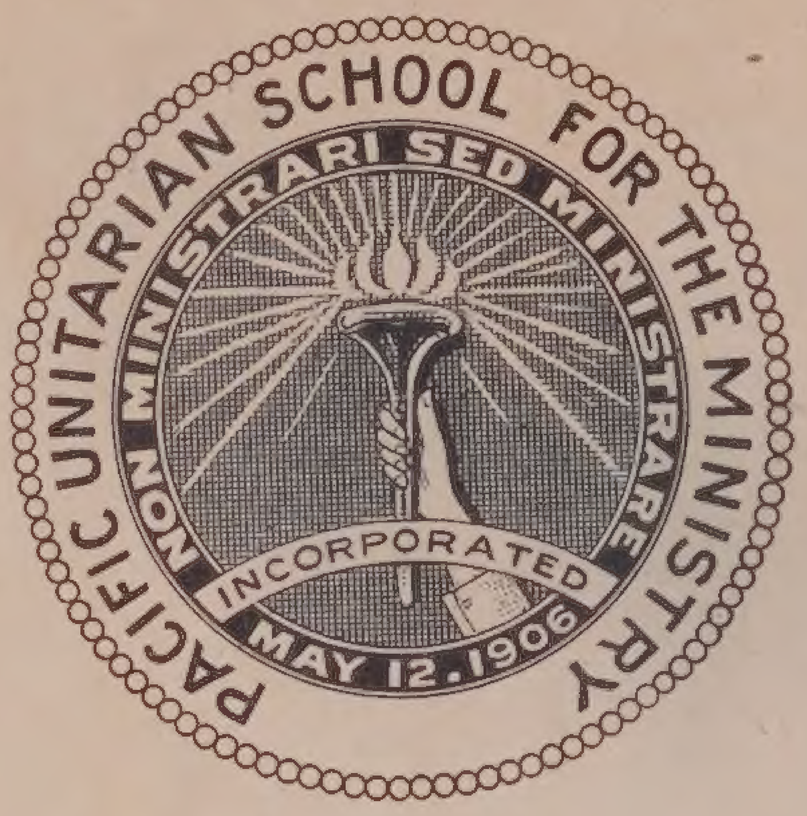


BERKELEY, CALIFORNIA

LA

RIVISTA CRISTIANA

PERIODICO MENSILE

DIRETTO

DAL

PROF. EMILIO COMBA

ANNO X.

FIRENZE
TIPOGRAFIA CLAUDIANA
Via Maffia, 33.
—
1882.

X24
R429
v.10

INDICE DELLE MATERIE

Gennaio.

La Chiesa Italiana in Ginevra ai tempi della Riforma. — Sunto analitico di EMILIO COMBA . . . . . Pag. 2
Il Sermone sul Monte. — Appunti critico-esegetici di KARL ROENNECKE . . . . . ,, 9
Vita di Gesù Cristo. — Bozzetti storico omiletici. Primo periodo: Dalla nascita alla tentazione. — TEOFILO GAY 1° art. . . . . ,, 22
Cristianesimo e libero pensiero. — Conferenza di G. D. TURINO ,, 52
Se la preghiera sia un atto ragionevole. — Discussione di P. CALVINO . . . . . ,, 60
Il Nuovo Testamento del P. Curci: ultimo volume. — Note di ALBERTO REVEL . . . . . ,, 67
Testamento di Celio Secondo Curioni. — Documento inedito. — AONIO LETI. . . . . ,, 77
Cenni bibliografici: Storia letteraria dell' Antico Testamento di A. Revel. — Giudizi della stampa. — Pietro Valdo di B. Tron, traduzione di B. Pons. — Il Cristo degli Evangeli pel gran campo della storia e del pensiero da T. W. S. Jones. — Discorsi sinottici sui libri del Nuovo Testamento pel Rev. Donato Fraser. — La discipline ecclésiastique par Henri Bosio. — Le dieci lamentazioni di Leone XIII, risposta di Giovanni Ribetti. — Gli Italiani del Vangelo, bozzetti storico-critici di Teofilo Gay. — La Domenica ed i suoi oppositori, e l' opinione del Mantegazza. E. PANFILI . . ,, 79
CRONACA: Il nostro perchè. — Il Vesuvio vaticano. — La Repubblica di Andorra. — A proposito dei cancelli da fare alla colonna dell' Immacolata. — Denaro di S. Pietro e del R. Lotto. — La religione nelle scuole. — Statistiche evangeliche. — Bertolla: Scisma religioso!! — Fusione di giornali e Società Teologiche. — La quistione degli Ebrei. — GENNARO . . . . . ,, 91

Aprile.

Breve saggio sulla riforma in Italia nel secolo XVI. — P. LONGO 1° art. . . . . ,, 97
Un articolo falso in un credo vero. — La discesa di Cristo all' inferno. — TEOFILO GAY . . . . . ,, 122
L' origine del peccato o il peccato d' origine. — PAOLO GEYMONAT . . . . . ,, 137
La poesia della Bibbia di Aloys Berthoud. — Traduzione di A. NICATI. . . . . ,, 146
Vita di Gesù Cristo. — Bozzetti storico omiletici. — Secondo periodo. Dalla chiamata dei primi discepoli alla scelta degli apostoli. — TEOFILO GAY. 2° Art. . . . . ,, 163
La questione italiana al punto di vista dell' educazione, della società e della religione a proposito delle *Lettres d' Itulie* di LAVELEYE, Milano 1880. — GIULIO BONETTI . . . . . ,, 195
Armi vecchie. — GIOV. RODIO . . . . . ,, 202
CENNI BIBLIOGRAFICI: Valdo e i Valdesi avanti la Riforma di EMILIO COMBA. — La terra del Cristo, viaggio in Oriente di TEOFILO GAY. — Roma o il Vanglo: ossia, Giustificazione della fede Evangelica per la parola di Dio e per i Padri della Chiesa . . . ,, 206
Cronaca:
ROMA: Funeralia. — Gesuiti e Governo. — Incubazione politico-papale. — Clericali e Divorzio. — Statistica delle separazioni. — Le imminenti Canonizzazioni. — Il Giubbileo. — ACESTE LANNA. ,, 211

17760

FRANCIA : Parigi tranquilla. — Scandali. — Scuole laiche. — I chierici e la leva militare. — Il Divorzio. — Cimiteri. — Sotterfugi gesuitici. — Scissione dei cattolici. — I vecchi cattolici. — Evangelizzazione. — La Parrocchia di Parigi. — BENJAMIN COUVE.
GERMANIA : Condizione religiosa ed ecclesiastica di Berlino. — L' agitazione anti-semitica. — Confessioni di Rabbini e proselitismo fra gl' Israeliti. — Vecchi Cattolici, Metodisti, Irvingiani, Battisti e il dott. Sommerville. — Il Culturkampf: chi la vince? Propaganda cattolica. — Ginnasi evangelici. — PAOLO CALVINO . Pag. 210
STATI UNITI DI AMERICA : Lo Scribner's Magazine e una proposta di fusione fra le Chiese Valdese e Libera in Italia. — T. C. ,, 217

Luglio.

Breve saggio sulla riforma in Italia nel secolo XVI (fine). P. LONGO . . . . . ,, 221
Gli Eretici di Tenda, Briga e Sospello, ne' secoli XV e XVI. — PIETRO DE GIOVANNI . . . . . ,, 256
Relazione tra le Chiese Evangeliche Italiane. — G. DAVIDE TURINO . . . . . ,, 275
Vita di Gesù Cristo. — Bozzetti storico omiletici. — Periodo secondo (XXIV a XXIX). — TEOFILO GAY. 3° art. . . . . ,, 284
La denunzia del P. Curci. — EMILIO COMBA. . . . . ,, 303
Cenno bibliografico: *Die Summa der Heiligen Schrift*, ecc., del dottor Karl Benrath. — E. C. . . . . ,, 310
Cronaca:
ROMA : Il Monumento a Pio IX. — Gli eredi Mastai. — I Concistori. — Il danaro di S. Pietro. — Il Papa si diverte. — Ha bisogno il Papa dell' Indulgenze? — La politica del Vaticano. — Nacque, visse e morì! ossia il libro del Curci e la proibizione dell' Indice. — Le ultime elezioni. — ALCESTE LANNA. . . . . ,, 311
PARIGI : Riforma del servizio militare e delle scuole. — Il Littré. — Evangelizzazione : l' ARMÉE DU SALUT. — Letteratura teologica. — BENJAMIN COUVE. — *PS.* Parole significantissime del Littré ,, 314

Ottobre.

La Risurreziono del Corpo — A. REVEL . . . . . ,, 317
Vita di Gesù Cristo — Bozzetti storico omiletici — Periodo terzo. (XXX a XXXV) — TEOFILO GAY, 4° art. . . . . ,, 353
Religione e Scienza — GASPARE PICCI . . . . . ,, 354
Processo di un Valdese nell' anno 1451 — GIACOMO WEITZECKER 363
Un concilio apocrifo — E. COMBA . . . . . ,, 368
Cenni Bibliografici: Enrico di Campello — *Cenni antobiografici* ecc. Francesco Sciarelli — *Da Vescovi a Papi* ecc. — John Henderson — *Gli Studii Teologici in relazione all' opera del ministero*, ecc. — *Appunti Religiosi e Ricordi storici in referenza atl' inaugurazione della Chiesa di S. Giovanni in Conca* ecc. — E. C. . . . . ,, 371
Cronaca:
ROMA: Il piccolo Richelieu e la sua politica. — La Germania invade il Vaticano. — È poi vero che il papa parte? — Una parola sulla famosa notte del 13 luglio. — Pellegrini alla Mecca. — Il successore del pescatore di Galilea non pesca più, ma caccia. — Il Clericalismo stringe le file. — Il papa e le scuole. — Il conte Di Campello, Canonico di S. Pietro e la sua conversione all' evangelo di Cristo. — De-Pretis rompe le uova nei paniere de' Consiglieri clericali. — ALCESTE LANNA . . . . . ,, 373
PARIGI : Le Elezioni ne' rapporti colla Chiesa. — Eletti protestanti. — Evoluzione verso la separazione della Chiesa e dello Stato. — Evangelizzazione. — Missioni. — La Società Biblica e la Revisione delle S. Scritture. — BENJAMIN COUVE. . . . . ,, 378
GERMANIA: Centenario dell' Editto di Tolleranza, e come c' entri un contadino. — I Moravi. — Gli Ebrei. — E. C. . . . ,, 381
BERNA. — A. H. — LONDRA. — P. — AMERICA. — T. C. . ,, 383

LA ISTRUZIONE CRISTIANA PER LI FANCIULLI

(DI GIOVANNI VALDÈS).

Per la nostra *Rivista* l'anno comincia molto bene, mercè la pubblicazione di questo aureo trattato che rivede la luce dopo più che tre secoli di obblio. Siamo debitori della scoperta — nè questa è la prima volta — al più esperto indagatore che si conosca delle cose riguardanti la letteratura della Riforma Italiana, il professore Dott. Odoardo Böhmer. Premettiamo, per gli studiosi, una pagina che ci manda lo stesso Dott. Böhmer. Chi si sentisse profano a tal lettura, salti una pagina e si diletti della lettura del trattato, e vedrà se non abbiamo ogni ragione di ritenerlo un vero gioiello.

Caro Comba,

Finalmente ho trovato l'originale italiano del *Lac spirituale*. La biblioteca aulica di Vienna ne possiede tre edizioni, delle quali due, pubblicate col titolo *Latte spirituale*, son catalogate sotto il nome del traduttore, P. P. Vergerio; anteriore a queste due ve n' ha una anonima, intitolata: *Qual maniera si devrebbe tenere a informare infino dalla Fanciullezza i figliuoli de Christiani delle cose della Religione*. Un foglio in–8°, senza luogo nè autore. È probabilissimo che già era stampato quando il traduttore italiano del catechismo di Calvino, pubblicato in italiano nel 1545, connesse (senza avvertirne il lettore) con la prefazione di Calvino alcuni brani del prologo e dell' epilogo di questo opuscolo Valdesiano (veda l' appendice dell' unito articolo). I tipi di questa pubblicazione col titolo *Qual maniera* ecc. sono differenti da quelli de' cinque trattatelli del Valdès stampati *in Roma 1545* (veda i miei *Spanish Reformers* n° 89). Le due altre edizioni conservate nella biblioteca aulica Viennese, dell' istruzione del Valdès per li fanciulli, tennero questo titolo (prescindendo dalle minuzie grafiche): *Latte spirituale, col quale si debbono nutrire et allevare i figliuoli de Christiani in gloria di Dio. Proverb. I. cap. Accio che a piccioli sia data prudentia, et a giovinetti scientia et intelletto.* In fine si legge nell' una: *Dalla stampa di Giacomo Parco, in Basilea, 1549;* nell'altra: *Dalla stampa di Francesco Moscheno, in Pavia, M. D. L.* Ciascuna di un foglio in–8°.

Nel titolo della pavese, sopra la citazione della Bibbia, c' è una stampa di legno che rappresenta Cristo con due fanciulli e intorno le parole: *De tali è il regno di Dio. Luc. XVIII.* Anni fa, trovai nel catalogo della biblioteca nazionale di Firenze: *Vergerio Pietro Paolo, Latte Spirituale, col quale si debbon nutrire i figliuoli. Basilea, Parco, senz' anno,* ma il volume medesimo parea perduto. Esisterebbe dunque un'altra edizione del Parco la quale non era datata. E può essere che anche la *Maniera* sia stata stampata più volte con questo o simile titolo.

Riproduco qui la più vecchia di queste tre edizioni, notando le differenze delle altre due, tralasciando però le varianti fonetiche e morfologiche. B e P significano le edizioni di Basilea e di Pavia; dove non si trova una di queste lettere, le due edizioni concordano nella variante. È chiaro che quella di Pavia è ristampata dalla Basileense; ricorre pure l' errore di stampa *sone* invece di *sono*. Ho aggiunto i numeri delle sezioni.

Ora è provato ciò che finora non era che una mia conghiettura: che quella *Maniera* scritta secondo il Vergerio, dal Valdès, e proibita negli Indici, è il fondamento del *Lac.*

Però quando traduceva in latino questa instruzione Valdesiana, Vergerio non seguì la *Maniera,* ma il *Latte,* neppure accorgendosi della lacuna nel fine del § 31. Il *Lac* del 1554 fu tradotto in tedesco nell' anno seguente. Circa il capo d'anno 1557, Vergerio pubblicò una seconda edizione del *Lac,* ritoccata. Da questa fu fatta allora una versione polacca (che ho visto) e nel 1872 un' altra tedesca. Dopochè quella *Maniera* è ritrovata, non è difficile di ricostituire il testo spagnuolo; spero di pubblicar fra poco una tal ritraduzione spagnuola.

Vienna, Ottobre 1881.

Ed. Böhmer.

ALLI MAESTRI DI SCUOLA ET A' PADRI DI FAMIGLIA.

Avendo io per esperienza [1] conosciuto che l' animo umano con molta facilità si riduce alla falsa religione, la quale consiste in superstiziose osservazioni, e con molta difficultà si riduce alla vera religione, la quale consiste in abbracciar col cuore la grazia che ci è offerta per Cristo e così adorare Dio in spirito e verità, e disiderando io [2] rimediare in alcuna ma-

[1] per molta esperienza. [2] *senza* io *le due volte.*

niera a questa necessità, ho raccolto qui breve e semplicemente [1] quelle cose le quali sono necessarie per instruire li fanciulli nella vera religione, tenendo per certo che, se li padri delli Cristiani, per se medesimi o per alcune persone che siano a ció atte, instruiranno li loro figliuoli piccioli in queste cose, la falsa religione anderà per terra e la vera salirà in prezzo, [2] perciochè importa molto la prima instruzione che si da alli fanciulli, nella quale stanno e perseverano tutto il tempo della loro vita quando ella è buona ed essi sono intenti al bene; e debbono essere avisati li fanciulli che l' attenzione a queste cose li può far felici in questa vita e nell' altra, sicome per lo contrario il dispregio di queste cose gli farà infelici in questa vita e nell' altra.

Primieramente:

1. Che riconoscano Dio per padre, generalmente per [3] la generazione umana, e particularmente per la regenerazione cristiana. Gen. 2. Rom. 8.

2. Che riconoscano Cristo per signore, come quello che gli ha redenti e liberati dal peccato, dalla morte e dallo 'nferno. 1 Cor. 2, 6.

3. Che sappiano che Dio è invisibile, incomprensibile [4] ed immortale, che ha omnipotenza, sapienza, [5] giustizia, bontà, misericordia, verità e fedeltà. 1 Tim. 1. Psal. 72.

4. Che sappiano che Dio con la sua parola creó li cieli e la terra con tutto quello ch' in loro si contiene. Gen. 1.

5. Che sappiano che con la medesima mantiene nel suo essere tutte le cose le quali ha create, regendole e governandole tutte di tal maniera che pure una foglia d' albero [6] non cade in terra senza sua [7] volontà. Is. 1. Psal. 37. Heb. 1. Mat. 21.

6. Che sappiano che avendo Dio creato tutte le cose, creó l' uomo, come superiore d' esse sopra la terra, creandolo ad imagine e similitudine sua in quanto era [8] immortale ed impassibile, ed era potentissimo, [9] savio, giusto, verace e fedele, mettendolo [10] nel paradiso terrestre. Gen. 2.

7. Che questo uomo disubidiendo a Dio perdette l' imagine di Dio e fu scacciato fuori del paradiso terrestre [11] e cosi rimase simile agli animali bruti nella passibilità e mortalità, e rimase Gen. 3. Psal. 48.

[1] brevemente e semplicemente. [2] sarà in pregio. [3] P. de *invece di* per, *le due volte.* [4] et incompr. [5] et sap. [6] *senza* d' albero. [7] la sua [8] in quanto che. [9] *senza* era potentissimo. [10] e messelo. [11] *senza il primo* terrestre.

simile alli mali spiriti nella ingiustizia, impietà, malizia e malignità, e perchè era così fatto, fu scacciato fuori di paradiso terrestre. [1]

Psal. 50. Rom 5. Ephe. 1. 8. Che sappiano certo che tutti li descendenti di questo uomo nascendo nel exilio, nascono simili a lui, di maniera che iutti essi [2] debbono conoscere dalla disubidienza del primo uomo la nimicizia che hanno con Dio e l'essere essi trattati da Dio come [3] nemici in quanto essequisce contra di loro la sentenzia data contra il primo uomo, ed il trattare essi Dio come nemico inquanto fra tutti gli animali solo l'uomo è quello che offende Dio.

Gen. 7. 9. Che crescendo nel mondo la depravazione degli uomini li mandò [4] Dio un diluvio col quale li sommerse tutti, salvando in una arca Noe con la moglie e figliuoli e con gran [5] numero d'animali bruti, non perchè l'arca fosse bastante per salvarli, ma perchè credendo Noe che Dio, il quale prometteva di salvarlo quivi, fosse bastante di salvarlo, confidatosi [6] nella parola di Dio si pose con li suoi e con gli animali nell'arca, di maniera che non lo salvò l'arca, ma la fede con la quale si [7] pose nell'arca.

Gen. 12. Rom. 4. 10. Che doppo il diluvio Dio elesse fra tutti gli uomini Abraham e tentollo in [8] molte maniere e trovandolo in ogni cosa fedele, li promise che nel seme suo sariano benedette tutte [9] le genti, e li promise l'eredità del mondo, e dando Abraham credito [10] a queste promesse di Dio, li fu la fede [11] sua imputata a giustizia.

Exo. 19, 20. Rom. 3. 11. Che liberando Dio dalla servitù d'Egitto li [12] descendenti di Abraham li quali già erano [13] un popolo grandissimo che Dio [14] avea tolto ed eletto per suo, li diede per mezzo di Moisè la legge nel monte Sinai, mostrando grandissima gloria e maiestà nel tempo che la diede.

Gal. 3. Deut. 6. Mat. 22. 12. Che l'intento di Dio in dar questa legge fu in tener [15] quel popolo in servitù, dandoli la legge come [16] pedagogo infino alla venuta di Cristo, [17] e che l'offizio di questa legge era propria-

[1] *in fine:* del par. terr. [2] essi tutti debbano riconoscer. [3] ed il trattargli Dio come. [4] *senza* li *innanzi* mandò. — [5] con sua m. e suoi f. e con le moglie delli figliuoli e con un gr. [6] bastante a farlo, confidandosi. [7] quale egli si [8] elesse Dio Abr. fra tutti gli uo., il quale tentò in. [9] P. *senza* tutte. [10] Abr. fede. [11] promessioni, li fu la sua f. [12] tutti li. [13] erano già. [14] il quale Dio [15] fu tener. [16] come per p. [17] insino. — *senza* e *dopo* Cristo.

mente mostrare a coloro che stavano sotto di essa la depravazione che a tutti gli uomini è naturale per lo peccato del primo uomo, la quale depravazione allora è conosciuta quando è proibita l'essecuzione di essa e quando l'uomo è sforzato a far quello ch'è contrario ad essa, come è amar Dio [1] sopra ogni cosa con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze ed amare il prossimo come se medesimo, nelli quali due comandamenti s'include [2] tutta la legge e li propheti ed alli [3] quali l'uomo naturalmente non può satisfare in niuna maniera.

13. Che l'intento che Dio ebbe mostrando al suo popolo la naturale depravazione per mezzo della legge fu che si diffidassero delle loro [4] proprie giustizie e si rimettessero a quella ch'egli avea deliberato d'essequire in Cristo. Rom. 10 Psal. 94.

14. Che a questo popolo hebreo fece Dio opere più che di patre e che quanto più faceva Dio per lui, tanto più esso essercitava [5] la sua malignità e la sua impietà contro Dio. Jo. 1.

15. Che venendo il tempo determinato per la divina maiestà, il verbo di Dio, il quale la Scrittura Santa chiama figliuolo di Dio, prese carne umana nel ventre della vergine Maria, [6] volendo Dio reparare col suo verbo tutte le cose sicome tutte l'avea fatte per lo suo verbo. Mat. 1. Philip. 3. Jo. 3. 4.

16. Che questo verbo incarnato è il Messia promesso agli Hebrei nella legge e nelli propheti, il quale noi chiamiamo Cristo ch'è il medesimo che il messia overo onto. [7]

17. Che in questo verbo di Dio incarnato, in questo figliuolo di Dio, in questo Cristo pose Dio tutte le iniquità, tutte le rebellioni e tutti li peccati di tutti gli uomini, essendo esso innocentissimo e libero da ogni peccato, e che in lui li castigò tutti col medesimo rigore che se egli gli avesse commessi tutti infino [8] a torli nella croce [9] quella vita che aveva come figliuolo d'Adam e come uomo passibile e mortale, e che dopo per [10] la sua ubidienza Dio lo risuscitò e glorificò, dandoli assoluta podestà in cielo e in terra. Col. 1. 1. Piet. 2. Mat. ult. Col. 1.

18. Che asceso Cristo in cielo, mandò [11] lo spirito santo sopra li suoi discepoli, sopra quelli che egli aveva eletti e tolti per suoi mentre conversò fra gli uomini. Act. 1.

[1] come amar Dio. [2] si conclude. [3] propheti alli. [4] proprie loro. [5] essercitava esso. [6] di Maria vergine. [7] medesimo che dir unto. [8] insino. [9] in croce. [10] che poi per. [11] discese *in vece di* mandò.

Jo. 3. 19. Che questo spirito santo è un divino favore mediante il quale Dio vivifica gli animi nostri mantenendoli nella vita spirituale, sicome mediante questo vento che sentiamo vivifica li corpi nostri mantenendoli nella vita corporale.

Rom. 4. 20. Che nella venuta dello spirito santo cominciò Dio a dar compimento a quello che egli avea promesso [1] ad Abraham, in quanto in Cristo nato della progenie d' Abraham secondo la carne sono benedette tutte [2] le genti che accettano l'evangelio e così elle sole sono li posteri di Abraham [3] e ad esse sole appartiene l' eredità del mondo dopo la resurrezione de' giusti.

Act. 1. 21. Che una parte delli discepoli di Cristo che ricevettero lo
2 Cor. 5. spirito santo, avendo dono di apostolato, cominciarono a pubblicare [4] agli uomini questa felicissima nuova dicendo in che maniera, [5] avendo già Dio castigati [6] tutti li nostri peccati in Cristo, liberalmente [7] ne ha perdonato a tutti in generale, pregandoci da parte di Dio e in nome di Cristo che ci teniamo per [8] reconciliati con Dio, e in publicar questa nuova consiste l' officio dello apostolo che è il medesimo che a dir mandato. [9]

Mat. ult. 22. Che l' intimazione di questo indulto e perdon generale si chiama evangelio per esser come è [10] la più allegra e più felice [11] nuova che dopo che 'l mondo è mondo sia stata publicata fra gli uomini.

Rom. 4. 23. Che tutti coloro che abbracciano questa buona nuova e si tengono riconciliati [12] con Dio, sono figliuoli di Abraham in quanto imitano la fede d' Abraham: egli credette alle promesse di Dio senza vedere in che fondare la fede sua secondo il discorso [13] della prudenzia umana, ed essi credono la buona nuova che gli è intimata da parte di Dio senza vedere in che fondare la fede loro secondo il giudicio della prudenzia umana, la quale bisogna che stia suggetta alla ubidienza di Cristo.

Eph 5. 24. Che la congregazione in uno spirito di tutti quelli che per tutte le parti del mondo accettando questo evangelio sono battezzati con acqua *in nomine patris et filii et spiritus sancti* è chiamata chiesa.

Rom. 8 25. Che tutti coloro che appartengono a questa chiesa [14] in

[1] a compire con Abr. quello che gli a. pr. [2] *senza* tutte. [3] posteri a Ab.. [4] a predicare e publicare. [5] che in questa maniera. [6] castigato. [7] liberamente. [8] *senza* per. [9] che vuol dir mandato. [10] *senza* come è. [11] e felice. [12] per reconc. [13] discorso umano. — alla buona. [14] a detta chiesa.

quanto sono membri di Cristo e tengono dello spirito che tiene Cristo, sono figliuoli di Dio, sono giusti, pii e santi, [1] essendo in loro quello che è in Cristo, in lui come capo [2] e in loro come membri, [3] e che per questo sono chiamati cristiani, il qual è più alto [4] e più divino nome che si possa dare agli uomini sopra la terra. Jo. 1. 1 Piet 4. Act. 25. 26.

26. Che essendo la fede dono di Dio, ad ogni uomo che sente la voce dell' evangelio, [5] la intimazione dell'indulto e perdono generale, appartiene levare, anzi tenere sempre levato, il suo animo a Dio, [6] domandandoli che li dia fede con la quale accetti il perdon generale che gli è intimato. 2 Thes. 3. Rom. 12. 1. Cor. 12.

27. Che ogni uomo che interiormente si sentirà chiamato da Dio, ha da tener per certo che è chiamato all'accettazione della grazia dell' evangelio, dell' indulto e perdon generale, e ha da pensare di rispondere alla vocazione divina, accettando questa grazia, questo [7] singularissimo beneficio.

28. Che la fede cristiana è l' accettazione di questa grazia dell' evangelio di questa remissione de' peccati e reconciliazione con Dio per la giustizia di Dio essequita in Cristo. Mar. 1.

29. Che il battesmo cristiano è a coloro che sono battezzati quel che fu a Noe l' arca, in quanto, si come confidando Noe nella parola di Dio si mise nell' arca e si salvò dal diluvio con tutto quello che mise nell'arca, così noi, [8] confidando nella parola di Dio la quale ci dice l' evangelio, ci poniamo nel battesimo e ci salviamo nel giudicio di Dio con li fanciulli che poniamo [9] nel battesimo, non perchè ci battezziamo nè perchè li battezziamo, ma per la fede con la quale ci battezziamo e li battezziamo. 1 Piet. 3.

30. Che li veri cristiani sono conosciuti fra tutti gli altri uomini, in quanto s' amano insieme con uno sviscerato amore, molto differenziato [10] da tutti gli altri amori, di maniera che l' amore è il segnale [11] del cristiano. Jo. 13.

31. Che la fede cristiana quando è vera e non finta, [12] quando è inspirata e revelata, fa questi quatro effetti principali in colui che crede: innamorato di Dio e di tutte le cose che sono di Rom. 8. 5. Gal. 6. Col. 3.

[1] pii, santi. [2] come nel capo. [3] come nelli m. [4] il più *le due volte.* [5] sente l' evang. [6] appartiene tener sempre levata la mente a Dio. [7] e questo. [8] Dio si mise nell' arca e fu salvo, così noi. [9] che mettiamo. [10] differente. [11] segno. [12] *senza* non finta.

Dio, e così di Cristo e di tutte le cose che sono di Cristo; dalli pace nella conscienzia per la reconciliazione con Dio; inspirato a far bene a tutti gli uomini generalmente, ed in particolare a coloro che credono come esso; e mortifica ed amazzi in lui li desideri di peccare; di maniera che l' amor di Dio e di Cristo, la pace della conscienzia, la carità con li cristiani e la mortificazione [1] della carne sono gli effetti della fede cristiana che è inspirata, sicome l' effetto del sole è dar [2] luce e riscaldare, e si ha da intendere che, sicome non è sole quel che non da luce e non riscalda, così non è fede cristiana quella che non genera nel cuore amor di Dio e di Cristo, quella che non pacifica la conscienzia, quella che non opera opere di carità [3] e quella che non mortifica li desiderii del peccare. [4]

Rom. 8. 1 Cor. 13. Luc. 12. 1 Piet. 2.

32. Che al Cristiano appertiene vivere nella presente vita [5] in una continua speranza della vita eterna che gli è promessa nell' evangelio, tenendo viva nella sua memoria una idea ed [6] imagine dello stato della vita eterna, per potere in questo modo più facilmente passare per le cose della vita presente senza affezionarsi ad esse, tenendosi e giudicandosi [7] pellegrino e forestiere nella presente vita e pretendendo solamente di pigliare in essa la possessione della vita eterna.

1 Thes. 5. Rom 12. 1 Cor. 4. Heb. 4.

33. Che tutta la vita del Cristiano dee essere una continua orazione, perchè sempre ha da tenere unito l' animo suo con Dio e con Cristo, disideroso della gloria di Dio e di Cristo; un continuo digiuno, perchè sempre dee stare attento ad astenersi dalle cose che fanno superba la carne contra lo spirito, come sono le superfluità della mensa, la curiosità del vestire e le allegrezze e piaceri del mondo; una continua festa, perchè sempre ha da godere e allegrarsi [8] interiormente per la pace che troverà [9] nella conscienzia sua per la reconciliazione con Dio, della quale gode per Cristo, [10] e questo è il sabbato cristiano.

Mat. 6. 2 Cor. 14.

34. Che la più ordinaria orazione vocale [11] del Cristiano dee esser quella che insegna [12] Cristo alli suoi discepoli, ordinando che dicessero: *Pater noster qui es in cœlis* etc., la quale il Cristiano ha da dire disideroso della gloria di Dio, la quale

[1] carità cristiana e la morte. [2] il dar. [3] *senza* che non opera opere di carità e. [4] peccato. [5] app. nella pr. vita star. [6] o *invece di* ed. [7] *senza* e giudicandosi. [8] rallegrarsi. [9] trova. [10] per la quale gode con C. [11] la ord. vocale orazione. [12] insegnò.

riluce e risplende in coloro che accettano la giustizia di Cristo; e perchè il Cristiano dee bene intendere quel che ora quando ora, conviene che egli [1] sappia quel che importa ciascuna delle cose che si domandano in questa santissima orazione.

35. Che l' orazione del Cristiano dee esser sempre accompagnata dalla fede, certificandosi che Dio gli è per dar quello che nell' orazione dimanda e che ha [2] da avertire che non dimandi cosa che non sia promessa nella santa scrittura, perchè nella promessa dee fondar la fede sua, e non è fede quella che non è fondata nella promessa. Mar. 11. Jac. 1.

36. Che le elemosine del Cristiano debbono andar sempre dirizzate alla gloria di Dio e di Cristo; e allora vanno dirizzate in questa maniera, quando aiutiamo o [3] diamo favore alle persone che confidano alle promesse di Dio e di Cristo, tenendo intento [4] che la persona che confida in Dio ed in Cristo non rimanga confusa nella sua confidanza, anzi, vedendo per esperienza [5] che li riesce verace, confidi più.

37. Che 'l dover del Cristiano è imitar Cristo, principalmente in quelle cose che esso vuole esser imitato: nella mansuetudine, per la quale non fece male ad [6] alcuno; nell' umiltà, per la quale s' abbassò pigliando carne umana ed eziandio [7] in uno stato vilissimo ed abiettissimo fra gli uomini; [8] nella carità, per la quale morì per gli suoi nemici; nell' ubidienza, per la quale fu ubidiente al suo eterno padre infino [9] alla morte della croce per reparare con la sua ubidienzia quello che 'l primo uomo destrusse con la sua inobedienzia [10]; di maniera che al Cristiano appertiene di far quello che fece Cristo e non fare in cosa alcuna [11] quello che non averia fatto Cristo, e questa dee èsser la propria regola del viver Cristiano. Mat. 11. 1 Cor. 12. Rom. 5.

38. Che 'l mezzo più forte ed efficace [12] per venire a questo viver Cristiano è che l'uomo attenda a crescere ed aumentarsi ogni dì più nella fede, perchè essa è [13] quella che bruscia [14] e consuma tutte le reliquie d' Adamo e così è felicitato [15] in essa il viver Cristiano. Thes. 1. Heb. 11.

39. Che 'l Cristiano dee pretendere di ricuperar con l' ora- Eph. 4.

[1] *senza* egli. [2] e ha. [3] e *invece di* o. [4] nelle. avendo int. [5] esp. esser agiutata, conf. [6] mai male. [7] e vivendo eziandio. [8] *senza* fra gli uo. [9] insino. [10] disubedienzia. [11] *senza* di. — non far quello in cosa alc. [12] e più eff. [13] ella è. [14] *invece del* bruscia [*sic*] *dell' ed. s. l. e. a.*, B abbrussia, P abbruggia. [15] facilitato.

Col. 3. zione per l' obedienzia di Cristo quello che perdette per la disubidienzia d' Adamo: per la disubidienzia d' Adamo perdette l' imagine e similitudine di Dio e fu scacciato del paradiso [1] terrestre, e per l' ubidienza di Cristo dee pretendere di ricuperare [2] l' imagine e similitudine di Dio ed entrare nel regno di Dio che è il paradiso celeste, nella presente vita in parte e come si può, e nella vita eterna interamente e come si dee.

Jo. 4. 18. 40. Che al Cristiano appartiene adorar Dio in spirito e verità, approvando per buono, giusto e santo tutto quello che Dio fa, e contentandosi con tutto quello, e che gli appertiene adorar Cristo [3], tenendo per certo, fermo e vero tutto quello che Cristo affermò e disse.

1 Cor. 15. 1 Thes. 4. Mat. 24. 26. 41. Che nel tempo determinato dalla divina maiestà verrà Cristo glorioso e triomphante a giudicare li vivi e li morti, avendo Dio risuscitato tutti li morti, [4] e che in questo giudicio universale coloro che non averanno accettata [5] la grazia [6] dell' evangelio di tal maniera che la fede sia efficace in loro, saranno condannati [7] a pena eterna come increduli ed infideli, e coloro che avranno accettato la grazia dell' evangelio e postisi nell' acqua del battesimo come Noe si pose nell' arca, acquisteranno vita eterna gloriosissima e felicissima.

1 Cor. 13. 42. Che in questa gloria e in questa felicità [8] staranno li Cristiani perpetuamente con Cristo, godendo Dio e Cristo, perchè vederanno e conosceranno chiaramente Dio e Cristo, siccome sono conosciuti e veduti da Dio e da Cristo.

Rom. 15. 2 Tim. 3. 2 Piet. 1. 43. Che tutte queste verità contenute [9] in questa chiara e breve instruzione cristiana per li fanciulli si contengono [10] nella santa scrittura, alla quale, per essere ella scritta per lo Spirito santo, [11] e da persone che hanno avuto lo Spirito santo, dee il Cristiano dar tanta [12] fede quanto al medesimo Dio, persuadendosi che parla [13] Dio con lui sempre che leggerà o li sarà letta alcuna cosa della santa scrittura.

Essendo instruiti li figliuoli delli cristiani dalla [14] tenera

[1] dal par. — [2] B riciure, P ricuperare. [3] contentandosi di tutto quello che gli aviene così di adversità come di prosperità, e ancora gli appartiene adorar Cr. [4] resuscitando Dio tutti questi. [5] accettato. [6] gloria *invece di* grazia. — fede non sia stata eff. [7] a morte et. [8] e felicità. [9] tutta questa v. contenuta in qu. brieve instr. [10] si contiene. [11] *senza* e da p. che h. a. lo sp. s. [12] dar ferma f. [13] parli. [14] insino dalla.

età in questi divini concetti di Dio e di Cristo, dello stato e viver [1] cristiano, e cosi di mano in mano, come andranno crescendo, nelle cose che saranno [2] pertinenti all' età, come della confessione cristiana, della santa communione e dell' altre cose cristiane, e come eziandio della santissima trinità, [3] si guadagnerà questo che con molta difficultà potranno esser ingannati dalla falsa religione e con molta facilità potranno esser capaci dalla [4] vera religione quando piacerà a Dio di chiamarli con la vocazione spirituale ed interiore alla grazia dello evangelio affine che godano dell' indulto e perdono generale per la giustizia di Dio essequita con rigore nel medesimo figliuolo di Dio Gesù Cristo nostro signore al quale sia gloria per sempre, amen. [5]

Vanno per le margini segnati i luoghi della santa scrittura donde sono tolte queste instruzioni, acciochè colui che instruirà con essa li fanciulli intenda meglio quello che qui è scritto e così meglio si possa imprimere negli animi teneri, piantando in essi la vera religione o almeno li concetti nelli quali ella sta fondata.

Il parlar qual voi udite non è il mio, ma del Padre che mi mandò. Jo. 14.

APPENDICE

« *Catechismo cioe Formulario per ammaestrare i fanciulli ne la religione christiana fatto in modo di dialogo.... M. D. XLV.* » *Fol. 2 sg.* [*Redattore:*] « *Alli vescovi e ministri de le chiese d' Italia salute e pace.* » [Valdés:] « Avendo per lunga esperienzia conosciuto che l' animo umano con molta facilità si conduce a la falsa religione, la quale consiste in superstiziose osservazioni, onde con difficultà infinita di poi si riduce a la vera religione, la qual consiste in abbracciar col cuore la grazia offertaci per Cristo e così

[1] e del viver. [2] *senza* che saranno. [3] del misterio della santiss. trin. [4] capaci della. [5] in sempiterno.

Manca tutto quello che segue all' amen, *come mancano tutte le citazioni della bibbia che si trovano nelle margini dell' edizione che ristampo.*

adorare Iddio in spirito e verità. » [*Red.:*] « *E non potendo pienamente secondo il desiderio mio a simile disgrazia soccorrere, se non pregando Iddio che porga il suo ajuto per liberarci da sì orribil pericolo, ho voluto nondimeno prender per carità con la grazia di Dio questa fatica di scriver il presente catechismo nel quale* » [*Valdés:*] « sono raccolte brevemente e semplicemente con somma fedeltà tutte quelle cose che sono necessarie per instruire i fanciulli ne la religion cristiana. » [*Calvino:*] *E questa è stata una de le cose che ha sempre avuto la chiesa in singolare raccomandazione. E per far questo non solamente si avevano anticamente le scuole e comandarasi a ciascuno che ammaestrasse bene la sua fameglia, ma ancora era un ordine publico per le chiese di esaminare i fanciulli circa i punti che debbono essere communi fra tutti i Cristiani, e per procedere con ordine si usava un formulario nominato catechismo. Di poi il diavolo dissipando la chiesa e facendole orribile rovina de la quale si veggono ancora i segni ne la maggior parte del mondo ha distrutto questa santa civiltà, e ci ha lassato non so che reliquie le quali non possono generare altro che superstizione senza edificazione alcuna. Questa è quella confirmazione overo cresima come si dice, dove non si trova altro che far la scimia senza fondamento alcuno. E così quello che io al presente prepono non è se non l' uso il quale in ogni antichità fu osservato da' Cristiani nè gia mai si è dismesso se non quando la Chiesa è stata corrotta in tutto.* » [*Valdés:*] « Ma son certo che se i *vescovi e ministri* cristiani per se medesimi o per persone che siano idonee ed atte instruiranno i fanciulli a loro commessi secondo la forma contenuta in esso catechismo, la falsa religione in breve tempo anderà per terra e la vera sarà in preggio. Perchè importa molto la prima instruzione de' fanciulli ne la quale stanno e perseverano tutto il tempo de la lor vita, quando ella è buona ed essi sono intenti al bene. E debbano esser avisati da' loro ministri che se lo attendere a questa dottrina gli può rendere felici in questa vita e ne l' altra, al contrario il dispreggio di quella gli farà infelici in tutte due le vite. » [*Red.:*] « *Ma voi per simile instruzione e documenti sarete riconosciuti fedeli*

ministri amanti al tribunal di Dio. Oltre di questo. » [*Valdés:*] « per la vostra pia amministrazione si guadagnerà che i fanciulli non potranno essere ingannati da la falsa religione. Ma crescendo ogni giorno ne la cognizion di Dio goderanno insieme con esso voi la indulgenzia e perdono generale il quale è donato a noi per la morte di Gesu Cristo nostro signore al quale sia onore e gloria in sempiterno. »

LE CATACOMBE

GIUSTA LE ULTIME INVESTIGAZIONI [1]

Ognuno intende il fascino che esercita lo studio delle Catacombe di Roma. Come si visita Pompei per sorprendere i costumi del paganesimo, così chi scende a visitare le Catacombe ha dinanzi gli occhi la fede, la speranza, la vita della primitiva Chiesa.

Molti impresero a descriverle; tra' più eminenti investigatori è certamente il De Rossi, che s' immortalò colla sua *Roma Sotterranea.* Non è però riuscito imparziale forse quanto erudito e sagace nelle sue interpretazioni. Ora il sig. Teofilo Roller, pastore evangelico francese, è divenuto il suo emulo per esattezza d' informazioni; per verità d' interpretazione lo vince. L' opera sua è grandiosa; divisa, può dirsi, in due parti: le illustrazioni, stupendamente riuscite e per centinaia, e gli schiarimenti. Chi legge è trasportato in mezzo a quelle care rovine, le vede, n' ode la spiegazione più chiara, precisa, convincente che ne sia mai stata data, di bocca dell' autore, talchè non gli resta proprio nulla da invidiare ai visitatori.

Non imprendiamo l' analisi di questo lavoro monumentale. Solo chiediamo: che cosa insegna, in materia di fede? Vi tro-

[1] Les Catacombes de Rome, histoire de l'art et des croyances religieuses pendant les premiers siècles du christianisme par Théophile Roller. 2 vol. in folio. Paris, Morel et C., 13 Rue Bonaparte, 1881.

viamo noi le dottrine cattoliche o le dottrine protestanti o che altro? Alla risposta dedica l' autore l' ultimo suo capitolo, che riassumeremo in gran parte colle stesse sue parole:

Le molte allusioni bibliche provano ammessa da que' cristiani primitivi l' autorità intera de' libri dell' A. e del N. T.; conosciuti, ma nulla più, alcuni apocrifi. Vi sono adorati il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo. Non papato, ma episcopato di già in progresso o regresso colla forma ecclesiastica originale. La preeminenza degli apostoli Pietro e Paolo spesso indicata; Pietro appartato dagli altri solo più tardi, nel V° secolo. Nessun culto alle creature; non una madonna, ne' primi tre secoli, se non quale si conosce per le S. Scritture, cioè madre di Gesù, nulla più; neppur un crocifisso. Fede genuina, allegra, aliena dalle formole come dall' ipocrisia; molta religione, poca o punta teologia. Eppur, fede positiva, concreta, vivente, la quale ammette pienamente le verità soprannaturali della rivelazione dell' Antico e del Nuovo Testamento, ma non senza trarne il senso spirituale; ammette la vita avvenire, anzi, ne vive già manifestamente per la speranza di una risurrezione gloriosa preceduta da uno stato intermedio di refrigerio e di pace. L' anima del fedele, appena separata dal corpo, riposa. Chi resta si consola in questa certezza, espressa in cento iscrizioni come queste: *in Deo, in Christo, inter sanctos.* Qual contrasto facevano essi co' pagani! Questi, senza Dio e senza speranza, usavano incidere sopra le lapidi sepolcrali la desolante parola: *Vixit*, cioè visse. Invece i Cristiani dicono *Vivit*, cioè vive. Ed è per essi più che un augurio, è certezza. Più innanzi, già nel terzo secolo, la certezza vien meno, mutasi in augurio, poi in preghiera e nascerà la intercessione per le anime di un purgatorio, che prima non si credeva. Viva sopra ogni altra risplende nelle Catacombe la figura di Cristo, centro di tutti gli affetti come di tutte le speranze. Attorno a lui si stringe il gregge de' fedeli, come intorno all' unico pastore. È commovente il reciproco amore che unisce quei fedeli e vibra in ogni espressione. Quale effusione di affetto inestinguibile anzi che di lode o adulazione, provocano i loro cari trapassati! A chi l' osserva ricorre in mente la parola de' loro persecutori: « Vedi come si amano. »

Sarebbe interessante il poter qui entrare in minuti schiari-

menti, per es. circa i sacramenti, il senso che loro si annetteva e il modo della celebrazione.

Non sette, ma due appaiono i sacramenti, come si ha nella cripta di papa Callisto: il Battesimo e la Cena o Eucaristia. In entrambi domina il simbolo. Non vi si riscontrano primitivamente nè la superstizione della regenerazione battesimale nè quella della presenza reale o materiale; benchè non tardassero a sorgere.

Citeremo per l' attualità loro queste osservazioni relative al Battesimo.

« Abbiamo veduto il fatto del battesimo di Cristo nelle acque del Giordano: l' operazione veniva espressa per una immersione che era potuta essere completa. Ma siccome indicava un fatto storico, non se ne potè ricavare alcun argomento in favore di un cerimoniale particolare. Qui invece, poichè vi troviamo il fatto simbolico, la nostra argomentazione avrà effetto dirimente. È supposto ancora qui un fiume; il neofito vi è disceso, ma solo fino al collo del piede. Non si tratta d' immersione completa. In uno degli esempi (che ci stanno dinanzi) vi è aspersione evidente, perchè vediamo l' acqua scorrere come lanciata sopra la fronte. La mano che la lanciò riposa sopra il capo del neofito... Il Battista è nudo fino alla cintola. Nell' altro esempio, è vestito, tiene un libro nella sinistra, ed impone la destra, senza che scorgasi l' acqua di aspersione.... Che concluderemo noi da questi due esempi, tratti da due *cubicula* vicini, evidentemente contemporanei o poco meno? Questo, che se l'immersione era il rito, pure dovea essere molto parziale, appena effettiva in certi casi... Le usanze potevano non esser dovunque le medesime e si potevano contentare a Roma di una immersione meno completa che in Oriente ed in Africa.

« Si sa la disputa sorta a proposito del battesimo per immersione o per aspersione. Noi non vediamo che la nostra immagine decida in modo assoluto la questione del rituale. Pare che i cristiani del III° secolo abbiano usato di una certa libertà nel lor modo di procedere e che assegnassero minore importanza al cerimoniale che non alla realtà del battesimo... Cipriano, verso la metà del secolo, dichiara che non comprende perchè si considerasse non valido il battesimo amministrato in una piuttosto che in altra forma. » .

In conclusione, la *Ecclesia Fratrum* delle Catacombe era essa cattolica o protestante? Nè quella, nè ben questa neppure. « Le catacombe mostrano che la corrente del pensiero cristiano primitivo seguiva una direzione ben diversa dalla nostra. Non sono, ripetiamolo, nè protestanti nè cattoliche. Fra le cristiane comunità, ve ne sono che hanno una organizzazione ecclesiastica molto simile alla costituzione primitiva: vescovi o pastori ispettori, anziani, diaconi, li troviamo fin dal principio come a' nostri dì; ma niuna delle frazioni in cui oggi si divide il cristianesimo può vantare un concetto della verità assolutamente rispondente a quello de' cristiani de' primi tre secoli, nè costumi affatto simili. I modi di sentire, di pensare le stesse verità fondamentali variano in modo singolare, secondo i tempi e gli ambienti. »

Nel chiudere, rendiamo vive grazie al venerato sig. Roller che si compiacque far dono de' suoi due magnifici volumi delle Catacombe alla Scuola di Teologia della Chiesa Valdese. È questo un benefizio segnalato, che varrà a farci più e più ammiratori della Chiesa primitiva. Ripeteremo con maggior ardore le parole di uno de' nostri cantici:

Fa ch' ella in noi rinasca,
Fa ch' ella sia qual fu.

EM. COMBA.

IL CONCILIO PRESBITERIANO GENERALE

SUA CONDIZIONE E PROSPETTIVE[1]

Sotto questo titolo scrisse mesi fa alcune considerazioni lo stesso presidente del Concilio presbiteriano tenuto a Filadelfia l' an. 1880. In succinto, dice quanto segue.

Ecco già due concili fatti e riusciti, mercè il lavoro di comitati *ad hoc*, la gravità delle materie trattate e l' ospitalità generosa delle due città che l' accolsero, Edinburgo e Filadelfia.

[1] Vedi il *Catholic Presbyterian*, fasc. giugno 1881, n. 2.

Un buon principio è metà dell' opera, si dice: resta dunque qualcosa da ottenere. È stata resa una valida e imponente testimonianza all' unità della Chiesa Presbiteriana. Ma altro o più si richiede. Alcuni criticano il Concilio perchè speravano da lui maggiore stimolo per la vita religiosa, ignorando che tale non è il fine diretto di un Concilio; altri lo ritiene troppo platonico.

Riconosciamo subito una cosa, ed è che s' è voluto abbracciar troppo. I programmi furono un po' indigesti, gravi di materie che non devono occupare un Concilio. Invece di leggere tanti lavori, tante relazioni, diasi tempo a discutere questioni di pratico interesse per le Chiese. Dunque, si escludano molte materie solite esporsi e si concentri l' attenzione sopra vitali quistioni, di cui urge la soluzione.

Queste quistioni, chi le additerà? Dovrebbe ciò spettare ai Comitati permanenti del Concilio. Già ne furono segnalate due, quella di un Credo comune a tutte le Chiese confederate, e quella delle missioni. Quanto alle missioni, è chiaro che si avrebbero ad armonizzare i disegni delle diverse Chiese, poichè solidari; escogitare nuove combinazioni, stabilire norme e mezzi di cooperazione regolare a rendere l' azione comune più forte ed efficace. Ciò s' intende. Ma la quistione del Credo è meno semplice e vuol essere trattata più delicatamente. Le Chiese sono unite nel riconoscimento delle dottrine evangeliche promosse dalla Riforma. Non spetta al Concilio di modificare alcuno dei Credi esistenti. Tale diritto è di pertinenza delle corti speciali, a dir così, delle Chiese in modo esclusivo; tanto più che alcune professano Credi più particolareggiati, come quello di Westminster, altre de' Credi più elementari o sommariamente esposti. Importa assai la delimitazione de' poteri, onde evitare attriti e confusioni. Ma chi vorrà, d' altra parte, negare al Concilio la facoltà di promuovere in qualche maniera la soluzione di questa quistione? Solo chi negasse il vantaggio dell' unità, per crescere importanza alla nostra testimonianza in mezzo alla cristianità de' nostri dì, minacciata da un dubbio dissolvente e ruinoso, non che di fronte all' azione ognor più concentrata della Chiesa di Roma da una parte, e dall' altra parte, contro gli assalti del materialismo, ultima espressione dell' incredulità.

Se riusciremo a conseguire la soluzione di queste due questioni, cioè la combinazione di un disegno comune per le Missioni ed il riconoscimento di una medesima Confessione di fede, non solo sarà giustificata l' istituzione del Concilio generale, ma avremo fatto un gran passo innanzi, e la via sarà aperta a nuovi progressi, per le nostre Chiese e, in genere, per la Cristianità.

ERNESTO PANFILI.

EDMONDO DE PRESSENSÉ

Nacque a Parigi l' an. 1824, da famiglia protestante. Avviato agli studi teologici, ebbe maestri Neander e Vinet, ed a padre spirituale Adolfo Monod: da' quali trasse lunga ispirazione, che ancor dura. Sposò M.lla Déhault, svizzera; n' ebbe figli, e per giunta qualche libro grazioso ed eccellente per la gioventù. Per molti anni il De Pressensé fu pastore della Chiesa Evangelica di Via Taitbout, a Parigi. Ebbe fra altri coadiutori, il Bersier, prima della sua evoluzione. È noto come teologo e come storico, predicatore, conferenziere, tribuno di tutte le libertà, massime di quella di coscienza, scrittore sempre fecondo, universale, perchè non ignora alcuna delle applicazioni dell' Evangelo, ne sente più che altri molti la rispondenza alla ragione, alla coscienza, al cuore, a' bisogni sociali e politici ec. Ha tanta fede nella verità, che la vuole spastoiata da ogni privilegio, libera perfettamente nelle sue manifestazioni, e reclama la libertà non più per sè che per i suoi contraddittori; la rivendica per gli stessi nemici; sì, eziandio per i Gesuiti. Combatte tutte le oppressioni, de' Cesari come de' demagoghi, nè trova grazia appo lui neppur l' ingerenza di uno Stato protettore. È uomo aperto a tutto che è generoso, ad ogni buona impresa, perchè ha un cuore che palpita per ogni sofferenza, tutte le miserie, e gliele fa comprendere. *Nihil humani a me alienum:* questo motto è più suo che di Seneca. Egli stesso dice che il cuore del cristiano dev' essere come la cetera della greca leggenda, in cui trova eco ogni respiro di vento. Tale si sentì e si dipinse involontariamente Non conosciamo nessun cristiano

a' nostri dì più veramente umano di lui. A nostro parere, vince in questo anche il Beecher, il più umano degli Americani, non dico il più cristiano. È quanto dire che in lui non si scorge per nulla il settario, il clericale. È pastore laico, nel genuino senso della parola, come comprende chi non vede in ciò alcuna contraddizione. Individualità spiccatissima, veramente francese, difende e rappresenta, benchè isolato alquanto, i principii dell' individualismo, in mezzo al tradizionalismo ed al razionalismo, l' uno più dell' altro multitudinisti e ligii allo Stato, che dividono gli animi in seno al protestantismo francese. Isolato, diciamo: ma ecclesiasticamente, più in apparenza che in realtà. Oltre la breccia da lui aperta per la separazione della Chiesa e dello Stato, vede sempre nuove vittorie del suo principio. Esso va maturandosi nella pubblica opinione, malgrado la recente diserzione del Bersier, di Teodoro Monod e di altri. Finirà per sortire esito migliore e decisivo nelle assemblee legislative. Fin quì non abbiamo fatto altro che esprimere l' impressione che ci lasciò, più mediante i suoi scritti che altrimenti. Resta pertanto che facciamo menzione di questi.

Quale fu descritto, si rivelò già in una delle sue prime opere che ha per titolo: *Conferenze sopra il Cristianesimo considerato ne' suoi rapporti colle quistioni sociali.* Avea udito il grido della rivoluzione socialistica, mandato da S. Simon, Leroux, Proudhon e seguaci, e s' accorse e disse apertamente che il vero male della società stava nel decadimento della fede; ragione per cui fu condotto a notare come il socialismo gli paresse piaga del cattolicismo, piuttosto che del protestantismo. Dopo i fatti di Germania, avrà forse temperato alquanto la sua opinione, a quest' ultimo riguardo. Quindi addì la fonte delle riforme vitali e durature, il *Redentore.* Lo fece in nuove conferenze, messe insieme sotto questo titolo. Ma dov' è che si contempla il Redentore? Nelle S. Scritture, che ognuno deve aprire da per sè. Scrisse a questo proposito i suoi *Saggi sopra il principio di autorità in materia di religione.* Di lì alla *Vita di Gesù Cristo, sua persona e sua opera,* poi alla *Storia de' primi tre secoli della Chiesa,* che furono il maggior lavoro de' suoi anni maturi, il passo è logico. A queste sue opere principali fan corona altri minori scritti, che sommano a più di trenta e che pertanto tralasceremo di enumerare, senza tener conto

degli articoli innumerevoli di cui venne fregiando la sua *Revue Chrétienne*, fondata da ventotto anni, e per alcun tempo anche il suo *Bulletin Théologique*, non che altri periodici francesi e stranieri.

La reazione ch' ei rappresenta di fronte alla scuola critica di Renan e gli altri negatori del sovramaturale, i quali riducono il Vangelo di Cristo ad una leggenda sul fare di quella di San Francesco d' Assisi, lo condusse all' esame attento delle origini del Cristianesimo, sopra il terreno storico, come alla discussione sul terreno filosofico. Di qui l' importanza de' suoi lavori dal punto di vista apologetico, ossia della difesa della religione di Cristo. Reagì parimente contro il deismo a cui parecchi protestanti riducono in Francia la fede evangelica, e contro l' ortodossia scolastica in cui altri l' imprigionarono, dal secolo XVII in poi. Se non che forse trascorre i giusti limiti nelle sue interpretazioni dell' ispirazione della S. Scrittura, della espiazione di Cristo, della giustificazione per fede — almeno così pretendono alcuni.

Auguriamo molti anni ancora di vita a questo valoroso atleta, vero discendente de' prodi Ugonotti gentiluomini del tempo di Coligny. Ora che il Bersier ebbe l' idea felice di proporre che si erigesse una statua alla più illustre vittima della strage di S. Bartolommeo, faccia ancor questo; inviti il De Pressensè per l' inaugurazione.

Aonio Leti.

SCHIARIMENTI BIBLICI

A PROPOSITO DELLA NUOVA VERSIONE ITALIANA DEL N. T.

Sopra questa versione più volte da noi annunziata, anche all' estero, e ora da qualche mese venuta alla luce, siamo lieti di ceder la parola allo stesso autore, che si propone di render ragione di alcune modificazioni da lui introdotte, prendendo ad esempio l' Epistola a' Romani. Facciam voto che servano questi schiarimenti a dar la stura ad una vera e propria di-

scussione, la quale segni un passo innanzi nello studio delle S. Scritture.

Caro amico e collega,

Poichè il Signore mi ha concesso di poter pubblicare una nuova traduzione del Nuovo Testamento, non le nascondo che, dal mese di Settembre in poi, avrei bramato vederne comparire qualche cenno critico in uno de' nostri giornali evangelici italiani; ma, finora, nissuno di essi ha fiatato, e quasi cominciavo a credere si volesse fare una cospirazione del silenzio, quando riflettendoci sopra, mi persuasi che io dovevo dar tempo al tempo, e concedere maggiore spazio alla lettura del mio lavoro ed al confronto di esso col testo originale e colle traduzioni in uso. Ciononostante, non vorrei neppure che si avesse da andar per le lunghe; e sono certissimo che molti fra noi potrebbero, senza troppi indugi, intavolare una discussione sommamente proficua, prendendo ad esame questa o quest' altra parte della nuova versione. Il frutto di questo studio comparativo non andrebbe perduto per alcuno di noi; nè per chi prenderebbe la parola, nè per chi starebbe a sentire, nè per me stesso che dovrei rendermi conto di tutte le osservazioni fatte e dare le ragioni del mio operato. Sarebbe questo un mezzo eccellente di promuovere una più retta intelligenza della Parola di Dio. Intanto, m' è venuto in mente di prendere, in qualche modo, l' iniziativa, offrendo a' lettori della *Rivista Cristiana* alcune osservazioni e spiegazioni intorno all' Epistola a' Romani, ponendo a confronto la versione del Diodati con la mia, ed attenendomi per altro a quelle diversità che interessano maggiormente il senso dottrinale. Avverto inoltre che lascerò al Diodati stesso la cura di giustificare la propria versione, valendomi all' uopo de' suoi Commenti ristampati a Firenze in due magnifici volumi; e così spero di meglio dimostrare l' imparzialità colla quale mi propongo di redigere le mie noterelle. E, senz' altro, entro in argomento.

Dal proemio dell' Epistola

(Versione di G. Diodati)	*(Nuova Versione)*
Rom. 1, 4: — [Gesù Cristo Nostro Signore], fatto del seme di Davide, secondo la carne; definito Figliuol di Dio in potenza, secondo lo Spirito della santità, *per la risurrezione da' morti*...	. . . . . nato del seme di Davide, secondo la carne, definito Figliuol di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità, *mercè risurrezione di morti*...
Rom. 1, 17: — ... la giustizia di Dio è rivelata in esso (cioè nell' Evangelo), *di fede in fede;* secondo ch' egli è scritto: *E il giusto viverà per fede.*	..... in esso è rivelata la giustizia di Dio, *originata dalla fede per la fede,* siccome è scritto: *Il giusto per fede, vivrà.*

1) Riguardo al primo passo citato, Diodati intende senza dubbio che Gesù Cristo è stato definito Figliuol di Dio mercè la propria risurrezione d'infra i morti; ed invero egli scrive: " la sua natura divina era innanzi velata sotto l' infermità della carne; ma, nella risurrezione, e dopo essa, fu manifestata in gloria di potenza divina per effetti del tutto ammirabili. " — Il concetto dell' apostolo parmi essere alquanto diverso: l' Evangelo di Dio, cioè il messaggio della grazia divina, ha per oggetto il Signor Gesù Cristo il quale, in quanto alla sua natura umana, è discendente ed erede di Davide, e compitore di tutte le antiche promesse; ed in quanto alla sua natura divina, è stato definito Figliuol di Dio *con potenza.* Così ancora si esprimeva San Pietro (Fatti II, 22): " Gesù il Nazareo, uomo che Iddio ha approvato per voi con potenti operazioni e con prodigi e con segni, che per mezzo di lui Iddio ha fatti in mezzo a voi; " — ed ancora (Fatt. X, 38): " Dio ha unto di Spirito Santo e di potenza Gesù di Nazaret, il quale andò di luogo in luogo beneficando e sanando quanti erano padroneggiati dal diavolo, perchè Iddio era con lui. " Quella potenza di Cristo, dice a sua volta S. Paolo, ha una causa morale, la sua perfetta santità (*secondo lo Spirito di Santità*), ed è stata specialmente dimostrata *mercè risurrezione di morti;* allusione a' miracoli di potenza con cui Gesù Cristo è stato vincitore della morte e padrone della vita e de' viventi. Se l' apostolo avesse inteso parlare della risurrezione di Gesù medesimo, egli avrebbe usata l' espressione *d' infra i morti* o *da' morti* (1 Cor. XV, 12 ecc.). La doppia assenza dell' articolo e, quel che più importa, l' assenza della preposizione *da* o *d' infra,* non permettono di confondere i due modi di dire.

2) Riguardo al secondo passo, Diodati, traducendo: *di fede in fede,* ha inteso esprimere l' idea del progresso: " secondo che più cresce e si fortifica la fede, più ancora ella gode del beneficio di questa giustizia. " — Così hanno pure interpretato Lutero, Melantone, Calvino ecc. Ma è realmente questo il concetto dell' apostolo? L' Evangelo, dice egli, è la potenza salutifera di Dio, perchè in esso è rivelata la giustizia di Dio, perfetta come il suo Datore, offerta e promessa ad ogni credente. Ora, donde origina quella rivelazione di giustizia? *Dalla fede* che giustifica. Ed a chi è destinata? *Alla fede,* perchè questa l' afferri, la faccia sua e ne tragga il suo nutrimento. " La giustizia di Dio, " dice ottimamente il prof. Reuss, " è (per ogni credente) la conseguenza della fede, ed è comunicata ed assicurata alla fede " (*Epist. di S. Paolo,* II, 27). L' Epistola a' Romani tutta quanta è lo svolgimento di quella verità fondamentale.

3) Nel medesimo passo, Diodati traduce: *Il giusto viverà per fede.* — Anche questo mi sembra estraneo al concetto dell' apostolo, il quale,

così ne' Galati (III, 11) come ne' Romani, fa dipendere manifestamente le parole *per fede* dalle parole *il giusto*, e non dal verbo *vivrà*. Il suo scopo, nelle due epistole, è il dimostrare *la giustizia per fede* (in opposizione alla *giustizia per opere*) qual sorgente della vita. Chi non è giusto per fede, non può vivere; quella giustizia è la causa, la vita è l' effetto. Quindi, fino a tutto il capitolo ottavo, l' apostolo è intento a provare che la giustizia per fede è la sola datrice della vita, ossia che il giusto per fede è solo in possesso della vita; epperciò, avendo Israele ignorata la giustizia di Dio e cercato di stabilire la propria giustizia, egli è stato colpito da una reiezione parziale e temporanea, e surrogato da' Gentili credenti (capp. IX–XI). In ultimo, la parola *vivrà* troverà la sua pratica applicazione ne' capp. XII–XIV, i quali trattano, per l' appunto, della vita santa del giusto per fede. Ed in tal modo, l' intiera epistola si riconduce alla più perfetta e rigorosa unità. La costruzione: *il giusto per fede, vivrà*, è stata proposta da Teodoro di Beza e adottata da moltissimi interpreti, tra i quali il prof. Reuss; e non riesco a capire perchè è stata respinta dal prof. Godet.

A. REVEL.

ORIGINE DE' VALDESI

NUOVA FASE DELLA DISCUSSIONE

I.

Dialogo con Vaudès.

I dibattimenti relativi all' origine de' Valdesi non sono cosa nuova per i nostri lettori; meno che mai per quelli del *Témoin* giornale francese delle Valli Valdesi. Ma non son finiti. Prima di proseguire però, sarà bene riepilogare il già detto, onde si veda a che punto siasi giunti, e donde s' abbia a riprendere le mosse.

Tutta la discussione si aggira intorno a questa domanda: l' origine de' Valdesi è essa anteriore a Valdo? Sì, risponde una tradizione, che non è primitiva, ma pur risale oltre i tempi della Riforma. Invece la critica più positiva protesta che non esiste il benchè minimo indizio storico da cui si possa arguire codesta anteriorità, ed è questa l' opinione ferma di forse tutti coloro che han preso ad esaminare la questione alle fonti. Se non erriamo, invano si cercherebbe in Germania, in Isvizzera, in Francia, in Olanda, neppure in Gran Bretagna ed in Ame-

rica ove il pregiudizio tradizionale ebbe maggior eco, un professore di teologia storica che oggidì si lusinghi di poterla confutare. Alcuni scrittori, di lingua inglese specialmente, fanno eco a tradizioni ingiustificate; ma uno può accorgersi fin dalle prime pagine che non hanno esaminato addentro la quistione, paghi a raccontare novelle. Non sono molti mesi, uno de' redattori del *Témoin* adduceva come autorevole l' opinione di uno de' nostri migliori amici, notando che " riconosceva l' antichità dei Valdesi e la loro priorità relativamente al riformatore lionese," ed avea " nuove cose nel suo portafoglio " da pubblicare. Invece quell' amico medesimo a noi scriveva, confessando di non essere a corrente delle investigazioni fatte nel nostro secolo.

Mentre attendevamo a scrivere la nostra *Introduzione* alla *Storia della Riforma in Italia*, giunti al punto di dover trattare de' Valdesi, sospendemmo il nostro lavoro per esaminare la quistione dell' origine loro con qualche diligenza, e vi facemmo sopra uno studio, che uscì a parte col titolo: *Valdo ed i Valdesi* ec. Ivi registrammo il risultato delle ricerche più varie, aggiungendo qualche cosa di nostro. Se avessimo da rifare il nostro lavoro, non vi avremmo da mutar nulla; anzi, dovremmo aggiungere che nella Casa di Luserna, checchè se ne dica da alcuni, non si conoscono documenti comprovanti l' anteriorità de' Valdesi relativamente a Valdo, ma bensì ne esistono di quelli che perfettamente armonizzano colle nostre conclusioni. Di questi documenti avremo a dire altra volta, di proposito.

Ora, come avvenisse che le nostre conclusioni paressero nuove, non direm quì inutilmente. Se giudicò uno de' redattori del *Témoin* che le nostre vedute fossero " entachées d' un radicalisme inconnu parmi nous," dunque una eccezione fra' Valdesi — il che non è neppur esatto — ciò può stupire chi sappia che questo così detto radicalismo è la regola altrove. La verità è radicale, in ispecie contro le tradizioni inventate dagli uomini, e non usa due pesi e due misure; non ha riguardo nè a cattolici nè a protestanti. Se si trattasse di negare la venuta di Pietro a Roma, quanti che sarebbero più radicali senza le prove in mano! Ora quì noi badiamo a' fatti, non alle opinioni; ad essi unicamente subordiniamo le conclusioni. Alcuni che non lo intesero — o non lo vollero intendere — ci fecero segno a motteggi, frizzi più o meno pungenti, perfino a qualche caricatura; tutte cose, se si vuole, più o meno inevitabili, forse destinate a *regaillardir l' amitié*, la quale spesso si diletta di simili carezze. Stacciamo ora la discussione ch' ebbe luogo, per averne la sostanza. Questa è contenuta in una serie di articoli inseriti nel *Témoin*, e consiste in obbiezioni che ci furono fatte da un nostro confratello che si firma *Vaudès*, e nella risposta che gli facemmo.

Le obbiezioni del *Vaudès* — pseudonimo omai trasparente più che

le acque del Chisone o del Rusillard — hanno per noi un duplice pregio:

1. Ci lasciano arguire quali siano le tradizioni abbandonate e che nissuno più ardirebbe di sostenere; per es. che i Valdesi siano originati da' tempi degli Apostoli o da quelli di Vigilanzio o anche da quelli di Claudio. Si limita ivi il nostro contraddittore a mantenere l' anteriorità de' Valdesi riguardo a Valdo, senza neppur pretendere che avessero il loro nome altramente che da lui.

2. Mette innanzi quanto si sa da lui e forse anche attorno di lui a comprovare la sua tesi, ed espone questa con chiarezza.

Ora quali argomenti adduce e come furono ribattuti? Ecco, in brevi parole.

1. *La testimonianza di Gillio.*

Vaudès: Lo storico Gillio fece molte ricerche sopra l' origine dei Valdesi; attinse informazioni nella tradizione anteriore alla Riforma, e merita fiducia quando asserisce che i sopravvenuti seguaci di Valdo trovarono adattate per essi le nostre Valli, sia perchè non vi mancava terreno da coltivare, sia " pour y avoir recognu les originaires et cir-
" convoisins non esloignés de leurs sentimens et cognoissance quant à
" la Religion. Ce qu'ils firent cognoitre par la promptitude de grand
" nombre d'iceux originaires à se joindre avec lesdits Lyonois en la
" profession de la mesme Religion. Ce qui a fait escrire à leurs adver-
" saires que les Vaudois venus ès Valées y trouvèrent des gens capables
" à recevoir les impressions de leur doctrine, et encore plus, que la
" doctrine embrassée par les Vaudois avoit toujours esté ès dites Valées
" dès le temps des Apostres. En conformité de quoy Theodore Belve-
" derese ayant composé un livre exprès pour informer par le menu
" à Rome la Congrégation de Propaganda Fide... y affirme au chap. II
" que les héresies des Vaudois et Albigeois avoient toujours esté en la
" Valée d'Angrogne."

Risposta: Gillio scrive più di quattro secoli dopo Valdo; viene dopo lo storico Perrin il quale, in base alle memorie originali da lui raccolte, dichiara e ripete i Valdesi discendere da Valdo e tale essere l' opinione nelle Valli. Non si nega che Gillio facesse ricerche, ma riuscirono troppo infruttuose. Egli stesso lo confessa, non prova nulla; quasi dubbioso dice: *on tient, on estime,* e dove eccede un poco, si appoggia male, cioè sopra la testimonianza del cattolico scrittore Teodoro Belvedere, interpretandolo molto erroneamente. Difatti, il Belvedere accetta le conclusioni di M. Aurelio Rorengo, secondo le quali i Valdesi discendono da Valdo. Vedi la nostra *Introduzione* alla Storia della Riforma, *Appendice,* documento 15. E che i circonvicini abitatori delle Valli non fossero " esloignés " da' sentimenti de' Valdesi non è provato neppure, e quando

ciò fosse, non ne verrebbe che non fossero cattolici, poichè i Valdesi primitivi professavano ancora quasi tutte le dottrine cattoliche. D' altronde, ammettiamo che non fossero molto lontani i così detti Catari o Albigesi; anzi, che alcuni forse avessero penetrato nelle Valli prima de' Valdesi, senza propriamente costituirne la popolazione.

2. *La tradizione.*

Vaudès: Esiste una tradizione che ci fa anteriori a Valdo, e lo provano opinioni espresse nel secolo XVI, cioè dall' anno 1530 al 1599.

Risposta: Ne esisteva prima un' altra cui è tempo di ritornare, la quale derivava i Valdesi da Valdo, come ne fan fede manoscritti valdesi de' secoli XIII e seguenti. La tradizione che s' invoca non è genuina, ma deviata, degenere, senza valore probante.

3. *La testimonianza di Pilichdorf, di Moneta, ed in ispecie quella di Rainerio Sacconi.*

Vaudès: I primi due, ed il terzo più esplicitamente, fan menzione di una tradizione che ammette l' antichità de' Valdesi. Sacconi poi asserisce che i Valdesi sono fra tutte le sette " la più antica, poichè dicono alcuni che sarebbesi conservata fino da' tempi di Silvestro; altri, fin dal tempo degli Apostoli. "

Risposta: Così non è. Pilichdorf dichiara in modo esplicito che i Valdesi originarono da Valdo, come già il Moneta avea detto prima di lui. Non si prova che il Sacconi sia l' autore delle parole citate; le quali invece sono attribuite ad un inquisitore tedesco posteriore. E questi, del resto, neppur le fa sue, ma professa l' opinione degli altri cronisti. E si noti che vi si tratta de' Leonisti, che nissun Valdese fa risalire più, con questo nome, nè a' tempi di Silvestro, nè a quello degli Apostoli. Il Sacconi, di certo competente, parla dell' origine de' Valdesi, ma per dire che coloro che sono sparsi nell' Italia superiore scendono dagli oltremontani — *isti descenderunt ab illis*. Dunque, la testimonianza di quei tre cronisti è per noi. Vedila *in extenso* nella surriferita *Appendice*, documenti 8, 9, 10, 12.

4. *Il silenzio delle cronache.*

Vaudès: Le cronache primitive son mute. Se facessero menzione positiva di Valdesi anteriormente a Valdo, la questione sarebbe risoluta. Ma se tacciono, lo può intendere chi guardi a' tempi, alle circostanze ec...

Risposta: Non fan difetto le cronache quanto si pretende; ma s' intende che non dicano quel che taluni vorrebbero. Fin dall' origine de' Valdesi, esse parlano, e fanno scendere i Valdesi da Valdo.

5. *La cronaca Trudonense.*

Vaudès: Questa cronaca è anteriore a Valdo e riferisce che v' e-

rano al passo delle Alpi località infette di eresia inveterata *de corpore et sanguine Domini*. Fino a prova contraria, è a ritenersi che si tratti de' Valdesi. In questo caso avremmo quì un indizio della loro anteriorità.

Risposta: Quella cronaca non accenna ad alcuna località che si trovi al passo delle Alpi, ma ad altre, come infette di eresia. V. *Appendice*, doc. 17. Di più, l' eresia *de corpore et sanguine Domini* non riguarda i Valdesi primitivi, perchè professavano, così di quà come di là delle Alpi, la transustanziazione; il che risulta da' loro scritti medesimi. V. *Appendice*, doc. 2, e *Valdo* ec., p. 35.

6. *Allusioni di S. Damiano.*

Vaudès: Questo cardinale, verso l' anno 1050, biasima il clero degli Stati di Adelaide di Susa come " inosservante delle leggi ecclesiastiche. " Chi non scorge quì un indizio dell' anteriorità de' Valdesi?

Risposta: San Damiano non usò quell' espressione. Solo dice che v' erano in quegli Stati degli ecclesiastici biasimevoli perchè prendevano ancor moglie, come altri facevano a Milano, in Francia e quasi dovunque. V. *Appendice*, doc. 18. Ora è noto che i Valdesi primitivi non ripudiavano il celibato ecclesiastico. Lo provano i loro scritti. Ancora a' tempi della Riforma il Barba Morel, scrivendo ad Ecolampadio, diceva: *inter nos nemo ducit uxorem.*

7. *Nomi topografici.*

Vaudès: A piè delle Valli Valdesi vi sono borgate, le quali, occupate dagl' indigeni prima della venuta di Valdo, portano nomi Valdesi. Es. Gonin, Jourdan, Pons, Bernard, e altri, compreso Beus.

Risposta: Chi vi dice che fossero occupati da indigeni e non avessero i loro nomi, almeno in gran parte, da' sopravvenuti fuggiaschi? Vi mancano le prove. Invece, è provato che nomi come quelli di Jourdan, Pons, Gilles, Bonnet, Solier, Marauda, Boer, Pascal, Gay, Brun, Copier, e altri si usarono in Francia prima del secolo XIII, e si trovano registrati negli annali della primitiva inquisizione di Tolosa. V. *l'Inquisition dans le Midi de la France* di MOLINIER, di recente pubblicazione.

Così finiva la discussione tra noi e *Vaudès*.[1] Ognuno può vedere se regga la sua ipotesi sopra 'l terreno de' fatti " bien constatés. "

Entrò quindi in una fase novella, *linguistica*, ciò per opera del Sig. Muston autore di una serie di articoli, tirati a parte, e formanti un opuscolo che verrà ora esaminato a dovere.

EM. COMBA.

[1] Chi bramasse leggere di più intorno a quella prima fase della discussione, v. il *Témoin*, an. 1880, n. 51 e 53; an. 1881, n. 2-4, 6-10, 12-15, 17-19.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

.....

Sotto questa rubrica verranno pubblicate notizie bibliografiche di varia indole, interessanti la Storia de' Valdesi, Riforma Italiana, antica e odierna, non che l' opinione delle nostre diverse denominazioni evangeliche italiane.

— *Pierre Valdo et les Vaudois du Briançonnais,* communication faite à la société d' Histore et d' Archéologie de Genève le 25 mars 1880, par ALEXANDRE LOMBARD. Genève 1880. — Di Pietro Valdo accenna brevemente l' autore, ed inserisce una lettera del sig. Gauduel cancelliere alla corte di Grenoble. Questa lettera, di nessun valore in quel che si riferisce all' origine de' Valdesi, rivela alcune cose inedite e pregevoli circa le persecuzioni de' Valdesi del Brianzonese, nel secolo XIV.

— *Der Inquisitionsprozess wieder die Waldenser zu Freiburg. i. U. im Iahre 1430* nach den Akten dargestellt von G. F. OCHSENBEIN, Pfarrer zu Freiburg. Berna 1881, vol. in 12° di pag. 410. — Dopo un preambolo generale intorno ai Valdesi (p. 3–80), l' autore espone due processi fatti contro i medesimi in Friburgo, il primo l' an. 1399 (p. 95–122), il secondo l' anno 1429 (p. 126-168). Questi servono di preludio al terzo processo, ossia al *gran processo* dell' an. 1430, che forma la materia principale di questo libro (p. 173–382). Esso viene descritto minutamente, in base a tre atti inquisitoriali: il primo dal 23 marzo al 5 aprile; il secondo dal 23 aprile al 7 maggio; il terzo dal 20 al 29 giugno. Abbiamo quì molti interrogatori riferiti, qualche apostasia accanto ad alcune condanne a morte ed esecuzioni, tutto ciò con notizie risguardanti i costumi, i pregiudizi, le dottrine imputate agli accusati valdesi. Circa le dottrine specialmente hanno importanza queste notizie, ed a questo riguardo ci sono parse notevoli molte pagine per es. 210–214, *passim* negl' interrogatori ove si dilucidano gli articoli ivi dichiarati. In fine, è un' appendice che ritrae in poche pagine la storia posteriore de' Valdesi, ossia dall' an. 1430 al 1871, un brano del poemetto la Barca in tre dialetti ed una sentenza originale. Esatte, diligenti, copiose, queste ricerche sono di quelle che contribuiscono a fare un po' più di luce sopra l' oscuro periodo che precede la riforma.

— *Les Vallées Vaudoises,* étude de topographie et d' histoire militaires avec une carte en cinq couleurs, par A. DE ROCHAS D' AIGLUN, chef de

bataillon de génie. Paris 1881, vol. in-8 piccolo di pag. 330. — Al sig. A. de Rochas dobbiamo già in parte un altro libro interessante per i Valdesi, intitolato *Patois des Alpes Cottiennes (Briançonnais et Vallées Vaudoises) et en particulier du Queyras*, an. 1877. Diciamo *in parte*, perchè in quel lavoro che fu coronato dalla *Société pour l'étude des langues romanes* (maggio 1878), ebbe a collaboratore il sig. J. A. Chabrand. Il nuovo suo libro è di molto pregio; discorre delle Valli de' Valdesi dal punto di vista topografico, geologico, anche un po' linguistico, ma sopratutto militare. Non vi si cerchi nulla di nuovo sopra la primitiva età de' Valdesi; anzi, ove ne tocca, l' autore lascia scorgere di non essere appieno informato. Invece, è da consultarsi con vero profitto per la storia delle persecuzioni posteriori alla Riforma. In fine è aggiunta una pagina di *correzioni;* ma contiene certamente più errori di qualunque altra. Es. Vi si legge che vi sono alle Valli 26 pastori che formano la Tavola Valdese; che vi sono 5 a 6 mila Valdesi sparsi in Italia, Sicilia e Scozia!

— *Die Waldenser gemeinden Württembergs in der Gegenwart* — ossia: Le comunità Valdesi di Wurttemberg a' giorni nostri. Art. dell' *Allgemein Evang. Lutherische Kirchenzeitung*, 21 gennaio 1881. — È quì narrata l' origine di quelle emigrate comunità, le vicende loro e la mutata condizione ecclesiastica, con ragguagli topografici, linguistici ecc. Conclude l' autore che vi vogliono ancora non pochi anni prima che siano germanizzate proprio nel sangue e ne' costumi.

— *Die italienische Heimath süddeutscher Waldenser*, ossia: *Patria italiana de' Valdesi della Germania meridionale*, 2 art. dell' *Allg. Zeitung*, 4 e 5 Sett. 1881. — Descrizione da *touriste*, raffronti più o meno errati, per es. dove l' autore adduce addirittura un contrasto fra i " Cristiani Spartani " delle Valli ed i " pacifici coloni " del Württemberg, tra' nomi delle località ecc., mentre è per l' appunto l' analogia che colpisce ogni osservatore. Quando poi vuole spiegare i nomi, esce in certi strafalcioni da pigliarsi colle molle. Per es., chi sapeva che *Fenestrelle* si chiamasse così perchè " *finis terræ* ossia *der Welt Ende?*

— *Alpis Cottia*, di L. Leutz, 3 art. della *Beilage* dell' *Allg. Zeitung* (Beilage), 13–15 luglio 1881. — Storia, specialmente militare, da' tempi de' Romani fino a' nostri dì, con qualche po' di descrizione. Al medesimo scrittore sono dovuti quattro articoli di stessa indole, col titolo: *Mont-Cenis und Susa*, ibid., Beil., 6, 7, 9, 10 agosto 1881.

— *Ioh. Léger*, di Em. Comba, nel vol. VIII (lettera L) della nuova edizione interamente rifusa della *Real-Encyclopädie* di Herzog, coadiu-

vato fin quì da PLITT, ora da HAUCK. — È un breve sunto biografico del nostro illustre storico e moderatore.

— *Aperçu de l'antiquité des Vaudois des Alpes d'après leurs poëmes en langue romane*, par ALEXIS MUSTON. Pignerol 1881. — L'autore crede avere ivi dimostrata, col sussidio della linguistica, l'anteriorità de' Valdesi riguardo a Valdo. Inseriremo prossimamente l'esame critico che ne fa un professore di lingue romane.

— *Jean Louis Pascale et les Martyrs de Calabre*, par ALEXANDRE LOMBARD Paris 1881, 2ª ed. — Il venerato sig. Lombard è noto a' nostri lettori. Al suo amore per la terra da cui originarono i suoi avi e per la città ospitale di Ginevra, ma più al desiderio di far risplendere un esempio elettissimo di fede e di abnegazione, è dovuto questo libro in cui, dopo aver descritta la condizione religiosa della Calabria Citeriore e messa in evidenza la colonizzazione valdese, prima della Riforma, narra la missione, la prigionia e il martirio dell'evangelista piemontese Gian Luigi Pascale. Le notizie messe insieme in queste pagine sono attinte a genuine fonti; lo stile è semplice, grave, anche vivace; tutto conduce mirabilmente al fine espresso dell'autore colla bella divisa della famiglia Calandrini: *sursum corda*. Ecco un libro che verrebbe di certo tradotto se ogni Italiano, evangelico specialmente, sentisse come Giacomo Zanella, il quale nello scrivere del veneziano Celio Magno, dice: "Mi punse una certa vergogna che gli stranieri conoscessero e pregiassero le cose nostre più che noi non facciamo."

Leggesi tra' documenti in Appendice una lettera privata di Hudry Menos, in data del 12 luglio 1865, ove esprime l'idea che i Valdesi di Piemonte abbiano origine anteriore a Valdo. E vi fu un giornale che la rilevò come significante. Ma è noto che lo stesso scrittore concluse diversamente in uno studio posteriore di quasi due anni, inserito nella Revue des D. M.

— *Vie de Jean Diodati* ecc.; *Vie de François Turrettini* ecc.; *Vie de J. A. Turrettini* ecc., par E. DE BUDÉ. Lausanne, G. Bridel, 1869-80. — Ecco tre distinti volumi di circa 300 pag. per ciascheduno. Si riferiscono a riformati nostri, anzi a teologi appartenenti alla colonia lucchese di Ginevra. Di questa colonia i lettori sono stati ragguagliati in occasione dell'erudito libro di Galiffe. Diodati è troppo noto per che sia mestieri dire di lui, dopo che la biografia che ne stampò il De Budé fu già liberamente volgarizzata. Francesco Turrettini visse tra gli anni 1623 e 1687; G. A. Turrettini fra il 1671 ed il 1737. A questi scritti, per noi di particolare importanza, aggiugnesi una biografia di B. Pictet, teologo ancor' egli, vissuto dal 1655 al 1724. Se i primi han rapporto

con la storia della Riforma Italiana, l' ultimo ci narra la vita di un intimo amico del valdese professore Antonio Legero. La narrazione attinta a buone fonti, è esatta e ispirata a sincera e viva ammirazione per quegli uomini insigni; anzi, alla stessa loro fede.

— *Sapere e fede, o di una futura migliore dottrina.* Saggio di filosofia pratico-sociole, autore un moderno credente. Torino, lib. Anfossi, 1878. — " Quell' opuscolo darà molto a pensare agl' Italiani... che sono inclinati a pensare. " Così una rivista svizzera. Fatto sta che niuno da noi si accorse di questa pubblicazione, che in 49 pagine pone in fascio Papato, Vecchio Cattolicismo e le dottrine evangeliche positive, come anticaglie, e propone che si creda sul serio la Nuova Fede bandita dallo Strauss, la fede ne' progressi delle scienze, in un Dio indistinto dalla natura universale, spirito d' amore da cui tutto procede, per cui ed in cui tutto vive, a cui tutto fa ritorno. È scritto con veemenza un po' gaglioffa; forse garibaldina.

— *Les deux cités: la philosophie de l'histoire aux différents âges de l'humanité,* par F. DE ROUGEMONT. Paris, Fischbacher, 1874. — Due tomi, che insieme fan più di mille pagine. Molta intuizione, che talora diventa quasi divinazione; erudizione incontestabile, ma alquanto indigesta; considerazioni or profonde or fantastiche; criterio che non regge sempre alla prova de' fatti. V' è assai da spigolare in queste pagine, ove si sente l' alito di una fede veemente. De' 32 scritti dovuti al Rougemont, questo è il principale. È noto che li redasse tutti dopo essere passato dalla scuola di Hegel a quella di Cristo, che gli fu Maestro fino alla fine de' suoi dì.

— *Zechariah and his prophecies considered in relation to modern criticism, with a critical and grammatical commentary and new translation,* by CH. H. HAMILTON WRIGHT. London, Hodder and Stoughton, 1879. 2ª ed. Di tutti i lavori del Rev. Dr Wright — e non sono pochi — questo è il più grave. Si compone di otto letture fatte all' Università di Oxford nel 1878 sopra il libro del profeta Zaccaria, che abbiamo quì tradotto e commentato. L' autore ne riportò lode da parecchi critici competenti, sì di Germania che del suo proprio paese, e l' *English Churchman,* tra gli altri, giudica ch' esso sia " quanto abbiasi finora di meglio, " e lo Spurgeon se ne chiama riconoscente. Noi del pari, con mille augurii felici all' amico scrittore.

E. C.

CORRIERE DI ROMA

La politica Vaticana alla fine del 1881. — Pretese ingenue. — Come si fanno i Santi. — L' istruzione pubblica in Roma. — L' esposizione de' progetti pel monumento a Vittorio Emanuele. — Il nuovo censimento. — Le nostre Chiese.

Spero che non dispiacerà ai lettori della *Rivista Cristiana*, ai quali il Corriere di Roma augura un buon' anno, un rapido tocco, che ci rappresenti secondo le esigenze della moderna scuola de' Veristi il quadro reale degli interessi politici del papato. Non è un facile lavoro riassumere tante cose in un paragrafo, ma se sarà uno schizzo confuso la colpa è più degli attori, che dello scrittore.

È inutile, anzi impossibile, seguire tutti gli intendimenti della curia pontificia nelle sue mondiali relazioni, ma i risultati si unificano in un interesse, come a centro universale, rialzare cioè il prestigio autoritario temporale ed economico della S. Sede in tutto il mondo. Se l' esito non fu brillante dal lato economico, e se si piange da Leone ed i frequenti parassiti dei suoi auriferi banchettamenti pel decrescente e progressivo abbassamento del danaro di S. Pietro, non è altrettanto della sua influenza paterna e papale nel mondo, e specialmente nelle corti dell' Europa. Ed anzi tutto è riuscito ad intendersela col Sultano, accomodare il minacciato scisma de' monaci Armeno–Libanesi e mandare a Costantinopoli Monsignor Vannutelli, cognato del Generale Kanzler, come Nunzio, o qualche cosa di simile, tanto per conservare vive e fresche le amichevoli relazioni, olezzanti del profumo del serraglio, tra il capo dell' Islamismo ed il capo del Cattolicismo. Ed a dir vero non è poco, per chi rifletta essersi a questo modo dal papa conciliato il suo Dio con Belial, il suo Vangelo col Corano, problema creduto fino ad ora, da chi ha fede sincera, d' impossibile soluzione. Se poi il papa coi suoi filtri e le sue strane invocazioni non è riuscito ad ammaliare la Francia, che tira diritto per la sua via; se le sue frodi pontificali non sono state valevoli a far cader nel tranello il Belgio, se la Spagna ricalcitra, se le sue sofferenze e la sua prigionia non han commosso il mondo ad una nuova Crociata contro le usurpazioni e gli usurpatori, *quod erat in votis*, ha però il Pecci avuta la soddisfazione di riallacciare le sue relazioni colla Russia, ripristinare la gerarchia episcopale nella Bosnia e nella Erzegovina, e vedere questo guerriero inesorabile, che l' ha combattuto spietatamente e dentro e fuori, il grande Bismark, vinto dai suoi vezzi e dalle papali carezze, novello Orlando, cedere agli amori di un papa ed offrirgli cavallerescamente un mazzolino di frasi fiorite, in mezzo alle quali lo Jacobini segretario della curia Romana ha creduto di trovare uno de' tre capelli famosi che nelle grandi circostanze sono convulsivamente agitati sul capo del diplomatico Tedesco.

Se tutto questo finora non ha restituito al papa il potere temporale non vuol dire, almeno così pensa la Madre Abbadessa di Tor dei Specchi, che ciò non possa avvenire da un momento all' altro. Ed è questo *momento* che, tutto dire! forma la disperazione del capo di tutto

il mondo cattolico romano, e di questo mondo con esso. E così pel papato l'anno 1881 finisce come gli ultimi nove anni ultimamente decorsi, coll'aspettazione di un *momento* nell'infinità del tempo!

Memore per altro il pontefice, che *chi tutto vuole niente ha*, in questi ultimi giorni, inspirandosi forse alle modeste aspirazioni ed alle insettofile (mi si perdoni il vocabolo) ambizioni del suo santificato Labre, è sceso a più ristrette e più ingenue pretese, se si ha da prestar fede a certe *brochures* scritte in Italia e stampate in Francia, ed a certi articoli scritti sul *Times* il cui autore cammina filato per la via delle cariche nella corte vaticana, fino al punto da essere un giorno o l'altro nominato canonico in qualche basilica, anche senza preventiva ritrattazione della sua fede anglicana. Non hanno certo dimenticato i nostri lettori la minaccia, che come terribile fantasma vagava per l'orizzonte politico d'Europa, della partenza del papa da Roma. Si designava come possibile punto, in cui il pipistrello gigante colla sua nera famiglia avrebbe fatto il nido, ora Malta, ora Miramar, ed ultimamente Fulda, e se ne parlava. Visto che ciò avrebbe recato troppo dispiacere a *De-Pretis e compagnia*, il papa è sceso a più miti consigli, e si contenta che gli si dia Roma, in cui esso sarebbe re, rimanendo papa per il resto del mondo. La pretesa è troppo modesta, e più ancora ingenua. Caro Pecci, te lo dice un oscuro Italiano a nome de' suoi fratelli Italiani. Sarebbe a questo modo accresciuta l'onta del papato, e cadrebbe dal serto dell'Italia redenta la gemma più preziosa che la civiltà, il progresso, e la libertà a nome de' suoi martiri incastonò nella sua corona. *Se non hai altro moccolo*, dicono i Romani, *puoi andare a letto al buio!*

Intanto il pontefice romano, a dimostrare al suo popolo che le sue cure non sono tutte per questa terra, si è rivolto al cielo ad accomodare alcune faccende in casa del suo padrone. Si trattava della bagattella di introdurre in paradiso quattro individui, che aspettavano nel limbo della chiesa cattolica da parecchi anni, che un qualche papa li introducesse lassù. E questo fu fatto l' 8 Decembre scorso, e per chi lo ignorasse ecco come il papa compie tanta bisogna. Anzi tutto è condizione *sine qua non* che vi sia una sommettina rotonda come due o tre cento mila lire per pagare le spese della *messa in scena*, la Messa che celebra il sommo pontefice, e le propine che son dovute a parecchie centinaia di persone, compresi i scaccini, che suonano le campane. Quindi è necessario che alcuni di famiglia, come frati, monache, e pinzochere, abbiano attestato che gli individui in questione hanno fatto dei miracoli, se questi poi non sono stati nè pubblici nè privati non importa, sanno essi come provarli. Finalmente è necessario che un avvocato, che si chiama avvocato del diavolo (ecco l'unica realtà in mezzo a tante apparenze), contradica a ciò che dice a favore dei Santi un altro ciarlatano che finisce per aver sempre ragione. Ciò premesso, nel giorno stabilito per la cerimonia, si presenta al soglio del papa il Cardinale Procuratore, ed un avvocato concistoriale, che sarebbe quello de' Santi, il quale genuflesso fa a nome dello stesso cardinale l'istanza per la canonizzazione ripetendo per tre volte le seguenti parole, o meglio le seguenti bestemmie: *Reverendiss. D. Card. N. N. hic præsens instanter petit*

sanctitatem vestram (?) *catalogo sanctorum Domini nostri Jesu Christi adscribi,* (?) *et tamquam sanctos* (?) *ab omnibus Christi fidelibus* (?) *pronunciari venerandos, beatos N. N.* (?). Le prime due volte il papa rifiuta, ed alla terza cede, e gli N. N. sono dichiarati Santi, e la torta è fatta. Questa volta le sole campane hanno annunziato la cosa ai vagabondi ed oziosi, ma in altri tempi *sparava castello,* secondo il dire de' Romani. Se questo *non placet vobis, placet nobis,* dice Pecci ai lettori della Rivista, e tira innanzi.

In mezzo a queste sciocche manifestazioni d' una vita effimera fan piacere i progressivi sviluppi delle vere forze vitali del nostro popolo. Senza riportare statistiche, è un fatto consolante l' aumento sensibile degli alunni nelle scuole elementari, primarie e secondarie nella nostra città. È innegabile, ad onta de' vari e contradittori giudizi, che il Baccelli nostro concittadino Ministro della P. I. ha trasfuso una energica attività nel suo campo, ed i suoi oppositori coi loro attacchi nella discussione de' bilanci hanno messo in evidenza maggiore il già fatto, ed il più da farsi di bene e di miglioramento in questa somma cosa della pubblica istruzione. Piacesse a Dio che all' educazione dell' intelletto si unisse una sana e morale educazione del cuore per i figli del popolo, ma, ahimè! questa rosa ha anche essa le sue spine pungenti.

La *great attraction* del popolo romano è oggi l' esposizione de' progetti presentati pel monumento a Vittorio Emanuele. Ve ne sono alcuni che rivelano un potente genio artistico ne' loro autori, ma ve ne sono taluni da eccitare il riso anche in un profano di arte quale io mi sono. In ogni caso qualunque sia per essere l' esito di questo concorso mondiale, l' affluenza dei visitatori ed il numero straordinario degli espositori nostrani e forestieri, è un nuovo plebiscito di affetto e di ammirazione per il nostro Re galantuomo, Padre della Patria.

Mentre i nostri amici leggono queste linee si è già compiuto il censimento dell' attuale generazione Italiana. Se è questo fatto importante per tutti, lo era molto più per noi Evangelici da un doppio punto di vista, dovendone risultare primo a quanti si sono ridotti i Cattolici tali dichiarantisi in Italia, secondo a qual numero ascendono gli Evangelici. Ma che? per ragioni non rese al pubblico, ma facile però ad essere intravedute, si stabilì di abolire nelle schede la *religione professata.* Molti diranno: quali sono queste ragioni? M' ingannerò, ma mi pare che siano due, una d' indole politica, l' altra d' indole religiosa. La prima è, non presentare ai scontenti liberali una base seria alla domanda di abolizione del primo articolo dello Statuto, l' altra di non eccitare i nervi al papa facendo vedere a lui, che una grande, ma grande assai, parte degli Italiani scritti ne' loro registri come pecorelle cattoliche e figli della S. M. C. sono od indifferenti, od increduli o protestanti. Ma non ci scoraggiamo, *quod differtur non aufertur.* E quel che non si fa oggi si farà domani anche a dispetto degli uomini, se Dio lo vuole.

Una parola intorno le nostre Chiese Evangeliche. L' opera del Signore, benchè lentamente, progredisce sempre quì in Roma. La condizione nostra è più o meno simile a quella delle congregazioni sparse

nella nostra Italia, a qualunque denominazione esse appartengano. I facili entusiasmi di certi articoli scritti specialmente a pascolo de' nostri amici forestieri, non sono fondamento ad imparziali e veritieri giudizi generalmente parlando, poichè v' è da rallegrarsi per quel che si è fatto, c' è da piangere assai per quello che non si è fatto e si poteva fare. Ora sembrami che molti siano sempre disposti a queste compiacenze, specialmente quando vi entra la propria persona ed il proprio lavoro, e poco assai a questo pianto. Se questo rimprovero mi riguarda, lo accetto e me ne contristo, ma se altri avessero a rimproverarsi, lo faccia, perchè sembrami omai tempo che *tutti* debbano ripetere, *non a noi, non a noi, o Signore, ma al tuo nome dà gloria.*

ALCESTE prof. LANNA.

NOTIZIE VARIE

Atti del Sinodo Valdese — La Chiesa Cristiana Apostolica (Battisti larghi) — Centenario dell' abolizione dell' Inquisizione Siciliana — Due Sinodi di Francia — Riapertura della Scuola Teologica di Parigi — Confessione di Vittor Ugo.

Fra gli Atti dell' ultimo Sinodo Valdese, sono i seguenti:
È ammessa, in risposta alla domanda fatta dal Concilio Presbiteriano Generale, l'opportunità di una Confessione di Fede comune alle Chiese da esso rappresentate, a patto che questa Confessione compendii le esistenti e non ne implichi l' abbandono. — È fatta raccomandazione alla Tavola di provvedere al Collegio di Torre-Pellice un corso regolare d'istruzione catechetica. — È invitata la medesima ad iniziare la preparazione della festa del secondo centenario della *Glorieuse Rentrée.* — Ringraziamenti a quanti contribuirono a crescere il fondo de' pastori, e ad altri che più o meno benemeritarono della Chiesa Valdese delle Valli.

Anche la *Chiesa Cristiana Apostolica* si muove. Dal 1863, epoca in cui surse in Italia, sotto gli auspicî del solerte sig. Wall, di Roma, ha segnato un movimento piuttosto lento anzichè no, però sempre progressivo; talchè oggi conta quindici evangelisti, nove Stazioni, undici Chiese, rappresentate in Marzo u. s. alle Conferenze generali di Napoli. Ha stazioni in *Torino, Genova, Livorno, Firenze, Civitavecchia, Tivoli, Roma* con tre Chiese, quella a' Monti, Trastevere, in Lucina, i cui locali sono stati acquistati dalla Missione. In *Napoli,* una Chiesa, ed ora due locali, uno in Cisterna dell' Olio, l' altro, or ora comperato, in Via Foria, una delle principali strade di quella vaga metropoli. Quest' ultimo acquisto è stato una giusta vittoria riportata sulle mene papiste ed un bell' atto di pubblica protesta, che non andrà granchè a

genio del clero napoletano, il quale, dimenticando che i tempi sono *alquanto* mutati, ancora ultimamente, chiedeva al Prefetto di Napoli la soppressione del culto evangelico,

Minacciando ruine e distruzioni,
Come padroni.

I Siciliani si apprestano a celebrare, in questo nuovo anno, non solo il centenario del famoso *Vespro,* ma ancora quello della abolizione del Sant' Uffizio dell' Inquisizione. È noto che codesto tribunale di lugubre memoria era stato stabilito a Palermo per soffocare colla libertà gli ultimi vagiti della Riforma, e in modo definitivo nel 1580, da Ferdinando di Castiglia, " a cui il barbaro istituto e la non meno barbara cacciata di 100 mila Ebrei dalla Sicilia rubati di tutta la loro possidenza aveva fruttato il titolo di Cattolico; " come osserva il *Vero* in data del 26 Novembre. Chi ebbe l' alto onore di pronunziare l' abolizione, che si tratta ora di festeggiare, si fu il vice-re Caracciolo, a' tempi di Ferdinando I Borbone, ed ei lo fece nel modo più solenne il dì *27 Marzo 1782.*

Il Sinodo della Chiesa Riformata di Francia, tenuto a Nimes, sotto la presidenza del sig. Babut, stabilì due punti capitali:

1. L' organizzazione definitiva del governo sinodale per tutte le Chiese Evangeliche che vogliono accettarla, in base alla dichiarazione di fede del Sinodo del 1872.

2. La fondazione di una cassa sinodale, da mantenersi colle contribuzioni de' fedeli e destinata a provvedere a' bisogni delle Chiese. È già in tale stato da poter offrire un supplemento annuo di lire cento ad ogni pastore che faccia adesione al Sinodo ufficioso.

I pastori liberali, ossia razionalisti, accusano i colleghi di trascinare la Chiesa Riformata allo scisma, mentre nel fatto la preparano a sfidare all' evenienza la minacciata separazione della Chiesa e dello Stato.

Il Sinodo delle Chiese Libere, adunato a Parigi sotto la presidenza del sig. De Pressensé, provvide alle sue maggiori necessità, fatte gravissime per la morte del sig. Fisch. Altri osservò, in questa circostanza, che queste Chiese sono forse meno congregazionaliste che non presbiteriane.

In occasione della riapertura della Scuola di Teologia di Parigi il dì 7 Nov. u. d., vennero pronunziati due discorsi rimarchevoli. Il primo è stato una allocuzione del venerato Decano prof. Lichtenberger; il secondo, una lezione del suo collega prof. Bonet–Maury.

Il Decano esaminò la quistione *se la Religione sia in pericolo* particolarmente in Francia, *in questi tempi di democrazia,* e rispose:

Chi guardi all'apparenza, anzi, a' fatti, è tentato di ritenere che la religione di Cristo sia in pericolo. Mirasi evidentemente a scalzarla nel terreno delle scienze sperimentali, benchè il senso religioso sia una realtà osservabile, patente. Tentasi con ogni studio di sottrarre la morale all' influsso della religione, e renderla indipendente. E nel terreno della pratica, che si vede? I culti quasi deserti, lo zelo per il proselitismo vien meno ogni dì; la fede illanguidisce ne' più, vacilla, decade. Eppure la religione, quale Cristo l' insegnò, non può veramente pericolare. Bensì pericolano le nazioni, i governi che la sbandiscono, la disprezzano; pericola la nostra democrazia. Siamo noi Evangelici coinvolti nell' odio generale che irrompe contro la religione. L' abbiamo noi meritato? Non lo credo. Chi più di noi gode tutte le libertà e brama disgiunta la fede dall' ipocrisia? Dirassi forse che se non è in pericolo la religione, lo sia la teologia, a cui non si riconosce più il valore di scienza propriamente detta. D' altronde, soggiungono altri, la religione può fare a meno della teologia, come si vede da tanti esempi di uomini pii che ne san punta o poca, non che di teologi che non sono in odore di religiosità. Al che ci limitiamo a rispondere, che ogni manifestazione della vita devesi pur giustificare scientificamente, e così vorrà essere della manifestazione religiosa, vitale per eccellenza. Non la religione dunque, ma piuttosto le nostre Scuole di Teologia sono in pericolo. Lo Stato accenna a sopprimerle, per lasciarle cadere in balìa delle Confessioni particolari. Se ciò avvenisse, le Chiese non guadagnerebbero nulla, al contrario, e perderebbe lo Stato, che è pur interessato a lasciar luogo alla scientifica manifestazione dell' ideale. Intanto come difenderemo noi la Religione?

" È mestieri il dirlo? non faccio alcuno assegnamento sopra i ragionamenti e le discussioni. Confesserò, a questo proposito, cosa che mi umilia. Professai più volte quella teologica disciplina che noi chiamiamo apologetica. Ora, volete ch' io vi dica quel che da essa appresi, sovra ogni altra cosa? Questo, che non si deve far su di essa veruno assegnamento per il trionfo del Vangelo nel mondo. A persuadere i nostri avversari — quelli almeno che non avessero ancora falsata la mente, nè il cuore pervertito — della verità, della realtà, dell' azione benefica del sentimento religioso, bisogna presentar loro la stessa Religione, per quanto sia ciò possibile, porli in contatto con una delle sue meno contestabili manifestazioni, far vibrare dentro di essi la nota divina che tace, avvolgerli in un' atmosfera celeste che li compenetri del suo soffio vivificante. *Il simile si percepisce dal suo simile,* dissero già gli antichi apologisti. Ciò varrà meglio che le parole senza fine, i mezzi di evangelizzazione artificiali, lo zelo febbrile, ora di moda. Il solo mezzo di raccomandare la religione, si è questo: di esser noi religiosi a fatti. "

A questa allocuzione tenne dietro una lezione del sig. Bonet-Maury sopra Arnaldo da Brescia, con cui intese l' egregio prof. inaugurare

il suo corso di Storia della Religione nel medio evo. Accurata, esatta, conduce direttamente a questa conclusione che, dopo sette secoli, Arnaldo trionfò alfine, mercè la caduta del potere temporale de' Papi; e che, nelle riforme religiose, non è il caso di affidarsi troppo ai mezzi politici, nè al favore del popolo, bensì alla fede propria inconcussa, che ci fa testimoni e, all' uopo, martiri.

Figlio del sangue il vero,

come disse Niccolini.

Ne sia lecito scorgere in questa lezione, oltre il merito suo intrinseco, un indizio grato di comunanza di studi, come di fede e di speranza. *Vivat accademia, vivant professores!*

Vittor Hugo, cervello di Parigi che si dice cervello del mondo, oracolo infallibile forse quanto l' oracolo Vaticano, *eructavit verbum bonum*. Vedete queste sue parole pronunziate in mezzo ad un cerchio ristretto di suoi amici, e poi dite se non vi paiono un avanzo della sua vecchia ispirazione. Ma bisogna tradurle; ahimè, le sciupo:

" Che cos' è il morire, se non un vivere che non ha fine? Chiamo a testimoni quei milioni di mondi che c' invitano con raggiante sinfonia. E al di là di quei mondi innumerevoli, che v' è? L' infinito, l' infinito sempre. Se pronuncio il nome di Dio, desterò il sorriso di alcuni fra voi, i quali non credono che vi sia Dio. Perchè non gli credete? Perchè voi credete alle forze vive della natura. Ma la natura, che cos' è? Senza Dio, è un granel di arena. Questo è un volere veder le cose dal lato piccolo, quando il grande ci abbaglia. Io sono per il lato grande. Che cos' è la terra? Una culla ed una tomba. Ma siccome la culla ha le sue origini, così la tomba non è senza qualche raggio, è porta chiusa dietro a noi, ma aperta dinanzi, verso i mondi già intraveduti. Signori, crederete se vi piace che sarò sotterrato domani o fra dieci anni, io sento che non mi potete rattenere. No, non è con sei spanne di terra che farete venir la notte sopra l' anima mia. I vostri vermi divoreranno in me quel ch' è perituro; ma la vita che parla in me negli occhi e negli orecchi, nella fronte e nella bocca, nessuno di voi me la toglie. Viviamo pure di cose visibili, ma vivasi ancora delle invisibili. Sto per lasciarvi. Credete ad un uomo che tentò tutti i problemi. La scienza farà scoperte terrene, ma avrà torto sempre ove non sia dominata dall' ideale. "

GENNARO.

PADRE CURCI

E IL PROBLEMA RELIGIOSO IN ITALIA

A proposito del libro: *La nuova Italia e i vecchi zelanti* (Firenze, 1881).

I.

Se ne sono dette tante su questo libro, che non sarà gran male, se dico anche io la mia. Alcuni mi troveranno in ritardo, ed altri mi reputeranno addirittura uno spedato. E sia. Pure, ciò forse non è senza qualche compenso. Uscendo dalle vie battute, io vorrei fare un po' di strada nuova.

Non è a dire, che il molto discorrere e il rumore abbiano posato. Monsignor Savarese ha dato fuori ultimamente tutto un volume: *La civiltà moderna — Contro la risposta al libro: La nuova Italia e i vecchi zelanti.* Chi abbia letto l' altro lavoro, anch' esso recente, del Savarese: *Idea cristiana della politica ragione, ed il clero cattolico sostenitore del popolo,* non dev' essere poco sorpreso della disinvoltura, con la quale l' Autore ha di repente mutato bandiera. Ma ciò non importa. Importa invece, che egli sia ora sorto difensore del Curci nel più ampio senso della parola. La difesa non è in fondo che una semplice parafrasi; la quale, sotto ogni rispetto, sta ai concetti del Curci, come la copia all' originale. Pure il libro del Curci s' è per essa, a dir così, *rinnovellato di novella fronda.*

D' altronde, il giungere tardi, e fosse pure ultimo, non sempre nuoce: può anzi a volte molto giovare. Si sa, a vedere bene un oggetto, a discernerne le fattezze e le proporzioni, è d' uopo farsi un po' di lontano. Chi troppo gli si appressi, corre risico di non distinguerne i lati belli da' brutti, e malamente può giudicare dell' armonia dell' insieme e della convenienza delle parti col tutto. Così di un libro.

A certa distanza di tempo, si mostra meglio quale è in sè realmente. Molto può una più lunga, più riposata riflessione. I frettolosi si tengono alle impressioni immediate. E fanno, d'or-

dinario, come chi, entrato a un tratto in un bosco, vede gli alberi e non vede il bosco.

Sull' ultimo libro del Padre Curci ho letto molte critiche, e parecchie scritte con garbo e con nerbo. Però i critici si sono pressochè tutti fermati ai particolari, a questa o quella soluzione data alle singole questioni. Hanno visto gli alberi e non il bosco. Quasi nessuno ha posto mente al libro nel suo complesso. Quasi nessuno s' è rivolto a studiarlo nell' intimo suo, cercandone il significato generale o, più esattamente, scandagliandone la portata, l' efficacia, che era probabilmente destinato ad avere sul paese, fosse pur stata essa non prevista, non voluta dall' autore.

Io mi spiego quindi, come i giudizii siano stati quasi unanimi. Le approvazioni sono fioccate da tutte le parti, come a libro assai opportuno, assai utile.

E che non v' abbia in generale prodotto dello spirito, non libro, per mediocre che sia, purchè non privo di un certo fondo d' intenzioni serie, nel quale non si trovi ad ogni modo qualcosa di utile o di approvabile, niuno lo mette in dubbio. Ricordo al proposito mio padre, che a me bambino, per invogliarmi alla lettura, soleva ripetere, esservi sempre alcunchè da apprendere in ogni libro, anche nell' abbicci. Sotto il rispetto speciale del libro del Curci, riconosco, che le cose notevoli, commendevoli, utili non vi difettano, anzi vi abbondano. Vo' anche più in là, e dico, che era difficile, che critici italiani non ne ricevessero forte impressione.

Si diranno forse poca cosa le confessioni e considerazioni del Padre Curci?

Egli insiste con linguaggio risoluto, vibrato, veemente sulla decadenza, ed anche sull' impotenza, in che Chiesa cattolica e Papato sono venuti. Flagella a sangue il sistema della Curia Romana. L' intolleranza e il fanatismo degli uomini del Vaticano e della consorteria della *Civiltà Cattolica* gli sono diventati quasi pruno negli occhi. Le sue austere sferzate non risparmiano neppure la promulgazione del Sillabo e la definizione dell' Infallibilità. Ammette, che libertà di coscienza, di culto, di stampa sono necessità ineluttabili nella vita delle società moderne. Non è più, come prima, nel *Dissidio*, per l'unione della Chiesa e dello Stato. Propugna invece la teoria della separazione,

e si schiera fra i seguaci del Cavour, del quale accetta la formola: *Libera Chiesa in libero Stato.* Alla Chiesa predica in tutti i toni riforma, riforma, e daccapo riforma. A lei sono necessarie religiosità e moralità, scienza e coltura, ed anche un miglior organismo esteriore. Delle riserve e restrizioni mentali e intenzionali di un tempo a favore del Potere Temporale non ci è più traccia. Nessuna dottrina cattolica, secondo lui, ne afferma la necessità; e nessuna il bisogno di restaurarlo ora ch' è stato abbattuto — « Intorno al dominio temporale — dice espressamente — « non vi è dalla parte della Chiesa nulla che faccia a proposito, « assolutamente nulla: tutto è stato fabbricato da' noti zelanti « ad inganno de' semplici e a ludibrio delle coscienze cristia- « ne. » — Così pure é invenzione degli stessi vecchi zelanti l' obbligo imposto ai cattolici di astenersi dal voto politico con danno grave per lo Stato italiano, ma con non minore iattura per gl' interessi della Chiesa, della religione e delle popolazioni cattoliche. E vi è anche di più. Le aspettative su di un prossimo ritorno al passato, spiandone e cercandone i mezzi in qualche catastrofe, che mandi in rovina e distrugga l' Italia, considera fantastici e vani. Per lui l' Italia s' è costituita oramai in un regno compatto ed abbastanza forte, che le arti e le insidie del Vaticano non varranno a scrollare.

Certamente, tutto questo non è poco. In bocca al Curci è anzi moltissimo. Per chi consideri tutto il passato dell' uomo, tutte le vicende della sua esistenza non breve nè vacua, e il carattere e le qualità, onde è rivestito, e le parti da lui rappresentate nella vita; per chi ricordi in lui il più zelante e intollerante de' Gesuiti, il fondatore della *Civiltà Cattolica*, l' istrumento, il cooperatore più instancabile, più fervoroso di quel sistema Vaticano, che ora sì aspramente stigmatizza, il difensore più accanito del Potere Temporale e il nemico più arrabbiato dell' Italia: la cosa assume addirittura le sembianze del portentoso. Sicchè non ci è a maravigliarsi, se le confessioni e considerazioni sue abbiano avuto la forza di solleticare vivamente gli orecchi e i cuori italiani.

Bisogna saper intendere lo scatto del sentimento patriottico e nazionale. E mi guardo bene dal muovere rampogna a chi, non sapendo reprimerlo, e neppur moderarlo, gli ha lasciato libera carriera. L' aver visto appunto un tale uomo farsi cam-

pione de' concetti, delle aspirazioni, de' più cari interessi loro, ha ripieno i critici nostri di grandissimo conforto e contentezza. A loro quasi non è parso vero, che il Curci, pure muovendo dal punto di vista della Chiesa e del Papato, riuscisse alle conclusioni medesime, che più stanno loro a cuore. E ciò è bastato perchè plaudissero all' opera di lui, e se ne lodassero molto.

Pure essi hanno così guardato a ciò, che sta scritto, a ciò, se posso così esprimermi, che si vede, e non a ciò che non si vede. Dove fossero scesi un po' più profondo, si sarebbero forse accorti, che il libro, se sembra avere ed ha lati, pe' quali è opportuno ed utile, nel fondo fondo lo è poco assai, anzi non lo è punto. Cosa fanno le disposizioni e intenzioni dell'autore? Queste possono essere ottime, favorevoli, quanto si voglia, all' Italia; e nulladimeno l' efficacia morale e sociale, che nell' opera intrinsecamente, virtualmente si contiene, essere diversa affatto. E per mia parte non esito a dichiararla pericolosa e addirittura perniciosa codesta efficacia.

Io, veramente, stento a comprendere, come mai, a solo considerare il libro quale estrinsecamente apparisce, non ne sia ad alcuno de' critici nato almeno il sospetto. Impossibile infatti scorrerlo, senza esser colpiti del non trovarvi un concetto solo, il quale stia fermo e in sè consista. Tutti i concetti del Curci fluttuano incerti, perplessi tra l' affermazione e la negazione. Tutti si mostrano come in una specie di penombra. Si direbbe, che l' autore si studii di avvilupparli fra quanti più tortuosi giri e rigiri gli è possibile, di circondarli con riserve, restrizioni ed attenuazioni infinite, che gli abbuiano non solo, ma rapiscono loro ogni valore. Quindi non mai un giudizio netto, schietto, sincero, espresso con precisione e sicurezza.

Un esempio solo. Parla del Temporale, e lo mostra causa di grandi miserie morali pel Papato. E non per tanto s' affretta a dire, che ogni cattolico può portare alta la fronte per la serie santa e gloriosa de' Papi, ancorachè rivestiti del Principato civile. Deplora poscia lo spergiuro, la simonia, il nepotismo, come vergogne della Chiesa cattolica. Però immediatamente soggiunge, che in ciò sono da riconoscere argomenti palpabili della sua indefettibilità.

Questi sono difetti gravi, che infettano, intaccano la sostanza stessa de' concetti. Si dirà, che sono difetti di metodo; ma è un

metodo, che genera ad ogni passo ambiguità ed equivoci, e dà al libro, da cima a fondo, l' aria di un tessuto di sottigliezze. La verità è, che noi vediamo qui far capolino il vecchio Adamo, che ancora s' appiatta nel Curci. Sono gli elementi dell' educazione accumulata durante quasi tutta la vita, sono gli antichi ed inveterati abiti d' intelletto e d' animo, che, senza che egli forse lo voglia, si fanno in lui valere. Il suo libro, insomma, ripone troppo in mente i procedimenti della casuistica gesuitica; sicchè, anche noi, senza volerlo, siamo costretti a constatare la verità del noto motto: *Semel Jesuita, semper Jesuita!*

Io mi domando intanto, a quali effetti può condurre questo dire, non dire e disdire al tempo stesso? Quale influsso può spiegare un libro così concepito e così scritto? E si badi bene: il libro è concepito e scritto per l' Italia, per un paese, dove di sofisticherie, ipocrisie e gesuiterie non è davvero penuria; dove la forza e la sincerità delle convinzioni non sono grandi e neppur piccole; dove quel che manca soprattutto sono la robustezza e schiettezza del carattere.

Se non m' inganno, la risposta non può esser dubbia.

Padronissimo cui piaccia di ammirare il libro del Curci come modello d' ingegno, di destrezza, di abilità. Ma di qui alla semplicità, alla dirittura del pensiero, alla inflessibilità della coscienza, la via è lunga. Non è specchiandosi nella coscienza del Curci, che lo spirito italiano possa assorgere al sentimento delle sue fiacchezze. Quanto capace a trattenerlo, a quasi riconfortarlo nelle sue vecchie e viete forme di esistenza, altrettanto codesta coscienza così dubbia, così oscillante, che affida e ritempra così poco, si mostra inetta a comunicargli alcun sussidio, alcun influsso, alcuna spinta feconda e salutare. Ad avviare la nostra rigenerazione interiore, ch' è pur troppo ancora un desiderio, a noi italiani occorre ben altro lavacro, che non è quello dell' ingegno, dell' abilità e della destrezza. Sino a che non avremo che queste cose soltanto, e ci faranno difetto schiettezza, sincerità, convinzioni sicure, risolute, irremovibili, e coraggio nell' affermarle apertamente, ogni speranza è da lasciare.

Questo già mostra, come pericoloso il libro possa riuscire. Ma, lasciando lì metodo e procedimenti, preme piuttosto con-

siderarlo nelle sue tendenze, o meglio, ne' suoi risultati obiettivi. Prima però accade toccare un altro punto.

II.

Che innanzi ad un libro, come quello del Curci, la Curia Romana non sapesse stare alle mosse, e cercasse prenderne vendetta pronta nell' unico modo, che i tempi oramai le consentono, era naturale. Ed era quindi da prevedersi, che il libro sarebbe condannato e messo all' *Indice*. Non così prevedibile, e tanto meno naturale, fu la condotta dell' autore. Senza porre tempo in mezzo, senza scomporsi nè esitare, già il giorno dopo della condanna *laudabiliter se subiecit et opus reprobavit*. Sicchè si sarebbe sospettato, che la formola, anche prima che la Congregazione dell' *Indice* si pronunziasse, ci la tenesse bell' e apparecchiata.

Il fatto a me parve enorme. E mi parve e mi pare pure, che un grave contraccolpo n' avesse ricevuto il libro stesso. Come mai calcolarne il valore, pesarne i risultati, senza tenere in debito conto la ritrattazione? Per sforzi che si facciano, impossibile riguardare questa come straniera al libro, come venuta ad aggiungervisi solo dal di fuori e quasi a caso. Essa è diventata parte integrante del tutto, anzi una parte, per la quale il tutto si è sostanzialmente modificato.

Tale non sembra essere il modo di vedere de' nostri critici. I più non vi han badato. Tenèndo la ritrattazione per una circostanza insignificante, indifferente al libro, hanno tirato diritto per la loro via. Qualcuno vi ha scorto addirittura un argomento per rincarare la dose degli elogii. Si è detto: il Curci, che abiura e riprova l' opera sua, fa mostra di pazienza, di rassegnazione, di abnegazione, e in fondo di coraggio, nell' atto stesso, che assicura a quella il massimo effetto pratico.

Francamente, io non so associarmi a siffatti ragionamenti. Gli credo, anzi, sofistici o sbagliati del tutto. Se il Curci avesse mirato davvero a giuocare di destrezza e di furberia con la Congregazione dell' *Indice*, lungi di acquistarsene merito, si sarebbe fatto torto grandissimo. Vive in un singolare errore chi pensa, che qui tutto si riducesse a cercare e trovare sottili espedienti e mezzucci più o meno abili per abbindolare questi

o quegli. È il caso della famosa domanda: *qui est-ce qu'on trompe ici?*

I criterii, che la politica giustifica o fa parere buoni o compatibili, bisogna lasciarli stare, chè riescono qui pessimi. Il Curci si muove nel campo della religione. Egli vuol diffondere, vuol farci apprendere la verità religiosa e cristiana, quale egli la concepisce. Che la concepisca bene, o male, è questione, alla quale non voglio ora fermarmi. Non si tratta, ad ogni modo, di far della politica e del Machiavellismo a buon mercato. Si tratta delle cose più gravi e serie che ci siano: la verità, la coscienza e le più riposte, le più inviolabili convinzioni sue. Ricorrere alle piccole astuzie, alle frodi pie, è il peggiore sfregio, che si possa loro arrecare. E pazienza, rassegnazione, abnegazione sono virtù, che in questo campo non approdano a nulla, quando per esse si rinneghi la verità e la coscienza. Neppur giova il dar segno di coraggio a scapito della verità, fosse anche col far tacere l' amor proprio. Dove si miri a ravvivare il senso della religiosità e moralità e, quel che più monta, a ravvivarlo in Italia, una cosa sola può e deve dominare: la verità. Ed una sola forma di coraggio è degna, legittima, essenziale: il coraggio della verità.

Tenere quindi fissi lo sguardo e la mente alla verità; sforzarsi d' intenderla, di schiarirla; farne il fondamento delle convinzioni interiori, la regola dell' operare esterno; rimanerle fedele sempre e in ogni caso; affermarla astrattamente nell' ordine de' concetti e praticamente in quello de' fatti e della realtà: tale il dovere supremo, tale l' unica via di condotta per ogni uomo, che si chiami Curci, Audisio o Capecelatro, il quale, sentendosi nell' intimo suo schiettamente, sinceramente religioso e cristiano, aspiri a mostrarsi tale anche di fuori, e a diventare, ad essere per sè e per gli altri sanamente, efficacemente operoso. Nulla di più inefficace, nulla di più dannoso e scandaloso, quanto il predicar bene e razzolar male.

Allorchè il Padre Curci si sottomette e disdice, un dilemma assai stringente, assai reciso si pone. Egli l' ha fatto, o perchè una più matura considerazione lo ha portato a riconoscere l' erroneità delle sue opinioni, ovvero perchè, pur tenendo queste per vere ed esatte, ha creduto, spintovi da rispetti umani o da calcoli di convenienze e di opportunismo, doverle nondi-

meno sconfessare. Nel primo caso, egli è indubbiamente nel suo diritto; ma anche indubbiamente ha col fatto suo tolto credito e rispetto alle sue opinioni. Nel secondo, egli ha mentito a se stesso, alla sua coscienza e, più di tutto, alla verità. Pretendono, che il caso del Curci sia appunto l'ultimo. Io non so cosa dire; e lascio il Curci libero nella scelta. Ma di qui non s' esce: nell' un caso come nell' altro, il dire e il fare, il pensare e l' ágire non sono in lui tutt' uno, non compongono quella unità che, elevando nell' uomo il carattere e il valore morale, gl' impartisce autorità seria ed efficace, assegna alla persona sua, alla sua attività e alle sue manifestazioni, il diritto e la forza di spandere intorno nella vita influenza sana e benefica.

Così la intendo io. Convengo, del rimanente, che da questo lato la questione tocca sopra di tutti il Padre Curci. A nessuno più che a lui deve calere di aggiustare le partite con la propria coscienza e di mettere d' accordo i suoi pensieri con le sue azioni.

A noi importa invece l' altro aspetto della questione. È forse vero, che con la condotta sua il Curci abbia assicurato al libro il massimo effetto pratico?

Il libro del Curci non è, evidentemente, scritto per gli uomini del mondo e della politica, i quali, immersi in interessi materiali o dediti ai piccoli garbugli della vita, lasciano, che le cose di Chiesa e di religione vadano come vogliono e possono. Neppure è rivolto a far breccia sugli animi di uomini, come Vera, Bonghi, Minghetti o Guerrieri – Gonzaga, e in generale di tutti coloro, che, pure appartenendo al laicato, e che vivano, del resto, o no nel grembo della Chiesa cattolica, prendono vivace, assiduo interesse al problema religioso, facendone volentieri oggetto de' loro studii. Per costoro le confessioni del Curci, per gravissime che in sè siano, non contengono nessuna novità. Chi non sapeva, per esempio, chi non era profondamente persuaso della ignoranza del clero nostro, della sua indolenza spirituale e morale, della bassezza della sua coltura a petto di quella del laicato moderno, delle quali il Curci disegna un quadro a così foschi colori? Il vero è, che le medesime cose dette dal Curci vi è chi le aveva dette prima di lui, e in modo anche più energico e più pensato.

Il libro del Curci era indirizzato specialmente al clero e ai

più sinceri credenti. Fra questi soltanto poteva contare di avere ad esercitare azione potentissima. Più forte essi aderivano alla Chiesa, più le si tenevano legati con fervore e fiducia o con sommissione cieca ed inerte, e più il libro avrebbe potuto scuoterli addentro, e indurli, molto o poco che fosse, a considerare ciò che codesta Chiesa era in sè diventata.

Ora, dopo la ritrattazione, il risultato vero è questo, che il libro smentito dall' Autore, dichiarato da lui non consentaneo con le dottrine e le verità, che la Chiesa insegna, non ha più alcun valore pel clero e per la immensa moltitudine de' cattolici convinti e di buona fede, vale a dire, per coloro, presso i quali pure, volere o no, era unicamente destinato a procacciarsi ascolto e seguito.

Ma avrebbe trovato maggiore ascolto, più facile seguito, quando, per non sottomettersi, si fosse il Curci lasciato scomunicare, cacciar fuori dal seno della Chiesa?

Io potrei lavarmene le mani come Pilato, e rispondere, che non lo so. E in realtà nessuno può saperlo. Sono ipotesi, supposizioni. E, in fatto di supposizioni, l' una vale appunto quanto l' altra. Chi suppone, che Curci avrebbe così perduto ogni efficacia, non ha maggior fondamento di certezza di chi suppone, che l' efficacia di lui se ne sarebbe invece di molto accresciuta.

Comunque, io ritorno lì sempre. Dove della verità si tratti, è un dovere andare sino in fondo. Se la verità è quella, bisogna tenerle fede e mantenerla qual è. Se è da nudrire speranza, che abbia un giorno a trionfare, essa non lo può che a tal patto. L' opera di tale, che nella Chiesa scopre da ogni lato vizii, magagne, vergogne, che ci vede in fondo la negazione del pensiero evangelico, e ne invoca la riforma, e che poscia a un tratto, inchinatosele, prostratosele dinanzi, recita il *Mea culpa!* e confessa, che nulla ci è di vero in ciò ch' egli ha scoperto e veduto, non è soltanto opera vana, ma fatta apposta per distogliere e sviare gli altri da ogni aspirazione e tentativo di riforma. La riforma della Chiesa e della religione dipende tutta da questo, che coloro, che ne hanno scorto il bisogno, vi stian fermi e, fatto un passo innanzi, non si ritraggano per farne uno indietro. Ciò onora l' uomo, ma non è meno un esempio e una guida per gli altri: e questo è l' essenziale. Dove i Riformatori si fossero comportati come il Curci, la Riforma re-

ligiosa sarebbe ancora di là da venire. E il mondo moderno aspetterebbe ancora tutto l'ordine d' intuizioni intellettuali, politiche, morali, religiose, che sono fondamento e sostanza dell' esistenza sua. Tra il Padre Curci e il Canonico di Campello, tra la ritrattazione dell' uno, e l' abiura dell' altro — parlo, si badi bene, di questo fatto soltanto, chè in ogni altra cosa e sotto ogni altro rispetto i due uomini non mi paiono punto paragonabili — per me non ci può esser dubbio nella scelta. La condotta del secondo è da preferire, come più corretta, più netta e conseguente e, in quanto tale, anche più energica ed attuosa.

Con che, per altro, sono affatto alieno dal pretendere, che il Curci, che non si sottomette, fosse perciò solo obbligato ad ascriversi fra i metodisti, i luterani o i calvinisti. È grossolano pregiudizio codesto, di credere, che chi, nato nel cattolicismo, non rimane cattolico papalino, passi ad essere, *ipso facto*, un protestante, un membro, cioè, di una delle varie confessioni, di una delle tante forme storiche, che il Protestantismo ha generate. Dalla scomunica papale al fare altra professione di fede, ci corre. Espulso dalla Chiesa del Vaticano, nulla impediva al Curci di continuare diritto pel suo cammino, di proseguire il suo ideale di riforma della Chiesa, sicuro, tranquillo, irremovibile nella coscienza di operare, per dirla con le sue parole, per Cristo e di servire lo spirito e la verità da lui recati nel mondo.

A chi gli avesse opposto, essere egli scomunicato dal Papa, la risposta non sarebbe stata difficile. Giovanni Wessel, uomo venerando, che ebbe già a trovarsi in condizioni identiche, gli avrebbe suggerito la più schietta, la più semplice ed insieme la più vera delle difese: — « Per amor di Dio, crediamo pure al-
« l' Evangelio, e per ragion dell' Evangelio alla Chiesa e an-
« che al Papa; ma non crediamo già all' Evangelio per ragion
« della Chiesa e del Papa. » Nè con minor forza ed autorità lo avrebbe soccorso un altro uomo, insigne del pari per pietà e dottrina, Giovanni di Staupitz: — « La partecipazione di ogni
« fedele alla Chiesa ha luogo mediante Cristo, e non è vero
« l' opposto, che la comunione con Cristo abbia luogo mediante
« la Chiesa. Imperocchè l' unità della Chiesa riposa su questo
« dato, che già anticipatamente tutti i credenti sono unificati

« mercè la fede in Dio e nel Cristo. » — E perchè dimenticare la forte eppur commovente parola di Ildebrando?

Dilexi justitiam et odivi iniquitatem:
propterea moriar in exilium!

È in fine parola di Papa. E, quando sia in odio all' iniquità e per amore alla giustizia, si può e si deve affrontare, oltre l' esilio, anche la scomunica.

Così, a tirare i conti, del libro del Curci l' energia e l' effetto utile sul clero e su' credenti veri, su' quali avrebbe dovuto massimamente agire, sono svaniti tutti. E, per converso, è rimasta intera quella efficacia su' concetti e sulle disposizioni morali del paese in generale, che io dissi, cominciando, pericolosa e addirittura perniciosa.

III.

Scopo mio, quasi non occorre indicarlo, è di ricercare con serenità e indipendenza di spirito, quale influsso il Curci dispieghi con l' attività sua nel campo della religione, quale azione egli eserciti nella soluzione di quel problema, che ogni giorno più sembra andar ripetendo all' Italia il grido fatale: *scioglimi, o ti divoro!*

Il Padre Curci non lo conosco, non l' ho mai visto, neppur di lontano. Ignoro quindi ciò che l'uomo propriamente sia al contatto con altri uomini e nelle relazioni col mondo. Non vorrei per tanto arrischiar sentenze assolute sulle qualità sue e sul suo carattere, nè soprattutto dir cose, che potessero sapergli dure. Nulladimeno, non credo passare per temerario o indiscreto, se lo giudico dalle opere, da quello, ch' ei manifesta di sè, agendo o, ch' è tutt' uno, pensando e scrivendo.

Nel guardarlo da questo lato, io non posso altrimenti raffigurarmelo che come uomo tenero oltre misura delle creazioni della mente sua; come uomo a idee fisse, assai persuaso, assai pieno dell'assoluta bontà e verità dell'ultima, che gli sia per avventura spuntata nel capo. Impetuoso, capace per giunta di sentire focosamente, passionatamente, come la sua natura di meridionale e napoletano comporta, egli segue, incalza, costringe la

sua idea con persistenza, con pertinacia grande, sin quasi all' assurdo, sino al punto che non svapori e svanisca, addimostrandosi inane o nociva. Così è, che, pigliato un dirizzone verso una qualche meta, si riscalda ed esalta tanto nell' andare, che perde pressochè di mira la meta stessa. Più che a valutare ponderatamente, seriamente i mezzi per raggiungere lo scopo, è tutto intento a provare la giustezza del dirizzone preso. E nell' accumulare argomenti e prove non sta troppo a discernere e scrutinare: ne mette insieme di ogni sorta, buoni e cattivi. E via via, a furia di prove, va tanto oltre, che, senza forse accorgersene, riesce a provare più del bisogno. Il che in fondo vuol significare nè più nè meno di questo, che, per troppo provare, o non prova punto, o prova male, o prova precisamente il contrario di ciò che gli sta in animo.

Se così apparisce, almeno a me, il Curci nella sua prima maniera, non è diverso ora, nella seconda.

Un tempo, chi non lo ricorda?, scopo, ideale suo era la reintegrazione incondizionata, illimitata del vecchio principio della Chiesa e del Papato. Chiesa e Papato avevano nella vita e nelle società a riprendere in tutto il potere, che vi avevano tenuto nel Medio Evo. E qui sarebbe più facile dire quel che il Curci non facesse, anzichè quel che ei facesse per vedere attuata l' idea sua. Una farragine di arnesi, strumenti ed espedienti da sbalordire; un' attività febbrile, il cui effetto ultimo e sostanziale è stato unicamente questo, di cacciare più in basso il Papato e la Chiesa. Il Curci si scaglia ora inferocito contro il sistema Vaticano. Tra il serio e il faceto racconta, fra l' altro, il discorso con Pio IX, a proposito de' Ministri, che questi teneva, *in capite listae* Antonelli. Sulla conclusione del Papa: *È vero, sono inetti; nondimeno la barca va!* egli osserva: *Dove sia andata la barca, lo veggono tutti.* La disinvoltura della sua osservazione è singolare e strana! Singolare e strana, avvegnachè il sistema Vaticano, comunque fosse il più genuino, il più spontaneo risultato del processo della Chiesa, abbia trovato nel Curci sollecitudini, rinfranchi e sostegno, come forse pochi gli avevano prestati gli uguali. E più singolare e più strana per questo, che l' opera e l' irrequietezza del Curci non sono entrate forse per piccola parte nel determinare quella serie di eventi, che hanno menato la *barca*, dove tutti la veggono.

Di presente ha preso altra strada. Lo punge, lo martella non più la ricostituzione di un Papato politicamente e temporalmente trionfante e dominatore; ma la ricostituzione di una Chiesa viva, attuosa, operosa nella religiosità e nella moralità e, in quanto tale, ricca d'influenza ed efficacia sociale, e atta a procedere in armonia co' bisogni della civiltà e cogl' interessi dell' Italia.

Sono affatto alieno dal prendere scandalo per codesta conversione o dallo sconoscerne i lati buoni e degni. Anzi mi sono a più riprese studiato di mettere in rilievo il merito, che era ed è da fargliene. Se non che, mentre l' ideale è cangiato, tramutandosi addirittura nell' opposto suo, i modi sono rimasti esattamente gli stessi. Ora, come prima, egli non guarda troppo pel sottile agli argomenti, che adopera, nè a cui gl' indirizza, nè a cui sono destinati a giovare; non guarda, in una parola, alle condizioni dell' Italia, alle vere necessità, alle vere esigenze sue. Di che si ha la prova specialmente in quest' ultimo libro, il quale è da considerare come il punto culminante, cui il Curci, seguendo il suo nuovo indirizzo, potesse toccare.

Quali siano le condizioni dell' Italia, fa appena d' uopo che io le accenni. Tutti lamentiamo la vacuità, l' inefficacia della vita politica, la distrazione degli spiriti, il languore, l' accasciamento morale, la nessuna presa, che fanno sull' intelletto della nazione le forme elevate e serie della coltura. E tutti sentiamo e diciamo, che indifferenza e scetticismo ingombrano, prostrano ogni cosa, e aduggiano ogni slancio, ogni alito di nuova vita. Quando per poco si entri nell' intimo, codesto stato di scadimento, d' impotenza spirituale e morale, non si può non farlo risalire all' imperio secolare e all' azione incontrastata del Cattolicismo e del Papato, come alla più profonda cagione, alla più larga scaturigine sua.

Dal lato politico poi le nostre condizioni non sono punto migliori. Con la costituzione nazionale, e segnatamente con l' esserci impossessati di Roma, noi abbiamo distrutto lo Stato della Chiesa e messo a soqquadro tutta la campagine del sistema papale. Mentre però ci siamo creduti in diritto di spogliare il Papa del Temporale, gli abbiamo lasciato integro lo Spirituale, la sua autorità dommatica e religiosa; anzi, in modo molto anormale, molto mostruoso, gliel' abbiamo accresciuta. Ciò ci

ha collocati in una condizione assai contradittoria, tutt' altro che rassicurante. Quei, che, a vedere il Re d' Italia insediato nel Quirinale e il Papa rimanersi in Vaticano, credono dileguata ogni complicazione, ogni eventualità a venire, si cullano con infantili illusioni. Roma non è una città: Roma è un sistema. È il sistema, che nega i principii della civiltà moderna e della moralità cristiana, vale a dire, i principii da' quali la nazionalità italiana, volere o no, può soltanto attingere i suoi auspicii, la base e il diritto ad una esistenza rinnovata.

Noi siamo ora a Roma, e spero che ci resteremo. Pure è cieco chi non vede, che se ci siamo e ci restiamo, ciò non si deve agli sforzi nostri; ciò non è perchè in noi, almeno insino ad ora, sia apparso il volere efficace per vincere la contradizione, in cui ci siamo posti. È invece il mondo cattolico, che parte per ora ce lo concede, parte a malincuore lo sopporta. Soprattutto poi lo dobbiamo al mondo protestante, segnatamente all' Impero Germanico, che è venuto su e ha vissuto sin qui in lotta asprissima con la Curia Romana.

Certo, è deplorevole, è pericolosa l'inconsapevolezza, la noncuranza degl' Italiani per questo problema, il quale, se minaccioso sotto l' aspetto politico, sotto il morale e il religioso è esiziale addirittura.

Ma come fare a scioglierlo? Bisognerà aver ricorso a mezzi estremi e violenti?

Non dico, che non vi siano alcuni che lo pensano. Neppure nego, che certi impeti ed accessi subitanei e furiosi, certi atti di violenza, spesso selvaggia e brutale, contro la Chiesa e il Papa non formino una specie di tradizione secolare in Italia, benchè pure si sia rimasti e si rimanga ancora oggi lì sempre, alla sommissione passiva e cieca sotto il giogo religioso e morale di quelli. Affermo solo, che contro il Cattolicismo, contro il Papato non possono nulla gli strepiti piazzaiuoli e il gridare *Morte!* e *Abbasso!* Problema di tal fatta non si risolve con la violenza; ma nemmeno con l' indifferenza. Se una speranza c' è, che l' energia di pensiero e l' efficacia d' azione a ciò necessarie abbiano in fine a sgorgare, esse non lo possono d' altronde, se non dalla convinzione profonda, universale, che la sicurezza, il vigore, sopra di ogni cosa, una rigenerazione interiore della nazione è condizionata tutta dalla soluzione di quel problema.

Sino a che noi, svogliati, indolenti, sonnolenti, riposeremo tranquilli, senza pensarvi, senza operare e sforzarci, lasciandone la cura al fato o al caso, ed invocando, per giunta, una libertà, ch' è inerzia e indifferenza, ci è ogni probabilità, che la nostra rigenerazione abbia a rimanere una parola morta, e che per di più, un giorno o l' altro, un qualche gran scombussolio venga violentemente a rompere la nostra sonnolenza e a dissolvere per sempre le nostre illusioni.

Se è così, io credo, che il destare, l' agitare, il muovere le coscienze, il propagarvi, quanto più presto e più largamente è possibile, un senso serio, schietto, pieno circa la natura del problema, è per l' Italia la suprema delle esigenze.

E che dire intanto di chi, pure arrogandosi l' alto ufficio di schiarire, d' illuminare la coscienza popolare, lo fa non in modo da affrettarvi codesto risveglio, ma sì da raffermarla e fortificarla nella sua fallace sicurtà, nel suo ozioso fatalismo, nella credenza, che meno essa s' agita e stenta e lavora di pensiero e d' opera, e più acquista e guadagna, in una parola, nel suo indifferentismo religioso e nel suo scetticismo etico?

Quali che siano le intenzioni e tendenze subiettive proprie all' Autore, il modo da lui tenuto nel libro in esame è appunto il qui indicato.

IV.

Chiesa cattolica e Papato sarebbero, secondo il Curci, proprio agli estremi. Per loro non più aspettative, non assegnamenti da fare sopra nessuno. Dal mondo, quale è ito costituendosi, non hanno più nulla da sperare. Tutti i Governi, tutti gli Stati non vogliono più saperne e gli abbandonano. Soccorsi, appoggi, che vengano quando che sia e da qualsivoglia parte, è inutile perciò attenderli. Sono insino vane le speranze stesse sulla fede, che smuove le montagne. Neppure suffragano le probabili reazioni, cui la devota, la cieca adesione delle moltitudini credenti possa apparecchiare contro le tendenze materialistiche ed atee del secolo. A far riparo, non ci vorrebbe meno di un intervento prepotente, miracoloso della mano divina. Ma si vede in fondo, che la fiducia ne' miracoli è nel

Curci medesimo piuttosto scossa. Insomma un quadro tutto ombre e buio, tutto desolazione e disperazione!

Allato ad esso intanto se n' erge un altro: il quadro dell'Italia. Qui, come contrapposto, troviamo descritti e decantati i miracoli della *finesse italienne*, sì proprio della famosa *finesse!* E ci viene dinanzi un' Italia, se non di tutto punto rigogliosa, pure abbastanza potente, abbastanza forte per resistere, per respingere qualsivoglia aggressione palese o nascosa, che le si muovesse contro di dentro o di fuori.

Si può pensare, quanto io sia alienissimo dal voler disistimare il mio paese. Con entusiasmo ho seguìto il moto della ricostituzione nazionale. Con entusiasmo e venerazione ricordo i nostri martiri e il sangue da loro versato per procacciarci il bene somino: una patria indipendente e libera. Riconosco le virtù solide ed ammirevoli del nostro esercito. Approvo di gran cuore i sacrifizii fatti per organizzarlo, il meglio che si potesse, a difesa della patria. Non mi sfuggono da ultimo gli sforzi, se si vuole pure, i progressi, che il paese va compiendo nel campo dell' attività e degl' interessi materiali. Pure la canzone del Padre Curci, per insinuante e lusinghiera che suoni, anzi precisamente perciò, mi va poco, e, a dirla com' è, non mi va punto.

Io la credo fatta per indolenzire sempre più il paese; per blandirne e accarezzarne quella tranquilla, stracca, immota indifferenza, che lo rende inetto ad affissare alcuno de' cupi problemi, che gli si agitano addentro; per ribadirne, in una parola, le illusioni ed assecondarlo nella fallace credenza di essere e di avere già quello che non è e non ha.

Noi non dobbiamo dimenticar mai di essere venuti al mondo con questo gran peccato d' origine: di non doverci interamente a noi stessi, agli sforzi nostri. Una nazione, che non si deve tutta a se stessa, rimane debole, più o meno, sempre, o almeno sino a quando non sia con virile proposito riuscita a purgarsi del suo peccato. Sin lì manca a lei la base, su cui si erge la coscienza del suo diritto e della sua forza. Chi voglia certificarsene quasi in modo palpabile, non ha che a fare un rapido raffronto tra l' Italia e la Germania. È qui, insieme con la nostra debolezza intrinseca, tutta la sorgente delle nostre difficoltà esterne ed internazionali, massime di possibili complicazioni con la Francia.

Quali che ne siano le condizioni politiche, della Francia bisogna diffidarsi e tenerla d' occhio oggi e sempre. Il male è questo, che l' esistenza nostra appare ad essa una creazione sua. In quanto tale, la considera nel suo concetto, come dipendente affatto dal suo volere, dalla sua ambizione, dalla sua brama di predominare e prepotere, che non è picciola davvero. E sempre che tali motivi avessero occasione ed agio a farsi valere, essa non esiterebbe un momento a credersi pienamente facoltata a distruggerla, ad annientarla codesta esistenza. Se possa riuscirvi agevolmente, è altra questione, la quale però non muta niente nelle disposizioni d' animo della Francia verso di noi.

Ma, anche a prescindere dalla Francia, l' orizzonte della questione di Roma è tutt' altro che sgombro da nuvoli e punti neri. Insino ad ora, è vero, ogni cosa sembrava cospirare a favor nostro e a discapito del Papato. Insino ad ora, se non secondo la lettera scritta di un trattato, secondo lo spirito della sua politica, la Germania pareva esserci amica e cooperare con noi. Ma se il Papato riuscisse a ripigliare favore, credito, influenza? Se soprattutto riuscisse ad offrire al favore, al credito, all' influenza di fuori una larga base di operazione qui, di dentro, in paese, al che tutto sembra abilitarlo?

D' altra parte, questo Papato, il più cordiale nemico nostro, noi dobbiamo in fondo considerarlo come il migliore de' nostri amici. Il *nos amis les ennemis* non trovò forse mai più esatta applicazione. Alla sua potenza di negatività bisogna pure riconoscere la forza di turbare la serenità della nostra spensieratezza. Molto si può simulare e dissimulare; ma non le difficoltà nostre con la Chiesa e col Papato. E che esse siano causa di apprensioni generali e faccian paura tanto a quei, che non si sono stancati mai dall' additarle, quanto a quei, che, chiudendo occhi ed orecchi, se le sono finte, o le hanno date a credere, sparite, è un gran bene. In fine esse soltanto possono indurci a riconoscere le gravi omissioni commesse, e a ripararvi presto. Perchè, a fronte della questione sempre aperta di Roma e del Papato, noi abbiamo dimenticato due cose indispensabili per avviarla ad una soluzione.

La prima, una buona politica estera; una politica schietta, franca, ferma nelle tendenze ed aspirazioni, diritta e precisa nello scopo di procacciarci al di fuori fiducia, simpatie e soste-

gno. E a me pare, che a partire dal 1870 centro suo di gravitazione doveva essere la Germania, che, per avere con noi comuni gl' intenti, era naturalmente tratta a stare con noi e contro il nostro nemico. Si badi bene però, una buona politica estera non era tutto nè l' essenziale. Io non voglio fermarmi a notare, che amicizie vere si stringono tra gli uguali e i forti: tra forti e deboli invece facilmente s' invertono in protezione e subordinazione o, che è lo stesso, ne prendono le apparenze. Neppure voglio osservare, che i trattati non durano eterni, e che noi oggi si vive assai rapidamente, e si veggono succedere assai cose, cui nessuno s'aspetterebbe. Ma un'alleanza con la Germania, quanto certamente ci avrebbe lasciato respirare e riguardare più fiduciosi l'avvenire, altrettanto non sarebbe valsa per sè a darci, o non ci avrebbe aiutato, e nemmeno spronato, a compiere quello, che dev' essere in cima delle aspirazioni nostre, una rigenerazione spirituale, morale e innanzi tutto religiosa della nazione.

Alla prima delle cose doveva perciò accoppiarsi quest' altra: una buona politica interna, intendendo riferirmi specialmente alla politica ecclesiastica. A tal riguardo ogni cura nostra l' abbiamo messa nel ridurre Chiesa e clero in balia del Papa. E dell' interesse sommo di staccarneli, per quanto possibile, e di tirarli dalla nostra, non ci siamo accorti mai. Quando per un lavorio sagace e serio si fosse riusciti a determinare nelle idee e ne' sentimenti del basso clero una salutare diversione; quando più che a tenerlo o lasciarlo soggetto all' assolutismo papale, si fosse pensato a ridestargli addentro l'amore della vera Chiesa di Cristo e della patria, una larga breccia si sarebbe aperta nelle mura della Curia Vaticana, e le pretensioni temporali e la potenza morale del Papa ne sarebbero state fiaccate.

Se questo è vero, io non credo ingannarmi, pensando, che il Papato fosse e sia l' unico acùleo vivo, efficace, che ancora rimanga, per tenere un po' desta l' Italia e forse costringerla, prima o poi, a risensare. Ed ecco ora venir su il Curci per persuaderci, che codeste non sono che ubbie, timori senza fondamento, il Papato a petto a noi essendo al colmo di ogni impotenza! Se il suo inculcar fiducia e sicurezza prometta bene pel risveglio della coscienza popolare, lascio ai discreti il giudicarne.

Il fatto è, che forse non mai come negli ultimi tempi, s'è più forte ripetuto, che nell' indifferenza stia per noi, rispetto al Papato, il massimo della sicurezza e della saviezza. E si è sentito pure affermare, che l' unica attitudine ragionevole e vera dell'Italia riguardo al Papato, consista nel combatterne le pretensioni temporali, ma nel rispettarlo nell' azione spirituale e religiosa. Dati i suggerimenti e gl' incoraggiamenti del Curci, il diffondersi di codesti stranissimi e superficialissimi concetti, è affatto naturale. E intanto, quasi ironia della storia e reazione del realismo operoso della vita e delle cose contro il sofisticare inerte dell' indifferenza, si vede ora quella Germania appunto, l' unica in grado di fiancheggiarci, recedere, stanca, dal suo *Kulturkampf*, avviandosi per motivi assai intimi e serii ad una *Canossa* morale, e rintronare a noi tutti i giorni gli orecchi con le sue esortazioni a regolare la condizione del Papa resa a Roma insostenibile e bisognosa d' indipendenza.

Ma nel libro del Curci ci è anche dell' altro. — Vi si fa un gran parlare di vizii, miserie e vergogne della Chiesa cattolica: cupidigia, ambizione, lusso, crapula, infingardaggine gaudente, e peggio. Il che serve a spiegare, come lo spirito evangelico vi si sia ottenebrato tutto, e la religiosità e la moralità vi siano pressochè scomparse. Che si vada intanto al fondo.

Per l' Italia e per gl' Italiani non ci è salute fuori del cattolicismo papale. E non basta: la Chiesa papale è l' unica forma legittima e vera della religione cristiana. Da questa Chiesa il Curci domanda, che si ritempri nell' Evangelo e si purifichi dall' attaccamento alle cose del mondo. E non per tanto vuole, che serbi intatto il suo ordinamento gerarchico e tutto l' organismo de' suoi principii dommatici. Insiste sul bisogno di risollevare la coltura e la dottrina del clero. Però non sa addirittare altro strumento a ciò, che la teologia e filosofia scolastiche. Col rimetterne in onore e in uso lo studio, Leone XIII avrebbe reso benefizio inestimabile alla Chiesa e al mondo. Ispiratrice della riforma della Chiesa dev' essere la *Summa* di San Tommaso, che, a parte il suo valore speculativo e ideale, è il grande arsenale appunto della gerarchia cattolico-romana, dell' autorità papale e delle pretensioni mondane e temporali.

Io accenno, parendomi che basti, e passo oltre. Non mi fer-

mo neppure sul modo, in che il Curci considera la Riforma Protestante e i risultati suoi, poichè in fondo fa torto, più di tutti, a lui stesso, alla sua coscienza o ai suoi studii. In realtà, qui egli nega proprio l' evidenza. Quale sia stata l' efficacia del Protestantismo nel mondo cristiano e nella storia, lo attesta tutto l' ordine della coltura e del pensiero moderni. E in esso non sono, per certo, le nazioni cattoliche quelle che tengono il primato.

A me preme invece notare soltanto, che il Curci nasconde questa verità massimamente necessaria a sapersi dal popolo italiano: l' atmosfera grave, affannosa, che opprime chierici e laici; la morta gora, in cui minacciano di affogare tutti, l' Italia e la sua moralità, la Religione e lo Stato, è un prodotto del cattolicismo papale. A questa religione irreligiosa, tutta formole, tutta esercizii meccanici e pratiche superstiziose, che non suscita la fede umana e virile, non eleva le potenze spirituali, non stimola nè edifica l' interiorità e le sue energie etiche, noi Italiani dobbiamo, per dirla col Machiavelli, *di esser diventati senza religione e cattivi*. E col nascondere simile verità e col proclamare invece il cattolicismo papale unica, vera forma del Cristianesimo, egli accresce la già grande confusione nelle menti e ne' cuori, e contribuisce a diffondere ancora più indifferentismo, scetticismo ed inerzia.

Potrei ora intrattenermi ancora un pezzo sulla maniera d' intendere la libertà della Chiesa. Secondo il Curci, in forza del principio della libertà, « dovrebbero stare *suo pleno jure* la « Diocesi, la Parrocchia, il Capitolo, la Confraternita, il Soda- « lizio claustrale o quale altra si voglia associazione sacra, « come corpi morali o giuridici con diritto di possedere in « quanto tali, *come la famiglia privata e il Comune*, e con « diritto ancora di educare ed istruire per delegazione di ge- « nitori, di esercitare pubblicamente il culto, di aprire ed am- « ministrare Istituti di beneficenza, secondo le intenzioni di « benefattori vivi o defunti, ed *insomma di fare quanto credo- « no di dover fare.* (pag. 176). » Al Minghetti, che per una felice inconseguenza nel suo *Stato e Chiesa* aveva concesso al primo il diritto di assicurarsi della idoneità de' ministri della seconda ad esercitare nella vita della famiglia e della società la loro cospicua missione, egli fa pagare cara e salata tanta

improntitudine. E poichè sente bucinarsi di risuscitamento dell' elezione ecclesiastica *a clero e popolo*, subito s' inalbera, e pronunzia il suo *Quos ego*.....: « Alla Chiesa sola spetta il giu- « dicare, se ciò convenga, quando ed in quale misura. » Tale la libertà, cui il Curci agogna per codesta Chiesa della mediazione sacerdotale, dell' assolutismo gerarchico, del dommatismo pietrificato, della lettera senza spirito, del sacrifizio dell' intelletto e dell' immensa *mano-morta*.

Certo, discorrere di tutto ciò con qualche agio, non sarebbe forse senza profitto. Potrebbe molto valere a mettere parecchi in sull' avviso, a smorzare, a rattiepidire ancora per questo verso le incondizionate simpatie o le facili adesioni all' ideale del Curci. Nulladimeno, per quello che volevo dimostrare io, il già detto sembrami più che sufficiente.

Come una volta l' opera del Curci, la sua *Civiltà Cattolica*, la sua predicazione e tutto il suo lavorare ed affannarsi, pieni di estrema intolleranza e fanatismo, ebbero, rispetto al Papato e alla Chiesa, gli effetti che ognuno conosce; così anche ora, con l' attività sua presente, ci è molto a temere, che, in cambio di promuovere la cosa, che gli sta a cuore, la osteggi, e in cambio di alleviare i mali d' Italia, concorra a renderli più cronici e più insanabili.

RAFFAELE MARIANO.

UN RACCONTO INEDITO

DELLA STRAGE DELLA SAN BARTOLOMEO

(24 Agosto 1572). [1]

Signor Direttore,

Malgrado l' interesse storico e psicologico delle due lettere che seguono, alquanto ho indugiato prima di tradurle e di spedirle al periodico da Lei sì egregiamente diretto: chè invero è comune assai l' opinione che gli evangelici troppo si fer-

[1] Non sappiamo se questo racconto, trovato dal dotto pastore Enrico Martin, in due lettere della biblioteca dell' abbadia di S. Gallo scritte dal p. Gesuita Joacchino Opser di Wye il giorno 24 (S. Bartolomeo) ed il giorno 26 del mese di Agosto 1572, sia già stato voltato in francese od in tedesco. Esse però non

mano, quasi compiacendosene, sulle brutte azioni commesse dai persecutori de' loro padri nella fede, lasciando così campo aperto al sospetto che non è morto ancora nei petti de' protestanti l'antico sdegno e quell'odio confessionale tanto contrario ai precetti del Cristo. Non vorrei adunque si credesse che lo scopo mio nel pubblicare queste lettere sia d'infervorare nei fratelli evangelici italiani l' astio contro alla Romana Chiesa, che nel secolo XVI in Italia, in Francia ed altrove sbranò, con politici pretesti, i suoi figliuoli indipendenti. Lo scopo mio, poichè questo racconto reca alcuni particolari inediti e di somma importanza, si contiene tutto nel modesto, ma nobile campo degli studi storici.

Noterò in margine le differenze che corrono tra il presente racconto e quello comunemente ricevuto.

Dev.mo
PAOLO LONGO.

LETTERA I.

Al Reverendissimo Padre e Signore in Cristo, Signor Otmaro, abate degnissimo del Monastero di S. Gallo fra gli Svizzeri e mio Signore Clementissimo!

Non mai per me più veloce e più lieta corse la penna. Gallia è fiorente e noi pure, lodato ne sia il Sommo Creatore, stiamo bene. Comechè io abbia molte cose di cui è necessità ch' io vi scriva, ciò nullameno voglio in prima riga annunziarvi il sommo gaudio dei Parigini, sul quale eziandio chi vi porta questa lettera vi darà molti e più accertati ragguagli.

Il dì 18 di Agosto vennero celebrate le nozze del Re di Navarra con Margherita sorella del Re: ma, o letizia del popolo cristiano! il dì 24 di Agosto tutto il gaudio degli eretici precipitosamente andò in rovina. Infatti l' Ammiraglio, la Rochefoucauld..... come pure molti altri capi prestantissimi degli eretici, vennero, per ordine del Re, quì in Parigi, miseramente trucidati. I corpi nudi ancora distesi nelle piazze offrono a tutti miserando spettacolo. Il capitano Giosuè Studer di voce

sono citate nei principali racconti di quella tragedia infernale: in ogni modo non furono mai voltate in italiano. Il sig. Enrico Martin da cui tengo queste due lettere fu per lunghi anni pastore della Chiesa francese in S. Gallo. Egli morì, dopo zelante ministerio, nel 1867.

meglio che non io colla penna, vi narrerà il fatto. Ramus fu ucciso. [1]

..... (nel rimanente della lettera parla lamentandosi della povertà del convento, di affari di denari che non presentano interesse alcuno. Termina colle parole):

Rispetto agli studi tutto procede non mediocremente. Stia sana la Vostra Reverenza e stia sano tutto il convento.

Parigi, 24 Agosto.

f. Joacchino Opser [2]
umile discepolo.

LETTERA II.

Al Reverendissimo Padre e Signore in Cristo, S.r Otmaro ecc. ecc..... salute.

Non meravigliarvi, Reverendissimo Padre, se in una volta sola ricevete due lettere; giacchè parendo che chi ve le porta dovesse partire in brevissimo tempo, scrissi precipitosamente la prima ed in fretta la spedii. Ma forse fortuna volle che la partenza tanto bramata del mio corriere venisse ritardata, ond' io misi mano a scrivervi questa seconda lettera per farvi conoscere la causa principale di questo fatto ed il suo scopo.

Premetto che più distesamente scriverò sull' argomento più lieto sperando di non arrecarvi tedio se non risparmierò le parole; poichè tutto l' orbe cristiano non solo deve rimanere ammirato ma bensì ancora immerso in profonda gioja pel fatto quì succeduto, il quale non tanto pella sua novità quanto per la sua somma utilità riesce importantissimo.

Udrete per altro molte cose ancora dal capitano (il corriere) che ve le narrerà di bocca. Rallegratevi ma deh! non rigettate e non sprezzate quali cose inutili e superflue quanto vi scrissi con animo giocondo e forse più equo che non lieto; perchè invero dovete essere accertati che non vi dico fatti de' quali non sia pienamente sicuro.

Miseramente morì, il dì 24 di Agosto, l' Ammiraglio e con lui (ora è facile e lecito il dirlo) tutta la nobiltà eretica francese. — Ingente strage! — Inorridisce l' anima mia nel contemplare il fiume che con tutte l' onde ravvolge i numerosi cadaveri di quelli che non furono

[1] Pietro Ramus, in francese de la Ramée, celebre astronomo e matematico fu pure uno de' principali capi del partito ugonotto. Era nato nel 1515, e nel 1563 poi nel 1568 era stato accolto con onore, benchè protestante zelante ei fosse, dal Re e dalla Corte.

[2] Joacchino Opser era sotto provisore agli studi nel Collegio dei Gesuiti di Clermont a Parigi.

tagliati a pezzi ma con singolare strazio vulnerati. Il Re di Francia finora non volle salvo se non che il Re di Navarra, [1] il quale infatti, oggi 26 Agosto, deve certamente essere andato a messa col Re Carlo, cosicchè tutti già nutrono grande speranza circa un completo mutamento di religione. Tiene parimente il Re prigionieri, con gravissimo loro pericolo, i figli di Condé e se rimangono ostinati li punirà severamente. Tutti acclamano il Re, proclamandolo uomo prudente e magnanimo, poichè dopo di avere fino ad ora ingrassati gli eretici come bovi da macello, con maravigliosa sua benevolenza ed indulgenza li ha sgozzati ordinando a' suoi soldati di ucciderli tutti in un solo momento. Montgomery, che ha fama di uomo astuto, evase. Il Signore di Merne, terzo figlio del defunto Conestabile, venne catturato con molti altri. I Parigini, con animo sospeso, aspettano quanto sia per decretare il Re. Tutti i librai eretici che si poterono scoprire vennero trucidati e gittati nudi nel fiume. Ramus sbalzato dal suo letto abbastanza alto e ripetutamente percosso da molti pugnali, giace ora ancora disteso nudo sulla riva *della Senna*. Non v' ha nessuno fra gli eretici, non eccettuate le donne, che non sia o ucciso od accuratamente nascosto.

Ma deh! ascoltate il racconto dell' uccisione dell' Ammiraglio! Chi me lo narrò lo trafisse per il terzo. Esso è Corrado che tempo fa servì presso il sig. Joacchino Waldmann quando questi era economo di Wyl. Ed invero quando gli svizzeri, famigliari del duca d' Angiò, sfondarono le porte della casa, questi, Corrado Bürg, [2] con due altri compagni (Leonardo Grünenfelder e Martino Koch) venne al letto dell' Ammiraglio che trovavasi in casa con due altri, [3] e presso alla porta venne ucciso il servo. [4] Giunti poi presso all' Ammiraglio rivestito di sola camicia e di una toga damascata nol vollero prendere, ma uno

[1] Si sa che Carlo IX salvò dalla strage il celebre medico Ambrogio Paré e la sua balia che era ugonotta. Oltre al giovine Re di Navarra, il principe Enrico di Condé, fermissimo nella fede, sua venne pure risparmiato quand' anche Carlo IX. in un impeto di rabbia gli avesse detto: "La messa o la morte! Scegliete. Arrabbiato sedizioso, ribelle, figlio di ribelle, se in tre giorni non mutate pensiero, vi farò strangolare!"

Sventuratamente i due principi assistettero alla messa il 29 Settembre di quel medesimo anno.

V. Guizot. Hist. de France, t. 3. Paris 1874.

[2] Questo nome non si trova nelle relazioni finora conosciute. Vero è però che il gesuita che queste lettere scrive vuole forse avere per un suo compaesano l' onore dell' assassinio: Joacchino Opser e Corrado Bürg sono infatti amendue di Wyl.

[3] Secondo Guizot (Hist. de France, t. 3, pag. 353), Coligny aveva presso di sè, oltre il servo tedesco Nicolao Muss, che non si mosse, il ministro Merlin, il medico A. Paré, che due giorni prima gli aveva amputate le due dita della mano destra colpite dall' assassino Maurevel a St. Germain l' Auxerrois, ed un gentiluomo di sua casa chiamato Cornaton. Tutti fuggirono per i tetti.

[4] Questi è certamente Nicolao Muss di cui Cornaton disse più tardi: "Non era punto turbato, come se non sapesse quanto succedeva intorno a lui."

de' tre, più audace, Martino Koch, miseramente lo percosse colla bi penne; [1] il detto Corrado gravemente lo percosse pel terzo e così, cosa mirabile a dirsi, solo al settimo colpo cadde nel camino. Per ordine poi del duca di Guisa lo precipitarono giù dalla finestra e legato con corda al collo questo impostore lo trascinarono verso la Senna per darlo in ispettacolo a tutti. [2] Tale la fine di quell' uomo tanto pernicioso, il quale non solo vivente trasse molti al pericolo estremo di vita, ma eziandio morendo seco trasse nell' inferno una numerosa caterva di gentiluomini eretici. Del gran numero di costoro ammazzati è teste la riva della Senna, come pure facilmente ve lo potrà narrare il latore di questa mia.

Così venne purgato di eretici il regno gallico, come i buoni stimano; poichè, estinti i capi, in breve pure avranno ad essere soppressi i volgari ladroni. Infatti in questi stessi giorni, il pruno del cimiterio dei S.S. Innocenti, il quale per oltre un quatriennio era rimasto affatto sterile, mise fuori, come io medesimo potei vedere, foglie e fiori: fatto da tutti accolto con gran fervore d' animo qual miracoloso segno del ristauramento della religione: per certo religiosamente aggiunsi quel pruno al mio Rosario (carino questo gesuita!).

Dovunque ora gli eretici vengono trucidati, sono tratti verso il fiume ed in esso gettati.

Felice l' Ammiraglio! giacchè il suo cadavere privato del capo e delle parti meno oneste venne con catene sospeso all' alto della forca; quivi infatti trascinatolo i servi lo conficcarono su quella (Montfaucon). Ma di questa orrenda tragedia mi pare che basti il sin qui scritto.

Ora vengo a quanto in queste lettere a me si riferisce.

Quel Corrado, che fu stalliere del signor Joacchino Waldmann mio carissimo padrino, venne oggi da me portando 80 corone d' oro da lui con altro bottino involate ad un certo eretico e mi pregava, ove ne avessi l' opportunità, di prenderle per farle tenere a sua moglie. Sulle prime rifiutai tale incarico poichè già il 23 del corrente mese Studero mi aveva dato 100 corone; ma poi, fatti i conti, accettai le 80 corone, del valore di 24 Batz, coll' intento di rendere diligente ragione di tutto il danaro ricevuto e speso. Invero, se l' anno fosse già tutto decorso, avrei mandato a V. R. i conti del denaro di quest' anno, e spero intanto che l' animo di V. R. non penserà nulla di sinistro a

[1] Secondo la tradizione ricevuta, chi portò il primo colpo a Coligny fu un tale Böhme, servitore del duca di Guisa, e l' arma grossolana di cui si sarebbe valso altro non sarebbe stato che un palo di legno appuntato. V. Guizot, ibid., e Ath. Coquerel fils. La Saint Barthélemy. Paris 1859.

[2] Non accenna ora alla decapitazione del cadavere di Coligny, il cui capo portato in prima a Caterina, a Carlo IX ed al duca d' Angiò fu quindi spedito a Roma, imbalsamato, a papa Gregorio XIII. Vi accenna più avanti.

questo riguardo. Perciò istantemente prego la Vostra benignità che già tanto ci ha favoriti, acchè quelle 80 corone, cioè 24 Batz, vengano rimessi a quella donna indigente.

Io coi miei siamo i soli che portiamo in patria la notizia di cose di sì grande importanza. — Ogni cosa prospera per noi.

Vale. Scritto in Parigi il dì 26 Agosto 1572, alle dieci di sera, in Lutezia divoratrice di eretici.

Viva, padre, con tutto il convento, viva!

f. Joacchino Opser
umile alunno.

Data l' opportunità scriverò a tutti.

fr. Enrico Martin.

SCHIARIMENTI BIBLICI

A PROPOSITO DELLA NUOVA VERSIONE ITALIANA DEL N. T.

(Cont. vedi pag. 22).

EPISTOLA A' ROMANI

I.

L' ingiustizia degli uomini.

(Capp. I, 18 — III, 20)

(*Diodati*)	(*Nuova Versione*)
Rom. III, 3: Perciocchè, che è egli, se alcuni sono stati *increduli?* la loro *incredulità* annullerà essa la *fede* di Dio?	Infatti, che monta se alcuni furono *infedeli?* La loro *infedeltà* annullerà essa la *fedeltà* di Dio?
Rom. III, 5: Ora, se la nostra ingiustizia commenda la giustizia di Dio, che diremo? Iddio è egli ingiusto, *quando egli impone punizione?* Io parlo umanamente.	Ma, se la nostra ingiustizia commenda la giustizia di Dio, che diremo noi? Iddio è egli ingiusto, *infliggendo l' ira?* Io parlo al modo degli uomini.

Le varianti segnate in corsivo non derivano dal testo, ma dalla sola traduzione.

1) La prima è la sostituzione della idea d' *infedeltà* a quella di *incredulità;* sostituzione richiesta dal versetto antecedente, in cui è detto che a' Giudei sono stati *affidati* (sommo privilegio!) gli oracoli di Dio. Ora, i Giudei sono stati *depositarii infedeli;* male si direbbe: de-
" positarii increduli. "

2) Per conseguenza, serbando sempre al concetto dell' apostolo il

suo colorito proprio, invece di attribuire a Dio la *fede*, è da attribuirgli la *fedeltà*. Gli uomini sono stati mancatori; Iddio si è serbato sempre fedele a sè stesso ed alle sue promesse.

3) Avendo adunque il Giudeo, colla sua infedeltà, fatto strame de' suoi privilegi e de' suoi obblighi, la giustizia di Dio sovrasta a lui come ad ogni uomo mendace; e Dio *infligge* a lui *l'ira sua*, come ha dovuto infliggerla al mondo pagano corrotto e reprobo. — L'*imporre punizione* è un modo di dire troppo fiacco. E se si dovesse tradurre quì la parola *ὀργή* con quella di *punizione*, si dovrebbe altresì, per legge di rispondenza interna, tradurre Rom. I, 18:... " *la punizione* di Dio si rivela dal cielo... "

II.

La giustificazione per fede. (1)

(Capp. III, 21 — V).

(*Diodati*)	(*Nuova versione*)
Rom. III, 24-26:... essendo gratuitamente giustificati per la grazia d'esso, per la redenzione ch'è in Cristo Gesù; il quale Iddio ha innanzi ordinato, per purgamento col suo sangue, mediante la fede; per mostrar la sua giustizia, per la *remission* de' peccati che sono stati innanzi, nel tempo della pazienza di Dio; per mostrare, dico, la sua giustizia nel tempo presente, acciocchè egli sia giusto, e giustificante colui che è della fede di Gesù.	... essendo giustificati gratuitamente, per la grazia di Lui, mediante la redenzione in Gesù Cristo, il quale Iddio ha prestabilito come propiziazione mediante la fede nel sangue d'esso, a dimostrazione della sua giustizia, a motivo della *pretermissione* de' passati mancamenti durante la sopportazione di Dio, per la dimostrazione della sua giustizia nel tempo presente, onde Egli sia giusto e giustificante colui che è dalla fede in Gesù.
Rom. IV, 19. 20:... (Abramo), non essendo punto debole nella fede, *non* riguardò al suo corpo già ammortito, sendo egli d'età presso di cent'anni; *nè* all'ammortimento della matrice di Sara; e non istette in dubbio per incredulità intorno alla promessa di Dio, anzi fu fortificato per la fede, dando gloria a Dio...	... (Abramo), senza essere punto debole nella fede, *ben* riguardò al suo corpo ammortito, — essendo egli pressochè centenario, — ed all'ammortimento della matrice di Sara; ma riguardando pure alla promessa di Dio, non istette in dubbio per incredulità, anzi fu fortificato per fede, avendo dato gloria a Dio...
Rom. V, 12: Perciò, siccome per un uomo il peccato è entrato nel mondo, e per lo peccato la morte; ed in questo modo la morte è trapassata in tutti gli uomini, *per esso nel quale* tutti han peccato; *così è egli in questo.*	Perciò, siccome mediante un sol uomo il peccato è entrato nel mondo, e per mezzo del peccato la morte, così la morte passò a tutti gli uomini, *perchè* tutti han peccato.
Rom. V, 18: Siccome adunque per un'offesa *il giudicio* è passato a tutti gli uomini, in condannazione; così ancora, per una giustizia, *la grazia* è passata a tutti gli uomini, in giustificazione di vita.	Adunque, siccome, mediante un solo fallo, è risultata condannazione a tutti gli uomini, così ancora, mediante un solo atto di giustizia, è risultata a tutti gli uomini giustificazione di vita.

1) Traducendo *remissione* la parola greca *πάρεσις*, si cancella addi-

(1) Ripetute letture mi hanno fatto scoprire, nella mia versione, alcuni errori *involontarii*, che non sono di stampa. Ne farò al più presto possibile un *errata corrige* che spedirò a chiunque ne farà richiesta. A. R.

rittura, dall' insegnamento dell' apostolo, una dottrina importante. La πάρεσις non è *remissione,* ma *pretermissione,* cioè l' atto del tralasciare, del trasandare, del non far vista. Gesù Cristo è venuto a suo tempo, ed è morto per noi a suo tempo (v, 6); " quando giunse la pienezza del tempo, Iddio mandò il suo Figliuolo, nato da donna, nato sotto la legge, acciocchè Egli riscattasse coloro che erano sotto la legge..." (Gal. III, 4). Ma che è stato di tutte le generazioni anteriori, e massimamente di quelle che, nelle tenebre del paganesimo, non ebbero agio di conoscere la giustizia di Dio? S. Paolo stesso diceva agli abitanti di Listra (Fatti XIV, 16): " Nelle passate età, (*Iddio*) *ha lasciato* che tutte le genti camminassero nelle loro vie, quantunque Egli non si sia lasciato senza testimonianza;... " — ed in sull' Areopago (Fatti XVII, 30), egli ebbe pure a dire: " *Non* avendo Iddio *tenuto conto* dei tempi della ignoranza, Egli al presente annunzia a tutti gli uomini... che abbiano a ravvedersi... " — Or bene, questo *aver lasciato* che le genti camminassero nelle loro vie, e questo *non tener conto* de' tempi della ignoranza, l' epistola a' Romani lo chiama *la pretermissione dei passati mancamenti, durante la sopportazione di Dio* (cfr. II, 4). La πάρεσις è dunque una sopportazione temporanea, e non già un perdono od una remissione; l' ἄφεσις, all' incontro, è l' atto di rimuovere la colpa, di condonar la pena e di rimettere il debito.

2) Nel secondo passo (IV, 19. 20), il testo vulgato introduce una negazione: " Abramo *non* riguardò al suo corpo già ammortito,... *nè* all' ammortimento della matrice di Sara. " — Questa negazione devesi cancellare; è un' aggiunta spuria. Non è vero poi che Abramo non abbia riguardato al suo corpo già ammortito; la Genesi espressamente dice (XVII, 17): " Abramo cadde sopra la sua faccia, e rise, e disse in cuor suo: Nascerà egli pure un figliuolo ad un uomo di cent' anni? e Sara, ch' è d' età di novant' anni, partorirà ella pure? " — Ma, riguardando pure alla promessa di Dio, Abramo non istette in dubbio per incredulità, perchè ritenne che nissuna cosa è difficile al Signore.

3) Nel terzo passo (V, 12), Diodati ha tenuto dietro all' interpretazione della Volgata, di Origene, Ambrosio, Girolamo, Agostino, Beza; interpretazione secondo la quale " tutti han peccato in Adamo, per ragione della loro discendenza da lui." Ma questo è anzi tutto uno sbaglio grammaticale: ἐφ' ᾧ non significa *in cui,* bensì *perchè* (cfr. 2 Cor. V, 4; ove Diodati traduce erroneamente *perciò,* invece di *perchè*). Il perchè della universalità della morte sta nella ragione di fatto: tutti han peccato; e non già in una pretesa imputazione del peccato d' Adamo a tutta la sua progenie. Ed invero, aggiunge l' apostolo, la morte ha regnato anche sopra quelli che non han peccato a somiglianza della trasgressione di Adamo; quando non vi è legge positiva, non v' è neppure

trasgressione (IV, 15), ed il peccato non è imputato, ma non resta però dal produrre il suo frutto, cioè la morte. In breve, ciascuno muore per il proprio peccato, e non già per imputazione di un peccato anteriore alla sua esistenza (Ezech. XVIII).

4) Le parole segnate in corsivo nel quarto passo (V, 18): *il giudicio* e *la grazia*, sono estranee al testo, e non sono necessarie all' intelligenza del medesimo. La duplice preposizione *εἰς — εἰς* esprime un duplice risultato perfettamente intelligibile senza il sussidio di alcuna aggiunta. — Osservisi inoltre che si potrebbe anche tradurre: *mediante il fallo di un solo...* e *mediante l' atto di giustizia di un solo*. Ho tradotto *δικαίωμα atto di giustizia*, perchè non si deve confondere quella parola colle altre due affini *δικαιοσύνη* (giustizia) e *δικαίωσις* (giustificazione).

A. REVEL.

VITA DI GESÙ CRISTO

QUARTO PERIODO

DALLA PRIMA ALLA SECONDA MISSIONE

XXXVI.

MOLTIPLICAZIONE DEI PANI

(Giov. VI, 1-14).

Come al riapparir di lieto e caldo sole dopo fredda e nuvolosa stagione, vedonsi i mortali uscire a frotte dalle dimore e salutar gioiosi gli amici raggi dell' astro desiato, e rianimarsi al lor tiepido calor e bearsi della luce e della vita che essi diffondono nella natura — così furon viste le popolazioni della Galilea muover festose dai paeselli ed accorrer trepidanti lungo le sponde del lor bel lago, allorquando dopo un' ecclisse di qualche settimana, riapparve Gesù su quei lidi ameni ad accogliere i dodici reduci dalla lor prima missione. Il maestro, mandatili a far le lor prime armi, s' era ritirato nella solitudine, tenendo lor dietro collo Spirito, implorando l' aiuto e la benedizione del Padre sui lor primi passi, mirando in estasi i frutti delle lor prime lotte contro il principe delle tenebre, cioè "Satana precipitato dal Cielo come un lampo." Ora han visitato i luoghi loro assegnati, e siccome s' avvicina la gran festa di Pasqua, tornano al Duce ed esultanti gli riferiscono l' accoglienza avuta, i prodigi compiti.

Chi ridirà il giubbilo del ritorno? Gesù è commosso, Egli ha bisogno di trovarsi solo coi suoi. Di più una dura notizia gli è pervenuta in quell' ora di gioia: il Battista è morto martire della sua fedeltà alla verità... La visione del suo proprio martirio si drizza innanzi a Gesù più viva che mai. È ora solenne, per cui cerca raccoglimento e solitudine lungi dall' abitato... La barca di Pietro li porterà verso quel punto in cui il Giordano entra nel lago; quivi giace una pianura nascosta e quieta, a otto miglia dalla chiassosa Cafarnao, nei pressi della piccola e tranquilla Betsaida di Giuda. Son partiti alla chetichella, da Cafarnao, allo spuntar dell' alba; ma v' è chi li ha veduti in alto mare prima che gran parte della traversata sia compiuta, ed una voce si sparge nel porto che comincia a popolarsi: " È Gesù di Nazaret! " Ed ecco che a quel grido sorge un popolo intiero, e gli abitanti di Cafarnao che da qualche tempo non han riveduto il gran Rabbì, e le carovane dirette a Gerusalemme per la festa, che tanto han sentito di Lui, tutti pigliano in un attimo una risoluzione sola: correr sulla spiaggia fino al punto in cui approderà Gesù ed essi potran mirarlo e sentirlo di nuovo. Detto, fatto... Quando Gesù scende coi dodici dalla navicella, migliaia di persone l' accolgono con entusiasmo. Quella giornata non fu di riposo per Lui. Gli avean recati infermi in quantità, ed ei li sanò; eran venuti per udire le parole della vita, ed ei non ne fu avaro. Per tutto il giorno Ei l' intrattiene del regno dei cieli, e quel popolo immenso pende dal suo labbro, e nissuno pensa a ritirarsi; è venuta la sera e stan tutti lì a una cosa sola intenti, ad ascoltarlo. Allora Gesù si sente commosso, i dodici lo pregano di licenziar la folla; ma Egli ha pietà di quella moltitudine che non ha mangiato ancora in quel giorno e non potrebbe in quell' ora e in quel luogo trovar cibo sufficiente, per cui delibera di dar loro quanto occorre Egli stesso. Dà ordine che si faccian sedere sull' erba in gruppi regolari, ed eccolo ritto in mezzo a cinquemila uomini, piglia i pochi pani ed i pesci che eran quanta vettovaglia ivi esistesse, rende grazie a Dio e li dà ai dodici dicendo loro: " Distribuiteli alla folla... " E gli apostoli li distribuirono, e non venner mai meno nelle lor mani i pani e i pesci, finchè tutti ebber mangiato e furon sazi... e cogli avanzi raccolti per ordine di Gesù, si riempirono dodici ceste.

Ecco un miracolo di speciale portata *apologetica* — perchè il solo miracolo di Gesù riferito da tutti gli evangeli — perchè miracolo fatto due volte — perchè miracolo fatto nel modo più pa-

tente, in presenza di migliaia di persone. — Ma insistiamo sopra tutto sulla sua portata *parenetica*, ossia sulle lezioni morali in esso racchiuse. Cristo quì ci dà il segreto per ottenere e godere le cose di quaggiù.

I. "*Ricercate in prima il regno di Dio... e le altre cose vi saran sopraggiunte.*" Cristo non lascerà nella fame coloro i quali come quei cinquemila vengono a Lui sinceri per aver le parole della vita, e restano perseveranti con Lui senza secondo fine. — Ei moltiplicò i pani quando le turbe non se l' aspettavano, ma non lo fece più quando dopo cominciarono a ricercarlo nella speranza diricever pane.

II. *Cristo può fare per ognuno che il poco diventi molto.* Egli insegna al suo discepolo il gran segreto della felicità, che è di esser contento col poco che ha. Ei rende grazie a Dio per quei pochi pani e pesci che ci sono. — Ei non dà alla folla che pane e pesce, non il superfluo, ma il solo necessario per l' esistenza. — Egli insegna al fedele a trovar modo col suo poco di far bene anche agli altri. Chi ha Cristo è contentissimo con poco; chi non ha Cristo non è mai contento, neanche con molto.

III. *Cristo insegna l' economia.* "Raccogliete gli avanzi." Con questo Ei non raccomanda l' avarizia (poichè non fa raccogliere i pezzi che quando tutti son sazi), ma la prudenza. — La fede in Cristo dà al vero Cristiano principi ed abitudini di savia economia che sono il segreto per arricchire o almeno per avere il necessario. — Raccogliamo anche i pezzi di tempo per il bene della nostra anima.

Oh! diamo retta ai consigli di Gesù, anzichè a quelli del mondo!

XXXVII.

IL GRAN RIFIUTO.

(Giov. VI, 15).

Quella doveva essere una delle grandi giornate della sua vita, una crise decisiva della sua carriera; infatti, prima che la notte si fosse addensata sul grandioso panorama, Gesù avea compiuto un atto di straordinaria importanza. Un sol versetto del Vangelo lo ricorda, ma è uno di quei versetti i quali dicon più d' un intiero capitolo. Ecco di che si tratta: La folla attonita, estatica nel mirare il gran portento dei pani moltiplicati davanti agli occhi di tutti, dopo i primi momenti di stupore e di meraviglia, cominciò a prorompere in sommesse grida d' ammirazione; nei vari gruppi si sentì tosto non so qual mormorìo confuso di entusia-

stiche manifestazioni mal represse dalla profonda sorpresa. " Non è costui il Messia? si bisbigliava ovunque; non dicono i nostri Rabbi che il Messia quando verrà ciberà Israele come Mosè lo cibò nel deserto? Sì, certo Ei dev' essere Colui che la nazione aspetta! " E ratto come il fulmine balena in tutti il pensiero: " È questo il giorno foriero della liberazione d' Israele! " e già si concertan fra loro quegli esaltati Galilei e corre in tutti i crocchi questa voce: " Rapiamolo e proclamiamolo re! " Già par loro vedersi al seguito di tanto duce entrar trionfanti in Cafarnao, scacciarne la guarnigione Romana, poi muoverne qual torrente impetuoso ognor crescente verso la città santa, espugnarne i baluardi, purgarla dagli oppressori, ed insediare il lor capo sul trono di Davide.

E il loro entusiasmo è nobile e i lor patriottici sensi son generosi, e come non ammirar quel popolo il quale ha finalmente compreso, in parte almeno, la grandezza di Gesù, e gli vuol tributar i più alti onori, e portarlo sull' alto seggio che davvero Ei si merita? Anzi, come frenare il plauso davanti a quella spontanea dimostrazione e non unirsi in pensiero a quelle migliaia che acclamano il Messia e non lasciarsi trascinare in quella sublime congiura per farlo re?... Che avverrà? Saran dunque per avverarsi i sogni d' Israele? Gesù asseconderà Egli il patriottico impulso del suo popolo accettando lo scettro offerto e guidandoli a vittoria? — No! anzi, appena Ei s' accorge che si comincia a bisbigliare del gran progetto, ratto si accommiata dalla folla agitata, ordina ai dodici di tornare alla barca e riedere a Cafarnao, e si ritira nelle solitarie circostanti vallate. Gesù è sparito nell' ora che si stava per rapirlo e farlo re, Egli ha fatto il gran rifiuto della corona di Davide. Questo suo rifiuto mi strappa tre esclamazioni:

I. *Quale eroismo!* in Gesù — 1. *Che cosa* rifiutò Gesù? L' onore, la ricchezza, la potenza... quanto di più grande potea sognare un Ebreo. 2. *Perchè* fece quel rifiuto? Perchè pensò al Padre suo la cui volontà Egli era venuto a fare... perchè pensò a noi i quali saremmo restati senza Salvatore s' Egli avesse intrapresa una carriera mondana, volle restare umile come noi per attrarci meglio. — 3. *Come* fece Egli quel rifiuto? Non con ostentazione, ma nel modo più umile che si possa immaginare.

II. *Qual lezione!* per tutti quelli che voglion far di Cristo un re temporale — 1. Gli Ebrei s' illudono aspettando un Messia che rassomigli ai re della terra. — 2. I papisti. Il papa si dice vicario di Cristo e vorrebbe esser re temporale! Qual contrasto! Cristo rifiuta,

il papa desidera, una corona. — 3. Gl' increduli fan di Cristo un re del pensiero e della morale, ma qualche cosa di puramente umano. Cristo non è venuto che per esser *Salvatore.*

III. *Qual' esempio!* — pegli apostoli, e pei Cristiani. Questo fatto parla più eloquentemente di un discorso. — 1. Non ricerchiam gli onori, ma pensiamo all' adempimento della nostra missione, al quale le grandezze umane rischierebbero di nuocere. — 2. Non aspettiamo che la tentazione sia troppo forte; fuggiamola appena la scorgiamo, corriamo a pregare nella solitudine. — 3. In ogni congiuntura, pensiamo al futuro ed agli altri, e non solo al presente ed a noi personalmente...

Ecco quanti sacrifizi ha fatti Cristo per noi, quanto ha costato la nostra salvezza! E noi esiteremmo ancora ad abbracciarla, ed a sacrificare a Lui ciò che gli dispiace?

XXXVIII.

LA CAMMINATA SULLE ONDE

(Matt. XIV, 22–33).

È finita la gran giornata. La folla s' è sparpagliata nella contrada e vi passa la notte, delusa nelle sue entusiastiche speranze, ma decisa a ritrovare il Maestro. Egli è lungi, solo, prostrato in orazione, dopo una crisi così solenne, una decisione così eroica. I dodici han preso il largo e nel silenzio della notte vogano verso Cafarnao; già parte del tragitto è fatta, quand' ecco alzarsi un vento avverso a sconvolgere la tranquilla superficie del lago e render non solo la navigazione difficilissima, ma la salvezza stessa dei naviganti quasi impossibile. Già altra volta han lottato colla burrasca nella notte su quelle onde perfide, ma allora Gesù era con loro e, risvegliato da essi, avea col suo sovrano comando fatto tacer la bufera... Ora Ei non c' è, li ha lasciati soli... No! Non son soli, Gesù ha visto i suoi in periglio ed è disceso dal suo ritiro a notte assai inoltrata, ed eccolo Ei viene a loro camminando fermo e spedito su quell' onde stesse che li minacciano d' imminente disastro. Ed essi da lungi vedono quell' ombra, quella forma umana, avanzarsi alla lor volta, ma tremanti per l' orrendo periglio non vi scorgono nelle tenebre della procella che uno spettro notturno foriero di morte. Ma Gesù a placar le lor grida rivolge lor queste parole: " Son io, siate di buon animo. " Nulla vale a darci un' idea dell' impressione prodotta nei discepoli — in quell' ora, in quel luogo — dall' amata voce di Gesù,

come il grido con cui Pietro, più di tutti focoso ed espansivo, gli rispose: " Signore, se sei tu, comanda che io vada a te sull' acqua! " — " Vieni," disse Gesù — ed ecco il robusto pescatore scender risoluto in mare e muover verso l' amato Signore. Ma oimè! la distanza che da Lui lo separa gli sembra lunga, il vento soffia con impeto, e le onde infuriate farebber tremar chiunque... e Pietro sente che esse cedon sotto al suo peso e gli s' apron sotto i piedi — allora ei caccia un grido d' angoscia: " Signore salvami," e la mano amica del Signore lo afferra e lo sostiene mentre la sua voce d' amore dolcemente lo rimprovera. — Pochi istanti ancora e son tutti nella navicella e vogan liberi e tranquilli sul lago calmato, fino alla desiata spiaggia di Cafarnao. Qual manifestazione di potenza divina in Colui che può delle onde stesse farsi strada su cui camminare come sull' asciutto! Egli avea in sè una forza superiore che neutralizzava quella della legge naturale della gravità dei corpi, come quando ognun di noi colla sua mano tiene a galla sull' acqua un oggetto che il proprio peso trarrebbe al fondo. Qual dimostrazione d' amore divino in Colui che veglia sui suoi in mezzo a qualsiasi periglio e viene in loro aiuto al momento opportuno! Ma la cosa più particolarmente edificante per noi in questo fatto è l' esempio dato da Pietro in questa circostanza, nel quale havvi assai da imitare e da evitare. Distinguiamo tre momenti in questa scena solenne, ossia nella fede di Pietro.

I. *Lo Slancio.* — 1. Ammirabile — provocato da grande amore per Gesù e fede nella sua parola. — Ci vorrebbe un poco più di quel nobile slancio nella fede dei Cristiani; son troppo freddi e calcolatori. — 2. Difettoso — quando è solamente superficiale, effetto di sentimentalismo o di entusiasmo momentaneo, — quello di Pietro non resse a lungo — quanti non han che un fuoco di paglia!

II. *La prova.* " Vieni," dice Gesù dal cielo ad ogni anima, vieni a me sulle onde infuriate della tentazione, delle lotte ecc. — 1. Modo di riuscire — tenere lo sguardo fisso su Gesù (Ebr. XII, 1, 2) — 2. Modo di naufragare — volger lo sguardo al vento ed alle onde ecc.

III. *Il grido.* — 1. Grido di dubbio. — Pietro dubitò un momento che Cristo lo potesse lasciar perire. — Per questo Gesù lo rimproverò. — 2. Grido di fede. — Però il grido di Pietro fu esaudito perchè sincero. — Cristo esaudisce anche una preghiera imperfetta, purchè sincera.

" Signore, salvami! " ecco un modello di preghiera.

TEOFILO GAY.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

— Ed. Montet, *Date et originalité des MSS. vaudois, en particulier de ceux de la Bibliothèque de Genève* (N. 206–209). Memoria letta alla *Société des Sciences Théologiques* di Ginevra, seduta del 21 Decembre u. d. La *Semaine Religieuse* (31 Dec. 1881) nota a questo proposito: "Il signor Montet crede, come il Dr. Herzog ed altri moderni eruditi, che la (così detta) eresia valdese originò a Lione alla fine del secolo XII, e che la maggior parte degli scritti valdesi, e fra questi i poemi, non risalgono oltre il secolo XV. Ma s' adoperò a dimostrare che alcuni de' trattati che possediamo ancora e che non differiscono gran fatto da' trattati cattolici che il medio evo ci lasciò intorno i medesimi soggetti di morale, sono stati composti fin da' secoli XIII e XIV, e che rispondono alle indicazioni fornite da Stefano di Borbone, laddove, verso l' anno 1225, fa menzione di "raccolta di sentenze de' Santi Padri." Gli uditori del sig. Montet furono vivamente colpiti quando segnalò nella *Cantica*, nei trattati della *Penitenza* e delle *Virtù*, non poche citazioni testuali di S. Bernardo, di Alcuino e di parecchi tra' Santi Padri. L'interessante lettura del signor Montet provocò una conversazione a cui parteciparono i signori A. Roget, Chaponnière, Oltramare, T. Claparède, Petavel, H. Lecoultre, ed in cui il signor Beniamino Tournier cercò difendere l' idea tradizionale di una più intera analogia di dottrina fra' Valdesi del secolo XII ed i Protestanti del XVI."

Senza nulla detrarre al merito della memoria del signor Montet, ci sarà lecito notare che la sua tesi fu già sostenuta da Herzog, che specialmente ne' suoi *Roman. Waldenser* indicò citazioni sul fare di quelle di cui fa parola la *Semaine Religieuse*. Facciamo voti per che lo studio del signor Montet sia dato alle stampe.

— *Footprints of Italian Reformers, by* John Stoughton DD., London 1881 — Vol. di 308 pag. in-8. L'autore vi ragiona di Torino e dintorni, Pisa e Lucca, Firenze, Siena, Orvieto, Viterbo, Napoli, Roma, Perugia, Bologna, Modena, Ferrara, Venezia, Milano ed i Laghi, e di Trento, dal punto di vista della riforma evangelica passata e presente. Attinge per lo più le sue notizie nell' opere di Maccrie, Young, ed anche più spesso nella Rivista Cristiana. La narrazione è rapida, anedottica, geniale, ornata da ben scelte e meglio riuscite illustrazioni. Di rado fa capolino qualche piccolo errore, or ne' nomi proprii, ora di fatto. Ve n' ha uno che concerne noi e la Scuola di Teologia di Firenze. L' autore l' avvertirà da sè (p. 17, l. 12-13). Salvi questi nèi più o meno inevitabili, questa narrazione è degna dello storico valente che già si rivelò in opere di polso maggiore, e confidiamo che varrà a ridestare in molti suoi compatrioti l' amore alla causa della Riforma in Italia.

Nel primo racconto, circa i dintorni di Torino, è fatta menzione particolare de' Valdesi. Vi dice l' autore che dietro rapporti avuti con noi e la lettura di qualche nostro scritto, si recò a visitare le Valli. Vi ammirò specialmente quelle di Luserna e di Angrogna. Narra che a *** fu accolto in casa dell' ottimo pastore, e che la conversazione vi si animò di

molto quando toccò della nostra opinione riguardo all' origine de' Valdesi. " Noi quì non ci crediamo punto," protestò energicamente una damigella molto intelligente, e si appellava ad una discussione che cominciava allora e che abbiamo riassunta precedentemente. L' autore però, imperturbato, ritiene ferme in generale le nostre conclusioni.

— *Lucio Paolo Roselli,* von Prof. Dr. BENRATH, nei *Jahrb. für protest. Theologie.* — Questo articolo biografico è ricavato da carte MSS. dell'Archivio di Stato, a Venezia, che non è molto l' autore visitò. Vi si tratta di un Padovano, che fu in rapporto coll' Inquisizione e qualche riformatore, e che avremmo fatto conoscere da parecchio tempo a' nostri lettori, se non gli avessimo riservato il suo luogo nel secondo volume della nostra *Storia della Riforma,* in cui, non che di lui, si dirà di altri parecchi, ignoti del pari. Ringraziamo il Dott. Benrath di averci mandato questo suo nuovo scritto, di cui terremo buon conto. E poichè nota fra' libri confiscati del Roselli — di cui v' è la lista nel processo, il *Libretto consolatorio a li perseguitati per la confessione della verità evangelica,* stampato a Milano nel 1545, siamo in dovere di render noto che ne teniamo copia intéra, non che di altri opuscoli, che il Dott. Böhmer si compiacque additarci, già sono tre anni. Li daremo alla luce alla prima occasione.

— Due edizioni del *Beneficio di Gesù Cristo.* — Il Dott. Böhmer, di presente a Vienna, ci scrive: " La biblioteca aulica di Vienna possiede due edizioni del *Beneficio di Gesù Cristo.* Una: *Venetiis apud Philippum Stagninum 1546.* L' altra senz' anno: *Trattato* | *utilissimo del* | *beneficio di Gesù Cristo* | *crocifisso, verso i* | *christiani.* | Segue una stampa di legno che rappresenta il crocifisso. | *In Venetia.* | Sul verso del titolo: *Alli lettori.* Il testo fol. 2–78 verso, e ancora due fogli colla *Tavola di luoghi.* In–8° piccolo. Non ricordandomi bene de' particolari di un esemplare senz' anno in *University library* a Cambridge in Inghilterra, del quale feci menzione nell' appendice della versione tedesca delle 110 Considerazioni di Giov. Valdesio (p. 353), non saprei dire se l' esemplare di Vienna appartiene ad altra edizione. "

Gli ammiratori del Dott. Böhmer saran lieti di sapere ch' ei fu nominato Socio della *Real Academia Espanola* di Madrid. Il Prof. Dr. Teod. Brieger di Marburgo sta visitando le nostre Biblioteche ed Archivii Italiani, al fine di scrivere intorno i tempi della Riforma. E. C.

CORRIERE DI ROMA

L' ultima Commedia in Vaticano. - - Odio implacabile. — Il conflitto tra la Chiesa e lo Stato. — La Messa di Requiem al Pantheon. — Un nuovo *beato,* ed un imminente pellegrinaggio Spagnuolo.

Ho inteso raccontare che un gruppo di amici in un non so qual paese di questo mondo si misero d' accordo tra loro perchè ciascuno incontrando un certo tale di lor conoscenza gli dicessero: ma mio caro tu sei malato, tu hai bisogno di curarti sul serio se non vuoi morire. E di-

fatti ecco che questo tale girando pe' suoi affari incontrava or qua or là per le strade della città qualcuno di quel gruppo, che ripeteva la solita canzone, tu sei malato etc. Strano a dirsi! il poveretto a furia di sentirsi dire che era malato, la sera rientrò in casa, si coricò, per non rialzarsi più, esso moriva! O vero o falso, il fatto si è che a furia di parlare e scrivere su per i giornali che esiste una questione romana, questi clericali erano giunti a far credere al mondo che realmente esistesse questa schifosa malattia, fino al punto da suscitare un allarme in mezzo al popolo italiano, che se non temeva, cominciava digià a divenir sospettoso. Ed il più comico in tutto questo era l' attitudine de' preti e della corte vaticana, che atteggiandosi a conquistatrice già si preparava a dettare i patti a Bismark che a sua volta avrebbe dovuto dettarli all' Italia. Ma che? quando il Tantalo pontefice appressava le inaridite e sitibonde labbra alla riva del fiume, in cui scorrono le desiate acque del temporale dominio, queste si allontanano rapide e schernitrici, ed il povero papa assetato era, ed assetato rimane. Bismarck non pensa punto ad immischiarsi in cose che non lo riguardano, e se tratta col papa è per aggiustare a suo modo gli affari ecclesiastici del suo impero, e gli interessi di questo. Ecco la chiusa di questa commedia, che ha fatto tanto chiasso in questi ultimi giorni, e se è vero che *variata placent et repetita juvant*, auguriamo a papa Leone che simili commediole non siano finite per lui e per la sua *piccionara.* (1)

Coi tipi di Alessandro Befani, che non è altro che un rappresentante commerciale de' Gesuiti, è uscito testè un volume dal seguente titolo: Il Rosminianismo sintesi dell' Ontologismo e del Panteismo per il P. M. Cornoldi della C. di G. — Non è dal punto di vista *critico* che intendiamo parlare di questo libro, ma bensì dal punto di vista *morale*. Per chi non lo sapesse questo grande e liberale pensatore che fu il sacerdote Rosmini fu accanitamente combattuto ne' suoi scritti e nella sua persona da' Gesuiti con un odio così atroce e così accanito da giungere fino al punto d' indurre la congregazione dell' Indice a rivederne le opere per esser condannate e proibite. Inutile dire, che ad onta de' grandi sforzi e delle grandi pressioni usate non vi riuscirono, ma la vollero vinta però presso Pio IX, che simpatizzava col dotto abate, e voleva crearlo cardinale, a non farlo mai nominare benchè la cosa fosse già pubblicata. Non soddisfatti di tutto questo, proseguivano sulla *Civiltà Cattolica* a scrivere articoli virulenti fino al punto da scandolezzarne il mondo intero. Fu allora che Pio IX si vide costretto ad emanare un *breve* con cui imponeva silenzio, e comandava che la questione fosse finita. Ed ora, chi lo avrebbe mai pensato? ecco che questi Gesuiti fedifraghi, perchè avean promesso di non più riaccender la questione, tornano all' assalto a tradimento, all' impensata, beffandosi di Pio IX e dei suoi brevi. Povero Rosmini! è morto da parecchi anni, ma l' odio de' Gesuiti vive implacabile, inesorato anche oltre la tomba.

Ed a proposito di libri non sarà discaro a taluni de' nostri lettori, i quali seguono con interesse la vitale questione del conflitto tra la Chiesa

(1) *Piccionara* in dialetto romanesco è detta la galleria dell' ultimo piano in un teatro, nella quale si accumula il basso popolo.

e lo Stato, il sapere che venne in questi giorni pubblicato il primo volume della raccolta de' documenti conservati negli Archivi dello regno d' Italia risguardanti questo conflitto, ordinata dal Ministero de' Culti, che nominava a questo fine tante commissioni quanti sono gli Archivi oggi esistenti, e che contengono i documenti raccolti da tutti i vecchi stati d' Italia. Il volume ora edito non abbraccia che la Lombardia, ed è stato compilato per cura del Chiar.mo Storico Cantù, che con conscienziosa imparzialità ha riuniti tutti i documenti relativi a questo conflitto conservati nell' Archivio di Milano di cui esso è direttore. La raccolta non sarà così presto compiuta come sarebbe desiderabile ed i documenti più importanti saranno quei di Venezia, Napoli, Palermo e Roma, che non saranno certo di prossima pubblicazione. Intanto è già molto quello che si è fatto ed i scrittori di storia, che hanno ancora molta via a percorrere avranno assai più spianato il campo spinoso della storia di questo conflitto.

Lunedì 16 Gennaio fu celebrata la Messa solenne di Requiem nel Pantheon per *suffragare* la grande anima di Vittorio Emanuele Padre della Patria. Credo che pochi si preoccupino di questo preteso suffragio, ma molti pensano a testimoniare l' affetto che regna nel proprio cuore imperituro pel primo Re d' Italia che cessava di vivere in Roma dopo compiuto il sacro giuramento di redimere ad indipendenza la patria. E fu solenne, imponente, affettuosa come sempre questa testimonianza! Ed in caso di periglio sarà su quella tomba che molti andranno ad imparare come debba senza tema affrontarsi la morte sul campo di battaglia per salvare Roma e l' Italia, dall' odio insano de' suoi nemici. Altre messe ed altre testimonianze di affetto ipocrita o mercenario si resero pure in quel periodo di tempo sulla tomba di Pio IX. Chi se ne avvide? Niuno in Roma fuori che i frati ed i cadaveri sepolti al campo Varano! Come è terribile il giudizio del popolo e come inesorabile la logica de' principï!

Si credeva che il Vicario di Dio, che ha tra gli altri incarichi quello di tenere in deposito le sacre chiavi delle porte del cielo, dopo averle aperte per introdurvi gli ultimi santificati, le avesse rinchiuse nel relativo armadio, ma nò, niente affatto: da buon *pipelet* esso le ha tenute legate alla sua cintola per servirsene ancora. E la scorsa Domenica 15 Gennaio, esso ha aperte di nuovo le porte eterne del suo paradiso per introdurvi un altro frate, un certo Orozio, spagnuolo da Leone, beatificato. Questo signore Orozio, è un fraticello della pasta di Pietro Arbues buon' anima. La funzione fu fatta in famiglia, ed il posto d' onore l' occupava Donna Margherita moglie di D. Carlos, alle cui premure sembra dovuta questa beatificazione per dare un altro protettore ai Carlisti. In connessione con questo fatto è surta la idea di un nuovo pellegrinaggio di *beceri* spagnuoli e per giunta carlisti, che verrà in Roma nella prossima primavera, o prima se possibile. Sarebbe bene, a giudizio di molti, che venissero per Carnevale, e li facessero correre in luogo de' *Barberi*, i Romani si divertirebbero assai più, ed i pellegrini potrebbero acquistare maggiori *Indulgenze*.

Alceste Lanna.

NOTIZIE VARIE

La Domenica a Berlino — Una cattedra vacante — Conferenze religiose — Movimento antisemitico e delirii giudaici — Nuova Società di Gustavo Adolfo — Amenità cattoliche — Martiri liberali.

A Berlino v' è l' uso di dare lezioni di perfezionamento per giovani artigiani la Domenica mattina, dalle 9 alle 12. Si tentò, in occasione dell' ultimo Sinodo provinciale, di ottenerne l' abolizione dalle autorità ecclesiastiche. Non solo il tentativo fallì, ma vi fu chi, di rimando, ardì proporre che il culto venisse fissato ad ora *più comoda*. Indizio che il partito evangelico è quì molto debole nella Chiesa, come la Chiesa è debole di fronte alla società che la circonda, più atea, socialistica, indifferente, che altro.

L' illustre prof. Dorner, dell' Università di Berlino, s' è ritirato. Invitato a surrogarlo, il prof. Frank di Erlangen ricusò, per divergenze ecclesiastiche. Lo stesso fece il prof. Köstlin di Halle. Fin qui il successore non è trovato.

L' insegnamento teologico del prof. Ritschl di Göttingen va destando le più serie apprensioni nelle file ortodosse.

I Conferenzieri inglesi si succedono: dopo il Sommerville, venne la volta di Radcliffe e Bädeker, coadiuvati dallo svizzero Stockmeyer. Tennero riunioni religiose per diverse settimane. Son pur notevoli le conferenze del Thompson, presidente dell'Associazione Internazionale contro i giuochi di Monaco. Ei riuscì a fondare in Berlino un Comitato per la sua missione.

Continua il movimento antisemitico moderato per opera del partito detto *Cristiano-Sociale* fra i cui capi è il sig. Stoecker. Sul conto di quest' ultimo corrono sempre nuove storielle; ora è caduto in disgrazia di Bismark, ora l' imperatore l' ha sospeso dal suo ufficio come predicatore, ora dee lasciar Berlino ecc... Anzi corse voce persino che a titolo di compenso per il suo allontanamento dalla capitale gli verrebbe offerto... il vescovado di Gerusalemme, ora vacante! Tutti pii desiderii, come si capisce, dei suoi avversarii che vorrebbero screditarlo e scoraggiare i suoi amici. Ma non ci riescono finora ed il partito cristiano-sociale prosegue l' opera sua; ha comperato ultimamente un teatro (per la bella somma di 280 mila lire) che è stato trasformato in Sala di Conferenze popolari.

Gli Ebrei giubbilano presentemente in seguito al risultato dell'ultime elezioni politiche riuscite a loro piuttosto favorevoli; ma è un piccolo trionfo, che non varrà a ridar loro nè la pace nè la stima dei cristiani. Taluni d' infra essi, malgrado le condizioni così poco liete del tempo presente, imbaldanziscono tuttavia e dicono e stampano cose inconcepibili. Cosi il sig. J. R. Landan, a mo' d' esempio, che si sogna un nuovo risorgere del Giudaismo " al quale (secondo lui) anche la Chiesa ora dominante (cioè protestante) dovrà ritornare, se vuole che la sua riforma sia veramente completa "!

Sormontati non pochi impedimenti che finora avean reso la cosa impossibile, si è finalmente costituita anche in Berlino una Società Gustavo-Adolfo, fra studenti, col fine anzitutto di svegliare simpatie, tra gli studenti medesimi dell' Università, per gli Evangelici della " Diaspora, " e quindi di soccorrere materialmente quest' ultimi, per quanto sarà possibile. Per raggiungere il primo scopo, vengon tenute conferenze speciali, sia dagli studenti, sia da amici della società; a conseguire il secondo scopo, cioè ad ottener soccorsi materiali, sarà necessario naturalmente che concorrano altre forze ed altre borse che non quelle di alcuni pochi studenti. Questi tuttavia si dispongono a far quel che possono; hanno stabilita una tassa semestrale per ciascun membro, ed oltre a ciò, nelle sedute che hanno luogo una volta al mese, vien fatta una colletta comune. I membri sono presentemente in numero di 45, e, quasi senza eccezione, sono studenti in teologia; riesce difficile assai l' interessare a quest' opera studenti delle altre facoltà.

Al partito cattolico par che arrida la speranza di tempi migliori, in seguito alla piega che han preso le quistioni politiche, e col risorgere delle speranze, ridestansi l' arroganza e l' impertinenza del clero. Eccone un paio di esempi: Giorni sono in Münster, moriva il prof. Rospatt, dottore in filosofia di quell' università ed avversario dichiarato del dogma dell' infallibilità; il clero ricusò di celebrare la sepoltura ecclesiastica; per cui, dietro domanda della famiglia del defunto, fu sepolta la salma secondo le forme del rito evangelico. Il piccolo calendario cattolico, poi, detto di S. Bonifacio, e pubblicato ch' è poco in Berlino, ci presenta la Riforma di Lutero e la Rivoluzione come una sola e medesima cosa; la dottrina di Lutero, sempre a detta di quel calendario, avrebbe la sua origine niente meno che nella " kabbalah " degli Ebrei di Spagna; il concilio Laterano del 1512–1517 avea posto mano a riforme positive; ma i " cattivi arnesi " che non vi si volevan sottomettere, li prese al suo servizio Lutero, la di cui reliquia più espressiva conservasi tuttora in Berlino sotto forma d' un enorme bicchiere; il monaco Tetzel per contro fu un personaggio degno d' ogni gloria ed onore... e via via prosegue il nostro calendario con altre amenità di questa fatta!

La stampa liberale, vuoi religiosa, vuoi politica, non lascia sfuggire la minima occasione (neppure quando è cattiva) di cercare di mettere il popolo dalla sua nelle quistioni ecclesiastiche. Essa proruppe ultimamente in ogni maniera di escandescenze a proposito del licenziamento dall' ufficio del pastore Lühr, per opera del concistoro di Kiel. Il bello si è che questo signor Lühr sciveva, non ha guari, in un suo opuscolo, che la Chiesa dee riserbarsi la podestà di congedare un pastore, qualora le di lui convinzioni non siano più basate sulla dottrina ritenuta dalla Chiesa come fondamentale. Or trovandosi il pastore Lühr per l' appunto in quel caso, il concistoro di Kiel, che del resto durante un lungo spazio di tempo era stato indulgente al sommo grado, si decise finalmente a far uso dei suoi poteri e lo licenziò. Ed ora eccolo a far ricorsi, ed il suo partito a far coro con lui per protestare contro alla condanna che egli stesso si è data! Evidentemente vogliono essere martiri ad ogni costo!

A. C.

DELLA CIVILTÀ NELL' UNIONE AMERICANA

E DI JAMES GARFIELD [1]

Chi entrasse in un Circolo Americano, sul fare di quello che raduna il fiore de' cittadini di Filadelfia — che fu già, come Torino e Firenze, capitale della sua nazione — avrebbe la grata sorpresa di mirarvi, tra' ritratti eletti che ne fregiano le sale, quello del nostro Cavour. Colà seduto in mezzo a quel Club Repubblicano, ha tutta l' aria di ospite geniale e gradito che si sente *at home* e dimentica le ore.

Così vorrei che alcune glorie americane ci divenissero familiari.

D' altronde, vi sono glorie tra noi più o men comuni. Ne volete una prova? Passiamo a Washington, la capitale d' oggi, la Roma degli Stati Uniti, nuda di antichità, ma già ricca di alte memorie. Anch' essa ha il suo Campidoglio. Saliamo le scale di quel maestoso edificio, che racchiude le Aule del Parlamento e la primaria Biblioteca della Nazione. Entriamo. Ecco, siamo in una sala d' ingresso, adorna di grandiosi dipinti. Il primo che si affaccia al nostro sguardo, qual' è? Quello di Cristoforo Colombo. Il vederlo là, a quel posto d' onore, è una vera festa per il cuore del visitatore italiano.

Tale fu per me, non sono ancora molti mesi, e il pensiero di lui m' entrò così nella mente, che l' ebbi compagno fino alla

[1] Vedi Las Casas, Leblois, Schaff, Kirke, Bundy, Coussirat, ec. Queste son le note di una conferenza tenuta al Circolo Filologico di Firenze la sera del 16 Gennaio u. d., presidente il Marchese Matteo Ricci. L' uditorio era composto di Italiani e di Americani. La sala era ornata di un busto di Garfield, che sorgeva sopra colonna drappeggiata in una bandiera degli Stati Uniti. Era dovuta alla gentilezza del Sig. Longworth Powers, primogenito figlio e degno successore del celebre artista di questo nome. Singolare coincidenza: quel busto, lodato per esattezza in America, fu cominciato il dì dell' attentato contro il presidente e finito il dì della sua morte. Di questa conferenza fece lunga e benevola menzione il Prof. Lodovico Biagi nella *Nazione* (9 di Febb.). Abbiasi quì l' egregio relatore i più vivi ringraziamenti; come anche il Console Col. Crosby e l' on. sig. Marchese Ricci, quello per le parole cortesi, questi per la lettera lusinghiera che si compiacquero indirizzarci in quest' occasione. *N. della D.*

soglia della Casa Bianca, poi dimora di Garfield. Bramo che quel pensiero medesimo mi serva ora di guida, di legame tra'l primo e l' ultimo martire della civiltà in America.

Malgrado la sua prodigiosa intuizione, il Colombo non fu bene conscio della sua grande scoperta, e meno che mai presago delle alte conseguenze che n' aveano a derivare. È noto che, dal punto di vista geografico, s'illuse a segno di credere di aver raggiunto i confini estremi del mondo antico. E non s' illuse meno dal punto di vista storico. Sperò di essere agli Americani un precursore di Cristo — un Cristoforo — come il Livingstone agli Africani d' oggi. Ma fu tradito da un popolo; forse dovrei dire da un' intera civiltà.

Mai fino allora erasi data alla cristianità europea una occasione così splendida di mostrarsi all' altezza della sua missione. Invece, si palesò iniquamente cupida, più rea della civiltà romana che, a' tempi dell' invasioni de' Barbari, per poco non avea resi questi desiderabili. Accecata dal medioevale errore, ancor pagano, il quale voleva tributari e schiavi i popoli vinti, e mirando a fini di dominazione, resi più atroci per il vantato diritto divino, fu oltre ogni dire crudele e corrompitrice. Malgrado gli umani consigli del vescovo Las Casas, gli aborigeni vennero trattati come belve. Perirono in numero che non si riesce a calcolare; questi uccisi dagli « uomini bianchi; » quelli laceri da' cani addestrati appositamente per questa caccia di novello genere; altri, e per bande, di morte voluta e cercata. Sparirono intere tribù. Di leggieri s' indovina che ai sopravvissuti non arridesse un destino gran fatto migliore. Narra il pio vescovo spagnuolo, ora accennato, che nel 1525, nell' isole di Cuba e di Haiti, si davano in cambio fino a cento Indiani per una cavalla; nel 1526, nel regno di Yucatan, per venticinque libbre di carne lasciavasi la scelta di una ragazza fra cento compagne. E non vi fu chi, per un cacio, si ebbe la figlia d' un principe? Epperò non ci può stupire che due civiltà, allora nascenti, quella del Messico e del Perù, andassero spente.

Guai ai vinti, ma guai viepiù ai vincitori. Prima di possedere i tesori del Messico e del Perù, la Spagna era salita, mercè la lotta, a segno da vedersi affacciare mondiali prospettive. Ma il sole della sua gloria, sceso sopra l' americano orizzonte,

tramontò malgrado il vanto che si attribuisce al suo Monarca. Quando l' oro del Nuovo Mondo l' ebbe inondata, si levò una malaria che la svigorì; e l' Inquisizione, già stabilita contro i Mori, esaurì la sua fede, il suo pensiero. Essa precipitò in decadenza tale, che « poco è più morte. »

Finquì Colombo avrebbe a pentirsi della sua scoperta. Ma eccoci ad altre conseguenze che valgono a farla benedire. Sono esse di varia natura; interessano l' ordine materiale, le scienze, la libertà, ogni progresso desiderabile, tanto per il Nuovo come per il Vecchio nostro Continente. Colà, il ferro che uccise gl' Indiani solca il suolo e trasforma la vegetazione. Vi sono importati il frumento, il riso, il cotone, il caffè, lo zucchero, l' arancia, la pesca, la mela ec.; inoltre, il cavallo, il bue, il porco, il cane. D' altra parte, se l' America non ci favorì alcun animale quadrupede e serba per sè il suo lama ed il suo bisone, ci regalò il tacchino, che ci aiuta a far le buone feste, e, per giunta, serve di tipo a chi è vago di far la ruota, come notò spesso Massimo d' Azeglio accennando all' autor del Primato. Altresì ci fornì l' America vegetali divenuti comunissimi tra noi, e qui basti ricordare il tabacco e la patata. Vero è che della virtù del primo si dubita da molte persone gentili, perfino da gente esperta e non punto cointeressata, e che il Senator Mantegazza minaccia il bando alla seconda, a nome della scienza. Ma l' uso che se ne fa regna sovrano a segno tale da far capolino eziandio nella nostra cerchia filologica.

Ma, di grazia, che ha a fare la patata colla filologia? Anche io me lo sono dovuto domandare, proprio qui, e, se mi si mena buona la piccola digressione, dirò in quale circostanza.

Una sera adunque, in questo Circolo, eravamo invitati dal sig. Comm. Ub. Peruzzi a discutere alcune voci e modi errati. Aperta la seduta, venne in campo la voce moderna *costatare*. Chi la voleva e chi no. Obiettai che non la sapevo mandar giù, negli orecchi, specialmente nella forma del participio passato femminile, che fa *costatata*. E domandai: V' è egli nella lingua del sì una sol voce parallela, che giustifichi l' orrida cadenza *tatata*? Un giovane signore si alzò e rispose: « Quì a Firenze, ci abbiamo la *patatata*, e lo sanno i monelli, senza averne derivato l' uso vivente da' colli del Pistoiese. » A me, che non son toscano, non conveniva replicare, e chinai il capo; ma

confesso che non m' aspettavo a registrare questo argomento filologico fra le conseguenze della scoperta dell' America.

Difatti, ve n' hanno di più gravi. Colombo diede la sveglia alle scienze di osservazione, che sonnecchiavano alla vecchia scuola di Aristotile, Plinio e Tolommeo. Notò nuove cose circa la direzione de' venti, le correnti di mare, la deviazione dell' ago magnetico: primi germi questi di varie scienze, che poi si chiamarono geodesia, meteorologia, oceanografia ec. L' idea de' giardini zoologici e botanici è ancora un'importazione americana. Il Cortez, scrivendo a Carlo Quinto, descrive come cosa inaudita la *ménagerie* di Montezuma, ed il primo orto botanico di Europa venne fondato a Padova dal Bressavola, nel 1533. Senza queste vive collezioni, non è certo che fossero seguite le scoperte di Linneo, nè quelle del Cuvier. La progressiva conoscenza delle stelle dirada a poco a poco le superstizioni dell' astrologia, fa sorgere l' astronomia ed agevola lo sviluppo di altre scienze, della geografia, della cosmografia e della cartografia. Il nuovo ramo della specie umana, scoperto in America, porge materia a studi comparativi circa la costituzione dell' uomo, gl' idiomi e costumi delle nazioni; ond' ecco originare l' antropologia, l' etnografia, la filologia comparata ed altre scienze, dietro alle quali ora viene la scienza comparativa delle religioni. Così la storia, come la religione apostolica, diventa cattolica, universale.

Ma tutte queste scienze e la stessa religione, che sono mai se non le anima e vivifica il soffio di libertà? La maggiore delle conseguenze della scoperta di Cristoforo Colombo è questa: aperse un asilo alla madre di tutte le libertà, che è quella di coscienza, quando era fuggiasca dalla nostra Europa, e questo asilo diventò inespugnabile fortezza, anzi la palestra ove stanno per decidersi le sorti della progredita civiltà; la nuova stazione all'umanità pellegrina, nella via aspra ed affannosa di quel progresso che non si arresta nel suo corso, poichè fa il giro del globo.

Westward the course of Empire takes its way. Questa sentenza del filosofo Berkeley esprime una legge ormai riconosciuta da' più. La religione, per conseguenza la civiltà, fa come il sole: cammina verso ponente. Alcuni, poichè la vedono passare oltre l' orizzonte, accendono nuovi lumi e finiscono per

sonnecchiare sulle morbide piume di una più o meno scettica indifferenza. Intanto, la religione prosegue il suo corso, va ridestando nuovi popoli, oltre l' America; si propaga, e la vita rinasce nelle più lontane isole chiuse ad ogni civiltà. Ne volete un esempio? Eccovi le isole Sandwich, passate in mezzo secolo dallo stato più barbaro — vi regnavano la poligamia, l' ubbriachezza, e ogni disordine, compreso l' infanticidio che nissuna legge puniva, ed i sacrifici umani — alla più alta civiltà. E per opera di chi? Non certo per opera de' marinari e de' mercatanti, ma de' missionari, veri seguaci del *cristoforo* italiano, anzichè de' suoi compagni rapaci e crudeli. Così progredisce la civiltà, di conquista in conquista. L' Europa, in progresso coll' Asia, sarà vinta dalla libera America; la quale spera già veder rinascere il Giappone, che si apre a' primi raggi del suo sole.

E sia, dirà forse alcuno; ma l' America, che sarebbe mai senza l' Europa? Ove sono le sue antichità? Non le vedo. Ora la giovanezza de' popoli, sta appunto nell' antichità delle lor tradizioni, giusta il detto Baconiano: « antiquitas sæculi juventus mundi. » — È vero, l' America non vanta molte antichità; non ha Piramidi nè Colossei; non ha cattedrali come quelle di Cologna e di Westminster, nè Biblioteche come la Vaticana ed il British Museum, nè Università come Oxford e Berlino, nè gallerie di belle arti come Firenze; non ha poeti come Dante, Shakspeare, Milton e Gœthe; nè filosofi come Platone, Aristotile, Kant ed Hegel; nè storici come Tacito e Macaulay, Neander o Hase; non ha teologi come Agostino, l' Aquinate e Calvino. Scoperta da un Genovese, porta 'l nome di un Fiorentino; deriva il suo idioma, la sua fede, le sue leggi dall' Inghilterra, la sua politica dalla Svizzera se non dall' Olanda; ha la sua popolazione da ogni parte del globo. Tutto ciò è verissimo. Fate pure che l' Europa le sia stata madre, più che matrigna; ma essa è figlia, ha nelle sue vene il nostro sangue ringiovanito, è piena di vita, di speranze, d' illusioni; si è fatta indipendente, tale da bastare a sè medesima, mercè la sua agricoltura e le sue industrie. In cento anni la sua popolazione, da tre milioni di anime ammontò a più di quaranta; i suoi Stati da tredici a trentotto, senza includere dieci territorii che in processo di tempo saran riconosciuti nel-

l' Unione; ed in proporzione anche maggiore crebbero e moltiplicarono le Chiese, le Scuole, le Biblioteche, la stampa, le opere pie, industriali e commerciali. La sua forma di governo, eminentemente democratica, uscì raffermata dalle guerre colla Gran Bretagna ed il Messico; la sua civiltà, purgata dalla guerra civile, fruttò l' abolizione della schiavitù. Il suo primo centenario, segnalato dalla festa mondiale dell' esposizione di Filadelfia, inaugurò nuovi tempi di prosperità e di pace, i quali hanno di certo alcune ombre, ma crescono di splendore ogni dì, malgrado le intemperanze più scandalose, del resto alimentate dalle nostre disordinate emigrazioni. Grande vi è la lotta come il progresso, la libertà, ma più grande e veramente fenomenale la virtù di assimilazione e di rinnovamento, che trasforma i costumi come la vegetazione, e che, voi me le concederete, non sarebbe possibile senza un principio fermo, non solo di fede, ma ancora di autorità che si palesa veramente maestosa nell' impero della legge e nel suo primo rappresentante. V' è mai avvenuto di girare, alla vigilia delle elezioni presidenziali, per le vie di New-York, di Filadelfia o di Chicago? *Meetings*, discorsi, processioni, un viavai da stordire noi europei, che preferiamo alcuna volta il silenzio al rumore, in tali circostanze. Ma poi, eletto il presidente, calma perfettissima. Manca solo il *nementomo* per crederci in Italia, la prima mattina di quaresima. E si converrà meco che, al leggere le notizie del *New-York Herald*, intorno l' ultimo presidente, non sarebbesi potuto indovinare che l' avesse combattuto sì gagliardamente durante le elezioni.

Ma tra' frutti di libertà che io scorgo nella civiltà americana, e che non posso qui neppure accennare, proprio in mezzo al turbinio indescrivibile delle sue evoluzioni, ve n' ha uno cui per solito si dà poca attenzione, benchè, a mio parere, sia addirittura il migliore e racchiuda in sè un immenso avvenire. Voglio dire che, malgrado il cozzo di tutte le opinioni e il tumulto di molte passioni, l' anima di quel popolo non è divisa; anzi, vi ha reale armonia degli elementi che costituiscono la vita, sotto ogni aspetto. E valga il vero: ivi l' individuo, la famiglia, la Chiesa, la Scuola, lo Stato, ogni interesse morale, civile, politico, sociale, tutto si distingue, come le parti diverse di un organismo unico e ben composto; ma tutto si congegna insie-

me in modo vivente, per guisa che l' uomo, ne' più de' casi, presenta una unità invidiabile anche per noi, che forse meniamo ancor vanto di unità. So che vi contribuisce la varietà delle emigrazioni, l' importazione di ogni prodotto della mondiale civiltà, l' essere franchi dal giogo delle tradizioni morte, perfino dall' odio e da' pregiudizi che ingenerano; so che colà v' è luogo per tutto e per tutti, e che il lavorio universale di assimilazione che vi ferve deve avere per risultato una civiltà meno che settaria, in progresso col *Yankee;* vi deve produrre l' uomo di Terenzio che dice: *homo sum, et nil humani a me alienum puto,* anzi, « l' uomo compiuto, appieno fornito per ogni buona opera. » So inoltre che quell' uomo v' è ancora all' età giovanile, e che lo vedranno maturo altre generazioni; ma c' è intanto, e ci è garante che la civiltà è una, indivisibile. Verrà il dì, noi speriamo, che l' Unione Americana sarà culla di un rinnovato ideale, e che la libertà sarà maturata nell' unità del vero, del bene e del bello, che non escluderà l' utile oggi tumultuante, ma lo santificherà.

Intanto darò un esempio che varrà a raffermare le nostre ultime osservazioni. Lo potrei scegliere in Washington ed in parecchi de' suoi successori alla presidenza della Unione, fino a Lincoln. Scelgo Garfield, e bastino alcuni cenni.

James Garfield nacque il 19 novembre 1831, da Abraamo ed Elisa Gallou; il primo, oriundo ne' suoi avi di Chester confinante col paese di Galles; la seconda, discendente di un Ugonotto francese, che avea lasciato la patria in seguito al famoso editto di Nantes. La prematura morte del padre lasciò la famiglia in gran distretta. Abitava una capanna fatta di tronchi d' alberi, circondata da un podere di cento acri che la vedova ebbe a difendere contro i creditori ed i lupi. Ai primi lo cedette in gran parte, e se n' andarono; a' secondi oppose uno steccato. Sicura nel suo umile *home,* assistita dal primogenito figlio Tommaso, appena decenne, attese a far produrre il poco bene avanzato, non senza imporsi a quando a quando privazioni di madre — quella, per esempio, di contentarsi di un pasto al giorno, per intere settimane — onde non rendere il pane insufficiente a' figlioletti. Giacomino, il futuro presidente, non avea scarpe. A quattro anni conobbe questo lusso per la prima volta, e n' ebbe a ringraziare il fratellino Tommaso, che

faceva da babbo. Andò a scuola, ma n' era già uscito a dodici anni per dar mano alla pialla. Avea sì bel garbo che il padrone diceva: « Par nato falegname. » Ma Giacomino non la pensava così. Entrato da un fabbricante di potassa, gli teneva i conti per quattordici dollari al mese. Un dì però si accorse di esser trattato, non da *ministro*, come si pretende in America... e a Firenze, ma come domestico. Non lo potè sopportare. E pazienza per lui, ma non avea il suo bisavolo firmato l' Atto d' Indipendenza? *Noblesse oblige*, e Giacomino sentiva di avere nelle vene un sangue generoso. Tornò a casa, e, in attesa di più nobile ufficio, spaccava legna e faceva progetti nuovi. Egli avea leggicchiato già qualche libro, durante il suo *ministero* presso il fabbricante di potassa; ora gli frullavano in capo certi episodi marinareschi, le avventure del *Capitano Marryat*, del *Pirata*, di *Simbad* ec. Un dì, deciso, disse alla madre: « Mi voglio far marinaro. » Questa se n' impensierì, perchè avea altra ambizione, non meno americana, ch' era di vedere il figlio diventare qualcosa di più grande, cioè maestro di scuola, e, col tempo, anche professore. Ma fu forza lasciarlo partire. Una notte, Giacomino era sul ponte; affranto dalle fatiche, vinto dal sonno, cadde sotto 'l bastimento, e fu salvo per miracolo. Ripensò alla madre, s' intenerì e fe' ritorno a casa.

Aveva allora sedici anni. Rientrò a scuola per finire gli studi elementari e farsi abile a tenere una classe; ma prima di decidersi volle consultare un medico. Un dì il Dott. Robinson di Bedford vede a lui presentarsi un giovane che gli dice: « Dottore, vorrei studiare, ma prima bramo sapere se son fatto per gli studi. Datemi il vostro parere, ed io lo seguirò. » Robinson lo palpa, l' ausculta, sorride e dice: « Figlio mio, voi avete il cervello di un Webster ed una costituzione di ferro; andate avanti. » Giacomo si sente uomo e decide di diventar dotto. Entra prima al collegio di Chester. Avea, per vivere, quanto gli potè dare la madre, cioè sette dollari e qualche suppellettile di cucina. La pialla gli fruttò le spese occorrenti, che del resto egli sapeva ridurre al *minimum*. Difatti, dormiva il nostro studente sopra un saccone di paglia; apparecchiavasi da sè il cibo, alternando con due camerati; faceva gli occhiacci alla moda; non curava il freddo, privandosi perfino di pastrano e di flanella. Venute le prime vacanze, pensò a far nuova

provvisione di quattrini, col tagliar legna, e si guadagnò così venticinque dollari. Allora cominciò a pagarsi la dozzina, che gli costò un dollaro e dieci soldi la settimana, ossia cinque lire e mezzo. Un dì gli avvenne una piccola disgrazia: i suoi calzoni si ruppero al ginocchio, e non ne avea da mutarsi. Comprenderà la sua cocente angoscia chi pensi che proprio in quel giro di tempo s' era invaghito di colei che, anni dopo, gli fu sposa. Ma la padrona di casa, rassettatili per benino, gli disse: « Via, non s' accori per sì poco; le son miserie queste che dimenticherà quando lo faran presidente. » Dettero l' uno e l' altro in una risata.

Passati così tre anni al collegio di Chester, il nostro Giacomo si presentò all' Eclectic College, ad Hiram, nella contea di Portage. Il modo fu originale, ma però s' intende. « Pagherò le spese col mio servizio, se mi accettano, » disse al Direttore. « Proviamo, » fu la risposta. E fatta la prova, che fu di quindici giorni, si tirò innanzi. Giacomo faceva da portiere, da bidello, ma studiava e forte. Più tardi entrò nel Collegio Williams, per gli studi universitari. Ne uscì all' età di venticinque anni, con un diploma in perfetta regola e quattrocento cinquanta dollari di debito. Accettò subito il posto di professore e direttore del Collegio di Hiram ov' era stato dinanzi studente, fece i primi risparmi e impalmò la signorina Lucrezia Rudolph. Eccolo indipendente. Assorto in molteplici cure, sente per queste moltiplicarsi le sue forze. Ora attende all' amministrazione, ora alle lezioni, alle conferenze, a pubbliche dispute di varia indole, scientifica, politica, sociale. Inoltre studia la giurisprudenza e, non vi faccia maraviglia, predica di frequente. Difatti, erasi aggregato ad una Chiesa detta de' Discepoli di Cristo, la quale oggi si chiama setta, benchè professi non dipartirsi dalla fede e da' costumi della primitiva Chiesa Apostolica, ripudiando ogni simbolo formale e le teologiche scolasticherie.

Ma la politica finisce per tirarlo a sè, ed ecco in quale circostanza.

Era sorta la lotta fra 'l Nord ed il Sud, fra gli abolizionisti della schiavitù ed i suoi interessati conservatori, tra' fautori dell' unità nazionale e quelli della sovranità assoluta degli Stati; in una parola, tra' Repubblicani ed i Democratici. Entrò il Garfield nelle file de' Repubblicani, combattè i Democratici

e così valorosamente da riuscire eletto al Senato dello Stato di Ohio. Alfine, scoppiò la guerra civile. Che farà? Lascierà egli la sua famiglia, gli studi prediletti, l'alto ufficio politico, per arruolarsi? Vi pensò alquanto; indi risoluto, si mosse e non guardò più indietro. Ebbe subito il grado di colonnello e l'ordine di sloggiare il generale Marschall, che occupava una forte posizione su ne' monti. Disegnò l'attacco, fissò il dì, irruppe, e con mille e cento uomini ne snidò e mise in fuga cinquemila. Quella fu la prima vittoria riportata dal Nord, sempre battuto fino allora. Di lì a poco ne seguì un' altra cagionata ancora da Garfield: il quale, di grado in grado, era omai salito a quello di maggior generale. La guerra accennava al suo fine, quando il voto di un distretto dell' Ohio lo mandò in qualità di rappresentante al Congresso nazionale. Ma colui che s'era deciso da sè ad affrontare il nemico, ora era dubbioso. Alfine, lasciata la decisione al presidente Lincoln, rientrò nella vita politica.

Garfield recò al Congresso tutta l'energia spiegata fin quì, guidata e temperata da molto senso pratico. Dapprima partecipò ai lavori di una commissione militare, che cessò a guerra finita; poi a quelli della commissione di finanze, nominata al fine di studiare il modo di estinguere un debito rovinoso, senza scemare le entrate, meritandosi per tal guisa l'onore, che poi gli venne conferito, di capitanare alla Camera il partito Repubblicano.

Eppure, la sua nomina a Presidente fu una sorpresa per tutti, lui compreso, s' intende, ed i tre candidati ritenuti soli possibili, cioè Grant, Blaine e Sherman. E sì che il significato suo non era misterioso; imperocchè, non solo implicava il trionfo della parte repubblicana contro i Democratici, ma suonava avvertimento, da una parte a Grant ed a' suoi ammiratori che, non ligi come altri alla tradizione di prudenza lasciata da Washington, aveano pensato ad innalzare per la terza volta un uomo al supremo potere; d'altra parte, agl' impresari della pubblica amministrazione e cacciatori d' impieghi.

Quale era, in termini più precisi, la politica di Garfield? La risposta è nella sua parola, sovente udita nel Congresso nazionale. Ei voleva assicurata la libertà degli Stati, però subordinandola agli interessi generali dell' Unione; guarentita per i liberti l' indipendenza del voto; ricercata la simpatia degli Stati del Sud mercè una politica di conciliazione; saldato il de-

bito integralmente in moneta corrente presso tutte le nazioni; protetta l' industria nazionale, però in vista di giungere al libero scambio; riformato il servizio civile ed abolita la poligamia. L' attuazione di questi principii fu commessa ad un governo composto di uomini sicuri ed onorati, tra' quali il Senatore Blaine, secretario di Stato, ed il figlio di Lincoln. Erasi già posto mano alle promesse riforme, quando ecco affacciarsi ostacoli più o meno preveduti e che dobbiamo accennare.

La civiltà degli Stati Uniti non è monda da ogni piaga. Tra le più ributtanti e più vivamente denunziate da' suoi tribuni, è quella ch' essi chiamano la sete d'impieghi — *thirst for office*, resa febbrile e scandalosa mercè gl' intrighi delle elezioni. Per ogni nomina di Presidente, rimunerazioni senza fine venivano promesse da' candidati a' loro fautori più influenti. Era per gli onesti, per la nazione un giogo pesante. Ora, sia che il Garfield, eletto per inattesa combinazione, si ritenesse meno di altri vincolato, sia che mirasse a porre qui massimamente il rimedio delle riforme, fatto stà che negò di portarlo. Tra gli impieghi più avidamente ricercati è quello di Ricevitore delle Dogane nel porto mondiale di New York. Grant e lo stesso vice presidente Arthur, non che il Senatore Conkling, volevano conservato a quel posto un tale Merritt. Ma Garfield, usando del suo diritto, lo rimosse, surrogando il giudice Robertson. *Inde ire*, di cui il movente si lascia indovinare. La voce reboante di Conkling tuonò in modo da ricondurci a memoria la satirica parola di Marc Monnier, riguardo ad altro oratore: « Jamais âne qui brait pour avoir du son n'eût des éclats semblables.» Gli *Stalwarts* erano in moto e la loro irritazione si propagò nel Congresso, che sulle prime non pareva inclinato a sanzionare il decreto di Garfield. Ma il paese era col suo Presidente. Feveva ancor la lotta e non pochi si lasciavano esaltare dalle invettive de' nemici del governo, quando il 2 di Luglio Garfield cadde ferito per mano di un assassino. Tutti sanno qual grido di dolore suscitasse il fatale annunzio, che giunse a noi ratto e sinistro come lampo. Non tento di descrivere l' ansia, non dirò del paziente, della madre, della eroica e fida consorte e de' figliuoli, ma degli amici innumerevoli, della nazione, che dico? del mondo civile, unito nella speranza di una guarigione che non era sperabile, finchè, ahimè! il luttuoso avvenimento

non fu compiuto, con rimpianto che ben si può dire universale. Sì, con *rimpianto* possiamo dire noi Italiani, perchè il Padre della Patria, il galantuomo, l' avevamo già pianto per noi, ed avevamo provato altresì l' ansietà, l' orrore contro il parricidio, benchè solo per un istante, che però fu cagione di grave lutto a questa città gentile.[1] O perchè non toccò al vostro Blaine la fortuna che si ebbe il nostro Cairoli? Ma non mormoriamo contro un destino che non è cieco per il credente. *A quelque chose malheur est bon.* Come nell' infamia appaiono gemelli il Guiteau ed il Passanante, così la comunanza dell' ideale si ritempri nel dolore per gli onesti, siano compatrioti di Washington o di Vittorio Emanuele, per tutti gli amici della libertà e del bene, siano stati ieri retti da James Garfield o lo siano oggi da Re Umberto. Ma v' è più. Chi non sa che la giustizia deve morire ne'suoi martiri prima di vivere e regnare fra gli uomini? Mercè le ferite e la morte di Garfield, la luce si è fatta vividissima nella coscienza nazionale di fronte ai patrioti mercenari; una reazione immensa si è operata, a segno che udiamo quasi ogni dì degli Americani esprimere il loro convincimento che la tragica fine del loro presidente riuscì già benefica alle sorti del loro paese, e tal suggello che « ogni uomo sganna. »

Facciamo voti che così sia. Intanto, sopra la morte di Garfield abbiamo una interpretazione che altri udì già da lui stesso anticipatamente, e che mi piace qui ricordare.

Sedici anni or sono, il 4 di Aprile 1865, una ingente folla di popolo traeva da ogni angolo della città di New York verso la piazza della Borsa. Un generale, per nome Butler, si presenta, l' arringa, ma si agita stranamente; la sua voce dapprima rauca per lo sdegno, or si rompe in singhiozzi. Dal suo braccio pende un gran nastro nero. Chi è morto? Lincoln, l' onesto Lincoln, il capo della nazione, il liberatore degli schiavi. Il popolo si commuove, manda un ruggito: « Morte ai Democratici! » Stà per irrompere, quando ecco presentarsi un altro generale; egli parla più calmo e leva in alto la sua mano: « Concittadini, tenebre ed oscurità lo nascondono, ma la giustizia ed il giudicio sono fondamento del suo trono. Dio regna ed il governo di Washington vive ancora — *God reigns, and the Government of Washington still lives.* » EMILIO COMBA.

[1] Allusione alla bomba omicida scoppiata in Via Nazionale.

UNA LETTERA DI GIOVANNI VALDÈS

La seguente lettera è stata scoperta dal Dr. Otto Walty, professore nell' Università di Dorpat, il quale mi mandò la copia da lui fatta, e gentilmente mi permise di farla stampare. Fra poco egli pubblicherà, colle sue annotazioni, alcune lettere inedite di Alfonso Valdès allo stesso Dantisco, copiate da una collezione Dantiscana, nella quale si trova anche questa lettera di Giovanni Valdès, e da un' altra Biblioteca. Perciò, quanto al Dantisco, mi ristringo a dire che, nato nel 1483, fu tre volte in Ispagna, e morì nel 1548 vescovo di Ermeland, lasciando molti versi latini, poi raccolti in un volume nel 1764, e fra questi anche inni sacri che documentano la sua pietà. Fuor di questa di Giovanni Valdès diretta a quel prelato, non abbiamo lettera del medesimo che sia altro che un trattato religioso in forma epistolare. Dessa è il solo scritto di lui in latino che si conosce, ed è l' unico autografo suo che ci resta, per quanto sappiamo.

Questa lettera, molto caratteristica per quell' anima amabilissima e ingegnosa, ci fornisce alcuni fatti interessanti.

Poichè Giovanni stesso si chiama quì *fratellus ac gemellus* di Alfonso, non mi pare che, senza far forza alle parole, si possa più negare, come l' ha fatto Don Fermin Caballero nella biografia di *Alonso y Juan de Valdès*, Madrid 1875, che fossero fratelli binati.

È di maggior importanza che Giovanni, per dare il suo indirizzo, dice che starà col Papa. Mi sia permesso di ripetere un passaggio de' miei *Cenni sui fratelli Valdesso* 1861. Scrissi (p. 509): " Non meno incerto, che quel viaggio in Alemagna, è l' impiego di Giovanni nella corte papale. Potrebbe darsi, ciò è vero, che Martire Rizo, nella storia della città di Cuenca, " luogo natale di Alfonso e di Giovanni Valdès, " dicendo che un certo Valdesso Cuencano fosse diventato camerlengo d' un Papa, significasse il nostro Giovanni, non volendo nominarlo perchè eretico; e se questo scrittore avesse ragione, l' esempio che Giovanni, nella Consid. LI, [1] prende della casa di un papa morto,

[1] Vedi l' originale Spagnuolo nella mia edizione de' *Trataditos de Juan de Valdès* 1880.

sarebbe una cosa veduta da lui medesimo. Ma potrebbe altrettanto bene essere alcun altro di quella famiglia... Non so che ragione ha l' editore del Dialogo della Lingua del 1860 di presupporre che il nostro Giovanni Valdesso fu *camarero de Adriano VI*, e che fu con questo in Roma." La opinione di Usoz fu adottata da Wiffen nella versione Inglese dell' *Alfabeto Cristiano* p. XXVI sg. e nella Vita di Valdès p. 13. 18. Seppi però dopo da questi miei amici che non ebbero altra ragione fuor di quella notizia del Rizo, il quale pur soltanto disse un membro della famiglia Valdès essere divenuto *Camarero del Pontefice*, ma non nominò il Pontefice del quale quel Valdès fu camerlengo. Conoscendo ora quelle parole di Giovanni Valdès, non si può più dubitare che questi è la persona della quale parla Rizo, e si vede che il papa, nella di cui corte fu camerlengo, è Clemente VII.

La lettera è scritta a Bologna mentre il Papa e l' Imperatore stavano quivi insieme. Il 24. Febbraio conchiusero una alleanza, nella quale il Papa promise di raccomandare a' principi cristiani la convocazione di un concilio generale, e di accelerare la sua decisione sulla quistione del matrimonio del re d' Inghilterra colla zia dell' Imperatore ripudiata dal marito. Fu senza dubbio per cattivare la benevolenza dell' Imperatore, al quale non ebbe l' intenzione di condiscendere in ogni cosa, e per dargli prova della sua spregiudicatezza e sincerità, che Clemente, vincendo il suo rammarico pur troppo naturale, impiegò nella sua corte il fratello dell' imperiale, anzi imperialissimo, Secretario di Stato, il gemello dell' autore del Dialogo, perseguitato dal Nunzio, sul sacco di Roma; che fece Camerlengo Papale l' autore del Dialogo di Mercurio e Caronte, [1] il quale aveva severamente criticato la politica di questo Papa e aveva caldamente difeso il diritto di quell' infelice regina d' Inghilterra. Si comprende che Giovanni Valdès accettò. Nel maggio del 33, l' Imperatore premurò di nuovo l' affare Inglese, ma soltanto nel marzo del 34 il Papa diede la sua decisione: dichiarò valido il matrimonio disciolto da Enrico.

Non è certo se Valdès rimase a Roma fino alla morte di Clemente occorsa nel settembre 1534. Sappiamo che quivi contrasse amicizia col Carnesecchi, allora Protonotario Papale. Questi nel suo processo depose ciò che segue (Ed. Manzoni pag. 51 sg.):

[1] E già facilmente accessibile nella mia edizione 1881.

" Ancora ch' io avessi conosciuto Giovanni Valdessio a Roma insino al tempo di Papa Clemente santa memoria, non posso dire d' averlo conosciuto come teologo se non l' anno 1540 in Napoli, perchè in Roma non sapevo che attendesse al studio delle lettere sacre, ma solo lo conoscevo per cortegiano modesto e ben creato, e come tale l' amavo assai, si che la pratica et conversazione ch' io ebbi poi seco a Napoli fu una continuazione dell' amicizia fatta a Roma; ma dove prima si poteva dire che fusse una amicizia carnale, cominciò a Napoli allora diventare spirituale, perchè lo trovai tutto dato allo Spirito, e tutto intento alli studii della Scrittura Sacra. "

Sul verso del foglio, dove sta anche l' indirizzo originale, Dantisco ha aggiunto *manu propria:* Literæ Joanni Valdesii datæ Bononiæ XII Januarii 1533.

Il sigillo rosso è ben conservato.

Vienna.

Ed. Bœhmer.

Or ecco la lettera:

Reverendissimo Domino ac doctissimo viro, Domino Joanni Dantisco, Episcopo Culmensi, Serenissimi Poloniæ Regis consiliario, Domino meo colendissimo, in Polonia.

Nisi compertum haberem, præsul amplissime, tuum animum sic sanctissimis atque honestissimis disciplinis præditum ut ab illorum instituto, qui non virtutem sed fortunam in hominibus diligere solent, penitus abhorreas, haudquaquam hoc negotii essem aggressus, nunc autem quam meminerim te cum fratre meo Alfonso Valdesio, qui infœlicissimo quodam fato nobis ereptus est, priusquam illum apud Cæsarem locum nactus esset, amicitiam iniisse, non veritus sum meis te literis interpellare quibus intelligeres me non æque ad fortunæ bona, quæ mihi ab ipso fratre testamento relicta sunt, animum adplicuisse, atque ad eorum gratiam ambiendam quos ille vel observabat ut dominos ac majores, vel diligebat ut amicos, vel amplectebatur ut minores, ut eos ego aut venerari ut dominos, aut observare ut majores, aut diligere ut æquales possim, iidemque me veluti illius fratrem ac gemellum, cui natura eadem faciei lineamenta eundemque vocis sonitum est elargita, amplectantur ac diligant; licet enim animi dotes, quæ ille dei optimi maximi beneficio erat assecutus, in me non æque atque in illo inveniantur, non ideo ab iis, quibus carus erat frater, sum despiciendus, quando non ut me mea causa, sed fratris potius me amplectantur peto. Quum itaque, amplissime præsul, te ille semper ut majorem observaverit, tuque illum semper ut amicum dilexeris amplexatusque sis, æquum erit ut tu hujus erga eum amoris et benevolentiæ me heredem facias, id quod tum te fecisse exis-

timabo quum aliquid mihi in quo meum erga te animum meamque spontaneam servitutem ostendere possim injunxeris. Cæterum si tam cari amici jactura a te aliquid quod chartis commissum sit extorsit, illud, quicquid fuerit, ad me mittas obsecro, ut hoc amoris tui symbolo acerbissimum meum dolorem nonnunquam lenire ac mitigare possim. Ut autem quo literas tuas ad me mandare debeas, scias me apud Summum Pontificem futurum scito; ubi si quid fuerit quod ad te quomodocunque pertineat, mihi committes id quod mihi quidem honorificentissimum ac jucundissimum erit. Bene vale, amplissime præsul, et me Alfonsi Valdesii loco ama.

Bononiæ XII Januarii MDXXXIII.

Dominationis Tuæ Reverendissimæ subditissimus clientulus

JOANNES VALDESIUS.

ORIGINE DE' VALDESI

NUOVA FASE DELLA DISCUSSIONE

.....

II.

Lettera del Prof. W. Fœrster.

" Pour admettre les conclusions de Mr. C. il y a *une difficulté,*" scriveva l' anno scorso lo storico nostro venerato, sig. Alessio Muston. E quale era questa difficoltà? " La Chronique de St. Thron, qui va de l'an 1100 à 1130, dit qu'il y a dans les Alpes un foyer d'hérésie invétérée " (*Témoin*, 8 ap. 1881). Provammo col testo in mano che quella Cronaca non lo dice, e lo stesso *Vaudès*, ch' era stato tratto in errore, n' ebbe a convenire, e rispose: " Nous avions cité d'après Monastier quelques lignes de la Chronique de St. Thron sans avoir connaissance du contexte. Nous avons voulu le lire et nous nous sommes convaincus, qu'en effet, la contrée souillée d'hérésie dont parle le chroniqueur ne doit se chercher ni aux Vallées ni à leurs abords " (ib. 24 giugno 1881). Il sig. Muston non insistette sopra questo argomento; ma, ripresa la penna, favorì il *Témoin* di una serie di articoli intesa a sostenere che l' anteriorità de' Valdesi relativamente a Valdo sia dimostrabile sopra il terreno linguistico. Le sue osservazioni furono accolte con molta deferenza,

quasi fossero conclusive. Alcuni però più o meno sommessamente dubitarono. Ma la discussione moriva, se non c' illudiamo. Onde pensammo a ravvivarla, invocando sugli argomenti addotti dal signor Muston la critica di persone imparziali e competenti. Mandammo a diversi professori di lingue neolatine gli articoli suoi tirati a parte in un opuscolo che ha per titolo: *Aperçu de l'antiquité des Vaudois des Alpes d'après leurs poèmes en langue romane* (Pignerol 1881). Sulle prime tememmo di non avere se non sommarie risposte. Ci si diceva: Formicolano gli errori in quelle pagine a segno tale, da non meritare critica, e non abbiam tempo da perdere. Ma pure importava per noi Valdesi e quanti in Italia ed in Francia s' interessano alle nostre origini avere, non giudizi, ma prove minute. Il sig. Dr. Fœrster, prof. all' Univ. di Bonn, si mosse al nostro invito e gli dobbiamo la lettera che stiamo per inserire. Niuno sospetti in noi sensi che non siano di gran rispetto per il sig. A. Muston. Ma non potevamo dimenticare che, sul terreno linguistico, era già stato convinto di parecchi e strani errori (Rev. de Théol. et de Phil., 1851, p. 191). Ancor testè, una graziosa lettera scritta in dialetto nel *Témoin* (26 ag. 1881 cf. 19 ag.), aggiugneva un nuovo indizio, un po' sconfortante. E postici a riscontrare alcune affermazioni del nostro storico nella grammatica del Diez, ci parve che non reggessero. Ma s' intende che non ci sentivamo l' animo di venturarci in una discussione filologica di questo genere. Pertanto, siamo lieti di far quì la parte di spettatori. Ora, ecco la lettera.

Mio caro Professore,

Se non fosse per la premura ch' Ella mi fa nell' interesse della scienza e della storia della Chiesa Valdese, non spenderei sopra l' opuscolo del sig. Muston neppure una parola. Solo il rispetto che ho per il nome venerato dell' autore, che vedo sì zelante per le tradizioni del popolo Valdese, m' impedisce di credere che abbiamo quì un saggio di scherzo carnevalesco. Egli si lasciò manifestamente trascinare dalle sue care illusioni, anzi che far opera di storia propriamente detta. Ed ora che si vede battuto sul terreno de' fatti, si arrabatta a sostenere la sua tesi prediletta con argomenti filologici. Ma mi perdoni il signor Muston la mia franchezza se devo osservare che gli manca l' indispensabile preparazione elementare. Non solo è incompetente a trattare di certe quistioni speciali, più ardue, ma ignora le regole generali della filologia neolatina, quelle materie stesse più comunemente note in Germania, dopo che il Diez pubblicò la sua Grammatica; la quale è anche accessibile ai Francesi, poichè tradotta in

loro lingua fin dagli anni 1874–76. Nè mostra di essere informato appieno della letteratura relativa al soggetto ch' egli tratta; ignora i lavori recenti, pago a consultar le lezioni del Tissot, la storia del Littré, non che i vecchi volumi di storia letteraria de' frati Benedettini, il corso di Villemain etc... Almeno facesse suo pro della grammatica e del lessico romano di Raynouard, non uscirebbe in errori così madornali. Per ribatterli sistematicamente, mi converrebbe cominciare coll' esposizione di una grammatica storica delle lingue neolatine, per trattare quindi particolarmente della primitiva lingua provenzale, ed infine de' dialetti provenzali orientali ed italici settentrionali. Ma nel caso presente basterà, io ritengo, ch' io metta a nudo gli errori speciali ne' quali è incorso l'autore dell' opuscolo che ho dinanzi, senza risalire a più alte o generali considerazioni. E spero che il signor Muston ammetterà facilmente che, in queste mie note, non ho di mira la sua persona, ma soltanto la discussione delle materie da lui toccate.

Capo I. — Le lingue della così detta " race latine " non sono soltanto " profondément pénétrées " dal latino (p. 1), ma sono derivazione diretta e regolare del latino volgare. Perciò, il ragionare di " mélange fortuit d'expressions indigènes et de termes latins " (p. 2), non ha senso, imperocchè ciò che determina una lingua non è il vocabolario, ma è la grammatica, cioè le regole che determinano i suoni, la formazione delle voci e la costruzione de' periodi. E neppure ha senso il dire ancora (ib.) che " la langue française actuelle " sia originata dal " rapprochement " de' due idiomi: lingua d' *oc* e lingua d' *oïl*. Questi due idiomi fino ad oggi vivono separati, l' uno ne' molti dialetti della Francia meridionale, l' altro ne' moltissimi della Francia settentrionale e nell' odierna lingua francese, la quale non va nè andò mai debitrice di nulla al provenzale. Il quale non avea " acquis une valeur littéraire " (ib.) già *prima* della formazione della lingua francese, per la semplice ragione che le due lingue si formarono in modo parallelo. Il fare poi delle *Chansons de Gestes* e del *Roman de la Rose* delle opere appartenenti alla lingua provenzale (ib.), se lo lasci dire l' autore, è tale svarione da far inarcar le ciglia a gente meno saputa di lui. Il francese non è " la première des langues modernes qui soit sortie du latin " (ib.). Ognuna delle lingue romane è latina; non è il caso di sostenere che l' una sia più antica dell' altra, a meno che si volesse ammettere che tale fosse la lingua italiana. E dove si asserisce che il francese " a dû garder des traces plus directes et plus profondes " della madre lingua (ib.), si avrebbe piuttosto a leggere che di tutte le neolatine, n'è la più discosta. Le grafie *escripte*, *adventure*, *nopces* ec. furono introdotte più tardi che non si dice (p. 3), cioè ne' secoli XIV e XV, e ve ne hanno ancora tuttodì alcune altre simili che rendono dif-

forme la moderna ortografia francese. Ne' secoli XI, XII e XIII l'ortografia francese era puramente fonica, come oggi ancora l'italiana. Osservo inoltre che la declinazione francese comincia a cadere colla fine del secolo XIII, e non si è " conservée jusqu'au XV^e^ siècle " (ib.). Dunque il rinvio degli scritti Valdesi ad un' età posteriore non ha che far nulla colla sparizione delle regole della declinazione francese, ma sì coll' intera indole della lingua — le regole foniche e di formazione delle voci, di stile, non che il vocabolario. Per esempio, le rime ci costringono di assegnare una data meno remota.

Basti intorno il primo capitolo. La base stessa, assolutamente falsa, non regge; perciò cadono da sè le tesi che non hanno altro fondamento.

Capo II. — La divisione speciale che Raynouard applicò ai testi valdesi è puramente accidentale (p. 5–6), e quando non lo fosse ciò sarebbe del tutto indifferente, perchè non intese punto accennare ai dialetti provenzale e italico primitivi. Il dire poi che " le dialecte vaudois a été placé dans la famille française, tandisqu'il appartient à la famille italienne " (ib.), è un altro errore. Difatti, è infondata la prima proposizione, perocchè il dialetto valdese viene invariabilmente accennato come dialetto provenzale, e con ragione, benchè in processo di tempo sia venuto ognora più assimilandosi locuzioni proprie della lingua italiana, le quali però ne lasciano sussistere il carattere essenziale. Dico che non è italiano, e n' è prova evidente il fatto che tutti gli argomenti recati in campo dal sig. Muston (p. 7-10) sono ovvero inesatti, ovvero insignificanti. Così, per esempio, la voce valdese *roba*, è identica col provenzale *rauba;* la quale, giusta le regole de' suoni, verso oriente fa *róuba* (dittongo *ou* = *óou*, che non è l' *u* tedesco o il neo-francese *ou)* e finisce nelle Alpi Cozie di Piemonte in *roba*. E per capacitarsi che siffatta voce ha in provenzale il significato medesimo che in italiano, basterà consultare Honnorat, voce *rauba* I e II, ed Azaïs, voce *raubo*. Hassi pure nell' idioma neolatino dei Grigioni. Altro esempio. " Il n'existe (l'autore intende in francese e in provenzale) pas une seule de ces terminaisons en *zza*, si fréquentes dans l'italien, et qui abondent dans les écrits vaudois. " Invece, è noto che la forma *za* è caratteristica del provenzale (v. Diez II). — " Il n'existe aucun dérivé de *mulier* dans les idiomes français." Quì ci dà una novella prova il sig. Muston di non conoscere altro idioma neolatino che il francese moderno. Fatto sta che *mollier* è forma delle più usate nell' antico francese. V. Lacombe, Roquefort e Henschel presso Ducange VII, alla voce *mollier* o *mouillier;* v. Burguy III, voce *moilier;* v. Hippeau ec. Tutti i glossari francesi antichi hanno quella voce. E che sia comune all' antico provenzale, si ha da Rochegude e Raynouard. È ancora usata oggi in molti dialetti locali di Francia. — " *Non parlar*, signifiant *ne dites rien*, ne se concevrait pas dans un idiome d'origine

française, et cette organisation phraséologique révèle, à elle seule, une origine italienne." Peccato che questa forma sia anche propria dell' antico provenzale e dell' antico francese e occorra fra le predilette ne' testi popolari. V. Diez III. — " Des expressions tout italiennes: *nostras facendas*, en italien: *nostre faccende;* mais *nostras* est plus près du latin." Ma *facenda* è voce comune al provenzale, al catalano, allo spagnuolo ed al portoghese non meno che all' italiano; poi *nostras* ci dà la desinenza provenzale, imperocchè il dialetto provenzale tolse al latino l' accusativo normale, come l' italiano gli tolse il nominativo. — " *Pechinita*, ce mot n'est il pas tout italien? ou du moins de formation italienne, car la langue actuelle ne l'a pas conservé." Il sig. Muston sbaglia pur quì. Quella voce è in uso tuttavia, nella voce radicale *piccino*, e *ita* è il noto suffisso latino volgare *ittum*, da cui viene regolarmente *etto*, *et*. Ora, quando la voce *picrino* non si avesse in provenzale, ciò sarebbe perfettamente indifferente per la questione che ci occupa; imperocchè non è il vocabolario, ma la grammatica che serve di criterio a stabilire la comunanza di origine e d' indole di due lingue. È chiaro che i Valdesi, dopo essere stati qualche secolo in rapporto assiduo e intimo coll' Italia, dovettero togliere alla sua lingua or questa ed or quella voce. Ma questa che ora si discute, è voce che nelle due forme *pichin* e *pichoun* usasi ancora oggidì nella Francia meridionale. Cf. Diez, Dizion. I, v. *piccolo;* Honnorat, v. *pechin, pichin, pichoun;* Azaïs, v. *pechin, pichin, pichou*, che non sono da confondersi con la forma neo–provenzale *pissin* e altre attinenti. — " Enfin, ces nombreux infinitifs terminés en *ar*, qu'on observe dans le dialecte vaudois, tandisque le français n'en offre *pas un seul exemple:* et qu'en revanche on trouve avec une terminaison presque identique en italien: *amar* (vald.), *amare* (ital.)" ec. *En revanche*, rispondiamo noi, la desinenza infinitiva *ar* è affatto e non solo " presque " identica; perocchè il provenzale abbia solo *ar*. Quì dunque non vi ha differenza tra gl' idiomi provenzale e valdese, che fanno uno stesso idioma. Se non che, poi si asserisce che l' idioma valdese debba appartenere alla lingua italiana, perchè si usa in valdese la voce *comperar* e in italiano *comprar*, mentre in francese dicesi *acheter*. Ma il verbo latino *comparare* esistette pure nell' antico francese *comparer* (fin nel secolo XVI; v. Cotgrave) *comprer*, e si ha tuttora nel provenzale *comprar*, e in catalano, in spagnuolo, in portoghese, tutti col significato di *comprare, acquistare*. Così la voce *rubar*, *robar*, *raubar* (ancora nella forma attuale francese *dérober*), è voce provenzale, catalana, spagnuola e portoghese. Alla voce valdese *ajutar* (che col *t* invece del regolare *d* valdese primitivo è semplice latinismo) corrisponde nell' antico francese *ajuder, aju–er*, in provenzale e catalano *ajudar*, in spagnuolo *ayudar*, e così via dicendo. Inoltre la voce valdese *cremar*, hassi identica in provenzale, poichè dice

cremar, ed il sig. Muston non sa neppure che anche in italiano si dice *cremare*, e non solo *bruciare* e *ardere*. Vedesi adunque che tutti gli esempi, *senza eccezione*, recati dal sig. Muston per dimostrare la figliazione del valdese idioma dall' italiano, se ne vanno in fumo. Ora, mi si risparmi la fatica di dimostrare che invece il dialetto Valdese è dialetto provenzale orientale. Basta, per capacitarsene, prendere in mano la grammatica provenzale di Raynouard ed il suo lessico (chi non possa consultare il Diez), per ritrovare identiche le regole de' suoni e di formazione delle voci e lo stesso vocabolario. In processo di tempo si vengono manifestando deviazioni o divergenze, delle quali non v' è peranco indizio nella Bibbia Valdese di Lione, ma che più tardi dànno al dialetto valdese quell' impronta che oggi ancora lo contraddistingue e ne fanno un anello di congiunzione fra il piemontese e il provenzale (che prevale a paragone del piemontese), una ramificazione di quella catena di idiomi che dal Portogallo s' inoltra fino nell' Italia superiore, poi si divide e parte si estende a sinistra verso l' Istria e la Valachia, parte scende verso mezzodì in Italia e verso Sicilia, formando quell' insieme, quella famiglia denominata delle lingue neolatine. E quella ramificazione (il valdese) si scompone ancora in due, quella del versante orientale e quella del versante occidentale delle Alpi Cozie. Forse daremo al sig. Muston argomento di maraviglia, se gli diciamo che i dialetti piemontese e lombardo, secondo le regole de' suoni e in gran parte ancora della formazione delle voci, non derivano dall' italiano, ma appartengono al gruppo gallo–provenzale–retico, originato dal latino volgare. Se parlo qui del piemontese, non metto l' accento sopra il dialetto torinese, che subì frequenti modificazioni italiane; accenno piuttosto a' dialetti che si parlano nel contado.

Capo III. — Eccoci alle pag. 12 a 14, ove il sig. Muston intende dimostrare che, occorrendo la voce *baron* in alcuni luoghi della Nobla Leiczon col significato di signore e di santo ec., se ne possa dedurre che il poema risale al secolo XII. A questo proposito cita un passo della Chanson de Roland, il quale però nella forma in cui è riferito non è del secolo XI, come pretende, ma del XII. Così pure il poema la *Berte aux grand pies* non è del XII secolo, ma della fine del secolo XIII, poichè colui che lo scrisse morì dopo l' anno 1296. Il sig. Muston tolse i suoi esempi al Dizionario di Littré, e crede che, perchè il Littré per caso non dà esempi posteriori a giustificare i significati addotti, cotali esempi non esistono. Tutti quei significati, di signore, cavaliere, santo, sopratutto di marito, si han l' uno accanto all' altro, per es. in Du Cange. Il Froissart, morto circa l' anno 1410, dice ancora *baron saint Leu*, *baron s. Jacques* ec. — Inoltre, perchè i persecutori de' Cristiani son detti *Saraceni*, ne verrebbe per conseguenza che la Nobla Leiczon sia

stata redatta quando essi " étaient encore un sujet de terreur et des agents de violence pour les Chrétiens. " E, siccome *si dice* che i Saraceni siano rimasti nelle Alpi di Dévoluy fino al secolo XII — " *on dit* même que " ec. — se ne avrebbe a concludere che la Nobla Leiczon appartiene al secolo XII! Quando il sig. Muston esce fuori con quest'ultima favola, forse per avere franteso o esagerata una ipotesi audace di Charvaz a questo riguardo, ci spiace per lui; ma poichè si mette su questa via, non si deve fermar lì. Difatti, ognuno che sia familiare co' testi antichi, non ignora che la voce *Saracenus*, in tutto 'l Medio Evo, si applicò in senso oltraggioso ad increduli d'ogni maniera; non solo ai Maomettani, ma ai Danesi, ai Sassoni, agli Ungheresi. E non è tutto. Il metodo del signor Muston ci avrebbe a condurre più oltre ancora, a fissare cioè la data della Nobla Leiczon prima della caduta di Gerusalemme per opera di Tito! Valga il vero, il passo da lui accennato suona: " Mot fort li perseguian *Judius* e Saraczins. " Ora, ragionando colla sua logica, si deve dire: " cette expression ne peut avoir été employée qu'à une époque où les *Juifs* étaient encore un sujet de terreur et des agents de violence pour les Chrétiens. " Di questa data — cioè dell' an. 70 dopo Cristo — è credibile che il sig. Muston sarebbe finalmente soddisfatto. — Ma proseguiamo. Egli si appella al verso 6, già molte volte citato, della Nobla Leiczon: " Ben ha mil e cent ancz compli entierament " (Mss. di Ginevra e Dublino). Dopo che tanti ormai ne discorsero, me ne potrò astenere senz' altro. Solo noterò che, poichè il sig. Muston dice: " Je n'insiste pas sur cette date, " è strano che poi soggiunga: " Pour le moment, je ne veux retenir que ceci: c' est que la Nobla Leiczon avait paru ou parut à l'époque de l'arrivée de Valdo dans les montagnes vaudoises! " Non vedo nè mi ricordo che il sig. Muston abbia mai tentato di mostrare che tale ipotesi, campata in aria in quel modo, sia, non dico verosimile, ma neppur possibile. [1] Per quanto io ne so, l'apparizione di Valdo nelle Alpi Cozie non fu mai asserita da alcuno come fatto storico. — Ciò che in appresso viene osservando il sig. Muston intorno la " prosodie archaïque, " non ha senso alcuno, e solo induce a ritenere ch' egli non abbia mai letto un solo poema in antico francese nè in provenzale.

È chiaro adunque che non ha valore neppur uno degli argomenti addotti dal nostro scrittore per dimostrare che la Nobla Leiczon appartenga al secolo XII. Pertanto cade la sua tesi. Resterebbe a provare in modo positivo che il testo di quel poemetto è posteriore di almeno due secoli; ma non è ora il momento nè qui il luogo. Se la vita ed il tempo non ci mancheranno, ci accingeremo a questo studio più tardi; ma prima

[1] Il sig. Muston disse altrove, accennando alla Nobla Leiczon: " Je dois reporter après Valdo cette composition. " Vedi la sua nuova Prefazione al suo *Israel* ec. Paris, 1880. (*Red.*)

intendiamo pubblicare qualche capitale documento e dare alla luce anche una grammatica storica del Valdese.

Capo IV. — La pag. 18 ripete cose già messe innanzi nelle pag. 3 e 4, e da noi ribattute. Il resto del capitolo non contiene alcuno argomento d' indole filologica; per cui non vedo l' utilità di tenere dietro a vane elucubrazioni.

Capo V. — Lo stesso dicasi di questo capitolo, che abbonda di fantasticherie.

Capo VI. — Per la medesima ragione lasceremo ancora parte di questo. Poche note basteranno a far vedere come lo scrittore inciampi in continui errori. A pag. 28 cita alcuni versi del Novel Sermon. Al verso 340 (secondo la numerazione del MS. ginevrino), invece di *conquest*, s'ha a leggere *conquist* (come vuole ancora il MS. suddetto), quindi *Christ* diventa rima regolare. Quanto poi a' versi seguenti che finiscono in *vil* e *Christ* un' altra volta, è da osservarsi che il vezzo di far rime cattive non è proprio soltanto de' tempi remoti; è ancora notevole nel secolo XV a cui appartiene il Novel Sermon. A pag. 29, a proposito di queste parole: *o frayres carissimes* (il MS. ginevrino dà *lmes*, che si deve leggere *karismes*), osserva il sig. Muston che il francese non modella alcun superlativo sopra l' *issimus* come il latino, l' italiano ed il valdese. Da ciò può arguirsi ancora una volta che, se conosce il francese moderno, non sa che nell'antico francese dicevasi: *bonisme*, *doxisme*, *grandisme*, *altisme*, e via così (v. Diez II, 76), e in provenzale parimente: *carisme*, *santisme* ec. (v. Diez, II, 74). — Ivi ancora leggo: " *Prego vos:* c'est encor du latin: *vos precor*, et déjà de l'italien: *vi prego.*" Ma *pregar vos* è pura forma provenzale, e *preg–o* prima persona propria del dialetto valdese. — Poi il sig. Muston scuopre ad un tratto, a pag. 29 e 30, " un assez grand nombre d'éléments espagnols, " come *ambedos*, *cubitos*, *mesericordios* ec., e ancora *rubador*, *murmurador* ec. Ogni principiante sa che queste sono forme puramente provenzali, le quali non han che fare collo spagnuolo, che quì ha le sue desinenze proprie in *oso* e *ores*. Ora, da questa presunta scoperta, deriva il sig. Muston la conclusione che " la formation de l'idiome vaudois aurait eu lieu avant que ces trois langues (francese, italiana e spagnuola) eussent été complètement distinctes! " È tale assurdità, che non è mestieri confutarla. — Quel che segue in questo capitolo si riduce a nubilose considerazioni generali, che fanno ognor più chiara l' incompetenza del-nostro scrittore in materia linguistica, e si può aggiungere anche in materia storica propriamente detta.

Tali sono, mio caro professore, le principali osservazioni che mi suggerisce la lettura dello scritto del sig. Muston. Nel prendere ad esame, così sul serio, e confutare ad uno ad uno tanti e sì grossi errori, so di e-

spormi a far ridere i miei compagni di studio. Però mi vi accinsi, per rispondere all' invito ch' io ebbi da lei e per l' importanza locale che sembra avere questa discussione.

Pertanto, malgrado le nuovissime elucubrazioni del sig. Muston, restano ferme le conclusioni del Diez, Gramm. I, 109–110, dove dice che il dialetto valdese è un dialetto provenzale che, dopo l' emigrazione, si venne in processo di tempo via via modificando, secondo le nuove circostanze di luogo.

Le stringo la mano e mi creda sempre

Il suo aff.
W. Foerster.

OMISSIONE DI UN ARTICOLO NEL CREDO DETTO APOSTOLICO

Inserimmo l' anno scorso (fasc. di Aprile) una dissertazione del rev. sig. Teofilo Gay, pastore metodista episcopale di Firenze, sopra l' articolo relativo alla *Discesa di Cristo all' Inferno*. Era intesa a dimostrare che se lo si trova nel Credo attribuito agli Apostoli, invece non lo si possa giustificare sopra 'l terreno della S. Scrittura.

Al principio di essa leggévasi questa osservazione:

> Non v' ha articolo più discusso di questo nè più variamente interpretato, anzi si comincia oramai a comprendere essere necessario l' eliminarlo. Già la Chiesa Metodista Episcopale lo ha omesso nella sua liturgia, ed ora sentiamo che anche la Chiesa Valdese ha testè compiuto la stessa rettificazione.

Ciò che si riferisce quì alla Chiesa Metodista Episcopale è vero; quel che si riferisce alla Chiesa Valdese è erroneo, ma fu scritto in perfetta buona fede, tanto che il sig. Gay potrebbe agevolmente scusarsi. Noi lasciammo correre l' osservazione, non solo per rispetto alla libertà de' nostri collaboratori, ma altresì perchè non presumevamo di saperne più di chi era stato presente al Sinodo Valdese dell' anno precedente ed era anche addentro nelle nostre piccole discussioni liturgiche. Questo silenzio, forse da alcuni non rettamente interpretato, servì a' fini di certo corrispondente della *Allg. ev. luth. Kirchenzeitung*, il quale d' altronde scoprì che l' articolo della discesa era stato omesso nell' edizione italiana del progetto di liturgia adottato dal Sinodo dell' anno 1880. Ei si pose adunque a denunziare l' omissione a' lettori luterani ortodossi del giornale suddetto, ch' è diretto dal Dott. Luthardt di Lipsia, costringendo il rev. Dott. P. Lantarêt, moderatore della Chiesa Valdese, a smentirlo ripetutamente e, massime la seconda volta (*Témoin* 20 genn. 1882), nel modo più reciso e concludente.

Se il corrispondente anonimo del giornale tedesco era convinto che la tesi del sig. Gay fosse ereticale, perchè non accingersi a confutarla, lui che si reputa amico dell' evangelizzazione italiana? Preferì altro ufficio. E noi avremo compiuto il nostro inserendo la seguente lettera che il *Témoin* stampò nel suo n. 3 febbr. u. d.

Monsieur le Directeur,

Vous avez relevé à plusieurs reprises dans le Symbole apostolique de la Liturgie italienne (Ed. de 1880) la grave omission de l' article de la *descente aux enfers*, dont on a si bien su tirer parti contre l' Eglise Vaudoise.

Veuillez me permettre de signaler une autre omission, bien plus grave à mon avis, que je rencontre dans l'ancienne Liturgie, actuellement encore en usage dans les Eglises de l'Evangélisation (*Guida per le pubbliche preghiere* ecc. Ed. de 1868).

Il s'agit toujours du même Symbole. Ouvrez à la page 33me l'article si important, bien plus, certes, que la présence de ce malheureux Ponce Pilate, de la *rémission des péchés* est complétement passé sous silence! A la page 47me, (réception des catéchumènes) de même!

Il est de la dernière évidence que cette lacune, quelque regrettable qu'elle soit, ne saurait être volontaire. On ne peut, selon moi, que l'attribuer à un singulier *lapsus calami*, dont nul, sauf peut être le correcteur, ne doit être tenu responsable; cependant comme il ne manquera pas, un jour ou l'autre, de se trouver quelque brave personne, fort disposée (j'allais lâcher un autre mot) à s'en scandaliser hautement, je tiendrais pour ma part à la prévenir et à lui épargner cette peine.

Et pour en finir avec les omissions de cette sorte, laissez-moi remarquer encore que dans la confession de foi insérée dans notre liturgie française, à l'art. III qui traite des saintes Ecritures, l'Epitre de Philémon n'est pas mentionnée, bien que, à ma connaissance, nul n'en conteste l'authenticité.

Votre dévoué serviteur
X.

Se il *Témoin* è contento così, ne siamo lieti per tutti quanti, compreso l' *Incognito*.

EM. COMBA.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

— *Il Pensiero di S. Paolo: commento all' Epistola ai Romani. Libera versione dall' inglese, del Dott.* ENRICO CAPORALI. Roma, Tip. Rom., 1882. — Vol. in-16° gr., di pag. 191. L' autore di questo comento è il Dottor Whedon, scrittore americano. L' opera è giudicata dal traduttore un " piccolo capolavoro di filosofia cristiana. " Premessa una eloquente prefazione del Dott. Caporali, quindi l' Introduzione propriamente detta e il Programma dell' Epistola, eccoci al Comento. Di sopra è dato il testo, tolto al Diodati; di sotto le annotazioni del Whedon, in buona lingua e stile vivace, incisivo, efficace, che verosimilmente riflette, se anche non avviva, pregi consimili del testo originale. Dopo avere letto

qualche pagina di questo comento, ci siamo persuasi della sua chiarezza e bontà. Epperò auguriamo a' nostri evangelizzatori ed agli studiosi delle S. Scritture, di possederlo. Il Dott. Caporali aggiunse di suo poche note, ma che bastano a farci riconoscere in lui una penna capace di segnalati servigi alla causa dell' Evangelo in Italia.

— *Resoconto della prima Assemblea Generale degli Evangelici di Roma in favore dell' osservanza del giorno del Riposo. Roma, Tip. Chiera, 1881.* — Il Circolo Aonio Paleario e l' Unione de' Giovani Cristiani di Roma, seguendo l' esempio già dato dall' Unione de' giovani di Torino, e più specialmente l' impulso avuto dalla Società estera che il venerato Aless. Lombard rappresenta mirabilmente, si mossero a zelare la causa dell' osservanza della Domenica, specialmente mercè la stampa di opuscoli *ad hoc*. Una circolare firmata da' Signori Gavazzi, Taylor, Sciarelli, Wall e Davio, lo annunzia *urbi et orbi*. È accompagnata da questo Resoconto, in cui è narrata l' assemblea che il titolo definisce, e si dà la relazione stenografata de' discorsi tenuti dall' On. MacArthur presidente, F. Sciarelli, G. Meille e Al. Gavazzi. Voglia Iddio che questa causa così umanitaria, per ogni mezzo che si tenta, venga al suo trionfo, prima nelle Chiese Evangeliche, quindi, per la testimonianza loro, nel nostro paese. Per ogni evangelista diventa evidente ormai che, senza l' osservanza della Domenica, è più che incerto l' avvenire del Vangelo in Italia. " Gardez le Dimanche," diceva il vecchio pastore Demole ad un' adunanza di futuri evangelisti, " et le Dimanche vous gardera. " Oltre che, oggi che ferve la quistione sociale, e che s' ode l' accusa talora che gli Evangelici non esercitano azione di sorta, fuori dell' angusto recinto delle loro comunità — il che del resto è falsissimo — quale miglior occasione per muovere dietro i passi del buon Samaritano? E confidiamo che ci sarà modo di farlo senza provocare il rimprovero che il Mariano faceva nel Diritto a Mon. Savarese e seguaci del clero italiano.

— *Arsenale Antipapale,* ossia *Dizionario delle eresie, imposture e idolatrie della Chiesa Romana,* di TEOFILO GAY. — Quest' opera esce per fascicoli, secondo l' annunzio che i lettori conoscono. Sentiamo che la circolazione è molto bene avviata.

Ne cercammo il perchè nell' opera stessa. E vi trovammo chiarezza grande di forma congiunta a dottrina tutt' altro che superficiale. Non dubitiamo di asserire che, dopo gli scritti del Desanctis, questo avrà il maggior effetto ne' lettori italiani, che sarà di sbrogliare la mente da mille e mille superstizioni di Roma Papale.

— *Catéchisme Evangélique offert par les pasteurs des Vallées Vaudoises à*

leurs Eglises. Torre Pellice, Tip. Alpina 1881. — Quando si credeva esaurita la serie de' catechismi valdesi, con finale soddisfazione di pochi, ecco uscire alla luce, cheto cheto, forse il più piccolo, certo il migliore di tutti. L' immediata impressione che se ne riceve è di chiarezza, semplicità, concisione che, non esitiamo a dirlo, ne rendono desiderabile la traduzione nella lingua della nostra evangelizzazione.

Del resto, se si trattasse di discutere quì il metodo dell' istruzione evangelica, avremmo qualche riserva da fare. A nostro vedere, dovrebbe comprendere tre periodi:

1. La lettura delle S. Scritture — in cui i nostri fanciulli si esercitano in casa e per mezzo della Scuola Domenicale, e che si dovrebbe esigere, dov' è possibile, da' catecumeni adulti prima di ammetterli ad istruzione regolare.

2. L' esposizione delle dottrine evangeliche, quale l'abbiamo quì riassunte in questo catechismo.

3. Gesù Cristo presentato alla coscienza, al cuore, alla ragione.

E. C.

CORRIERE DI ROMA

Imbarazzi della diplomazia Vaticana — Il pellegrinaggio dei Carlisti — Una petizione dei parrochi Italiani al Parlamento — Il crac dell' Unione Generale ed i gesuiti — L' ultimo ruggito di Leone XIII.

Le mene diplomatiche del cardinale Iacobini, con una *zoccolantesca* importunità iniziate e proseguite presso la corte di Berlino, eran giunte a tal punto da far credere esistente ancora una così detta questione Romana. I scribacchini blateroni della stampa clericale ingigantendo come al solito gli effimeri successi di questa ibrida diplomazia laico–sacerdotale faceano intravedere ai sciocchi creduloni la possibilità di una imminente restaurazione del potere temporale. Se non che come in altre occasioni artificiosamente create, anche in questa fuvvi *molto fumo e poco arrosto*. Anzi a giudizio di alcuni eminenti personaggi, intimi del Vaticano, le trattative con Bismark riusciranno a compromettere la curia Romana a lungo andare. Essi pensano che le apparenti *smorfie*, è la parola usata nelle sagrestie, del cancelliere dell' Impero tedesco sono una pania tesa per prendervi i merli del partito clericale nazionale. Per ora l'unica realtà è l' imbarazzo, in cui trovasi la diplomazia vaticana, per questa ed altre simili cagioni.

Ad accrescere questi imbrogli nella segreteria papale concorse in questi ultimi giorni il partito Carlista spagnuolo. Questi signori, non

potendo in casa propria far dimostrazioni contrarie al governo stabilito, scelgono l' Italia come teatro delle loro ribelli manifestazioni, e sotto l' ombra della sacra tiara, e colla idea omai potente di un pellegrinaggio, intendono poter venir ad insultare civiltà, progresso, e libertà in casa nostra. Ma tanto il governo di Spagna, quanto quello d' Italia vogliono veder chiaro nella cosa, e l' uno e l' altro han fatto intendere al papa, che un bel giuoco *dura poco*, e che se il giuoco è brutto, come lo può essere una dimostrazione carlista in Roma, ripudiata fino dai vescovi più rispettabili di Spagna, deve durar meno, anzi neppure tentarsi. Il papa sbuffa, ed il suo Iacobini si arrabbia maledettamente, perchè sembra avesse dato promessa alla moglie di Don Carlos di favorire questo movimento, ed un cardinale è sempre *caballero* colle donne.

Da parecchi anni un gran numero di parrochi avean presentata una petizione al nostro Parlamento, perchè i chierici venissero esentati dalla leva, e riformata fosse per conseguenza la legge relativa. Nella seduta del 27 Gennaio di quest' anno fu discussa nella Camera de' Deputati, e l' onor. De–Witt, relatore, propose un ordine del giorno in cui si mandava a carte quaranta petizione e parrochi. Son graziosi questi preti colle loro pretese ipocrite. Vorrebbero col manto della religione che anzi tutto comanda l' adempimento de' propri doveri egualmente a tutti i cittadini, riversare farisaicamente tutti i pesi sulle spalle altrui. Ma, essi dicono, un giorno ci troveremo senza preti. — Oh! non temete, rispondiamo noi, la mal' erba cresce sempre, e non perisce mai per nostra disgrazia.

Il fallimento dell' *Union Générale* banca francese cattolica, nella quale un gran numero di clericali aveano impegnato i loro fondi, ha fatto piangere amaramente molti di questi sulla caducità delle ricchezze, e la imbecillità e mala fede degli uomini. Si dice da alcuni, che ne devono sapere qualche cosa, che in tutto questo pasticcio finanziario cattolico–romano v' abbiano la mano i gesuiti, che visto il pericolo abbian preso in tempo le loro misure per non perdere i loro fondi. Allora senza pensare al danno altrui si son messi in salvo ritirando a tempo i loro depositi, affrettando così il famoso crac. Sarà vero? Uh! chi può saperlo? È certo però che son capaci di questo e di ben altro.

La riforma della legge elettorale, e lo scrutinio di Lista correttivo di quello secondo Depretis, complemento secondo l' onor. e simpatico oratore Cavallotti, ha messo la febbre nell' anima de' clericali, e nella penna di papa Pecci. Diciamo nella penna di papa Pecci, perchè l' anima sua è inaccessibile a tutto fuori che all' oro, alle Muse, ed alla filosofia di S. Tommaso. L' enciclica ai vescovi Italiani pubblicata il giovedì grasso dall'*Osservatore Romano* ha reso grassissimo quel giorno per tutti i fanatici clericali, ma specialmente per D. Margotto, che da classico parassita se la va sbocconcellando nella sua *Unità Cattolica*. È questa enciclica uno scritto, che se non provenisse dal papa la Procura del Re avrebbe dovuto occuparsene senza fallo. Con un linguaggio mistico, ed ispirato da una ipocrisia farisaica, eccita alla ribellione, spinge sul terreno della lotta e dell' azione contro l' ordine stabilito tutto il pecorume clericale con tanto calore, che se vi fosse veramente chi gli cre-

desse, dovremmo veder da un momento all' altro le barricate alzate nelle vie delle cento città Italiane. Ma questi clericali nella maggioranza strillano molto, ma quando siamo al dunque preferiscono conservar la pancia per i fichi, e se ne infischiano degli appelli bellicosi del papa, anche quando somigliano ai ruggiti di un leone. E l' ultima enciclica è un vero ruggito, ma ahimè! come gli altri svanirà nella solitudine e nel deserto arido delle coscienze de' clericali.

ALCESTE Prof. LANNA.

NOTIZIE VARIE

Nuove gesta di Mons. Savarese — Unità evangelica, a proposito di una nuova Cappella aperta a Firenze — La Famiglia di Gabriele Rossetti — Statistica de' frequentatori delle Chiese e delle... bettole, nel Regno Britannico — Nuove di Berlino — Notizie peste.

Mgr. Savarese funziona *tant bien que mal* da continuatore del P. Curci. Scrisse già della *Civiltà moderna*, ed ora sull' *ultima fase della questione romana*. Vi propugna, tra l' altre cose, il diritto e l' opportunità, per i cattolici, di partecipare all' elezioni politiche, ed esorta il Papa a non fuggire dal Vaticano, nè per Salisburgo, nè per Gratz, nè per Fulda, nè per Avignone, nè per Malta, nè per Gibilterra, nè per Gerusalemme, nè per Quebec nel Canadà, ove testè lo invitarono. Che non si avveda quel Monsignore di portar nottole ad Atene? Si ha orà in vista un nuovo opuscolo intitolato *La questione romana per un italiano*, d' ignoto autore.

In occasione dell' apertura della nuova Cappella Evangelica di Via Manzoni (Firenze), il sig. Prof. P. Geymonat fece udire parole che meritano di venir meditate seriamente. Trattando dell' unità cristiana, disse tra l' altre cose eccellenti:

" Intendiamo dimostrare unità più cattolica della cattolica, più larga, più alta, più profonda: quella che Gesù Cristo implorava, l' unità cristiana, quale gli apostoli l' hanno intesa, spiegata, ed iniziata: unità di spirito, unità di spirito e corpo, unità dei cuori per lo stesso spirito.....

" L' unità cristiana è unità di spirito, unità ideale che si potrebbe definire l' unità nella libertà, perchè dove è lo spirito ivi è la libertà. L' unità nella libertà è l' ideale d' un paese, è stata l' ideale degli Italiani sino ai nostri giorni, e raggiunto pare svanito, perchè quell' ideale terreno è inferiore all' aspirazioni d' anime immortali. Dio ha prefisso agli uomini un fine più sublime; innanzi alla fondazione non sol della Chiesa ma del mondo, è stata ideata l' unità finale cui tutto deve concorrere; e quel disegno ce l' annunzia l' apostolo verso cui la grazia di Dio è stata abbondante in ogni sapienza ed intelligenza, avendogli dato a conoscere il mistero della sua volontà, che è di raccogliere sotto un capo in Cristo tutte le cose, così quelle che sono nei cieli come quelle che sono sulla terra (Efesi I, 9, 10).....

" A render manifesta l' unità cristiana che dunque occorre? Nulla più di fede viva e d' assoluta divozione al Signore. Che occorre a dar corpo all' unità di spirito? Altra forma di Chiesa? Forse, ma certo occorre e sola può bastare l' azione più forte dello Spirito, più abbondante effusione di esso: occorre vita più che forme, poichè la vita si dimostra in unità di spirito e corpo. Già s'uniscon le Chiese più diverse nelle grandi opere della fede, nelle missioni, nell' evangelizzazione, per l'istruzione, pel giorno del riposo, e per la libertà di coscienza; già cooperano per quelle cause generose il vescovo anglicano ed i pastori dissidenti. Abbondi maggiormente lo Spirito, e nascerà un movimento generale verso l'unità nella vita: unità vera di corpo o di Chiesa in libertà di forme e di dottrine non ripugnanti alla fede, perchè tutte riverenti al Signore. Potrebbero moversi prime le nostre Chiese evangeliche delle quali una è antichissima e di secoli anteriore alle protestanti e l' altre or nascenti, per singolar grazia di Dio liberissime tutte, e divise sol di nome e d' amministrazione. Potrebbero unite nella professione e nell' opere della fede, chiamarsi in opposizione a quella di Roma la Chiesa d' Italia, collegarsi con altre forti per numero e vita in varii paesi, formar con esse la Chiesa Cattolica ma cristiana, una ma libera, col capo nei cieli, con base larghissima e profonda nel cuore dei credenti sparsi sopra tutta la terra. O Chiesa ideale, Chiesa dell' avvenire, noi ti salutiamo, noi t' abbracciamo, e lavoriam per te!"

Chi non conosce Gabriele Rossetti, il poeta patriota e autore di parecchi de' nostri inni e de' più che mistici comenti di Dante? Esule a Londra, lasciò ivi quattro figliuoli, naturalizzati inglesi e già celebri. Maria Francesca, morta nel 1876, e Cristina Giorgina, poetesse e novelliere; Guglielmo Rossetti, traduttore di Dante, critico d' arte, biografo de' poeti inglesi; infine, Gabriele Dante, poeta essenzialmente inglese, noto per sonetti e ballate. — Ignoriamo il grado preciso di parentela del nostro caro fratello T. P. Rossetti con quella distinta famiglia.

Gran quistione nella stampa britannica sopra la statistica della frequentazione del culto domenicale. I risultati sembrano allarmanti. Nella città di Bristol — per dare solo un esempio — la quale è città di duecentoseimil' anime, un Sabato sera si contarono 105 mila intervenuti alle bettole, dalle 7 alle 11 di sera; de' quali, 54 mila e più erano uomini, più di 36 mila donne e più di 13 mila fanciulli. L' indomani si contarono in chiesa 109 mila intervenuti, tra mattina e sera: dunque 4 mila frequentatori di più. Il *Pall Mall Gazette* osserva a quel proposito che Bristol non è peggio di altre città. Se è così, s' intende che le Società di temperanza siano una reazione lodevole contro un vizio che accenna a diventar nazionale, e che si discuta il modo di rendere i sermoni un po' più interessanti.

Ci scrive il sig. A. C. da Berlino:

Il signor Hass, pastore presso Königsberg (Prussia), ha posto mano, or ch' è poco, ad un' opera utilissima a pro delle persone impedite per diversi motivi d' intervenire al culto domenicale, ed il suo tentativo va acquistandosi vie maggior favore ed appoggio fra quanti s' interessano

al progresso religioso ed alla edificazione del popolo. Quell' opera consiste nel pubblicare un foglio settimanale, contenente unicamente una predicazione, scritta per il popolo in linguaggio popolare, breve, animato, parlante al cuore, tale insomma da farsi leggere. Il foglio esce ogni mercoledì, e così, alla domenica, chiunque ama leggerlo può averlo tra le mani; costa poco più d' un centesimo; persone che possono disporre di mezzi maggiori, comperano un numero più o meno grande di copie che distribuiscono poi o fanno distribuire da amici. Un' opera analoga alla precedente va compiendosi per iniziativa del noto predicatore di Corte, signor Stöcker, a favore essenzialmente dei numerosi operai berlinesi (fiaccherai, impiegati alle poste, alle ferrovie, persone di servizio in genere ecc...) privi di riposo e di culto domenicale. Quest' opera è sostenuta non solo con zelo da molti cristiani, ma accolta altresì con visibile favore da coloro cui è destinata. Al presente si distribuiscono già in Berlino oltre a quattromila copie di sermoni ogni domenica mattina.

Il parlamento prussiano ha speso due giorni nel discutere un progetto di legge ecclesiastico-politica, e ciò senza soddisfare alcuno dei varii partiti; risultò dalla discussione (non peccante per troppa chiarezza nè troppo brio) che, invece di giungere ad un periodo di tranquillità e di pace, qual era desiderato dai più e sperato da molti, e di poter attuare vere riforme interne, il paese si ritrova al bel principio d' una nuova lotta col papato, come dieci anni or sono.

È un bell' imbroglio! ma mentre molti deplorano le complicazioni a cui si va incontro, v' è chi ne gode; ne godono gli ultramontani (i quali sanno benissimo che, se s' arruffa la matassa, qualche vantaggio per essi ne risulterà). I loro giornali si fermano con compiacenza a discorrere della presente vantaggiosa situazione dei fedeli cattolici di fronte agli sforzi infruttuosi dei " figliuoli di questo secolo; " situazione, dicono essi, dovuta all' esaudimento del grido d' angoscia che il santo padre ha innalzato, come ultima speranza e consolazione sua, a Dio, col bandire, mesi sono, un nuovo giubbileo! È edificante, per altro, questo fare del cosidetto vicario di Dio, a cui viene in capo l' idea d' invocare il soccorso divino, all' ultimo minuto, quando vede che gli affari vanno a rotoli!

Pestiamo in poche righe le notizie avanzate, sì italiane che estere.
È stato fondato a Roma il periodico mensile *La Coscienza Pubblica*, organo del Comitato Centrale Italiano per la tutela della moralità e dell' igiene pubblica. — Si è costituita a Firenze, dietro una rimarchevole conferenza del sig. E. Nathan, una Società per l' abolizione della prostituzione legale. — Si annunzia imminente l' erezione della statua di Arnaldo sopra una piazza della sua natìa Brescia. — È stata stipulata a Torre-Pellice l' istituzione di una Società di Storia Valdese. — A Roma ed a Milano è nato in seno alla Chiesa Evangelica un movimento di propaganda per l' osservanza del riposo domenicale. — Morì testè a Roma il dottor Philip, missionario fra gl' Israeliti. — Il conte di Campello scrisse al Padre Giacinto di non essersi affigliato a nessuna chiesa dissidente, ed un giornale americano lo fa già sposo di una ricca compatriota di M.me Hyacinthe. — Il Mazzarella fu rieletto deputato dal collegio di Gallipoli. È ora gravemente

ammalato. — Un giornale politico di Firenze strepita contro l' immoralità della stampa, e prova il proprio pudore non osando raccomandar sè stesso alle famiglie. — Il Carnevale, a Roma ed a Firenze, riuscì quest' anno umiliantissimo per un popolo civile, per giunta fatale a parecchie persone. — È stata riaccesa la *Fiaccola* (a quanto ci riferiscono). È il giornale della Chiesa Metodista Episcopale. Viva e splenda cento anni!

Renan sta per dare alle stampe la sua versione dell' *Ecclesiaste*. La *Revue des D. M.* ne inserì la prefazione. Il prof. Bruston scrisse per la *Revue théologique* di Montauban uno studio del *preteso scetticismo dell' Ecclesiaste*. — La spagnuola *Rivista Cristiana* traduce il *Latte Spirituale* di Valdès testè da noi pubblicato. — Il *Christianisme au XIX siècle* analizza l' articolo recente del Mariano sopra *il Padre Curci ed il problema religioso in Italia*. — Molti a Ginevra si muovono a far argine all' abuso delle bevande alcooliche, non che alla fiumana della letteratura immorale. — Il dottor Blaikie nel *Catholic Presbyterian* domanda se e come si potrebbe provvedere alla creazione di una letteratura evangelica, atta a tener fronte a quella che isola i pulpiti. — Il culto cattolico in Francia costa allo Stato 53 milioni di lire; il culto protestante ancora stipendiato co' suoi 722 pastori, più di 1 milione e 600 mila lire; il culto israelitico 220 mila lire. — Il reverendo W. Chafy, della contea di Worcester (Inghilterra), tentò di organizzare nella sua parrocchia una imitazione del Mistero della Passione rappresentato ogni 10 anni da' contadini dell' Oberammergau. — Il ven. Giorgio Müller era testè a Gerusalemme; predicò, fu malato gravemente, ma ora è ristabilito e s' accinge a proseguire il suo viaggio. — È morta la vedova di Alessandro Vinet. — Gladstone assistette alla predica di Spurgeon e felicitò il predicatore. — Il sig. Mouron di Strasburgo è stato chiamato a surrogare il sig. Fisch nella direzione del Comitato per l' Unione delle Chiese Libere di Francia. — Il Mac All prosegue con frutto la sua evangelizzazione a Parigi ed in altre città di Francia, secondato da valenti predicatori. — Moody, semplice e sincero come un apostolo, fa miracoli in Iscozia, accompagnato dall' inseparabile Sankey. — La *Salvation Army* continua i suoi rumori. Accanto ad essa si è costituito il *Battaglione dell' Alleluia*. — Da Costantinopoli sta per muoversi qualche prelato magno coll' incarico di patrocinare in Inghilterra gl' interessi della ierarchia ortodossa orientale. — All' ultima ora, ci perviene una notizia di lutto. È passato a miglior vita il Rev. Dott. W. Robertson, grande e dilettissimo amico della Chiesa Valdese (v. *Italia Evangelica* del 4 Marzo).

I VESPRI DI SAN BARTOLOMMEO

SECONDO RECENTI INDAGINI

FISHER, *The massacre of St. Bartholomew* (New Englander di New Haven, genn. 1880) — F. COMBES, *L'Entrevue de Bayonne de 1565 et la question de la S. Barthélemy d'après les archives de Simancas. Paris, Fischbacher 33 rue de Seine, 1882.*

Ai tempi della Riforma, questa prevalse ne' paesi sassoni, fu schiacciata ne' paesi latini, ed in Francia ebbe sorte più lungamente incerta, perchè la Francia si trovò, a dir così, fra due mari in colluttazione. Francesco I era salito al trono due anni prima che Lutero bandisse le sue tesi. Era forte abbastanza per venire a gara di ambizione con Carlo V imperatore. Aiutava con una mano i Luterani di Germania e coll'altra perseguitava quelli di Francia. Così fece ancora il suo figlio e successore Enrico II. Se i primi Evangelici francesi furon Lutorani, o almeno così denominati, quelli di poi furono detti Ugonotti, il che ci riporta a Ginevra, ove aveasi un partito con tale nome, che significava libertà e patriotismo. Ginevra era divenuta per la Francia quel che Wittemberga per la Germania, ed a Ginevra era Calvino, francese di nascita e d' indole, vero legislatore della Riforma che vediamo propagarsi dalle Alpi ai Pirenei e sul Mare del Nord, ed oltre i confini. Il primo Sinodo de' Riformati di Francia fu tenuto l'anno 1559. Già si annoveravano non meno di duemila congregazioni riformate, composte di circa quattrocentomila membri, che si radunavano col pericolo della vita, inabili a resistere alla persecuzione come facevano i correligionari di Svizzera e di Germania. Quell'anno medesimo, Enrico II morì di accidente, dopo avere stretto alleanza con Filippo II e preso impegno di sterminare l' eresia. Suo figlio Francesco II, debole d'animo come di corpo, era troppo giovane per regnare e troppo innanzi negli anni per venir sottoposto ad una Reggenza. Avea per madre una donna la quale, imbevuta della morale che il Machiavelli avea dedicata nel *Principe* al suo genitore, stava per palesarsi emula di Cesare Borgia: la famosa Caterina de' Medici. Questa era smaniosis-

sima di afferrare il potere e consolidarlo ne' figli. Quando salì al trono Francesco II, sperò venuta l'ora. Ma fu disingannata, non potendo vincere per allora l'influenza preponderante di casa Guisa, ossia de' Duchi Francesco e Carlo, quello Cavaliere e questi Cardinale di Lorena, che padroneggiavano l'animo del giovine re mediante la regina Maria Stuarda, lor nipote. I Guisa erano in Francia il partito più fanaticamente avvinto alla politica del Papato, quindi più avverso a' Riformati. Ma questi aveano pure aderenti e fautori a Corte. I principi di casa Borbone, discendenti da un figlio cadetto di S. Luigi, si ritenevano frodati del loro posto, a fianco del Re. Congiunti ad essi per molti legami erano i Châtillon, risoluti in favore della Riforma, fra'quali emerge la nobile figura dell'Ammiraglio Gaspare di Coligny — il Francese più grande di quel tempo, forse di ogni tempo. Gaspare era di mezzana statura; avea fronte ampia e grave, che ricorda quella di Guglielmo il Taciturno. Parlava poco e lento. Vero eroe in battaglia, n' usciva sempre col maggiore prestigio, anche se battuto. La sua riserva crebbe ancora la sua autorità. Era inviso al partito cattolico per la sua fede calvinistica inconcussa, che ispirava tutti i suoi atti, non esclusa la fedeltà costante al Re.

È già visibile che non mancavano gli elementi di una guerra civile. I Riformati, mossi dal bisogno della difesa, si accostarono ai principi e nobili più sgraditi a Corte e più liberali; quindi gli Ugonotti divennero ancora quì un partito politico. La nazione era divisa in due; la tempesta stava per iscoppiare, e s'avea un fanciullo per timoniere.

Già nel 1560 era stata tentata una congiura, escogitata dal protestante La Renaudie, per invalidare l'influenza dei Guisa Luigi di Condé n'era informato. Calvino la biasimò e Coligny non vi prese alcuna parte. L'anno appresso, mentre gli Stati erano convenuti a Versailles, una trappola venne tesa ai Riformati. Il Condé era già in carcere; stavasi per venire alle prese, quando morì il Re. Gli succedette Carlo IX, in età di soli dieci anni. Questa volta, la madre prese l'ambito reggimento e diventò l'anima del governo.

Ricordiamoci che tutta la politica di Caterina de' Medici consiste in questo: mantenere al potere sè medesima ne' figli.

La guerra civile incominciò l'anno 1562, colla strage di

Vassy, provocata da' Guisa contro una inerme congregazione protestante. Dieci anni devono scorrere prima che avvenga quella di S. Bartolommeo: anni di continue lotte intestine, fra le due parti che vediamo in presenza, irreconciliabili. Tralasciamo di narrarle, paghi a notare che nel 1563, mentre il Duca di Guisa assediava Orléans, allora in potere de'Riformati, un gentiluomo Ugonotto tentò di assassinarlo. Era però un fatto isolato, in cui non si verificò alcun indizio di connivenza per parte de' Protestanti. Calvino lo condannò. Ma si disse che, messo alla tortura, l'assassino confessasse di avere a complice il Coligny. Questi però lo negò recisamente, e, mancando le prove, è lecito dar più fede alla parola di lui che a quella di un torturato malfattore. Notiamo inoltre che, nel 1568, a prevenire nuovi attacchi, insorsero i Protestanti e costrinsero Carlo IX a firmare la pace di Longjumeau.

Frattanto nasceva la Lega Cattolica, ispirata alla reazione fomentata dal Papa e da Filippo II. Tra essa e gli Ugonotti era il partito de'Politici, così detti, ossia Moderati, che inclinavano alla conciliazione e si opponevano a che la Francia si lasciasse tirare a rimorchio dal truce sire di Spagna. Caterina violò più di una volta la pace, al fin di piombare sopra gli Ugonotti e uccidere almeno i loro capi. Furono disfatti a Jarnac, dove cadde uno de' principi di Condé, ed a Montcontour. Ma trovarono rifugio alla Rochelle, ove la regina di Navarra avea la sua corte, e, guidati dal Coligny, ne uscirono per aggredire i persecutori. Caterina si avvide allora che la guerra civile indeboliva il suo governo e rendeva più temibile l'ambizione di Filippo II, che mercè la reazione cattolica e gl'intrighi sperava di ridurre tutta Europa a'suoi piedi. Adunque si firmò di nuovo la pace cogli Ugonotti, anno 1570, e fu detta di S. Germain. Per guarentirla furono cedute ad essi quattro città forti.

Notisi questa nuova direzione della politica della Corte francese, contro le ambizioni di Spagna. Filippo II sperava, mediante matrimonii da stipularsi fra la sua Casa e Maria Stuarda e lo stesso Carlo IX, giungere a'suoi fini, e tanto più quando ebbe riportata la vittoria di Lepanto e Pio V ebbe emanata la bolla di scomunica contro la regina Elisabetta. A sua volta Caterina disegnò matrimoni fra'suoi figli d'Anjou e d'Alençon e le regine sopra menzionate di Scozia e d'Inghilterra. Ben s'intende che

questa politica non spiacesse agli Ugonotti, tanto più che traeva seco l'alleanza co' Protestanti di Germania, di fronte alla reazione persecutrice. Mentre la conciliazione accennava così a diventar possibile, fu stipulato il matrimonio fra Margherita di Valois, figlia di Caterina, ed Enrico di Navarra, con viva soddisfazione di ambo le parti.

Allora Coligny ebbe l'invito di venire a Corte. Non si lasciò dissuadere dagli amici; era troppo leale e anche troppo fiero per temere di criminose insidie. D'altronde si confidava nel giovine Re Carlo, che amava con tutto l'animo del primo patriota. Fu accolto da lui col titolo di « padre. » Tosto ebbe tale ascendente, che la regina madre sentì venir meno il suo, e diceva: « Il Re vede troppo il Coligny, e me non abbastanza. » Difatti, già inclinava il Re ad accettare il consiglio dell'Ammiraglio, di liberare dalle strette Guglielmo d'Orange e dare ne' Paesi Bassi uno schiaffo alla Spagna, sulle guance del feroce Duca d'Alva, che li sgovernava a tutto danno de'Protestanti.

Caterina ardeva d'invidia. Una guerra colla Spagna non avrebbe essa avuto per effetto di accrescere viepiù il prestigio di Coligny? D'altronde, Elisabetta non accennava a rispondere ai disegni suoi. Tanto fece per mezzo di Valois e di cortigiani a lei devoti, che il partito della guerra fu osteggiato fortemente. Ma la possibilità che vincesse il consiglio di Coligny era come spada pendente sopra il partito cattolico. Frattanto moriva la regina di Navarra, in Giugno 1572, ed il matrimonio veniva posposto e fissato definitivamente per il dì 18 Agosto, a Parigi.

Questa città era il baluardo del partito cattolico. I Protestanti, anche se tollerati altrove, ivi non lo erano. Epperò il popolo di Parigi non festeggiò molto l'arrivo dello sposo raggiante di gaiezza, col suo brillante corteo. Il rancore contro gli Ugonotti, ravvivato da prediche recenti, covava negli animi. Essi non aveano altra protezione che la parola del Re. Le nozze seguirono con pompa inaudita. La cerimonia ebbe luogo in un padiglione eretto di fronte a Nôtre Dame. Finita che fu, Navarra condusse la sua sposa in Chiesa, e, mentre si celebrava la Messa, stette co' capi Ugonotti nel vicino convento. De Thou, lo storico francese, aveva allora diciannove anni. Egli narra

che trovò modo di entrare nel coro ov'era Coligny, e l'udì che, additando le bandiere perdute a Jarnac e Montcontour, diceva: « Tosto ne vedremo qui di più gradite », così alludendo alla escogitata riscossa delle Fiandre.

Passate le baldorie, il dì 22 Agosto, il Coligny, accompagnato da due amici, usciva dal Louvre e si avviava verso la sua dimora, leggendo una petizione, quando si sentì ferito al pollice destro ed al braccio sinistro da una palla d'archibugio. Il rumore, il fumo attirarono il suo sguardo ad una finestra accanto al convento di S. Germain l'Auxerrois, donde era uscito il colpo. Appena informati, gli Ugonotti compagni andarono a visitarlo, e chiesero a Re Carlo di potersi ritirare, poichè la vita loro non era sicura. Questi salì sulle furie, giurando trarre solenne vendetta degli assassini; mandò intanto il suo chirurgo Ambrogio Paré, che amputò il dito ed estrasse la palla, poi, dopo desinare, si condusse presso l'infermo. Caterina, per i fini suoi, lo volle accompagnare, ed aveva seco il principe di Valois. Il Coligny, tosto che li vide vicini, chiese di poter parlare al Re in privato. Si ritirò la madre col principe in una attigua stanza; ma, poichè il colloquio si protraeva, rientrò e l'interruppe senz' altro, col pretesto che si dovesse aver riguardo alla salute dell'Ammiraglio. Tornando a casa, l'astuta donna ebbe dal Re la confessione che il Coligny l'avea prevenuto contro di lei, facendogli considerare le fatali conseguenze cui avrebbe esposto le sorti della patria, seguendo i consigli della madre. E questa confessione non fu scompagnata di sdegno, che parve a Caterina di male augurio. Che sarebbe avvenuto quando il Re avesse scoperti gli autori dell'assassinio? Ma se Carlo era irascibile all'estremo e temibile per tutti, era anche voltabile. La madre sua si concerta con alcuni cortigiani, quasi tutti italiani come lei, poi entra con essi nel gabinetto del Re e li tenta un colpo disperato. Io e d'Anjou, gli disse, abbiam messo mano in quest' attentato, perchè si tratta ormai di salvare il trono. Gli Ugonotti congiurano con armi già pronte, di invadere il potere. Ma il Re esitava. Allora, soggiunse Caterina, ci resta una grazia da chiedere. E quale ? Di poterci ritirare a tempo, io ed il principe di Anjou. Ritirarci voleva dire passare nelle file della Lega Cattolica, ossia tra' nemici. Così ad ogni modo, intese Carlo, e alfine, salito in furore, ordinò che non solo il Co-

ligny, ma gli altri capi fossero uccisi, salvo il re di Navarra e il Condé. Tale era il disegno de'consiglieri ivi adunati, tra'quali il Tavannes, di cui ci vennero tramandate le memorie. La regina madre previde senza dubbio che, dall'uccisione de'capi, la quale non poteva seguire se non per improvvisa violenza, sarebbe nata una generale strage, e si crede che per questi suoi fini non avesse mai voluto consentire che le nozze fossero celebrate altrove che a Parigi.

Ordita la trama, tosto seguirono i provvedimenti per l'esecuzione. Le milizie ebbero ordine di tenersi pronte, col pretesto che gli Ugonotti congiurassero contro la sicurezza dello Stato. Il popolo non avea bisogno di nuovi eccitamenti. Il Guisa s'incaricò di fare ammazzare l'Ammiraglio. Stava per spuntare l'alba, quando uscì con alcuni bravi. Le guardie collocate presso l'infermo, a un cenno, cedettero il passo. Coligny, al primo rumore, intese di che si trattava; dichiarò agli astanti di essere pronto a morire, e mentre commetteva l'anima sua a Cristo, veniva trafitto. Subito dopo, il suo cadavere fu gittato dalla finestra, a' piedi del Guisa. Nel frattempo, la campana di S. Germain l'Auxerrois cominciò a suonare. Era il segnale convenuto per il principio della strage. Caterina de' Medici ed il suo figlio si affacciarono alle finestre del Louvre, per vederla cominciare. Tavannes, che aveva il comando de'soldati, li infervorò colla voce al massacro, reso tosto più che mai orribile dal concorso di un popolo fanatico, avido di sangue e ladro. Non difettano notizie particolareggiate per la descrizione di questo macello, in cui ebbero parte anche le donne ed i fanciulli, che si dilettavano perfino a trascinare i cadaveri per le strade; ma tralasceremo di ricordarle.

La nuova di questa strage destò dovunque un senso di orrore. Burghley disse a La Mothe-Fénélon, ambasciatore francese: « Questo è il delitto più orribile che sia stato commesso dopo la crocifissione di Nostro Signore. » Knox, più sdegnoso ancora, fece udire a Du Croc, altro ambasciatore, queste parole: « Andate, dite al vostro Re che la vendetta di Dio non si dipartirà dalla sua casa, che il suo nome sarà esecrato da' posteri e che niuno de' suoi discendenti godrà più il regno in pace, se non si ravvede. » L'imperatore Massimiliano II, che pur non era protestante, espresse la più alta disapprovazione. Non così

ne' centri della reazione cattolica. Filippo II, che alcuno disse aver riso allora per la prima volta, fu prodigo di congratulazioni. A Roma, la notizia fu accolta con giubilo, col suon delle campane, fuochi d'artifizio e processioni. Si cantò il *Te Deum* nella chiesa di S. Luigi. Carlo IX vi fu descritto in una iscrizione come l'Angelo liberatore messo dal Cielo per lo sterminio degli eretici. E fu coniata da Gregorio XIII la nota medaglia, che da un lato recava la scritta *Ugonottorum Strages* insieme colla figura dell'angelo fatale. Tre affreschi furono commessi al Vasari per ornamento del Vaticano: il primo a ricordare il Re ed i suoi ministri in atto di disegnare il complotto; il secondo a descrivere l'assassinio dell'Ammiraglio; il terzo a perpetuare il ricordo delle scene sanguinarie che seguirono. Recano la seguente iscrizione: *Pontifex Colignii necem probat*— il Papa approva il'uccisione di Coligny!

Solo il dì 26 di Agosto mandò il Re fuori la voce che la strage fosse stata provocata da una congiura degli Ugonotti. Il Nunzio stesso del Papa dichiarò che nessuno ci credeva, e il Cardinale Guisa di Lorena non temette di asserire che fosse stata lungamente premeditata. È chiaro di per sè che le cagioni furono diverse, politiche e religiose ad un tempo. E c'entrò massimamente l'odio personale di Caterina contro il Coligny. Ma la premeditazione fu essa lunga veramente? Così pretesero il Davila ed altri nostri scrittori; lo ammisero in Francia tanto i Cattolici, per farsi belli del riuscito misfatto, come gli Ugonotti memori di altre aggressioni ispirate alla stessa perfidia. Eppure, che non fosse stata molto lunga, non lo dicono i sinceri tentativi di alleanza con la regina Elisabetta, ed il fatto che tanto Filippo II come il Duca d'Alva si aspettarono ad una guerra colla Francia? Il pensiero di far perire Coligny nacque in Caterina per l' influenza che questi era giunto ad esercitare nell'animo del Re, fino a piegarlo a far guerra contro il monarca persecutore. Quando poi vide che il colpo non era riuscito, e che, per la ferita ricevuta, il Coligny acquistava prestigio più grande, allora si sarebbe decisa per l'ultimo disegno. Così appare almeno da fatti parecchi. D' altra parte, non mancano circostanze atte a far supporre che l' idea di uccidere i capi degli Ugonotti non fosse recente. Erale stata suggerita da Filippo II fin dall'anno 1560, poi dal Duca d'Alva, in occa-

sione delle conferenze di Bayonne, tenute l' an. 1565, come risulterà più innanzi. Nel 1570 riferisce l'ambasciatore veneto l'opinione di parecchi, che bastasse far cadere cinque o sei teste per finirla cogli Ugonotti. Strana coincidenza, dopo la strage, Caterina disse essere lei responsabile della morte di sei uomini, e non più. E perchè fu ella così tenace nel volere che le nozze si celebrassero a Parigi, non altrove? Inoltre, è noto che in Gennaio 1572 il nunzio papale scrisse a Roma essere fallito ogni suo tentativo, ma tenere qualche buona notizia che non si poteva comunicare, se non a voce. Il Cardinale Salviati, fiorentino, consanguineo dei Medici e intimo colla regina Caterina, informò Pio V che si ordiva secretamente un disegno favorevole ai Cattolici. Compiuta che fu la strage, Caterina ricordò con vanto al nunzio la parola mandata al Papa. Che vogliono significare questi fatti, se non rendono plausibile la premeditazione?

Sì, vi fu premeditazione; ma non si riferisce con evidenza che al Coligny e pochi altri. Il disegno della strage non è chiaro, e le contraddizioni nella mente di Caterina si possono ridurre ad unità se si ammetta che fosse capace, come Elisabetta per esempio, di tenere due corde all' arco della sua politica. Il Ranke lo ammette ed apre la via ad una nuova interpretazione, la quale si può chiamare media fra quelle che vanno agli estremi dalle due parti, della nissuna e della lunga premeditazione.

Quale fu la sorte degli attori principali di questa lugubre tragedia? Carlo IX morì due anni appresso, travagliato nella sua agonia da orribili visioni di sangue. Il principe d'Anjou, più reo di lui, salì al trono, ma il Duca di Guisa gli rubò l'affetto de'sudditi, diventò l'idolo del suo popolo, e per poco non usurpava la corona. Un dì, lo invitò venire al suo gabinetto, e lo fece pugnalare a'suoi piedi. Il Cardinale di Lorena, fratello del Duca, fu preso e giustiziato. Intanto Caterina, già in preda ad un morbo ferale, ci appare, fra queste nuove scene di sangue, simile alla moglie di Macbeth, « turbata da spessi fantasimi che non le lasciano requie. » Infine, lo stesso Enrico III, costretto alla fuga per gli anatemi della Sorbona ed i furori della Lega Cattolica, ripara nel campo di Enrico IV di Navarra, dove lo raggiunge il pugnale di un frate domenicano, per nome Clément, che lo colpì proprio al cuore. Spirando gridava: « Frate birbone, mi ha ucciso. »

Questa era l'estrema unzione degna di coloro che aveano predicato l'odio a' Parigini, confessato, comunicato e levato a cielo i carnefici.

Così concludeva il Fisher, sono già due anni. Come si vede, è ancora titubante nel suo giudizio, ove si tratta di pronunziare se la strage degli Ugonotti fosse stata o no lungamente premeditata. Di poi, gli archivi di Venezia, di Ginevra ec., mandarono un po' più di luce su questo punto. Da ultimo quelli di Simancas. Accenno all' opuscolo di F. Combes professore di storia all'Università di Bordeaux. Esso contiene in appendice una piccola serie di nuovi documenti, tra' quali sono principalissimi una lettera del Duca d' Alva al ministro di Stato di Filippo II, ed un' altra di Filippo II al Papa, intorno le conferenze di Bayonne.

Il Combes ne espone la sostanza in un *Mémoire* preliminare, che fu letto alla Sorbona, poi all'Accademia delle scienze morali e politiche, a Parigi, e produsse viva impressione, a segno che Alfredo di Maury dichiarò subito che le notizie porte dal professore di Bordeaux gli parevano « trancher définitivement, dans le sens d'un concert ancien et d'une préméditation évidente, la question toujours brûlante de la Saint-Barthélemy. » Di già il chiaro storico spagnuolo Lefuente avea notato « essere corsa voce che nelle conferenze di Bayonne s' erano disegnati nuovi Vespri Siciliani contro gli Ugonotti di Francia — *Visperas Sicilianas con los hugonotes de Francia.* » Ora, che questa voce fosse credibile apparisce dalle due lettere qui ricordate e di cui basterà che inseriamo i due brani seguenti.

Dalla lettera del Duca d'Alva:

Il Duca d' Alva farà assapere a Sua Maestà ed a V. S. quel che ha concertato con quella Regina cristianissima; il che se si verrà a compiere, tornerà a gran servizio di Dio e del Re nostro Signore. Provo qualche timore per il turbamento che talora ella sente e perchè antivedo che avranno a martellare cotesti eresiarchi ed altri che lo sono senza averne il nome. A Dio ed a Sua Maestà vanno le considerazioni che V. S. con molta prudenza potrà far valere, acciocchè il proponimento sia seguito e spinto innanzi. Sarà di massimo incoraggiamento il mostrare che fa S. M. contento e ardore per l' esecuzione di questa impresa — *contentamiento y ardor en la execuçion deste negoçio.*

Dalla lettera di Filippo II, ove parla della giovine regina sua moglie e della suocera Caterina de' Medici, non che di altri personaggi intervenuti alle lor conferenze, si ha:

Questi ultimi giorni scrissi delle conferenze della Regina, mia moglie, con la Regina Cristianissima, dicendo che aveano per oggetto di soddisfare al desiderio che provavano sì l'una che l'altra di vedersi e godere della tenera amorevolezza che deve essere ed al solito esiste tra figlia e madre. Tuttavia, poichè si trovavano riunite e per trarre qualche profitto da tali conferenze, trattarono di due punti, cioè: del rimedio da porsi alle cose di religione in quel regno, e del riconoscimento e della esecuzione del Concilio di Trento. Intorno al primo punto la regina madre rispose che vi si attendeva, e s'era già molto ottenuto mercè il viaggio che aveano fatto essa ed il Re suo figlio; che poco a poco davano ordini per il rimedio e che si progrediva. Al che fu risposto che, per la lentezza che ora vi si metteva, era visibile al contrario che anzichè acquistare, si perdeva ogni dì, e sulla questione di sapere se così fosse o no non mancarono nuove domande e risposte. Sempre temevasi che tutto quel che veniva tentato a tale riguardo non li movesse a prendere le armi, cosa che pareva ruinosa per il regno. Si fece toccare con mano, in modo da non poterlo negare, che per la via che si teneva, non si faceva che perdere; pertanto, essere mestieri trovarne un'altra. Fu loro dimostrato chiaramente che il mio intento era di veder sistemate nel regno le cose di religione ed il Re interamente obbedito. Allora la regina madre fu persuasa e risolvette di porsi con tutto l'animo a dar rimedio alle cose di religione, e davanti ad alcuni suoi consiglieri cattolici, al Duca d'Alva e Don Iuan Manrique ch'essa volle presenti, offerse alla Regina, mia moglie, di metter rimedio a tutto ciò nel più breve lasso di tempo, dicendo che non vi porrebbe altro indugio, tosto che fosse giunta al termine del viaggio che avea allora incominciato, e che lo dichiarava in presenza a tante persone per dare maggior pegno della sua sincerità. La Regina, mia moglie, si tenne contenta a siffatta risoluzione, imperocchè sia chiaro abbastanza e non si possa dubitare che il giorno che si vorrà porre il rimedio, la cosa sarà fatta. Quella risoluzione fu tenuta così secreta che nessuna altra persona l'udì, salvo quelle che furono presenti; perciocchè, se si udisse, vi sarebbe al rimedio tanta difficoltà quanta, mercè il segreto, sarà l'agevolezza. Sua Santità sarà compiacente di non comunicarlo ad alcuno, nè tampoco agli stessi Re cristianissimi, affinchè non si possano dolere o prendere a pretesto che, la cosa essendosi scoperta, sia impedito il rimedio — *Su Santidad sera servido no communicallo a persona* ecc.

Dopo tali rivelazioni, non si può dubitare onestamente

che i Vespri di San Bartolomineo non fossero, almeno per quanto concerne il Coligny e le altre vittime principali, premeditati, e non da poco tempo.

Em. Comba.

SCHIARIMENTI BIBLICI

LETTERA DI ALCUNI SOCI DEL CIRCOLO PALEARIO

Il signor Giuseppe Buggelli, secretario del Circolo Aonio Paleario di Roma, ci trasmette la lettera seguente, scritta da alcuni soci del Circolo Paleario in risposta al Sig. Professor Revel, a proposito della sua versione del Nuovo Testamento, sulla quale invocavasi testè la discussione.

Ill. Sig. Professore,

Fin dal mese di Ottobre p. p., alcuni membri del Circolo Aonio Paleario impresero lo studio della di Lei traduzione del Nuovo Testamento, mettendola a confronto con il testo (*Novum Testamentum graecum* edito dallo Scrivener), la "*Revised version*" inglese, e le principali traduzioni italiane. Dopo un mese di accurato esame, codeste persone riuscirono ad esaminare l'intiero Evangelo secondo San Matteo; e, in un articolo non lungo, formularono le loro proposte ed osservazioni, nutrendo la speranza di darle alla luce della stampa, e di sottoporle al di Lei dotto ed imparziale giudizio. Presentato l'articolo alla *Civiltà Evangelica*, il direttore di essa, Rev. T. W. S. Jones, si ricusò di pubblicarlo, adducendo a giusto motivo la piccolezza del formato del proprio giornale, e la proporzione piuttosto vasta della discussione che si solleverebbe. Appena ricevuto il rifiuto della *Civiltà*, l'articolo venne presentato al *Seminatore*, organo della Chiesa Battista. Sul principio la direzione di quel periodico non si mostrò ostile alla pubblicazione di tale lavoro; ma, dopo circa due mesi di tentennamenti, dopo averne il Prof. Torre smarrito una copia, la direzione, per mezzo del Rev. Paschetto, negò anch'essa di pubblicare il nostro articolo, adducendo a motivo di tale rifiuto, che il programma del *Seminatore* non ammette la pubblicazione di articoli che sollevino simili questioni.

Scoraggiati di tale accoglienza, forse avremmo deposto il pensiero di continuare l'esame della di Lei traduzione, e non avremmo più tentato di dare alla luce il nostro articolo, omai tutto gualcito dalle mani dei collaboratori de' summominati giornali, quando, gradita ed inaspettata, comparve nella *Rivista* la lettera da Lei diretta al signor Prof. Comba,

nella quale Ella dice: " Poichè il Signore mi ha concesso di poter pub-
" blicare una nuova traduzione del Nuovo Testamento, non le nascondo
" che, dal mese di Settembre in poi, avrei bramato vederne comparire
" qualche cenno critico in uno dei nostri giornali Evangelici italiani." Ed
Ella aggiunge eziandio: " Molti fra noi potrebbero, senza troppi indugi,
" intavolare una discussione sommamente proficua, prendendo ad esame
" questa o quest' altra parte della nuova versione. Il frutto di questo
" studio comparativo non andrebbe perduto per alcuno di noi; nè per
" chi starebbe a sentire, nè per me stesso che dovrei rendermi conto di
" tutte le osservazioni fatte e dare le ragioni del mio operato." Noi, consigliati da dotti amici, e rispondendo al di Lei cortese appello, facendo fidanza nella cortesia dell' Egregia Direzione della *Rivista,* ci permettiamo presentarle, per ora, nella presente lettera, il risultato delle nostre osservazioni sull' Evangelo di S. Matteo, facendole precedere da alcune altre sulle idee da Lei esposte nella Prefazione alla nuova versione.

1. Innanzi tutto, Ella pone il quesito, se sia utile per noi Italiani correggere la nostra attuale traduzione del Diodati, o piuttosto nuovamente tradurre il testo sacro "*sperando in oggi di far meglio che nelle passate età.*" Naturalmente, Ella risponde che è necessario di fare una nuova traduzione,"*perchè gli scritti antichi si ristampano, ma non si rifanno; si rispet-*
" *tano come una proprietà letteraria, ma non si adulterano sotto specie di svec-*
" *chiarli e di migliorarli.*" E soggiunge che la Versione autorizzata inglese, "*per il suo carattere anonimo e collettivo,*" era suscettibile di "*revi-*
" *sione successiva.*"

Senza entrare nel concreto della questione, osserviamo che il di Lei ragionamento non sembra aver solida base; imperocchè, prima che la " Versione autorizzata " divenisse " anonima e collettiva " era proprietà di Wickliff e di Tyndall. Se gl' Inglesi non avessero fatto quello che Ella chiama un' " ADULTERAZIONE," essi non avrebbero che traduzioni individuali, improntate con i difetti di traduttori, benchè dottissimi.

Quindi non sarebbe una violazione di proprietà, e molto meno un' adulterazione di testo, ridonare all'Italia la classica versione del Diodati, dopo di averla riveduta sul testo greco accertato dalla scienza odierna. Senza dubbio, lo spirito del grande Esule Italiano, invece di reclamare la sua proprietà violata e la sua opera adulterata, invece di esporre querela contro i revisori, esulterebbe, come lo spirito di Guttemberg esulta nel vedere la stampa portata a tanta altezza di perfezione!

2. Riguardo all' ordine da Lei tenuto nel disporre i libri del Nuovo Testamento, ci sia permesso di dire, con rispetto e deferenza, la nostra opinione.

Non potendosi avere con certezza la data di ciascun libro del Nuovo Testamento, riteniamo che non sia possibile fissare con certezza un or-

dine cronologico; quindi è meglio tentare di fissare un ordine *logico.* Ed a noi sembra che la innovazione che Ella ha fatto sia appunto difettosa da questo lato; nè crediamo che si possa tanto leggermente cambiare quell' ordine che ha avuto il consenso dei secoli.

La idea di relegare l' Evangelo di S. Giovanni alla fine del volume, non ci sembra giusta; e neanco ci sembra di gran peso la di Lei domanda: " In forza di qual principio arcano potè mai il libro de' Fatti " essere separato dall' Evangelo di S. Luca? " La risposta a questa domanda è facilissima: è naturale che prima d' ogni altra cosa venga esposta nella sua intierezza la vita di Gesù (e, togliendovi l' Evangelo di Giovanni, rimane mancante del lato più bello), e poscia si espongano quei Fatti i quali costituiscono quel libro che Giovanni Grisostomo chiama " libro dogmatico dello Spirito Santo," che Ecumenico appella eziandio " l' Evangelo dello Spirito."

Nè ci sembra logico di aver cambiato il posto dell' Epistola ai Romani, imperocchè essa è il naturale svolgimento di quei principii esposti negli Evangeli, e nel libro dei Fatti, ben insegnando il Dr. Wedon che " il libro degli Atti e quello ai Romani si completano a vicenda. Il pri- " mo sviluppa gli *eventi,* il secondo la *teologia* e la *morale* del periodo apo- " stolico; laonde ben a ragione si ravvicinarono nel Canone, non ba- " dando all' ordine cronologico della pubblicazione " (Pens. di S. Paol. *Int. I, p. 9*).

Nè eziandio ci sembra conveniente lo spostamento che Ella ha fatto dell' Apocalisse, perchè, togliendolo dal suo proprio luogo, tutta l'armonia del Nuovo Testamento si guasta e si rompe. L' Apocalisse, come ben dice il P. Curci, " è la degna corona di tutta l' armonia rivelata, ed in peculiar " guisa del Testamento nuovo. Gli *Evangeli* narrano l' apparimento in " terra del Verbo di vita, ed il granello di senape da lui depostovi nel- " l'insegnamento palestino; gli *Atti Apostolici* ci descrivono il primo ger- " minar di quella dottrina, ed il suo distendersi bene al di là dell' an- " gusto o poco noto paese, ov' erasi fatta udire la prima volta; le *Epi-* " *stole* ce ne dànno un'autorevole interpretazione inspirata, che l'avrebbe " messa per sempre al coperto dalle voltabili e rischiose deviazioni de- " gl' ingegni umani. Vi restava a conoscere, per universal conforto, " qualche cosa intorno al modo, onde il regno di Dio si sarebbe definiti- " vamente stabilito nel mondo; la quale conoscenza non si sarebbe po- " tuta ottenere altrimenti che per via di rivelazione profetica. — Ora " questo appunto si fa nell'*Apocalissi;* la quale rappresentandoci G. Cri- " sto come sovrano ordinatore dei destini terreni della Chiesa ci offre a " contemplare, nell' ultima parte del Nuovo Testamento, un Evangelo " di Gesù glorioso, come la prima è l' Evangelo di Gesù viatore " (N. T. Vol. III, p. 543-44). " La parola della Genesi *In principio creavit Deus*

" ci rivela, — conchiude il Curci — la creatura ragionevole, che procede
" da Dio, per entrare nel faticoso suo pellegrinaggio terreno, e l' ultima
" parola dell' *Apocalissi; Veni, Domine Jesu* ci fa udire il sospiro della
" creatura pellegrina, la quale, fornita la travagliosa sua giornata, anela
" di ritornare al Creatore, e per la grazia di Gesù Cristo finalmente vi
" torna " (Op. cit. vol. III, p. 556). Ora, spostando l' Apocalisse, cade la corona dell' intiera Bibbia.

Eccoci ora a presentarle le nostre osservazioni sull' Evangelo secondo Matteo.

Intorno alla di Lei traduzione di codesto libro del Nuovo Testamento abbiamo fatte varie osservazioni che si possono dividere in sei gruppi, cioè: 1° la forma dei nomi; 2° le omissioni; 3° i tempi di alcuni verbi; 4° le parole non troppo bene tradotte; 5° i concetti non troppo bene espressi; 6° una proposizione non troppo accuratamente costruita, ed alcuni difetti di punteggiatura.

1. I NOMI. Ella nel riprodurre i nomi non ha sempre seguìto il medesimo criterio. Eccone alcuni esempi:

Cap. I, 1: *Abramo.*
„ IV, 21: ed altr. *Jacobo.*

Non sarebbe meglio mettere la forma italiana, Abramo e Giacomo; o la forma originale Abrahamo e Jacobo?

Proponiamo eziandio le altre seguenti modificazioni:

Cap. II, 23: *Nazoreo.*	Nazareno.
„ IX, 10: *Gabellieri.*	Pubblicani.
„ XVIII, 17: *Pagano.*	Gentile.

2. LE OMISSIONI. Ella, nel tradurre, ha omesso alcune parole, e, in certi casi, frasi intiere che non di meno risultano dal testo da Lei seguìto. Ecco le omissioni da noi notate:

Cap. IV, 15: *Il paese di Zabulon e di Neftali.*	Il paese di Zabulon, *ed il paese* di Neftali.
„ XV, 2: *Che non si lavano le mani quando mangiano?*	Perchè essi non si lavano le mani quando mangiano *il pane?*
„ XVII, 13: *Che Egli avea parlato.*	Che Egli avea parlato *loro.*
„ XIX, 13: *I discepoli sgridarono.*	Ma i discepoli *li* sgridarono.
„ XX, 30: *Abbi pietà di noi, Figliuol di David.*	Abbi pietà di noi, *Signore,* Figliuol di David.
„ XXIII, 26: *Del Calice.*	Del calice *e del piatto.*
„ „ 28: *Al di fuori.*	Al di fuori, *agli uomini.*
„ XXIV, 24: *Faran gran prodigi.*	Faran gran *segni e* prodigi.

3. I TEMPI DI ALCUNI VERBI. Uno dei pregi della di Lei traduzione è di aver tentato di ristabilire i verbi ne' tempi voluti dalla lingua greca; ma però, risulta che Ella non è rimasta sempre fedele a questo suo proposito; imperocchè nei casi che ora noteremo, Ella non ha tradotto i tempi dei verbi come richiedevasi dal testo:

Cap. III, 13: *Allora venne.*	Allora *viene.*
„ IV, 5: *Lo trasportò.*	lo *trasporta.*
„ „ 6: *E gli disse.*	e gli *dice.*
„ „ 8: *E lo trasportò.*	e lo *trasporta.*
„ „ 8: *E gli mostrò.*	e gli *mostra.*
„ „ 11: *Lo lasciò stare.*	Lo *lascia.*
„ „ 19: *Egli disse.*	Ed egli *dice.*
„ V, 48: *Voi dunque siate perfetti.*	Voi dunque *sarete* perfetti.
„ X, 14: *E chiunque non vi riceve e non ascolta.*	E se alcuno non vi *riceverà* e non *ascolterà.*
„ XII, 50: *Avrà fatta.*	*Farà.*
„ XIII, 3: *Ed egli ragionò.*	Ed egli *ragionava.*
„ „ 11: *Perchè a voi è stato dato.*	Perchè a voi *è dato.*
„ „ 34: *Gesù disse.*	Gesù *parlava.*
„ XVI, 27: *Perchè il Figliuol dell' uomo deve venire.*	Perchè il Figliuol dell' uomo *dovrà* venire.
„ XVII, 1: *Prese seco.*	*Prende* seco.
„ XXII, 8: *Disse.*	*Dice.*
„ XXIV, 40: *Sarà preso.*	*È* preso.
„ „ 41: *Sarà presa.*	*È* presa.
„ XXVI, 36: *Venne... disse.*	*Viene... dice.*
„ „ 38: *Disse.*	*Dice.*
„ „ 40: *Tornò... disse.*	*Torna... dice.*
„ „ 45: *Venne... disse.*	*Viene... dice.*
„ „ 52: *Disse.*	*Dice.*
„ „ 71: *Disse.*	*Dice.*
„ XXVIII, 10: *Disse.*	*Dice.*

4. PAROLE NON TROPPO BENE TRADOTTE. Citiamo i seguenti esempi:

Cap. I, 18: *La natività di Gesù Cristo.*	La *generazione* di Gesù Cristo.
„ II, 8: *Ed avendoli mandati a Betleem.*	E *fattili andare* in Betleem.
„ IV, 6: *E ti porteranno in braccio.*	*Ed essi ti sosterranno nelle loro braccia.*
„ „ 16: *Il popolo che abita nelle tenebre ha veduta una gran luce.*	Il popolo che *giaceva* nelle tenebre, *vide* una gran luce.
„ V, 17: *A disfar la legge... io non son venuto a disfar.*	Per *annullar* la legge... io non son venuto per *annullar.*
„ „ 32: *Commette fornicazione.*	Commette *adulterio.*

Cap. VI, 11: *Pane sufficiente.*	Pane *quotidiano.*
„ VIII, 12: *Andranno nelle tenebre di fuori.*	Saranno *gittati* nelle tenebre di fuori.
„ IX, 23: *Gente turbata.*	Gente che *tumultuava.*
„ „ 36: *Stanche.*	*Affrante.*
„ X, 29: *Un soldo.*	Un *quattrino.*
„ XI, 2: *Le opere di Gesù.*	Le opere *del Cristo.*
„ „ 3: *Sei tu Colui che ha da venire, oppure ne aspetteremo noi un secondo?*	Sei tu Colui che *deve* venire, oppure ne aspetteremo noi un *altro?*
„ XI, 21: *Con cilicio.*	Con *sacco.*
„ „ 25: *In quel tempo, Gesù prese a dire.*	In quel tempo, Gesù, *rispondendo disse.*
„ XII, 19: *Non litigherà nè schiamazzerà.*	Egli non *contenderà* e non *griderà.*
„ „ 40: *Del pesce... grembo.*	Del *ceto... cuore.*
„ XIII, 32. *È maggior dei legumi.*	È maggiore delle *erbe.*
XIV, 36: *Il lembo del suo vestito.*	Il lembo (ovvero, la *piega*) della sua *veste.*
„ XVIII, 1: *In quel tempo.*	*Allora.*
„ „ 34: *Lo fece porre alla tortura.*	Lo diede ai *tormentatori.*
„ „ 19 *Daccapo.*	*Oltre a ciò.*
„ XXI, 5: *E sopra un puledro di giumento.*	E sopra un puledro di *un' asina* che porta il giogo.
„ „ 8: *Tagliarono rami dagli alberi e li stesero in sulla via.*	Tagliarono rami dagli alberi e li *sparsero* in sulla via.
„ „ 29: *Non ne ho voglia.*	Non *voglio.*
„ XXII, 16: *Non ti cale di nulla.*	Non ti *curi di alcuno.*
„ XXIV, 32: *Analogia.*	*Parabola.*
„ XXV, 10: *Entraron con lui nella sala delle nozze.*	Entraron con lui *nelle nozze.*
„ „ 32 e 33: *Montoni.*	*Capretti.*
„ XXVI, 10: *Saputo.*	*Conosciuto.*
„ „ 12: *Imbalsamazione.*	*Seppellimento.*
„ XXVII, 24: *Quel.*	*Questo.*

5. CONCETTI E PAROLE NON BENE ESPRESSI. Nella di Lei traduzione vi sono alcune espressioni, le quali, benchè contengano il pensiero del testo, nondimeno non suonano troppo bene nella nostra lingua, e perciò sarebbe desiderabile ch' Ella le modificasse. Ecco la nota di quelle da noi osservate:

Cap. I, 18: *Maria, sua madre, era stata sposata.*	Maria, sua madre, era stata *promessa.*
„ III, 16: *A guisa di colomba.*	*Come una* colomba.
„ IV, 6: *Abbasso.*	*Giù.*
„ V, 21: *Reo del giudicio.*	*Sottoposto al* giudicio

Cap. v, 22: *Reo del Sinedrio... della geenna.*	*Sottoposto al* Sinedrio..... *alla* geenna.
„ vi, 1: *Per esser loro in ispettacolo.*	Per esser *da loro ammirati.*
„ „ 2: *Quando adunque farai limosina, non istrombazzar.*	Quando *fai* limosina, non *far suonar la tromba.*
„ „ 4 ed altri: *Nel segreto.*	*In* segreto.
„ „ 7: *Non fate ciancie.*	*Non usate vane ripetizioni.*
„ „ 19: *Tignola e ruggine li fanno sparire.*	Tignola e ruggine *deformano* o *corrodono.*
„ viii, 2 ed altri: *Gli si prostrò.*	*Lo adorò.*
„ ix, 15: *Menar lutto.*	*Far cordoglio.*
„ xi, 23: *Fino all' Inferno.*	Fino all' *Hades.*
„ xii, 36: *Ogni parola empia.*	Ogni parola *oziosa.*
„ „ 44: *Addobbata.*	*Adorna.*
„ xiii, 52: *Ogni Scriba ammaestrato al regno dei cieli.*	Ogni Scriba *edotto* al regno *de'* cieli.
„ xiv, 26: *Cacciaron un grido.*	*Gridarono.*
„ xv, 17: *Nel luogo.*	*Nella latrina.*
„ xvi, 18: *Le porte dell' Inferno.*	Le porte dell' *Hades.*
„ „ 22: *Misericordia, Signore!*	*Riguàrdati, o* Signore.
„ xviii, 9: *Monocolo.*	*Con un occhio solo.*
„ xx, 32: *Li chiamò a voce.*	Li chiamò.
„ xxiv, 27: *A quel modo che il lampo guizza da levante e balena fino a ponente.*	Come il lampo *esce* di levante ed *apparisce* fino a ponente.
„ xxiv, 31: *A suon di tromba poderosa.*	*Con gran suono di tromba.*
„ xxv, 5: *Dondolarono il capo.*	*Divennero sonnacchiose.*
„ „ 26: *Accidioso.*	*Neghittoso.*
„ xxviii, 1: *Osservare.*	*Vedere.*

6. Una Proposizione poco accuratamente costruita, ed alcuni difetti di punteggiatura.

Cap. xvii, 3: *Furon visti a loro.*	Furon visti *da* loro.
„ xxvii, 40: *Se sei Figliuol di Dio, e scendi.*	Se sei Figliuol di Dio, scendi.
„ „ 52–53: *E risuscitarono molti corpi de' santi che dormivano, ed usciti dai monumenti, dopo la risurrezione di lui, entrarono nella santa città ed apparvero.*	E risuscitarono molti corpi dei santi che dormivano; *e,* usciti dai loro monumenti, dopo la risurrezione, entrarono ecc.

Queste sono, sig. Professore, le osservazioni che abbiamo fatto sulla traduzione dell' Evangelo secondo Matteo, e che sottoponiamo al di Lei imparziale e dotto giudizio, nutrendo la speranza che ci vorrà onorare di una risposta.

ALCUNI MEMBRI
del Circolo Aonio Paleario

IL VESPRO SICILIANO

Racconto popolare del Vespro Siciliano per MICHELE AMARI. Roma, Tipografia del Senato, 1882.

Allo avvicinarsi della celebrazione del Vespro Siciliano, che deve aver luogo il 31 Marzo, il nostro Michele Amari, autore di un' opera meritamente celebre su quella gran rivoluzione, volle farne materia di un racconto popolare. E noi ci proponiamo di riassumerlo con qualche brevità.

La Corte di Roma s' era arrogato, nella confusione giuridica del medio evo, l' alto dominio delle regioni meridionali della nostra penisola, compresavi la Sicilia. Pervenuta questa per eredità a Federigo II, è noto che mosse a lui asprissima guerra ed a' suoi successori, scagliando loro contro Carlo d' Angiò, fratello di San Luigi di Francia. Chi non ricorda la fine miseranda di Manfredi illustrata dal Benucci, e quella di Corradino, giustiziato in piazza del Mercato a Napoli? Era la prima volta che l' Europa cristiana vedea cascar sul palco la testa di un re, e avvenne per comando di un altro re, e connivenza, per lo meno, d' un vicario di Cristo! Restarono però gli animi divisi, perfino nel collegio de' Cardinali. Chi volea, chi paventava il giogo de' Francesi. Una dicerìa attribuiva all' Abate Gioacchino queste fatidiche parole: " Se la Chiesa si appoggia ai Francesi, prende per bastone una canna che le bucherà la mano. " E tosto era l' insolente ambizione di Carlo divenuta intollerabile, perfino agli amici, e sapevasi d' altronde aver egli lasciato trapelare il suo disegno di ridurre a mal partito la stessa città di Roma, che pur l' onorava del titolo di senatore. Spingevasi allora a sinistra verso Oriente, minacciando il trono dell' Imperatore Michele Paleologo. Questi cominciò a trattare con Pietro di Aragona, genero di Manfredi, del modo come rin-

tuzzare le corna al feroce avventuriere. D'altra parte, i Siciliani di già assoggettati, erano fatti segno alla più spietata umiliazione. Invece di sforzarsi a cancellare la distinzione tra' vincitori ed i vinti, Carlo la ribadì nelle leggi. A chi cinguettava il francese ed aveva più curva la spina dorsale, gli onori ed i comodi; agl' indigeni non vili, tasse, vessazioni e battiture. Incredibile, ma vero: costringevasi perfino nobili giovinetti a girar lo spiedo in cucina. Peggio di tutto il piglio licenzioso verso le donne, se popolane; se ricche o di casato illustre, erano per legge speciale forzate di prendere a marito de' Francesi, e speravasi così infeudare a poco a poco il paese. Quel che ripugnava massimamente era che questa oscena tirannide la pretendesse a religiosità maggiore ed arieggiasse la pietà de' crociati contro i Saraceni. La Sicilia era difatti stata additata come la porta d'Oriente e la prima tappa alla vittoria contro i profanatori del San Sepolcro. Non era essa la patria di molti Saraceni? E non avea forse popolata la corte di Federico II e di Manfredi di Ghibellini eretici e di Patareni maledetti? Perciò andavano castigati senza scrupolo da questi fedelissimi ortodossi, difensori della Chiesa. Eccoci alla fatal giornata:

Tra così fatte disposizioni degli animi, si celebrò in Palermo la Pasqua di Risurrezione del 1282. Nella settimana santa era avvenuto che affollandosi la gente nelle chiese, i famigliari del fisco vi cercassero dei debitori latitanti, usciti fuori per devozione colla speranza che nessuno osasse molestarli in quei giorni entro l'asilo delle chiese. Nol curavano gli agenti fiscali; riconoscendo i debitori, li trascinavano fuori, li ammanettavano, li menavano in prigione ingiuriandoli: *pagate, Paterini, pagate!* Chi sa quante volte coloro che guardavano non dissero tra sè: "un giorno s' ha a finire!"

Il 31 Marzo, Martedì dopo la Pasqua, si solea far gran festa fuor le mura meridionali della città, nella chiesa di S. Spirito. Il prato di quella chiesa — ormai santificato da due stragi — era lieto d' erbe e di fiori in quel dì; vi traeva gran popolo dalla città; entravano in chiesa, facean crocchi fuori, passeggiavano, e com' è usanza ne' dì festivi, anco vi si mangiava, si bevea, si ballava. Il giustiziere mandò i suoi famigliari a mantener quivi la pace, come diceasi in linguaggio d' ufizio. E la sola presenza loro bastava a turbarla. Perchè non sollazzarsi anch' essi? Accostansi alle brigate; entrano senza preamboli nelle danze; prendon per mano una o un' altra donna; scherzano a modo loro, con parole e sconci gesti. De' giovani Palermitani, e secondo un cronista ve n' era anco di Gaeta, stando lì a guardare, brontolavano; alcuno ammonì i famigliari a lasciar chete le donne. "O come? questi vili Paterini non oserebbero parlare se non portassero armi: frughiamoli!" E si mettono a frugare addosso alla gente. Era anco bella l' occasione di vedere se le mogli portassero sotto i panni i coltelli de' loro mariti. Andava alla chiesa una giovane avvenente di aspetto signorile, co' suoi parenti, con lo sposo.

Droetto, famigliare del giustiziere, le si fa incontro per cercare armi; le caccia le mani in petto: secondo un cronista l' insulto fu più sconcio. A tant' oltraggio la donna stette per cascar svenuta; la sostenne lo sposo, e in un batter d' occhio un giovinotto, strappata la spada dal fianco a Droetto, gliel' immerge nel ventre. Gli astanti urlarono: *Morana li Franzisi!* E il grido, come voce di Dio, dice uno scritto d' allora, tuonò per tutta la campagna. Con sassi, coltelli, bastoni si gittano addosso ai Francesi... Seguì breve zuffa, e di dugento Francesi non ne scampò un solo. Corsero in città i sollevati, gridando sempre: " Muoiano i Francesi, muoiano i Tartaglioni! " e quanti ne vedeano li metteano a morte. La tradizione porta che nel dubbio s' alcun fosse straniero, lo sforzavano a dir *ciciri*, e chi falliva nella pronunzia era spacciato... Per tutta la città continuavano le uccisioni la notte e la dimane... Scannavan le donne, perfino le incinte; spararono il corpo a donne siciliane per trovar la prole de' Francesi e spegnerla pria che venisse alla luce. Perirono duemila Francesi in quel primo impeto, nè ebbero sepoltura.

Subito il popolo fu convocato a parlamento, statuì di reggersi a comune sotto la protezione della Chiesa, che per i suoi fini avea dapprima caldeggiato quel libero reggimento; elesse quindi a capitano Ruggero Mastrangelo, e, raccolta una schiera d' armati, uscì fuori. A poco a poco la Sicilia — ultima Messina — si associò tutta in questa rivoluzione. Per tal modo, per una provocazione più o meno fortuita i Siciliani anteciparono sopra i disegni dei monarchi alleati. Poichè Carlo d' Angiò s' approssimava per ridurre l isola sotto l' abborrito giogo, e trarre orribilissima vendetta, fu messo Niccolò Coppola a chiamare in aiuto Pietro d' Aragona. Il papa non era favorevole, anzi, ostile sulle prime, nè si lasciava molcere dalle petizioni de' Siciliani, che si dicevano " mossi da ispirazione del Cielo e sostenuti dalla man di Dio a sottrarsi dalla tirannide di Faraone e dalla sfrenata ferocità gallica, " e gli davano colpa di lasciar l' Italia in balìa di dominazioni straniere. Alfine però esso cedette, annuendo alle mosse disegnate dal Paleologo e dal Re d' Aragona. Il dì sette di Settembre giunto questi a Palermo, si radunò nuovo parlamento, che gli giurò fedeltà, dietro retrocessione di perdute franchigie.

Adunque, la congiura delle tre corone, se avea messa radice in Sicilia, non fu causa immediata della sommossa palermitana. La scellerata provocazione di un bargello in mezzo al manesco popolo di Palermo e l' impeto sdegnoso di un giovane tagliarono il nodo che i politici studiavansi di sciogliere. E non fece così il Balilla a Genova cinque secoli appresso?

Fra' personaggi che si resero illustri in occasione del Vespro Siciliano, oltre i tre coronati cospiratori che furono Niccolò III, Pietro

d' Aragona ed il Palcologo, van ricordati Gualtiero da Caltagirone, ed Alaimo di Lentini, i quali, poichè fu terminata la rivoluzione, praticarono contro il re Pietro; onde il primo lasciò la testa sul palco, il secondo venne mazzerato nel mare; inoltre, Palmiero Abate, che morì di sue ferite per l' indipendenza del suo paese, e Giovanni di Procida, che gli storici moderni han ridotto un eroe da leggenda.

AUSONIO SICULO.

LA CHIESA D'ITALIA

Questo nome è uscito testè, in pubblica adunanza evangelica, dal labbro di uno de' nostri più anziani ed amati predicatori, nell'atto che metteva fuori la proposta di unione fra le Chiese Evangeliche Italiane. Fino a questi ultimi tempi si è parlato di Alleanza Evangelica. Sembra che l'Alleanza, se ebbe una missione fra noi, non contenti più molti. È meramente individuale; non impegna le Chiese. Più che questo ci prescrive l' Evangelo, e più richiede l' indole della Riforma Italiana, la coscienza degli stessi Evangelici degni di questo nome e indipendenti.

Per verità, la base, il germe di unione già esiste; lo spirito di fratellanza aleggia intorno alle nostre adunanze; ma lo spirito non è tutto. È inutile che alcuni si affannino a provare che l' unità è compiuta, finchè ci distinguiamo con nomi che hanno fatto ridere il Re d' Italia e fan la consolazione del Papa. La Chiesa d' Italia non si specchierà mai in nomi quali sono quelli che ci distinguono. Le nostre Chiese particolari sono torrenti o riviere che devono, in un tempo più o meno lontano, perdere il nome in un fiume ampio e fecondo. Perfino quella d' infra esse che sgorga da fonte più remota, dovrà lasciare che il fiume abbia dall' Italia unita il nome. Anzi, non s' è forse già impegnata a farlo? Ma prima vuol vedere il fiume.

Questo fiume, cioè la Chiesa una e grande d'Italia, sarà ella un' utopia, o la dobbiamo noi sperare? Noi la dobbiamo sperare; niuno lo nega, neppur quelli che non la desiderano o la credono d'impossibile formazione. Ed è possibile, per chi *voglia* seguitare le orme di Cristo. Furono fatti già alcuni tentativi al fine di stabilire fra le Chiese rapporti di maggiore fratellanza e di solidarietà. Non accenniamo ai tre reverendi messi dall'Alleanza Evangelica di Lon-

dra per regalarci quella visita di anni fa, la quale meritò scarsamente le spese che fece; neppure alla proposta inserita un po' lontano, nello *Scribner's Magazine* per l'unione della Chiesa Valdese colla Chiesa Libera; meno che mai all'osservazione che provocò da parte di un corrispondente del *Chrétien Evangélique*, il quale suggerì l'unione tra' Valdesi e Metodisti; bensì alludiamo alla formazione del Comitato Intermissionario. Che n' è di questo Comitato?

Che vi sia, ciascun lo dice;
Dove sia, nessun lo sa.

Forse è morto. In questo caso manca ogni legame fra' Comitati delle diverse missioni. Eppure, è per mezzo di essi uniti che poteva più autenticamente pervenire alle Assemblee Sinodali da cui hanno il mandato, il bisogno di unità ch' è generale. Nè gli evangelisti, nè gli stessi Comitati possono da sè mutare lo stato delle cose ecclesiastiche. Ciò dipende dalle Chiese mandatarie. Se queste volessero, lo potrebbero. Basterebbe che s'ispirassero viepiù allo spirito di Cristo, e venissero rettamente informate della particolare condizione della riforma in Italia, di fronte alla Chiesa Vaticana. Sì, di fronte alla Chiesa settaria di Roma, è desiderabile che si elevi la Chiesa d'Italia.

Che vi pare, fratelli: dobbiamo noi copiare la Riforma protestante, ovvero col Vangelo alla mano progredire? E questo nostro bisogno di unità, non è forse un progresso, non è forse desiderabile, anzi, indispensabile al presente per la vittoria?

"Noi diffidiamo delle piccole Chiese," diceva giorni sono un toscano oratore in una vasta riunione di cittadini. Ecco un sentimento comune a tutti gl'Italiani più intelligenti.

Anni sono tre comitati si concertarono, per mandato delle loro Chiese, onde ridurre ad una la triplice loro missione del Giappone. Se è ciò possibile nel Giappone, perchè non in Italia?

La storia della Riforma che ci ammaestra già colle sue divisioni, ci dà pur qualche esempio di unione.

Verso la metà del secolo XVI tre Confessioni erano di fronte in Pologna: l'Augustana, l' Elvetica e quella de' Fratelli di Boemia. Tentarono di unirsi, e l' unione fu dibattuta e stabilita coi Sinodi degli anni 1556, 1557 e 1560. Si addivenne alla formazione del Consensus di Sendomir, dell'anno 1570. Questo consenso esponeva i principii comuni, lasciando libera l'osservanza di alcune dottrine o usanze particolari. Per esempio, ogni Chiesa manteneva il suo

modo di celebrazione de' Sacramenti. E restò inteso che, nelle località ov'erano due pastori, si dovessero surrogare a vicenda, in caso di bisogno; nessuno dovesse attirare a sè i comunicanti di altre Chiese; si cessasse dalle polemiche fra Chiesa e Chiesa, perchè atte soltanto a rincrudire le differenze; i sospesi dalla comunione in una Chiesa non venissero accetti altrove, finchè non fossero riammessi da quella stessa Chiesa, ecc. Era il 20 di Maggio 1570 quando venne firmato quel *Consenso*. Narrasi che mai non erano stati giulivi, i membri del Sinodo, come quel giorno. Prima di separarsi, intuonarono un inno che cominciava: *Signor Iddio, noi ti lodiamo.* E il popolo, accalcato all'ingresso e fuor delle porte, si unì con entusiasmo in questo canto, perchè desideroso di unione anche più de' suoi conduttori. Otto giorni appresso l'unione venne festeggiata in modo solenne. A quella festa predicò il *fratello* seniore Lorenzo in una Chiesa Luterana, e per condiscendenza a' Luterani indossò la cappa bianca. Poi, si passò nell'Oratorio de' Fratelli, e lì s'udì la predica di due Luterani, senza cappa. Tanto è vero che la vera fratellanza fa rispettosi e liberali.

In questa unione prevalse l'influsso de'Riformati, più che degli altri partiti, ma risultò ad onore di Cristo, Re della Chiesa.

Ora, quali saranno i mezzi pratici per il conseguimento di questa unione che il nostro popolo evangelico è già pronto ad acclamare?

Abbiamo voluto aprire soltanto la discussione, e gradiremmo sentir l'opinione de' nostri *seniori,* ecclesiastici o laici, anzi, di chiunque abbia a cuore la formazione in Italia di una Chiesa atta ad attirare a sè i credenti di ogni classe, ad affrontare le nuove lotte, forse imminenti, che ci preparano il Papa e la sua legione clericale, l'incredulità sotto varie forme e coloro che lavorano a scardinare ogni ordine civile e sociale. E. P.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

— *Die wirthschaftlichen Zustände der französischen Waldenser-Thäler, von* R. Schatzmann. *Zürich 1881.* — Questo libretto di 50 pag., in cui si discorre della *Condizione delle Valli de' Valdesi di Francia,* non deve passare inosservato. È scritto coll'intento filantropico di chiamare l'attenzione del pubblico cristiano sopra quelle desolate vallate, da cui

molti abitanti, per isfuggire ad una miseria irrimediabile, sono costretti di emigrare. L' autore le visitò ed al ritorno passò nella Valle di Pellice, ma vi giunse tardi per assistere al Sinodo de' Valdesi d' Italia; del che si chiama dolente. La sua relazione è accurata, positiva, superiore in questo senso all' illustrato racconto che leggiamo nel periodo *Good Words*, febb. e marzo 1882, sotto 'l titolo di *Mountain Homes of the Vaudois, by Mrs.* CHARLES GARNETT. Alcuni amici de' Valdesi di Francia, e tra questi il Prof. Schatzmann, diressero al pubblico un appello, proponendo che si raccogliesse la somma di 30 a 40 mila lire, onde agevolare un movimento di emigrazione per l' Algeria.

— *L' Eglise Vaudoise des Vallées du Piémont depuis son origine jusqu'à nos jours d'après* LOUISA WILLIAMS *par le traducteur des Récits historiques* etc... *Toulouse, Soc. des livres religieux, 1881.* — La benemerita Società di Tolosa, nel pubblicare questo libro, è mossa dal "désir de populariser l'histoire des Vaudois." Vi riuscirà, noi speriamo, tanto per la freschezza di questa nuova narrazione come per le scelte illustrazioni che l' adornano. Ma ci spiace di trovarvi troppa mistura di leggende e molti indizi che l' autore non è informato del lavorìo storico fatto intorno la prima età de' Valdesi. Per sostenere l' origine loro antica cita Voltaire, Monastier, Muston e la Buona Novella. A proposito della *Nobla Leiczon* dice che è della seconda metà del secolo XI, "date expressément fixée par le sixième vers." La dottrina loro primitiva risponderebbe proprio a quella della Chiesa apostolica o a quella della Riforma: si può scegliere. L' autore ignora che i credi che adduce sono di altri tempi. Giunto a Valdo, di cui avrebbe dovuto dire fin da principio, gli dedica due pagine, perchè non può "résister au désir de donner une courte notice biografique sur ce réformateur," e intanto neppur vi narra quel che da anni è stato tratto da qualche cronaca di Lione da Gilly, da Reuss, da Tron e da altri. Preferisce raccontarci che Valdo "traversa les Alpes, séjourna quelque temps en Piémont dans le voisinage des Vallées Vaudoises," ovvero che Enrico Italico detto di Losanna nacque "dans le voisinage immédiat des Vallées Vaudoises," e fu "agent au service" de' Valdesi! La parte media del libro è migliore assai. La fine è negletta e sa troppo, come osservò già un giornale evangelico di Francia, di rapporto ecclesiastiso, e non recente. Si prega l'editore di far sparire da pag. 308 l. 6 un errore che ci concerne, chè di titoli appiccicati senza ragione non siamo punto golosi. Lo ringraziamo della menzione che fa della nostra Rivista, tanto più che le deve proprio nulla, a quel che si vede. Infine, auguriamo che la nuova edizione esca emendata, serbando la chiarezza e il brìo dello stile, che ci pare veramente adatto per uno scritto popolare.

— *Vittoria Colonna, von* ALBERT HAUCK, *a. o. Prof. der Theol. in Erlangen. Heidelberg 1882.* — Sotto questo titolo abbiamo quì in 62 pagine la vita quasi completa di quella nobildonna, che i nostri lettori conoscono dalle ottime cose che ne scrisse già il Dott. Benrath. L' autore, prof. straordinario di storia ecclesiastica all' Univ. di Erlangen, non solo trae profitto dal libro del Grimm, biografo di Michelangelo, ma con mirabile accorgimento discerne l' indole propria di Donna Vittoria nelle sue parole, massime nelle rime che non ardisce preferire per pregio letterario a quelle del Petrarca, ma sì per lo spirito di pietà sincera, interiore onde sono animate. Letta in un circolo di amici, a Erlangen, questa piccola biografia fu inserita nella raccolta di lezioni edita da W. Frommel e F. Pfaff — vedi *Sammlung von Vorträgen,* VII, 2.

— *Giordano Bruno, la vita e l' uomo, saggio biografico-critico di* RAFFAELE MARIANO. *Roma, Tip. Eredi Botta, 1881.* — Ecco in 159 paginette compendiato uno studio che segna un progresso sopra quello che dobbiamo all'on. Domenico Berti, ed altri men noti. Disegnò il Mariano il suo schizzo sulle tracce dell' ultima biografia, scritta da Sigwart, prof. all' Università di Tubinga. Ma, esposta la parte biografica con ponderata esattezza, il Mariano applica l' acume della sua critica singolarmente intuitiva a sviscerare l' indole propria, le aspirazioni, l' ideale di Bruno. Noi confessiamo che, nel leggere questo libro, per la prima volta ci parve di cominciare a conoscere il Bruno e sentimmo rinascere più viva l' ammirazione, tanto per alcune sue virtù come per l' elevatezza della sua mente, l'amore ardentissimo del vero. Chi non si sente commosso a queste parole del filosofo di Nola? " La verità è avanti tutte le cose, è con tutte le cose, è dopo tutte le cose; è sopra tutto, con tutto e dopo tutto; ha ragione di principio, mezzo e fine... Non si dimostra a quelli che per sè stessa non la cercano; dimora altissimo, dove tutti rimirano e pochi veggono." Ci piace veder segnalata l' illusione, madornale per verità, del Bruno, che meditava una riforma mediante la filosofia, ed il grossolano concetto che avea della religione, anche riformata, che gli appare *instrumentum regni.* La critica del Mariano è di vero filosofo; è *suggestive,* come direbbero gl' Inglesi, fa pensare; è ispirata al convincimento che sia necessaria la religione per la soluzione del problema della vita, della civiltà. Pura la lingua; lo stile vibrato, in armonia col pensiero.

All' ultimo momento ci vien fatto di leggere nella *Revue Historique* di Parigi (genn.–febb. 1882) questo breve giudizio sul libro del Mariano: " Un des jeunes philosophes le plus connus de l'Italie moderne, M. R. Mariano, a consacré sous une forme littéraire et populaire une solide et pénétrante étude sur Giordano Bruno, où il a très–bien mis en lumière la valeur de l'homme et du philosophe."

— *Vie d'Ulrich Zwingli par* G. A. Hoff. *Paris, J. Bonhoure, 48 Rue de Lille, 1882.* — Salutiamo con giubilo questo volume che segna il coronamento di una grande opera. Difatti, dobbiamo al venerato autore le vite di Lutero, di Calvino e di Zvinglio. La prima uscì l'an. 1860 e fu coronata al seguito di un concorso bandito dalla Società de' Trattati Religiosi di Parigi. Il giurì era composto dei signori Rossew St. Hilaire, J. Bonnet, Edm. di Pressensé, Bersier e Vernes. Ne seguì una nuova edizione nel 1872. Fu accolta, come la prima, con gran favore dalla stampa religiosa di Francia, e anche di Germania, e tradotta in italiano co' tipi della Claudiana, in svedese ed altre lingue. La Vita di Calvino uscì nel 1874, e passò essa pure nella nostra lingua, oltre che nella lingua tedesca. Quest' anno uscì la Vita del terzo gran riformatore, che abbiamo il bene di annunziare. Lo stile è l'uomo, e chi lesse i primi due volumi, non ha bisogno di essere invogliato a far ricerca di quest' ultimo. Domina in questa, come nelle precedenti narrazioni, un amore grande, veemente, fidente, del vero. Il pensiero è forte nella sua semplicità; lo stile chiaro, facile, popolare. Il merito forse maggiore che vi rileviamo sta in questo, che lo storico riuscì a far parlare Zvinglio, come avea fatto parlare Lutero e Calvino. La verità è tutto per lui, l'interpretazione poca cosa o nulla. Non sappiamo resistere — ce lo perdoni il ven. sig. Hoff — alla tentazione di stralciare quì poche parole di un carteggio suo privato, tanto ci sono parse gravi di ammaestramento:

" Comme à Luther et à Calvin, j'ai laissé souvent la parole au grand Réformateur Suisse. Zwingli par Zwingli! Telle est ma méthode. Que le Seigneur veuille bénir ce travail pour l'avancement de *son* règne... *Veritas vincit*, c'est là notre devise. *Laboremus et oremus*... D'après A. Roget (*Hist. du Peuple de Genève*) il faut biffer la scène où Calvin refuse aux Libertins la distribution des éléments de la communion. Au service de préparation, Samedi 3 Sept. 1553, Calvin avait parlé des communiants indignes. Le lendemain les Libertins ne parurent pas. Encore une légende de moins. *Veritas vincit.*" — Avendo poi segnalate alcune correzioni minute da fare, soggiunge: " Je tiens à l'exactitude, la condition indispensable de l'historien vrai... Je regrette les inexactitudes qui m'ont échappé; car, comme dit quelque part M. de Pressensé, *en histoire l'unique hérésie c'est l'inexactitude.* Mais quant aux grands traits, je crois que les trois portraits sont ressemblants et font aimer les trois chrétiens qui ensemble ont relevé le Drapeau Céleste de Jésus Christ et nous ont ramenés à l'Evangile Eternel... Que la chère Eglise Vaudoise soit pour l'Italie nouvelle un sel et une lumière."

Ecco parole che fan del bene; sono di una guida che seguiteremo volentieri, sia che ci conduca a contemplare in Lutero il profeta, in

Calvino il dottore, in Zvinglio, non più un gigante, ma però ancora tale cristiano e cittadino da non sgradirsi in questi tempi di democrazia. Facciamo voto che tosto sia volto in italiano ancor questo volume, e l'autore ne veda il frutto bramato con tanto ardore. E. C.

CORRIERE DI ROMA

Le trattative colla Germania — La politica ecclesiastica in Francia — La conversione de' beni parrocchiali — L' istruzione religiosa negli istituti femminili — I funerali di Medici e Lanza.

Dopo i tanti clamori e le molteplici spavalderie della stampa clericale nostrana e forestiera, ci aspettavamo un più rapido svolgimento nelle trattative tra la Corte Vaticana e la Corte di Berlino. Ma ben'altro è l' esito della cosa, od almeno di ben minore importanza. Al Vaticano si contava su concessioni più larghe da parte di Bismark, e fu una vera delusione quando tutto si concretò nella ricostituzione di una legazione prussiana presso la Corte Papale, e nell' assettamento della questione ecclesiastica interna. Ed ora a Roma si diffida di Berlino e viceversa, ed è in questa diffidenza che riposa la ragione della lentezza ed un evidente raffreddamento nelle trattative. Non convien per altro nascondere che il Papa si sente ancora troppo forte per cedere il campo all' astuzia, ed agli intrighi di mille Bismark nel mondo.

La politica ecclesiastica seguita dal Ministero Francese, sostenuta ed approvata dalla pubblica opinione della maggioranza del popolo in Francia, è sempre più scoraggiante per il Vaticano. La tendenza sempre più risoluta a separare lo Stato dalla Chiesa, i principii repubblicani che van sempre più estendendosi e radicandosi nell' anima e nel cuore dei nostri vicini, questo spirito di ribellione e di noncuranza per il prete, che va estendendosi anche per le provincie e per le campagne, spaventano terribilmente Leone XIII e la sua Corte. Essi presentono che l' avvenire per la Chiesa in Francia sarà ben funesto, se la fiumana della demagogia, come dicono i preti, prosegue ad allargarsi e crescere, ed a scongiurarla non sanno più a qual santo votarsi, dal momento che anche Labre li abbandona.

Sembra che De-Pretis non voglia chiudere la presente sessione parlamentare senza aver prima proposto e fatto approvare la legge già pronta

sulla conversione de' beni parrocchiali. Leone XIII griderà al sacrilegio, alla ruberia, all' empietà, ma non così quei proletarii del sacerdozio romano, che veri apostoli vivono nelle pievanie e nelle parrocchie di campagna, e nascosti tra i monti spendono la loro vita nell'esercizio coscienzioso del proprio ministero senza convenevole stipendio, anzi talvolta in mezzo a privazioni ed a sagrifizii, che fanno terribile e lugubre contrasto col lusso sibaritico de' loro superiori. Auguriamo ad essi dopo questa legge una sorte migliore.

La legge sull' ordinamento degli istituti femminili, discussa in questi ultimi giorni al Parlamento, ha porto nuova occasione agli scontenti di attaccare l' onorevole Baccelli Ministro della Pubblica Istruzione. Si parla in quella legge dell' insegnamento della morale, e non della religione. Bonghi e Bortolucci sursero a protestare contro questo *prescindentismo*, ma l' onorevole Ministro con parole informate ad alto concetto rispose che quando esso parlava di morale, intendeva parlare di *morale cristiana*. Bortolucci non fu soddisfatto, esso voleva una morale cattolico–romana, quasi che la casistica dei Sanchez, dei Liguori, e dei Sillabi fosse da preferirsi a quella dell' Evangelo. Intanto ci piace segnalare alla pubblica attenzione del mondo cristiano la testimonianza resa da un uomo eminente come l' onorevole Baccelli alla santità ed al bisogno della morale cristiana, quantunque egli abbia in altra occasione affermato che il Governo non deve essere nè cattolico romano nè altro, ma imparziale reggitore della pubblica cosa nella ordinata libertà di coscienza e di confessioni.

L' Italia ha pianto in questi ultimi giorni la morte di due de' suoi più grandi e più stimati figli. Il General Medici e l' onorevole Lanza, lasciandoci per sempre, ridestarono nel cuore degli Italiani le grandi memorie delle lotte e de' trionfi, che dal 48 al 70 segnano la via che percorremmo per compiere la nostra redenzione nazionale. La loro vita è scritta dalla nazione riconoscente tra le pagini più gloriose della storia patria, e non morrà nel cuore de' nostri tardi nepoti la memoria degli eroi della spada e del pensiero. Tra le onde luminose condensate sulla loro bara fuvvi un punto nero, il prete, l' acqua santa, l' olio santo, ed altro. Ebbene dobbiam per questo attristarcene? nò, perchè in ogni caso non fu il prete che prevaleva nel fondo di queste anime impregiudicate in questi momenti supremi, ma Dio, la immortalità, la religione. E questo è un bene.

ALCESTE Prof. LANNA.

NOTIZIE VARIE

Lanza in punto di morte — Funerali dell' on. Mazzarella — Statististiche Evangeliche — Una visita grata — Unitari Milanesi — Petizione in Campidoglio per il Riposo Domenicale — Giudizio di Carducci sull' Italia — Un cavaliere errante — Satana in Teatro — Altre notizie italiane — Conferenza di Bersier sopra Coligny — Vento anticlericale.

Quale fosse la fede di Lanza, è noto: era cristiano cattolico, non papista o clericale. E provò colla sua lettera alla *Patria* — da noi riportata anni sono e che ora si riproduce da qualche giornale — di tenere il Vangelo come fonte inesauribile di riforme e di progressi. In punto di morte, si confessò, e qualche foglio vaticano lo diede per *ravveduto*. S' intende il perfido equivoco voluto destare. Uno di quei giornali che erigono l' indifferenza a ideale, il *Popolo Romano*, scrisse in proposito: " Quello che possa essere avvenuto nel segreto della confessione fra il Lanza ed il sacerdote che lo assisteva, non intendiamo indagare. Si afferma ch' egli abbia ritrattato tutto quanto poteva aver fatto contro la santa Chiesa Cattolica, apostolica, romana. *E sia pure.*" A questo goffo comento, l' avvocato Camillo Lanza, nipote del defunto, oppose subito la seguente protesta, che fu inserita in quello stesso giornale:

" Permetta che io affermi invece che così non è, non fu. Ed io lo posso dire con tutta sicurezza e coscienza, non avendo mai abbandonato per un solo istante il capezzale del mio adorato zio. Quando dal sacerdote gli fu rivolta la interrogazione se voleva ritrattare quanto egli potesse avere commesso *contro la religione e contro le leggi della Santa Madre Chiesa* — lo zio, che aveva fino a quel punto risposto di sì alle precedenti dimande, fissò negli occhi con un tale sguardo di sdegno il prete interrogante, che questi non andò oltre, non tentò nemmeno d' insistere, ma immediatamente dandogli la benedizione pronunciò le sacramentali parole: *ego te absolvo a peccatis tuis.* Nè alcuno ardisca di insinuare che la pretesa ritrattazione possa avere avuto luogo nel secreto della confessione — perchè la confessione fu pubblica e il sacerdote prima di cominciare invocò i presenti a testimoni della confessione stessa. Ed erano presenti i miei fratelli, altri parenti ed amici, tutti pronti a smentire le contrarie affermazioni che al riguardo chiunque credesse di avventurare.

Mio zio ebbe anima cristiana, ma era fermo come torre che non crolla; e davanti a Dio è comparso senz' avere rinnegato, nè il suo passato nè la sua patria. "

A questo proposito Don Margotti osserva che, canonicamente parlando, tale confessione non sarebbe valida. Ora corre voce che il sacerdote sia stato sospeso *a divinis.*

Non ci ricorda questo fatto una scena consimile, passata a Pisa tra Vittorio Emanuele ed il sacerdote venuto col soccorso... di Pisa?

L' on. Mazzarella ci ha lasciato alla sua volta. Varii giornali politici resero al suo carattere l' omaggio più schietto e meritato. Son note-

voli le parole pronunziate alla Camera dal Vice Presidente, on. Abignente, e da altri deputati. Il *Témoin* inserisce notizie autentiche e interessantissime sopra la sua conversione al Vangelo. Certo che il *Piccolo Messaggere* non mancherà di dare anch' esso ampii ragguagli. Faremo tesoro di tutto quel che leggeremo in proposito, per uno scritto ch' è in preparazione. È noto che il Mazzarella appartenne a tre Chiese: la Valdese, quella de' Fratelli, e la Libera. Che prova ciò? Semplicemente una cosa, cioè che le nostre barriere non sono insuperabili e che, a dirla com' è, non sono punto necessarie. Epperciò crediamo che gli Evangelici di Genova, se intervennero uniti, e, per giunta, cogli alunni delle diverse Scuole, abbiano a un tempo interpretato la mente del compianto fratello e dato buona testimonianza. E questa testimonianza, chi vuol vedere l' impressione che fa in quei di fuori, legga queste parole del corrispondente genovese della *Nazione:*

" Il trasporto della salma del Mazzarella mi rivelò un fatto ch' io, lo confesso, ignoravo, l' esistenza di tanti alunni e discepoli d' ambo i sessi delle Scuole Evangeliche, di cui il Mazzarella era uno dei più ferventi, se non più zelanti apostoli. Rimasi trasognato nello scorgere dinanzi al carro funebre due lunghissime file di teneri e vispi bambini, maschi e femmine, di giovinette e donne mature, di giovani e di adulti, tutti ascritti ai sodalizi evangelici: in complesso dovevano essere poco meno di un migliaio. Come mai, in una città sì divota della beata Vergine e dei Santi, sotto la tutela d' uno fra i più zelanti arcivescovi e d' una falange sì numerosa di preti, abbia potuto attecchire e diffondersi a tal segno la dottrina professata dal Mazzarella e suoi consorti, è ciò che non seppi nè ebbi finora il tempo di comprendere e verificare. Fatto si è che la dottrina e le scuole pare abbiano buon numero d' accoliti e neofiti, massime negli strati inferiori della popolazione, e siensi estese al di là di quanto io supponevo, e ciò alla chetichella, senza chiasso, e mercè un lavorio segreto che non manca di interesse. "

Secondo l' *Annuario Evangelico* testè uscito di stampa, abbiamo tra gli altri, questi ragguagli:

1. *Chiese e stazioni principali di evangelizzazione.* Tra italiane e di altre lingue: 260. Roma ne ha 16, Firenze 15, Napoli 12, Milano 11, Genova 9, Torino 7, Venezia 6, Livorno 6.

2. *Scuole Domenicali.* Sono frequentate, nelle Valli Valdesi, da 3165 fanciulli; nelle Scuole Valdesi della missione, da 1878; in quelle della Chiesa Libera, da 710; in quelle de' Metodisti Wesleiani da 636; in quelle dei Metodisti Episcopali, da 315; in quelle de' Battisti, da circa 200.

Il Comitato Centrale Internazionale delle Unioni Cristiane de' Giovani, sedente a Ginevra, sta per mandare il suo Segretario sig. Carlo Fermaud in visita in Italia, presso le nostre diverse Unioni di Giovani, allo scopo di animarle e aiutarle nella loro missione, che davvero meriterebbe da noi che siamo in Italia maggiore attenzione e simpatia. Ritorneremo di proposito sopra questo vitale argomento. Intanto, sia benvenuto il sig. Fermaud.

Leggiamo nel *Piccolo Messaggere:*

Alcune Domeniche or sono, si vedevano affissati per le cantonate di Milano un gran numero di avvisi, il cui senso era questo: Chi crede in Dio e non nel Diavolo; chi crede in Dio e non nella Trinità; chi crede nell' Immortalità dell' anima e non nelle pene eterne ec., è invitato nel locale in Via Sala 4, per costituire la Chiesa Italiana, la Religione Universale. Quegli avvisi erano una *réclame* degli Unitari, i quali, dopo essersi altra volta costituiti in Chiesa, e sciolti si poco dopo, ricostituironsi per disfarsi di bel nuovo. Studiano ora, a mezzo di grandi avvisi e relative conferenze per vedere di riuscire, non v' ha dubbio, ad altri fiaschi sulla forma e dimensione de' precedenti.

Alcuni cristiani evangelici di Roma presentarono al Congresso Generale delle Società Operaie di Mutuo Soccorso in Campidoglio una petizione allo scopo di ottenere, che venga presa in considerazione la necessità per gli operai di godere il riposo domenicale, e sia provveduto negli statuti a che non siano frodati di questo loro diritto. La petizione è motivata da ragioni igieniche ammesse dal Senatore Mantegazza (v. la sua *Igiene del Lavoro*), non che dall' esempio dato nel Settembre u. d. dal Congresso degl' Igienisti tenuto a Milano. Difatti, questo Congresso avea adottato ad unanimità di voti il seguente ordine del giorno: " È vietato per tutti i fanciulli, maschi e femmine, minori di quindici anni compiuti, il lavoro nelle Domeniche e nelle altre feste civili. Soltanto per gravi e straordinarie circostanze potrà concedersi altrimenti. La concessione avrà carattere di temporaneità e, per quanto è possibile, limitata a sola mezza giornata, escludendo le donne che hanno governo di casa e famiglia. " — Ora, *caveant consules.*

" Questa Italia non riconosce che il successo, adora i fatti compiuti; non ha principii, nè idee nè pensieri; vivacchia giorno per giorno di espedienti; non crede in nulla, nemmeno in sè stessa; di tutto ha paura; non crede che nell' oro, non ha altro ideale che de' materiali godimenti...."

Queste parole pronunziate son dieci anni, il Carducci le fa ora di pubblica ragione e domanda: in che è dessa mutata? Indi esclama: " O Dei della patria, proteggete i buoni e salvateli dal fango *che sale, che sale, che sale!* "

Conoscete voi, o lettori, il cav. Giacomo Tassoni? Certo che no. Lasciate adunque che si riveli colle sue stesse parole. " Coloro che desertano il Cattolicismo sono feccia e pattume, sono ortiche gittate dal Papa...."

Può bastare. Queste parole sono tolte da un suo articolo inserito nell' *Unità Cattolica*, n. 61, contro il così detto *Protestantismo in Italia.* Chi lo vuol leggere vi troverà racimolati insieme gli arzigogoli più ridicoli, le nenie più insulse che recitano da tre secoli i predicatori ignorantelli. Non s' è accorto il focoso cavaliere che mentre insolentiva, tutta la stampa italiana rendeva omaggio al carattere del *protestante* on. Mazzarella.

In un teatro di Torino, finita la serie delle rappresentazioni dell'*Odette* di Sardou, la quale ribocca di lazzi inverecondi e di scene immorali, fu an-

nunziata a mo' di chiusa la recita dell' *Inno a Satana*, di Giosuè Carducci.

Salute, o Satana,
O ribellione!
O forza vindice
Della ragione.

Sacri a te salgono
Gl' incensi e i voti!
Hai vinto il Geova
Dei Sacerdoti.

Don Margotti n' andò sulle furie, e perdette la bussola il buon uomo fino a consecrare a Satana l' articolo suo di fondo, ch' è solito riservare al Papa! Non era meglio che lo lasciasse in teatro?

È stato innalzato a Venezia un monumento a Tommaseo. — Il Rev. Sig. McDougall acquistò in quella città la Chiesa di Santa Margherita. — È uscito a Roma il *Labaro*, diretto dall' ex-canonico, conte di Campello. L' articolo programma si chiude colle parole di Tertulliano: "*Unam omnium rempublicam agnoscimus mundum.*" Se non altro abbraccia molto. Quello che stringe per ora sfugge. — Il Prof. Alceste Lanna, pastore della Chiesa Metodista Episcopale di Roma, scrive all' *Italia Evangelica* che la lettera riprodotta dal *Temps*, diretta al P. Giacinto e firmata Enrico conte di Campello, essendo menzognera, e non potendo egli ammettere mala fede nel firmatario, è costretto di credere che sia apocrifa. Ora, il Campello dovrebbe parlare, tanto più che ha un giornale a sua disposizione.

Il Bersier pronunziò a Ginevra, Nimes e Parigi una conferenza coronata di plauso unanime e seguita di cospicue contribuzioni per il monumento da erigersi alla memoria del Coligny proprio nella piazza dell' Oratoire du Louvre, vicino al primo tempio evangelico di Parigi e non lungi dal luogo ove succedette il primo attentato. Questa conferenza sarà data subito alle stampe. Frattanto, dall' analisi che ne fa la *Semaine Religeuse*, togliamo queste righe:

"Il sig. Bersier pone quindi la seguente quistione: Il Re volle egli sinceramente la riconciliazione cogli Ugonotti, ovvero dobbiamo noi ritenere che la San Bartolommeo fosse lungamente premeditata? Dopo una discussione rigorosa di questo tema, e benchè, come francese e come cristiano, l' oratore avrebbe volentieri scemato l' orrore di un tal delitto che non ha l' uguale nella pagana antichità, si vide costretto di rispondere in coscienza: "Sì, vi fu premeditazione."

Soffia a Parigi un gran vento anticlericale. Il Senato non solo ricusa di ammettere ogni qualsiasi insegnamento religioso nelle Scuole, ma intende a far sparire ogni menzione di Dio nella legislazione, i crocifissi dai tribunali ecc. Da tutte le parti, segni di rottura fra Chiesa e Stato. Moltiplicansi le pubblicazioni anti-clericali. E ciò è poco ancora: la Bibbia viene oscenamente derisa. Una di queste pubblicazioni, intitolata la *Bible comique*, circola diffusamente nelle classi operaie. È una orribile parodia. Nota a questo proposito il corrispondente parigino della *Nazione*, che così non si combatte contro la Chiesa, ma si lavora per i preti e si disgusta perfino i liberi pensatori... che pensano a qualche cosa. I vescovi urlano che viene il regno dell' Anticristo. Da molti indizi, che occorrono in altre nazioni, in Germania, in Russia, in Bulgaria, in Africa, in Irlanda e nella stessa Inghilterra, non che in Italia, sembra che abbia ragione l' Imperatore di Germania di temere guai e di ricordare, come fece ancor testè, che più delle Corone importa il timore di Dio.

UNA DISCUSSIONE RELIGIOSA IN PARLAMENTO

Siamo lieti sempre di registrare le parole che echeggiano nell'Aula del Parlamento, rare e vane per lo più ma pur significanti, circa la questione religiosa. La quale, ora si affaccia a proposito delle facoltà di teologia abolite nell' Università, ora in occasione della legge delle guarentigie, ma al solito quando vengono in discussione scolastici ordinamenti e si tratta dell'insegnamento religioso da provvedere o lasciare da parte. Ancora testè, la Camera aveva dinanzi a sè un progetto per l'istituzione di due scuole femminili superiori, a Roma e Firenze. Ampio omaggio fu reso, in questa circostanza, a' diritti, al destino della donna, cui vorrebbesi cedere più larga sfera nella istruzione, in ispecie nella parte morale che si connette coll' educazione. Ma, a questo riguardo, poco o nulla fu concluso; e neppure, veramente, si venne ad alcuna conclusione chiara, netta, positiva, in quel che concerne l' insegnamento religioso, la sua importanza, la sua definizione; eppur, non si leggerà senza vivo interesse *come la pensino* a questo riguardo oratori che rappresentano *le varie opinioni* più o meno latenti nella Camera di Montecitorio, ove più si riflette il pensiero della nazione. Stralciamo dal resoconto stenografico e autentico (v. Tornate del 13 e 14 marzo 1882) quello che fa per il nostro argomento.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul disegno di legge per l'ordinamento degli istituti superiori di magistero femminile in Roma e in Firenze.

Ha facoltà di parlare l'on. Toscanelli sull'articolo 3.

TOSCANELLI. Desidererei avere uno schiarimento dall' onorevole ministro e dal relatore.

Al n° 6 di questo articolo, fra gli insegnamenti leggo: storia ed istituzione di patologia e morale.

MINISTRO DELL' ISTRUZIONE PUBBLICA. Pedagogia.

TOSCANELLI... pedagogia e morale. *(Ilarità)*

Siccome questa parola *morale* è molto indeterminata ed elastica, perchè, per esempio, la poligamia che in Turchia è morale, presso di

noi sarebbe immorale; così desidererei sapere dall'onorevole ministro e dal relatore se in questa morale che si deve insegnare in questi istituti, sia inclusa, o no, la morale religiosa; se l' idea di Dio sia, o no, abbandonata nella morale che si deve insegnare in questi istituti femminili.

MERZARIO, *relatore*. Risponderò per conto mio poche parole all'onorevole Toscanelli, il quale domandava se la morale, che s'insegnerà in questi istituti, sarà una morale religiosa, o una morale atea, o una morale musulmana.

Quando in Italia si parla di morale, mi pare che debbasi accettare la parola e il concetto in quel senso che gli viene da tutti attribuito. Non è che vogliasi far cosa nuova col mettere negli istituti superiori femminili l' insegnamento della morale. Anche oggi, onorevole Toscanelli, se ella entra nei licei, vede che vi si insegna l'etica, il qual vocabolo vuol dire morale; se entra negli istituti tecnici, vede che vi s' insegna la morale, sotto il nome di *etica civile*, nome che fu trovato dall'onorevole Maiorana-Calatabiano, quando era ministro d'agricoltura e commerio. Lo si sa, noi tutti interpretiamo questo vocabolo nel senso dell' etica naturale.

Se l'onorevole Toscanelli ammette, come ammetto io, che nell' animo umano sia insito il sentimento della morale, se questa morale noi tutti la sentiamo, e viviamo di morale in pubblico, e in privato, mi pare che quando si vuole una scuola di morale, essa debba tendere a spiegare e a svolgere i sentimenti che deve avere, e deve seguire ciascun uomo, il quale voglia essere, come noi diciamo, veramente morale, ossia giusto ed onesto.

BONGHI... Vengo alla questione dell' insegnamento religioso. È una questione molto grave. Una volta, se non isbaglio, fu messa innanzi dall'onorevole Martini, ma non credo che nè allora, nè poi si prendesse alcuna risoluzione. È una di quelle questioni nella quale è succeduto, come in tante altre, che la soluzione è venuta senza che mai la discussione fosse fatta. Signori, l' insegnamento religioso dobbiamo noi bandirlo da ogni parte dell'insegnamento pubblico? Io non so a che punto noi siamo rimasti nelle scuole normali inferiori. La legge vuole che l' insegnamento religioso ci sia.

Le scuole normali inferiori hanno annessi dei convitti, e che l'insegnamento religioso debba esservi nei convitti è una verità la quale non è negata da nessuno, neanco da coloro i quali non vogliono l' insegnamento religioso nelle scuole diurne, nelle scuole comuni. L' ultimo regolamento del De Sanctis a me pare escludesse affatto

questo insegnamento col tacerne, e non so che cosa ne sia succeduto, se questo insegnamento si dia nelle scuole inferiori, o non si dia, se si dia nei convitti oppure no.

Martini F. Si dà.

Bonghi. Si dà; allora accade come in tante altre cose; si dà, malgrado il regolamento ultimo delle scuole normali; si rimedia ai cattivi regolamenti col non eseguirli. Ad ogni modo se si dà nelle scuole normali inferiori, bisogna darlo nelle superiori e nelle scuole secondarie, che io diceva essere necessario di mettere accanto a queste scuole normali superiori. Noi produciamo, o signori, un gran danno nell' insegnamento, con questa assoluta negazione dell' insegnamento religioso; noi produciamo un danno pratico, ed un altro teorico. Il pratico è questo, che noi andiamo, col negarlo, in contraddizione della coscienza concreta della cittadinanza; noi abbiamo l' idea di voler dare un insegnamento di tendenza, e quest' insegnamento di tendenza contro la coscienza concreta della cittadinanza produce l'effetto che le nostre scuole sono assai meno frequentate di quello che dovrebbero essere. Vi sono, o signori, moltissimi i quali deliberano e votano che l'insegnamento religioso non si debba dare nelle scuole, e mandano poi i loro figliuoli iu una scuola in cui vi sia l' insegnamento religioso. Noi con questa negazione, con questo silenzio, popoliamo le scuole ecclesiastiche; siamo noi che le popoliamo, poichè volendo fare una scuola che vada contro al sentimento religioso della cittadinanza italiana, la cittadinanza italiana, non solo abbandona la scuola nostra, ma talora non si contenta più di nessuna scuola indigena, e va trovarne oltre Alpe.

Ora, voi a questo dovete pensare. Non solo v' è una ragione pratica, ma anche una teorica. Il cristianesimo, signori, qualunque opinione uno ne abbia in sè, è il fatto maggiore della storia umana; è il fatto la cui influenza e la cui azione è stata più grande e più durevole, è stata tale in passato, e sarà tale in avvenire. Nessuno vede la fine di questo fatto; nessuno vede la fine della influenza sua; nessuno vede le trasformazioni che esso possa subire, trasformazioni ancora tutte quante contenute nel suo principio, prima di perire, se è pur destinato a perire mai!

Ebbene, l'ignoranza che del cristianesimo e dei suoi fatti resta nei nostri giovani è miracolosa. Essi ignorano quasi in tutto la storia certamente mirabile del popolo ebreo, e dei fatti che, in qualunque modo si voglia intenderli, uscirono da esso. Io credo che parecchi ignorino perfino quando Cristo sia nato, e che dottrina sia stata la

sua! Ebbene, signori, questa ignoranza recide in gran parte la virtù di ogni insegnamento. Si può avere dell'insegnamento religioso l'opinione che si vuole; ma non ce n'è altro che muova più profondamente la fibra dell'ingegno e del cuore umano! non ce n'è altro da cui spicci una fonte più viva di pensieri caldi e fecondi! Se voi private l'insegnamento pubblico di questo fuoco che lo riscalda, voi lo rendete muto, voi spandete nel cuore dei nostri giovani uno scetticismo lento ed uggioso.

E, d'altra parte, badate quale altro effetto voi producete. Noi abbiamo abolito l'insegnamento religioso nelle Facoltà; lo abbiamo abolito nei licei e nei ginnasi; lo abbiamo abolito di fatto nelle scuole primarie; lo abbiamo indebolito nelle scuole normali, dove se resiste ancora, è pronto a cedere al primo urto di un ministro il quale voglia parer liberale. Ebbene tutto l'ingegno laico è precluso dall'insegnamento religioso: gliene sono chiuse le porte. Ma l'insegnamento religioso è per ciò finito? No: voi ne siete usciti fuori per lasciarvi dentro tutti quanti quelli i quali se ne servono a danno vostro, se ne servono a danno dei sentimenti generali di umanità e di civiltà. Voi in questa maniera aiutate la diffusione pel paese dell'insegnamento religioso, povero, scarso, meticoloso, ostile, acre; di quell'insegnamento religioso che non soddisfa a nessuno dei fini di cui io parlava, che non è capace di dare nessuna delle soddisfazioni alle quali io accennava. Voi fate diventare l'insegnamento religioso tutto quanto ecclesiastico e clericale. Tutti quanti i germi di libertà che l'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche dello Stato sveglierebbe, questi germi restano occultati e vengono sopraffatti dall'insegnamento meramente ecclesiastico e clericale che piglia il suo posto. Voi dividete la nazione in due parti: una nazione che crede senza pensare; una nazione che pensa senza credere. *(Bravo!)*

Voi prosciugate nelle prime sue scaturigini la fonte prima di qualunque rinnovazione morale del paese, perchè questa fonte, signori, siatene sicuri, non spiccia vivamente da nessun altro recesso più profondamente, che dal sentimento religioso fortemente agitato del pensiero. Le scienze religiose, le quali occupano tanta parte della enciclopedia umana, giacchè ad ogni modo la religione è così poco contraria alla ragione che è un frutto della ragione progredita ancora essa, sono poco meno che deserte in Italia. In qualunque parte d'Europa voi troverete fortemente discusso il sentimento religioso, fortemente penetrato nelle sue ragioni, ne' suoi motivi, nelle sue circostanze. Una discussione viva, piena di valore, piena di attività

è fatta intorno ai libri che ne sono la testimonianza più perenne e più viva.

Qui tutto è muto; perchè voi avete creduto progresso il chiudergli qualunque via, il distrarvene, lo immaginarvi che non esista quello che voi non vedete. Ebbene, io non credo che in questa via si possa procedere. Io credo che in una nazione, qualunque sia l'idea che voi abbiate sulla possibilità d'insegnare la morale, a parte di qualunque religione rivelata o naturale, qualunque sia questa persuasione teoretica dell'esistenza o no di un'etica civile, quasi ci fosse un'etica anche incivile, praticamente, effettivamente in una nazione che esiste da secoli, che ha la sua coscienza religiosa fatta, voi questa morale non potete insegnarla prescindendo da questa coscienza religiosa concreta della nazione.

Certo che una religione è capace, secondo risponde più o meno al progresso nazionale della mente e dello spirito, è capace di dare sanzione ad una più o meno pura morale.

In questa gradazione della sanzione religiosa vi è un progresso attraverso la storia del genere umano.

Io non dico che una religione sola sia capace di questa sanzione ed un' altra no. Ma quale sia la religione che debba essere capace nel paese nostro non lo immaginate voi, non lo possiamo determinare noi. La religione che il paese ha, la religione che ciascuna famiglia ha in questo paese, tutti sanno qual sia. Fuori di quella non ve n' ha altra. E chi desidera che questa religione divenga davvero lume di intelletto e di civiltà, chi desidera che questa religione diventi capace di più profonde e più pure sanzioni, chi desidera che questa religione si allarghi ed abbracci tutti quanti i sentimenti civili e patriottici dell'uomo, non deve desiderare che dai laici nella scuola si taccia di religione, ma deve desiderare che dai laici nella scuola di religione si parli. È dalla religione così discussa e così esposta nelle scuole dalla bocca laica che uscirà, se è possibile che esca, una rinnovazione della giovine Italia, una modificazione della dottrina cattolica in quella parte che essa possa avere di meno legittimo e meno connesso col sistema originario di essa stessa.

È dalla vita, o signori, che nasce la vita; dal silenzio non nasce nulla. E nella tradizione dell' insegnamento religioso, esposto storicamente lungo i secoli del suo sviluppo, esposto dommaticamente in quella serie di veri morali ai quali serve di sanzione, in questo insegnamento voi avrete davvero una fonte grande di progresso

per la scuola pubblica; e di progresso per due rispetti, di progresso di fiducia per parte del paese, di progresso di vita, di progresso di forza, di efficacia in esso stesso.

NOCITO: L' onorevole Bonghi ha trattato ancor oggi con la sua solita dottrina una gravissima materia, quella dell' insegnamento religioso nelle scuole. Mi ha fatto ripensare al voto per l' abolizione delle Facoltà teologiche nelle Università, voto inconsulto, inconsultissimo, dappoichè il problema religioso è un problema della coscienza umana che va seriamente studiato e che non si scioglie col sopprimerlo o col chiudere gli occhi per non vederlo.

In tutte le Università germaniche, inglesi ed americane lo studio della religione occupa il primo posto. Anche per negare e per disputare bisogna studiare e conoscere. Così dovunque vi sono delle cattedre di teologia, dove, accanto al professore di teologia cattolica, insegna il professore di teologia luterana. Così ciascuno può scegliere, e c' è se non altro un sistema che permette di tener vivo nel pubblico il sentimento di Dio e dell' infinito, e si dà opera perchè si crei e s' illumini questa coscienza religiosa che pur troppo non potremo mai arrivare a dividere dalla morale ed a scacciare da noi medesimi.

Io non voglio entrare in questa questione perchè essa è troppo vasta e troppo grande, e dovrebbe essere fatta per tutti i gradi del nostro insegnamento, e non si può risolvere tutta a proposito di questo disegno di legge.

L' onorevole Bonghi presenti un relativo disegno di legge su questa speciale materia che merita molta considerazione, e noi la discuteremo con quella profondità che esige realmente l' importantissimo tema.

GIOVAGNOLI. Io non entrerò nella discussione del disegno di legge che sta davanti alla Camera. Non so se all' istituto superiore femminile di magistero si debba insegnare la morale come la vuole l' onorevole Toscanelli, o la religione come vuole l' onorevole Bonghi. Però io non credo che da questa parte della Camera si possano lasciar passare senza confutazione, alcune opinioni dell' onorevole Bonghi, opinioni rispettabilissime e per la persona dalla quale vengono, e per la sapienza con la quale sono state svolte.

Credo che il sentimento religioso sia universale in questa Camera; per parte mia lo comprendo perfettamente, ed ho per quel sentimento e per coloro che lo professano il massimo rispetto;

comprendo anzi come quel sentimento sia un elemento della vita sociale, e una volta che ebbi l' onore di parlare a proposito della legge elettorale in questa Camera, espressi qualche opinione che era molto vicina a quella oggi manifestata dall' onorevole Bonghi.

Però non mi sembra che nel Parlamento italiano, costituito in base ad una rivoluzione onoranda e santissima, e per la quale a migliaia sono morti gli uomini che l' hanno sostenuta, senza professare quei principii ufficiali di religione ai quali accennava l' onorevole Bonghi, possano essere lasciate passare senza modesta risposta, le cose dette a questo proposito. Io credo che sia necessario stabilire (e l' onorevole Bonghi, che mi può essere maestro in ogni ramo di disciplina, lo deve saper meglio di me) una distinzione tra morale e religione, come c' è una differenza grandissima tra cattolicismo e cristianesimo. Io non so comprendere come l' abbassamento del sentimento religioso, che l' onorevole Bonghi trova nella nostra società, e che io riconosco con lui, possa derivare dal fatto che non ci sia più l' insegnamento dei dogmi religiosi nelle scuole.

Ripeto; una cosa è cattolicismo, e un' altra è cristianesimo. Prova ne sia che la metà d' Europa si è staccata dalla chiesa di Roma per causa dei dogmi cattolici, e questa metà d' Europa che, serbandosi e conservandosi veramente cristiana, anzi risalendo alle vere scaturigini del cristianesimo, si è staccata dalla Chiesa di Roma, non è certamente quella che possa apprendere nulla dall' altra metà, che è rimasta fedele ai dogmi della Chiesa di Roma.

La Bibbia, ha detto l' onorevole Bonghi, è un libro di sapienza morale, e certamente nessuno può negarlo; anzi l'onorevole Bonghi converrà con me che la Bibbia non è soltanto un libro di sapienza morale, ma anche uno dei più splendidi libri artistici della letteratura antica. Ma nondimeno l' insegnamento di quanto è contenuto nella Bibbia, regge di fronte ai progressi della scienza moderna? Voi insegnate nella Bibbia una quantità di favole, che, dopo averle insegnate ai bambini nelle scuole elementari, siete costretti a distruggere quando si presentano all' Università od all' istituto tecnico, perchè la scienza assolutamente le rinnega e le distrugge. Loth che dormì colle proprie figlie, Rebecca che con inganno fa benedire Giacobbe, e certi fatti di Saulle, di Davide ed altri, io non so se siano fatti di alta morale, e se sia assolutamente indispensabile, necessario d' insegnarli ai nostri bambini nelle scuole.

Io dico, e voi meglio di me lo sapete, che in Italia, per la reden-

zione di questo nostro paese, una falange sterminata d' uomini ha combattuto, ha sofferto, è morta senza professare determinati sentimenti religiosi, ma attingendo soltanto la forza per combattere, per soffrire, e per morire in un sentimento religioso più perfetto, più grande, nel sentimento d' un sacro ideale. Quindi non ci si venga a parlare della necessità assoluta di continuare nello insegnamento, non solamente nelle scuole inferiori, ma anche nelle superiori, dei dogmi cattolici; quando specialmente, come tutti sappiamo e nessuno può negare, tutti o quasi tutti coloro che militano sotto la bandiera di questi dogmi sono nemici della patria, sono gente che anela il ritorno degli stranieri, e aspira alla distruzione del nostro paese. Questo non lo posso nè comprendere, nè tollerare. Ho finito.

Bonghi: Non mi sono punto ristretto nella trattazione minuta nella quale è entrato l' onorevole Giovagnoli. Sarebbe il luogo di discorrerne, quando si trattasse di una questione molto difficile, e cioè, ammesso che l' insegnamento religioso si debba impartire, in che modo si debba dare. Quello che solamente ho detto è che voi non entrerete mai in questa seconda grossa questione, in che modo cioè debba esser dato lo insegnamento religioso, se cominciate dal negare che si debba dare. L' onorevole Giovagnoli ha ricordato che una parte d' Europa non è cattolica e si è compiaciuto molto di questo. Io non entro in questo suo compiacimento, nè per accettarlo, nè per respingerlo. Ma dico che quella parte d' Europa non cattolica, della quale ha parlato l' onorevole Giovagnoli, non sarebbe mai divenuta protestante se non avesse saputo prima la dottrina cattolica. Il movimento suo si è sviluppato da una dottrina, poichè nessun movimento si sviluppa da una ignoranza; e quello che è doloroso in Italia è che ogni giorno più s' introduce nelle scuole l' ignoranza della dottrina religiosa, alla quale ignoranza corrisponde nel clero, che, sopra una parte molto importante del laicato ha maggiore influenza di noi, una scienza povera e talora falsa.

Noi produciamo, non solamente un laicato immemore della dottrina religiosa, che è pure il fondamento della coscienza nazionale, ma produciamo anche un clero che, diventando assoluto padrone di quella dottrina, senza discussione di sorta, la vizia e la estenua.

In quanto poi all' azione delle Facoltà di teologia nelle nostre Università, devo ricordare che ho commesso in quella discussione il peccato di fare un lungo discorso per combatterla. Io credo che allora si sia fatto male, e si sia fatto male per quella strana illusione che si ha, che le cose che non vediamo, non esistono. Noi fac-

ciamo come si racconta dello struzzo, che mette la testa sotto l'ala, e così crede di non essere veduto dal cacciatore.

BIANCHERI. È il fagiano.

BONGHI. Sarà il fagiano. Riconosco in questo, come in tutto, la competenza dell' onorevole Biancheri, e correggo le mie parole.

Noi crediamo che col tacer nostro, nelle scuole su questo complesso di scienze religiose, facciamo sì che se ne taccia dovunque. Invece non se ne tace; solamente noi non prendiamo parte al colloquio. Sono tante parti della nostra coltura che restano mortificate (c'è anche questo male), perchè quando d'una parte della coltura lo Stato non permette in nessuno dei gradi dell' istruzione che si parli, la parola rischia di morire nella strozza di tutti. È già difficile creare un interesse pubblico intorno ad una dottrina professata in tutte le scuole dello Stato, ma è impossibile crearlo intorno ad una dottrina della quale in tutte le scuole dello Stato si tace.

E si persuada l' onorevole Giovagnoli che questo danno è grave; perchè sta bene che l' insegnamento religioso sia distinto, come pare egli abbia detto, da tale o tal altra dottrina religiosa, ma il sentimento religioso ha bisogno di determinazioni che siano progressive e successive; e quando voi lo spogliate di ciascuna di queste determinazioni, resta privo di efficacia civile (ed è privo in Italia di efficacia civile), ma per questo non perde ogni influenza nel paese. Però l' influenza, che gli resta, è tale che noi ci ricusiamo a prendervi parte, poichè abbiamo negato la competenza nostra a parteciparvi, e tutta la parte nostra è presa da altri che appunto se ne servono a quei fini che l' onorevole Giovagnoli ha detto, ma che non sono intrinsechi ed essenziali alla istruzione religiosa.

MARTINI: A me preme, chiudendo queste brevissime considerazioni, di dire quale fu il pensier mio. Io non feci interrogazioni molto minute; dissi questo soltanto: che (e questo credo che sia da ripetere, con diverse parole, oggi) che la idea dello Stato ateo è una idea sbagliata. Lo Stato non è ateo e non può essere. Imperocchè l' ateismo dello Stato implica una affermazione che sarebbe violazione di quella libertà di coscienza, che è uno dei grandi portati della civiltà, e che lo Stato ha l' obbligo di tutelare. Si può dire che lo Stato è incompetente, non si può dire che lo Stato è ateo. Quindi occorre lasciare, secondo me, in tutti gli istituti facoltà di avere quell' insegnamento religioso che il Governo può determinare per quelli che ne facciano richiesta o per quelli che non vi si oppongano.

Del resto, io non esprimo qui soltanto opinioni mie, ma mi pre-

me di ricordare anche questa del Quinet: il quale, pur non essendo un liberale pallido, trova la ragione della poca fecondità in certi ordini della rivoluzione francese appunto nell' essere ad essa mancato un rinnovamento religioso. Ed anche quest' altra: che il Blanc, fino dal 1830, diceva al Governo di Luigi Filippo: Cadrete, perchè avete rinunziato alla direzione morale degli spiriti. E Vittore Ugo, pochi mesi sono, diceva che la Francia aveva il torto di confondere la idea di Dio colla soppressione delle congregazioni: ad italiani, basterà del resto che io ricordi su questo proposito un solo nome, il nome di Giuseppe Mazzini (*Bravo! bene!*)

Toscanelli: Ieri domandai all' onorevole ministro ed all' onorevole relatore schiarimenti circa l' insegnamento morale, che a forma della legge deve darsi nelle scuole; l' onorevole ministro ha mantenuto il silenzio e l' onorevole relatore mi ha risposto in modo assolutamente non soddisfacente.

Io sarei stato contento che mi si fosse risposto, che base dell' insegnamento morale sarebbe stato il concetto cristiano. L' onorevole relatore mi replicò che la morale consisteva nell' insegnamento dell' etica; ad una parola, che mi sembrava indeterminata, mi rispose con un' altra parola molto più indeterminata, in quanto, che, per esempio, l' etica del Parlamento inglese è di non ammettere nella Camera dei deputati chi fa professione di ateismo, mentre l' etica di altri Parlamenti è molto diversa; adunque con questa parola *etica* non mi si è spiegato nulla.

L' onorevole relatore mi ripetè, del resto, le cose che aveva scritto nella sua relazione. Secondo lui l' espansione della libera volontà è tendente verso il bene ed il vero; secondo i legislatori di tutto il mondo, in tutti i Codici penali si legge un titolo pei delitti commessi per prava malvagità; dunque questi legislatori di tutto il mondo, non sono d' accordo nel vedere le cose in un modo così roseo come le considera l' onorevole relatore.

L'onorevole Giovagnoli crede che la morale discutibile possa sostituire la fede indiscutibile; vuole il cristianesimo, ma non vuole il cattolicismo, non vuole le favole della Bibbia, e dimentica che non c' è associazione cristiana che non ammetta per verità quelle favole; dimentica che tutte le religioni hanno per base l' incomprensibile ed il soprannaturale.

Ma l' onorevole Giovagnoli si è permesso una espressione, che non posso assolutamente lasciare senza risposta; esso disse che tutti i cattolici erano nemici della patria.

Ebbene, io invito l' onorevole Giovagnoli a citarmi una sola dottrina del cattolicismo che impedisca l' amore verso la patria. Forse egli vorrà alludere al potere temporale; ma se conoscesse realmente le dottrine cattoliche, saprebbe che il potere temporale non è un dogma, nè un atto di fede, e che un cattolico può crederlo utile, può crederlo necessario, come può crederlo dannoso alla Chiesa. Forse egli dirà che del potere temporale parla qualche volta il Pontefice, che è infallibile; ma se conoscesse le dottrine cattoliche, saprebbe che è infallibile quando si pronunzia *ex cathedra* in materia di morale e di costumi, e niente affatto quando parla di potere temporale. (*Ilarità — Commenti*).

PRESIDENTE: Prego di far silenzio.

TOSCANELLI: Io vorrei dunque sul serio che l' onorevole Giovagnoli abbandonasse queste accuse generiche e dicesse in modo positivo quali sono le dottrine cattoliche che si oppongono all' amore verso la patria.

Vi sono due scuole, bisogna dirlo chiaramente, le quali riguardano questo punto della legge in modo molto differente: vi sono di quelli che credono assolutamente impossibile il componimento della questione politica-religiosa, e ritengono che perciò bisogna togliere a questa religione ostile allo Stato la maggior forza possibile: vi sono poi coloro i quali, come me, pensano che col tempo, colla pazienza e con una politica prudente queste divergenze si comporranno utilmente nell' interesse dello Stato e della Chiesa.

Durante la mia vita ho veduto realizzarsi molte cose, che erano considerate utopie; l' unità italiana, pareva un' utopia e si è verificata; Roma capitale pareva un' utopia e l' abbiamo avuta; così questa conciliazione che sembra un' utopia si realizzerà molto più facilmente di quello che generalmente si pensi.

GIOVAGNOLI. Mi perdoni la Camera, ma io debbo rispondere una parola all' onorevole Toscanelli; poichè pare che egli mi abbia fatto dire ciò che io non avevo intenzione di dire. Io non sono profondo nelle dottrine teologiche come l' onorevole Toscanelli, e per conseguenza non posso discutere con lui di dogmi, come potrei discutere sopra qualche altro argomento: ma, per quanto io non sia profondo in fatto di dottrine teologiche, sono però abbastanza al giorno delle cose del cattolicismo per sapere che il papa ha un' autorità così grande, così immensa, che l' onorevole Toscanelli non vorrà disconoscere. Ora fino a che io veggo venir fuori dal Vaticano gli anatemi contro il nostro paese, contro la sua costituzione liberale, con-

tro la sua unità ed indipendenza, e tanto più quando vedo che questi anatemi, che sortono dal Vaticano, sono ripetuti in tutte le diocesi, in tutti i diari cattolici, io avrò sempre il diritto di ritenere che, per lo meno, coloro che dirigono il cattolicismo, sono nemici del nostro paese. (*Rumori*).

TOSCANELLI. Niente affatto.

GIOVAGNOLI. Io sarò stato forse poco fortunato, ma non ho mai conosciuto fin qui dei cattolici, di quelli che professano caldamente le dottrine religiose, i quali contemporaneamente amassero e fossero pronti a difendere dallo straniero la patria.

TOSCANELLI. Formano la gran maggioranza della nazione.

Una voce. Ce ne sono e molti. (*A destra*).

GIOVAGNOLI. Sarà, io non ne ho mai conosciuti. Ad ogni modo dichiaro che sarei felice di poter vedere realizzato il sogno dell' onorevole Toscanelli; non domanderei, per parte mia, di meglio che il partito conservatore italiano fosse patriottico, come lo è in Francia, in Spagna e nel Belgio. Se egli riescirà a dimostrarmi vero, reale il suo sogno, io sarò ammiratore suo, e lo rispetterò come un avversario leale. Non parteciperò forse mai alle sue opinioni, ma almeno sarò convinto che i cattolici conservatori non sono nemici della patria e delle libere istituzioni.

BORTOLUCCI. Arrivato quest' oggi soltanto alla Camera, io non aveva intenzione di parlare sul presente disegno di legge. Ma or ora, e da quanto mi è stato detto, anche ieri sono state pronunziate dall' onorevole Giovagnoli delle parole, le quali da chiunque rispetta la propria fede religiosa ed appartiene a quel partito che l' onorevole Giovagnoli ha nominato, e che io più che partito chiamerei la immensa maggioranza degli italiani, non possono lasciarsi senza una solenne protesta.

L' onorevole Giovagnoli ha detto che chiunque professa il cattolicismo è nemico d' Italia; io protesto, onorevole Giovagnoli, contro questa sua gratuita proposizione.

SAVINI. Se chiamate lo straniero!

BORTOLUCCI. Non c' è che una scusa che possa in qualche modo farla tollerare, e questa scusa la prendo dalla bocca stessa dell' onorevole Giovagnoli. Egli ha premesso che non si intende di cattolicismo, e lo si comprende dal momento che ha avuto il coraggio di dire che il cattolico non può essere amante del suo paese e delle patrie istituzioni.

GIOVAGNOLI. Non ho detto *non può essere*, ho detto *non è*.

BORTOLUCCI. Tanto peggio, onorevole Giovagnoli. Ella ripete un' accusa che è in bocca ai nemici del cattolicismo e del papato, ed è comune al giornalismo avanzato, a cui ella appartiene. Ma niente di più ingiusto e di più contrario alla verità. Questa accusa, diretta a denigrare la religione cattolica, non ha alcuna consistenza. (*Oh! Oh!*) Sono cattolico, e non per questo amo meno il mio paese, e nessuno ha diritto di mettere in dubbio la mia fede e il mio patriottismo.

Del resto, onorevole Giovagnoli, ella ha aggiunto di più: che dal Vaticano è condannata l'unità e la libertà della nazione; no, onorevole Giovagnoli (*Voci.* Sì! sì!), il Vaticano domanda di essere libero ed indipendente, come ne ha diritto, nell' augusto suo ministero.

CRISPI. E lo è.

BORTOLUCCI. No, non lo è; l'avete promessa questa libertà, questa indipendenza, ma non l'avete mai mantenuta.

GIOVAGNOLI. Onorevole Bortolucci, io ho citato l'esempio del partito conservatore belga, del partito conservatore francese, del partito conservatore spagnuolo per riconoscere che quei partiti, o immensa maggioranza, come vuole l'onorevole Bortolucci, che professano lealmente i sentimenti cattolici, che uniscono lealmente a questi sentimenti cattolici i sentimenti di patriottismo, io li rispetto.

L'onorevole Bortolucci ha asserito avere io detto che tutti i cattolici d'Italia non sono patriotti: non ho asserito questo. Io ho soggiunto che desidererei che lo fossero: ma ho detto che allo stato attuale delle cose (e di questo me ne appello ai miei colleghi, perchè lo stato delle cose non si altera), ci sono delle encicliche papali, le quali combattono la nostra esistenza nazionale. E le stesse parole dell'onorevole Bortolucci, il quale dice che il papa attualmente non gode la libertà e l'indipendenza che gli abbiamo promesse, mentre invece la gode amplissima per la legge delle guarentigie, approvata e osservata da noi, e riconosciuta da tutta l'Europa, e le parole stesse dell'onorevole Bortolucci che cosa intendono di dire? Che cosa vuole? Vuole la restituzione del potere temporale e per necessaria e legittima conseguenza l'annientamento della patria nostra e delle sue libere istituzioni.

BORTOLUCCI. Libertà e indipendenza vera; di fatto e non di parole. (*Rumori*)

Voci. Ma quale indipendenza?

MERZARIO, *relatore.* L'onorevole Toscanelli mi ha domandato oggi per la seconda volta: Cosa intendete per *morale?* Che cosa sia la morale tutti lo sappiamo. Fa bisogno di dire alla Camera

che cosa è la morale? L'onorevole Toscanelli metta una mano sulla sua coscienza, e avrà la risposta...

Se vogliono essere giusti gli onorevoli Bonghi, Martini e Toscanelli dovrebbero compiacersi di cuore con la Commissione, la quale in questi istituti, ove secondo il decreto De Sanctis non eravi insegnamento nè di morale, nè di religione, ha introdotto per lo meno l'insegnamento della morale. Di quale morale, si dice? È chiaro per me, della morale cristiana; che è la morale, è l'etica naturale.

L'onorevole Toscanelli che s'intende più di me di teologia (*Si ride*) conosce il detto di Tertulliano: *homo naturaliter christianus*. La morale dell'uomo è naturalmente cristiana, i precetti del cristianesimo sono i precetti della coscienza umana; perchè non può essere in contraddizione una religione, se è buona, se è vera, coll'animo umano, se è ben fatto, se è ben disposto.

Quanto alle ragioni che potevano consigliare a mettere o non mettere l'insegnamento religioso in queste scuole, debbo dichiarare all'onorevole Toscanelli che io, pel primo, non mai avrei accettato che fosse prescritto in queste scuole l'insegnamento religioso. Io fui relatore della legge del 1877 che soppresse l'insegnamento religioso nei licei, nei ginnasi e nelle scuole tecniche. E se adempii al grave e delicato ufficio di relatore di quella legge, non mi adoperai, può crederlo l'onorevole Toscanelli, per odio alla religione e al sentimento religioso. Basterà, per la intelligenza di quanto allora si fece, che io legga alcuni periodi di quella mia relazione.

L'onorevole Toscanelli e altri comprenderanno e riconosceranno le ragioni per le quali è impossibile in Italia mantenere nelle scuole pubbliche governative, nelle presenti condizioni, l'insegnamento religioso:

"Senza contestazioni e con voto unanime fu deliberata l'abolizione dell'ufficio di direttore spirituale nelle scuole. L'azione di questi direttori per le condizioni dei tempi, e per l'antagonismo fra le dottrine curialesche e il sentimento del pubblico erasi omai ridotta a poco e il loro numero era stremato dopo che dal Ministero si dispose che direttori spirituali colà soltanto si rinnovassero dove erano richiesti dalle autorità scolastiche e dalle famiglie degli alunni.

"Presso altre nazioni civili d'Europa l'insegnamento religioso è mantenuto in cima a tutti i programmi delle scuole primarie e secondarie; in Italia esso tende a scomparire. La religione si ripara

nelle chiese e nelle famiglie; la fede si raccoglie nel secreto della coscienza. ”

Sono o non sono anche oggi giuste queste osservazioni?

MINISTRO DELL' ISTRUZIONE PUBBLICA. In altra circostanza, mossa una questione da un nobile deputato di Destra, fui esplicito; ma non dissi mai che lo Stato dev'essere ateo, perchè se avessi detto ciò, avrei detto un errore. Dissi che l'onda di cittadini variopensante in materia religiosa era accomunata dallo Stato sotto un punto di vista, la *libertà di coscienza;* e che questa conquista, che ha costato tanto, deve essere saldamente sostenuta.

Ma quando vuol farsi a me questione dell' influenza educativa della morale, quando si vuol domandare al ministro della pubblica istruzione che definisca questa morale, e dica se la sua morale è la morale cristiana, onorevole Toscanelli, io non ho nessuna difficoltà di dichiararlo. La storia me lo insegna già, e poi il mio cuore e l' intelletto mio. Sappiamo che per la potenza di una mente dottissima e poderosa, ai tempi di Roma pagana, quando il politeismo era religione di tutti, nel momento supremo della vita sua, Cicerone affermò il monoteismo e per un intuito quasi divino raccomandò sè alla *Causa delle cause.*

E quando qui, su questa terra privilegiata dal cielo, abbiamo veduto e Dante, e Galilei, e Machiavelli avere una fede, nessun italiano può vergognarsi di averla. (*Bravo!*)

Ma, signori, la fede va sopra a questo basso mondo: l'obbiettivo della religione è Dio. Non bisogna discendere dall' altissima sfera, nè fare orpello o pretesto di un sentimento pio. È debito del Governo di rispettare profondamente il principio religioso, e gli uomini che lo insegnano, e quanti lo professano. Ognuno può avere la religione sua, e sarà rispettato, ma non deve accadere giammai che in nome della religione, e per fatto di coloro che ne sono i banditori e i maestri, la fede si converta in conato contro l' integrità della patria. Chiunque di voi fosse a questo banco, farebbe quello che io farei se si trovasse in questa dolorosa circostanza. (*Bravo!*)

Non è permesso a nessuno che in nome o per mezzo della religione si attenti di combattere la libertà, l' indipendenza e l' unità della patria. (*Bravissimo! Bene!*)

Siamo dunque intesi, o signori, e perfettamente intesi. La fede è premio a sè stessa. Io sono di una scuola sperimentale, ma la scuola sperimentale e positiva non significa scuola ateistica. Che se credo nella scienza fondata sullo sperimento, so che gli occhi miei sono

finiti, che le lenti non varcano certi limiti, che tutta la sfera de' sensi è circoscritta da breve confine e sento che la mente mia può trascendere l'angusta misura; ma siccome allora non definisce, o definendo sbaglia, può sentire la necessità di una fede imposta dai bisogni del cuore.

Oh! se voi aveste veduto, sui campi di battaglia, dentro i tuguri del misero, nel carcere, negli ospedali, uomini, che, lontani dalle passioni mondane, parlano il linguaggio della fede, e operano per la carità, non avreste davvero paura di questi elementi, li vorreste con voi per la conservazione dell' Italia nostra. Ma non si cangi la meta, nè fuorvii quel sentimento che nella sua purità noi dobbiamo rispettare. (*Bravo!*)

Ciò detto, e molto assai chiaramente, credo che l'onorevole Toscanelli sarà soddisfatto.

Toscanelli. Soddisfattissimo! (*Si ride*)

Se il lettore non si chiama *soddisfattissimo* come forse ironicamente l'on. Toscanelli, qui si domanderà con noi se vi sia una *coscienza nazionale*, nel senso proprio della parola. È chiaro che, se esiste, per ora non si rivela bene in Parlamento. Nessuno di quegli oratori è veramente voce della Nuova Italia, per la ragione semplicissima che questa non ha un pensare proprio schietto in quanto a religione. Ma è chiaro altresì che difettiamo ivi di uomini insieme credenti e competenti, capaci di guidare altri ad una vera discussione. È triste il vedere un popolo mutare i suoi destini senza definito indirizzo religioso; innalzare l'edifizio sublime delle sue libertà, senza assicurare le fondamenta altrimenti che sopra l'arena mutabile dell' opinione. Del resto, la Francia ci diè l'esempio in ogni sua rivoluzione. E se l'*Union* diceva il 4 Aprile: « Nous avons *créé* cette Italie, » ha ragione per questo rispetto, che ci aiutò a sfondarla. Quanto a fondarla, ci lasci stare per carità. Quello stesso giornale, nello stesso numero, dice contro Rénan: « La France est sans cœur et sans tête. » Se è così, non vede l' *Union* che la Francia non può *crearci?* Creare vale educare, come creanza vale educazione. E quando pur ci creasse, non lo potrebbe se non alla propria immagine e somiglianza.

Italo Fiorentino.

PAPATO E SOCIALISMO

A' GIORNI NOSTRI.

Possibilità di un' alleanza — Obbiezioni — Ostacoli veri — Idee nuove di Mgr. Savarese — Che pensarne — Atteggiamento del clero cattolico in Germania — Il contrapposto in Italia — Unico rimedio: il *Confiteor* — Ma è sperabile? No. E che ci rimane?

Sotto questo titolo, già da qualche tempo, è stata inserita nel *Diritto* una serie di articoli, che passò quasi inosservata... in Italia, intendiamoci; imperocchè all' estero non fu così, segnatamente in Germania, ove lo scritto cui accenniamo ebbe già l' onore di una edizione tedesca apparsa di recente a Berlino presso Wilhelmi sotto 'l titolo: *Das jetzige Papstthum und der Socialismus*. Autore n' è il signor Raffaele Mariano, che i nostri lettori conoscono ed ammirano. Di che si tratti, lo si vedrà dal breve sunto che siamo per darne, dolenti di non poter ristampare lo scritto per intero, tanta n' è l' importanza per i giorni in cui viviamo.

I.

Secondo il Gregorovius — v. *Wanderjahre in Italien* — il Papato, in cui si concentra la Chiesa Cattolica, ha cessato di essere regolatore della civiltà, e lo prova ad esuberanza la proclamazione dell' infallibilità del Papa, la quale suona morte del pensiero. E soggiunge che " nessun pensiero pieno di avvenire può mai più sprigionarsi dal chiuso recinto del Vaticano; " che più? " la fede ha perduto la sua forza; la scienza e la critica vanno ogni giorno più decomponendo il Cristianesimo storico e dommatico. " Qui il Gregorovius eccede doppiamente. Ai fatti non si vede, malgrado gli sforzi molteplici della critica negativa, che si giustifichi il grido già vecchio e ognor ripetuto: *les Dieux s'en vont*. No, " rispetto al Cristianesimo, supposto pure che sia destinato a mandare fuori dal bozzolo suo una più *angelica farfalla*, a risolversi, assorgendo a forme ulteriori, ci vuol molto coraggio, che noi sentiamo di non possedere, per affermare che la scienza e la critica saranno chiamate a raccoglierne l' eredità. " Inoltre, non è neppur certo che la Chiesa papale, benchè pessimo ne sia il dommatismo, sia per ciò priva di

energia pratica e sociale. E chi ci assicura che questa non si ravvivi e non si faccia potente al contatto della questione sociale? Cova la questione sociale nel mondo, e tutti lo sanno. Vecchia, risorge di mezzo a nuove circostanze; la tensione degli animi mal paghi a' rimedi, così detti, escogitati dal dottrinarismo e dal liberalismo, si fa grande, foriera di guai. Ora, quando s' avvicinasse il giorno della ultima crisi, poniamo che un Papa qualunque si facesse avanti difensore della miseria e della fame, baluardo alle plebi, " quel giorno potrebbe nascere una rivoluzione di cui forse l' umanità non ebbe mai ad attraversare la simile, se non all' avvenimento del Cristianesimo. " L' ipotesi è forse fantastica?

II.

L' ipotesi di una intesa tra 'l Papato e le classi socialistiche incontra qualche contradizione.

Questi dicono: Volere che il Papato faccia alleanza col Socialismo, distruttore di ogni principio, condannato formalmente coll' enciclica *Quod Apostolici* di Leone XIII (28 Dic. 1878), è lo stesso che dirlo capace di negare sè stesso.

Quelli soggiungono: Il Papato è eminentemente conservatore, paventa il moto; d' altronde, è conscio di non avere ormai autorità che basti a dominare una crisi così grave.

Rispondiamo che tutto ciò è superficiale. Non si tratta di fare il Papato alleato co' corifei del socialismo dottrinario, teoretico, co' pochi che mirano a rifare il mondo, bensì co' molti che hanno fame e lottano per l' esistenza. Verso questi, il Papato fu già tenero e anche generoso in origine, e Leone XIII, da vescovo, si mostrò pietoso (v. le sue pastorali sulla *Chiesa e la Civiltà*).

Certo che un' alleanza di questo genere sarebbe cagione di novità. Ma non facciamo la Chiesa papale più schiva che non è. Ha stomaco buono e diede prova, traverso i secoli, di una potenza di digestione e di assimilazione tutta sua. Non è vero che sia immobile, come si crede. Si adatta ad ogni sistema di governo, feudale, democratico ecc., con opportunismo meraviglioso. Sembra fatta per realizzare nella sua storia l' immagine del Proteo della favola:

Fit aper, modo avis, modo saxum et, cum volet, arbor.

È screditata, non si nega, e lo provò ancora la perdita del dominio temporale. Ma se l' opinione, formata da una minoranza intelligente, lo condanna irremissibilmente, gli stolti che son molti secondo l'Ec-

clesiaste, non lo han rinnegato propriamente, e in certi casi, staranno risoluti dalla sua parte. A ciò si aggiunga la prospettiva, per il Papato, di riacquistare il rimpianto prestigio, l' autorità che scema ogni dì, e s' intenderà che la nostra ipotesi possa domani essere realtà.

III.

Sapete piuttosto quel che, per ora, incaglia la Chiesa papale, certo bramosa di arrivare a cotal meta?

In prima: manca l' energia intellettuale. Difatti, il clero è incolto, come tutti sanno, e intende poco o nulla il problema sociale.

Inoltre: manca l' energia del volere. E questo è più grave, imperocchè, anche senza la scienza, ma con un poco di carità, potrebbe nascere gran fiamma. Perciò vedete che il clero considera la questione sociale guardando meschinamente a sè, non premuroso di scioglierla. Non capisce, nemmanco in questo caso, la parola di Cristo: " Cercate in prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte quelle cose (delle quali avete bisogno) vi saranno sopraggiunte."

IV.

Troviamo una conferma de' nostri apprezzamenti in un libro di Mgr. Savarese, uscito a Napoli con questo titolo: *Idea cristiana della politica ragione ed il clero cattolico sostenitore del popolo.* L' autore, che acquista oggi notorietà per la difesa che fa del Curci, rimprovera al clero di starsene inerte di fronte alla quistione sociale, e di rammaricarsi per giunta quando altri ecclesiastici sorgono a ragionare da pensatori. Se a' tempi della Rivoluzione francese, le plebi non si fossero scisse dal clero, il lievito buono del cristianesimo non le sarebbe venuto meno e riusciva. La questione sociale non è sciolta e per scioglierla molto s' ha ad imparare dallo spirito e dalle dottrine della religione di Cristo. Vero è che si cerca impedire alla Chiesa l' azione sua salutare mercè la teoria della separazione sua dallo Stato. Ma è teoria di menti astratte. La Chiesa è in contatto col popolo, e la carità le ispirerà sensi democratici. Quel che si tratta di ottenere è questo, la libera associazione del capitale e del lavoro con eguale riparto di lucro, colla conseguente esclusione di ogni usura. Ma per ottenere questo, quali mezzi adoperare? Ecco: aiutare le plebi ad acquistare il diritto di suffragio, e per mezzo di questo suffragio divenuto universale, anche per le donne, reintegrare la Chiesa nelle sue libertà, cioè, nel dominio sopra coloro che la tengono soggetta. Dunque, suffragio universale.

Così la pensa il Savarese, e propone che si faccia. E a noi, che ci pare?

V.

Il suo libro è scritto malamente, in modo sì goffo e infelice da rendere il concetto poco meno che inintelligibile. E questo concetto medesimo non è ragionato, ma gittato lì in modo da far ritenere che l' autore non se ne sia reso ben ragione a sè medesimo. Il nostro monsignore batte la gran cassa del suffragio, chiama a raccolta le turbe... ma poi? Vede egli *come* dal suffragio di tutti esca riordinato il vivere sociale? Punto. Si direbbe che non vi pensi, assorto come è del fine egoistico, palese pur troppo dalle sue parole. Citiamo le seguenti: " È necessario adunque che il giovane clero avverta, che tanto più obbligherà le moltitudini e le avrà docili alla sua voce, quanta maggiore opera darà a servire alle utilità loro... Senza forti scosse, la infinita moltitudine de' lavoratori e la metà graziosa del genere umano, vinta la lite, porteranno nelle vene delle nazioni nuovo sangue e nuovo vigore..., e la plebe del Signore guadagnerà la pace, *godrà il clero* e tutti che di cuore saranno convertiti. " A leggere queste cose, si pensa a quel predicatore di quaresima che, qualunque fosse l' argomento della predica, terminava sempre: *Ed ora vi raccomando un' abbondante elemosina!*

VI.

Non così in Germania. Mosso, quasi dissi ispirato al contatto vitale della Riforma evangelica, il clero cattolico tedesco costituisce una eccezione. Pensa alla soluzione del problema sociale, ne ragiona ed agisce. A ciò lo ammonì già il Döllinger, fin dal 1863, al Congresso degli scienziati cattolici tenuto a Monaco. Poi il Ketteler, vescovo di Magonza, favorì l' intento col suo libro: *Die Arbeiterfrage und das Christenthum*. E fu seguito da una schiera di altri ecclesiastici. Così nacquero molte e svariate associazioni, con indirizzo economico-sociale. Sembra che tutto il movimento cui accenniamo sia per coordinarsi ad una nuova associazione, o lega sorta ch' è poco sotto gli auspicii dell' episcopato, per opra del canonico Moufang. Si chiama: *Verband Katholischer Industrieller und Arbeiterfreunde*, ed è, come indica il nome, composta di industriali e di amici degli artigiani. Il suo programma è significante. Eccone i tratti principali:

" L' azione sociale del Cristianesimo nella storia è conosciuta. Ciò ch' esso ha compiuto per dissolvere la schiavitù, per elevare la donna nell'ordine morale e nella famiglia, per colmare il distacco tra ricco e povero, per rendere l' uomo educato e colto, sono fatti registrati a caratteri indelebili nelle pagine della storia dell' umanità.

" Oggi ancora esso non ha perduta la sua potenza socialmente civilizzatrice e pacificatrice. L' intepidirsi del senso religioso e il diffondersi dell' incredulità negli strati sociali, pongono, è vero, ostacolo all' azione sua. Pure, entro cerchie ristrette ed intime, l'influenza sua gli rimane intera. Il sacerdote è sempre la persona di fiducia, il mediatore della pace sociale. Movendo da codeste piccole cerchie, il cristianesimo deve riprendere daccapo la sua missione sociale, riprenderla con energia, ma insieme con temperanza e serietà. Il Redentore ci ha lasciato le parabole del lievito e del seme. La nostra azione, per modesta e tranquilla che sia, si svolgerà appunto come il lievito e il seme, quasi colla necessità di un processo chimico e di una formazione organica. Purchè ciascuno intorno a sè e nell' orbita dell' operosità sua si comporti cristianamente, noi finiremo per riconquistare il mondo. I miracoli dell' amore cristiano, che vinsero e costrinsero il mondo, prescrivono anche a noi la nostra via, di fronte al materialismo che affievolisce la fede. I doveri sociali, che il Cristianesimo impone, sono precisi, espliciti. Chi si professa cattolico deve anche a viso aperto e liberamente conoscerli. E nessuno può rifiutarsi di concorrere alla organizzazione dell' amore nella vita pratica e reale. Tutti i soccorsi adunque, tutti i sussidii che la fede cattolica può fornire, devono essere messi in opera per la soluzione della questione sociale. Del resto, intendimento nostro supremo è di tener alto l' ideale cristiano ed insieme di custodire tutte le relazioni concrete e sussistenti, essenziali alla vita della comunanza. "

Chi non riconosce la serietà, la temperatezza di queste parole, il prestigio che sono atte a rivendicare al clero cattolico, di fronte alle dissolventi dottrine socialistiche, che non lasciano più sussistere la carità? Ha torto il Laboulaye di non scorgere per intero queste cose (v. Rev. des D. M., 1876-79, il suo studio: *Le Socialisme contemporain en Allemagne*).

VII.

Il clero italiano forma il contrapposto del germanico. Non pensa, o se pensa, è coll' intento di tirare le vicende della questione so-

ciale a' suoi fini, che sono di politica dominazione. Per avere perduto il regno temporale, teme per la propria esistenza. E gli pare tutt' al più che la quistione sociale possa fornire uno spediente che valga a ristabilirsi in potere. Tale è il proposito che si sta malinando in Vaticano, e che non ci dovrebbe lasciare spensierati, noi Italiani, ora che i diritti allargati del suffragio cagioneranno mutamenti. Quale miserevole spettacolo noi diamo colle nostre settarie gare, in politica s' intende — altri può soggiungere, anche in religione! Se il clero spingerà la sua falange alle urne, troverà lo Stato impreparato alla lotta.

Si dirà: Il nostro clero è inerte, è carne della nostra carne, e pensa un po' come noi che diciamo: non te n' incaricare. Facciamo a gara solo in questo, cioè nel lasciar fare. — Qui c' è del vero. Ma se fidarsi è bene, diffidarsi sarà pur meglio, conveniamone. Ciò che non accadde in anni, può accadere in un giorno. Si lasci dire ai politicanti di dozzina che cessato sia ogni prestigio del clero nelle moltitudini. Il Gregorovius, percorrendo le Puglie, nota il contrario. " Il clero — dice egli — oggi come prima, mantiene quasi illimitato l'antico dominio sulle moltitudini popolari. Le mutazioni quivi occorse hanno avuto un puro carattere politico, e nessuno morale. Una inveterata maniera di vivere secondo abitudini ereditarie vi dura e vi si serba intatta, sostenuta da una superstizione millenaria. " È ciò sol vero delle Puglie? E l' influenza del clero sulle plebi, dove vien meno, da che è surrogata? E finchè non lo è perchè non crederemo possibile il ridestarsi delle energie, ora sopite, nel clero? Che si ridestino, lo desideriamo. Resta però a dire in qual modo ed in qual senso.

VIII.

La Chiesa papale non vede le cose come sono veramente, almeno in Italia. Si figura che la caduta del suo dominio temporale sia una di quelle tante accidentalità che le rivoluzioni cagionano, poi riparano. Perciò, non pensa che al ristabilimento di quel dominio, e gli pare che, poichè il sistema suo di governo è stato da secoli parecchi quello dell' oppressione, non ve ne sia altro per esso e si tratti solo di tirare innanzi, invocando propizi i politici rivolgimenti.

Ma è calcolo errato. La Chiesa deve rinunziare a far dipendere la sua autorità da esterne circostanze, e riporla tutta addentro, nelle coscienze. Lì è il vero centro di gravità. " Insomma, deve farsi cristiana, tornare all' Evangelio. " Si dirà: ciò è un domandare

la sua morte. E noi rispondiamo: No, non la morte vogliamo di quella peccatrice, ma che si converta e viva. Non è questo il *porro unum necessarium?*

Con ciò, non suggeriamo precisamente che la Chiesa s' ispiri all' esempio della Chiesa protestante. Benchè, badi, in qualche maniera lo fa il clero cattolico germanico, e checchè si motteggi da noi il movimento di reazione protestante, capitanato dallo Stöcker, ebbe tali risultamenti, che lo stesso Bismarck ne fece suo pro e, in fin de' conti, ne mandò in gran parte il programma in esecuzione nelle riforme economiche e sociali ch' egli è venuto propugnando. Vero è che, di queste riforme, son molti che non ne voglion sapere. Ma intanto sono un tentativo serio di sciogliere una questione che le nostre parole vane lasciano com' è, cioè insoluta. È un argine alla prepotenza che prevale a tutto danno delle classi lavoratrici. Ma se non vuol sapere di esempi altrui, la Chiesa papale faccia pur da sè, ma si persuada ch' è in giuoco il suo avvenire; che più? è minacciato il Cristianesimo stesso.

Ergo, giudizio. E per questo, si ravveda, " reciti il *Confiteor* e faccia ammenda del passato. "

È ciò separabile?

IX.

A che prò dissimularlo? Il Cristianesimo non è certamente esaurito, ma corrono per lui tempi burrascosi assai. Deve rifarsi vivo, operoso. È venuto per esso il momento di non più tenersi stretto, chiuso nel puro dommatismo e nella contemplazione dell' *al di là*. Il Fichte osservò che, se fin quì il Cristianesimo ebbe influsso negl' individui, verrà tempo che produrrà un' azione più direttamente sociale. Allora si farà manifesta la pienezza de' suoi benefizi. A questo patto rifiorirà; altrimenti " risica di andare incontro ad un naufragio. " Al clero, per conseguenza, si presenta questo dilemma: o si muove, ispirato a carità evangelica, e farà sua la causa de' poveri, o vedrà andar giù ogni sua autorità, e la stessa fede nelle massime di fratellanza e di pace.

" Ma vorrà il Papato, vorrà la Chiesa del Vaticano accogliere i nostri ammonimenti o le nostre istanze? Sarà essa davvero disposta a riporre le basi dell' esistenza sua in una intuizione schiettamente religiosa e cristiana? È sperabile, insomma, ch' essa voglia ritornare all' Evangelo, e, smesse le pretensioni temporali

e mondane, si dedichi all' esercizio e al ministerio della pietà, della carità, dell' amore fra gli uomini? "

Lo sperano molti, per esempio il Curci e seguaci se ve ne sono. Ma non è illusione? Ancora il 24 Aprile 1881, Leone XIII rispose:

" La Roma Cristiana ha per sè la sua storia; e, meglio della sua storia, ha per sè i grandi disegni della Provvidenza divina, la quale ha voluto fare di questa città il centro del Cattolicismo, la sede augusta del Vicario di Gesù Cristo, la capitale di tutto il mondo cattolico. Per molti titoli, e tutti gloriosi, Roma appartiene al Romano Pontefice. Iddio gliel' ha destinata per tutela della suprema sua dignità ed indipendenza, pel libero esercizio del suo spirituale potere. E perciò i diritti che il Pontefice ha su di essa, sono così sacri e imprescrittibili, che nessuna forza umana, nessuna ragione politica, nessun corso di tempo li può giammai distruggere nè tampoco menomare o indebolire. E noi, cui per divina disposizione incombe ora il debito di difendere e propugnare questi diritti, non falliremo per fermo, coll' aiuto del cielo, all' arduo compito, anche a costo de' più grandi sacrifizii. "

Questo si chiama parlar chiaro, come avea già parlato Pio IX. E quando il Curci racconta che il Papa parla così per pressione di chi lo circonda, non scuote la realtà delle cose. Che c' importano forse i sensi individuali di Gioacchino Pecci? Chi è che non sappia, o non debba sapere, che in ognuno investito di un' alta funzione, anzi nel Papa come forse in nessun altri, l' uomo deve cedere, scomparire innanzi alle necessità della funzione? Leone XIII non può parlare diversamente.

E allora, lasceremo noi ogni speranza?

X.

In nessun paese cattolico, come da noi, è grande la confusione. Da una parte, il Papato nemico aspetta e cerca ogni occasione per colpire l' Italia al cuore. Dall' altra, il Clero, per inerzia e balordaggine, segue il mal esempio e ubbidisce. Sempre il nostro Stato, in ogni suo movimento, si urta contro la resistenza clericale. Credemmo di uscire di pericolo colla formola *Libera Chiesa in Libero Stato,* inconsci che non è colle formole che si salvano le nazioni. L' Italia non è rigenerata. Non è fuori, ma quì l' Italia *irredenta,* dalla ignoranza, da miserie d' ogni genere. Inutile parlare alle plebi di rinnovamento. " L' impresa è quasi

disperata, senza il concorso del clero, di un clero ritempratosi nel fuoco sacro della carità, illuminato e fortificato dall' idea del bene e dell' amore della patria. " Lo provano i mali che si deplorano a Napoli, e che non sono di Napoli soltanto. Come uscire da tanta depravazione, e che fare? Parleremo noi di diritto alle plebi, come fanno taluni, il Villari per esempio? Ma ci vedremmo aprire sotto i piedi un vulcano ardente. E chi non lo presente? Allora, tentisi d' inoculare l' ideale dell' onestà e del dovere. Ma su quale base sovrumana, autorevole, divina? È indispensabile che vi sia; chè il predicare da noi ed a qualsiasi popolo l' *imperativo categorico* di Kant, e nulla più, è cosa da far ridere.

" Solo la religione e il clero potrebbero venirci in aiuto... Con gl' insegnamenti divini, coi precetti dall' alto, cui il volere dell' uomo non può resistere, ma deve sottomettersi, solo essi sono in grado di schiarire fra le plebi la coscienza della loro origine, della loro destinazione, del loro valore morale, e d' infonder loro insieme il senso della disciplina, dell' ordine, del rispetto verso la società, lo Stato e le leggi. "

Frattanto, ci è negata ostinatamente questa cooperazione.

" Il Papa però e il Vaticano non sono tutta la Chiesa. Accanto ad essi stanno il laicato e il basso clero. E non quelli, ma questi formano, o almeno dovrebbero formare la vera Chiesa. Onde l' ultima speranza che ancora all' Italia rimanga, è che laicato e basso clero abbiano in fine a venire in una intesa comune e scuotere insieme il giogo del Papato. Certo, tale quale oggi questo clero nella maggioranza sua è ridotto, non è buono pressochè a nulla. Affidarglisi, servirsi di lui non è possibile. Ma il clero, è evidente, bisogna lavorarlo, ricrearlo, costituirlo sopra altre basi che gli assicurino indipendenza materiale e morale. In ciò dovrebbe poter molto il volere e l' azione del laicato, e sopratutto delle leggi e dello Stato. Pur troppo è vero, d' altra parte, che il laicato è colpito da grande e immota indifferenza, e lo Stato sembra posseduto tutto in questo campo dal demone del non far nulla. Ma, insomma, la necessità delle cose dovrà pure imporsi a tutti. "

Tale l' ultima speranza, secondo il nostro egregio pensatore. Ma è speranza propriamente? Ancora no, per noi. È poco sperabile che il clero cattolico italiano si muova senza una fede, che non

ha, nè può domani " avere coscienza di essere cristiano, " se prima non lo diventa. Tanto varrebbe che i poveri avessero coscienza di esser ricchi. Chi non vede che la base manca al clero, forse quanto al laicato; la base della verità creduta, liberamente professata, la quale per i cristiani non è nell' intuizione più o meno vaga di un' ideale da rinnovarsi, ma nella parola eterna di un Cristo reale, vivente ne' secoli de' secoli? Come tutte le vie conducono a Roma, così tutti i ragionamenti che si fanno sopra la quistione religiosa in Italia conducono a questa conclusione: ogni sforzo è vano, salva l' umile missione degli evangelizzatori, oggi come in ogni tempo scandalo a' Giudei e pazzia per i Gentili, ma salutare.

AONIO LETI.

AD UN BANCHETTO NUZIALE

PAROLE

DI MAX FROMMEL

Un tempo, quando nei paesi germanici usava edificare maestose cattedrali, il coro era sempre rivolto ad oriente, affinchè attraverso le alte finestre piovessero dentro i raggi dell' alba mattutina. La croce e la rosa in variazioni molteplici erano i motivi fondamentali: la croce nel piano architettonico e sul campanile, la rosa sull' ingresso e nel ricco fogliame. La croce come simbolo della fede; la rosa, dell' amore; la direzione ad oriente, della speranza. Erano pensieri pieni di significato, cui un' arte sublime, nell'edificare ed ornare le case di Dio, rese espressivi.

Non le chiese soltanto devono essere case di Dio. Le case stesse dei figliuoli di Dio devono essere chiese. Ogni casa cristiana ha da prendere le sembianze di una piccola chiesa domestica. Ai cari sposi vorrei oggi augurare nella loro nuova casa alcune delle parti indispensabili ad una chiesa. Comincio dal pulpito. Questo s' appartiene al marito. Non già per fare sermoni alla moglie; ma perchè è lui, che ha a tenere la parola. Ciò che egli spiritualmente s' appropria; ciò che internamente in lui si produce e si va formando, non deve nasconderlo alla moglie. Non deve pensare: " sono affari di uo-

mini, ai quali essa non s'intende nulla. " Egli deve invece metterla a parte di tutto ciò che addentro lo muove e l' agita. Egli deve provvedere la casa della parola di vita, sicchè la sorgente dello spirito vi scorra vivida sempre e ne nutrisca e ristori il terreno. Pel caso che al nostro sposo venisse mai voglia di tenere dall' alto del pulpito domestico un sermone alla sposa, vorrei, nella mia qualità di pastore, suggerirgli due regole auree. La prima: un buon sermone, per essere efficace, dev' essere breve. La seconda: prima di tenerlo alla moglie, il marito deve averlo tenuto a se stesso, se no la cosa rischia riuscire a male.

Oltre del pulpito, nella chiesa c' è l' organo. L' organo spetta alla donna, per accompagnare la parola dell' uomo, con mano esperta, secondo i casi, presto o adagio, piano o forte, duro o molle, sostenuto o allegro, coi suoni alti o coi bassi. Il saper sonare l' organo è una grande arte. Io, pur troppo, non me ne intendo molto. Ho però la fortuna di avere accanto una sonatrice eccellente. Una volta le fu domandato, come mai il suo suono fosse così uguale, così equilibrato, così pieno di sentimento; come mai le canne del suo organo fossero sempre così bene accordate. Perchè in fine si può anche non saper sonare; ma questo, ad ogni modo, ognuno lo capisce: se le canne sono scordate, non ci è maestria che tenga: l' armonia è impossibile. La mia sonatrice di organo rispose: " Ciò bisogna impararlo da santa Cecilia. "

Tutti certamente conoscono il quadro magnifico di Raffaello, rappresentante appunto l' inventrice dell' organo. La Santa lascia cadere l' arpa ad organo, gli occhi rivolti in su, tutta intenta ad ascoltare il canto degli angeli. Chi voglia apprendere a ben sonare lasci pure cadere le mani, volga lo sguardo verso l' alto, e porga orecchio ai suoni che vengono di lassù; e impari dai sacri cantori a trovare il suono giusto per la gioia come pel dolore. Sì, dal guardare in alto dipende il sonare bene l' organo nella chiesa della casa. E quando l' organo tace, principia la predica; e quando la predica è finita, l' organo ricomincia daccapo. Allora la santa armonia presso il focolare doméstico non è mai turbata.

Dopo il pulpito e l' organo viene la sagrestia. Nel tempo antico la si chiamava in buon tedesco la *stanzuccia del conforto*. Era il luogo dove si faceva la confessione e si dava l' assoluzione. In ogni casa cristiana ci deve ben essere anche una sagrestia, nella quale ogni sera ci si confessa e consola e si riceve l' assoluzione. Vi sono matrimonii e case senza sagrestia. Il marito tiene un libro

per i difetti o i falli della moglie; la moglie ha un taccuino, ove segna i casi nei quali il marito non le si mostrò affabile ed amoroso. Nessuno parla: si pigliano solo note, tacendo; sino a che non accade una qualche scena domestica. Ciascuno allora mette tosto la mano in tasca, tira fuori il conto, e comincia a leggere all' altro: " In questo e in quel caso mi hai detto o fatto questo o quest' altro. " La lista è lunga, e l' irritazione grande. — Succede così, quando non c' è nella casa la sagrestia. Sposi religiosi fanno altrimenti. Ogni sera, prima che *il sole tramonti sopra il loro cruccio*, entrano nella sagrestia; si confessano a vicenda; si assolvono l' un l' altro; vanno riandando i casi, ne' quali l' uno abbia mancato verso dell' altro, ovvero in che cosa, per differenza di opinioni o per umana fiacchezza, sia nata alcuna dissonanza; si perdonano, dimenticano di cuore, il conto viene lacerato, e il giorno dopo fa bello daccapo e il sole splende magnifico. Si comincia così di nuovo: chi ha in casa una sagrestia dovrà convenire che mezzo migliore non potrebb' esserci.

In fine c' è ancora un luogo nella chiesa, il più santo; ed è l' altare. Anche questo bisogna che non manchi nella chiesa della casa. L' altare è il luogo del sacrifizio, il simbolo dell' amore. Sono memorabili le parole di Vinet: *Amare vuol dire salire all' altare.* Perchè l' amore non è, come alcuni pensano, il dolce sentimento e la coscienza del sapersi amato. L' amore è un sacrificare i proprii desiderii e le personali tendenze per rendere felice l' altro essere, che pieno di fiducia ha rimesso nelle mani nostre la sua felicità. L' amore, insomma, è dedicare tutto se stesso ad un altro.

Dove pulpito ed organo, sagrestia ed altare non faccian difetto in una casa cristiana, voltata ad oriente, colla sua croce e la sua rosa; ivi la casa diventa una piccola chiesa, e tutti quei che v' entrano e n' escono partecipano alle benedizioni della santa dimora.

(Dal Tedesco, e da una Tedesca)

LETTERA APERTA

AL

SIGNOR GIUSEPPE BUGGELLI

SEGRETARIO DEL CIRCOLO AONIO PALEARIO, ROMA

On. Signore e Fratello,

Le osservazioni mandate da lei alla *Rivista Cristiana,* in nome di alcuni membri del Circolo Aonio Paleario, mi sono giunte graditissime. Invocando una pubblica discussione intorno al mio qualsiasi lavoro, tenevo in conto il numero non indifferente de' nostri organi religiosi, e nutrivo la speranza che questo o quello avrebbe accolto di buon grado i cenni critici da me desiderati e bramati. Ora, rispettando i motivi di rifiuto addotti dalla *Civiltà Evangelica* e dal *Seminatore,* mi limito a far voti perchè la discussione sollevata dalla *Rivista Cristiana* riesca veramente proficua per tutti coloro che vi prendono parte attiva, scrivendo o leggendo; e mi auguro che molti seguano il lodevole esempio del Circolo Paleario, confrontando la mia versione col testo originale e colle principali traduzioni in uso, e facendo noti i risultati del loro accurato esame.

Innanzi tutto, conviene ch' io risponda a' due appunti mossi alla mia prefazione.

Ho detto e ritengo che il voler rivedere, correggere, emendare, svecchiare, migliorare la versione di Diodati è un volerla *adulterare,* commettendo una violazione di proprietà. Se il Circolo Paleario avesse tentato un saggio di revisione, sopra la parte studiata (S. Matteo), ed avesse primieramente emendato il testo, non a capriccio, ma secondo i risultati della critica; s' egli avesse poi accuratamente riveduta l' interpretazione grammaticale e filologica; s' egli avesse in ultimo emendato la lingua e lo stile secondo le norme vigenti; mi saprebbe dire quanto sarebbe rimasto della traduzione di tre secoli fa? Avrebb' egli ridonato all' Italia il classico lavoro del Diodati, oppure l' avrebb' egli *trasformato sotto specie di revisione?* Le diversità di dettaglio riuscirebbero tanto numerose, che sarebbe impossibile il far parola ancora del nome del Diodati. Così, per l' appunto, quando si parla, in Inghilterra, della *Versione autorizzata* del 1611, nissuno s' immagina di potervi associare il nome di Tyndale, molto meno poi quello di Wicliff; poichè, tra il lavoro di Tyndale (1525) e la Versione del 1611, sono intervenute tre

revisioni maggiori: la Gran Bibbia del 1539–41 (sotto il regno di Enrico VIII), la Bibbia di Ginevra (del 1560), e la Bibbia de' Vescovi del 1568 e 1572 (sotto il regno di Elisabetta). Giudichi il Circolo Paleario se egli ha ragione di affermare che la Versione autorizzata del 1611 prima di divenire anonima e collettiva, fosse "proprietà di Wicliff e di Tyndale!"

Vado più oltre; e dico che una revisione del Diodati peccherebbe di continuo arbitrio, perchè sarebbe fatalmente mancante di ogni criterio sicuro. Valga ad esempio la nuova revisione inglese; professa di essere una *semplice revisione* ed è, nel fatto, un compromesso fra revisione e traduzione. Essa è altresì un compromesso tra la revisione del Comitato Inglese e la revisione del Comitato Americano; ed al pari di altri compromessi, essa difetta di libertà, difetta di rispondenza interna, difetta inevitabilmente di alcuni fra' meriti delle due cose fra le quali il compromesso fu fatto. Così si esprime in proposito uno scrittore del periodico americano la *Bibliotheca Sacra* (Gennaio 1882), il quale soggiunge:

"Abbiamo provato, lo confessiamo, qualche disinganno riguardo ai risultati di quel compromesso. Crediamo essere generale il sentimento in Inghilterra, ed è quasi universale in America, che la maggior parte de' mutamenti proposti dal Comitato Americano e respinti dal Comitato Inglese avrebbero dovuto essere accolti per ragioni di merito intrinseco e di rispondenza interna. D'altra parte, è generale il disinganno prodotto dal gran numero di alterazioni inutili; ed i lettori della revisione meritamente si lagnano che il Comitato non abbia osservato meglio le sue proprie norme, cioè: l'introdurre il minor numero possibile di alterazioni, salva la fedeltà al testo ed all'indole della lingua inglese..."

Dedico quelle osservazioni giustissime a coloro che sognano una revisione del Diodati. Una revisione sarebbe un compromesso continuo, pieno d'incertezze; una nuova traduzione sola può riuscire franca, spedita e consentanea a sè stessa, così riguardo al testo come riguardo all'interpretazione. Del rimanente nessuna traduzione è perfetta od insuperabile; si tratta di progredir sempre, di bene in meglio. Chiunque ama di sincero amore la Parola di Dio non deve credere che lo Spirito del Signore sia infeudato ad una versione qualsiasi, ma deve desiderare che la via resti aperta a tutti i miglioramenti di cui è suscettibile l'espressione umana della verità divina. Di questo, senza dubbio, lo spirito del Diodati esulterebbe assai più che non di vedersi travestito da prestanome, per non sappiamo quale impresa di revisione arbitraria.

Riguardo all'ordine de' libri tenuto nella mia versione, rispondo che il preteso "consenso de' secoli" invocato dal Circolo Paleario non ha mai esistito. Niente è più vario che l'ordine de' libri tenuto ne' ma-

noscritti, e ciò dimostra non esservi stato nella Chiesa un criterio determinato. Il " consenso de' secoli " è una frase altisonante, ma vuota di senso; l' influenza prolungata delle edizioni a stampa sola ha potuto creare una consuetudine, che però non ha vincolato alcuno degli editori moderni del testo greco, cominciando con la Poliglotta Complutense.

Non si può, dice il Circolo Paleario, avere con certezza la data di ciascun libro; quindi invece di un ordine cronologico, è meglio tentare un ordine logico. — Se si trattasse di certezza matematica, sarei il primo a riconoscerne l' impossibilità; ora, il lettore vorrà osservare che non mi sono attenuto al solo principio cronologico, di per sè insufficiente, ma ho cercato di conciliarlo, nel miglior modo possibile, col principio di affinità. Ed in questa conciliazione mi è sembrato ravvisare il vero ordine logico, determinato dal complesso delle circostanze storiche, personali, letterarie, e dallo svolgimento delle dottrine religiose e morali. L' unità letteraria e dogmatica del Vangelo di S. Luca e de' Fatti è disconosciuta, se si vuol separare que' due libri di un' opera unica. L' attività di S. Paolo sarà molto male compresa, se gli scritti di lui vengono schierati secondo il criterio meschinissimo della loro estensione maggiore o minore. Gli scritti di S. Giovanni non s' intendono a dovere, nella loro mirabile armonia e gradazione, se, invece di raggrupparli, si vuol farne delle *membra disjecta*. Per me poi, non divido per niente l' opinione di coloro che fanno dell' Apocalisse la " corona dell' intiera Bibbia. " Al punto di vista cronologico, l' opinione non regge, perchè quel libro, ben lungi dall' essere fra tutti il più recente, è anteriore all' anno 70. Al punto di vista letterario, l' opinione non regge, perchè quel libro, in quanto a lingua e stile, non può considerarsi come posteriore al quarto Evangelo, senza supporre un regresso per parte dello scrittore. Considerando invece il quarto Evangelo come l' incoronamento del secolo apostolico, gli scritti di S. Giovanni formano una serie ascendente di sublime carattere: la pittura della vita in Dio, nella Chiesa (Apocalisse), nel Cristiano (Epistole), e nella persona stessa di Cristo (Evangelo). La medesima progressione si osserva in tutte le idee ed in tutti i concetti, tanto che l' Evangelo ha potuto essere chiamato col nome di " Apocalisse spiritualizzata. " Valga, tra l' altre prove, la dottrina intorno a Cristo; nell' Apocalisse, troviamo il primo germe di essa nella descrizione del personaggio celeste nominato " la Parola di Dio " (XIX, 13); nella prima epistola (I, 1), i lineamenti sono più marcati, e vi leggiamo " la Parola della vita; " nell' Evangelo, infine, questa dottrina della Parola è svolta compiutamente in tutte le sue parti (I, 1–18): Parola creatrice, datrice della vita e della luce; Parola fatta carne, piena di grazia e di verità; Parola rivelatrice del Padre, cioè dell' Iddio invisibile. Qual più degna corona dell' intiera Bibbia?

Vengo alle osservazioni del Circolo Paleario sull' Evangelo di S. Matteo, e procurerò di esser breve.

1. Le critiche relative all' ortografia de' NOMI PROPRII non mi sembrano molto felici. — La forma italiana *Abramo* è quella che s' accosta maggiormente alla forma greca originale; la modificazione proposta dal Circolo, cioè la forma *Abrahamo*, non è greca, ma ebraica. — La forma *Nazoreo* è nel testo. — *Gabellieri* e *Pubblicani* è tutt' uno; sono sinonimi perfetti. — Il sostituire *Gentile* a *Pagano* (in Matteo XVIII, 17) peccherebbe di stranezza; si giudichi; " Se [il tuo fratello] non ottempera neppure alla Chiesa, siati come il *gentile* ed il pubblicano!" *Gentile* non istà bene se non nel numero plurale.

2. OMISSIONI. — Avrei voluto qualche esempio delle *frasi intiere* da me omesse contrariamente al testo seguito; mi si citano invece alcune *parole* isolate che, talvolta, non sono richieste dalla traduzione (IV, 15; XV, 2; XVII, 13; XIX, 13), e talvolta sono pure omesse dal Tischendorf (XX, 30; XXIII, 26). In quei casi, poco frequenti del resto, in cui variano le tre edizioni critiche adoprate come guida, ragion voleva che io mi decidessi o per l' una o per l' altra. Per contro, riconosco giustissima l' osservazione fatta sopra i due passi XXIII, 28 e XXIV, 24.

3. USO DE' TEMPI. — Parecchi degli esempi addotti da' miei benevoli critici sono errati; e se vorranno istituire un confronto più esatto del testo, se ne convinceranno agevolmente. La massima parte poi è relativa all' uso del presente storico, da me voltato in preterito, perchè quell' idiotismo dello stile narrativo greco non si confà all' indole della nostra lingua. Del rimanente, nei tre primi Evangeli, si osserva che mentre uno adopera il presente storico, l' altro adopera, nel racconto parallelo, il corrispondente aoristo; vedasi per esempio il racconto della tentazione in Matteo IV e Luca IV.

4. PAROLE NON TROPPO BENE TRADOTTE. — Si propone di sostituire la parola *generazione* a quella di *natività* in I, 18; sarebbe un errore, perchè la parola *γένεσις* non è da confondersi con *γέννησις*; per ciò mi attengo alla traduzione del Diodati e de' Revisori inglesi. — In II, 8 si richiede il verbo *mandare*, e non il causativo *fattili andare*. — In IV, 6, si tratta di *portare*, e non già di *sostenere*. — In IV, 16 (citazione d'Isaia) non è quistione di *giacere*, bensì di *abitare*. — In V, 17 ho tradotto *disfare* (*καταλύω*), e non *annullare*, che sarebbe *καταργέω*. — In V, 32, la correzione è giusta; invece di *commette fornicazione*, convien leggere *commette adulterio*, quantunque le due nozioni sieno del tutto affini. — In VI, 11 (orazione domenicale), il *pane quotidiano* è dovuto ad una cattiva interpretazione dell' Itala; la parola originale, secondo l' analogia de' 70 (Prov. XXX, 7–9) e l' interpretazione della Peshito, di Origene, di Girolamo, di Teofilatto, e di parecchi moderni, significa *sufficiente*. Dicendo:

" dàcci *oggi* il nostro pane *quotidiano*," o si crea una tautologia, o si fa una domanda che eccede i bisogni del *dì d' oggi*. — In VIII, 12 ho letto *andranno*, e non *saranno gittati*, conformemente al testo di Tischendorf. — In IX, 23, mi si propone *tumultuante* invece di *turbata;* sarebbe un errore grammaticale, non solo, ma accennerebbe falsamente ad una sommossa o sollevazione popolare. — In IX, 36, ho letto *stanche*, e non *affrante*, attenendomi al testo de' miei autori. — In X, 29, ho tradotte *soldo*, e non *quattrino*, perchè il *quattrino* è la quinta parte della crazia, mentre il *soldo* corrisponde in valore all' *assarion*, decima parte della dramma. — In XI, 3 ho tradotto: " Ne aspetteremo noi *un secondo?*" e non *un altro*, perchè ἕτερος differisce da ἄλλος. — In XI, 21, ho detto *cilicio*, perchè così richiede la parola originale che s' interpreta di un indumento di panno nero molto grossolano, e non già di un *sacco*. — In XII, 19, non si tratta del semplice *gridare* (κράζω), bensì dell' intensivo e frequentativo *schiamazzare* (κραυγάζω). — In XII, 40, avrei pur preferito la parola *ceto*, se fosse dell' uso e non piuttosto una parola tecnica; mi pare altresì preferibile *nel grembo della terra* al *nel cuore*, che è troppo letterale e non è punto più espressivo. — In XIII, 32, *erbe*, invece di *legumi*, sarebbe inesatto, perchè si tratta di piante coltivate nell' orto e non d' ogni sorta di erbe. — In XXI, 5, il greco dice *giumento* e non ha ripetizioni. — In XXI, 8, il greco dice *stesero* e non *sparsero*. — In XIV, 32, ho detto *analogia*, cioè semplice relazione di somiglianza, perchè non si tratta propriamente di una *parabola*, nel senso speciale del vocabolo. — In XXV, 10, ho tradotto a senso: " Entrarono *nella sala delle nozze*," perchè *entrare nelle nozze* è soverchio letteralismo ed è un modo di dire non poco strano. — In XXV, 32 e 33, le versioni pendono incerte. — In XXVI, 12, non si tratta del *seppellimento*, ma della *imbalsamazione*. — Tralascio molte altre osservazioni che mi sono sembrate assai insignificanti.

5. CONCETTI E PAROLE NON BENE ESPRESSI. — Quì ancora debbo tralasciare molte osservazioni di nessuna importanza, e limitarmi a quelle che si riferiscono davvero alla interpretazione. — In I, 18, si propone la parola *promessa* invece di *sposata;* una più esatta conoscenza degli usi nuziali vigenti fra i Giudei sarebbe bastata a rimuovere l' obbiezione. — In V, 21, 22, ho adoprata la parola *reo*, perchè, nel senso forense, si applica alla colpa, non solo, ma alla pena. — In VI, 1, il verbo greco significa *darsi in ispettacolo* e non già *farsi ammirare*. — In VI, 2, ho usato il verbo *strombazzare*, perchè figurativo; non risulta che, a lettera, si faccesse *suonar la tromba*. — In VI, 7, non si tratta di *vane ripetizioni*, ma di *ciance*. — In VI, 19, il verbo greco non suona *deformare* nè *corrodere*, ma *fare sparire*. — In XI, 23 e XVI, 18, si vorrebbe conservare tal quale la parola greca *Hades;* domando se quella parola suona

bene nella nostra lingua, e come e quando sia entrata nell' uso. — In XII, 36, ho tradotto *parola empia*, e non *parola oziosa*, per riguardo al contesto immediato, cioè al vers. antecedente; il vocabolo originale, per una figura rettorica ben nota, esprime quì meno di quel che si pensa. — In XVI, 22, credo di avere espresso a capello l' esclamazione dell' apostolo Pietro; il *riguardati*, che si propone, non ha senso, ed è ben lungi dal valere quanto la perifrasi del Diodati: *Tolga ciò Iddio!* — In XXIV, 27, i due verbi greci, nella loro apparente semplicità, esprimono realmente la rapidità del moto, e non soltanto un *uscire* ed un *apparire*. — In XXIV, 31, ho seguito il testo di Tischendorf, in cui l' aggettivo concorda con *tromba* e non con *suono*. — In XXV, 5, osservo che il verbo greco descrive appunto, in un modo pittoresco, l'atto del *dondolare il capo* prima di addormentarsi. — In XXV, 26, ho preferito *accidioso* a *neghittoso* o *negligente*, perchè la gravità del vizio mi sembra richiedere una parola che esprima in pari tempo una certa cupa tristezza. Vedasi l' Alighieri (Inf. VII e Purg. XVIII).

6. COSTRUZIONI E PUNTEGGIATURA. — La costruzione *esser visto a* (in XVII, 3) non è meno accurata dell' *esser visto da;* si applica a visioni. — La citazione di XXVII, 40 non apparisce sbagliata se non perchè è conforme al testo che ho seguito, e che corre così: "... Salva te stesso, se tu sei Figliuol di Dio, *e* scendi dalla croce!" — Finalmente, a proposito di XXVII, 51–54, ci sarebbe non poco da dire intorno a' principii della punteggiatura; i miei cortesi revisori sembrano preferire il sistema della punteggiatura grave; ma troppe pause o soste son nocive alla lettura, che procederebbe a singhiozzi. Il passo citato reca un esempio molto opportuno del sistema al quale mi sono attenuto.

Concludendo, rinnuovo al Circolo Paleario i miei sentiti ringraziamenti per l' attento esame di cui ha onorato il mio lavoro. In più luoghi, ne ho fatto il mio pro'; e se il campo delle osservazioni si andasse man mano allargando, credo si potrebbe avere in breve tempo i primi elementi di una discussione molto utile e proficua. Vorrei però suggerire due cose: che la critica non si limitasse ad un semplice catalogo, ma proponesse il perchè delle modificazioni desiderate; e che si addentrasse maggiormente nella disamina delle quistioni sostanziali.

A. REVEL.

CORRIERE DI ROMA

Le feste pasquali — Eco del Vespro Siciliano — Dov' è nato Metastasio? — Un po' d' Archeologia — Sindaco, Consiglio, Popolo.

Le feste di Pasqua, come sempre, furono quest' anno degnamente e solennemente celebrate dal buon popolo romano più che in chiesa entro le domestiche pareti tra i bicchieri di vino generoso, e colle tradizionali uova benedette, rafforzate da tutte le gastronomiche invenzioni, di cui era ed è anche oggi fecondo il sacerdozio romano, il quale consacra queste pasquali intemperanze con una speciale benedizione, che porta a casa de' pietosi parrocchiani. Il papa ha celebrato la sua messa solenne nella Cappella Sistina, impartendo la comunione ai ricchi e titolati cattolici, rifiutando sistematicamente ed evangelicamente il contatto de' poveri, ricevendo le felicitazioni d' uso dal sacro collegio, invitando alla sua tavola i suoi parenti ed amici, certo di avere a questo modo compiuto il dovere proprio di un Vicario di Dio sulla terra. Non è gran cosa in verità, specialmente in rapporto al mondo della eternità; ma pure in riguardo alla vita presente, ognuna di queste piccole cose ha il suo valore, che papa e papalini sanno bene apprezzare.

Aveano appena le onde del Siculo mare trasportato a Roma l' ultimo eco degli entusiasmi di un popolo, suscitati dalla ricordanza delle lotte sostenute e vinte contro lo straniero tiranno sulla nostra terra; il confuso e potente clamore de' Palermitani plaudenti al Capitano dei Mille risuonava ancora alle nostre orecchie, quando queste furono lacerate dalla rauca voce dell' Episcopato Siciliano che umilia al papa un indirizzo di riparazione per gli oltraggi lanciati dai rivoluzionari al papato in occasione dell' anniversario de' Vespri. In esso tra le altre amenità antistoriche ed antipatrie si qualifica il sesto anniversario de' Vespri Siciliani, come memoria di un fatto, che non ha nulla di glorioso in sè, e che deve considerarsi come la bollente manifestazione d' individui trascinati a commettere atti di crudeltà, e via dicendo. Un tal giudizio storico-morale de' Vespri Siciliani fa degno riscontro a quello di Pio V, e de' suoi Vescovi, che *ordinarono* ed *approvarono* con solenni processioni la strage degli Ugonotti, e le invasioni sanguinose dello straniero nella nostra Italia.

A proposito di anniversari centenari, quello di Metastasio è stato anche esso a Vienna ed a Roma celebrato con una straordinaria solennità. Molti punti incerti o dubbiosi della sua vita furono dilucidati in questa occasione, e tra questi il luogo di nascita dell' antico poeta. Eccovi il documento, se vi piace, pubblicarlo. = *Ego infrascriptus canonicus et vicarius perpetuus perinsignis Basilicae collegiatae et parochialis Ecclesiae S. Laurentii in Damaso de Urbe, fidem facio in libro XIV baptizatorum fol. 306, reperiri infrascriptam particulam. — Die 9 mensis Januarii 1698, A. D. millesimo, sexcentesimo nonagesimo octavo. Petrum, Antonium, Dominicum, Venturam natum die 3 hujus ex D. Felice Trapassi d' Asisio, et D. Francisca Galastri Bononiensi... baptizavi compadre R. D. Antonio Perusinio Senensi*

et pro E.mo et R.mo D. cardinali Petro Octoboni, V. Cancellario. A 12 anni Pietruccio Trapassi fu cresimato a S. Giovanni in Laterano, e precisamente il 10 Giugno 1710, ed ebbe più tardi da Gravina suo protettore il cognome di Metastasio, traduzione greca del Trapassi. È tanto certo adunque che il celebre poeta nacque a Roma, quanto è certo che morì a Vienna.

La celebre controversia tra la scuola archeologica romana e la scuola archeologica tedesca, sopra la direzione della Via Sacra, probabilmente sarà tra qualche giorno risoluta. È ben noto come questa Via cominciasse al Colosseo, rasentasse il tempio di Venere e Roma, passasse innanzi il tempio di Romolo e Remo, e quello di Antonino e Faustina, ma da questo punto se ne perdeva la traccia, e non si sapeva se seguitasse direttamente fino al Campidoglio, o se piegando ad Ovest del Foro passasse lungo il tempio di Castore e Polluce, di cui non rimangono, che le tre colonne oggi ancora ritte e sostenute da cerchi di ferro. Gli scavi proseguiti con alacrità verso il punto ove sorgeva il tempio di Castore e Polluce tra qualche giorno ci diranno, se accanto ad esso sorgesse un altro monumento, nel qual caso la Via Sacra avrebbe dovuto direttamente proseguire fino all' arco di Settimio Severo, donde poi piegando a sinistra immettevasi nel Clivio Capitolino. Intanto si è messo alla luce nel far questi scavi un frammento del piano di Roma, tracciato su lastra di marmo, che messo insieme all' altro frammento conservato ne' musei capitolini vi si adatta perfettamente, ciò che rende la scoperta di grande importanza.

Il Municipio di Roma rappresenta qualche cosa, che rassomiglia la condizione del genere umano quando si era messo a fabbricare la torre di Babele.

Il Sindaco dice quello che avrebbe voluto fare per Roma, e che non ha potuto fare perchè i consiglieri glie lo hanno impedito; i consiglieri protestano dicendo che essi avrebbero voluto fare tante cose, e che il Sindaco On. Pianciani non lo ha loro permesso. In conseguenza di che non intendendosi più l' uno cogli altri e viceversa, si dimette la Giunta, il Sindaco a sua volta si dimette, e non dimettendosi l' intero Consiglio, il Popolo mitingaio si raduna all' Alhambra e dichiara decaduto il Consiglio stesso. Così che se il nostro Municipio ebbe sempre una grande tendenza al decadimento, oggi si deve ritenere completamente decaduto. Che ci daranno le nuove elezioni? Lo vedremo. ALCESTE LANNA.

NOTIZIE VARIE

La Colombina di Sabato Santo a Firenze — Il Vecchio Cattolicismo in Italia — Notizie Evangeliche — Amenità clericali — Posta estera.

La colombina volò inappuntabile anche in quest' anno, dall' altare maggiore della cattedrale fino al carro de' razzi, e viceversa. Ecco una grossa notizia per i contadini de' suburbi di Firenze. Si pronosticarono subito magnifiche raccolte. Ahimè, il gelo smentì già d' ogni intorno i

pronostici. Ma quella festa, a che si mantiene? Qual senso ha, se non di superstizione? È una vera *pazzia*, del resto istituita dai Pazzi, che provvidero alle spese in perpetuo. Eccone l' origine, secondo il Vannucci, che la toglie al Gamurrini ed all' Inghirami:

" Tra i Fiorentini nella prima crociata andò celebre Pazzo de' Pazzi, che per avere con molto ardimento inalberata la sua bandiera sulle mura di Gerusalemme, fu onorato di corona murale e di arme cavalleresca. Tornando poscia in patria, ove, come reliquie, portava tre pezzi di pietra del Santo Sepolcro, fu accolto in città su carro trionfale, con gran solennità e concorso di magistrato, di clero e di popolo. Le pietre suddette si usarono ogni anno nella Settimana Santa a battere il fuoco per riaccendere i lumi spenti, e si chiamò Fuoco Sacro; e col carro di trionfo si fece una ceremonia festiva, che dura anche di presente, perchè dai Pazzi fu provveduto in perpetuo alla spesa di essa. Avvi un carro di forma piramidale, su cui sono accomodati razzi e fuochi lavorati di più maniere. La mattina del Sabato Santo si conduce dai bovi avanti alla porta maggiore del Duomo; molta gente della città e delle vicinanze accorre allo spettacolo, e quando nella Cattedrale s' intuona il Gloria della Messa, sul carro comincia una spessa esplosione di colpi, e i razzi e i fuochi lavorati s' incendiano. Poscia il carro si parte, e in mezzo alla moltitudine procede fino al canto de' Pazzi. Ivi con altri colpi e fuochi fa nuovi segni di giubilo, e così finisce la festa che conserva la memoria dell'antico valore fiorentino. "

La *Gazzetta di Torino*, in un articolo firmato dal Prof. G. N. Bresca, propugnò non è molto, la costituzione di una Chiesa Nazionale, e dice: " Il Governo italiano, non ha il diritto di uccidere il Papa, ma l' Italia ha il dovere di abbandonarlo... Lo Stato non ha altra maniera di sottrarre l' Italia alla servitù della Chiesa Papale; l' Italia non ha altra via di salvamento se non in una Chiesa Nazionale, che porti lo Stato al Papato. Il diritto divino esiste, ma emana dalla nazione, e questa ne investe lo Stato..." Propone adunque " una Chiesa Libera con sacerdoti eletti e rispettati identificata collo Stato, il cui Capo ne sarebbe il Gerarca supremo. Così l' Italia non avrebbe più da temere una restaurazione pontificia, e l' unione intima di una Chiesa Libera con libero Stato renderà la nazione morale e potente. Sacerdoti intemerati dovrebbero prendere l' iniziativa, ma se questi difettano o tremano, i credenti possono, sostenuti dal Governo e dalla stampa, fondare la loro Chiesa con statuti e riti proprii, finchè la Chiesa Nazionale organizzata democraticamente, auspice la libertà della critica biblica, farà il deserto attorno al Vaticano. Senza questo anello di transizione, l' Italia rimarrà mezzo papalina o presto lo ritornerà tutta. " Perciò, vorrebbesi " aprire una sottoscrizione per fondare un giornale con questo programma. " Così quel prof., da Berlino il 15 Ott. — Tale proposta cadde inosservata, salvo che dall' *Unità Cattolica*. Ora, dicesi che l' ex–canonico di Campello si adoperi ad inalberare a Roma il vessillo Vecchio Cattolico.

La *Kölniche Zeitung* informata in modo sicuro, riferisce che avrebbe adottato il programma di riforma seguente:

1. Ritorno a' decreti de' Concilii Generali della Chiesa indivisa.
2. Mantenimento de' tre ordini: episcopato, presbiterato, diaconato.

3. Elezione de' curati dalle parrocchie, e de' vescovi dal clero e popolo uniti.

4. Riduzione della supremazia del vescovo di Roma alle proporzioni di semplice primato onorifico.

5. Introduzione della lingua nazionale nel culto.

6. Abolizione del celibato obbligatorio de' preti.

7. Abolizione della confessione obbligatoria.

Il programma sarebbe già qualcosa, se non fosse di carta. Uomini ci vogliono, di fede, di mente, di carattere, che l' incarnino e lo traducano in azione. Finora, siamo edotti dall'esperienza a sperar ben poco. Chi non si ricorda di Prota-Giurleo, e del suo *Emancipatore Cattolico!* Quel portabandiera costituiva tutta la schiera; quel vescovo era la Chiesa. Fin quì, il Campello non rivelò nulla di sè, dopo il suo libro che segnava il principio della evoluzione. Il *Labaro*, ora alquanto in isciopero, lo nascose nelle sue pieghe più o meno misteriose. E dato che abbia la mente, il nerbo, l' eloquenza di Prota-Giurleo, avrà egli una legione da capitanare? Aspettiamo ancora. Ai nostri preti tutto si perdonerà, pur che dimostrino *a fatti* che la fede, non più che l' amor di patria, ne' loro petti non è ancor morta.

La Cappella Valdese di Roma, lungamente in istato di pio desiderio a cagione di un processo insidioso, sorge finalmente: del che ci rallegriamo con il ben noto benefattore che la fondò, coll' amministrazione che ne cura l' erezione, colla Chiesa Evangelica di Roma e tutti quanti.

Il Sig. Fermaud cominciò la sua visita alle associazioni della gioventù evangelica con lieti auspicii. A Firenze riuscì all' intento di promuovere la fusione degli elementi già esistenti in una unica *Associazione Evangelica per la Gioventù*, ed ora si sta in cerca di un locale centrale, per che questa utile istituzione abbia la sua *place au soleil*. I mezzi, mercè la generosità del Dott. Young, amico provato del Vangelo, sono assicurati. I nostri giovani avranno tosto un luogo ove incontrarsi, indipendente, geniale, conveniente. Auguriamo molto avvenire a questa cristiana e laica associazione, che non tarderà a rendere segnalati servigi alle famiglie e alla missione di evangelizzazione.

L' *Unità Cattolica*, sempre listata a nero, in segno di lutto per la morte di Re Temporale, ha un articolo intitolato l'*Apostasia dell' Italia*, in cui ricorda che il deputato Andreotti (5 Luglio 1867) disse: " Noi abbiamo bisogno di una rivoluzione fatta a nome di tutti i culti contro il culto cattolico, " e che disse il deputato Miceli: " Che cosa può farsi del Papato senonchè demolirlo? " e pronosticando l' apostasia italiana, quasi cominciasse dal dì della breccia di Porta Pia, applica alla patria le parole dell' Ep. agli Ebrei, c. VI, v. 4–8. — Riferisce, rarissimo caso! che ebbe luogo nel Seminario di Tortona una *esercitazione biblica* in onore di S. Tommaso, ossia una disputa teologica, fra chierici s' intende, circa l' ispirazione divina de' libri sacri, l' autenticità della Volgata ed il senso letterale e mistico delle divine Scritture. — Dà un cenno necrologico sopra *Don Francesco Marengo*, professore di teologia nel Seminario arcivescovile di Torino, amico suo, abbonato a tutti i giornali evangelici, assiduo nelle controversie contro gli eretici. Possiamo affermare, dice,

che nissuno meglio di lui conosceva le mosse dell' eresia. Negli ultimi giorni " si doleva di non potere rispondere agli eretici che sono in Roma e fingono zelo per l' osservanza della Domenica. " Speriamo che D. Margotti provvederà a dargli un successore, che sia leale nelle dispute quanto nel saldo degli abbonamenti. — Si associa al grido di avvertimento mandato dal Pontefice (e dal Sig. Alessandro Lombard di Ginevra) per smettere la lettura de' giornali malvagi. Quì non s'accorge di darsi della zappa sui piedi. — Fa la storiella degli Anticristi, da Simon Mago a... Giuseppe Garibaldi, in cui scorge la bestia apocalitica che ascende dal mare: ma tace de' Papi, questa volta. — Riferisce che S. Santità raccomandò nella sua Enciclica del 15 Febbraio ai Vescovi " le discipline che hanno attinenza cogli studi critici ed esegetici della S. Bibbia, " attribuendo l' ignoranza del clero alla rivoluzione! — Stabilisce un confronto tra la nazione *deicida* degli Ebrei ed il popolo italiano *papicida.* Lo giriamo al deputato Bortolucci, secondo il quale l' Italia, salvi i suoi onorevoli avversari, sarebbe tutta cattolica. — Accusa Garibaldi di *papofobia*... questa volta colla penna del cav. teol. Giac. Tassoni di Bologna, suo allievo in *papomanìa.* — Nota che dall' an. 1850 furono consacrate 13 nuove chiese cattoliche e diversi oratorii, e che il cattolicismo si risveglia in Italia. Che siano segni della denunziata apostasia? Aspettiamo da lui un articolo sopra le chiese ridotte a fenili, magazzini, caserme, ospedali e... in cappelle evangeliche in diverse città d' Italia. — Nota l' intento del Congresso Cattolico di Torino di spingere ormai i papisti alle urne, e nello stesso numero avverte che la filossera si attacca alle nostre vigne. — A proposito della lapide della Chiesa di S. Secondo, ov' era la incriminata iscrizione: L' *Arcivescovo,* il *Municipio, i cittadini dedicarono,* esce con questo grido: " Levate pure e presto e fin d' oggi quei *Curatores Municipii.* Fateli raschiare ben bene. Non son meritevoli di stare in compagnia di Pio Nono. Sono i *cives,* sono i *subalpini* che hanno dedicato la chiesa, e, pur troppo, tra i *curatores* ed i *cives* corre grande distanza. Ma diciamo pure ai cattolici: Preparatevi alle elezioni amministrative! " — Chiama il ricatto di Notarbartolo " degno commento a' Vespri Siciliani. " — Narra la conversione delle due sorelle signorine Faravelli, " dagli errori del protestantismo, " per opera del Sac. D. Fr. Cottino da Buttigliera di Asti. Esse furon ribattezzate.

Corre voce che il governo Bavarese pensi a mutar contegno di fronte alla curia romana, togliendo la sua protezione ai capi del partito vecchio-cattolico, cioè ai professori di teologia Dr. Döllinger e Dr. Friedrich. Essi, com' è noto, aveano conservato fin quì le loro cattedre nella Facoltà Teologica dell' Università di Monaco, sebbene colpiti da scomunica. Tratterebbesi ora di toglier loro quelle cattedre, e di trasferirli nella Facoltà di Filosofia.

Ha prodotto qualche sensazione la recente pubblicazione, per opera del Dr. F. Delitzsch, di un opuscolo intitolato " Il Cristianesimo e la stampa israelitica, " nel quale il ven. professore, pur protestando contro gli eccessi antisemitici e contro le calunnie di cui è oggetto quel popolo a cui egli ha appartenuto, e pel quale ei nutre sempre vivissimo interesse, non può a meno tuttavia di costatare e deplorare il modo oltre ogni dire ingiurioso ed inverecondo con cui parte almeno della stampa israe-

litica sparge tra il popolo l' odio verso Gesù Cristo e verso tutto ciò che sa di vero cristianesimo.

Il movimento Cristiano-Sociale sembra essere sempre in via di progresso; il partito ha adesso un giornale a sua disposizione per ispargere e difendere i suoi principii, e si propone di convocare nella prossima state una Conferenza Generale da tenersi in una grande città del Centro o del Sud di Germania.

Se americani ed inglesi prendono per campo di missione la Germania, i tedeschi per contro prendono l' America! V' è una differenza però; i tedeschi vanno in America per cercarvi ed evangelizzarvi i loro compatrioti, non già gl' inglesi nè gli americani. L' Associazione Berlinese per la missione evangelica tedesca in America ha indirizzato un appello stringente ai suoi amici affinchè l' aiutino a proseguire ed estendere vie più la sua attività in proporzione dei bisogni che si van facendo sempre maggiori. L' accrescimento straordinario della popolazione tedesca (di due milioni d' anime in questi ultimi cinque anni) spiega, in parte almeno, come anco la cifra annuale degli emigranti sia salita nei tre anni u. s. successivamente a 29, a 106 ed a 248 mila; si prevede che salirà ancora nell' anno in corso. Detta associazione s' occupa per quanto le è possibile di queste moltitudini che ogni anno se ne partono, vuoi col mandar loro direttamente dei pastori, vuoi aiutando con soccorsi pecuniarii un comitato recentemente costituitosi a Rotterdam a pro di quell' opera fra gli emigrati.

In Sassonia s' incomincia per tempo a pensare al modo di festeggiare degnamente il 400° anniversaio della nascita di Lutero (che cadrà il 10 Novembre 1883). L' autorità ecclesiastica superiore ha deliberata, all' occasione ed in memoria di quel prossimo centenario, la fondazione d' un pio istituto a favore delle figliuole di pastori rimaste orfane e prive di mezzi di sussistenza.

Le stragi continuano in Russia contro gli Ebrei. È pur questa una gran macchia nera per la nostra così orgogliosa civiltà europea, ed è un' onta che la voce de' governi e de' popoli non protesti con maggior vigore, dietro l' esempio della nazione inglese. — Darwin è morto: giace nella Badia di Westminster, tra Herschell e Newton, con la benedizione de' più ortodossi sacerdoti della Chiesa Anglicana. — L' Accademia di Parigi ricevette testè, in surrogazione del defunto Littré, il chimico Pasteur. Questi, nel suo elogio del predecessore, parlò da spiritualista rimproverandogli di avere subita l' influenza di A. Comte. Renan, incaricato di rispondere, non perdonò al chimico il suo spiritualismo e disse malignamente: " Adoperate parole di cui non mi servo mai, spiritualismo e materialismo. Non so se sono materialista o spritualista. In filosofia sono sempre dell' opinione del mio contraddittore. " Queste parole ebbero un successo d' ilarità grande, quanto rara fra quei savi dormienti.

ANNALI

DELLA EVANGELIZZAZIONE ITALIANA

È stato manifestato in varie guise, perfino da una sinodale assemblea, il desiderio di veder nascere alla luce della stampa notizie autentiche ed esatte circa le origini e le vicende più rilevanti del nostro piccolo risveglio evangelico. Si sa da tutti che esiste, più o men celato o sparso, un tesoro di ricordanze, le quali, utili più tardi alla storia — che non può trattarsi ancora di scrivere — intanto sarebbero di profitto a noi, massime a' più giovani. Ma v' è il timore che vada perduto, almeno in gran parte. Dopo avere considerata la cosa maturamente, ci siamo decisi ad aprire una cronaca speciale per l' inserzione delle informazioni che piacesse a' nostri seniori, e ad altri dopo di essi, di favorirci, allo scopo di unire in un fascio le notizie correnti, rettificarle e completarle, e così, rendere accessibile a tutti le fonti della storia della Chiesa Evangelica d' Italia.

Mandiamo pertanto invito a *tutti i nostri lettori indistintamente* di unirsi con noi in questa impresa contribuendo notizie. Ve ne sono di due maniere: vi son notizie consistenti in documenti più o meno frammentari, manoscritti o stampati, come sarebbero lettere, memorie, articoli, opuscoli ecc., e queste si possono contribuire da chiunque si trovi averne; altre invece, che non furono mai scritte, esistono nella memoria di coloro che ebbero parte agli avvenimenti, ne furono testimoni o li udirono narrare: a questi chiediamo che si degnino metterle su un foglio di carta ed inviarcele.

Così verremmosi completando i materiali che abbiamo cominciato a raccogliere.

Intendiamo fornire una cronaca documentata, lasciare che parlino i fatti, le notizie positive, e non far giudizi nostri. Ammetteremo alla fine di ogni capitolo le aggiunte, le rettificazioni non inutili che altri ci vorrà comunicare. Seguiremo per quanto ci sarà possibile l' ordine di tempo.

Perciò, Firenze, culla del primo risveglio, verrà prima fra

le città di cui avremo a discorrere. Passeremo quindi a Torino, Genova e le altre, bramosi di non lasciare senza menzione alcuna delle località onorate della predicazione del Vangelo.

Sempre ed in ogni caso consulteremo diretti e autorevoli testimoni. Per favore del Rev. Sig. G. P. Meille di Torino, teniamo già alcuni manoscritti, tra' quali uno preziosissimo che ha per titolo: *Essai sur le mouvement religieux qui s'est manifesté en Toscane*, di anonimo autore, che rileviamo però essere stato pastore della Chiesa Svizzera, in Firenze. Questo saggio ci somministra un buon principio; ma non sarà il caso di tradurlo *ad literam*, perchè in alcuna parte è troppo diffuso, in altre parco troppo di genuini documenti. Ma ha parecchie notizie che non mancheremo di riferire; altre le accenna o aiuta a rintracciarle.

I.

Firenze e Toscana fino al 1852.

1. Primi vagiti.

Cenno preliminare — Quel che narra Giuseppe Montanelli — Come lasciasse il panteismo per aderire al Vangelo di Cristo — Replica dell' Abate Lambruschini — Testimonianza di Carlo Eynard — Chi avesse ragione? — Primi ammaestramenti per il di poi.

Il nostro principio sia in nome di Dio, amen.

Iddio preparava per l' Italia un' era novella di libertà. Questa, spenta per opera dell' Inquisizione e dei Gesuiti, doveva rifiorire nel campo della fede, della politica, delle scienze, delle lettere. Gli animi oppressi e illanguiditi per effetto dell' incredulità pressochè universale trapassata a noi dal secolo di Voltaire e degli Enciclopedisti; scossi dal rumore della rivoluzione Francese, poi, sotto l' impero di Napoleone, di nuovo abbattuti, alfine vennero ridesti. All' Italia aveano parlato di patria e di libertà tutti i suoi grandi scrittori, da Dante a Niccolini; parlavano di riscossa, Giuseppe Mazzini, la *Giovine Italia* e altre varie sêtte e fratellanze; [1] a' Valdesi erano scesi Felix Næf, Gilly, Beckwith, per

[1] Oltre i narratori italiani del nostro rinascimento politico, vedi qui Rodolphe Rey, *Hist. de la renaissance politique de l' Italie de 1814 à 1861, Paris 1864.* Cf. le *Memorie* di Gius. Montanelli e *Gino Capponi ed il suo secolo* di Alfredo di Reumont.

richiamarli ai loro destini; a' Cattolici, stanchi degli abusi della Chiesa come dell' oppressione dell' incredulità, uomini ispirati alla scuola neo-cattolica di Scipione de' Ricci, Eustachio Degola, Solari e altri degni ecclesiastici, [1] primi Manzoni e Silvio Pellico, Rosmini, Gioberti, Tommaseo e perfino Mamiani, ragionavano di restaurazione. Vedremo tosto varii elementi venire in contatto, quì in Firenze, attirati insieme per l' influsso di alcuni protestanti, dimoranti fra noi. Lambruschini, Montanelli, Matilde Calandrini, Carlo Eynard, Piero Guicciardini, altri toscani ed evangelici forestieri, poi alcuni valdesi, s' incontrano, ma senza fondersi in una medesima istituzione. Raffaele Lambruschini, abate genovese, è fra i neo-cattolici colui che, più di ogni altro, s' accosta allora all' idea di una riforma italiana, nè ligia al Papa, nè settaria. Mite, caritatevole, professava un cattolicismo che, almeno nello spirito, non avea che fare con quello del clero e del popolo nostro. Fin dagli anni giovanili, erasi dato a lavorare per la morale rigenerazione della patria. Finì per convincersi che il mezzo più sicuro avesse a consistere nell' educazione della nuova generazione. Pubblicò la *Guida dell' Educatore* e le sue *Letture per i Fanciulli*, raccomandando con particolare insistenza la lettura del Vangelo quale precipuo mezzo di azione sopra l' intelletto ed il cuore. Ai precetti aggiunse l' esempio; trasformò la sua villa di S. Cerbone in casa di educazione, e, unito ad altri uomini nostri pur insigni, promosse la fondazione di scuole primarie ed asili. N' era sbandito lo spirito clericale, e la direzione affidata a laici pii e filantropici. Vi si leggeva l' Evangelo al fine di compenetrare l' animo de' giovanetti di purezza, candore e carità. Non v' era uomo a Firenze più pio del Lambruschini, più riverito. Bramava riforme. Ma quali? In principio accennò a proporle così larghe da non lasciare intatta l' autorità del Concilio di Trento. Poi si disdisse tacitamente, attenendosi all' ideale comune della sua scuola. Era alieno da' politici intrighi ed ebbe ad accorgersi che il favore dato alle sue care scuole non n' era affatto scevro. Più tardi, la reazione contro il Papa che illuse l' Italia con parole di libertà, l' atteggiamento più o meno aggressivo degli Evangelici lo impaurirono, ed era timido per natura. Fatto sta che, quando gli amici suoi salirono al potere ed egli sedette nell' assemblea legislativa, non propose le vagheggiate sue riforme e non

[1] È da consultarsi un' opera recente intitolata: *Eustachio Degola, il clero costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni, spoglio di un carteggio inedito* di *Angelo De Gubernatis, Firenze 1882.*

favorì punto, anzi, osteggiò la libera circolazione della versione del Diodati, dopo avere in privati colloquii avversato il disegno di fondare una Chiesa dissidente. Era tutto intento a procacciare le riforme politiche e civili, e tardi s' accorse che edificava una casa senza fondamenti.

Ne basti l' accennare a queste cose, premendoci di vederle narrate da testimoni.

Giuseppe Montanelli, che fu presidente del Consiglio de' Ministri a' tempi del Granduca e Triumviro del Governo Provvisorio Toscano, dice nelle sue *Memorie sull' Italia e specialmente sulla Toscana* (Torino 1853) quel che segue:

I liberali del 21 avevano introdotto in Toscana le scuole di mutuo insegnamento; nel periodo che successe alla *Giovane Italia* vi furono introdotti gli asili d' infanzia, a' quali da principio, per essere perseguitati dai preti, convenne dare opera celatamente. Istigatrice alla fondazione degli asili fu Matilde Calandrini Ginevrina, discendente di una delle famiglie lucchesi che per avere nel secolo XVI abbracciato la Riforma erano state costrette ad esulare. Soggiornava a Pisa per salute; disegnò trapiantarvi gli istituti educativi della sua patria; trovò compagno all' opera santa Luigi Frassi, repubblicano d' antica stampa, liberale del 99, uomo di giovani affetti sotto la veneranda canizie. Non potendosi aprire scuole senza licenza, e sapendo che se l' avesse chiesta per gli asili gli sarebbe stata negata, Luigi Frassi tenne il primo asilo infantile in casa sua, dove non osando la polizia violare il domicilio d' uno de' più rispettati cittadini di Pisa, la tolleranza potè essere interpretata per tacita approvazione, e questi benefici istituti prendere piede quasi di sotterfugio in Toscana. Quelli infra i liberali che stimarono doversi occupare degli asili non tanto per aiutare alle classi inferiori, quanto per occasioni che acquistavano di comunicare col popolo e di mostrargli colle opere amici suoi gli amici di libertà, si stringevano in fratellanza che da Pisa si distese, e nel resto della Toscana e in altri paesi, fratellanza in cui s' incontrarono, con Frassi, Don Ferrante Aporti di Cremona, Enrico Mayer di Livorno, Carlo Torrigiani di Firenze, Andrea Buovi di Bologna, Lorenzo Valerio di Torino, nomi illustri per intelletto di carità. Frassi mancò nel 1838, e fu commovente vedere dietro al feretro del fondatore degli asili toscani accalcarsi moltitudine grande di popolo, malgrado il divieto delle accompagnature funerarie, e un coro di singhiozzi accompagnare la mesta orazione che l' avvocato Antonio Dell' Hoste, interprete degno del lutto comune, proferì sulla tomba del benemerito sepolto nei chiostri della chiesa di S. Francesco. Un cupo timore accresceva la presente mestizia, il timore che in quella vita preziosa si spegnesse pure quella degl' istituti popolari nascenti. Se non che Dio che non abbandona l' opera sua dava successore a Luigi Frassi nella cura degli asili pisani Lorenzo Ceramelli, uno di quegli uomini privilegiati che al calore degli affetti uniscono la maturità dei consigli e la tenacità dei propositi, e che, aiutato sopra

tutto dallo egregio figlio del fondatore, mantenne quegli asili all' altezza della loro prima reputazione.

Matilde Calandrini apparteneva a quella comunione detta evangelica, la quale si fa segnalare per caldezza religiosa ai nostri tempi straordinaria. Rispettava le convinzioni religiose differenti dalla sua, nè si valeva delle scuole infantili come argomento di propaganda protestaute, secondochè mormoravasi in sagrestia. Ma fra quelli che d' accordo con lei a educare il popolo s' adoperavano, i più erano uomini imbevuti nella filosofia del secolo XVIII, indifferenti in materia di religione quantunque battezzati cattolici, e su questi il contatto di quell' anima ardente di zelo cristiano generava effetti singolari. Soleva la Calandrini a cert' ora di sera fare il suo culto domestico, consistente nella lettura della Bibbia e in una preghiera per lei ad alta voce proferita secondo la viva dettatura del cuore. A chi ivi si trovasse era impossibile udire quegli accenti d' anima credente, senza esserne scosso, e senza ripensarli dopo fra sè; e più d' uno, nei momenti che la creatura sente la sua infermità e il bisogno della preghiera, a quelle rimembranze s' accese d' affetto religioso, e dall' indifferenza ritornò a fede cristiana. Così dalle fratellanze educative mossero le prime fratellanze religiose toscane. Gli evangelici toscani tenevano riunioni di preghiera; s' adopravano alla diffusione delle Scritture tradotte in volgare: il conte Pietro Guicciardini, della famiglia del grande storico fiorentino, spiccava fra i convertiti.

Da vari anni dimorava in Toscana nella villa di S. Cerbone presso Figline l' abate Raffaello Lambruschini di Genova, che scriveva la *Guida dell' Educatore*, pubblicata da Vieusseux. Lambruschini, benchè prete, professava liberalissima filosofia, della quale avendo fatta la difesa in una lettera al cardinale suo zio, noto per audacie di oscurantismo, ne aveva ricevuto questa risposta secca secca: *C'est du Lamennais*. L' abate Raffaello non si dichiarava avverso al cattolicismo, anzi stimava doversi combattere in Italia il cattolicismo farisaico della corte di Roma a nome del cattolicismo cristiano; riteneva però necessaria una riforma radicale nella chiesa italiana, e dava colpa al concilio di Trento delle divisioni presenti, proponevasi scrivere una grande opera teologica per mettere in luce le vere tradizioni della chiesa universale, e fare con quella sparire molti malintesi fra protestanti e cattolici. I quali sensi familiarmente manifestati gli davano grandissimo credito nella fratellanza evangelica, che in lui s' augurava il futuro banditore della riforma religiosa italiana (vol. I, p. 48–51).

Ma quando vennesi al punto di dover prendere una decisione, Lambruschini non solo si ritrasse, ma come fu detto, divenne ostacolo.

Carlo Eynard di Ginevra avea promosse fra gli evangelici di Pisa riunioni di preghiera, a similitudine di quelle che Guicciardini teneva a Firenze. Provocò nell' Aprile del 44 una conferenza a Firenze d' evangelici delle due città, affine d' esaminare ciò che fosse utile a fare pel rieccitamento del senso religioso in Toscana. L' abate Lambruschini assisteva alla riunione. Trattammo se dovessimo costituirci in comunione evangelica toscana, e prevalse l' avviso di Lambruschini

contrario a questo partito, il quale, secondo lui, ci avrebbe levata ogni forza a combattere il farisaismo romano. Alle riunioni di Pisa, che tutte le domeniche si tenevano in casa mia, intervenivano alcuni sacerdoti cattolici, caldi ad un tempo di sensi liberali e cristiani; leggevamo un capitolo del Vecchio Testamento, e uno del Nuovo, e ascoltavamo inginocchiati la preghiera che uno de' sacerdoti ad alta voce faceva (ib. p. 89).

Vinse l' illusione dell' Abate. Il Montanelli lamenta che venisse meno perfino il favore alle scuole popolari.

Fra quelli che s' ingerirono e di scuole e di propaganda evangelica, alcuni ebbero torto di mostrare disprezzo per le quistioni politiche, avvisando che gli asili d' infanzia e le bibbie del Diodati basterebbero a restituire al popolo italiano vita di libertà. Ma il peggior male lo facevano i liberali che mettevan in dileggio ogni maniera di operosità che non fosse il sorgere in armi della nazione e sdegnavano prendere parte a tutte queste salutifere istituzioni popolari. Gli oziosi che screditano l' azione possibile col vanto dell' azione impossibile sono più dannosi in Italia che gli operanti dalle corte vedute: perchè il nostro maggiore ostacolo a rigenerazione è l' infingardaggine, la quale non è mai così difficile a essere vinta come quando prenda sembianza d' idolatria del grande movimento (ib. p. 51).

Bene è chiaro per noi che il Montanelli mirava ad un tempo al rinnovamento religioso, politico e sociale del nostro paese. Ma non curava distinguere la politica dalla religione; l' ideale da lui vagheggiato apparivagli indiviso e indivisibile, come al Mazzini, col quale però non andava d' accordo nel modo di considerare il Vangelo. Panteista, a poco a poco riconosce le proprie illusioni e si convince che la verità è in Cristo. E come ciò? Egli stesso ce lo narra con tale accento di sincerità e con tanta chiarezza, che nel leggerlo pare di udire una bella lezione di apologetica.

Professore di diritto nell' università di Pisa, io pure fin dall' anno 1844 m' accostai alla filosofia cattolica che guadagnava il liberalismo italiano. Non giudico opera superflua esporre il processo ideale, per cui dal materialismo accettato nella prima giovanezza, pervenni a ricostruire in me i dommi sostanziali del cristianesimo, senza alterazione, anzi con aumento delle convinzioni liberali.

Quando andai ragazzo di 13 anni all' università, alcuni compagni più anziani di me mi davano a leggere le *Rovine* di Volney e il *Sistema della Natura* che dicevasi del barone d' Holbac, affermandomi in questi libri smascherate le imposture dei preti. Non ci voleva un gran che a levare dalla testa una religione che non era nel cuore e che quantunque si chiamasse cristiana aveva che fare col cristianesimo precisamente quanto il paganesimo; religione tutta di pratiche esterne, di genuflessioni alle imagini, di scappellature ai preti, di rosarii, di messe, di vespri, di via-crucis, religione che s' identificava con tutti i ricordi di tedio e d' op-

pressione domestica subìta da noi fanciulli in quel barbaro sistema di educazione pretesca vigente nei nostri collegii e nelle famiglie dette religiose. Una nottata di Holbac e di Volney bastava a persuaderci, che per essere uomini per davvero non dovevamo credere nè a Dio, nè all'anima, nè a Cristo, nè al diavolo, ma solamente alla ragione e alla natura. Costretti a occultare in famiglia la conversione clandestina, e a fare le viste di venerare cose che ormai tenevamo per frottole, non sto a dire come siffatta doppiezza imposta all' età che più ha bisogno di sincerità, e praticata nel santuario domestico, dovesse ridondare in pregiudizio delle migliori nature. Insieme alla iniziazione filosofica ricevevamo la politica, e l' alimento che questa porgeva allo entusiasmo toglieva sentire il vuoto desolante di quella.

Così non mi avvidi della sterilità di una dottrina che abbassava il pensiero alla sensazione, e i sentimenti morali al tornaconto, altro che quando andate a rovescio le rivoluzioni italiane del 31, e mancate le promesse di Francia, e immolata l' eroica Polonia, all' ebbrezza divina dei primi entusiasmi concepiti nell' amore della libertà, e nella certezza del suo trionfo, sottentravano le amarezze del disinganno e le cupe riflessioni suggerite dallo spettacolo delle umane sventure. Avventuratamente ai primi del 1832 mi caddero in mano i libri della scuola Sansimoniana, non ancora bamboleggiante nelle sguaiataggini teocratiche del padre Enfantin. E questa dottrina che ci riconciliava col nome di religione, bandito dalle scuole materialiste, e a difetto di sintesi religiosa attribuiva i mali presenti, e separando i periodi critici dai periodi organici, un nuovo periodo organico prometteva a ricomporre l' armonia fra la materia e lo spirito, l' individualità e l' associazione, la libertà e l' autorità, la conservazione e il progresso, dottrina siffatta, dai pantani del gretto materialismo mi sollevò a più spirabil aere, e colla certezza di cooperare alla sintesi religiosa futura partecipai alla piccola chiesa Sansimoniana nel 1832 formatasi nell' università di Pisa, e seguitai di poi con altri miei compagni di studii il movimento delle questioni chiamate sociali. Il panteismo germanico da cui derivarono i nuovi sistemi accreditati in Francia sotto il regno di Luigi Filippo, e propagati dalla *Rivista Indipendente*, periodico repubblicano sociale a cui io era in Toscana forse il solo associato, dal lato della poesia ideale non mi lasciava nulla a desiderare. Quella sostanza unica che si decompone nelle miriadi delle forme esistenti, quel misto d' umiltà e d' orgoglio del sentirsi Dio col verme che striscia la polvere, Dio col sole più splendido del firmamento; l' umanità dapprima ferina, pensante di poi e col pensiero fondatrice di città, inventrice delle arti, e di generazione in generazione perfezionante sè stessa e il pianeta da lei abitato; un conato degli esseri tutti a trasformarsi in meglio; l' io divino a poco a poco sbrogliantesi dal caos eterno, sono pensamenti da fermare le intelligenze più alate di poesia. Ma col progresso degli studii mi s'affacciavano contro al panteismo gravi ragioni di dubbio. L' uomo, io diceva, è pensiero e azione, nè posso tenere per vera una filosofia la quale non sopporta l' applicazione. E se poniamo l' identità panteistica, cade la distinzione fra 'l bene e il male morale, fra l' arbitrio e la necessità; e la consacrazione sociale del fatalismo è inevitabile, a meno che non vogliamo ammettere la necessità di mentire, dopo avere ammessa quella di riconoscere, qualunque ella siasi, la verità. Inoltre che cosa è il progresso, sia nell' umanità, sia in tutto

l' universo, senza una idea di perfezione anteposta al movimento? Come progredire quando non si sa verso di che? E se premetto l' archetipo della perfezione alla imperfezione, ecco il Dio anteriore al mondo, ecco la creazione. — Passando da queste considerazioni metafisiche alle morali, mi sparivano le ragioni del sacrifizio, ogni qual volta alla presente operosità civile avessi dovuto assegnare unico fine la felicità delle generazioni future. Si ha un bel dire che l' uomo è portato dalle buone inclinazioni della natura a sacrificarsi in prò de' suoi simili. La poesia dell' età, la brama della gloria, il bisogno d' amore spingono a generose imprese la gioventù; ma quando la vita apparisce com' è, e la gloria si vede fuggevole fantasma, e invece d' amore, gli uomini pei quali ci sacrificammo premiano il sacrifizio di fisici e morali martirii, per durare senza secondi fini nell' esercizio delle virtù sociali, per consacrarsi ai patimenti necessarii a fare trionfare la giustizia, le inclinazioni naturali non bastano, e ci vuole la coscienza del dovere. Ora, perchè dovrò essere infelice io affine di fare felici coloro che verranno dopo di me? Per uniformarmi a quello che è Bene assoluto? Dunque ammetto un Bene assoluto; dunque mi riconosco moralmente responsabile delle mie azioni davanti all' Ente che è questo bene; dunque Dio è distinto da me. Per interesse individuale bene inteso? Tocca a me a intendere il mio interesse, e niuno mi persuaderà, che quando una azione mi costa un vero sacrifizio, e quando degli effetti utili di lei non posso godere, la debbo fare null' ostante per mio interesse. Che se pongo in calcolo d' interesse la stima d' uomo disinteressato, ammetto la prevalenza nella opinione pubblica d' un archetipo di virtù contrario alla dottrina che professo. Mi trasportavo nell' avvenire profetato dai panteisti. La scienza ha rapito alla natura i suoi segreti; ha trovati rimedii per tutte le infermità fisiche; ha insegnato a distribuire la ricchezza in modo che sussistenza e benessere non manchino a nessuno. Saremo per questo felici? L' uomo non vive di solo pane, e ogni anima cerca invano nelle cose terrene l' appagamento de' desiderii infiniti; e più le necessità della vita materiale soddisfatte consentono la cultura della vita morale, e più questo gemito ineffabile dello spirito si fa sentire; nè io poteva immaginarmi società senza amore, nè amore senza gli affanni che lo accompagna, affanni ai quali i progressi della intelligenza non porteranno rimedio. — Scosso così nella fede panteistica, mi ritrovai scettico, non dello scetticismo che nega, il quale, piuttostochè dubbio, è fede nella negazione, ma dello scetticismo che cerca la verità con speranza di ritrovarla. E gli anni trascorsi in questo stato d' aspirazione alla verità furono i più poetici della mia vita, e benchè le cure cattedratiche e avvocatesche, che mi portavano via tutto il tempo, non mi permettessero comporre versi, la lirica mi traboccava dal cuore; lirica d' invocazione alla fede robusta dei primi cristiani e di rampogna alla filosofia che mi aveva promessa la scienza e mi lasciava nel buio; lirica d' interrogazioni iterate all' universo, cercando la spiegazione del grande enimma dell' esistenza. E l' anima non mi affermava il Dio dei cristiani, ma nemmeno lo potevo più negare, e avevo recuperato quel senso che, svolgendosi, diviene religione: il senso del mistero.

Nello inverno del 1843 conobbi Carlo Eynard, protestante ginevrino della comunione evangelica, nipote del celebre Eynard filelleno, autore di biografie pregiate, gentile, caritatevole, d' Italia amantissimo, e senza

pedanteria nè intolleranza, operoso propagatore di cristianesimo. Entrato in affettuosa familiarità con lui, gli svelai il mio stato morale. Mi consigliava la preghiera, e mi mandò trascritti in una lettera alcuni versetti dell' Evangelo. Passarono alcuni mesi senza che facessi caso di quel consiglio. Dopo i disastri politici accaduti in quell' anno, andato un giorno a Livorno per mettere in salvo uno dei profughi romagnoli, dall' amico stesso al quale mi rivolgevo per l' occorrente ricevei inaspettatamente la notizia della morte d' Alessandro Cipriani. Fu per me un colpo di fulmine. La perdita in lui d' uno de' miei più cari amici, il pensiero che dovesse essere morto di dolore occasionato dai disastri comuni, altre gravi sventure in questa presentite, e nello stesso tempo l' abbattimento morale in cui mi trovavo per l' impresa patria fallita, mi fecero sentire così profondo il disgusto della vita, che mi mancò facoltà di volere e d' agire; e feci risoluzione d' andarmene lungo il mare e gettarmici. Per via mi ricordai del consiglio d' Eynard, e volli pregare. Pregai il Dio possibile, poichè nel mio scetticismo non potevo affermarlo esistente; ma da questa elevazione dell' anima mi venne la forza che mi era mancata; e fin d' allora introdussi la preghiera nelle mie abitudini. Ritornato cristiano di sentimento, ma non ancora d' idea, rilessi i Vangeli. Oscuro su alcuni punti, il Nuovo Testamento mi colpì della luce dell' evidenza in due cose:

1° Per la sublimità dell' insegnamento morale;

2° Per la coscienza d' una missione redentrice sentita e significata dal Cristo.

Io non poteva negare il Cristo Redentore, senza considerare l' uomo che si dava per tale, o come pazzo, o come impostore; ma pazzia e impostura non mi si accordavano colla sapienza e colla santità di quella morale sublime; e dalla impossibilità di separare il Cristo moralista dal Cristo affermantesi Salvatore, mi ritrovai ricondotto a studiare il domma della redenzione, e col domma della redenzione quello della creazione e della caduta, e quindi lo intero sistema della filosofia cristiana. Il mistero non mi repugnava consolatore, dopo che lo avevo sentito desolante fuori del cristianesimo. La filosofia di Gioberti, alcune opere della scuola teologica ortodossa tedesca e i Santi Padri mi furono di grande aiuto allo schiarimento delle difficoltà che presentava alla mia ragione il sistema del cattolicismo, nè m' indussi ad accettarlo, se non persuaso come non offendesse nè i diritti della ragione, nè la libertà di coscienza, e si potesse essere cattolici e negare l' infallibilità del papa, l' autorità clerocratica e tutte le inframmettenze della preterìa; cattolici come Dante, come Savonarola, come Pascal, e altri sommi e cittadini ingegni lo furono

(Mem. t. I, p. 82–89).

(*Continua*)

EMILIO COMBA.

LA PROTEZIONE DEGLI ANIMALI

[*Leo Quesnel*, nella Revue Suisse, maggio 1882]

Un certo coraggio si richiede per proteggere gli animali, tanto è il pregiudizio che l'impedisce. Gl' Inglesi, protestanti per eccellenza contro ogni forma di oppressione, sono coloro che ne diedero primi l' esempio al mondo. Fin dal 1784 statuirono leggi a limitare i mali trattamenti verso le bestie, ed esse furono sempre in vigore e perfezionate. Ora stanno preparando un nuovo *bill* al fine di delimitare, più che colla legge ultima del 1876, gli abusi della vivisezione. Tutta la stampa inglese è favorevole, e la Società Reale di Londra è già madre di più di 300 società protettrici degli animali.

Questa e simili riforme contro ogni oppressione — per es. delle leggi che sanciscono la prostituzione, ec. — perchè le vediamo noi originare o attecchire ne' paesi protestanti, e poco accette ne ' cattolici? Perchè in quelli è viva la libertà di esame, di azione. Il cattolicismo non vieta certamente la protezione verso gli animali, e lo prova l' es. di s. Francesco d' Assisi che chiamava suoi *fratelli* i bruti, perfino i lupi; ma non la favorisce. La sua morale concerne l'uomo esclusivamente. La sua dottrina teologale, volgare, l' osteggia istintivamente. È ciò sì vero che quando, anni sono, la sede della Società protettrice a Parigi si trovava nella stessa corte ov'era la Tipografia dell' *Univers*, questo giornale, malgrado i cordiali rapporti di vicinanza che esistevano, l' ignorò sempre, mentre i fogli liberali erano avidi di notizie e generosi di simpatia. *Non è cristiana*, pareva che il Veuillot dicesse, come il contadino meridionale quando ode parlar di gente protestante. Del resto, le statistiche sono eloquenti. La Società madre venne fondata a Londra nel 1824, dal Dottor Martin. Di poi, sorsero le società attinenti — *branch-societies* e *sister-societies* — nella seguente proporzione: in Inghilterra, Scozia e colonie inglesi 60; Stati Uniti 57; Prussia 31; cantoni protestanti di Svizzera 13; d' altra parte, Francia e Algeria 6; Italia 5; Spagna 1. Prova questa che presso le nazioni cattoliche si vive nel pregiudizio che questo mondo sia fatto esclusivamente per uso e consumo di noi uomini.

Dicevo che la protezione è in vigore in Inghilterra. È un fatto patente. Prendo la relazione della Società di Londra, an. 1879, in mancanza d' altra più recente. Vi trovo registrati 3533 processi, seguiti di condanna, per maltrattamenti di cavalli, polli, bovi, vitelli, cani, gatti ec. E le pene sono severe; secondo la legge possono elevarsi a 2500 lire di multa e un anno di carcere.

A che pro? dirà alcuno. Credete voi che, la repressione eseguita, cessino i maltrattamenti? Anzi in molti casi è presumibile che crescano, per l' irritazione de' delinquenti. — Ma che prova ciò? Così è per i maltrattamenti che riguardano le donne, i bambini. E quante vittime che non chiedono riparazione per non peggiorare il loro stato! È vero. Ma intanto, la legge stimmatizza il male, e serve di criterio a molti viventi e nascituri, che non imparerebbero mai che certi atti son delittuosi se non lo dicesse la legge. D' altronde, la Società in discorso mira anzi tutto a prevenire, con varii mezzi, come si ha da' suoi statuti e come significa il nome suo, poichè si chiama *Society for the prevention of cruelty to animals.* Vi par che sia poco se formerà la coscienza umana circa i doveri dell' uomo verso gli animali? No davvero, se si consideri la funestissima influenza della crudeltà nell' animo e la vita di chi se ne rende colpevole.

Prima perfezionate l' uomo, poi vedrete che sarà pietoso verso gli esseri più deboli o inferiori: chi protegge l' umanità protegge gli animali.

Ciò è vero fino a un certo segno, non quanto si pensa. La vivisezione si difende da uomini che possiamo bene annoverare tra' più civili, ma accecati dall' *esprit de métier*, ovvero dall' errore che i mezzi sono giustificati dal fine. Si tratta di crescere la somma del sapere? Il cuore diventa di sasso ed i laboratori macelli da selvaggi. Già se ne discorreva, quando nove anni fa uscì alle stampe, a Londra, un *Manuale dello studente nel laboratorio di fisiologia*, guida per gl' inesperti di queste raffinate operazioni. Ivi si lessero descrizioni tali da provocare un grido d' indegnazione. Ne scelgo una soltanto, l' uso del *curare*, sostanza che paralizza i nervi motori dell' animale, non i nervi sensatorii. Vi figurate voi il dolore di un essere, che serba tutta la sua sensitività, e non può fare un sol movimento per esprimerlo? E pensare che ogni dì è questa la sorte che tocca a centinaia di animali, e ripetutamente, perchè quel ma-

nuale insegna a far economia ossia il modo di far servire un animale al maggior numero possibile di sperimenti!

Quel manuale destò una disputa vivissima. Sorse una nuova società per l' abolizione delle vivisezioni, e fra le penne migliori che essa adoperò fu quella di Miss Cobbe. Immaginate con quale dottrina e quale ironia si difendessero i fisiologi. Ma il *vivisection act* fu passato nel 1876; esso limitò di molto le operazioni. Ora, i due partiti tentano con ogni sforzo, l' uno di ottenere l' intera abolizione, l' altro l' intera licenza mediante la revoca della legge, ed è una questione che, trattata già da' periodici più autorevoli — v. specialmente il Paget nel *Nineteenth Century*, e miss Cobbe, Reid e Coleridge nel *Forthnightly Review* e diversi nella *Contemporary Review* — stà per venir dinanzi al Parlamento britannico.

Qualsiasi il risultato legale, la discussione non sarà stata inutile.

I vivisezionisti, per difendere le teorie di Claude Bernard, Mantegazza ec., invitano gli accusatori a badare alla trave ch' è nell' occhio loro, e dicono: Se siete dilettanti di caccie, di tiro a' piccioni, siete crudeli voi senza costrutto. Se siete gastronomi, peggio che mai, co' vostri pasticci di fegato grasso. Avete mai osservato come tratta il vostro cuoco pollami e pesci ec.? Non sapete voi quali torture patiscono in mano ad essi quando si levano loro le penne, le scaglie? Vi siete voi accertato che non si levino perfin le budella ai gamberi per esempio, lasciandoli poi morir da sè lentamente, in più giorni? Sapete voi che i contadini in Francia ammazzano i conigli cavando loro un occhio colla punta del coltello? Se è così, recitate voi il *mea culpa.*

Cattivo modo di difendersi è questo, che non prova nulla, tanto più che la società di protezione mira per l' appunto a punire le crudeltà tanto ne' seguaci incoerenti come in altri.

Crudeltà! Su questa parola i fisiologi discutono, distinguono, trincerandosi nelle loro buone intenzioni. Crudeltà è atto crudele. E l' atto crudele implica un certo grado nel dolore, non richiesto da natura. Del resto, confessiamolo per riformarci: ogni dì pecchiamo per crudeltà, se bene ci osserviamo. I fisiologi ci faccian pur vedere le nostre mancanze: desideriamo essere corretti.

Alcuna volta, a scusare le crudeltà fatte subire agli animali, si mette innanzi questa ragione che, allo stato di natura, essi vivono in un pelago di guai. Non li vediamo noi divorarsi gli uni gli altri? Sì, v' è lì sotto un mistero che ci turba e non ci lascia bene pene-

trare i disegni del Creatore. Ma intanto, non esageriamo la somma del dolore negli animali selvaggi. È rimarchevole che ogni specie è dotata di un istinto particolare per la pronta uccisione della specie che le deve servire di alimento. La tigre ferisce la sua vittima alla vena jugulare con singolare destrezza; l' uccello da preda ferisce al capo i volatili minori con un colpo mortale, prima di beccarne le viscere; un vero cane da topi strozza netto la colonna vertebrale, invariabilmente. Il modo che usa il gatto co' sorci ci ripugna. Ma chi vi dice che il gatto non sia pervertito nello stato domestico, al contatto colla nostra civile barbarie? che se l' istinto suo, in questo caso, è proprio naturale, chi sa che non si asconda sotto le apparenze un segreto disegno? Cito alcune parole di Livingstone che possono fa nascere almeno il dubbio. Un dì viaggiando in Africa fu sorpreso da un leone, che lo levò di terra, lo sbatacchiò come farebbe un cagnolino con un cencio. " In quella critica situazione, dice egli, non fui conscio affatto del pericolo; un soave delirio mi occupò; sarei morto senza dolore. Ma una fucilata destramente mandata da un mio compagno, costrinse il mio nemico a lasciarmi, e dopo sentii crudeli sofferenze per le mie ferite." Ripeto, chi sa che il gatto, come gli altri animali carnivori, non sia dotato di un istinto benefico al postutto? Scuote la sua preda, e, giusta l' esperienza di Livingstone, la rende forse istantaneamente insensibile al dolore.

Solo l' uomo è propriamente e stranamente crudele.

Quando l' umanità verso gli animali sarà un dovere riconosciuto nelle leggi, un passo innanzi sarà fatto nel senso della civiltà, che ha per base e ideale il regno della giustizia.

Intanto, la reazione contro la crudeltà dà in eccessi incredibili. Quanti che, chiusi alla miseria de' poveri, prodigano agli animali le più goffe e stolte carezze! Chi non lesse, e con nausea, delle ridicole dimostrazioni di affetto cui testè era fatto segno l' elefante Iumbo, in occasione della sua andata da Londra in America? Pochi mariti sono stati così *gâtés*, pochi personaggi così festeggiati. Londra era sossopra per quel quadrupede, che ebbe ogni sorta di regali, di dolci specialmente. Alcune *old maids* forse appartenenti alla Società di Temperanza, se è vera la diceria, gli regalarono aghi, macchine da cucire ec.

Auguriamo a tutti quanti un po' d' *intelletto d' amore.*

Ernesto Panfili.

LEZIONE DI RELIGIONE

DATA DA UN CHIMICO ALL' ACCADEMIA FRANCESE

Era il 27 Aprile 1882. La scena è all' Accademia francese di Parigi. Trattasi di ricevere socio il successore di Littré, di colui che fu dopo Augusto Comte il più autorevole ed illustre maestro della scuola detta del positivismo. Chi è egli? Il chimico Pasteur, autore di grandi, stupende scoperte; il nome forse più illustre della scienza moderna. Renan, incaricato di salutarlo, non teme di levarlo a cielo:

> Niuno mai percorse con passo così fermo i circoli della natura elementare; la vostra vita scientifica è come una striscia luminosa nella oscura notte dell' infinitamente piccolo, negli ultimi abissi dell' essere ove nasce la vita. I vostri discepoli sono maestri che si chiamano Lister, Tyndael.

Ora, il Pasteur era per il nome del Littré condotto a pronunziarsi nella gran controversia tra la fede e l' incredulità. E con chi si dichiarò? Si dichiarò credente co' credenti e avverso all' incredulità. Dunque non è vero che la scienza sia incompatibile colla fede, e l' esempio del Pasteur può essere aggiunto a quelli di tanti altri moderni credenti, che sono stati o sono tuttora fiori di scienziati — non diciamo solo a' nomi illustri di altri tempi, come Copernico, Kepler, Bacone, Galileo, Pascal, Newton, Linneo, Herschel, Cuvier ecc., ma ancora a Biot, Ampère, Brewster, Blainville, Halloy, Chevreuil, Babbage, Morse, Faraday, Flourens, R. Owen, G. B. Dumas, A. de la Rive, Liebig, G. St. Hilaire, L. Agassiz, Osvaldo Heer, G. Simpson, W. Thompson, G. R. Mayer, e lo stesso Darwin che è stato falsamente rappresentato come uomo nemico della religione dai nostri increduli blateroni.

La chimica vi par essa che non debba, più di molte altre scienze, affogare lo studioso nella materia? Eppure il chimico Faraday, " lo scienziato più eletto che si fosse mai annoverato tra' soci dell' Accademia delle scienze, " come diceva il Dumas chimico anche lui, era fior di credente, anziano di una Chiesa evangelica, predicava una volta ogni due domeniche e colla mas-

sima semplicità il Vangelo di Cristo, e nelle stesse lezioni lasciava trasparire la fede sua sincera. Un dì, chiudendo un corso di fisica e di chimica, usciva in questa conclusione: " La scienza, nel farci conoscere tali meraviglie, deve condurci a pensare a Colui che le creò, giacchè abbiamo udito da una voce superiore che *le cose invisibili d' esso, la sua eterna potenza e divinità, essendo fin dalla creazione del mondo intese per le opere sue, si vedono chiaramente, acciocchè siano inescusabili* " (Rom. I, 29).

Tale il chimico Faraday; tale il chimico Dumas, il quale disse che " la scienza non uccide punto la fede, e la fede uccide anche meno la scienza; " tale il chimico Liebig, il quale, salutato " il più gran chimico della Germania a' nostri tempi " dal Moleschott, proclamò che " la scienza della natura acquista il suo precipuo valore dal fatto ch' essa ci conduce al vero cristianesimo..." e tale il Pasteur, chimico celeberrimo in Francia.[1]

— Sta bene, dirà alcuno, ma bramerei sapere con quale argomentazione, a nome di che il Pasteur respinge le conclusioni del positivismo incredulo.

Ecco, ei respinge l' incredulità positiva, *a nome del metodo sperimentale.* Vedete che non si tratta di colpi di Bibbia, ma di un principio fondamentale nell' ordine scientifico. Per il Pasteur, il positivismo è frutto di un " metodo gretto che ne' più de' casi non serve a dimostrazioni rigorose. " I positivisti, inabili all' applicazione severa del metodo sperimentale, seguono l' andazzo de' loro capi, che diedero pur troppo nel magno errore di confondere " gli sproloqui volgari " col " linguaggio della scienza. " Si contentarono del " quasi — *à peu près,* " non inventarono nulla, si limitarono a cavare induzioni problematiche, senza condursi mai ne' lor ragionamenti fino alla prova propriamente detta — *jusqu'à la preuve sans réplique.*

E dopo di aver respinta l' incredulità positivista a nome del metodo sperimentale, che fa il Pasteur? Egli sostiene le ragioni della fede religiosa ancora in nome del metodo sperimentale. Sì, voi osservate, è vero, ma osservate più attentamente; voi ragionate, ma ragionate più rigorosamente, e farete capo all' infinito. La sua nozione vi sembra incomprensibile, e lo è; eppure è " positiva e primordiale; " e lo è a segno che s' impadronisce di noi e ci domina:

[1] Chi ne voglia leggere di più, su questo proposito, veda la nostra Rivista, an. II, p. 410 e seg.

Quando essa nozione s' impadronisce di noi, altro non ci resta che di prostrarci. La nozione dell' infinito! Ma io ne veggo dovunque l' impronta. Per essa, il soprannaturale è nel fondo di tutti i cuori. L' idea di Dio è una forma dell' infinito. E finchè il mistero dell' infinito graverà sopra 'l pensiero umano, saranno innalzati dei templi al culto dell' infinito, e vedrete ivi uomini inginocchiati, prostrati, inabissati nel pensiero dell' infinito.

Sono parole che meritano esser ricordate, ripetute, strombazzate in mezzo di noi che udiamo al solito la voce di pappagalli delle negazioni più empie. Lo Stefanoni ripetendo il tedesco Büchner, diceva: " Oggi i nostri cultori più attivi delle scienze ed i nostri fisici più indefessi nello studio della natura sono materialisti. " Altri lo ripete, e trovano ripetitori, seguiti da altri ripetitori ignari pur troppo di vera scienza come di vera fede.

Cristo, dall' alto de' cieli, avrebbe pur ragione di dire a' suoi discepoli: E che, non vi avevo io prevenuti che solo " chi *farà* la volontà di Dio conoscerà la mia dottrina? " (Ev. di Giov. VII, 17). Siate solo più rigorosi, più sinceri nello *sperimentarla* e voi crederete. Ma invece di provare, l' uomo cerca " molti discorsi. "

AUSONIO FILALETE.

ORIGINE DE' VALDESI

NUOVA FASE DELLA DISCUSSIONE

III.

Critica della opinione di Gillio e note sopra l' ambiente delle Valli.

È stato detto e ripetuto che lo storico Gillio espose nel modo più vero e più soddisfacente l'origine de' Valdesi. Così la pensò ancora il suo benemerito editore, Dott. P. Lantarêt, Redattore del *Témoin* giornale delle Valli Valdesi. Annunziando la nuova edizione della *Histoire Ecclésiastique* di Gillio, usciva in questa dichiarazione: " Sur la question, si chaudement controversée de nos jours, touchant nos origines, il se trouvera en définitive (c'est notre conviction intime qu'aucun argument contraire n'est parvenu à ébranler) que notre vieux Gilles est celui qui l'a exposé c de la manière la plus naturelle et la plus vraie " (*Témoin*, Suppl. au N. 15, 1881). È chiaro da queste parole che la questione delle origini valdesi non è più *sub judice* per il nostro venerato

Dottore; *judicata est* già da più di due secoli, e gira e rigira, non si riuscirà mai più vicini al vero che non lo sia stato Gillio, laddove parla delle nostre origini, ossia dell'impianto della colonia Valdese nelle Valli. Ma questa sentenza così assoluta, reggerà essa ad un esame diligente? Abbiamo qualche ragione di dubitarne.

A priori, non si vede perchè il Gillio debba esser ritenuto espositore esatto in guisa eccezionale su questa quistione. È indubitato che, per probità, non lo vince alcuno de' nostri scrittori. Ma se la sua probità ci guarentisce la esattezza — non diciamo la infallibilità — nelle cose che narra (vedi quì la *Revue Suisse*, fasc. di maggio u. d.), non lo preserva di errori dove ragiona di tempi da lui remoti, quali sono quelli della venuta de' Valdesi nelle Valli. Gillio non rappresenta propriamente nè la tradizione primitiva, più autorevole e credibile, circa le nostre origini, nè bene la tradizione posteriore, traviata e volgare. Eusebio da Cesarea è certamente utile agli studiosi della storia della Chiesa primitiva; ma non verrebbe in mente ad alcuno di ritenerlo più competente, più esatto che gli scrittori odierni, per esempio. Molte fonti primitive, ignote a lui, furono di poi rinvenute ed appurate; molti fatti verificati, così che oggi sono più credibili Neander, Pressensé, Hase, Herzog ec. che non lo sia Eusebio. Ora un *quid simile* dicasi riguardo a Gillio, dove non parla de' suoi tempi ed è costretto, appunto come Eusebio quando riferisce tradizioni incerte o insussistenti, a usare locuzioni dubitative: *on tient, on estime*, ecc.; il che verificasi precisamente intorno il punto in discussione.

A posteriori, ossia dietro esame rigoroso delle sue affermazioni e raffronto di esse co' fatti, è meno che mai ammissibile che Gillio meriti lode intera di espositore inarrivabile per esattezza alla nostra ed alle future generazioni.

Ma per giudicarne converrà prima citare le sue parole.

Les Églises Réformées qu'il a pleu à Dieu de recueilir et conserver és Valées de Cluson, Luserne, Angrogne, Perouse, Sainct Martin, et autres lieux circonvoisins, par quelques centaines d'années depuis leur *restablissement*, ont esté appelées Eglises Vaudoises, non seulement par le commun peuple, mais aussi és patentes et édicts de leurs Princes Souverains, et en plusieurs livres de leurs adversaires, qui leur ont aussi donné le nom de Povres de Lyon, confirmant la croyance qu'*elles ont ésté composées en partie de ceux qui ayans esté instruits en la vraye Religion à Lyon*, par Pierre Valdo et ses compagnons et coadiuteurs, furent contraints d'en partir à cause de la persécution cruelle que le Clergé Romain esmeut contre eux, en haine de la Réformation qu'ils procuroyent en l'Eglise, et se retirèrent *où ils espéroyent pouvoir mieux subsister en la profession de la vraye Religion. Ce qui fut environ l'an 1160... Et pource Pierre Valdo s'employa entre tous les autres de son temps, en cette saincte œuvre, et des premiers, et d'une affection singulière, pource on donna le nom de Vaudois à ceux qui de*

ce temps là secouèrent le joug des superstitions, et spécialement à ceux qui l'avoyent fait à son exemple et par ses instructions selon la Parole de Dieu...

De toutes les troupes persécutées, lesquelles partirent du Lyonnois, et s'espandirent et multipliérent en divers pays, nous ne traiterons proprement ès suivans discours, que de celles qui se vindrent loger és Valées susnommées, situées une partie en Piedmont, et les autres és prochaines montagnes du Dauphiné, *et ensemble des habitants naturels d'icelles Valées, avec lesquels cette troupe persécutée s'estant jointe, formèrent ensemble les Eglises Réformées*, lesquelles pour la raison susdite furent par un long temps appelées Eglises des Vaudois. Or *on tient* que le susdit Pierre Valdo, qui estoit à Lyon un de leurs principaux Pasteurs, accompagna cette troupe venante vers les Alpes du Piedmont, et y vid son troupeau logé... *On estime* aussi que ces Lyonnois persécutés, prévoyans la nécessité de leur retraite, *avoyent envoyé recognoistre et s'assurer à l'avance des lieux où ils pourroyent retirer leurs mesnages, avant que les desloger de Lyon*, et qu' ils agréèrent de s'habituer és Valées susdites, *non seulement pour les avoir trouvées de situation favorable à leur condition, mais aussi pour y avoir recogneu les originaires et circonvoisins non esloignés de leurs sentimens et cognoissance quant à la Religion.* Ce qu'ils firent cognoistre par la promptitude de grand nombre d'iceux originaires à se joindre avec lesdits Lyonnois en la profession de la mesme Religion. *Ce qui a fait escrire à leurs adversaires que les Vaudois venus és Valées y trouvèrent des gens capables à recevoir les impressions de leur doctrine*, et encore plus, *que la doctrine embrassée par les Vaudois avoit toujours esté esdites Valées dès le temps des Apostres.* En conformité de quoy Theodore Belvederese (ou soit Antoine Lazari, comme on dit qu'estoit son vrai nom) prefect papal, des moines missionaires esdites Valées, ayant composé un livre exprès pour informer par le menu à Rome la Congrégation de Propaganda Fide de toutes les particularités des Eglises Réformées des Valées susdites, imprimé ledit livre l'an 1636 y afferme au chapitre second: *que les hérésies (c'est à dire la vraye doctrine) des Vaudois et Albigeois avoient toujours esté en la Valée d'Angrogne. Ce qui prouve que la Religion reformée professée en ces Valées n'y a pas commencé depuis cent ou deux cents ans, comme disent quelques ignorans adversaires*, parmi leurs contradictions, *mais que c'est la vraye doctrine Apostolique, laquelle Dieu par sa grace a toujours conservée en ces Valées;* et que *les Vaudois à leur arrivée y ont trouvé la vraye semence de la religion*, et qu'il n'y a eu qu'à s'encourager les uns les autres à faire de bien en mieux, et à y dresser publiquement la bannière de vérité.

Queste parole sono estratte dal capitolo primo della storia del Gilles. Alcune sono da noi messe in corsivo al fine di attirarvi sopra l'attenzione particolare de' lettori. Ora, ecco le nostre osservazioni.

È rimarchevole che, quando Gillio procede più incerto e titubante, sia più credibile, e quando afferma in modo reciso, cada manifestamente in errore. Che i fuggiaschi valdesi tendessero nelle loro emigrazioni dove era sperabile un po' di tregua, e, ad ogni modo, un asilo contro la persecuzione, che di più naturale? Eppure Gillio dà ciò come una semplice *croyance*. Che Valdo accompagnasse i seguaci verso le Alpi di Piemonte e ivi li lasciasse in dimora ferma, è dicerìa che non ha in sè

nulla di inverosimile, benchè manchino assolutamente le prove. Eppure Gillio non la dà se non per quel che vale, nulla più: "on tient," dice egli. E che prima di venturarsi nelle terre del Delfinato e per i gioghi dell'Alpi Cozie, i Valdesi curassero farle visitare, onde averne notizia, è cosa che improbabile avrebbesi a dire solo in due casi: che la persecuzione loro fosse scoppiata d'improvviso — il che non è sostenibile, ovvero che Valdo e anche taluni de' suoi fossero natii delle Valli e pratici per conseguenza di esse — ipotesi questa che fu tentata, in ispecie da scrittori inglesi. Eppure, ancora quì Gillio si limita a riferire che così si crede: "on estime." Se dubita, ne ha donde. Ragiona di tempi scorsi omai da più di quattro secoli — secondo lui da quasi cinque secoli! E gli difettano documenti autentici, probanti. Perciò, si capisce che la forma dubitativa da lui usata estendasi anche più oltre, ad un'altra circostanza ch'ei riferisce ed è per noi di maggiore momento, laquale è questa: che i Valdesi avessero trovate le nostre Vallate popolate e circondate di abitanti "non esloignés de leurs sentimens et cognoissance quant à la Religion." Quì, potrebbe alcuno osservare che i Valdesi essendo allora più cattolici dommaticamente che riformati nel senso moderno di questa parola, così non vi sarebbe da concludere per logica ragione che nè gli abitanti delle Valli nè i vicini loro si trovassero proprio discosti dalla fede cattolica romana. Nulla impedisce a noi di ammettere che, anzichè cattolici *malignantes*, ossia fanatici e papisti, si avessero questi a ritenere *benigni*, per usare una espressione comune di allora, ossia più liberali e tolleranti. Ma è pur verosimile, da qualche indizio, che il Gillio riputasse i Valdesi primitivi più evangelici di quel ch'essi non erano dommaticamente, se non anche addirittura *riformati*, e che, ad ogni modo, quanto alla popolazione delle Valli, la volesse veramente apostolica di fede, fin dall'origine della Chiesa. Benchè consigliato dal dubbio a non eccedere, si lascia trascinare dallo zelo della polemica de' suoi dì, cade nell'errore di attribuire a' suoi avversari quel che nè asserivano, nè mai aveano inteso di asserire. Per chi conosce Gillio, non può trattarsi quì se non di un *lapsus memoriæ* o *calami*: ma importa segnalarlo, poichè altri non sembrò vederlo.

Prima di Gillio, Perrin avea avuto in mano eletti documenti raccolti nelle Valli. In base ad essi avea scritto intorno l'origine dei Valdesi: "Il est tenu pour très-certain entr'eux qu'ils sont partis des Vaudois du Dauphiné" (*Hist. des Vaudois*, p. 150). Perchè non cita Gillio documenti valdesi? Non ne ha da citare. E la prova che non ne ha (intendiamoci, su questo punto ed a favore della sua opinione) è in questo, ch'egli cita testimonianze assai men valide. Ma queste sono forse contemporanee agli avvenimenti o di poco posteriori? No davvero; sono de' suoi dì. E cita esattamente, ossia con esatta interpretazione? Neppure. Difatti, reca

una frase di Teodoro Belvedere, staccandola dal contesto in modo da farle significare ciò che non dice. Il lettore giudichi da sè. Citiamo qui il luogo indicato dal Gillio, mettendo in corsivo la frase tronca:

Più verso il Settentrione... è *la Valle d'Angrogna, la quale sempre in un tempo o in un altro ha avuto eretici* o Albigesi o Valdesi, secondo che si raccoglie dalle croniche dei Padri Domenicani, memorando esservi stato a predicare il Santo Vincenzo Ferreri. Le sfortunate Valli di Lucerna, Angrogna, S. Martino e Perosa, sempre sono state soggette a varii flagelli o di ereticali locuste, o d' infidi bruchi, rubigini e cavallette. Onde narra il molto illustre e molto reverendo signor Priore di Lucerna nella sua *Narrazione della Introduzione degli eretici nelle Valli di Piemonte*, essere stato parere di alcuni che i primi eretici in queste Valli introdotti siano stati Albigesi, i quali uscirono dalle fauci di Cerbero l'anno 1160 da Valdo mercante di Lione, il quale cominciò a sollevarsi e fare scisma contro la Chiesa Romana, eccitato dall' eresia de' Catari, che a quel tempo si promulgava.

Ora si vede qual possa essere la portata della frase di Belvedere. Non vi ha in questo brano sillaba che si riferisca a' secoli anteriori a Valdo Quando fu il Ferreri a visitare i Valdesi? L' anno 1403, e dice nella sua relazione di aver visto de' Gazari (ossia Catari) nelle adiacenze. Nel medesimo scritto onde è tolto il brano surriferito, il Belvedere cita decreti del 1474 e del 1416 contro i Valdesi, a comprovarne l' esistenza già da quei tempi nelle Valli! D' altronde, si appoggia sopra la testimonianza del Prior Rorengo e la riferisce, aggiungendo quella di Guido, a concludere che i Valdesi scesero da Valdo! E lo stesso espone altrove, in un trattato uscito ancora l'an. 1636 col titolo *Turris contra Damascum*, che Valdo ebbe madre la Chiesa Romana e seguaci i Valdesi originati a Lione. Ora, come fa Gillio a pretendere che siffatte dicerie provino — *ce qui prouve que ec.* — che la vera dottrina apostolica fu sempre conservata da Dio nelle nostre Valli e che sempre vi fu professata " dès le temps des Apôtres? " Certo, il suo ragionare non persuade, benchè imitato quì da Léger (Hist., p. 14, 169), da Samuele Morland (*The History* ec., p. 28 e 37) e dagli imitatori di questi imitatori. Ormai è noto dagli scritti de' Valdesi, ch' essi non professarono mai *la vera dottrina apostolica*, nel senso che Gillio ed i Riformati annettono a questa espressione, prima della Riforma, nè vale che Gillio dia qui dell' *ignorans* a' suoi contraddittori. Nè egli nè costoro sembrano molto bene informati su questo punto. Erra Gillio se fa risalire la venuta de' Valdesi all' an. 1160, com' erra Rorengo nell' assegnare quella data medesima all'origine degli Albigesi. Perciò, senza venir meno alla riverenza che è dovuta al nostro grave storico, è pur forza riconoscere che, dal punto di vista della esattezza, l' esposizione sua intorno le nostre origini non è eccezionale, salvo che la si giudichi per raffronto a quella che ne fecero Léger e seguaci.

L' esistenza nelle Valli di una popolazione apostolica di fede, anteriormente alla venuta de' Valdesi, da' tempi di Claudio, di Vigilanzio, perfino dall' età degli Apostoli, è tradizione ingiustificata, leggendaria come è quella dell' origine apostolica de' Moravi, della fondazione di Roma da Enea ec., e tante altre che furono credute per troppi secoli.

— Ma allora, come intenderemo noi che i Valdesi trovino alle Valli un ambiente favorevole e che vengano a capo di stabilirvisi?

Siccome lo toccammo altrove e non vorremmo dare in vane ripetizioni, invece di esporre, limitiamoci ad enumerare le circostanze che concorsero a formare un tale ambiente.

1° La protezione delle Alpi, sperimentata da non pochi fuggiaschi, da Re Cozio fino a' Longobardi e altri così detti Saraceni.

2° Il suolo in gran parte incolto.

3° Gl' immigrati Valdesi sono spalleggiati da' loro fratelli, che hanno invaso il confinante Delfinato e che necessitando la progressiva immigrazione, in qualche modo la tutelano.

4° È scarsa la popolazione, più scarso il clero; i Monaci della Badìa di Pinerolo sono inabili a far resistenza agl' immigrati: tant' è vero che devono rimettere i loro privilegi di sovranità in mano di Tommaso I conte di Moriana, ed invano si agita il vescovo Carisio di Torino e briga presso Ottone imperatore, trattenuto da altri interessi.

5° I signori, di fronte a' quali si trovano, non fanno il viso dell'arme. Tommaso non bandisce propriamente la persecuzione; divieta a' Pinerolesi di alloggiare i nuovi coloni, e ciò s' intende, sia perchè volesse dare una qualche soddisfazione ai Monaci sbigottiti e ligi, sia che trovasse opportuno di segnare un limite alla immigrazione valdese. Nondimeno, i Valdesi non sono ben tollerati; i signori di Luserna, sebbene cattolici (come risulta dalle carte de' loro archivi), forse mossi dalle costoro lagnanze, dal timore che alcune terre de' confini passassero sotto 'l Conte di Gui; ad ogni modo, ispirandosi a' proprii interessi, avrebbero ottenuto a' Valdesi *per quanto si ha per seconda mano da un MS.*, citato altrove, il favore di un po' di tolleranza, ciò nell' anno 1233. Altri signori meno vicini e neppur molto lontani, appartenevano alla setta de' Catari, detti Albigesi di là dell' Alpi e Gazari o Patareni al di quà.

6° Senza ammettere che la popolazione delle Valli fosse di Catari, poichè non ne abbiamo alcuno indizio, è naturale il credere che mercè di essi, che abitavano più o men numerosi nelle adiacenze, l'ambiente delle Valli fosse relativamente favorevole, tanto più che l' influenza loro potente si era estesa di quà e di là delle Alpi, di castello in castello, dai Pirenei fino alle rive dell' Adriatico e giù nella regione centrale della nostra penisola. È un fatto che avvenne a' Valdesi di godere qualche tregua perfino in qualche città: perchè non ancora sopra le fide loro

montagne? Nè siamo impediti di ammettere perfin nelle Valli la esistenza di alcuni Catari, forse frammischiati tra gl' immigrati del Delfinato.

7° Senza punto ammettere che, come asserisce il Belvedere, Valdo fosse stato " eccitato dall' eresia de' Catari, " è provato che i Valdesi ebbero in questi degli alleati occasionali, non solo in Francia, ma anco in Piemonte; ne sorprendiamo fin nelle Valli, massime nel secolo decimoquarto, talchè trapassarono ne' costumi loro alcuni precetti ed usanze de' Catari, e, se dice bene il Reuss, le nostre versioni bibliche seppero di loro ispirazione.

8° I Valdesi aveano molti punti di contatto colle dottrine cattoliche; non è provato che facessero apertamente opera di separazione; onde, per trovare asilo e favori occasionali, non è necessario il cercare attorno di essi nemici della religione cattolica, nè credere che la popolazione delle Valli fosse biblica o dissidente.

Queste osservazioni, risultano da' documenti che abbiamo messo in luce altrove (V. specialmente nella nostra *Introd.* alla *St. della Rifor. Italiana* i capitoli sui Patareni e sui Valdesi, non che i documenti recati in Appendice). A noi pare che bastino per intendere che i Valdesi trovassero nelle Valli propizio ambiente. Se altri vuol di più metta fuori *le prove.* Invece di fantasticare la preesistenza di una popolazione di fede apostolica e più o meno indefettibile, nelle Valli, per comprendere che i Valdesi vi trovassero un po' di sicurezza, crederò piuttosto che s' affidassero al favore dell' Iddio forte e fedele, che fu la Rocca, la salute d' Israele nel deserto ed in mezzo a' suoi nemici. È forse necessario che Israele trovi fratelli ad ogni passo ed alleati in Canaan per sussistere e vincere le battaglie del Signore? La storia vera ci fa più piccoli, più umili che non ci descrivono le leggende della tradizione, ma fa anche Dio più grande, più necessario, più misericordioso, e questo è per la fede la migliore delle conclusioni. Non possiamo dimenticare che armonizza molto bene con una preghiera della liturgia Valdese, la quale invoca benedizione dall' alto " sur cette portion de son héritage *si miraculeusement* conservée dans ces contrées. "

Em. Comba.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

— *Histoire de la Réformation en Espagne par* Moïse Droin. *Lausanne, H. Mignot éd.*, 1880. — La storia della Riforma in Ispagna non è ancora stata scritta propriamente, ciò per la ragione semplicissima che non fu mai un fatto compiuto. Se fosse riuscita, come in Isvizzera, in Alema-

gna, in Inghilterra, o almeno come in Francia, avrebbe avuto il suo narratore da secoli. A questo riguardo, la Spagna e l' Italia presentano molta analogia. Era necessaria la libertà per rintracciare i tentativi di riforma sotto le rovine fatte dall' inquisizione. Ora que' tempi sono venuti e la Spagna ha già sopra di noi un vantaggio, quello di vedere gli studi sopra la tentata sua Riforma secondati da intelligenti Mecenati. Onde fu possibile la pubblicazione delle ricerche già fatte e di ben 20 volumi di opere de' suoi riformatori. Mentre continuano codeste ricerche, ciò massime per opera del Dr. Odoardo Boehmer che rivede or le bozze del suo secondo volume de' suoi *Spanish Reformers*, il rev. sig. M. Droin, che fu già pastore della Chiesa Svizzera in Firenze, dedicò alcuni de' giorni tranquilli ch' ei mena nella sua natìa Ginevra alla ordinata narrazione de' fatti, ormai costatati da qualche tempo, che si riferiscono alla propagazione della Riforma nell' iberica penisola. Ed ecco i due piccoli volumi che annunziamo, per i quali attinse il venerato autore in Castro, Mac Cree, Llorente, R. St. Hilaire, Prescott, Mignet, Merle d' Aubigné, Gachard, Guël, ed ancora nel Boehmer. L' ordine della narrazione non può essere definitivo, perchè le materie per un edifizio immutabile difettano ancora in parte; ma è suo ed è in progresso con quello che altri tenne fin quì. Del resto, se si consideri che la Spagna non era divisa in stati parecchi, come era l' Italia, s' intenderà che l' ordine della narrazione non presenti, riguardo all' unità, difficoltà sostanziali, e che pertanto non sia più il caso di mutarlo assolutamente. Le nuove ricerche verranno ad aggiungere nuovi fatti, faranno sparire molte lacune, modificheranno qua e là certi particolari, fisseranno alcune date incerte. Intanto l' opera del Sig. M. Droin segna un progresso ben manifesto, ed ha il pregio speciale di dare a questa storia, insieme coll' unità, una forma popolare per i lettori di lingua francese, mercè la geniale semplicità e la chiarezza dello stile. Ora, entreremo noi nell' analisi di questa storia? Magari, se la potessimo dare un po' minutamente. Questa speranza, finora illusoria, ritardò già troppo l' inserzione del nostro breve cenno. Epperò, diciamo intanto al lettore: l' analisi fatela voi leggendo l' opera stessa, che sia per la materia come per la forma lo merita in modo singolare.

— *Vittoria Colonna, Leben, Dichten, Glauben im XVI Jahrhundert, von* ALFRED VON REUMONT, Freiburg im Breisgau 1881 — Il barone A. di Reumont, nella sua residenza di Aix-la-Chapelle, lavora indefesso. Alla sua opera *Gino Capponi ed il suo Secolo,* tenne dietro a non lungo intervallo questo volume in cui, studiando la vita, le poesie, il carattere di Vittoria Colonna, prende occasione di fare una scorsa nel campo della Riforma Italiana a' suoi tempi, come fecero M. Young e il sig. Jules

Bonnet a proposito di Aonio Paleario, e il dott. Benrath nello scrivere di Ochino. Faremo tesoro del libro de Reumont, benchè ragioni della nostra riforma con poca o niuna benevolenza. Notiamo solo per ora il fatto ch' ei descrive Vittoria Colonna in modo da farcela apparire un tantino più cattolica ch'essa non fosse. Il dott. Benrath non mancò di osservarlo in un articolo di recensione di quell'opera inserito nell'*Allg. Zeitung* (*Beilage*, 4 genn. 1882), confortando la sua opinione con prove. Al barone queste non parvero convincenti, onde ei replicò con altro articolo intitolato *Vittoria Colonna und ihr Glaube* (ib. *Beil.* 15 febb. 1882), inteso a dimostrare che non sia il caso di scorgere nella nobildonna "una protestante cui mancò il coraggio di uscire dalla Chiesa di Roma." Ma si spinge tropp'oltre, a nostro parere. Protestante propriamente essa non fu, e chi pensò mai a chiamarla tale? Non il dott. Benrath certamente. Ma era essa ben cattolica romana quando aderiva alla dottrina della giustificazione per la fede? No, e i documenti son lì a testimoniarlo. Epperò il Benrath si limitò, in breve nota (ib. *Verschiedenes*, 23 febb.), a rimandarvi il lettore. Tra la dottrina luterana e la dottrina romana, vi era un bel margine. Ivi, noi crediamo, è da cercarsi la fede di Vittoria Colonna e di altri amici delle riforme. — All'ultimo momento ci vien fatto di notare un interessante articolo di Rodolfo Renier sopra il libro di Reumont, nella *Domenica Letteraria* (14 maggio).

— *Nuovi Documenti su* F. Paolo Sarpi — L'Archivio Storico Italiano (disp. II del 1882) inserisce una piccola serie di lettere di Mgr Zacchia nunzio in Venezia sopra la morte ed i funerali di F. Paolo Sarpi. Vi si legge, tra l'altre cose, che si comunicò "senza mostrar mai segno di pentimento delle cose passate," e che alla sua sepoltura concorse molta gente "e fu notato che vi erano molti degli Eretici che dimorano in Venezia, e, per non essersi trovato chi facesse l'orazione funebre, fu seppellito senza." È pur degno di nota il fatto che il Senato Veneto decretò il 7 febbraio 1623 — cioè 23 giorni dopo la morte del Sarpi — l'erezione di un monumento alla sua memoria, e già ne avea Girolamo Campagna fatto il disegno, ma poi il governo della Repubblica, per conciliarsi l'animo del Papa, ne sospese l' esecuzione *pro nunc.* E restò sospesa per più di due secoli. "In fatti," osserva Attilio Ploncher, "il forestiere, visitando Venezia, cerca invano un monumento di F. Paolo Sarpi, le cui ossa giacciono neglette, ignote ai più, nella Chiesa dell' isola di S. Michele di Murano."

E soggiunge: "Ogni volta che passo dinanzi al campo di S. Fosca, a pochi passi dal luogo dove la sera del 5 ottobre 1607 il povero frate ebbe perforata la guancia destra dallo stile degli assassini, mi accorgo d' un vuoto, poichè là dovrebbe sorgere la statua del coraggioso Servita,

propugnatore di quel principio per cui Roma è divenuta la capitale d' Italia. I Veneziani riprendano quel decreto, e loro daran plauso tutti gl'Italiani e concorreranno nell'opera riparatrice; chè fra Paolo Sarpi non è solo una gloria di Venezia, ma dell'Italia intera."

E. C.

CORRIERE DI ROMA

Come passa il tempo Leone XIII — Il papato non è morto — Preparativi clericali per le imminenti elezioni — Biblioteche che fuggono — La crisi Capitolina.

Leone XIII a differenza di Pio IX, a cui piaceva perdere le ore intiere cicalando co' suoi giovani prelati, occupa il suo tempo studiando e scrivendo. La *somma* di S. Tommaso, le *odi* di Orazio, Virgilio, Lucrezio ed Ovidio, la Morale di Sanchez, di Liguori, di Scavini. Machiavelli, Voltaire, ed i mille altri scrittori di Teologia, di Filosofia, di Politica, di Letteratura proibiti o no dalla Congregazione dell'Indice riempiono gli scaffali della camera di studio del papa. Fra uno sbadiglio ed una sonnecchiata esso suole consultarli, per poi incarnarne le grandi idee nei suoi scritti, che sembra saranno pubblicati solamente come *postumi* quando la *vital favilla* di tanto genio sarà spenta.

A chi mi parlava di questi dettagli intimi di papa Pecci domandai se leggeva mai la Bibbia, e mi si rispose che no, ma se non leggeva la Bibbia, di certo recitava tutti i giorni il suo Breviario. Infelice!

Tutto questo però non impedisce al pontefice occuparsi appassionatamente del restauro delle cadenti sorti del papato. Conviene riconoscere infatti, che Leone e la sua Curia ha fatto più, ed è riuscito ad ottener maggior successo di quanto non sembrava potersi ripromettere al principio del suo pontificato. È un punto serio, troppo negletto o mal pesato da taluni, i quali rimettono del loro ardore nel combattere sul campo dell'azione l'influenza retriva di questo papato e della sua curia versipelle. Col nuovo sistema di concessioni inaugurato dal cardinal Jacobini, esso va raccogliendo colla sinistra ciò che avea perduto e ciò che dà colla destra, e là dove fu cacciato dalla porta rientra dalla finestra. Le trattative riuscite a composizione colla Germania, le bene avviate colla Russia, i vantaggi ottenuti nella Bosnia ed Erzegovina dall'Austria, la pacificazione cogli Armeni, e le mille altre cose, piccole ad un occhio profano, ma grandi per chi conosce le arti de' Gesuiti, che purchè abbiano un chiodo che possano fissare, giungono a sospendervi la catena per ren-

dere schiave migliaia di coscienze, devono impensierire seriamente le anime oneste che spendono la penna e l'azione per emancipare il mondo da questo spirito tenebroso e retrivo del papato. Il quale vagheggia ora il buon esito de' tentativi che uno stuolo segreto di Gesuiti sparsi tra i Greci scismatici hanno iniziato per far rientrare questi nel *grembo della S. Chiesa Romana*, e tutto accenna ad una probabile riuscita. Qual colpo terribile riceverebbe quel giorno la causa della verità e della libertà, e come Satana riderebbe di gioia! Io credo che andrebbe anche esso coi suoi aderenti in pellegrinaggio al Vaticano a leggere un indirizzo al papa, ed a baciargli la sacra *ciabatta*. Il papato dunque non è morto, anzi vive *non ad deponendam sed ad confirmandam audaciam.*

Un' altra manifestazione di questa vita del papato ci si offre nell'agitazione elettorale, incominciata in seno alla clericale associazione l'*Unione Romana*. È vero che finora non si sa ancora se i Vaticanisti scenderanno sul campo delle Elezioni politiche, ma in attesa del pitonico responso essi si preparano per trarre tutto il vantaggio possibile direttamente ed indirettamente dalla Riforma elettorale. — O tutti neri o tutti rossi! — esclamava un fanatico clericale, accennando all' ultima evoluzione del programma del partito de' clericali intransigenti. Fortuna per l'Italia che questi clericali non sono il tipo della costanza nè del sacrifizio, e che amano la propria vita ed il proprio stomaco più del papa e del papato, ma... ma è sempre bene esser guardinghi e tener d'occhio questi corvi rapaci.

Quantunque la vecchia aristocrazia romana abbia molti titoli al rispetto ed alla stima della plebe romana, purtuttavia in una cosa non è essa aristocrazia mai stata molto forte, nell'istruzione cioè e nella coltura intellettuale sotto qualunque aspetto considerata. I nostri Principi, Duchi, Marchesi, Conti vegetano e non vivono, fino al punto che taluni, fra loro non sanno neppur fare l'addizione, nè se Dante sia nato a Pechino, e Confucio a Firenze. E per una logica relazione de' fenomeni psichici essi odiano fatalmente i libri e le librerie. Non è adunque a meravigliarsi se gli uni e le altre stanchi di non esser tenuti nel conto che meritano se ne fuggono da Roma in cerca di terra più ospitale. Ed è così che il Principe Massimo ha di questi giorni venduta ad un libraio di Napoli la sua ricca e preziosa libreria, ed il Principe Barberini pensava fare altrettanto della sua. Ma i Ministri dell' Interno e della Istruzione in forza dell'editto Pacca, che dà al Governo in caso di vendita la preferenza alla scelta delle opere migliori sia dell'arte sia del pensiero, vi ha ficcato il naso, ed ha sequestrato le casse de' libri arrivate a Napoli e quelle che erano in procinto di partenza, per far la scelta de' manoscritti e delle opere più preziose. Tardi, ma a tempo!

I Clericali ed i Moderati coalizzati in Campidoglio gettarono dalla rupe Tarpea il sindaco Pianciani. Le Oche amiche piansero, la Lupa rifiutò i suoi pasti, e la statua di Roma, che adorna la fontana della piazza Capitolina, voleva anche essa lasciare il suo posto e ritirarsi sull'Aventino insieme alla plebe corrucciata. Povera plebe! tentò fare *dimostrazioni, meetings, proteste,* ma poi vedendo tutto inutile, e tutto contrastato dai Questurini, ritornò alle dolcezze del lavoro, se ne avea, e della fame, se mancava di lavoro. Fu sempre così, e lo sarà sempre in avvenire, finchè non sparisca dal mondo questa genìa di clericali affamatori del popolo. Intanto non ci rimane altro che prendere in mano la Cinica lanterna ed andare in cerca dell' uomo, che sia un Sindaco degno di Roma capitale politica d' Italia, e capitale storica del mondo. Chi lo trovasse potrebbe esser certo di un bacio di riconoscenza dalla Lupa Capitolina, e di unanimi acclamazioni dalle sacre Oche.

ALCESTE LANNA.

NOTIZIE VARIE

A proposito di una conferenza: battibecco fra Azeglio e Cavour — Giorgio Müller e Fermaud in Firenze — Conferenza Metodista Episcopale. — Una bugia papale — Parola d' ordine della Civiltà Cattolica a' Cattolici — La politica di Bismark, secondo il De Pressensé — Notizie di Germania.

Abbiamo avuto il piacere di udire diverse conferenze dilettevoli nel Circolo Filologico di Firenze. N' è presidente il marchese Matteo Ricci, genero di M. d'Azeglio. Egli stesso ci regalò da ultimo una lettura su *Azeglio e Cavour*. Ricordò tra l'altre cose, come il primo essendo al potere non volesse sapere del Rattazzi alla presidenza della Camera, quando invece Cavour la caldeggiava per non irritare l'Opposizione. Il Cavour, che non era riuscito al suo intento cogli argomenti gravi, tentò la via obliqua, e ricorse alla barzelletta, scegliendo a ciò una certa mattina che l'Azeglio l'avea invitato a fare colezione seco al Ministero degli Affari Esteri. Quì comincia la narrazione della scena che seguì, strana ed esilarante. Ecco le parole dell'oratore:

— Mattina famosa, che a me e ad Alfonso Lamarmora, lì presenti, s'impresse incancellabilmente nella memoria, tanto fu curiosa e inaspettata la scena che ci toccò di vedere.

L'Azeglio tuttora infastidito e doloroso della ferita che aveva toccata a Vicenza, se ne stava sdraiato sopra un lettuccio presso al quale fu accostato un deschetto, ove il Cavour ed io ci assidemmo aspettando di

esser serviti. E il generale Lamarmora allora Ministro della Guerra (capitato casualmente in quel mezzo) se ne era rimasto dritto, in un angolo della camera, col gomito appoggiato ad un cassettone e colle gambe incrociate. Le prime accoglienze del Presidente del Consiglio e del Ministro delle Finanze furono le più gaie, le più festose, le più amorevoli che si possano immaginare: e mi ricordo benissimo che l'Azeglio entrò subito a parlare di un certo nuovo dramma di Dumas (figlio) recitato la sera innanzi al teatro d'Angennes dalla brava compagnia Meynadier, ove la prima attrice, Mlle Fargueille, aveva secondo lui toccato il sommo dell'eccellenza. Ma con questo dramma, con questa Mlle Fargueille, non la finiva mai, e pareva quasi che facesse apposta per divertire l'introduzione di ogni altro tema dalla conversazione. Il Cavour, invece, si capiva benissimo che poco o nulla si curava di quel discorso teatrale, e aveva quell'occhio errante, quell'aria astratta, quel fare inquieto che prende l'uomo il quale è trattenuto per forza a parlare di una cosa mentre è preoccupato di un'altra. Ma finalmente, colto il destro di una pausa, e fra un boccone e l'altro della sua frittata, egli venne dove voleva venire, e cominciò a mettere in canzone (volgendosi un po' a me e un po' al Lamarmora) l'antipatia invincibile, l'odio feroce (come diceva) di M. d'Azeglio per il Rattazzi ed i Rattazziani. Ma l'Azeglio, punto anzi che rammollito da quel riso e da quelle facezie, non secondò il gioco, e rispose al chiasso del Cavour in un tuono molto diverso. Allora naturalmente anche l'altro smise lo scherzo e cominciò a rispondere concitato e fierissimo. La disputa cresce, s'arrovella, s' infiamma. Io, che ero allora giovanissimo, me ne stavo là chiotto chiotto, osando a mala pena di alzar la fronte; il buon Lamarmora avrebbe voluto pur dire, avrebbe voluto pure interporsi, ma in effetto non dicea nulla, e non faceva altro che cambiare positura alle gambe. Alla fine l'Azeglio, puntellandosi delle gomita, si raddrizzò il meglio che potette sul suo lettuccio, e pronunziò gravemente, risolutamente, altamente queste precise parole in vernacolo piemontese: *An fen, mi d'monsu Ratlass i veui nen saveine* — *infine, io del signor Rattazzi non voglio saperne.* Il Cavour non risponde, ma si fa rosso come una bragia, e scattando su dalla seggiola col piattello levato, *punf* lo scaglia rabbiosamente per terra frantumandolo in mille pezzi, e gettatesi le mani ne' capelli fugge come un baleno. Il Lamarmora co' suoi lunghissimi stinchi gli corre dietro per procurare di rabbonirlo e di ricondurlo. Ma tutto fu inutile, e si udiva, alla distanza di molte camere, il Conte gridare come un ossesso: "*A l'è na ciùla, a l'è na ciùla.*" E *ciùla,* per chi nol sapesse, in dialetto piemontese significa qualche cosa che somiglia molto a *imbecille!*

Il venerato Giorgio Müller, reduce da Gerusalemme, e il nostro amico

Fermaud, di ritorno dal suo giro nelle provincie meridionali, sono stati in Firenze in questi ultimi giorni. Avemmo il bene di udirli, l'uno e l'altro, nel salone del Dott. Young, aperto periodicamente agli amici del Vangelo qui residenti o di passaggio.

Parlò primo il sig. Fermaud, perorando con calore la causa dell'*Associazioni Evangeliche per la gioventù*. Tacque con carità della settaria opposizione che incontra questa buon' opera in varie parti d' Italia e si limitò a farne vedere la grandissima opportunità ed i vantaggi. Colse l' occasione favorevole per confermare definitivamente la notizia della fondazione dell' Associazione di Firenze, ringraziando il Dott. Young, alla di cui generosità si deve l' esser alfine riusciti ad assicurare per essa un locale nel centro di questa città, e invitando tutti a circondare questa nascente istituzione con cristiana simpatia, non nel nome di alcuna chiesa particolare, ma nel solo nome di Cristo.

Parlò secondo Giorgio Müller. Si ricorderanno di certo alcuni nostri lettori di avere letto quì la sua biografia, la narrazione dell' opera sua e anche qualche allocuzione di lui (v. an. VII). È sempre vegeto e forte. Avendo il Dott. Young accennato alla conversione a Cristo di una persona che lo serviva senza appartenergli di cuore, il Müller prese a dire delle condizioni indispensabili per servire Iddio con successo. S' intende che il pretendere di servire Dio senza avergli dato il cuore, è un farsi beffe di lui. Ciò inteso, ecco le condizioni da adempiere:

1. Chiedere la benedizione del Signore sull' opera nostra *prima* e *poi*, con ogni assiduità e perseveranza. Al prima si pensa, al poi si vien meno. Or uno degli uffici dello Spirito è di ricondurre a memoria le cose udite. Dunque, preghiamo anche e sempre ad opera finita.

2. Ricordiamoci che, per il suo servizio, richiedesi che siamo a ciò santificati, messi a parte, dunque netti da mondanità, come vasellamenti sacri al suo culto. Non vi dico che si tratti d' esser perfetti. No, imperocchè allora chi servirebbe a Dio? In 56 anni e 7 mesi dacchè servo il Signore, non mi avvenne mai d' incontrare un uomo perfetto nè mi aspetto ad incontrarlo sotto la cappa di questo sole. Non si tratta di ciò, ma di non servire a due signori, sapendo a qual gran prezzo noi siamo stati riscattati.

3. Non figurarci di esser noi più che strumenti in mano di Dio per la conversione delle anime. Se aspettiamo frutto da noi, ci rendiamo inutili. So questo per esperienza. Predicai i primi quattro anni del mio ministerio senza veder alcun frutto, e sì che avevo di molti uditori. Mi ravvidi a questo riguardo e le cose mutarono. Aspettai da Dio e Dio si mostrò fedele. Sì, seminiamo con fiducia in Lui, e la stagione per la messe verrà e certamente raccoglieremo frutto.

Chiudendo il Müller mise a disposizione degli uditori alcune copie del suo ultimo rapporto sull' Asilo che dirige da 48 anni e 2 mesi.

Come piace udire il Müller! Non dice cose che non si sappiano, ma le *testimonia* più che non le dice: quì sta il secreto della potenza della sua parola, così nuda e semplice.

A Napoli, preside il vescovo Harris, ebbe luogo l' annua Conferenza de' nostri fratelli Metodisti Episcopali, " la prima volta dopo la sua costituzione, " nota il Dott. A. Lanna in una breve relazione. Provvide " a rendere più uniformi alle consuetudini generali della Chiesa Metodista i culti e la celebrazione della Cena del Signore. " La Fiaccola dà inoltre la notizia che " il Sig. Ravì non appartiene più alla Chiesa Metodista Episcopale. " In cambio aderì ad essa il Sig. Prof. Tollis.

Si è fatto per i giornali un gran parlare della *Lettera* di Leone XIII *agli Arcivescori, vescovi ed altri Ordinari della regione siciliana* (Roma, 22 aprile 1882), a proposito del Vespro Siciliano. Due cose si notarono: 1° che il Papa credesse dover rispondere alla voce generale che accusa la Sede di Roma di aver chiamato tante volte gli stranieri in Italia; 2° di non avere provato il suo assunto. — In verità ci vuole una faccia da Infallibile per venir fuori con parole come queste: " Niuno potrà con fondamento accagionare i Papi di aver avuto la mira o a crescere la possanza o ad allargare i confini de' proprii Stati! " È giocosa o ufficiosa o dannosa questa pappolata? Se vivesse ancora Poggio Bracciolini, la racconterebbe di certo nel suo *Bugiale sive Mendaciorum Officina.*

È finito il Congresso Cattolico di Torino. Il Duca Salviati, andato a Roma, vi ebbe la solita benedizione estensibile di Leone XIII. Questo Congresso ha mosso un passo innanzi verso le urne. Del resto, consiste in plausi e in parole, più che in fatti. Se vi fosse stato presente l' Yorick di Firenze, avrebbe avuto occasione di ripetere la monella osservazione fatta a proposito del Secondo Congresso, quando disse: " Quei Reverendi non sanno trattenere l' entusiasmo e sovente si applaudono addosso. "

Frattanto l' unione fra' cattolici, attorno alla Sede Papale, si estende, si organizza. La *Civiltà Cattolica* scorge nell' opera de' Congressi un *destino provvidenziale* e se n'augura il risorgimento dell' Italia guelfa. " Abbiamo — nota esultante — sopra i nostri avversari anche il vantaggio del sentimento religioso, che di tutti i vincoli onde possono tra loro stringersi gli uomini, è il più intimo, il più robusto, il più universale. Il cattolicismo, per la sua gerarchica unità, ci porge l' esemplare perfetto della nostra organizzazione, e in pari tempo ci rende facile raggiugnerla e conservarla. Dove che i nostri avversarii, congiunti solo dall' odio contro la Chiesa, cioè da un vincolo negativo, non hanno nel resto che ragioni perpetue di contrasto, d' ire, di lotte, di dissoluzione... I cattolici per-

tanto debbono prendere animo a continuare solerti l'opera della propria organizzazione" (*Art. Come devono lavorare i cattolici italiani* 20 maggio 1882). Il come sarà indicato più tardi minutamente.

A proposito della mal riuscita politica di Bismark contro la Chiesa Cattolica è già noto il giudizio emesso dal De Pressensé. "Il più potente uomo di stato del nostro secolo — dice egli — è costretto a riconoscere di non averla potuta spuntare contro il Cattolicismo dopo aver tentato di schiacciarlo. Il risultato più notevole di questi dieci anni di lotta accanita è che il partito clericale n' esce fortificato, accresciuto e più fiducioso in sè stesso. E così si verifica sempre più che tutto quel che lo Stato adopra a danno della Chiesa finisce col rivolgersi contro di lui. Le violenze ed i meschini dispetti non fanno che renderla più forte e ridondano sempre a suo profitto. I nostri legislatori dovrebbero meditare profondamente questa lezione. Se essi si fanno plagiarii della politica ecclesiastica del principe di Bismark nel momento stesso che questi è costretto a sconfessarla, bisogna proprio dire che essi hanno occhi per non vedere e orecchie per non sentire" (art. *Kulturkampf* nella *Rev. politique et littéraire*). Queste savie parole sono riprodotte da' nostri clericali, quasi suonassero omaggio protestante alla Chiesa di Roma! Chi non sa che sono omaggio alla libertà invece, alla separazione della Chiesa e dello Stato, di cui è stato sempre il De Pressensé, dopo il suo maestro Vinet, il più eloquente banditore?

Ecco le notizie di Germania:

Le relazioni sullo stato religioso della popolazione nelle chiese luterane d'Alsazia e Lorena dànno in totale notizie poco confortanti; sorge bensì quà e là qualche nuova comunità evangelica in mezzo alla popolazione cattolica romana, ma fra i protestanti medesimi devesi per contro lamentare non solo il persistere ma l'accrescersi dell' indifferentismo in materia di religione. Simile campo è propizio per lo sviluppo delle sètte; gl' Irvingiani segnatamente guadagnano terreno in molti luoghi.

A Stuttgart s' è radunata una Conferenza di pastori delle varie Società Metodiste (cioè l' Episcopale, la Wesleiana e la Comunità Evangelica ossia gli Albertisti) che lavorano nel Sud della Germania, per discorrere della mutua cooperazione desiderabile nell'opera loro, nonchè del contegno da tenersi di fronte alla Chiesa Nazionale. In Sassonia, la domanda dei Metodisti, di poter aprire Sale di culto o Cappelle in nuove località, è stata respinta dal ministero dei culti. In Sassonia–Weimar, apposita circolare delle autorità ecclesiastiche superiori ha messi in guardia i pastori del contado contro gli Albertisti che sembrano voler piantare anche colà le loro tende. Altrove per contro, come a Berlino,

son lasciati in pace; possono aprire, ed aprono, nuove Sale di culto a loro piacimento.

Il Comitato della Missione per la città di Berlino costata rallegranti progressi in ogni ramo dell'opera sua; quella Missione fu creata per venire in aiuto ai pastori della Capitale, taluno dei quali conta nella sua parrocchia 80, 90 e perfino 125 mila anime! Il Comitato missionario viene in aiuto col mantenere buon numero d'operai che predicano, tengon conferenze, riunioni d'edificazione e di preghiera, si occupano delle scuole domenicali, della vendita di Bibbie e trattati, della fondazione di Società di giovani cristiani, di lavoro, di canto ec. I frutti di quell'opera si veggono già nella diminuzione del numero dei fanciulli non battezzati e dei matrimonii puramente civili. — D'altra parte l'opera promossa dal sig. Stoecker, cioè la distribuzione di prediche, si fa vieppiù popolare; non sono già più quattro ma sei mila le copie che si stampano e si distribuiscono settimanalmente.

Si manifestano simpatie per gli Ebrei di Russia costretti ad emigrare; in una adunanza tenuta a Berlino, per isvegliare l'interesse del pubblico a loro favore, l'ammontare delle sottoscrizioni volontarie ascese a circa 60 mila marchi.

Il 13 c. m. è morto in Rixdorf presso Berlino, in età di 72 anni, il Dr. Bruno Baur ben noto pella sua critica ultra radicale degli Evangeli. Il suo radicalismo illimitato gli avea fruttata fin dal 1842 la proibizione di occupar più a lungo una cattedra di teologia. Pochissime persone (40 all'incirca, compresevi le donne del vicinato ed i curiosi) accompagnavan la salma all'ultima dimora.

Addì 20 e 21 Agosto p. v. verrà festeggiato in Herrnhut il 150° anniversario delle Missioni dei Fratelli Moravi. — Pei giorni 12 a 14 del susseguente Settembre è annunziata altresì la convocazione della 36ª Assemblea Generale della società Gustavo Adolfo che si riunirà a Lipsia luogo in cui la società prese le sue origini or fa mezzo secolo.

* * *

ANNALI

DELLA EVANGELIZZAZIONE ITALIANA

(Continuazione, vedi numero precedente).

Riprendiamo ora il filo della nostra cronaca.

Abbiamo veduto quel che il Montanelli narrava del Lambruschini. Questi, informatone da un amico suo, rispose con speciale *Lettera a F. A. Gualterio* (Genova, 1853), onde chiarire e giustificare la sua condotta.

Comincio dalla conferenza che il Montanelli dice tenuta in Firenze nel 1844. La pretesa conferenza (della quale non posso affermare il tempo) io non so quel che fosse nella mente di lui. Ma per parte mia dichiaro che non mi apparì nè fu altro che un privatissimo abboccamento, in cui egli mi mostrò desiderio di parlare, e parlò infatti, di cose attenenti al suo spirito. Due o tre persone al più, per quanto mi ricordo, erano presenti, e i consigli dati da me a chi mi interrogava furono consigli rivolti a mantenerlo nel proposito di vivere cattolicamente, secondo lo Spirito di G. C. Io non posso dire, perchè non me ne rammento (tanto è languida l' impressione che mi lasciò quel colloquio), se il discorso dal particolare si allargasse al generale, cioè ai bisogni della Chiesa. Ma se si allargò, io avrò certamente condannato, come il Montanelli dice, ogni pensiero di separazione dalla Chiesa Cattolica: e ciò non pel fine di non perdere autorità, bensì per sentimento di dovere e per intima persuasione...

Devo aggiungere alcune parole sulla condotta tenuta in Toscana (per quanto almeno è noto a me) dai Protestanti verso i Cattolici, e della mia verso di loro.

Bisogna distinguere due tempi: l' anteriore alle riforme politiche, e il posteriore. Quello delle riforme, quello del vero risorgimento italiano, cioè il gran tempo che corse dal perdono di Pio IX fino ai tumulti Livornesi della fine del 48, è cosa da sè. È un interregno di ogni dissensione, d' ogni controversia; è un tempo di vittoria del senso morale e del sentimento religioso; un tempo in cui gli animi parevano sollevati alto da terra, e fatti tutti concordi ed ubbidienti alla voce del Pontefice, che poneva la religione a freno e santificazione della libertà. Le passioni e gli errori tacevano: si poteva con verità ripetere il detto di S. Paolo ai Colossesi: *Non v' è nè Greco nè Giudeo, nè Scita, nè Barbaro;* il mondo tutto era divenuto cattolico. Maraviglioso trionfo della carità, che riusciva trionfo della verità. Ma breve trionfo! Piangiamo e adoriamo.

Per lo avanti erano corsi per la Toscana anni d' incremento morale e di speranza. I privati si univano per imprese di pubblico bene, e sopratutto per promuovere l' educazione popolana. I forestieri accorrevano da noi, ben accolti dal paese e protetti da un Governo temperato e non sospettoso, e si congiungevano volentieri a noi per farci parte dei frutti dell' esperienza loro intorno alle scuole. Tra questi erano dei Protestanti: persone ragguardevoli per cognizioni, per probità e per gentilezza; ma sopratutto guardinghi di non mescolarsi di dispute religiose. Il loro zelo si restringeva a raccomandare la pietà interiore che dà vita alle pratiche di devozione; e si astenevano dall' insinuare dottrine anticattoliche. Sapevano bene che a questo solo patto potevano cooperare con noi in opere di carità, nelle quali ci possiamo tutti dar mano. Fra queste pie e prudenti persone io citerò specialmente la Signora Calandrini, la quale tanto beneficò le scuole infantili fondate in Pisa dal Frassi, e a cui tutta intiera la Società di quel pietoso istituto renderà testimonianza, ch' essa contenta di porgere utili indirizzi nella parte educativa e istruttiva, rispettò sempre l' insegnamento religioso cattolico che vi si dava.

Finchè i protestanti dimoranti in Toscana si contennero così, nessuno di noi, fossero anco ragguardevolissimi ecclesiastici, si guardò dal trattarli, come accade senza maraviglia e senza scandalo d' alcuno in Germania, in Francia, nella Svizzera. Nè io so rimproverarmi d' aver tenuto con loro quel contegno e quel linguaggio benevolo e rispettoso che, se oggi non è di moda, non è però meno conforme agl' insegnamenti di Gesù Cristo.

In questo tempo medesimo in cui gli animi erano in ogni cosa mossi da non so quale vigor nuovo, come le piante in succhio a primavera, i giovani stucchi dell' incredulità e dell' indifferenza, cominciavano a volgersi alla Religione. Ma insieme (nè giova nascondere questa verità nota a tutti e della quale tutti i buoni cattolici sono addolorati) i giovani erano rattenuti dal darsi a una vita religiosa, al veder l' abuso che della religione si faceva e si fa per ignoranza e per interessi mondani, snaturando le più belle dottrine e le più sante pratiche della Chiesa Cattolica. Io non poteva non commuovermi dello stato interiore di perplessità di giovani che io amava, e i quali erano in pericolo o di restar lontani dalla Religione, o di andar dietro a novità. Se io abbia loro giovato con le parole e con gli scritti, ne lascio il giudizio a Dio. Questo posso ben dire, che ho fatto quanto era da me per condurli nella buona via o per ritenerveli. E se i modi di persuasione furono da me adattati ai bisogni loro; io mi regolai però sempre secondo queste norme:

1° Non negare gli abusi, ma ridurli al vero con un esame imparziale, e attribuirli a debolezza d' uomo, non mai all' essenza della dottrina e della costituzione della Chiesa Cattolica.

2° Qualunque riforma possa essere necessaria, doversi aspettare dall' opera regolare della legittima potestà ecclesiastica, e da noi preparare ed affrettare con la riforma di noi stessi e con la preghiera.

3° Nessuna separazione dalla nostra madre la Chiesa Cattolica, nessuna accettazione di dommi condannati da lei. " Vedete, " ho detto talvolta ad alcuno, " vedete quanta promessa d' innovazione paiono " contenere quelle parole di G. C. alla Samaritana: *Credimi, è venuta*

" *l' ora che non si adorerà il padre, nè in questo monte nè in Gerusa-*
" *lemme!* Ma subito soggiunge: *Voi adorate quello che non conoscete:*
" *noi adoriamo quello che conosciamo, perchè la salute è da' Giudei;* cioè
" dalla Chiesa, allora la vera. A che si riduce adunque la novità
" annunziata da G. C.? a una novità di spirito, non di dommi. Per-
" ciò egli seguita a dire: *Venit hora et nunc est quando veri adoratores*
" *adorabunt Patrem in spiritu et veritate.* La salute adunque, io con-
" chiudeva, è nella Chiesa Cattolica. A noi tocca di farci membri
" vivi di questa Chiesa, adorando in ispirito e verità."

Ed a remuovere l' obbietto che le definizioni della Chiesa siano un inceppamento dell' intelletto vago di esaminare, io dopo aver dimostrato che nelle verità soprannaturali non può l' intelletto umano trovare un concetto chiaro e determinato, e che perciò è assurdo il cercarvelo, sostenevo che le definizioni dommatiche, condannando l' eresia, allontanano il circoscritto pensiero dell' uomo che vuol sostituirsi all' idea infinita di Dio, e con una formola meravigliosamente adatta a congiungere la scienza umana con la inaccessibile verità soprannaturale, custodiscono l' integrità e l' ampiezza del domma incomprensibile, e mantengono così alla fede la sola libertà che le può competere; cioè la libertà di spaziare in un obbietto arcano ed infinito, non già scrutando, ma contemplando, amando, adorando. Or questa difesa delle definizioni dommatiche, la quale ebbe l' approvazione di due dottissimi teologi a cui la comunicai, io volevo esporre ordinatamente in un libro che mi pareva dover riuscire di qualche utilità: ma non ho mai avuto il tempo di stenderlo. Io non so se il Montanelli a questo mio disegno alluda quando accenna ad un' opera ch' io mi prefiggevo di comporre. Ma l' opera, come tu vedi, non avrebbe aperto ai cattolici la via per farsi protestanti; avrebbe, spero, appianato la via ai protestanti per tornare cattolici. Dopo ciò tu conosci quanto sia lontano dal vero quello che il Montanelli mi fa dire del Concilio di Trento. Espressione tale non mi è mai uscita di bocca. Mi ricordo bensì di avere detto a taluno, che pretendere di riformare la Chiesa in nome di dottrine condannate dal Concilio di Trento era un condannare anticipatamente sè stesso; e che gli abusi non potevano essere oppugnati se non in nome delle dottrine professate dalla Chiesa Cattolica, argomentando così nel tempo medesimo e dal vero e *ad hominem.*

Negli anni adunque di che ragiono, non si trattava punto, nè di combattere, nè di favorire una *propaganda protestante,* che non esisteva, o almeno non era nota a me. Si trattava solamente di infondere in animi increduli e di scaldare in animi tiepidi il sentimento della fede...

Alla luce troppo fugace del tempo in cui le riforme politiche erano benedette dalla Religione, successero le tenebre della licenza e dei disordini. In questo tempo i missionari protestanti si manifestarono in Toscana. Ed io e quelli che pensavano come me, non esitammo a dimostrare col contegno e con le parole, quanto abborrivamo da tali mene. Io incorsi subito l' anatema di questi pinzocheri della Riforma, quando al Parlamento sostenni la petizione de' Vescovi Toscani contro la licenza della stampa. E non per questo solo, ma perchè biasimai la ristampa che ad onta dei Vescovi si volle fare del N. T. del

Diodati, e perchè combattei uno che spacciava libri in cui si dichiarava la nullità delle opere *buone*, ricevetti due lettere che conservo, nelle quali io sono bravamente minacciato delle pene dell' inferno.

Quanta differenza fra i savi e leali Protestanti de' tempi anteriori e questi predicatori che con la Bibbia alla mano venivano a conturbare le coscienze e gli Stati! Di qui la differenza di linguaggio e di condotta tenuta da noi in tempi diversi e con diverse persone: donde apparisce la costanza de' nostri principii e la fermezza della nostra fede. Noi abbiamo rispettato e ben accolto chi la rispettava: abbiamo scansato o combattuto chi l' assaliva.....

Ti lascio per ritornare ai miei bachi, ai miei contadini, ai miei libri.

Il lettore avrà scorta da sè l' incoerenza del ragionare dell' Abate, massime dove crede più manifestamente di trionfare. La salute è da' Giudei, *cioè dalla Chiesa, allora la vera*. Ma ne uscì, poichè non è più la vera, per mezzo di una separazione. *Lasciateli*, avea detto il Maestro, *son guide cieche di ciechi; or se un cieco guida un altro cieco, amendue cadranno nella fossa*. Ecco la Chiesa Apostolica. E questa *fu la vera*, ma cessa di esserlo quando *annulla i comandamenti di Dio colle sue tradizioni* (Matt. c. XV), e benchè la salute sia stata in essa, trapassa ad altre, nate al suono ripetuto della protesta apostolica: *Meglio obbedire a Dio che non agli uomini*. Più che mai superficiale riesce poi in seguito nel volere negare il diritto di scrutare e solo consentire quello di adorare. Eppure gli stessi Giudei scrutavano, e Cristo non aveva da ridire: *Scrutamini Scripturas quia vos putatis in ipsis vitam aeternam habere* (Ev. Gio. v, 39). E che faceva dunque il buon abate quando spiegava il Vangelo a' fanciulli? È dunque incoerente, oltre che, in ispirito e verità, si separa dal cattolicismo propriamente detto, cioè quale è professato comunemente. Ma ci preme più rilevare i suoi errori storici, che non i teologici. A questo fine, basterà riprodurre la testimonianza espressa di Carlo Eynard, invocata dal Montanelli ed inserita in fine delle sue Memorie. — Eccola testualmente:

Risposta all' abate Raffaele Lambruschini.

L' abate Lambruschini avendo, in lettera a Gualterio, negato ciò ch' io dico nel primo volume intorno alle sue opinioni di altra volta rispetto al Concilio di Trento, come pure intorno allo scopo di una conferenza evangelica tenuta in Firenze nel 1844, testifico le mie affermazioni colla autorità di Carlo Eynard, il quale da me interrogato sopra quei fatti, volle gentilmente inviarmi alcuni ricordi suoi, così circostanziati, che persuaderanno, ne son certo, il sig. Lambruschini non avere io detto parola sul suo conto men che vera.

Dichiaro che Carlo Eynard non partecipa alle mie opinioni politiche.

Beaulieu, Rolle, Vaud, Suisse, 20 Sept. 1854.

Bien cher ami,

Je me suis hâté de relever dans ma notice les quelques pages qui t'intéressent plus particulièrement. Fais de ces pages l'usage qui te conviendra. Veuille seulement déclarer que je ne suis aucunement solidaire de tes principes et de ton action révolutionnaire, l'Evangile, selon moi, ne les autorisant pas.

Ton ami

Ch. Eynard.

J'ajoute ici que cette notice, dont j'extrais ces pages, fut écrite en 1848 aux Eaux Bonnes, sur la fausse nouvelle de ta mort. Ce que tu as dit de l'opinion de Lambruschini sur la nécessité de protester au dedans de l'Eglise Romaine et non du dehors, il me l'a dit aussi en particulier. Lambruschini ne voulait pas sortir de l'Eglise Catholique; mais quant à son respect pour le Concile de Trente, sa mémoire est positivement en défaut s'il croit l'avoir toujours témoigné devant nous. *Errare humanum est.*

Extrait d'une notice sur Montanelli par Charles Eynard.

Je n'avais jamais vu moi-même l'abbé Lambruschini qui était fort malade pendant la première année que j'avais passée en Italie; mais nous avions un grand nombre d'amis communs. Il désirait me connaître aussi et me l'avait fait savoir. Je lui écrivis donc le 2 février 1844 pour lui demander un rendez-vous. Il me répondit le 5: "Le "sentiment de fraternité chrétienne nous approche de Dieu, comme "l'amour de Dieu nous approche des hommes: c'est la même charité, "et votre lettre, monsieur, est vraiment chrétienne et vraiment fra- "ternelle. Elle m'a ému et elle m'a consolé. Je sens bien, et je le "sens sincèrement que vous me jugez en juge trop bien prévenu, mais "qu'est-ce que cela fait? Ce n'est qu'une erreur de fait, et notre bien- "veillance réciproque doit être fondée sur des bases bien plus solides "que le plus ou moins de bonnes qualités personnelles. J'accepte donc "avec simplicité et reconnaissance vos expressions et je remercie Dieu "de la consolation et de l'encouragement qu'il m'a donné par le mo- "yen de votre lettre. Je ne vous écrirai pas au long parceque à la "fin de la journée je suis toujours un peu fatigué et parce qu'il vaut "mieux se parler que de s'écrire. Monsieur N. m'avait déjà fait espé- "rer votre visite. Vous me confirmez dans cet espoir. Venez donc, et "quand il vous plait. Il suffit que j'en sois prévenu deux jours à "l'avance pour éloigner tous empêchements à vous recevoir et à re- "ster tranquillement quelques heures ensemble. — Embrassez pour "moi notre ami Montanelli. Dieu remplira de ses consolations cette "belle âme et la soutiendra de sa force."

Cependant notre rencontre projetée et renvoyée ne put avoir lieu que le mois suivant à Figline chez Lambruschini. En le quittant j'écrivais (26 mars): "Il me semble que c'est le bon juste milieu entre "le catholicisme et le christianisme évangéliqne qu'a trouvé Lambru- "schini. Rien de plus large et de plus pieux pour tout l'essentiel:

" point de virulence contre personne. Une véritable charité pleine de
" lumière sur les abus de son Eglise, sans rien de furibond ni d'e-
" xalté."

J'avais entretenu Lambruschini de deux projets, celui de Montanelli de l'interroger sur ce qu'il pensait de la Messe et de la possibilité de la célébrer et d'y prendre part chrétiennement, et celui d'*une réunion désirée par quelques amis chrétiens pour nous occuper ensemble de la question religieuse en Toscane.* Cette réunion fixée d'abord à Figline fut ensuite remise de quelques jours et eut lieu à Florence le 3 avril 1844. Nous étions six. NN. avait préparé une espèce de programme de questions à traiter que j'écartai, en proposant que nous nous unissions ensemble sous le regard de Dieu pour lui demander sa bénédiction et qu'il dirigeât notre entretien. Je proposai à Lambruschini d'ouvrir la séance par la prière, mais il préféra que ce fut moi; après quoi Lambruschini nous exposa ses vues, ses plans et ses espérances pour la régénération religieuse de la Toscane. Nous étions tous d'accord sur la nécessité de faire pénétrer une nouvelle vie dans les formes mortes du catholicisme. Deux d'entre nous désespéraient de la probabilité d'y parvenir. Lambruschini fut si éloquent, si convaincu de la puissance des moyens et de la discussion qu'il comptait ouvrir bientôt sur ce sujet qu'il nous redonna quelque espérance. Il s'agissait, selon lui, de faire ouvrir les yeux au catholicisme sur les innombrables abus introduits dans l'Eglise *et scellés par le Concile de Trente.* Il en avait dressé le catalogue, avait accumulé les témoignages, les preuves et se vantait de fermer la bouche à tout contradicteur.

Quant à la Messe, Lambruschini nous dit comment il l'entendait, et nous en fit quelque chose de si spirituel et de si élevé que nous en fûmes dans l'admiration. — " Mais, objectait Guicciardini, cette
" messe telle que vous la célébrez et l'expliquez, n'est nullement la
" messe vulgaire" — La foule, disait, N..., ne la comprend pas et
" ne l'admet point dans cette spiritualité; ne peut elle pas se tromper
" sur la manière dont vous la prenez et se croire à l'unisson avec
" vous quand elle n'y est pas? Quel moyen avez–vous de lever le
" malentendu qui vous unit en apparence?" Ce fut le triomphe de Lambruschini. Il nous éleva si haut la liberté du prêtre, son indépendance des préjugés du vulgaire, la nécessité de sa protestation spituelle en tout temps et partout contre l'erreur, et se montra si décidé à marcher dans ce chemin là qu'il desarma N., calma les scrupules de Guicciardini et enchanta Montanelli.

Nous nous quittâmes après avoir encore fait monter à Dieu de ferventes prières pour l'Italie et pour sa régénération religieuse.

Montanelli partit de Florence soulagé d'un grand poids. Lambruschini en le convainquant que la messe pouvait être célébrée dans un esprit tout différent de celui qui y est apporté par la foule, lui avait permis de la célébrer pour son compte spirituellement, de donner ainsi satisfaction à sa famille. Bien plus que cela, il restait ainsi en communion extérieure avec cette Italie à la cause de laquelle il avait voué sa vie. Point de scission avec le Catholicisme, point de barrières entre lui et le pays qu'il voulait appeler à la réforme. Ce fut donc pour lui un immense soulagement. Ce fut en même temps le commencement de son retour au Catholicisme et d'une marche spirituelle

rétrograde, résultat inévitable de l'intervention du prêtre mise à la place de la parole de Dieu. Mais d'un autre côté il y avait comme une sorte de pacte tacite entre lui et Lambruschini de travailler ensemble à affranchir la Toscane du joug que faisait peser sur elle la superstition et le cléricalisme romain. Ce n'était pas au prêtre que Lambruschini rattachait Montanelli, mais au Christianisme épuré, dont lui-même *quoique prêtre* réalisait l'idéal.....

Un jour, pendant l'hiver de 1845, Giorgini, entrant chez Montanelli, nous dit: "Vous ne savez pas: Lambruschini m'écrit qu'il va "venir à Pise et m'envoie en attendant un mémoire sur les abus qu'il "voudrait réformer dans l'Eglise. Figurez-vous qu'il se propose tout "simplement de rayer de l'Histoire Ecclésiastique tous les actes du "Concile de Trente, et de reprendre l'Eglise à cette époque où les "abus n'étaient point encore stéréotypés par le dit Concile, et il m'en-"gage à le communiquer à nos collègues de la Faculté de Théologie!!"

Nous étions moins stupéfaits de cette nouvelle que Giorgini ne l'avait imaginé, et pour cause. Néanmoins, nous voyions avec plaisir que Lambruschini eût aussi franchement abordé la discussion, en la présentant au Corps Enseignant. Deux jours après, Lambruschini arrive à Pise. Montanelli l'invita à dîner avec un certain nombre de professeurs et de lettrés sérieux, et après le dîner, Lambruschini nous énonça ses idées réformistes avec cette éloquence et cette conviction qui lui appartiennent. Des objections surgirent. Il les attendait, les examina une à une avec impartialité. Il montra une si parfaite connaissance des abus et de leur origine, unie à tant de simplicité, de modération et de véritable amour de l'Église, que les plus récalcitrants se trouvèrent subjugués par sa méthode. Ce grand travail dont il ne nous donnait qu'un aperçu, recevait d'ailleurs un appui nouveau chaque mois, pour ainsi dire, de la marche rétrograde et toujours moins libérale du Pontificat de Grégoire XVI. Le cardinal Lambruschini, qui personnifiait cette marche, semblait prendre à tâche d'assumer sur sa tête toutes les conséquences d'une politique odieuse aux peuples italiens, tandisque son neveu prenait courageusement l'initiative d'une réforme immense.

Raffaele Lambruschini aurait fait la plus inconcevable des révolutions ecclésiastiques peut-être, si la plus grande des révolutions de nos temps, Pio IX, n'avait pas paru.

Tale la testimonianza di Eynard. Ignoriamo se il Lambruschini n'abbia avuto notizia; ma non è improbabile. Al De Gubernatis, che stava ritoccando un cenno biografico di lui, non pochi anni appresso, scrisse l'abate genovese aver egli ribattuta come "dicerìa senza fondamento" la dichiarazione del Montanelli relativa all'autorità del Concilio di Trento, soggiungendo: "Mi ricordo bene aver anzi io dichiarato di non potersi trattare di riforme nella Chiesa cattolica se non movendosi appunto dalle dottrine di essa... Aborrivo da ogni irregolare novità. Discutendo su questo tema potrei bene io aver parlato del Concilio di Trento con quella

onesta e filiale libertà che include la riverenza ed è concessa al Teologo e al buon cattolico; ma nulla più." Il De Gubernatis argutamente nota: "Il Lambruschini protesta non aver mai voluto separarsi dalla Chiesa Cattolica: non dice tuttavia dalla romana," e lo paragona a Döllinger e P. Giacinto.[1] E il Barone di Reumont, quel grave storico che fu a Firenze alla corte granducale ne' tempi di cui si discorre e non è certamente sospetto di alcun sentimento favorevole agli Evangelici italiani, che dice egli di tutto questo? Solo vi accenna, ma in modo da raffermare il sospetto contro l' Abate. Difatti, dà lode al Capponi, che fu sincero e non volgare cattolico, per giunta avverso al proselitismo evangelico, e biasimo al Lambruschini che pensava diversamente. Ecco le sue parole:

> Era Gino nemico degli sforzi intesi a propagare il protestantismo, sforzi che si facevano sempre più intensi e miravano a ciò ch' egli avrebbe chiamato una disgrazia pel paese, al quale non fruttarono che discordie. V' era sempre stata grande divergenza d' idee fra 'l Lambruschini e Gino, poichè quegli era stato malfermo nelle idee religiose, e Gino se n' era impensierito. Una volta Gino nella corrispondenza coll' amico aveva toccate certe quistioni che a quello stavano maggiormente a cuore.[2]

Le lettere del Capponi, alle quali quì si accenna, andarono distrutte. Vuolsi che, per ironia, il Capponi appiccicasse al timido Abate il nomignolo di *Luterino*. Ora a che si riduce la tentata giustificazione del Lambruschini? Se perfino il Reumont lo crede *malfermo nelle idee religiose*, e se giudica esservi stata *gran differenza* fra queste sue idee e quelle dell' amico *buon cattolico*, segno è che il Lambruschini si venturò oltre i limiti della *filiale libertà concessa al buon cattolico*. Poco ci cale che non lo volesse poi riconoscere; il fatto è dimostrato. E le agognate sue riforme furono affogate nel mare d' illusioni e di rancori cagionato dalla seducente parola di Pio IX. Vagheggiò egli propriamente una riforma vecchio-cattolica? Può darsi, e allora le parole del De Gubernatis, ispirate al giudizio di Carlo Eynard, corrono bene così:

> La sua missione di prete egli non tradì mai, neppur quando parve agli Evangelici volersi staccare dal cattolicismo romano, per iniziar quelle riforme che rendono ora famosi i nomi dei Döllinger e dei Padri Giacinti, riforme che si sarebbero forse operate fin d' allora in Italia per l'autorità grande del solo Lambruschini, se la commedia liberalesca rappresentata da Pio IX appena assunto al pontificato non avesse a un tratto

[1] De Gubernatis, *Ric. biog.*, Firenze 1872, p. 71.
[2] *Gino Capponi* ec., II, p. 215-224.

riaccostato alla Chiesa Cattolica romana i nuovi dissidenti, e se gli errori commessi dalla democrazia italiana dopo il tradimento dei principi mascherati da demagoghi non avesse alienato dalle novità, e quindi dal desiderio delle riforme, quei liberali di parte moderata, fra' quali era pure il Lambruschini, liberali sinceri nell' animo ma timidi e facili a stancarsi all' opera, e che, del resto, s' erano sempre tenuti paghi di promuovere quella ch' essi battezzavano col nome di *agitazione legale*, e che si potea forse dir meglio, in più casi, *agitazione per non parere.*[1]

Ma gli amici provati del Vangelo non aspettarono che fosse compiuta l' evoluzione liberalesca di Pio IX nè che l' abate si pentisse di avere attaccato discorso con essi, per accorgersi che il "bon juste milieu" trovato da questi fra il Cattolicismo romano ed il cristianesimo evangelico era un povero trovato, indefinito e sterile. Forse ripensarono al danno venuto dagli eterni fautori delle conciliazioni impossibili alla causa delle riforme in Italia in generale a' tempi della Riforma, e particolarmente in Toscana a quelli di Scipione de' Ricci. E liberi da questa, ch' era stata forse illusione di pochi, procedettero innanzi a meditare il Vangelo e propagarlo con maggiore franchezza. Essi pensavano che la salute dell' anima era da cercarsi anzi tutto, e che, in quanto alla patria, prima le occorresse il fondamento di tutte le libertà, ch' è la religione di Cristo. Ritemprare la fede, la coscienza, il carattere mercè il senso religioso attinto alle Sacre Scritture, era per essi il *porro unum necessarium*. E perciò, per quanto degni fossero di venire annoverati tra' patrioti e tra' migliori, vollero l' Evangelo spastoiato dalle mene politiche. "Finchè non si migliora la radice ed il ceppo dell' albero, voler avere buoni frutti è pestar l' acqua nel mortaio," avrebbero detto volentieri coll' Azeglio, e soggiunto ancora con lui: "Interessa tutta la civiltà che non si perda il senso religioso...; ma non si darà vigore alle idee religiose, finchè il Papa mette il Vangelo in mezzo a due gendarmi."[2] Mettiamolo dunque sopra 'l candeliere. Ancora il Lambruschini avea pensato così, ma fu incoerente e se n' ebbe a dolere. "Tre anni che, per i mutamenti avvenuti, valgono quanto un secolo," deplorò un po' tardi, "ci han recato dolorosi ma salutevoli ammaestramenti. Il più importante di tutti è questo, che l' ordine morale dev' essere alla base dell' ordine politico, e l' educazione alla base dell' ordine morale." Esortava i

[1] *Ricordi*, ib.
[2] *Scritti postumi*, passim.

giovani all' opera, perchè sentivasi invecchiato dagli anni e da' travagli della vita, e soggiungeva con tono di precursore:

Semino e adacquo. Una potenza che non è quella dell'uomo sola potrà far sì che il seme germogli e cresca. Quella potenza non ci mancherà. No, non è senza fine di misericordia che Iddio permise gli attuali sconvolgimenti dell' Italia. Dagli errori e mali nostri vuol trarre frutti di virtù, di pace e di grandezza per la generazione avvenire.[1]

Belle e nobili parole, ma parole.

Così cessava il contatto di quei primi personaggi, d' indole non bene affine. Montanelli si volse tutto alla politica, ed ebbe imitatori, alcuni de' quali passarono anche oltre, sulle orme di Guerrazzi e di Carlo Bini. Lambruschini si ritrasse, secondo che portava la sua natura, per fare vita quieta, come quella de' suoi bachi, e ritornare con animo più intero alle pratiche della Chiesa. Ma questa registrò ben altre riconciliazioni, anche più inaspettate. Giusti ne fa fede, dove canzona i *cristianelli riunti, rifrittura d' ateo*. Gio. Battista Niccolini faceva il broncio a Gino Capponi ed a' Guelfi. Enrico Mayer zelava la circolazione clandestina degli scritti antipapali di Gabriele Rossetti, contrapposti alle opere di Gioberti, e promoveagli una sottoscrizione per una medaglia d' onore. Ma il conte Piero Guicciardini, il Dott. Tito Chiesi ed altri parecchi attendevano alla lettura delle S. Scritture; una comunità evangelica, a poco a poco, si veniva formando, di elementi più o meno omogenei, ed in mezzo a nuove circostanze che desideriamo ora accennare.

Em. Comba.

[1] Queste parole riferite dal nostro anonimo MS. francese, sono *forse* da cercarsi nella *Patria*, giornale moderato di allora.

ORIGINE DE' VALDESI
NUOVA FASE DELLA DISCUSSIONE

IV.

Studio sopra i MSS. valdesi della Biblioteca di Ginevra.

Questa volta abbiamo l'onore di presentare ai nostri lettori il signor pastore Edoardo Montet l. th. di Ginevra. È autore di uno studio letto in seno alla Società delle Scienze Teologiche di quella città. Già ne demmo notizia, ed ora ci consente il signor Montet d'inserirne la traduzione. È lavoro questo che, dovuto all'iniziativa del venerato e dottissimo professore Chastel, — così ci avverte lo stesso scrittore — non isfuggirà agl' imparziali studiosi delle origini valdesi.

Esordisce il sig. Montet col ricordare che le indagini concernenti la storia e la letteratura de' Valdesi primitivi, sono state condotte assai innanzi, ma non così da non lasciare luogo a nuove esplorazioni, in ispecie nel campo letterario. Accenna al recente opuscolo del signor A. Muston e ne respinge le conclusioni. Indi prosegue:

La questione dell'età de' poemi valdesi sembra definita, mercè i manoscritti conservati in Inghilterra. Difatti, quelli che Sir Samuele Morland trasferì dal Piemonte nel 1658 e depose alla biblioteca di King's College a Cambridge, recano la data più genuina che si conosca della Nobla Leiczon. In una delle due recensioni di questo poema (vol. C), si legge il verso seguente: Ben ha *mil e CCCC* anz compli entierement. Nell'altra (vol. B) la cifra araba *4*, cancellata davanti la parola *cent*, è ancor visibile. Vero è che il manoscritto di Ginevra della Noble Leiczon contraddice questi dati, poichè vi si legge: Ben ha *mil e cent* ancz compli entierament. Ma questo manoscritto è di data più recente. D'altronde, se si lavorò a far sparire la cifra *4*, dal documento precedente, si fu coll'evidente intento di sostenere l'antichità de' poemi valdesi. La Nobla Leiczon sarebbe dunque stata scritta nel secolo XV, e quella data del poema valdese principale e più originale, indica l'epoca a cui devesi far risalire la composizione degli altri.

Nondimeno, malgrado queste scoperte, resta un punto sopra 'l quale può volgere ancora con frutto la discussione. Quel punto si connette ad un tempo all'origine della setta ed all'età della sua letteratura. Uno storico svizzero dava testè per irrefragabile la sentenza che nissuno

scritto valdese sia da ritenersi anteriore al secolo XV. Non possiamo far nostra cotale opinione. Non ci pare ammissibile che il movimento religioso originato alla fine del secolo XII sia stato così poco fecondo da produrre una letteratura solo due secoli dopo la sua formazione. Un passo molto singolare di uno de' primi autori cattolici che ci ragionano della eresia valdese viene a confermare questo dubbio.

Accenno a Stefano di Borbone ossia di Bellavilla, frate predicatore morto nel 1261. Compose in latino verso l'an. 1225 un libro de' *Sette doni dello Spirito Santo*, durante o dopo sua dimora a Lione. Narra ivi l'origine della setta valdese. Un uomo ricco di Lione, dice egli, per nome Waldensis, non molto letterato, bramoso d'intendere il vangelo che udiva leggere, incaricò due ecclesiastici di supplire alla sua ignoranza e diede loro denaro, a Stefano di Ansa per che gli traducesse frammenti della Bibbia, a Bernardo Ydros per fare da amanuense. Valdo fece anche tradurre sentenze de' Padri, per formarne una raccolta. Quel che si può concludere con certezza da questo passo, si è che i più antichi scritti valdesi constano: 1° di traduzioni de' libri biblici; 2° di opuscoli fatti secondo i Padri della Chiesa, cioè di traduzioni propriamente dette, di raccolte, raffazzonamenti, imitazioni più o men ligie di sentenze estratte dalle opere loro. Occupandoci quì degli opuscoli soltanto, vorremmo esaminare quale sia il grado di originalità ch'essi offrono, onde sapere se non ve ne siano tra essi di rispondenti alla definizione data da Stefano di Borbone, a' quali si possa quindi assegnare una data anteriore al secolo XV. Formulata così la questione, entriamo ora in discorso.

Ci preme anzi tutto il rilevare in che consiste generalmente l'insegnamento degli scritti valdesi. Quell'insegnamento è esso in connessione colle dottrine della Chiesa, in particolare con quelle de' Padri di cui Valdo raccolse le massime?

Basta per convincersene, ricordarsi l'intento di Valdo. A che mira il ricco lionese avido, secondo l'espressione di Stefano di Borbone, d'intendere i Vangeli che ode leggere in latino, e perciò non capisce? Mira a volgarizzare i Vangeli e la Bibbia, mettere il sacro libro a portata del popolo, col tradurlo nell'idioma laico de' tempi. Imprende un volgarizzamento delle S. Scritture, non di predicare la rivolta contro la Chiesa romana e neppur la modificazione e la riforma delle sue dottrine, poichè mentre fa tradurre le Sacre Scritture vuole che siano raccolte in volgare delle sentenze de' Padri. E ciò è sì vero che non vediamo affermata in modo perentorio l'assoluta sufficienza della Bibbia, come unica regola di fede, se non in confessioni di fede assai posteriori all'origine della setta, malgrado le date illusorie che recano alcune di esse in cui è facile scorgere l'influsso delle opinioni Ussite, non che della Riforma nascente.

La dommatica valdese è tolta al cattolicismo. Così, per cominciare, il dogma della Trinità.

> Ma chascuna persona, la cal vol ben obrar
> Lo nom de Dio lo payre deo esser al comenczar
> E apellar en ajuda lo seo glorios filh car,
> Filh de sancta Maria
> E lo sanct Esperit, que nos done bona via,
> Aquisti trey, la sancta Trinita. (*Nobl. Leiczon*, v. 27–32).
> La sancta Trinità nos don parlar etc. (*La Barca*, n. 1).

Il *Novel Sermon* insegna ancora la dottrina del *filioque*. "Prego Dio Padre e suo glorioso Figlio e lo Spirito Santo che da entrambi procede — *local es de umbedos*." S. Agostino insegnava che la Trinità avea segnata ogni cosa colla sua impronta: i Valdesi sembrano professare la stessa opinione, talchè si compiacciono di scorgere dovunque, nel mondo e nell' uomo, l' Iddio uno e triplo. Così, a mo' d' esempio, secondo la *Nobla Leiczon*, lo sviluppo dell' umanità si è effettuato in tre periodi: il periodo ante–mosaico, il periodo mosaico ed il periodo post–mosaico. L' umanità andò sottomessa a tre leggi successive: la legge naturale, la legge di Moisè e la legge di Gesù Cristo. Gesù medesimo si è manifestato e si manifesta sotto tre forme differenti: nell' incarnazione, sulla croce e sopra l' altare nel sacrificio eucaristico. Quanto all' uomo, peccò in Adamo (domma Augustiniano) per superbia, per disobbedienza ed incredulità, ed i suoi più grandi nemici, dice il *Novel Sermon*, sono il mondo, il corpo e il diavolo. Per essere salvo, deve l' uomo procacciare tre virtù: la fede, la speranza e la carità. Infine, perchè Dio è Trinità, la ierarchia ecclesiastica de' Valdesi si scompone in vescovi, presbiteri e diaconi, e, nella celebrazione della Cena, i fedeli rompono in tre pezzi il pane consecrato.

Abbiamo fatto allusione alla dottrina Agostiniana del peccato originale. Questa dottrina è il secondo de' *loci communes* degli scritti valdesi. Adamo, cacciato dal paradiso per avere disobbedito a Dio, diede nascimento ad una umanità peccatrice. Così la *Nobla Leiczon* (v. 57 e seg.).

> Per czo que Adam peche del comenczament
> . . . . . .
> E a li autre germene lo gran del mal semencz
> El aquiste a si mort e a li autre enseguador.

I Valdesi adunque credono al peccato originale e imputato, che introdusse la morte dell' umanità. "Siamo conceputi in peccato ed in miseria," dice ancora la *Barca*, "e l' anima trascina dietro di sè la sozzura del peccato."

Vedasi ora il cattolicismo de' Valdesi nelle teorie loro della salute. Come l' uomo si redime egli dalle sue colpe? Mediante la contrizione, la

confessione delle sue trasgressioni a Dio ed al sacerdote; inoltre, mediante la satisfazione che dà a Dio colle sue opere. Questi tre punti sono ampiamente svolti negli scritti valdesi, dove non è molta l' insistenza sopra l' ufficio di Cristo salvatore, benchè sia ammessa la redenzione mediante il suo sangue (*Nobla Leiczon* v. 62). Nel noto trattato delle *Vertuz* occorre un intero capitolo (il XIX°) sopra la contrizione del cuore; il seguente corre sopra la confessione; un terzo (il XXI°) sopra la penitenza: tutti ispirati ad un concetto molto cattolico. Possediamo diversi opuscoli valdesi sopra la penitenza, sopra i peccati, su quelli della lingua particolarmente, tutti pensati e scritti cattolicamente. Tosto vi giungeremo. Quì segnaliamo soltanto l' indole generale dell' insegnamento quale si rileva dagli scritti valdesi.

Quanto all' escatologia che occupa molta parte della letteratura valdese, come fare a non scorgervi le credenze della Chiesa cattolica del medio evo? La fine del mondo e l' Anticristo sono fatti argomento de' primi 26 versi. Ma nulla di più caratteristico a questo riguardo che il trattato delle *Quattro cose avvenire*, la morte, il giudizio, le pene dell' inferno e le gioie del paradiso.

L' inferno è ivi descritto come un luogo pieno di fuoco " plen de fuoc, " ove le anime vanno in preda ad eterni tormenti, morali e fisici. Questi son causati dalle fiamme che bruciano il corpo. L' autore ne ragiona minutamente in dodici capitoli. Ecco la visione de' demoni, quella del diavolo specialmente, di cui la bocca, gli occhi e le narici mettono di continuo un fuoco divorante e di cui il cuore è " duro come incudine." Poi la privazione di ogni riposo, la generale corruzione in mezzo a cui vivono i dannati, le tenebre del nero soggiorno, i vani desiderii che si provano (il supplizio di Tantalo), i rimorsi della coscienza, il fuoco, il tremore ininterrotto, l' onta che deriva dall' essere tutte le colpe svelate, tutte le ignominie palesate, la perdita di ogni sapienza (perdament de sapiencia), il desiderio della morte, infine, le battiture ed i mali (flagels, plagas) inflitti da' demoni a' dannati. Ancora le gioie del paradiso sanno di materialismo. Per verità, consistono in prima nell'assoluta conoscenza di tutte le cose, di Dio, degli uomini e degli angeli, ma poi in una salute esente da ogni infermità, nell' eterna giovinezza, nella sazietà senza disgusto nè fame, nel riposo senza fatica, nella perfetta bellezza, nell' immortalità, nell' abbondanza di ogni bene senza lo stimolo del bisogno, nella pace senza discordia, la sicurtà senza timore, la gloria senz' onta e la gioia senza tristizia. Quel trattato è tra' più lunghi che si conservano a Ginevra (n° 209).

Però, i dommi e l' escatologia messi quì in rilievo e di cui serbano traccie perfino i primi Riformatori — eccettuata la confessione al prete e la salute per le opere — forse non varrebbero a provare compiuta-

mente il cattolicismo degli scritti Valdesi, se non rimanesse più manifesto il loro tradizionalismo in un punto speciale, laddove insegna il misticismo ascetico e monacale, la distinzione delle due morali in morale de' precetti e morale de' consigli.

Devesi mirare alla perfezione. Tutti i discepoli si sforzano di pervenire a questo ideale, ma l' esito è vario, e perchè disuguali gli sforzi che fanno e dissimili i risultamenti, ne viene che i fedeli si distinguano in due categorie: gl' imperfetti, i quali seguono la vita comune quanto possono onestamente, vincolati da' legami coniugali e di famiglia etc., ed i perfetti che, mediante una volontà più tenace, san levarsi a quegl' impedimenti, rispettabili di certo, ma pur tali da non ci lasciare elevare l' animo liberamente fino a Dio (È noto che la Nobla Leiczon esalta la povertà volontaria — v. 273–274, 277–279, 433 — e la virginità — v. 243, 434). Per l' ascetismo salirono più sù, di alcuni gradi (*escallons*, come dice il trattato delle *Vertucz*), la scala di perfezione, e dalla vita pura, ma gretta e volgare, alla vita contemplativa superiore. Così, la contemplazione è il coronamento della vita religiosa. Conviene, secondo il libro delle *Vertucz*, " abitare dì e notte la casa di contemplazione," ed a quel fine rinunziare alle cose di questo mondo e mortificare il corpo. Tale la *vita de li contemplant.* Allora la vita dell' uomo identificasi con quella di Dio e diventiamo " Dio per gracia e per participacion de la soa gloria, " ovvero, secondo la formula del trattato delle *Tribulacions*, " la nostra vita es lo sant sperit. "

Il tema monacale è svolto ampiamente nel trattato delle *Vertucz.* V' è lì un lungo capitolo sopra l' obbedienza, virtù de' frati: tutto obbedisce in questo mondo, le creature al Creatore, la luce, gli Angeli, il figlio, il cielo, il sole, la luna, la terra, l' inferno etc., tutti gii animali ubbidiscono a Dio; i Cristiani sono soggetti a Cristo, la carne allo spirito, gl' inferiori ai superiori, i discepoli al Maestro, i figliuoli a' genitori, i piccoli ai grandi, i servi ai signori, etc. Quindi ancora, sempre nel libro delle *Vertucz*, un capitolo sopra la disciplina, un altro sopra la contemplazione delle cose celesti, un altro singolarissimo sopra lo sprezzo del mondo, ove è segnalata la vanità de' beni di questo mondo ed esaltata la ricerca de' beni superiori. Quindi, finalmente, altri capitoli sopra la temperanza, la castità e la purezza dell' intenzioni. Quì avrebbesi inoltre da ricordare, fra gli altri scritti di questo genere, il poema intitolato *Despreczi del mont.*

Ora, se a tutte queste traccie positive di cattolicismo, si aggiunga la venerazione dei santi e degli angeli, la credenza alla presenza reale ed alla transustanziazione nella *Glosa Pater*, la dottrina de' sette sacramenti, etc., possiamo senza timore asserire che siamo quì assai distanti ancora dal protestantismo. È vero che alcune dottrine cattoliche sono ora

omesse, ora limitate e ridotte, ora negate addirittura, per esempio la nozione di chiesa infallibile, universale, una e indivisibile, il purgatorio (*Nob. Leiczon* v. 19, 21, 375–376), le messe per i defunti, le assoluzioni per denaro (*Nob. Leiczon* v. 384–407). I Valdesi di Lombardia, a questo riguardo, si spingevano assai più oltre che quelli di Lione (v. il *Rescriptum* etc., pubblicato dal *Preger*). Ma quando si crede ai dogmi della Trinità, del *Filicque*, del peccato originale nel senso Agostiniano, della presenza reale; quando si professa il merito per le opere, la necessità della confessione al prete, la distinzione delle due morali, la superiorità del celibato; quando si teme un inferno così descritto, pare a noi che, siasi cattolici e ben cattolici.

Quel che costituì l'eresia de' Valdesi non lo ripeteremo mai tanto che basti — si è la volgarizzazione della Bibbia da essi intrapresa. In origine i Valdesi non sono considerati come eretici, ed infatti sono lungi di esserlo; epperò le prime condanne dirette contro di essi, quelle del concilio di Laterano nel 1179, di Lucio III nel 1184 e d' Innocenzo III nel 1215, li colpiscono come volgarizzatori, nulla più, la Chiesa avendo sempre paventata la luce. Quando i discepoli di Valdo, divenuti sospetti, sentirono scatenarsi contro di essi i rigori dell' Inquisizione, la persecuzione aperse loro a poco a poco gli occhi, modificò il loro insegnamento, ed alfine i Cattolici sospetti del secolo XIII° divennero Ussiti nel XV° e Protestanti nel XVI°.

Adunque l' insegnamento religioso e morale degli scritti Valdesi si rannoda strettamente alle dottrine del cattolicismo. Questo fatto da noi messo in sodo mediante i testi, ne conduce a pensare che, tra quegli scritti, si trovino di quelle raccolte di sentenze redatte per ordine di Valdo o per cura de' suoi primi discepoli. La nostra asserzione è giustificata di già per la forma che negli scritti Valdesi riveste l'insegnamento, così povero di originalità, che siamo venuti accennando fin quì.

Questa forma (intendiamo riferire la nostra domanda agli scritti prosaici, essendo già fissa l' età de' poemi) ha essa alcun che di nuovo? È essa da attribuirsi per intero agli scrittori anonimi Valdesi, ovvero l' hanno essi tolta da altri scrittori, che li han preceduti? Il quesito, come si vede, non è scevro d' interesse e merita di venir esaminato con diligenza.

È evidente che non si può, senza *parti pris*, mettere in forse l' autenticità de' poemi Valdesi: la fattura del verso fa fede della legittimità della loro nascita. Ma v' ha egli originalità nell' espressione stessa dei pensieri che sviluppano? Non credo che, almeno per un certo numero d' infra essi, lo si possa sostenere. Esaminiamo per esempio da questo nuovo punto di vista il poema del *Despreczi del mont*.

Ne' cento quindici versi di questa predica — che tale propriamente

vuolsi ritenere — come svolge l' autore il tema che ha scelto? Non ponete la vostra speranza nelle cose del mondo (v. 4). Chi vuole amare Cristo deve sprezzare il mondo (v. 5). Conviene spogliarci delle carnalità che ci fanno miseri; la morte ci può rapire domani (v. 24); ad essa niuno sfuggirà. L' ora di piangere è venuta (v. 32). La gioia dura solo un istante: passa ogni cosa, la vita ed il tempo (v. 51). Tutto soggiace alla morte, signori e plebei: non risparmia nissuno (v. 56). È l' ode di Malherbe a Duperrier. Non ponete la vostra fiducia in quel che passa: la vita fugge rapida come vento ed ombra (v. 74). A che servono i palazzi, le case de' magnati, i begli ornamenti, gli armenti, le vigne? ec. ec. Il poema è un tessuto di quelle immagini comuni e nulla nell' espressione ne fa dimenticare la volgarità. Basta confrontarlo con quei numerosi trattati sopra lo sprezzo del mondo che ci regalarono i frati del medio evo: sempre le stesse idee, le stesse espressioni, tanto ch' è inutile il fare altre citazioni.

Questa imitazione, quanto alla forma, degli scritti cattolici, è anche più evidente ne' trattati Valdesi ove sono classificati i vizi e le virtù. È abbastanza noto che i secoli XII° e XIII° abbondano di scritti sopra le virtù ed i vizi, non che sopra la penitenza, i sette sacramenti, i sette doni dello Spirito Santo, le quattro cose avvenire (morte, giudizio, inferno e paradiso), ed altresì di omelie, comenti sopra la Cantica, i Vangeli, il decalogo, l' orazione domenicale, il credo ec. (v. *Hist. littér. de la France*, t. XVI–XIX), soggetti tutti così cari a' Valdesi, che parecchi d' infra' loro trattati recano per titolo queste stesse espressioni, che quì registriamo. Ora, la classificazione delle virtù e de' vizi è non solo dagli scrittori della Chiesa e quelli della setta concepita secondo il medesimo spirito, ma traducesi nelle stesse espressioni, che spesso occorrono in un ordine identico.

Quali sono le virtù enumerate nell' opuscolo Valdese delle *Vertucz?* L' obbedienza, la giustizia, la disciplina, la speranza, la carità, la dirittura, la previdenza, la contemplazione delle cose celesti, lo sprezzo del mondo, la purezza del parlare, l' assidua lettura, la contrizione del cuore, la confessione, la penitenza, la vigilanza, la pace, la temperanza, la sapienza, la castità, la purezza dell' intenzione, la fede, la misericordia, la preghiera, il perdono, la mansuetudine ec. Stessa classificazione, termini identici nel trattato di Alcuino sopra le virtù ed i vizi, in quello d' Isidoro da Siviglia sopra il sommo bene, in quello di Stefano di Borbone sopra i sette doni dello Spirito Santo ec. Tutti ragionano di obbedienza, giustizia, speranza, carità, dirittura, previdenza, sprezzo di sè, lettura assidua, contrizione del cuore, confessione, vigilanza (il trattato delle *Vertucz* dice: *la garda velhant;* Alcuino scrive *de non tardando converti ad Deum),* digiuno, castità, fede, umiltà, ec. Così ancora Alcuino, Isidoro da

Siviglia ec., da un lato, e l'autore del trattato Valdese *del peccato* dall'altro, annoverano i seguenti vizi: la superbia, l'invidia, l'ira, la gelosia, l'avarizia, la gola, la lussuria, cioè i sette peccati mortali. In quel medesimo trattato *del peccato*, puossi immaginare distinzioni più cattoliche ed espresse più crudamente che quelle che occorrono, a mo' d' esempio, a proposito della lussuria? È detto ivi che la lussuria è lo smodato desiderio di carnali godimenti, e viene distinta in questi diversi gradi: 1° secreti desideri, 2° sguardi impuri, 3° parole ree, 4° *locament*, 5° *baysament*. L'autore distingue la lussuria del cuore, cioè in teoria o in immaginazione, dalla lussuria in opera, in cui scorge ancora diversità di casi e di gradi: la fornicazione, carnalità fra uomini e donne non coniugati e che fecero voto di castità, il *corompament de virgenas*, lo stupro, l' adulterio, l' incesto ed i peccati contro natura. Non si può citare il testo, tanto è il realismo delle espressioni. Tutto ciò è tolto evidentemente alle scabrose disquisizioni della letteratura ecclesiastica. È forse credibile che tali nomenclature siano creazione degli umili Valdesi, volgarizzatori delle Scritture?

Citiamo ancora un esempio di queste imitazioni di scritti cattolici, quello della *Glosa Pater* (MS. 206, 209 e 209 a). L'origine di questo trattato si rende manifesta nelle strane amplificazioni delle varie domande dell'orazione domenicale, amplificazioni che rinvengonsi in diversi comenti cattolici del *Pater*. Che significa, a mo' d' esempio, la domanda: " Sia santificato il nome tuo? " Significa che noi chiediamo a Dio di allontanare da noi la lussuria e darci la castità. E quella che dice: " Sia fatta la tua volontà? " Significa: togli, o Dio, dal nostro cuore la concupiscenza, che produce lussuria, gola ec. E la domanda del pane cotidiano? Si risolve a chiedere che Dio rimuova il peccato da noi, ci renda temperati, cibandoci della sua dottrina, della sua grazia e della sua gloria. Infine, col dire a Dio: " Liberaci dal male, " noi gli chiediamo di liberarci dal mondo " ch' è malvagio. " In guisa che la purezza morale, lo sprezzo del mondo e la vita ascetica sono ancora il tema della *Glosa Pater*. Ora, sappiamo d' onde scaturiscono siffatte nozioni.

Alcuni esempi, anche più singolari, varranno a dimostrare viepiù la nostra tesi, col provare che diversi tra gli scritti Valdesi sono, in tutto o in parte, libere o anche letterali traduzioni di scritti cattolici.

Il primo esempio che ne daremo e che fu segnalato dal Sig. Herzog già da molto tempo, è tratto dalla *Cantica* (MS. 207), comento della Cantica detta di Salomone. Codesto scritto è la traduzione fedele degli spessi comenti mistici che la Cantica destò nel Medio Evo. L'imitazione è così evidente che lo scritto Valdese fa ripensare di frequente ai famosi sermoni di S. Bernardo sopra la Cantica, benchè il Sig. Herzog non scorga parentela fra quello e questi (*Rom. Wald.*, p. 72). Così nel verso

seguente: " Quale è il giglio fra le spine " (II, 2), i due autori vedono Cristo in mezzo alle tribolazioni. Che significano queste parole: " Egli mi ha condotta nella casa del convito " (II, 4)? La casa del convito, per l' autore Valdese, è la vita contemplativa. S. Bernardo svolge lo stesso pensiero. Che devesi intendere per queste parole: " Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme, per le cavriuole e per le cerve della campagna " (II, 7)? Le cavriuole e le cerve, dice la *Cantica*, significano la vita santa e contemplativa che *salta* di virtù in virtù (v. 8). S. Bernardo intende che si tratti delle sante anime e degli angeli. Quanto alle figlie di Gerusalemme, son lì a figurare le cure e le ansietà affatto materiali. " Ecco, ora sta dietro alla nostra parete " (II, 9). Il muro è nostra carne assunta dalla divinità *(Cantica);* il muro è la carne, e l'approssimarsi dello sposo è l' incarnazione del Verbo (S. Bernardo). " Pigliateci le volpi, le picciole volpi che guastano le vigne, le nostre vigne fiorite " (II, 15). Le volpi sono gli eretici; la vigna è la Chiesa ec. Chi non vede la poca originalità di quella *Cantica?*

Ecco un altro esempio. Trattasi questa volta di una vera raccolta di sentenze de' Padri. Accenno al trattato della *Penitenza* (MS. 207). Consta di sole 23 pagine di formato piccolissimo (in 16), con margini. La scrittura essendo piuttosto grossa, quelle piccole pagine contengono ciascuna il testo in esigua quantità. Ora, in questo opuscoletto (non parlo della sostanza, ch' è cattolica) rilevai 4 citazioni di Grisostomo, 5 d' Isidoro da Siviglia, 2 di Gregorio Magno, 1 di S. Bernardo, 2 di Ambrogio, 1 di Girolamo, 1 d' Innocenzo III e 17 di S. Agostino (e fu già notato l' Agostinismo de' Valdesi). Quelle 33 citazioni, le quali costituiscono la sostanza stessa del trattato, sono insieme collegate mediante brevi transizioni o comenti de' testi citati. Abbiamo evidentemente quì una di quelle raccolte di sentenze composte al fine di volgarizzare gli scritti de' Padri della Chiesa.

E lo stesso dicasi del *Vergier de consollacion* (MS. 209).

Resta che noi rechiamo un ultimo esempio, più importante di tutti. Intendo dire del trattato delle *Vertucz*, che fu sempre e con ragione considerato tra' più ragguardevoli e antichi avanzi della letteratura Valdese. Il Sig. Herzog ritiene che questo trattato non sia altro che la riproduzione in prosa di un poema di cui si ha menzione ne' più antichi documenti che si possegga intorno la storia de' Valdesi, sotto il titolo latino di *Rithmi quos vocant triginta gradus Augustini.* Difatti il trattato delle *Vertucz* espone le virtù distinte in gradi (il MS. di Ginevra 206 ne annovera 28; quello di Dublino, 30) che sono da farsi onde pervenire nella società degli angeli. Questa ipotesi non ci pare giustificata da' fatti. Il trattato delle *Vertucz* rientra invece nella categoria delle raccolte di sentenze, e lo provano i curiosi raffronti che ci venne fatto di derivare

dal trattato Valdese e dall' opuscolo di Alcuino sopra le virtù ed i vizi. Ecco alcuni passi d' Alcuino tradotti dall' autore Valdese:

Alcuino	Vertucz [1]
La lettura assidua purifica l' anima, incute il terrore della geenna e spinge il cuore del lettore alle gioie superiori. Chi vuole essere sempre con Dio, deve spesso orare e leggere. Perciocchè, quando noi preghiamo, parliamo con Dio; ma quando leggiamo, Dio parla con noi (c. v, *De lectionis studio*).	La lettura continua purifica l' anima, pone in essa il terrore della sapienza e spinge il cuore del lettore alle gioie superiori. Chi vuole essere tutta la sua vita con Dio, deve spesso orare e spesso leggere. Quando oriamo, parliamo a Dio; ma quando leggiamo, Dio parla con noi (c. xviii, *La leyçon continuie*).
La compunzione del cuore nasce dall' umiltà. La compunzione del cuore è l' umiltà dello spirito, accompagnata di lagrime, della ricordanza de' peccati e del timore del giudizio.	La compunzione del cuore è l'umiità del pensiero che nasce con lagrime dalla ricordanza del peccato e dal timore del giudizio.
V' hanno quattro sorta di sentimenti che toccano di compunzione il pensiero del giusto mediante salutare tristezza: la memoria delle passate colpe, la rimunerazione delle future pene, la meditazione del suo passaggio in questa miserabile vita, il desiderio della patria celeste, onde più presto pervenirvi (c. xi, *De compunctione cordis*).	V' hanno quattro qualità per le quali il pensiero del giusto è tocco di compunzione in vista della salute: prima è la ricordanza delle passate colpe, seconda la rimunerazione delle pene avvenire, terza la meditazione del suo passaggio in questa miserabile vita, quarta il desiderio della patria celeste, onde più presto pervenirvi (c. xix, *La componsion del cor*).
La castità congiunge l' uomo al cielo e lo fa concittadino degli angeli (c. xviii, *De castitate*) ecc.	La castità del pensiero unisce l' uomo a Dio e lo fa compagno degli angeli (c. xxvi, *Castita*) ec.

Ora, da' fatti messi da noi in luce non v' è da trarre altra conclusione che questa: Poichè vi han tra gli scritti in prosa de' Valdesi traduzioni e raccolte di sentenze patristiche e di autori del Medio Evo, tali sono certamente anteriori al secolo XV°. Non v' è modo di assegnare a questi opuscoli una data precisa, ma senza dubbio appartengono a quella collezione di opere tradotte o imitate da scritti più antichi di cui la creazione

[1] Il MS. 206 che contiene questo poema è talora di difficile lettura, l' inchiostro di non poche pagine essendo divenuto quasi incolore. Ma se non si riesce sempre a ben decifrare il testo, il senso però non sfugge.

risale fino a Valdo. Dunque le origini della letteratura Valdese son mo deste quanto quelle della setta. Volgarizzatore, Valdo si limitò a questo suo ufficio, ch' erasi prefisso; si tenne pago a compiere l' opera utile quanto oscura che avea assunto di fare. Bisognò che volgessero due secoli prima che la letteratura Valdese si provasse a volare colle sue ali e producesse i poemi da noi ricordati. Sarebbe sorprendente che quella letteratura non fosse nata che nel XV° secolo; del pari inammissibile sarebbe che i poemi della *Nobla Leiczon*, della *Barca* ec., fossero stati composti nel XII° secolo, proprio all' origine del movimento Valdese. La letteratura poetica de' Valdesi è stata preparata dalla letteratura prosaica della setta, a cominciare dalle traduzioni e dalle raccolte eseguite per cura di Valdo: tale è l' intimo convincimento che abbiamo attinto nella lettura dei manoscritti Valdesi della biblioteca di Ginevra

Ed. Montet l. th.

DELLA VITA DI GESÙ DI RÉNAN

PAROLE DI GASTON BOISSIER

Rénan ha chiuso il ciclo de' suoi lavori letterari intorno le Origini del Cristianesimo. Esordiva colla sua *Vita di Gesù* e finisce col suo *Marco Aurelio*, in cui sembra che sia pervenuto a trovare il proprio ideale. Appena avea pubblicata la Vita di Gesù, la vedemmo tradotta dal De Boni; alla sua esposizione della vita di *S. Paolo* s' ispirava testè il prof. Trezza: l'uno più dell'altro ligi volgarizzatori. E siccome avviene sempre che i discepoli riescono più famatici de' loro maestri, non ci sorprenda che la critica del Trezza, più che aspra, questa volta sappia di barbarismo, ne' giudizi come nello stile, di " feroce " come nota la *Nuova Antologia*. È certo che molti lettori italiani, ignari della materia e delle sue fonti — poichè non lessero nè il Vangelo nè le altre scritture del Nuovo Testamento — e per di più ignari collo stesso Trezza della critica medesima cui furono sottoposte le conclusioni del Rénan, anche da parte de' giudici più eterodossi, intorno le origini immediate della cristiana religione, esalteranno Trezza, come Trezza esaltò Rénan e va pur via dicendo, perchè si sa che le processioni de'nostri liberi pensatori son lunghe, lunghe... come le processioni che facevano prima, quando erano preti — appunto come il Trezza, il De Boni — e portavano il turi-

bolo... coll'altra mano. Liberi si chiamano, ma sempre ombre d'altri, sempre gregari fanatici, ripetitori. Rénan starnuta, ed essi *ave* su tutta la linea, simili ai sudditi di quel tale re africano di cui narrava il P. Niccolò Godegno della Compagnia di Gesù...

Quando il Re del Monomotapà starnuta, tutti li presenti con voce tanto alta salutano il Re, che quelli i quali stanno nell' anticamera sentono il grido, ed essi ancora con non minor voce facendo il medesimo, sono cagione che gli altri, di mano in mano, secondo che loro arriva quel suono all'orecchio, salutano anche essi il Re, e così in pochi minuti tutta la città si risente e saluta lo starnuto reale con buono augurio (*Vita di P. C. Silveira*, l. II, c. 11)

Il Guadagnoli, or me lo ricordo, lo riferisce più graziosamente in questi versi:

Ci narra il Padre Niccolò Godegno,
Predicatore nella Cafreria,
Frate di garbo e veramente degno,
Incapace di dire una bugia,
Ch' essendo a Corte in Medrogan un dì,
Quel Re graziosamente starnutì.

" Viva il nostro buon Re Benomorapa ! "
Tosto un grido echeggiò di stanza in stanza;
Quindi Benomorapa ! rapa !... rapa !
S' udia confusamente in lontananza;
E dalla Corte al popolo minuto
Passò l' annunzio del real starnuto.

Così si costuma anco tra noi, genti civili; i papisti col Benomorapa di Roma, gli scettici col Benomorapa di Parigi, successore di quel di Ferney. Se il Rénan scrive, per esempio, che secondo il libro dell'Ecclesiaste " l' immortalità dell'anima è una fiaba," il *Fanfulla* lo ripete di Domenica e rincara anche la dose: " una fiaba, un' ingiuria a Dio." È però modesto e sospetta bene che forse gli esegeti più competenti non la pensano così; ma l' ha detto Rénan, e basta: " egli ha il merito di volgarizzare la Bibbia e di farcela intendere ! " Ma per tornare là donde ci eravam mossi, ora che il rumore è cessato intorno la romanzesca narrazione che scrisse il Rénan tanto della Vita di Cristo come dell'età apostolica; ora che la calma dell'oblìo è succeduta alla frenesìa del plauso *in verba magistri*, sentite mo' quel che sommariamente ne dice, non un teologo, ma uno storico che non sa nè di sacrestia, nè di setta, onorato, levato a cielo dagli stessi liberi pensatori, il Gaston Boissier. In uno studio di lui inserito ch' è poco nella *Revue des Deux Mondes* (1 mar-

zo 1882), in cui prende ad esame le opere di Rénan sopra le Origini del Cristianesimo, esordisce così:

Chiedo innanzi tutto di non dir nulla della *Vita di Gesù*, che forma il primo libro della Storia delle origini del Cristianesimo. Bene si ricorda con quali plausi venisse accolta dal pubblico. Per molti rimane la più bella parte dell'opera di Rénan. Confesso di non condividere quest'opinione. Vero è che il Rénan non si elevò forse mai così alto come scrittore e come artista, ma giammai neppure, come storico, ottenne così scarsi risultati... La figura di Gesù è riuscita così pura, serena, ideale e compiuta ne' Vangeli, che quel che vi si aggiugne di umano par meschino e guasta. Non v'è più modo, anche per coloro che non credono più alla divinità di Cristo, di vedere come si possa ridurlo a non essere più che un uomo. Non è gran fatto possibile che si scriva una Vita di Gesù che soddisfaccia.

Avea dunque ragione, al postutto, lo Spurgeon di Londra, il quale, invitato da Americani a scrivere la Vita di Gesù, e s'intende con promessa di larga retribuzione, rispondeva: "Mi maraviglio: per noi Cristiani è scritta."

Ecco un uomo di buon senso... Non dirò di senso *comune*, perchè il Giusti m'avverte che

> Il buon senso, che già fu capo scuola,
> Ora in parecchie scuole è morto affatto.
> La Scienza, sua figliuola,
> L'uccise, per veder com'era fatto.

FRANCESCO SPINOLA.

COLLETTA SINGOLARE

(1 Cor. XVI, 1–2).

La Volgata dice *de collectis*... e Martini *collette*... Diodati invece traduce fedelmente *colletta* al singolare. Si direbbe che i preti ne pretendano di molte, insaziabili come sono. Ma sbagliano: *multa* non fa sempre *multum;* la colletta plurale dà meno che la colletta singolare.

Singolare è davvero la colletta che raccomandasi nelle Sacre Scritture, sovratutto perchè non rassomiglia per nulla a quelle che si usano in Chiesa... romana, e anco altrove.

1. *È singolare l'uomo che la raccomanda:* è l'Apostolo dei Gentili, colui che ricordava la parola del Signore: "più felice

cosa è il dare che il ricevere," e la intendeva per propria esperienza, poichè, per non gravare i fratelli, spesso attendeva a guadagnarsi il pane cotidiano con lavoro faticoso, quel pane che pure era in diritto di pretendere da coloro a' quali ministrava l'istruzione del Vangelo.

2. *È singolare il motivo per cui la raccomanda.* Difatti, non era per averne merito o mercede in paradiso, come intendono i frati che la si faccia. Questi mi ricordano di solito quel tale che, secondo che narra il Cantù, così vociava dal pulpito verso la fine di sua predica: " Ora, fratelli carissimi, voi mi chiedete come si vada in paradiso; le campane del monastero ve l' insegnano col loro suono: *dan-do, dan-do, dan-do.* " Invece, l' apostolo S. Paolo insegna che non si va in paradiso per virtù di quattrini, ma che il dare diviene più doveroso e facile a chi sa che c' è un paradiso per lui (v. i versetti che precedono il testo), e che tale prospettiva è dovuta a Dio misericordioso, per opera di Cristo. Di modo che la riconoscenza a Dio misericordioso è quella che molcerà i nostri cuori e li farà misericordiosi; l' amor suo, infuso in essi o ricevuto per la fede, li farà amare tutti gli uomini, massime i poveri, sian pur lontani e per nascita Ebrei, come n' è qui il caso singolare abbastanza, giacchè si tratta di Greci, almeno in gran parte, che fan colletta per i fratelli di Gerusalemme, ieri creduti barbari!

3. *È singolare il modo in cui raccomanda che si osservi.* Non è un doveruccio più o meno casuale, di pochi, che s' abbia a disimpegnare all' impensata, per mera accidentalità, da pitocchi, una volta tanto ec..., no. Che è invece?

1. È dovere che fa legge: " ho ordinato alle chiese. "

2. È dovere individuale: " ciascun di voi. "

3. È dovere da adempiersi regolarmente, periodicamente: " ogni primo giorno della settimana. "

4. È dovere a cui bisogna pensare a tempo, coscienziosamente: " Riponga presso di sè, " ossia " ponga in serbo presso di sè. "

5. È dovere che devesi risolvere nel dare in proporzione dell' avere: " ciò che gli sarà comodo. "

A questo modo, si darà certamente, prontamente, allegramente, generosamente.

Intanto però l' avarizia corrode molti cristiani di nome. E sì che San Paolo esclude l' avaro, non meno che l' idolatro e l' ubbriaco,

dal regno di Dio. E come no? Che v' ha di più contrario all' amore, al sacrificio, che quella forma antipatica dell' egoismo che si noma avarizia? Perchè la disciplina della Chiesa, qualche volta così spietata con altri peccatori, risparmia, ma ci tocca vedere affidare ad essi alcuna volta la cura delle anime. *Iota.*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

— *Peter Waldo, the Reformer of Lyons, his life and labours, by the* Rev. J. N. Worsfold. *London* 1880. — L' autore di questo scritto è già conosciuto al pubblico inglese per un' altra sua opera alquanto più voluminosa intitolata *The Vaudois of Piedmont, a visit to their Valleys*, uscita tre anni prima. Lo scopo suo è essenzialmente filantropico, non scientifico. Difatti, ei mira a destare fra' correligionari inglesi simpatia e aiuto all' opera della Chiesa Valdese in Italia, seguendo più o meno le orme del Rev. Can. Gilly. Per quanto sia ammirevole il suo zelo e lodevole la sua carità, non ne verrà per noi il dovere di gabellare le inesattezze che vi si riscontrano, in ispecie dove ragiona delle origini de' Valdesi. Secondo lui, " coloro che hanno studiato la storia de' Valdesi con maggiore diligenza sono assai propensi a ritenere che, quantunque i Valdesi di Piemonte possano avere subito l' influsso dello zelo, delle opinioni e dei lavori del mercante lionese, nondimeno l' esistenza loro come comunità religiosa distinta è stata di molto anteriore a quella de' seguaci suoi propriamente detti." Tale è la conclusione del suo libro sopra Valdo. Ma l' avere studiato la storia de' Valdesi con diligenza, che vuol dire se non avere esaminato le fonti e preso cognizione de' lavori critici di cui esse furono materia? Il Worsfold lo ha fatto? Egli stesso ci dice di no e lo prova. È invece cosa saputa ormai che non trovi uno su cento critici competenti in materia di storia medioevale e di filologia, il quale sia menomamente inclinato ad appoggiare le opinioni di Gilly e di Worsfold intorno le origini valdesi, neppure in Inghilterra. Informino ivi Todd, Trench e altri, come in Francia Reuss, Cunitz ecc. e in Isvizzera e in Germania tutti gli storici e professori di queste materie. Ma lasciamo i giudizi personali. Noi chiediamo solo al nostro eccellente amico se ci possa addurre un solo fatto positivo, un semplice indizio ben verificato, da cui si possa inferire la presistenza de' Valdesi relativamente a Valdo. Del resto, fece ottimamente il Worsfold di seguire il Tron; ma perchè non evitare di ripetere alcuni suoi errori, di già palesi? Il *Témoin* nel far menzione di questo libro, coglie l' occasione propizia per complimentare l' autore di avere studiato *avec soin* la questione delle origini valdesi; pretende di scorgervi " des données historiques nouvelles d'un intérêt palpitant, " e conchiude: " Nous recommandons ce nouvel ouvrage de M. Worsfold et tout spécialement l' Appendice aux personnes qui désirent étudier la question de l' origine des Vaudois et de leurs rapports avec Pierre Valdo, question qui restera longtemps à l'ordre du jour " (10 Febb. 1882). Allettati da queste parole, ci procurammo il libro onde pascere la nostra curiosità nella sullodata Appendice, avidi

di trovarvi nuove cose; ma quale non fu il nostro disinganno nel vedere ch' essa consiste in poche righe di citazioni tolte alla nostra Rivista e senza vera attinenza col punto in discussione? Proprio così.

— Il P. Monsabré predicatore a Notre-Dame di Parigi ardì fare l' apologia dell' Inquisizione, e il P. Giacinto ne prese l' occasione di dare al Cirque d' Hiver una applauditissima conferenza. Quel Monsabré si era spinto fino a sclamare: " L'esprit de l'Eglise est surtout dans cette Rome où le pouvoir, à la fois spirituel et temporel, sait se montrer ferme et sévère sans jamais être cruel; dans cette Rome qui, dans les causes religieuses, *n'a jamais prononcé une sentence capitale* lorsque tous les Etats catholiques ou hérétiques abusaient du glaive pour étouffer la contradiction." A questa sfacciatissima affermazione il P. Giacinto oppone fatti, nè in ciò dura fatica. Notiamo solo che li prende specialmente nel campo della Riforma Italiana. In ultimo discorre circa l' ardente quistione dell' insegnamento della religione nelle scuole. Chi ne vuol sapere di più, veda questa sua *Réfutation*, uscita testè a Parigi co' tipi del Fischbacher.

— Sotto 'l titolo *Esilio de' Locarnesi* è stato ora ristampato a Basilea, per cura del Sig. Visher-Sarasin, il racconto che il Dott. Benrath inserì nella nostra Rivista l' anno 1873.

— *Lives of the twin brothers Juan and Alfonso de Valdès by* EDWARD BOEHMER *DD. Ph. D.*, London 1882. L' editore è il sig. John T. Betts; è autore dell' introduzione premessa a questa nuova e breve biografia, in cui gli studiosi troveranno addizioni dovute al Prof. Boehmer, per le quali completò la sua biografia scritta anni sono e tradotta in più lingue. Il sig. Betts tradusse anche per intero il *Latte spirituale* di Valdès, pubblicato da noi.

— *Rapport sur la paroisse évangélique vaudoise de Turin, pendant l'année* 1881. Segnaliamo questa relazione per un' idea felice che vi troviamo: quella di trattare ogni volta, a guisa d' introduzione, di un argomento opportuno ed utile. Altra volta vi si è letto che cosa sia la Chiesa; questa volta, che cosa sia o debba essere il culto di famiglia. Seguono i ragguagli relativi alla condizione della comunità, in cui è notevole il progresso nella liberalità per culto, scuole ed opere di beneficenza.

— *Le Missioni cristiane e la loro importanza rispetto alla scienza geografica ed alla geografia commerciale, conferenza del pastore valdese* PAOLO LONGO *letta il 5 febbraio* 1882. Salutiamo con sincero plauso ogni tentativo di recare il Vangelo di Cristo fuori delle nostre chiesuole, in mezzo alla società che ne circonda e spesso ci ignora. Eccone un esempio, già noto ai lettori di qualche giornale evangelico. Abbiamo nel tempo stesso quì un lavoro serio, attinto a buone fonti, ove si rende conto dello stato presente delle missioni cattoliche e delle missioni protestanti, con esattezza ed imparzialità. È lavoro storico e apologetico insieme. Notevole la testimonianza resa dal De-Albertis e recata infine, riguardo all' influenza dalla religione evangelica nell' isola di Cornovaglia. I milanesi che accolsero con plauso il conferenziere onorarono ancora la loro città e se medesimi.

— È notevole un articolo della *Semaine Religieuse* di Ginevra, col titolo: *Orthodoxie et Hétérodoxie de Vinet* (10 giugno). Un altro articolo sullo stesso argomento, intitolato: *Le Vinet de la Légende et celui de l'histoire*, uscì nel *Journal du Protestantisme français*. Esso chiudesi con 18

tesi che il Prof. Astié presentò il 19 p. p. alla Società Vodese di Teologia. Inoltre, vedi lo studio di Astié su Vinet nell'*Encyclopédie* di Lichtenberger.

La *Semaine Religieuse* (17 giugno) ha un altro articolo rimarchevole sopra *La question dogmatique en Ecosse.*

La *Revue de Théologie et de Philosophie* di Losanna (marzo p. p) ha un cenno favorevole sopra il Nuovo Testamento tradotto dal Prof. Revel. Il *Catholic Presbyterian* (giugno p. p.) inserisce uno studio intitolato: *Peter Valdo, a true successor of the Apostles;* e l'*Encyclopédie* di Lichtenberger dà nel suo Supplemento un altro studio col titolo *Vaudois:* sono l' uno e l' altro del prof. E. Comba. Il Dott. BENRATH, nell' *Iahrsbericht* che viene ora alla luce in Germania, contribuisce la bibliografia storico-ecclesiastica che abbraccia gli anni 1517-1700, e vi comprende una breve rassegna degli ultimi scritti usciti in Italia su questa materia. Notiamo infine, benchè tardi, l' articolo l'*Italie et l'Evangile, une page de l'histoire religieuse contemporaine,* inserito nella *Semaine Religieuse* (suppl. del 25 marzo u. d.) dal sig. pastore G. L. BOISSONNAS.

— La bibliografia giornalistica, sopra Garibaldi, è troppo varia per che la si possa registrare. Fu osservato l' articolo della *Gazzetta del Popolo* di Torino sopra l' *apoteosi.* Vi si prova che gli amici di Garibaldi sono inabili a funzioni di questa fatta e incauti, ignorando essi che si fece l' apoteosi di molte bestie nell' antichità. Basti a Garibaldi la sua gloria, ed aspettiamo la biografia che il Guerzoni sta ora pubblicando. Varrà per tutte e più di tutte. E. C.

CORRIERE DI ROMA

Le Corporazioni religiose in Roma. — Notizie spicciole intorno Leone XIII P. O. M. — L' interpellanza di Bovio, San Donato e Bonghi sui fatti di Napoli. — Roma a Garibaldi.

Non conosco ciò che si verifica nelle altre città d' Italia, ma vedo quel che succede a Roma tra queste corporazioni religiose, che *si dicono* soppresse. Soppresse! Ahimè! come son caduche le umane risoluzioni, come fallaci le decisioni degli uomini, anche allora quando questi hanno la disgrazia d' esser deputati, ed aver votato la legge di soppressione delle corporazioni soprannominate. Si dànno nell' uomo individuo certe malattie d' infezione, come il cancro per esempio che più si cerca di estirpare, e più si riproduce. Lo recidete in un punto del corpo, ed esso vi riapparisce in un altro; lo curate sotto una forma, risorge sotto un' altra. Così è avvenuto delle corporazioni dette religiose. Il Parlamento ne' suoi due rami da buon medico si è accorto a tempo che queste corporazioni erano per l' uomo società, per la nazione insomma una specie di cancro, ed ha preso da valente operatore il ferro della Legge in mano per estirparlo; ma esso si riproduce persistentemente, e qui in Roma in modo speciale noi vediamo riaccasarsi nell' Esquilino quei frati, che prima erano accasati nell' Aventino; aprono case nel Palatino quei che prima le tenevano nel Quirinale, e come ne' beati tempi d' una volta s' incontrano per

Roma nelle pubbliche passeggiate giovanetti dal viso scarno, dal colore giallo–crema, dagli occhi infossati e morenti, dalla persona floscia e cadente, vittime de' molto reverendi dal collo taurino, sopravvissuti alla falange de' morti *nelle prove* del Noviziato. Di tanto in tanto sentite parlare di monacazioni in questo o quel monastero, e taluni giornali liberali ed indipendenti gridano allora la croce addosso al Governo che lascia fare. Per lo che avviene che il Ministro degli Interni manda una circolare ai Prefetti, e questi gli opportuni ordini alle Questure per sorvegliare, tutelare la libertà degli individui, uomini o donne, che sono ne' conventi, fare inchieste parziali per sapere se sono ne' conventi o monache o frati in numero maggiore del permesso o stabilito ed altre cose assai, che non val la pena ripetere. E sapete perchè non ne vale la pena? perchè i reverendi padri, e le più reverende madri quando è annunciata la visita dei rappresentanti del Governo trafugano da un monastero all' altro, da un convento all' altro il di più, e se questo non può farsi, perchè improvvisa la presenza dell' importuna autorità, nascondono i loro torzoni in cantina fin dentro le botti, da dove spesso i rifugiati non ne escono che ubbriachi fradici, profittando con troppa avidità della buona occasione dal Governo offerta loro di sagrificare con larghe libazioni a Bacco loro Dio prediletto. Questo è avvenuto in Roma ne' tempi andati ed in queste ultime settimane, ed il Governo trovando pari i conti si contenta, ed i frati ridono e crescono.

È un pezzo che non si parla più ne' giornali della preziosissima salute del papa. Ciò parrebbe significare che il papa sta benone, epure esso è sofferente, e molti pensano che Leone non solo non vedrà *annos Petri,* ma cederà ben presto il suo posto ad un altro. Dopo tutto se è vero che *variata placent et repetita juvant,* i preti si dovrebbero augurare al più presto possibile un papa nuovo. Intanto però Leone XIII se la gode come può farlo un papa, non felicemente come ne' dì che furono, ma gloriosamente regnante, secondo che predica P. Luigi Pasquali — CHIERICO REGOLARE DELLA MADRE DI DIO, che avvisa con grandi manifesti la 2ª edizione della sua opera di molto polso e pochissimo pensiero, — Il protestantesimo condannato colla Bibbia — e che io rimetto alla Direzione della Rivista perchè la legga nelle ore di malinconia per ridere e riacquistare il buon' umore. E ritornando al papa potete assicurare gli amici nostrani e forestieri, che Leone XIII ha rotta la consegna, e non ha voluto sapere nè di giardini, nè di caccia, nè di pesca nel ricinto del Vaticano, e vestito da semplice prete ed in carrozza fa tutti i giorni, anche quando piove, le sue igieniche passeggiate. Tradisco una confidenza fattami, ma non è a mio credere *un alto tradimento,* e spero perciò non esser condannato a morir fucilato alle spalle.

Avete letto il resoconto della famosa interpellanza fatta dalla più famosa triade parlamentare Bovio, S. Donato, Bonghi, sui fatti di Napoli? Quale ironia! Che cosa mai dobbiamo fare per prendere sul serio questo preteso interesse di taluni rappresentanti della nazione per la libertà di culto e di coscienza, e la serietà di certi Ministri allorquando questioni così serie come le dimostrazioni e gli assalti

con cui la canaglia clericale di Napoli ha attaccato i locali di culto evangelico, e minacciata la vita ai Pastori? Gli interpellanti invece di farne una questione di principio e di diritto, ne fecero questione di sistema di governo o questione di partito, ed il Ministro come nulla fosse rispondeva con un' olimpica serenità. Ma di grazia qual cosa è stata fatta per iscoprire i colpevoli e punirli? quali misure avete prese per impedire che si rinnovino fatti così spiacevoli? Ignorate dunque che è sempre viva l' opera degli agitatori chiericuti contro tutto che non è benedetto dall' acqua santa, e non frutti loro danaro? Oh! come ogni giorno più si afferma la necessità di avere nella Camera dei Deputati un rappresentante patriota e cristiano, che non lasci agli inimici di Cristo calpestare impunemente contro ogni legge ed ogni libertà, Evangelo ed Evangelici! Fratelli Valdesi, all' opera, voi che lo potete.

Dire con quanto affetto, e come trionfalmente abbia Roma celebrato la memoria di Garibaldi, astro luminoso, che brillò nel firmamento nazionale di luce inestinguibile, e che benchè scomparso seguirà ancora a risplendervi per lunghissimi secoli, è cosa non proporzionata alla mia penna, come, a dirla tra noi, non è stata proporzionata al pensiero ed alla parola dei molti parlatori d' occasione, e per giunta Garibaldini (postumi), il dire delle sue imprese, e delle sue virtù. A chi lo comprende dirò, che la memoria di sì grand' uomo fu *romanamente* onorata. La differenza tra il trionfo di un duce romano ne' tempi gloriosi della romana potenza, e quello decretato da Roma a Garibaldi ai nostri giorni è in questo, che allora si glorificavano spesso le vittorie del più forte sopra il più debole e si consecrava perciò il principio, il diritto è nella forza, mentre nel trionfo di Garibaldi si glorificavano le vittorie riportate da' deboli sopra i forti, e si consecrava perciò il principio sacrosanto, che la forza è nel diritto. — Differenza di veduta morale, ma tale che ha rovesciato il mondo de' despoti, de' tiranni, e degli oppressori. Ed in questo riposa la causa ultima, ed un po' trascendente per la quale nè preti nè scaccini uscirono in quel giorno dai loro Ginecei.

ALCESTE LANNA.

NOTIZIE VARIE

Gita a Brescia ed a Venezia — Esami della Scuola di Teologia di Firenze — La Caledonia di Genova — A Biasca — Trenta per sei: quesito per i Seminaristi.

Quale viva soddisfazione l' uscire dalla gabbia dello studio, stavo per dire dal campo di morti della Riforma del secolo 16°, per trovarsi in mezzo ai viventi, agli evangelizzatori della patria liberata! La provo ogni volta che ho il bene di esser chiamato a testimoniare del Vangelo, nel giorno del Signore; la provai vivissima testè a Brescia ed a Venezia.

Del resto, accanto ai viventi, predicano anche i morti: le loro opere li

seguono come striscia luminosa in mezzo a noi. Come si fa a veder Brescia e non ripensare al suo Arnaldo, cui viene ora innalzata una statua *a perpetua memoria?* Ecco un esempio di pazienza per noi. Dopo sette secoli i Bresciani e gl' Italiani — non tutti ancora, è vero — gli dàn ragione: ora è l'*uomo della situazione*, per dirla in gergo giornalistico. E poi, come fare a non ricordare che a Brescia fece Girolamo Savonarola le prime sue prediche, inosservate, umili... come quelle di tanti che non sono da paragonarsi a lui? Se veniamo a' nostri tempi, ecco due morti che ci parlano ancora: Giovanni Pons e Pietro Andreetti, de' quali visitai le tombe ed i monumenti commemorativi così gravi e cari per semplicità. Come son mutati i tempi! Su quel medesimo campo ove ora si affidano le più care memorie al pubblico rispetto, vidi aprirsi qualche tomba a salme sonoramente fischiate. Ma entriamo in città, tra' vivi. Il signor pastore Giuseppe Quattrini riuscì a trovare un locale di adunanza che il Mac All approverebbe di certo: centrale, proprio su una delle vie più battute della città. Fu aperto la Domenica di Pentecoste, con invocazione dello Spirito del Signore, e le adunanze successive furon tutte numerose. Prima di lasciar Brescia ebbi alcune soddisfazioni vive, che debbo alla fraterna cortesìa del signor Quattrini. Non accenno alla sua ospitalità, chè allora avrei a dir molto e da far intervenire la sua gentile signora. Non mi fermerò a dire che mi condusse da un libraio ove trovai un opuscolo relativo ad una *nuova scoperta intorno la vita ed il prenome* (sic) di Arnaldo da Brescia, tratta dagli archivi di quella città. Non è il luogo di parlare di quella scoperta, che del resto non è tale da fare andare in visibilio neppure gli antiquari. Andammo in visita presso una signora veneziana che da nove mesi è costretta a letto, eppure è certamente l' anima più felice che siavi in tutta Brescia. E perchè? Perchè imparò, per la lettura del Vangelo che udì dapprima dalla serva evangelica, poi, morta la serva, lesse da sè, a conoscere ed amare il suo Salvatore. Quanto si apprende e si gode al capezzale di quell' inferma! Questa è vera apologetica! Ritornando da casa sua, il signor Quattrini mi diceva di Giovanni Pons e seppi questo per la prima volta, che a dei fratelli di Brescia pare ancora di udire la sua confessione domenicale de' peccati, tanto era edificante.

Un treno notturno mi portò a Venezia. Ebbi la vera fortuna di giungervi a tempo per vedere ancora il cav. Giordani, amico dilettissimo, già capitano, il quale sposò una sorella del già sindaco e or senatore Fornoni. Più che dieci anni fa, il Giordani veniva a farmi visita a Cavagnis, ch'è la casa della missione valdese in Venezia. Mi raccontò allora come, quando era indifferente ad ogni religione, per la lettura delle *Evidenze del Cristianesimo* di McIlvaine — buon per lui che capiva l'inglese, e così capì quel titolo — era venuto ad un principio di fede evangelica. Di poi, si era venuto accostando alla mensa del Signore ed ai fratelli della chiesa evangelica italiana, unica allora nella metropoli dell' Adriatico. Ora, nel vederlo morente, appena lo avrei riconosciuto. Ma qual fede! Un' ora prima di spirare, essendogli vicino, entrò un signore che non conoscevo. Me l' additò e disse: È il Dottore. Questi mi accertò che il fine s' approssimava e andò via. Allora, volto a me:

— Che dice il Dottore? Non è vero ch' egli conferma che il momento è vicino?

— Sì.

Allora Giordani leva lo sguardo, in cui risplendea la più viva, la più lieta speranza, e fissandolo in Cristo, che forse vedeva per la fede come lo vide Stefano morente, inneggiò, si può dire, al suo Salvatore con azioni di grazie che mi parvero una vera introduzione alla gioia celeste degli Angeli. Mai ebbi davanti a me una così completa illustrazione del nostro canto:

Non è morir quel volo
Ch' ha per sua meta Iddio,
Se lascia il lungo duolo
Di questo mondo rio,
Per giungere al soggiorno
Dov' è perenne il giorno.

Il dì appresso in mezzo alle funebri onoranze offerte dall' esercito e al suono della musica militare, la salma di Giordani era condotta sopra la barca municipale fino all' ultima dimora. Tanto in casa prima della partenza, come sulla tomba, furon ricordate le promesse della vita eterna. Anche quì, non era più il tempo che le salme giugnevano all' isola del cimitero fischiate dalla popolazione, portate da' nostri animosi giovani dell' Unione Evangelica. La libertà splende ormai come il nostro sole, da cui tutti han luce senza distinzione. Il Giordani, tuttochè non ricco e neppure bene agiato, lasciò un esempio che raro si dà in Italia: lasciò alla sua Chiesa parte delle sue sostanze, onde favorire anche in questo modo il progresso del Vangelo.

La Chiesa cui apparteneva Giordani è la Chiesa Valdese, ch' ebbi il piacere di rivedere sempre unita malgrado le sopravvenute circostanze, ferma, più numerosa che non immaginavo, sempre affettuosa ed in modo che non saprei come descrivere. Alcuni fratelli che si ritenevano irreperibili furon ricercati nelle loro case ed ora frequentano i culti. La voce comune rende il più esplicito omaggio al pastore signor Giosuè Tron, amato e stimato molto per lo spirito con cui conduce la Chiesa ed anche per i rapporti con altre denominazioni.

Su queste denominazioni, una parola soltanto. Del signor Bellondi e della sua missione battista non udii proprio nulla; ma sì della missione metodista episcopale rappresentata ivi da un evangelista veterano, il sig. Borelli, e dal sig. Benincasa giovane assai intelligente che si dedica con amore all'evangelizzazione tra' militari. E della Chiesa Libera, rappresentata dal sig. Beruatto, so questo, che ha la protezione di una benemerita signora, angelo di bontà e di fede. Tale è la signora Hammond. All' ombra delle sue ali cresce e già fiorisce un piccolo asilo di fanciulli, che visitai e imparai ad amare mercè la cortese accoglienza del suo direttore signor Perrone. Ha quell' asilo il suo nido presso la Chiesa di Santa Margherita, aperta tardi per me perchè io ne possa ragionare quì, ma che visitai pure e mi parve tale acquisto che davvero fa onore allo zelo del signor Beruatto come alla cassa del Rev. John McDougall. Possa la benedizione del Signore riposare sopra tutti i banditori del Vangelo in Venezia e stabilirvi la pace che mancò troppo agli avi, lì come altrove, a' tempi della Riforma e della persecuzione.

Addio, Venezia; addio, Chiesa del mio cuore. Ritornerò a te ogni volta che l' anima mia avrà bisogno di ritemprarsi nell' affetto tuo, che è il più vero ch' io abbia gustato in vita mia.

* *

Ne' giorni 22 e seguenti del mese p. p. ebbero luogo gli esami annui della Scuola di Teologia della Chiesa Valdese, con diverso esito: distinzione, piena soddisfazione, soddisfazione. Alcuni dovran rifare qualche prova in autunno. Due candidati furono ammessi a sostenere le prove generali: i sigg. Rodio di Napoli e Vinaj di Villa Secca. Si presenteranno fra qualche mese a subir l' esame di fede per la consecrazione.

È stato osservato da amici nostri, perfino da uno o più membri del Consiglio di Teologia, che gli esami andrebbero fissati per tempo, annunziati minutamente, nel modo che si usa in tutte le Scuole e che ancora non si disusa al Collegio di Torre Pellice. Sarebbe tempo di provvedervi e meglio che con regolamenti inosservati.

Quel che più di ogni cosa ci bisognerebbe, lo disse esplicitamente il Rev. Sig. G. P. Meille e con molta ragione, si è *il soffio dello Spirito del Signore su questa Scuola*, sopra i professori e gli studenti. E l' abbiamo voluto ricordare qui perchè i veri amici nostri, i pastori delle Chiese ed i fedeli notino questo bisogno e ci aiutino con le lor preghiere, private e pubbliche. È proprio il caso di dire che " se un membro patisce tutte le membra compatiscono. "

Il Rev. Sig. D. Miller di Genova pubblicò il nono suo rapporto sopra l' opera di evangelizzazione da lui impresa or son dieci anni tra' marinari del porto di Genova. Descrive la galleggiante cappella detta *Caledonia*, la sala di lettura ivi annessa, l'opera speciale del sig. Delfino, che visitò in questo ultimo anno non meno di 13 mila marinari dell' estero, e, in mezzo a molte difficoltà, testimoniò di Cristo. Segue il resoconto finanziario, quindi interessanti estratti del giornale missionario del sig. Delfino. Ecco coronata la costanza del Rev. Sig. Miller, che cominciò quest' opera in condizioni in cui lo sperare sembrava più che audacia. I nostri fratelli Scozzesi son veri maestri di perseveranza.

A Biasca, nel Canton Ticino, sorge una piccola comunità evangelica, col favore di un comitato italiano di Basilea e di amici di Zurigo e Ginevra. Fu in questa occasione che venne ripubblicato il racconto sopra gli *Esuli Locarnesi*, di cui si è fatto cenno più sopra. Pastore di essa comunità è Angelo Peruzzi, testè consecrato al ministero. Uniamo i nostri migliori augurii per la prosperità di quella rinascente chiesa.

Un giornale cattolico americano, *the Catholic Review*, tira le somme delle contribuzioni protestanti e cattoliche per le missioni e conclude: " I protestanti contribuiscono *trenta* milioni di lire, ogni anno, ed i cattolici *sei* soltanto. " Trenta milioni contro sei! Che cosa prova questo contrasto? Quesito per i nostri seminaristi.

GIUSEPPE GARIBALDI

Quando sui primi dello scorso giugno fulminea saettò, da un capo all' altro d' Italia, la tristissima notizia che l' eroe di Caprera non era più, il nostro dolore per quanto rifuggisse dal chiasso, dalle frasi, dalle processioni, non fu per questo meno profondo e sentito.

Come in un altro giorno, nefasto del pari, nel 9 gennaio 1878, così al 2 di giugno 1882 abbiamo sperimentato come all' unisono vibrassero in noi le fibre del patriottismo e del sentimento religioso, come serenamente, armonicamente si unissero, anzi si confondessero l' amore del Vangelo e della patria comune. Mentre infatti, per il cattolico italiano, Vittorio Emanuele e Garibaldi — per tacere d' altri sommi — grandeggiano come liberatori della patria dal giogo straniero, il loro vanto viene oscurato, contaminato, dalla taccia perenne di invasori del suolo pontificio, di strenui appositori della sede romana. Ma per noi non così! Che invece, per noi questo costituisce uno dei loro più splendidi meriti, una delle più preziose gemme della loro corona, uno dei loro maggiori titoli alla gratitudine nostra.

Chi disse fosse pudore, chi prudenza, fatto sta che nei giorni immediatamente successivi alla morte di Garibaldi, il contegno della stampa cattolica — salvo a rifarsi più tardi — fu conveniente anzi che no; ma quale divario fra gli elogi loro tributati a denti stretti, all' eroe nizzardo e con mille riserve e sottintesi, e le commemorazioni commoventi alle quali, commossi fino in fondo all' anima, spontanei e riverenti prendemmo parte, ricordando ancora noi il disinteresse, la tenacità di propositi, l' eroismo del leggendario duce dei mille!

Riverenti ma non idolatri, come idolatra fu chi riferito come dal « preziosissimo sangue » (sic) del generale, premurosamente raccolto da una ferita boccheggiante, ottenutasi per mezzo della petrificazione una reliquia di gran valore,

per poco non la presentava al bacio ed all' adorazione dei fedeli; riverenti sì, ma non a segno di illuderci sulle debolezze e gli errori dell' uomo ammirando. Non increduli, anzi credenti, e perciò deponenti nei ferravecchi della sepolta astrologia la famosa *stella*, secondo molti, guida del generale, e colla stella, alla rinfusa, l' altre anticaglie mitologiche della *fortuna*, del *fato* e del *destino*, altamente fidenti, per contro, in quella Provvidenza divina che fu la forza di Vittorio Emanuele nei giorni della preparazione e del pericolo, il suo conforto in quelli della sventura, e sempre riscosse l' omaggio della fede sua più viva e dei suoi più caldi ringraziamenti.

Come v' è una letteratura *Omerica*, *Dantesca*, *Shakespeariana*, non passeranno molti anni e vi sarà — osserva il Guerzoni — una letteratura *Garibaldina*, e già si vede. Dall opera magistrale della signora Jessie White Mario: *Garibaldi e i suoi tempi*, al foglio volante da cinque centesimi, dalle memorie manoscritte ed edite man mano del vecchio garibaldino superstite di cento combattimenti, al compito dell' imberbe scolaretto sudante sulla falsariga, certo ci corre e quanto, ma se in molte pregevoli monografie c' è da mietere largamente, ancora qui si avvera quanto dal Manzoni argutamente dei sistemi di filosofia dicevasi: « per quanto sian belli, non si può adottarli tutti. » Se un autore convien pur sceglierlo — tant' è vero che Don Ferrante s' era scelto Aristotile — al Guerzoni daremo la preferenza, lui seguiteremo passo passo, in queste che chiameremo note biografiche raccolte e registrate *in memoriam* del gran generale.

E la scelta del Guerzoni ha i suoi perchè. Fra tanti scrittori ci pare infatti che il giovine ufficiale dei *Cacciatori delle Alpi* del 1859, il maggiore Garibaldino del 1866, il noto biografo di Nino Bixio, il professore universitario che fischiato a Palermo dalla studentesca ben avrebbe potuto rispondere come il Fanfulla di Massimo d' Azeglio: ho sentito ben altri fischi, mentre a voi la balia dava la pappa... e qualcos' altro, il valente professore di Padova, presenti per la forma eletta del dire tali attrattive, tali guarentigie di veracità pel suo carattere, tale competenza ed autorevolezza per la sua vita da imporsi a noi come la nostra guida.

I.

Dalla nascita al primo esilio.

La prima volta, dice lo stesso Giuseppe Garibaldi, che lesse stampato su pei giornali il suo nome, si fu precisamente nella famosa sentenza del Consiglio di Guerra divisionario sedente in Genova, colla quale il « marinaro di 3ª classe al R. Servizio, » ritenuto reo di alto tradimento militare, venne condannato, in contumacia, alla pena di morte ignominiosa. Con quel documento storico di gran valore, tolto dalla *Gazzetta Piemontese* del 17 Giugno 1834, il Guerzoni apre il suo libro. Da lui lo riprodussero a gara nelle loro colonne i giornali repubblicani, quando non erano ancora fredde le ceneri del generale e non era spenta ancora l'eco dei caldi applausi con i quali, non il pubblico bolognese soltanto, ma un intero popolo aveva accolto le splendide parole del Carducci, che agli Italiani consigliava di gettare sulla tomba dell'eroe di Caprera le cose loro peggiori, gli odi loro secolari, le reciproche diffidenze, i bassi rancori.

Chi mai l'avrebbe detto? — Eppure quel giovine, che prese allora per la prima volta il sentiere dell'esiglio, portava fin d'allora in sè stesso tutte le promesse d'esser chiamato a cose grandi.

Giuseppe Garibaldi era nato il 4 Luglio 1807 in Nizza marittima, l'anno stesso di Cavour, un anno prima di Mazzini, nel tempo appunto in cui Napoleone I era giunto all'apogeo della sua grandezza. La famiglia Garibaldi oriunda di Chiavari, se non illustre, era vecchia ed onesta. In Nizza tuttora vien ricordato Domenico Garibaldi, *Padron Domenico*, il padre del nostro Giuseppe, come abile ed esperto marino, probo e servizievole. Più viva e venerata dura la ricordanza della *Signora Rosa*, la madre, savoiarda di non comune bellezza e di straordinaria pietà. Ecco come di questa parlò il figlio:

« Mia madre, lo dichiaro con orgoglio, mia madre era il modello delle madri, e con questo credo di avere detto tutto. Uno dei miei maggiori rammarichi sarà quello di non poter far felici gli ultimi giorni della mia buona genitrice, la di cui vita io amareggiai tanto coll'avventurosa mia carriera. So-

verchia fu forse la di lei tenerezza; ma non devo io all' amor suo, all' angelico di lei carattere il poco di buono che si rinviene nel mio? Alla pietà di mia madre, all' indole sua benefica e caritatevole, alla compassione sua verso il tapino, il sofferente, non devo io forse la poca carità patria che mi valse la simpatia e l' affetto de' miei disgraziati, ma buoni concittadini? Oh.... abbenchè non superstizioso, certamente non di rado, sul più arduo della strepitosa mia esistenza, sorto illeso dai frangenti dell' Oceano, dalle grandini del campo di battaglia, mi si presentava genuflessa, curva al complesso dell' Altissimo, l' amorevole mia genitrice, implorandolo per la vita del nato dalle sue viscere!... ed io credevo all'efficacia della preghiera! »

Belle e sante parole che furono suggellate dal culto dell' intera vita.

Osserva in proposito il Guerzoni che in Caprera il solo ritratto di donna che si vedesse sopra il capezzale del generale era quello di una bella vecchina, avvolto il capo da un fazzolettino rosso, che sorride dolcemente: il ritratto di sua madre. Oltre a questo, da trent' anni non si festeggiò più in Caprera l' onomastico del Generale, perchè il 19 marzo coincide coll' anniversario della morte di sua madre (1852) ed è giorno sacro alla di lei memoria.

Non abbondano i particolari intorno ai primi anni di Giuseppe Garibaldi: « un bel ragazzo dai capelli biondi, dalle membra snelle e tarchiate, che cresce libero e selvaggio ai venti e al sole della sua costiera natia, che passa le sue giornate ad arrampicarsi su per le sartie dei bastimenti paterni, a sguazzare e tuffarsi nell'acqua, a ruzzare e fare alle braccia coi monelli del Porto, a correre la montagna alla caccia d' uccelli e di grilli, ed a frugare la scogliera alla pesca di ricci e di granchi; ecco quale doveva essere in sull'alba dei suoi dieci anni il futuro capo dei mille. » [1]

Pochissimo è dato di sapere intorno all' educazione intellettuale di Garibaldi, il quale nelle sue memorie si limita ad accennare al Padre Giaccone ed al signor Arena che gli furono maestri, professandosi specialmente grato al secondo che l' avviò nella lingua patria colla lettura della storia romana.

[1] **Guerzoni**: *Garibaldi*, pag. 11.

Che non avesse interamente sciupato il tempo, ma una certa coltura l' avesse acquistata, le svariate conoscenze delle quali dipoi nei suoi scritti diede prova lo fanno comprendere; ma nel medesimo tempo quanto quella coltura fosse incompieta ed insufficiente, dagli stessi scritti, che alla sua gloria certo non aggiunsero nulla, del pari, facilmente, s' arguisce.

Fatto sta che mentre lo si crede e dalla famiglia e dai maestri intento e affaccendato ai primi studi, un bel giorno, con tre soli compagni, il giovinetto prende il largo e fuggendo da casa s' avvia a Genova.

Ricondotto indispettito sotto al tetto paterno, non volendosi contrastare ad una vocazione manifesta, si provvede al vivacissimo nizzardo un primo imbarco, ed infatti di lì a poco tempo, Giuseppe Garibaldi, a bordo del brigantino la *Costanza*, veleggia per *Odessa*, compiendo così la prima sua campagna di mozzo.

Un' impressione profonda rimase al marinaio di quel primo viaggio, anni ed anni dopo ne riparla con giovanile entusiasmo. Ma un' altra maggiore ne provò quando reduce dall' oriente, salito sulla tartana del padre, costa costa, com' era solito, venne fino a Fiumicino e di là a Roma!

Una splendida pagina dedica il Guerzoni (pag. 21) a quel primo pellegrinaggio. « Roma! — Chi avrebbe detto che fra i milioni di pellegrini che da secoli visitano la città eterna, e quali attratti dai ruderi di Roma pagana, quali dalle feste di Roma cristiana. gli uni ispirati dalla scienza e dalla poesia, gli altri guidati dalla pietà o dalla superstizione, la contemplano, l' adorano, la scavano, la frugano, la glorificano; uno dei più fervidamente innamorati, de' più ingenuamente entusiasti, sarebbe stato quell' incolto mozzo di bastimento che si chiamava Giuseppe Garibaldi? »

Emozione fu quella che non si cancellò mai più, a segno che fin nell' età più tarda, non potè più nè parlare, nè scrivere di Roma senza risalire colla memoria al giorno lontano nel quale per la prima volta ne calpestò le vie, sentendosi accendere in cuore la fiamma che divampò gagliarda in cuore all' eroico difensore dell' eterna città nelle grandi giornate della repubblica romana.

Per vari anni si proseguirono quei viaggi, dal Mare Ligure

ai lidi del Mare Nero, frammezzo a molteplici pericoli di naufragi e di pirati; l' ultimo ebbe luogo a bordo del *Cortese*. Sbarcato il marinaio a Costantinopoli v' infermò, e chiusi i porti per via della guerra fra Russia e Turchia dovette per campare la vita dare lezioni di storia, geografia, francese e matematica. Giornate modeste ma gloriose, pel lavoro e la dignità di chi, nell' avversa fortuna, aveva così saputo guadagnarsi il pane quotidiano. Tornato in patria, secondo a bordo della nave: *La nostra Signora delle Grazie*, in breve tempo, pel ritiro del vecchio comandante Casabona, Giuseppe Garibaldi viene nominato capitano e come tale iscritto ufficialmente alla Matricola della Direzione di Nizza il 27 Febbraio 1832.

Tempi burrascosi eran quelli, per la Francia che scacciava i Borboni, per la Grecia che in Botzaris e in Canaris rivedeva gli eroi della passata grandezza, per la Polonia, il Belgio, l' Inghilterra e l' Italia fremente sotto alla dominazione straniera. È facile il presumere quale impressione ne provasse il nostro marinaio non ancor trentenne, divorato com' era dalla passione dell' eroico e del meraviglioso, infiammato dal desiderio di veder per Roma e l' Italia risorgere i giorni gloriosi dei tempi andati; tanto più se si aggiunge che, viaggiando in oriente, un dì con a bordo varii proscritti Sansimoniani ebbe campo di udire i loro lamenti, ammirare la loro fede, innamorarsi delle loro teorie delle quali non si spogliò mai più. Ma più d' ogni altra cosa s' accese dell' amor d' Italia nell' ormai notissimo incontro di Taganrok sul Mare Nero col patriota G. B. Cuneo, che « lo iniziò ai sublimi misteri della patria. »

Certo, scrive ancor Garibaldi, non provò Colombo maggior contento alla scoperta di un mondo, di quel che ne provavo io al vedere chi s' occupasse della redenzione italiana.

Partito, senza più, venuto a Marsiglia ad offrire il suo braccio a Mazzini ch' egli vide allora per la prima volta, affiliato alla *Giovine Italia*, lo vediamo scendere in campo, audace, smanioso di « moralizzare il partito » con un atto che ne attestasse la fede e la potenza.

Per riuscire nell' intento, Garibaldi s' arruola nella regia flotta, la quale doveva — nel concetto dei repubblicani — fian-

cheggiare la presunta rivoluzione di Genova e la spedizione di Savoia, e si tien pronto al primo segnale d' allarme.

Se non che, nella sera fissata, 4 Febbraio 1834, tutto va a monte. Giungono le notizie dell' infelice spedizione di Savoia ed in Genova nessuno si muove! Garibaldi che aveva preso sul serio la congiura ed era sceso armato in città, compromesso, tradito, cercato assiduamente da fitti pelottoni di truppa, fugge travestito da contadino verso Sestri Ponente, di là a Nizza, e via a Draghignan, dove arrestato, riesce a trovare nuovo scampo nella fuga e di là a Marsiglia, in Odessa, in Tunisi, in Marsiglia dove cura i colerosi, finchè trova un imbarco e lascia l' Europa.

Sale infatti a bordo del *Nautonier* e fa vela per Rio Janeiro, chiudendo così, diremmo il primo atto di quel fantastico dramma che fu l' intera, fortunosa sua vita.

II.

Da Rio Grande del Sud a Montevideo (1837-41); da Montevideo al ritorno in Italia (1842-1848).

Ecco pertanto il nostro esule in America. A Rio Janeiro incontra una rara fortuna, un amico impareggiabile in Luigi Rossetti di Genova, fuoruscito dalla patria pei rovesci del 31, uomo di fortissimo cuore. Accordatisi di lavorare insieme ed istituita una piccola società di navigazione fra Rio Janeiro e Cabo Fria, modestamente, per circa un anno, si tirò innanzi. Una vita, però, così monotona non può più andare a genio a Garibaldi, sembragli di condurre un' esistenza inutile, si sente, come scrive il Cuneo, destinato a cose maggiori, ad un altro elemento. E quell' elemento stenterà poco a trovarlo.

Ci condurrebbe assai lontano dalla meta che ci siamo prefissa il determinare quì, anche per sommi capi, e colla scorta del nostro autore, quali fossero le origini e le cause della guerra fra la provincia di Rio Grande del Sud ed il Brasile; staremo paghi col dire che, vuoi pel carattere fiero ed indomito dei suoi abitanti, vuoi per la lontananza dalla capitale e per le sue tradizioni d' autonomia e d' indipendenza, insofferente della brasiliana dominazione, quella provincia insorta contro al celebre *atto addizionale* di Don Pedro II Imperatore precisa-

mente in quel punto, inalberata la bandiera della ribellione, s' accingeva a difenderla a spada tratta.

Il 20 settembre 1836, adunque, sollevatosi il popolo di Porto Allegre (capitale) e proclamato suo governatore Bento Gonçales de Silva, dal segretario di questi, Livio Zambeccari di Bologna, un altro esule, al Rossetti ed a Garibaldi si propone la guerra di corsa contro al Brasile. I nostri fuorusciti di buon grado accettano: nella loro mente la rivoluzione di Rio Grande raffigura la riscossa dell' oppresso contro all' oppressore, del debole contro al prepotente, è l' ombra, il simbolo della futura redenzione d' Italia.

« Con sedici uomini — esclama qui Garibaldi nelle sue memorie — ed una fragile *garapera*, io portavo la guerra ad un impero e piantava al mio albero di maestra la bandiera di una libera repubblica. »

Se ai più diligenti e minuti biografi a decorrere da questo momento non è dato di seguitare passo passo l' ardito e leale corsaro, come sarebbe a noi consentito? Pare di leggere un romanzo! Ma che romanzo? La più fantatisca e direi quasi sbrigliata immaginativa di novelliere non potrebbe mai inventare, nè oserebbe se l' avesse potuto, scrivere e coordinare le maravigliose avventure dell' eroe italiano. Come però potremmo tacere la cattura della *Luisa*, goletta brasiliana a bordo della quale, sfuggita appena a terribili pericoli in mezzo ai frangenti di Las Pedras, non lungi da Montevideo, impegna una terribile zuffa con due lancioni? In quello scontro gli toccò una delle sue più gravi ferite, che una palla traversatogli il collo lo stramazza sul ponte privo di sensi ed in mezzo ai cadaveri dei suoi più prodi compagni. Raccolto così ferito da un bastimento brasiliano e sbarcato a Galeguaj, capoluogo di un distretto dell' Entre-Rios, e trascorsi due mesi in non dura cattività, susurratogli probabilmente da qualche codardo consigliere che la sua fuga avrebbe assai convenuto alla Repubblica Argentina togliendole un grave impiccio, la tenta, ma ripreso e condotto dal ferocissimo *Millan*, questi ignorando con quale tempra d' uomo trattasse, l' invitò a tradire i suoi complici, e non riuscendovi, flagellatolo furiosamente ordinò che gli s' infliggesse la tortura. Questo va ricordato: afferrato il prigioniero, gli girarono attorno

ai polsi sempre legati al dorso un' altra fune, lo sospesero con questa ad una trave e ve lo lasciarono due ore!

Dell' immane supplizio Garibaldi serbò le traccie per tutta la vita e, gravissima conseguenza, l' artritide che per anni ed anni lo tormentò. Ed in questo si palesa l'animo suo immensamente generoso e grande: preso più tardi prigioniero Millan. al fido Sacchi, che di ciò lo faceva avvertito, rispondeva: « Non voglio vederlo, lasciatelo libero; » e così fu.

Liberato circa due mesi dopo la tortura, Garibaldi scende a Montevideo e riunitosi al Rossetti, impaziente d' ogni indugio, cavalca sulla strada di Rio Grande e dopo un lungo viaggio scende a Piratinin, capitale della repubblica dopo la perdita di Porto Allegre. Nominato capo della flottiglia Riograndese, incomincia un nuovo periodo di vita eroica, anzi il grande di quella gloriosa campagna. Comandante del *Rio Pardo*, non combatte solo in sul mare, ma è successivamente marinaio, calafato, cavaliere, boaro, ora con tredici compagni rintuzza ferendolo gravemente al *Galpon de Chargucada* il colonnello Moringue, temuto guerriero che l' assale con centocinquanta soldati a cavallo, ora per lungo tratto caricati i suoi due lancioni su carri tirati da buoi, inaspettatamente li getta in mare e dà la battaglia all' oceano prima d' esservi sceso!

Per un fatto di capitale importanza nella vita del condottiero Riograndese vanno altresì ricordati quegli anni, l' incontro suo con la sublime Anita, la futura sua consorte, l' intrepida compagna della sua vita, *l' aiuto suo convenevole* davvero in tutta la forza della parola. Udiamo il Guerzoni:

> Una sera, contemplando dal suo bordo la riva, notò sul molo vicino un gruppo di donne e di fanciulle. In sulle prime le loro figure passavano e ripassavano in confuso innanzi a' suoi occhi; poi a poco a poco il suo sguardo, forse il suo cuore, ne fissò una e s' arrestò a contemplarla. Era una giovane nella pienezza dell' età e della forza, dotata di una irregolare, ma virile bellezza: l' ideale femminile che Garibaldi cercava.
>
> Però prima d' averle parlato e d' averla udita parlare, per il solo effetto di quella invisibile e magica scintilla donde è sempre nato l' amore, il Nizzardo l' amò. Ed ella pure doveva aver notata la bionda e leonina testa del marinaio straniero che la spiava: ella pure aveva sentito il fascino di quello sguardo e il tocco di quella scintilla, e dato nel suo segreto il cuore a colui che le offriva il suo.
>
> Però un' alrta sera Garibaldi non si contenne più; formò il suo disegno, scese a terra e s' avviò difilato verso la casa della giovane.

Il suo cuore batteva violentemente, ma chiudeva una risoluzione incrollabile. Sulla soglia incontrò un uomo, il quale forse per la conoscenza che aveva fatto del prode Italiano, forse obbedendo alle costumanze di quel paese, lo invitò ad entrare ed a prendere con lui una tazza di caffè. Garibaldi, dic' egli stesso: " Sarebbe entrato anche senz' essere invitato. " L' invito gli agevolò la parte che s' era proposta. Appena in casa, colto il momento propizio, s' avvicinò alla giovine e le susurrò, calmo e formidabile insieme: " Fanciulla, tu sarai mia. " Ella non rispose che un cenno, ma conteneva un patto d' amore infrangibile.

Egli tornò, non visto, alcune sere dopo, la prese più che non la rapì, sotto il suo braccio, la fece salire come a talamo inviolabile, il bordo del suo *Rio Pardo*, la pose sotto la tutela formidabile dei suoi cannoni e in faccia al cielo e al mare la giurò sua sposa.

Ella si chiamava Anita Riberas. [1]

E Anita vedremo d'or innanzi, ora terribile al fianco del marito tra i cannoni fumanti del *Rio Pardo* e nelle più sanguinose battaglie, ora pietosa presso a' feriti ed a' morenti, ora stanca, inseguita, inferma cavalcando per le sterminate foreste americane, ora lieta e tranquilla intorno a un domestico focolare, per venire dopo sì tempestosa carriera a spegnersi, ammirabile sempre per coraggio e fedeltà, nelle paludi di Comacchio.

Con essa, al termine di questo secondo grande atto dopo mille peripezie, vediamo Garibaldi nel 1842 rientrare in Montevideo, dove il mutato governo gli sta mallevadore di un asilo sicuro e dove sta per aprirglisi un altro campo più vasto di nuovi cimenti e di nuove glorie.

Quando entrò Garibaldi in Montevideo, dove visse alcuni mesi in una tranquillità relativa, facendo il sensale e dando lezioni di matematiche come già nella prima giovinezza a Costantinopoli, da tre anni ferveva la guerra fra l' Uruguay e la Repubblica Argentina. Abbiamo tenuto dietro a lungo al Guerzoni nei particolari di quella furiosissima lotta, ingolfandoci in un fittissimo spineto di fazioni, di guerricciuole, di vendette tali « da confondere gli stessi storici dei due paesi, » ma chi *ad eventum festinat*, deve limitarsi novamente ai fatti di primissim' ordine.

Offerto al condottiero italiano il comando della corvetta *La Costitucion*, questi l' accettò ed in un col brigantino *Pereira*

[1] Guerzoni pag. 93.

ed un trasporto, si dispose ad eseguire l'ordine datogli dal generale Vidal di rianimare l' insurrezione di Corrientes contro al famigerato Dittatore Rosas.

Ordine insensato quanto mai, dovendo fare seicento miglia di difficilissima navigazione, risalire il Paranà sotto al fuoco incrociato delle batterie nemiche poste in sulle due rive ed inseguito per giunta dalla flotta argentina. Arrenato in mal punto, da questa assalito, dopo una lotta titanica, sparate contro alla squadra nemica, sino alle catene delle àncore in mancanza di palle, dato il fuoco ai tre legni ormai ridotti uno sfasciume, vinse la fanteria che a terra l' attendeva ed entrò in Corrientes, terminando una campagna, dal punto di vista militare più prodigiosa di quella dei *mille*.

Dell' eroismo del generale rimase così colpito l' ammiraglio nemico, l' inglese Brown che non aveva ardito tentare l' arrembaggio, che più tardi volle stringer la mano al formidabile avversario.

Vinti i generali dell' Uruguay, Montevideo pur troppo sola restava in piedi. Garibaldi fra mille stenti e difficoltà avendo potuto farvi ritorno, vi istituì la celebre *legione italiana* di circa ottocento uomini. È noto ch' egli seppe con parte di essa respingere vari assalti degli assedianti, e con la legione intera ripetutamente sconfiggere il generale Oribe; è notissimo poi come duce e soldati si coprissero di gloria nella sanguinosa battaglia di Sant' Antonio, sbaragliando in otto ore di accanitissimo combattimento oltre a millecinquecento nemici.

« Io non darei il mio nome di legionario italiano per tutto il globo in oro, » scriveva su quel proposito l' eroe nizzardo, superbo di tanta vittoria, fiero dell' onore che ne ridondava al nome ed alla bandiera d' Italia.

Ed infatti, l' Italia innanzi a tutto, sopra ogni cosa, in cima ad ogni affetto, ad ogni pensiero, l' Italia sempre! E quanto volentieri specialmente in quei dì la ricordasse, di leggieri si comprende se si pon mente che, giunti oramai al 1847, pareva spuntata per essa l' alba di giorni più lieti, nel fremito che l' agitava da un capo all' altro, nel ridestarsi della sopita speranza, nel nuovo ardire dei popoli anelanti a libertà.

Giungono intanto notizie precise dello scoppio imminente della rivoluzione, inviti premurosi di Mazzini, e se di ecci-

tamenti per avventura avesse avuto bisogno, non mancavano al vincitore di Salto Sant' Antonio quei della colonia italiana onde alla madre patria recasse il valido aiuto del suo braccio. Ubbriacato dalle parole di Pio IX che aveva benedetto l' Italia, già aveva offerto al nunzio pontificio Bedini — uno dei futuri assassini di Ugo Bassi — di combattere sotto le insegne del pontefice romano, la risposta da Roma non venendo anzi le notizie facendosi più gravi, la risoluzione del generale fu precipitata. Preceduto dal Medici, latore di istruzioni partecolareggiate, il 15 Aprile 1848 Garibaldi accompagnato da ottantacinque legionari fra i quali l' Anzani, ammalato, che quanto prima avrà la sventura di perdere, il Sacchi (ora generale di un corpo d'armata), Ramorino ed altri; soccorsi dallo stesso governo orientale di munizioni e di cannoni, salpa da Montevideo per le spiaggie d' Italia.

III.

Da Nizza al Morazzone.

Con quale entusiasmo fosse accolto tra noi ognuno ricorda e si comprende ripensando alle smanie festaiuole del 1848 ed all' altissima rinomanza che Garibaldi s' era in America acquistata. Abbracciata in Nizza la famiglia, in Genova gli amici, il generale insofferente d'ogni indugio vola a Roverbella, al quartiere generale di Carlo Alberto. Il re l' accoglie con cavalleresca cortesia, ma irresoluto sempre, ligio alle forme costituzionali, lo rimanda ai suoi ministri. Il Ricci ministro della guerra diffidente verso chi non è uscito dall' Accademia militare, impregnato di tutti i pregiudizi, cavillando ed indugiando a dargli conveniente comando, lo costringe a ritirarsi, se non sfiduciato certo punto in sul vivo. Garibaldi allora corre a Milano, e dal Governo provvisorio eccitato da Mazzini ottiene il comando di un corpo di volontari, abbozzato ma non formato. Il generale lo costituisce, l' ordina in battaglioni, e parte per Bergamo. Senonchè le cose vanno precipitando. Dal 24 al 30 Luglio Carlo Alberto è battuto, sono perdute le linee del Mincio e dell' Oglio, e Radetzki investe Milano! Il comitato di difesa ordina a Garibaldi di retrocedere in difesa della capitale Lombarda, e questi in 30 ore di marcia forzata per la via Pontida–Brivio–Merate, il 5 Agosto giunge a Monza.

Troppo tardi un' altra volta! Sfasciato l' esercito; discordi, sfiduciati e istupiditi i generali, Carlo Alberto ha il triste coraggio — per risparmiare l' eccidio di Milano — « di fare tutta sua l' onta amara d' una resa che la giustizia della Storia distribuisce su molti, » ha mandato fin dal 4 Agosto (e non Luglio come per isbaglio scrive il Guerzoni) una proposta d' armistizio al nemico che l' ha accettata, l' armistizio Salasco.

Come rimanesse al terribile annunzio Garibaldi è più facile ad immaginarsi che a descriversi.

Veder sfumare in un baleno le più calde speranze lungamente accarezzate, tenute vive nei deserti, nelle pampas, sui mari americani! affrettare coi voti i più ardenti la lotta coll' austriaco oppressore, prepararvisi con quattordici anni di combattimenti, veder spuntare infine il giorno cotanto desiderato, ed assistere al suo improvviso tramonto, coll' armi al piede e a sè d' intorno il fiore della gioventù lombarda in un coi reduci della gloriosa legione italiana. Qual disinganno amaro!

Pure Garibaldi non disperò, lanciato un manifesto generoso, non volle ripiegare la sua bandiera, recando fra noi il metodo delle guerre d' America, confidando che il paese riavuto da un primo sbalordimento sarebbe sorto, per incanto, ad un suo cenno, per conto proprio continuò la guerra. Indarno mosse per Camerlata e Como, quindi a Varese, a Sesto Calende, ad Arona, invano prese sul Lago Maggiore il *San Carlo* ed il *Verbano* ed a Luino battè in un primo scontro il generale d' Aspre, che gli Austriaci stringendolo da ogni parte, dovette provvedere alla ritirata. Azzuffatosi col nemico un' ultima volta a Morazzone, battutosi fino a notte inoltrata, soverchiato dal numero prepotente, con mirabili movimenti strategici sgusciò loro di pugno riparando nella limitrofa Svizzera, chiudendo per tal modo la prima campagna d' Italia. Campagna sfortunata ma non ingloriosa, poichè il d' Aspre scoprendo in tutte le azioni del suo avversario i lampi d' un genio militare, disse più tardi pubblicamente ad un magistrato italiano:

« L' uomo che avrebbe potuto esservi utile nella vostra guerra d' indipendenza del 1848, l' avete disconosciuto: era Garibaldi. »

IV.

Roma.

Fermatosi qualche po' di tempo in Isvizzera, inchiodato a letto da una febbre gagliarda, verso la metà di Settembre di là passa a Nizza a godervi per breve ora le gioie della famiglia, quindi corre a Genova a tuffarsi in nuovi pericoli, in nuove lotte. S' accinge, richiesto d' aiuto da una deputazione dell' isola, a salpare per la Sicilia, senza l' entusiasmo però del 1860, quando trattenuto a Livorno dai democratici di quella città, acconsente a recarsi in Firenze a spalleggiarvi la *Costituente Italiana* già sul suo occaso, senonchè saputo dell'eroica difesa cui s' appresta la bellissima regina della Laguna, abbandona dopo pochi giorni Firenze e s' avvia per Bologna col disegno di scendere a Ravenna e di là correre a Venezia. Impedito momentaneamente di tradurre quel proponimento in atto, una terza volta nel corso di un brevissimo tratto di tempo, uditi gli strepitosi fatti di Roma, l' assassinio di Pellegrino Rossi, il Ministero Mamiani, la fuga di Pio IX a Gaeta, la Costituente romana convocata, depone ogni altro pensiero e muove per Roma, il cui fascino era irresistibile, alla quale volarono sempre i suoi sogni, i suoi passi, le sue ambizioni.

E quì incomincia un altro periodo maraviglioso di quella che fu detta l' epopea garibaldina, la difesa di Roma!

L'accoglienza fatta all'offerta di servizi del generale Garibaldi non era stata precisamente lusinghiera nè cordiale, che, per le calunnie fratesche, precedeva lui la fama di sanguinario bandito e la sua schiera quella di un' accozzaglia di vagabondi e di scampaforche.Certo frammezzo a fior di galantuomini qualche mascalzone nella legione vi sarà stato, ma che tutti lo fossero nessun' onesto lo dirà mai. In ogni modo la Giunta Suprema tenne per un po' di tempo il famoso condottiero a distanza, a Macerata — che lo elesse a suo deputato, — quindi a Rieti, nel mentre con una severa disciplina ed il nobile contegno delle sue truppe s' accingeva a rendersi degno dell' imminente missione che gli si doveva conferire.

Nessuno ignora come un'altra volta incalzassero, precipitando, gli eventi, nella primavera del 1849. Il 22 Marzo la ca-

tastrofe di Novara; il 27 la risposta dell'Assemblea veneta all'Haynau, il 28 l'insensata rivolta di Genova, il 30 l'ultimo giorno dell'eroica decade Bresciana, e via dicendo: la caduta di Catania, la restaurazione lorenese, ed il 21 Aprile, per coronare l'opera, la partenza da Marsiglia della spedizione francese.

Nella difesa di Roma Garibaldi è veramente mirabile; il 30 Aprile sconfigge più di diecimila francesi, per lo più vecchi soldati delle guerre d'Africa, togliendo loro ben cinquecento prigionieri; mandato a fronteggiare l'esercito borbonico, il 9 Maggio lo vince a Palestrina, il 19 in Velletri e lo costringe ad una fuga precipitosa, che sarebbe stata irreparabile se gli si fosse consentito — e fu grave errore l'averlo trascurato — di inseguirlo, come n'era smanioso.

Il 3 Giugno successivo va annoverato fra le più sanguinose battaglie delle leggende garibaldine. « Di quella pagina, dice il Guerzoni, Francesco Guerrazzi tentò un abbozzo; ma nemmeno a lui, signore della prosa terribile, riuscì ritrarne la immortale bellezza. »

L'Oudinot, comandante del corpo francese, vi si macchiò di eterna infamia, rompendo in quel dì l'armistizio, che solo spirava l'indomani, con perfidia unica negli annali militari, d'altra parte il sangue dei più valorosi nostri soldati seppe ai detrattori ed ai calunniatori della patria nostra dimostrare « che l'antico valore negl'italici cor non è ancor morto. »

Tennero dietro a questa le memorande giornate del Vascello, Villa Spada, Villa Corsini, ma ahimè! invano, che i Francesi stretta la città con regolare assedio — cingendola da ogni lato con le trincee e i ripari del Vaillant, uno dei primi ingegneri del secolo, fulminatala con potentissime artiglierie, irrompono da ogni parte, conquistando col numero soverchiante quel che al valore era stato negato.

Roma s'arrende, ma Garibaldi no! Radunate il 2 Luglio le milizie della sua divisione le ordina in quadrato e le arringa così:

« Soldati, io esco da Roma. Chi vuole continuare la guerra contro lo straniero venga con me. Non posso offrirgli nè onore, nè stipendi; gli offro fame, sete, marcie forzate, battaglie e morte.

« Chi ama la patria mi segua! »

Tremila volontari rispondono all'appello e seguitando il loro capo, furtivamente, mentre i Francesi entrano nell' eterna città, riescono ad uscirne, pronti ad altre battaglie e fidenti in giorni migliori.

V.

Secondo esilio.

Fedele al patto giurato: la resistenza ad ogni costo, Venezia teneva fermo ancora. Garibaldi ad ogni indugio ribelle, riafferra l'antico divisamento e muove a quella volta; spera di vincere? Non lo sa! Questo ambisce: cadere ultimo; morire se è d'uopo avvolto tra i laceri brani della sua bandiera, non patteggiare mai, mai, coll'oppressore.

È una pagina terribile anche questa, e per quanto Garibaldi a cose prodigiose ci abbia avvezzati, ad altre più prodigiose ancora ci farà assistere frementi e palpitanti d'ammirazione e di pietà.

L' inseguono due colonne di Oudinot sguinzagliategli contro, il borbonico Statella, gli Spagnuoli di Don Consalvo, più temute di tutte, le truppe austriache del generale d' Aspre, ma sfugge a tutti! Da Monterotondo a Poggio Mirteto e via via passando per Terni, Todi, Ficulle, Cetona, Torrita ecc., sguiscia come per incanto di mano dal nemico; invano tenta una sollevazione in Toscana, cogli Austriaci alle calcagne ripara a S. Marino, dove è costretto a sciogliere la fida schiera ormai di molto assottigliata. Mentre la repubblica sta discutendo col generale austriaco le condizioni della resa di Garibaldi, ecco che questi con a fianco l'Anita, seguito da pochissimi, i martiri Ugo Bassi e Ciceruacchio fra gli altri, novamente scomparisce fra la sorpresa e la rabbia degli Austriaci che dopo sì accanito inseguimento credono finalmente di stringerlo in pugno.

E quì s'apre la pagina la più commovente della vita di Garibaldi, il quale, impedito definitivamente dalla flottiglia austriaca di penetrare in Venezia, ridotto solo con Anita ed il capitano Leggiero, a malapena può riparare in una misera capanna delle paludi di Comacchio. Quale storia pietosa! Splendidissime pagine, certo le più belle del libro, sono quelle che dedica il Guerzoni ai giorni estremi della povera Anita, veramente strazianti! Fra l'altre sventure questa, incommensurabile toccò al generale, la perdita dell' idolatrata consorte, e,

peggio, il modo, poichè da tempo affranta da febbre gravissima, incinta di sei mesi, dopo inenarrabili stenti e sofferenze, gli spirava in braccio, e depostole in fronte l'ultimo bacio in estremo pericolo di vita, gli Austriaci avendo scoperto il suo nascondiglio, in una repentina fuga deve cercare il suo scampo.

Dopo una lunga serie di peripezie svariatissime e romanzesche, come Dio volle, finalmente Garibaldi ripara a Chiavari, dove il governatore di Cossilla — bel merito in verità! — lo fa arrestare e tradurre a Genova. Liberato dal governo, col patto di recarsi a Tunisi, accetta; ma Tunisi non l'accoglie per timore dei Francesi ed eccolo, pellegrino eterno, ora alla Maddalena — d'onde s' innamora della futura Caprera — ora a Gibilterra, ora a Tangeri, di là in Inghilterra, quindi agli Stati Uniti, a Panama, sul grande Oceano, nel Giappone, per venire di poi, come aquila stanca degli immensi voli, a posare a Caprera, ritemprandosi — ripetiamolo pure poichè il fatto si ripete — per nuove lotte quando fra un lustro di più lungo servaggio insofferente, l'Italia rivendicherà animosa i suoi diritti, le sue libertà, le sue glorie.

(Continua). G. Bonetti.

IL PIETRO DELLA BIBBIA E IL PIETRO DELLA LEGGENDA

(Cath. Presbyt., Ott. 1880, art. di F. Schaff).

Vi è il Pietro della Bibbia ed il Pietro della leggenda. Sono così distinti, anzi, così diversi, che se accettiamo il primo è forza ripudiare il secondo, e viceversa. Proviamolo.

I.

La prima fase della vita di Pietro ci è descritta ne'Vangeli; la seconda, negli Atti; la terza, nelle sue Epistole. Era il più forte e il più debole de' dodici apostoli; avea le imperfezioni e le qualità proprie di una impetuosa natura: era pronto, generoso, ardente, facile a illudersi, instabile. Epperò, se ebbe da Cristo la maggior lode, neppur gli mancarono i più severi rimproveri. Primo fra gli apostoli a salutarlo Messia, fu soprannominato Pietro, e in tale soprannome era l' annunzio profetico di quel che dovea riuscire; ma primo

ancora a volerlo dissuadere di avviarsi alla morte della croce, fu respinto con la terribile parola: " Vattene indietro, Satana." Se fu pietra nella Chiesa, fu anche pietra di scandalo. Protestò, per prosuntuosa modestia, quando Cristo volea lavargli i piedi; poi, mutato ad un tratto, chiese che gli lavasse non solo i piedi, ma eziandio le mani ed il capo. Per zelo inconsulto per il suo Maestro, tagliò l' orecchio di Malco; ma pochi istanti appresso lo desertò e fuggì. Promise solennemente di essergli fedele, e la stessa notte lo rinnegò tre volte. Primo a deporre i giudaici pregiudizi contro i Gentili e salutare questi fratelli, per timore de' giudaizzanti si ritirò da essi fino a provocare per parte di Paolo una pubblica riprensione. Ma era pronto a ricondursi nella retta via, non meno che ad uscirne. Amò il Signore fin da principio, nè s' acquetò finchè non fu perdonato. Malgrado le sue debolezze, riuscì alla Chiesa di molta utilità. Nelle sue Epistole, chi non scorge in lui la fede maturata alla prova? È umile, mite, pieno di benignità e di amore. Direbbesi che si compiaccia di subir correzione. Benchè fosse detto più roccia che pietra, si dà come semplice pietra della Chiesa, e chiude la sua prima lettera esortando i fratelli ad essere " pastori del gregge," sotto l' unico " pastore e vescovo delle anime," che è Cristo. La ricordanza del suo rinnegamento, messa in evidenza nei quattro Vangeli, lo è massimamente in quello di Marco suo discepolo e interprete; il quale, oltre che riferire la più severa censura del divino Maestro, tace la più alta lode. Non nasconde il suo peccato, nè l' oblia, ma lo vuole " del continuo davanti a sè." La memoria di esso lo tien vicino alla croce; l' onta che ne prova resta fitta nell' animo suo, come scheggia nella carne. Fatto ritorno al Maestro, che avea pregato onde la sua fede non venisse meno, rinnovato per la sua grazia, riuscì uomo forte nel nuovo Israele, ed egli rafferma ancora oggi i suoi fratelli nella fede.

Quanto alla sua posizione nella Chiesa, è chiaro dalle Sante Scritture ch' egli stette fin dal principio a capo de' dodici apostoli, ma per ispirito di moderazione, che lo faceva il meno settario di tutti. Dopo la visione di Ioppe e la conversione di Cornelio, subito abbandonò i vieti pregiudizi, professando apertamente che " Iddio non ha riguardo all' apparenza delle persone," e che Giudei e Gentili sono salvi del pari " mediante la grazia del Signor Gesù Cristo." Proseguì ad essere capo della Chiesa cristiana del Giudaismo. Paolo ravvisa in lui la prima delle tre colonne, il maggiore degli apostoli della circoncisione. Tra Giacomo, che rappresenta

l' ala destra dell' apostolica legione, e Paolo che ne dirige la sinistra, Pietro è al centro.

Tale il Pietro della Bibbia. Ora, che diviene egli nel campo delle tradizioni? Una figura leggendaria, che sarà descritta in brevi tocchi.

II.

1. V' è il Pietro della leggenda Ebionitica.

Distinguiamo quì la tela dal ricamo. La tela consiste in pochi fatti: l' incontro di Pietro con Simon Mago in Samaria, la riprensione toccata a Pietro per bocca di Paolo e l' antipatia de' Giudaizzanti per l' Apostolo de' Gentili. Aggiungi una singolare confusione tra Simon Mago e la vecchia divinità sabina detta *Semo Sanous*, in Roma. Sopra questa tela cominciossi a ricamare verso la metà del secondo secolo, per opera di Ebioniti mezzo Gnostici, ora sotto il velo dell' anonimo ora sotto il nome di Clemente Romano. Ivi è raffigurato Pietro quale apostolo magno della verità contro Simone padre di ogni eresia. Ei lo incalza, lo insegue, da Cesarea a Tiro, a Sidone, Berito, Antiochia, fino a Roma, ove disputa contro di lui davanti al tribunale di Nerone. Questi muore e la storiella finisce lì. — Notisi inoltre che nelle Omelie pseudo-clementine il nome di Simone rappresenta, fra le altre cose, il libero Vangelo di Paolo, designato come nemico e violatore dell' autorità della legge mosaica. Lo si accusa massimamente di pretendere che l' uomo sia salvo per grazia, senza l' opera della legge. Insomma, abbiamo quì una maligna caricatura dell' Apostolo de' Gentili ispirata all' odio de' Giudaizzanti.

2. V' è il Pietro della leggenda cattolica.

Questa leggenda, vedi Ireneo, Origene, Tertulliano, Eusebio ed alcuni scritti apocrifi, ammette la disputa di Pietro con Simon Mago in Antiochia ed in Roma, lascia da parte la velenosa maldicenza contro Paolo e fa di esso il coadiutore di Pietro nella fondazione della Chiesa di Roma; pone la morte di entrambi sotto Nerone, il 29 di Giugno, sebbene in diverse circostanze. Pietro sarebbe stato crocifisso col capo in giù, secondo alcuni sopra il Gianicolo ov' è la Chiesa di S. Pietro in Montorio, secondo i più sul Vaticano ov' era il Circo e fu dato il più ributtante spettacolo di persecuzione, dopo l' incendio della città. Paolo invece, perchè *civis romanus*, sarebbe stato decapitato sulla via d' Ostia, alle Tre Fontane. Riferisce il Calendario cattolico che l' inumazione delle

lor reliquie — quelle di Pietro nelle Catacombe di S. Sebastiano, quelle di Paolo sulla via Ostiense — avesse luogo lo stesso dì 29 Giugno 250. Cent'anni appresso quelle sarebbero state trasferite alla Basilica di San Pietro, queste alla Basilica di S. Paolo, fuori le Mura.

La leggenda dei 25 anni di episcopato a Roma, preceduti da sette anni di episcopato in Antiochia, risale al quarto secolo ed originò da calcoli fantastici, in riferenza alla diceria che Simon Mago fosse giunto a Roma sotto il regno di Claudio. Il Catalogo Liberiano, ch' è il catalogo più antico de' Papi, assegna a Pietro venticinque anni di episcopato, un mese, nove giorni, e fissa la sua morte il 29 Giugno 65, per modo che non sarebbe potuto partire da Gerusalemme prima dell' anno 40. Eusebio, nella sua Storia Ecclesiastica, fa venir Pietro a Roma sotto 'l regno di Claudio a predicare contro Simon Mago. Nella sua cronaca greca, a quanto si vede, non precisa gli anni del suo episcopato. Nella versione armena parlasi di venti anni. Girolamo, nella sua parafrastica traduzione, dice venticinque, asserendo senza prove che Pietro lasciò Gerusalemme per Antiochia e Roma l' anno secondo di Claudio — A. D. 42, mentre secondo Atti VII, 17, s' arriverebbe al 44 — e morì l' anno 14 ossia ultimo di Nerone, che fu l' anno 68. Circa la data del suo martirio differiscono gli storici cattolici. Baronio la pone l'anno 69; Pagi e Butler l' anno 65; Möhler, Alzog e altri tra il 66 ed il 68. Per ognuna di queste ipotesi avrebbesi a ritenere che la persecuzione Neroniana venisse ripresa dopo l' anno 64, e di ciò non esiste veruno indizio; inoltre, che si rendesse noto a Roma per... la sua assenza, necessaria a sopraintendere le chiese dell' Asia Minore, assistere al Concilio così detto di Gerusalemme, incontrar Paolo in Antiochia, viaggiare di quà, di là, con sua moglie, e che lasciasse assai poco desiderio di sè e niuna impressione a Roma fino all' anno 58, per che Paolo tacesse di lui a' Romani — v. Ep. ai Rom. c. I e XV — anzi, fino al 63, poichè vediamo Paolo scrivere da Roma — per es. a Timoteo — senza farne menzione!

III.

Eppure tant' è, su questa leggenda inconciliabile co' fatti più fermi si fonda la Cattedra, il Trono di un Pietro infallibile per sè e per i successori a Roma; è basato su di essa l' intero edifizio del Papato. Per che reggesse, si richiederebbero almeno tre condizioni:

1. La presenza certa di Pietro a Roma, la quale è dubbia.
2. La trasmissione del primato di Pietro ad un successore.

S' invoca il *Tu es Petrus* ec., ma quando fosse pur ammesso che *petram* si dovesse riferire a *Petrus*, non vi si può vedere più che il profetico annunzio della missione personale di Pietro, la quale si adempiè il dì della Pentecoste e nella conversione di Cornelio. In quella missione di *pionnier*, non potè Pietro aver successore più che non ne ebbe Paolo nell' apostolato presso i Gentili, nè Giovanni nel consolidamento delle due grandi ramificazioni della Chiesa Apostolica.

3. La trasmissione delle prerogative di Pietro, non al vescovo di Gerusalemme nè a quello di Antiochia, ove risiedette indubitamente, ma a quello di Roma ove non consta in modo certo che venisse. Di codesta trasmissione la storia tace; Clemente di Roma neppur vi accenna, nè Ignazio di Antiochia, pretesi successori.

Adunque, le pretensioni del papato mancano di base. Ma v' è più, si frangono ne' seguenti fatti.

1. Pietro avea moglie (Matt. VIII, 14); seco la condusse in alcune gite apostoliche (1 Cor. IX, 5); forse allude ad essa nella sua prima Epistola (V, 13: letteralmente *la co-eletta vi saluta*). La tradizione gli attribuisce figliuoli, almeno una figlia detta Petronilla e vuole che la moglie sua patisse a Roma il martirio prima di lui. Se così è, qual diritto hanno i papi di vietare il matrimonio ai sacerdoti? E si aggiunga che Pietro non avea nè argento nè oro. Ora senza quattrini che resta del potere temporale che si arrogano i sedicenti suoi successori?

2. Pietro non siede in qualità di preside o di giudice nel Concilio così detto di Gerusalemme, bensì Giacomo — Atti XV, 1–11. Vi assiste e discute, ecco tutto. Ma secondo le vedute della Chiesa Romana, a lui avrebbe dovuto spettare la soluzione della questione allora pendente, ch' era quella della circoncisione, e dovea uscire in nome suo, non in nome degli " apostoli, anziani e fratelli " — v. 23.

3. Pietro fu ripreso pubblicamente per la sua incoerenza, ciò per opera di un apostolo più giovane di lui, in Antiochia — Gal. II, 11–14. Nè la condotta di Pietro nè quella di Paolo sono compatibili coll' assoluto potere e l' infallibilità che vantano i papi.

4. Pietro non pretende avere autorità sopra quelli che chiama " anziani *al par di lui*, nè sopra il " clero, " voce che a mente sua comprende tutto quanto il gregge di Cristo; s' ispira ad umiltà nelle parole che dirige ad essi, prevenendoli contro due viziii proprii del Papato: l'avarizia e l' ambizione — 1 Piet. V, 1–3. Son vizi gemelli, e, più l' uno che l' altro, radice di mali.

EM. COMBA.

ORIGINE DE' VALDESI
NUOVA FASE DELLA DISCUSSIONE

V.

Botta e risposta

del Sig. A. Muston e del Prof. W. Foerster.

Il nostro amato storico e poeta Alessio Muston, pastore da non pochi anni a Bordeaux (Drôme), ha come l' esule volto sempre lo sguardo al paese natìo, nè gli sfugge alcun cenno de' nostri studi relativo alle origini Valdesi, ancora discusse. Lesse l' articolo del Prof. W. Foerster, di critica del suo *Aperçu* inserito e divulgato dal *Témoin*, e ora ci manda le seguenti osservazioni:

Il Prof. Foerster dimostrò che le particolarità di lingua, sopra le quali erasi creduto di poter stabilire de' rapporti d' origine fra l' idioma valdese e l' italiano, si ritrovano tutte nell' antico francese o provenzale. Ne convengo facilmente, ma sembrami che ciò non abbia che fare colla tesi. Difatti tutte le lingue neo–latine originarono dal latino, essendosi formate più o men rapidamente cogli elementi prodotti o assimilati dal latino della decadenza. Ognuna d' esse, secondo il genio suo particolare, fece sua una parte di quegli elementi abbandonati dagli altri. Ora, per giungere a quel che oggi sono — e anche da due o tre secoli — il francese abbandonò e l' italiano si assimilò quegli d' infra codesti elementi che furono segnalati nell' idioma valdese. Non è egli dunque legittimo di concludere da ciò, che la formazione dell' idioma valdese sia stata in maggior correlazione con quella dell' italiano che non con quella del francese?

E questo unicamente che importava di stabilire. Ora, la dimosrtazione del Prof. Foerster — d' altronde benissimo fatta — non mi sembra avere neppure tampoco scossa questa tesi.

Avevamo annunziato come imminente la pubblicazione di queste osservazioni quando il sig. Prof. W. Foerster c' invitò ad uniformarci alle consuetudini della discussione per mezzo della stampa, facendogli tenere copia di questa risposta ed inserendo la risposta che fosse per dare. Così, come rispose col suo primo articolo al trattato del sig. Muston, dato alle stampe a Pinerolo, così risponde alle sue osservazioni con questo secondo ma breve articolo:

Il sig. Muston non si dà vinto e mi spiace, ma soltanto per lui,

perchè non vedo che abbia seguito il filo delle mie deduzioni. Sarà forse colpa mia. Ad ogni modo la obbiezione che fa il sig. Muston non regge. Dopo ch' ebbi positivamente dimostrato che quanto di italiano e di spagnuolo credeva di aver trovato nei testi valdesi, o non era quel che si figurava o era comune al provenzale ed al francese antico, io uscii in questa conclusione: " Ora, mi si risparmi la fatica di dimostrare che invece il dialetto valdese è dialetto provenzale orientale. Basta, per capacitarsene, prendere in mano la grammatica provenzale di Raynouard ed il suo lessico (chi non possa consultare il Diez) per ritrovare identiche le regole de' suoni e di formazione delle voci e lo stesso vocabolario " (p. 101). Pur troppo il sig. Muston non seguì il mio consiglio di scartabellare un poco il Raynouard, almeno ora *post factum*. Di questo vorrei sperare che non mi si faccia colpa. Io mi contento, per ora, di quei fatti che ogni studioso di filologia neo-latina ammette come sicuri, irrepugnabili.

Difatti, il valdese è un dialetto puramente provenzale.

1. Lo prova la sua fonetica ossia lo sviluppo delle vocali latine toniche, e, quel ch' è più decisivo, anche lo sviluppo di quelle che si dicono post-toniche.

2. Lo prova la sua morfologia, sopra tutto il verbo. La coniugazione è puramente provenzale e non contiene nessuna delle particolarità proprie o caratteristiche del verbo italiano.

3. Il vocabolario dei testi scritti è puramente provenzale.

Dunque, tutto ciò che costituisce il fondo caratteristico di una lingua, è quì provenzale, ed in ogni modo estraneo all' italiano. All' incontro il valdese non ha nessuna particolarità rilevante, comune coll' italiano, che non si ritrovi ancora ed infallibilmente nel provenzale schietto. Quindi mi par che sia chiaro che tali particolarità non possano essere prodotte come argomento in favore di una origine italiana del valdese — la quale origine è semplicemente impossibile.

Nota supplementare

all' articolo del Rev. Sig. Ed. Montet sopra i MSS. Valdesi di Ginevra.

Il Rev. Sig. Ed. Montet c' invita ad aggiungere una nota sfuggita alla sua attenzione, se non a quella del proto, la quale era pur nelle sue carte, e si riferisce a pag. 235, parentesi delle linee 21 e 22, dov' è detto: " non parlo della sostanza, ch' è cattolica."

Ecco la nota:

" Spero di non essere frainteso. Intendo con quelle parole asserire
" che l' autore entra in distinzioni puramente cattoliche sopra la falsa
" e la vera penitenza. Va da sè che non vi si trova la dottrina che
" dice: pagate, fate opere pie e menate la vita come meglio vi piace.
" D' altronde quel trattato è un di coloro che, a giudizio mio, sono
" stati ritoccati più tardi. Vi si trovano difatti due passi sopra e con-
" tra le indulgenze, le messe, i frati ec. Il contrasto fra quei due
" frammenti ed il rimanente del trattato, ove l' autorità de' Padri
" sembra pareggiata a quella della Scrittura (massime in una pagina
" ove occorre una serie di citazioni patristiche senza venire intermez-

" zata dallo scrittore valdese), quel contrasto, dico, è tale che non " posso ammettere che si tratti di un solo ed unico autore. "

Prima di deporre la penna, ci sia lecito esprimere un desiderio, anzi un invito esplicito, ed è che i lettori studiosi delle materie qui discusse vogliano mandarci le obbiezioni loro, se ne hanno, sicuri che verranno registrate, e, all' uopo, anche discusse con intera imparzialità. Abbiamo le nostre opinioni di certo non facilmente mutabili, ma non farebbe giustizia al nostro periodico chi si figurasse che la discussione più libera non vi sia ammessa. Anzi, l' invochiamo finchè rimarrà un qualsiasi dubbio da sciogliere.

Del resto, non siamo ridotti a mendicare il favore della discussione. Daremo luogo prossimamente ad un articolo che ci offre il Rev. Sig. I. N. Worsfold, tanto più interessante in quanto che il nostro eccellente amico spera di recare alla luce quegl' indizi storici che avemmo l' onore di chiedergli in un cenno bibliografico.

E. C.

VARIETÀ

DAL LIBRO DI SPESE DI UN PASTORE VALDESE MEZZO SECOLO FA.

Tutte le campane han suonato la notizia che, mercè la solita generosa cooperazione di amici Scozzesi, Irlandesi, Inglesi ed Americani, riuscì ai Valdesi di crescere l' onorario de' loro pastori delle Valli. Era tempo, perchè da mezzo secolo crescevano a dismisura le spese inevitabili, talune tasse venivano perfino esatte doppiamente, e l' onorario restava il medesimo, ossia di poco più di mille lire annue. Tutti adunque intesero l' opportunità di tale umanitario provvedimento. Chi però non lo intendesse ancora a dovere, non avrebbe che a calcolare la differenza fra le spese solite farsi un mezzo secolo fa, e quelle che oggi si fanno. A questo riguardo siamo in grado di fornire qualche informazione, per esserci capitato alle mani un *manoscritto* molto interessante. È il *Libro delle spese* tenuto da un pastore valdese, nella prima metà di questo secolo. Leveremo dal suo libro qualche *citazione*, lasciando che i lettori, massime i Valdesi, calcolino

da sè la differenza tra' prezzi d' allora e quelli d' oggi. Omettiamo le date.

Per un paio d' anitre	L.	1	25
4 galline	„	2	00
6 libbre carne di vitello	„	1	60
2 oncie di pepe in polvere	„	0	65
6 libbre di maccheroni	„	2	10
4 oncie di senape	„	0	20
Per 8 kilog. carne di bove	„	4	00
Al macellaio per 5 kilog. e 1/2 carne di bove.	„	2	75
Al molinaro per avermi macinato 5 mine di granturco	„	0	50
Mezza libbra di piccoli pesci salati	„	0	20
Sei dozzine di bottoni da camicia	„	0	25
14 libbre carne di bove.	„	2	10
Dieci kilog. di sale	„	5	00
Un capretto da 10 libbre	„	1	25
Al calzolaio per 8 giornate di lavoro, oltre il cibo	„	9	56
Per spese di riunione dei pastori a' dì 6 e 7, a Pinerolo	„	8	50
Per un pan di burro di 2 l. 10 oncie	„	1	05
Per 46 l. 7 oncie di burro	„	17	46
Per un salasso	„	1	80
Al sarto per 1 giornata e 1/4 di lavoro suo e 1 giornata del suo garzone, per rattoppare diversi abiti	„	1	65
Tre kilog. di sale	„	1	05
Cacio molle di 8 libbre.	„	1	60
Per una scala di 18 gradini, di abete	„	1	50
A Pinerolo, 2 doppi litri abbondanti, di riso	„	2	40
Pan di burro da 2 libbre	„	0	83
Un cappello di paglia ordinario per N.	„	0	75
Alla fiera di Torre 9 *rasi* di stoffa detta *mignonet*	„	29	00
5 rasi di *cotonne à quadrilles*, rosso e nero	„	11	50
1 fazzoletto di seta nera, per cravatta	„	1	87
12 bottoncini di metallo	„	0	25
Olio d' ulivo, 17 libbre 4 oncie	„	11	00
Due paia di polli	„	1	65
Una libbra e 1/2 di cacio gruera	„	0	90
Per le cervella di 2 montoni.	„	0	25
Per 8 libbre pere *burés*	„	1	00
Per 5 libbre di pesche	„	1	00
Al cuoco G. B. per preparare un pranzo.	„	1	00
Dodici sacchi di frumento a 40 l. il sacco	„	480	00
Due libbre di castagne fresche	„	0	15

A S. G. per 3 giornate di lavoro di stiratura e cucito .	L.	1	30
Al materassaio, per aver battuto 2 materassi e cucito il 3° ch' è nuovo, e battuto de' cuscini	„	1	80
Quattro libbre di lana nera di Bobbio	„	1	60
Due formaggi e un *saras d' la Roussa*, del peso di 43 libbre.	„	11	83
Per brente 6 e 5/8 di vino di quest' anno, a lire 11 la brenta.	„	72	88
Vino piccolo, 3/4 di brenta a ragione di lire 7 la brenta.	„	5	25
Quattro libbre di spinacci	„	0	10
Vino vecchio di varie qualità, 24 brente, 8 pinte e 1/2 .	„	258	87
Una brenta di aceto	„	5	00
Due mine di fagiuoli	„	6	00
Una libbra di salsiccie	„	0	35
Al calzolaio, 5 giorni e 1/2 di lavoro	„	3	30
Un paio di forbici ed una spazzola	„	1	25
Tre braccia di legna di quercia	„	15	00
Al medico B. per una visita	„	1	00
Per salario di un anno (scaduto oggi) alla serva . .	„	36	00
Al maestro G. R. per un mese di lezioni a 3 de' miei figli.	„	3	60
Allo stesso per altri 2 mesi	„	7	20
Da un mulattiere genovese 15 libbre e 1/2 d' olio d' ulivo.	„	12	40
Cinque paia di calze di seta bianca, a Torino. . .	„	11	00
Tre paia di polli	„	2	25
Mezza mina di riso a Torino, compreso il porto . .	„	4	63
A signora B. G., fattura di camicie di lino guernite .	„	5	38
Al calzolaio G. B. di Luserna per fattura di 1 paio di scarpe per mia moglie, di 1 paio per la serva, di un paio per M,. di 1 paio per P., di 1 paio per N. e di 2 paia per R.	„	5	13
A M. S. M., salario per 2 anni e 20 giorni ch' è stata in servizio da noi	„	98	00
Per una dozzina d' uova	„	0	30
Due libbre di pan bianco	„	0	33
Tre *rubs* di rape d' Angrogna	„	0	65
Per 132 mine di patate a cent. 40 la minà . . .	„	52	80
Per 6 mine di noci a lire 3 1/2 la minà.	„	21	00
Per 14 libbre e 3 once di olio buono di Nizza . .	„	14	83
Otto libbre di zucchero.	„	8	00
Quattro libbre caffè ordinario	„	7	00
Tre libbre di pane	„	0	53
Un baccalà	„	0	38
Un paio di stivali di marocchino per la moglie . .	„	3	50
Speso a Pinerolo per desinare e cena	„	1	50

Per pulitura del mio orologio al sig. R.. . . .	L.	1	80
Per 7 libbre e 1/2 di castagne *maronnes*. . . .	„	0	37
Al sig. Mondon per la pensione di M., dal 25 dic. fino al 25 sett. successivo, ossia 9 mesi a lire 25 ogni mese.	„	225	00
Per 13 rasi di *nanquin* rigato per M.	„	9	63
Al sig. G. per 2 mesi di lezioni di lingua italiana a M.	„	10	00
Un raso di satino turco da gilet per M. . . .	„	2	75
Per le nozze di NN., presenti 52 invitati, e per i 3 suonatori e 2 cuochi, tutto compreso	„	112	00

Bastino queste poche spigolature. La differenza, grandissima quanto al prezzo de' cibi e della mano d' opera, è minore se si tratta del vestiario, di oggetti d' industria ec. Ma così com' è, farà dire a più d' uno: *beati tempi!* * *

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

— *Summa der Godliker Scrifturen.* — Sotto questo titolo è stato inserito nel periodico Olandese *de Gids* (la Guida), nel Marzo u. d., un articolo del Rev. *J. J. Doeds*, il quale, facendo seguito alle ricerche del Dott. Benrath, attribuisce il *Sommario delle Sacre Scritture*, che i nostri lettori non avran dimenticato, a Enrico von Bommel. Il dotto scrittore accompagna il regalo che ci fa del suo scritto con questa lettera gentile, che diamo quì appresso tale e quale, poichè scritta in italiano.

Utrecht, la città dove fu scritto il Sommario,
li 6 Maggio 1882.

Signore e collega stimatissimo — Mi è un gran piacere il potervi mandare una copia di un articolo scritto da me nella rivista *De Gids* per annunziare tra le altre la vostra edizione del *Sommario*. Noi Olandesi vi siamo molto obbligati di ciò che avete fatto per trarre alla luce il molto importante trattato d' Enrico Bommelio.

Vostro devotissimo collega

J. J. Doeds.

— *Dialogo* di Giacopo Riccamati, del secolo XVI — Su questo *Dialogo* ristampato dal *Seminatore* (Marzo e Aprile 1877), leggiamo ancora in questo medesimo periodico (Dicembre 1881):

Il Prof. Ed. Böhmer gentilmente ci comunicò la seguente notizia: " Il dialogo di Giacopo Riccamati si trova nel ms. 11602 della bi-

blioteca aulica di Vienna, ma in forma più corta, e con differenze importanti. Il ms. ha 26 pagine in–4°, ciascuna circa di 19 linee; finisce colla 3 linea della 27. È senza data, del secolo XVI. Comincia: " Dialogo nel qual si scuoprono le astutie che usano Lutherani per ingannare i semplici et tirargli dalla parte loro, cosa ad ogni christiano in questi tempi sommamente necessaria da intendere. Interlocutori. Silvio e Mutio. Havendo noi oggi ec. " Finisce così: " Ecco che in cosa di tanto pericolo mi voglio liberamente fidar sopra la fede tua. Quel che può in parte sodisfar a questo tuo desiderio, in recitarti le controversie che sono tra la chiesa romana, e quei che son chiamati Lutherani, sono io. Perciocch' essendo stato alquanti mesi in Augusta, quando c' eri tu anchora hebbi occasione et comodità d' intenderle. Nè mi rincrebbe punto di haverle intese, perciochè quella dottrina l' ho trovata molto diversa da quello che la sogliono dipingere costoro che con tanto odio la perseguitano. MU. O io l'ho a caro. Chè ci 'mpedisce adunque perchè subito tu non incominci a farmi 'ntender a me anchora che dottrina sia questa? SIL. Io certamente niuno impedimento ci veggio. Preghiamo solamente di cuore amendue il Signore, che per la infinita bontà et misericordia sua faccia che, di quanto io son per dirti, tu venga a conoscer chiaramente il vero, et che ci aiuti a caminare in quello, liberandoci et assicurandoci per sempre da tutti gl' inganni, astutie, reti et lacci di Sathana et de' suoi membri e satelliti. MU. O Signore, fallo, ti priego. " Il nome dell' autore non si dice. Denis, catalogando questo ms. (Codices ms. theol. bblth. Palat. Vindob., vol. I, pars II, Vindob. 1794, col. 1952) scrive: " Ita quidem titulus, verum dialogus ipse tegere potius quam detegere videtur, " e dopo una breve relazione: " Stilus nitidus est. Autorem ignoro, nisi quod identidem in mentem Pet. Pauli Vergerii jun. " Aggiungo che la stessa biblioteca possiede un altro dialogo italiano, e parte in dialetto, di un Zoccolante, Domenicano, et Heremita, Frati, con uno scholare, diviso in due giornate, che anch' esso pare al Denis scritto dal Vergerio (l. c. col. 1980 sg. Al presente il numero del ms. è 6088). "

Soggiunge il *Seminatore* (Genn. 1882): Ecco quanto l' illustre Professore ha trovato fra gli scritti di P. P. Vergerio:

" Agl' Inquisitori che sono per l' Italia. Del catalogo di libri eretici, stampato in Roma nell'anno presente MDLIX. Fol. 26 sg: Voi facete mention d'alcuni nuovi scrittori e soldati di Gesù Cristo il che con molta letitia veggiamo, aspettandone ogni dì di nuovi, e intra gl' altri nuovi voi sbandite M. Francesco Betti, Romano, il qual solea esser Segretario dell' Illustrissimo Signor Marchese di Pescara e, non potendo più sofferire le vostre abominationi, è venuto a congiungersi

con le chiese nostre, fervente spirito, prudente e buon gentile uomo, al quale in ciò voi fate torto, che havendol condannato perchè egli habbia dato fuori la confession della fede indirizzandola al detto Signor Marchese, non gl' habbiate posto al lato e dato per compagno il suo Acate, ovvero il suo Scipione, cioè M. Giacopo Riccamati Ossanese fatto di nostri ancor' egli e di così bei doni ornato, che è ben degno d' esser individuo compagno e come il Lelio del buon Betti e ha pur scritto ancor' egli e pubblicato qualche libro in latino e in volgare, tra gli altri uno che ha il titolo somma brievissima della dottrina cristiana onde non è possibile che almeno nel primo catalogo e come nella prima risegna (come tante volte dico) nol facciate venir oltre. "

— *Histoire de la Réformation et des Eglises Réformées, manuel* etc., par N. LAMARCHE. Paris, Fischbacher 1882. — Appena fu pubblicato questo piccolo manuale, ne vedemmo le lodi in un giornale evangelico di Francia, e, invogliati a leggerlo, vi leggemmo alcune pagine. Nacque allora in noi il sospetto che, chi lo avea lodato senza restrizione, non lo avesse neppure aperto. Ma lasciammo dire. Oggi vediamo che l' impressione che a noi fece, fu provata da altri, per esempio dal pastore Pfender e dal professore Dr. Ruffet, che ne discorrono nel *Témoignage*, nella *Lecture*. E qual' è quell' impressione? È di inesattezza, di mancanza di precisione imperdonabile in un " manuale " che ha la pretensione di esser " redatto secondo il metodo universitario. " Lasciando che altri accenni agli errori ivi accumulati intorno la riforma all' estero, noteremo solo che intorno alla storia nostra, sia riformata italiana, sia valdese, è pur troppo evidente l' incompetenza dello scrittore. Sì, il paragrafo relativo alla *réformation en Italie* potevasi scrivere così prima di Bonnet, di Young, di Maccree, da uno scolaretto di prima elementare. Ed i paragrafi intorno *les Vaudois, les Albigeois, les Pauvres de Lyon*, — l' ordine è di già strano — formicolano di errori grossi, nella loro vacua brevità, e fanno l' effetto di una sfida a chiunque sia un tantino versato in queste materie. Il merito dello scrittore è presso che tutto nell' avere avuto l' *idea* di un manuale, e non va lasciata cadere. Ma ben altro ci vuole!

E. C.

CORRIERE DI ROMA

Lamenti bugiardi. — Il 13 Luglio. — L' eredità dello Zio. — Le ultime elezioni.

Sembrava, al dir di molti, che il Papa nell' ultimo Concistoro, nelquale l' astro brillante per maggior grandezza fu il famoso Lavigerie, che si diverte a Tunisi a fare, come può, onta all' Italia, non avrebbe fatto risuonar le dorate volte de' saloni vaticani di papali ed irosi lamenti. Ahimè! anche questa volta come sempre esso tuonò contro gli oppressori dell' Episcopato Italiano, il quale si pappa laute mense apprestate loro da' sullodati oppressori. Pianse sulla libertà negata loro di reggere e dirigere le proprie diocesi, come ad esso è negata la libertà di governare la Chiesa Universale, e questo mentre gli uni e l' altro sotto il naso di questi oppressori fanno quel che loro aggrada, anche per esempio, dandosi il divertimento di far prendere a sassate i locali di culto Evangelico, ed i Ministri Evangelici, come a Napoli. E tutto questo non essendo liberi, e se lo fossero che avverrebbe? La storia della Inquisizione nell' epoca in cui e Papi e Vescovi erano liberi a modo loro informi.

Avete letto i giornali clericali del 13 Luglio, anniversario del famoso trasporto delle ceneri famose del famoso Pio IX? A sentir loro, tutta Roma ha pianto, e si è mossa a mesto pellegrinaggio alla tomba del profeta, cioè del papa morto. Ebbene tutto questo è menzogna: Roma in quel giorno è stata quel che gli altri giorni, e se i Giornali non ne avessero parlato, neppure i scaccini di sagrestia avrebbero ricordato Pio IX e la sua tomba. Io ed un mio amico eravamo a S. Lorenzo extramoenia in quel giorno, e nel momento in cui i giornali del Vaticano dissero essere stata maggiore l' affluenza dei visitatori, ebbene contammo coloro che vennero a pregare sulla tomba di Pio IX, una ventina di zitellone isteriche, un paio di scagnozzi, ed il chierico della Pace; ecco tutto. Se questi sono Roma e viceversa, varrebbe la pena cederla al papa, ed all' *Osservatore Romano*. È inutile illudersi: un papa morto, non può valere mai un papa vivo, anche allora quando questo sia avaro come Leone, e quello Angelico come Pio IX.

Non c' è che dire, i Nipoti di Pio IX non condividono punto l' idea del loro zio di buona memoria in fatto di quattrini. Pio IX curava il danaro molto poco, e quanto ne aveva, ne regalava sempre, e quando non gli si offriva l' occasione di fare qualche dono *in pecunia*, cercava di farlo *in re*, e quando non donava agli estranei, regalava ai suoi prelati domestici. E così non havvi alcuno che abbia avvicinato Pio IX, e non conservi qualche suo dono. E tutto questo onora la memoria dell' Angelico Pio, non c' è che dire. Ma i suoi Nipoti non la pensano così, e dopo le mille noie date agli esecutori testamentari di Pio IX loro zio, eccoli a citare il Governo pel pagamento della piccola somma di 15 milioni di Lire quale assegnamento dal Governo fatto a favore del papa, ed al loro zio dovuto per l' ultimo triennio del suo pontificato.

Come vedete se nel *mare magnum* delle finanze italiane, gli eredi Mastai avessero pescato questo cefalo di 15 milioni di Lire, sarebbe stato un buon' affare per Magliani che sta ancora incubando l' uovo dell' abolizione del corso forzoso. Eh! via, o Nipoti degeneri di tanto zio, siate più *moderati*, cioè più modesti ne' vostri pii desiderî, e più grati alla memoria di vostro zio, facendovi preti ed imitandone le virtù fino a divenir papa qualcuno, e poi accomodare i conti col Governo su questi milioni con gran sapienza de' nostri amministratori, e con gran vantaggio della causa nazionale assegnati al papa, che ama tanto l' Italia e gli Italiani.

Si licet magna parvis componere le elezioni parziali, avvenute ultimamente in Roma, ci fanno presagire quali saranno le generali e politiche, che dovranno farsi tra poco. I clericali furono battuti su tutta la linea delle loro liste, e questo ad onta de' sforzi compatti, che essi fecero per non esser vinti, ma vincere. E sarà sempre così, purchè i liberali comprendano che *vis unita fortior*, e che nel clericalismo, forza e forza viva anche esso, gli Italiani hanno un atroce ed implacabile avversario della propria patria e delle sue sacre libertà a combattere fino all' annientamento.

NOTIZIE VARIE

Un' effigie di Satana a Genova — Contribuzioni della Evangelizzazione Valdese.

Fra le tante bandiere sventolanti in Genova per le onoranze a Mazzini, una, recata da non sappiamo quale associazione di liberi pensatori, fu particolarmente notata. Essa portava, in campo nero, una rossa effigie di Satana, il gran ribelle.

Diciamolo subito, codesto modo di rendere omaggio a chi sul suo vessillo aveva scritto: *Dio e popolo*, ci pare semplicemente insensato. Tanto a scanso di equivoci.

Come era da aspettarsi, la trovata ai liberi pensatori parve sublime, felicissima l' affermò la *Lega della Democrazia*, e cosa nefanda il partito clericale genovese. Quel clero, anzi, tanto se ne risentì che Monsignor Arcivescovo impugnata la penna, diede alla luce una pastorale che se ai cattolici parve sfolgoreggiante, a molti e molti altri parve infelice aborto, una *capucinade* come direbbero i francesi. Ci ricordiamo di rado di avere letto qualcosa di così meschino e miserevole, e dire che trattandosi di prosa episcopale non siamo poi tanto tanto esigenti! Basti il dire che fra gli altri poderosi argomenti, Monsignore, fra le grasse risate degli avversari, andò a tirare fuori nientemeno che un miracolone di San Siro, il quale, minacciando in Genova un enorme serpente, col fiato pestilenziale, di menare strage dei cittadini, seppe quel serpentone stanare da un pozzo, cacciare nell' onde del mare donde non sbucò mai più. — Salvo, aggiungiamo del nostro, forse nelle colonne dell' *Italie* che ogni tanto l' imbandisce col titolo di *serpent de mer*, e ne dà peregrine notizie.

E dire che gli scrittori cattolici, l' abbiamo letto non ha guari, si vantano d' essere i soli bravi apologisti della religione cristiana — già

si sa: " *Nous n'aurons de l'esprit que nous et nos amis!* " Davvero ci cascan le braccia e le fiamme del rossore ci salgono al viso di fronte ad una difesa siffatta.

L' *Unità Cattolica* sbigottita vede in questa faccenda il finimondo e vi tesse su i suoi soliti articoli; in un numero che abbiamo sott' occhio riproduce in extenso, l' *Inno alla bandiera nera del Circolo anticlericale di Genova*, versacci di un certo Emerico Romano Calvetti, onore immeritato.

Notiamo questi:

> Nel nome di Satana -- (rivale al Signore
> che adorano i preti) ecc. ecc.

essi spiegano, secondo noi, chiaramente la cosa.

I preti raccolgono quel che han seminato!

Non hanno forse bandito ogni giorno un Dio che maledice la nuova Italia, che, col *Dito* famoso, perennemente la minaccia e l' avverte di future vendette? Non si compirono nel di Lui nome gli eccidî di Perugia, la strage di Mentana, l' omicidio di Monti e Tognetti? — Se avessero annunziato il Dio Padre, l' Iddio Carità, lento all' ira, buono, pietoso e santo, se l' avessero fatto amare come si conveniva, no, non si sarebbe in Genova inalberato il vessillo della rivolta, non vi sarebbero gl' inni sguaiati a Satana che noi pur deploriamo, ma all' Iddio vivente e vero salirebbe un cantico di lode e d' adorazione.

Si picchino il petto, recitino cento e cento volte il *mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa*, e mutino registro, allora tali scandali non si vedranno più.

Un articolo intitolato *Vaudois*, inserito nel Supplemento della *Encyclopédie* di Lichtenberger dà in fine una tabella esatta delle progressive contribuzioni che le chiese nate nel campo della evangelizzazione Valdese fecero negli anni 1870–81. Eccola:

Anno	1870	L.	9,504 17
,,	1871	,,	11,152 17
,,	1872	,,	21,217 84
,,	1873	,,	26,269 76
,,	1874	,,	25,276 10
,,	1875	,,	23,839 25
,,	1876	,,	26,795 64
,,	1877	,,	29,770 77
,,	1878	,,	43,385 71
,,	1879	,,	46,747 57
,,	1880	,,	49,469 76
,,	1881	,,	53,654 60

GIUSEPPE GARIBALDI

(Cont. vedi pag. 265).

VI.

Da Varese alla Cattolica.

Avevano, intanto, la Dio mercè, giovato alla parte migliore d'Italia, gli amari disinganni, le dure lezioni del quarantotto e del quarantanove.

Se da una parte i principi d'Italia, ormai fatti sicuri e baldanzosi, rinfrancati della paura patita, erano tornati più sfacciati e codardi che mai, e non facendo mistero delle loro complicità colle Corti straniere, e dell'odio loro profondo contro ogni idea liberale, provocavano così quella corrente impetuosa che di poi li travolse, ed all'estremo opposto i partiti rivoluzionari in vani tentativi e sterili conati si consumavano, facendo ogni dì più manifesta la loro impotenza, non così la monarchia piemontese. Per la lealtà, fattasi proverbiale, del Re galantuomo, fedele alla data parola, il patriottismo del suo Parlamento e del suo Governo, schiettamente nazionali, l'abilità consumata di un gran ministro nel quale una rara prudenza accoppiavasi ad un'audacia che poteva parere temerità, quella monarchia gettava le basi dell'attuale grandezza, raccogliendo sotto alla sua ombra quanti del fosco presente addolorati non avevano però smarrita ogni fede in un più ridente avvenire e ne affrettavano l'aurora con i loro voti ed i loro sacrifici.

Il conte di Cavour, infatti, colla spedizione di Crimea ove un pugno di prodi, spiegato novamente il tricolore vessillo, da furiosa procella un istante abbattuto a Novara, riportava onorate vittorie, aveva riconquistato il diritto di sedere nel nome d'Italia nei Consigli europei, difendendone la causa a viso aperto, e facendola rivivere fra le genti civili.

Come battesse il cuore di Garibaldi a quei lieti annunzi, di leggieri si comprende. Repubblicano nell'anima, ma italiano innanzi tutto come già vedemmo e vedremo ancora, intese che senza la *Dittatura Sabauda* era follia il ritentar la prova e ne accettò il programma. Non curò le bizantine dispute sul « *fin-*

chè, purchè, perchè, la monarchia piemontese sarà fedele ai patti promessi, » bandì le diffidenze, i sospetti sempre rinascenti tra i suoi più fidi, e sacrificando i proprii ideali — « come donna innamorata » dice qui il Guerzoni, al programma di Casa Savoja si diede interamente. Fatto provvidenziale!

Ai suoi fidi compagni, ai superstiti delle campagne d'America, di Lombardia e di Roma, il generale scrive: *Estote parati.* I Bixio, i Cosenz, i Sacchi, i Medici, agli altri fidi ripetono la festosa novella, si forbiscon l'armi, le cartuccie s'appron-tano, s'addestran le membra alle imminenti pugne, e, l'orecchio teso, s'aspetta. Pochi mesi ancora, poche settimane, pochi giorni ormai ed il leone di Caprera, gagliardo, indomito, nella pienezza del suo portentoso vigore, getterà il suo vecchio grido di guerra che, echeggiando da un capo all'altro d'Italia vi ridesterà la speranza e la fede che dieci anni di oppressione non poterono nè spegnere, nè fiaccare.

Il grande anno intanto, per dirla col nostro scrittore, era spuntato. Freschissimo si mantiene il ricordo dei vari avvenimenti che precedettero lo scoppio della tempesta: le parole di Napoleone III al barone Hubner, l'altre memorande di Vittorio Emanuele al Parlamento Subalpino, il matrimonio della Principessa Clotilde di Savoja, le minaccie dell'Austria, l'alleanza francese confermata, la venuta di Garibaldi in Torino, il rombo finale foriero della procella.

Felicissimo divisamento fu l'istituzione dei corpi di volontari, ideati da Cavour, ordinati dal generale Cialdini, condotti in campo dal nostro eroe.

Simbolo della rivoluzione alleata colla monarchia, pegno prudente ai radicali furono i *Cacciatori delle Alpi,* in breve popolarissimi. Udiamo il Guerzoni che ne fece parte:

> Dovevano essere tre reggimenti; ma poichè non contarono mai più di due battaglioni, restarono infatti mezzi reggimenti, forti tutt'al più di mille cento uomini ciascuno. Ordinamento, disciplina, istruzione rigorosamente piemontesi, quindi buone; i quadri scelti dagli avanzi di Venezia, di Roma e del Tirolo, frammisti a pochi ufficiali licenziati dall'esercito sardo, quindi eccellenti.
>
> ... Disseminato nelle file un vivaio di studenti, di medici, di avvocati, di poeti, di patrizi, di patriotti; il fiore dell'intelligenza, del cuore e del valore italiano.
>
> Circa alle armi poi, mediocrissime, e circa all'assisa disgraziatissima. Prendete un bel giovanotto dalle spalle quadre, dalle membra snelle, dal viso intelligente, insaccatelo nel cappottone turchino e nei

pantaloni grigi del fantaccino regolare infilati entro le ghette di cuoio; calcategli sull' orecchio un gramo berrettuccio blù colla croce sabauda proprio di fino; cingetegli sulla schiena uno zaino a pelo, e attorno ai fianchi un cinturone nero colla sua brava giberna; girategli a tracolla il sacco a pane, la borraccia e la gamella di munizione; infine buttategli sulle spalle un vecchio fucilaccio a percussione che diverrà ben presto nelle sue mani un catenaccio irriconoscibile, e, per chiudere, se amate i contrasti, mettetegli negli occhi l' allegria, nel cuore l' entusiasmo, nello stomaco l' appetito, e sulle labbra la perpetua canzone: *Addio, mia bella, addio;* e avrete il Cacciatore delle Alpi.

Questi bravi volontari, dei quali non ci è dato seguire tutti i movimenti, resero preziosi servizi durante tutta la campagna all' esercito regolare. Trattenuti per una ventina di giorni sulle rive del Po, in attesa dell' esercito francese già in sulle mosse, col compito di difendere la strada militare Casale–Torino contro un improvviso assalto, ebbero il battesimo del fuoco al ponte di Casale, comportandovisi brillantemente e furono, non appena giunti i Francesi, spiccati sull' estrema sinistra del nostro esercito coll' obbligo di molestare il nemico da quella parte. Ecco pertanto, dopo una rapida marcia, Garibaldi a Borgomanero, quindi ad Arona ch' egli finge di volere occupare mentre s' affretta a scendere a Castelletto attraversandovi il Ticino (23 maggio) per correre a Varese che l' accoglie entusiasta. Tre giorni dopo vi sconfigge Urban che imprudentemente l' ha assalito, batte novamente gli Austriaci a San Fermo, e si spinge fino a Como già abbandonata dagli Austriaci. Con nuove rapidissime marcie, sollevando le popolazioni lombarde, piomba su Bergamo, di là corre a Brescia, pugnando sempre, sempre vincendo fino a Rezzato, nel mentre Medici s' impadronisce di Bormio padroneggiando tutta la Valtellina ed apre l' animo alle più audaci speranze, quando coglie ancor lui, come un fulmine a ciel sereno, il trattato di Villafranca!

Senonchè, per grazia di Dio, se la diplomazia propose, altri dispose. Dovevansi, com' è noto, ricondurre i principi spodestati a Parma, a Modena, a Firenze; ma dal dire al fare c'è di mezzo il mare, e all' atto pratico, in breve si potè vedere.

La storia ha registrato i nomi di Ricasoli per la Toscana, di Minghetti, Pepoli per le Romagne, di Malmusi e Zini per Modena, di Cantelli, Sanvitale per Parma, e accanto a questi, d'altri valenti i quali messisi a capo del movimento popolare seppero sventare la trama ordita a danno della nuova Italia, strin-

gendone insieme tutte le forze vive per la grand' opera della unificazione. Garibaldi fu chiamato dal barone Ricasoli ad ordinare l' esercito toscano e tenne l' invito: costituitosi di poi l' esercito centrale degli Stati di Toscana, Romagna, Modena e Parma per una felicissima ispirazione dell' instancabile Farini, ne divise il comando con Manfredo Fanti.

Romoreggiavano in quel frattempo le Marche insofferenti del giogo papale, e Garibaldi fu mandato con due divisioni alla Cattolica per assecondare quel moto quando si fosse fatto palese, se no, per attendervi all' ordinamento delle truppe.

Ingannato da false notizie ad Imola, il generale portatosi celeremente a Rimini era in procinto di varcare il confine quando da Bologna, ordini premurosissimi di Farini e di Fanti gliel divietarono. Garibaldi divampando d' ira vola allora a Bologna, investe furiosamente quei due valorosi che gli resistono in faccia, indarno adoprandosi, a fargli comprendere quale agguato gli si fosse teso, onde mordendo il freno, sdegnoso rassegna il comando. Non però si ribella, anzi fidando in Vittorio Emanuele e nell' avvenire, invita gl' Italiani ad una sottoscrizione per lo acquisto di un milione di fucili, si reca a Torino a chiedervi l' organizzazione della Guardia nazionale e ripara in Caprera sul finire dell' anno, ma per breve tempo.

VII.

Da Marsala al Faro.

La rivoluzione italiana così brillantemente inaugurata ha rallentato il suo cammino; dove sono iti i generosi ardimenti del 1859, i santi entusiasmi suscitati dalle vittorie di Varese, San Fermo, Palestro e San Martino? — Il ministero Lamarmora–Rattazzi dura fatica ad orientarsi nell' aere nebuloso dei negoziati diplomatici, gravi pericoli minacciano tuttora le prime conquiste non appieno consolidate, ma ecco che l' uomo, da Dio tenuto in serbo per tanta missione, risorge e riafferra il timone della sbattuta nave. Il Conte di Cavour torna al governo il 20 gennaio 1860.

Abilmente destreggiandosi, mentre le potenze seriamente discutono le quattro famose proposte dell' Inghilterra, sul non intervento armato, sul diritto consentito ai popoli dell' Italia

centrale di decider di sè, ecc., il gran ministro invita i governi della Toscana e dell' Emilia a pronunziarsi e ne ottiene uno splendido plebiscito, tiene testa nel Parlamento Subalpino a Garibaldi il quale vivacissimamente protesta contro alla cessione di Nizza alla Francia, e volge ogni cura a rafforzare il nuovo stato, paventando una nuova guerra coll' Austria. Quanto all' arduo problema dell' unità italiana, spadroneggiando tuttora il Borbone nelle Due Sicilie, la soluzione ne sembra assai lontana se non impossibile, invano se la cerca, i più audaci non riescono ad indovinarla, quando ad un tratto il furioso squillare della campana della Gancia l' addita e l' impone!

Il giorno della riscossa è pure giunto per la Sicilia, l' efferata tirannide dei Borboni v' ha fruttato un odio immenso contro all' oppressore, l' apostolato di Mazzini v' ha tenuta viva la fiamma dell' amor d' Italia, gli avvenimenti dell' Italia superiore han ridestato i cuori languenti e le sopite speranze. Rosolino Pilo, Francesco Riso ed altri prodi inalberano primi la bandiera della rivolta. Invano l' insurrezione viene sbaragliata, non è distrutta; si formano varie squadre che tenendo le campagne, se non riescono ad appiccarvi un incendio distruggitore, v' accendono tante fiammelle a dare prova della vitalità degli oppressi, ed ecco, alla sua volta, scendere in campo, all' ora voluta, « quando fu giunto il compimento dei tempi, » quell' altro uomo che Dio teneva in serbo per una diversa e non meno gloriosa missione, il generale Garibaldi.

In sulle prime il futuro duce dei Mille aveva resistito, all' invito direttogli di soccorrere la Sicilia, di poi avea ceduto, salvo a titubare di nuovo di fronte ad un telegramma di Fabrizi — da Malta — che a Francesco Crispi recava un funesto annunzio: l' insuccesso dell' insurrezione siciliana. Invano allora lo supplicano i suoi più fidi, pensoso, mesto, porta i suoi passi sulla riva del mare ed immobile, coll' occhio fisso all' orizzonte, ristà. Un pensiero l' assale, lo fa suo, quel pensiero è una ispirazione del cielo, la spedizione è decisa.

Udiamo il Guerzoni:

... Ripetiamo qui ciò che scrivemmo in altre pagine, per risposta ai tanti che si vantarono di avergli persuasa Marsala: nessuno lo persuase; nessuno lo dissuase. Garibaldi non può essere misurato al metro comune, e chi lo dimentichi rischierà quasi sempre di sbagliare la giusta grandezza così delle sue colpe, come delle sue virtù. La Poesia,

fatidica interprete della storia umana, attribuì sempre ad una volontà divina le gesta solenni degli eroi; e solo al celeste lume della Poesia convien cercare la spiegazione suprema di Marsala. È l'Araldo di Giove che strappa il Dardanide dai molli talami della Cartaginese, e gli rammenta il grande fato di Roma; è l'Angiolo del Signore che scuote in sogno il pio Goffredo e gli addita il Sepolcro di Cristo; son voci arcane dall' alto che suscitan la Vergine di Domrémy, l' armano per il riscatto della patria sua; e fu certo una gran voce echeggiata dentro le profondità più ascose dell' anima sua, quella che troncò tutti i contrasti, vinse tutte le dubbiezze di Garibaldi, e all' improvviso, imperiosamente, inappellabilmente, come un cenno di Dio, gl' intimò la partenza: "Partiamo" disse il 1.° maggio agli amici raccoltisi ancora intorno a lui a iterare le preghiere e supplicare la risposta.

La sera del 4 maggio, data memoranda! Bixio, il secondo dei mille, con atto di finta pirateria s' impadronisce del *Piemonte* e del *Lombardo*, vapori del Rubattino e con pochi seguaci procede verso Quarto dove Garibaldi l' attende pronto all' imbarco con i suoi legionari.

In breve tempo sono tutti a bordo. Garibaldi tuona un sonoro: Avanti! — si drizzano le prue verso scirocco e avanti pei lidi del mare siculo.

Oh fortunati per sempre coloro ai quali era serbata tanta ventura, che ai figli loro narrando la sublime epopea possono dire: io c' era! Segni d' immensa invidia, hanno oscurato la leggendaria impresa degli argonauti e scritto una delle pagine più gloriose della storia Italiana. Giunti in ritardo e non per nostra colpa, per quanto spetta a noi il frutto delle loro fatiche non andrà perduto, faremo nostro il motto di Ginevra: *nous maintiendrons!*

Non mancano gl' incidenti lungo la notte. All' altezza di Bogliasco invano s' aspettano le due paranze che devono recare una parte delle armi e tutte le munizioni, si continua lo stesso facendone provvista ad Orbetello. A Talamone si sbarcano con fini lungamente ignorati una sessantina di soldati per una spedizione guidata dall' incapace Zambianchi, la quale arrenò miseramente, e avanti sempre. A Marittimo, già presso a Marsala, per poco il *Lombardo* non assale furiosamente il *Piemonte* giunto qualche ora prima in quell' acque, ritenendolo un legno nemico, anzi già Bixio tremante di rabbia che ha già dato l' allarme all' equipaggio ed al pilota l' ordine di spingere a tutta forza stà per gridare all' arembaggio, quando

dal *Piemonte* la voce di Garibaldi suona: Oh capitano Bixioo! e risparmia così un irreparabile disastro.

Al tocco dell' 11 maggio i mille sbarcano finalmente a Marsala.

Quel che succedesse di poi, a tutti è noto: tocchiamone solo per sommi capi.

Scesi a terra i nostri prodi, la *Partenope*, incrociatore borbonico, scaraventando palle a migliaia, fulminò.... le acque, la rada, il molo, senza nessun costrutto. Senza por tempo in mezzo, i Garibaldini partirono difilati per Palermo seguendo la via Salemi, Alcamo, Partinico, Monreale, ridestando il vigore delle bande Siciliane le quali dopo la sconfitta di Carini conducevano stentata esistenza.

Il primo scontro ebbe luogo a *Calatafimi* e quanto fosse terribile ce lo dice il Bixio che a Garibaldi un istante parlò di ritirata! Furono conquistate con disperato valore sette terrazze e fugato il nemico. Un giorno di riposo e si riparti per Palermo egregiamente difesa e per terra per mare. Garibaldi vi si palesò finissimo condottiero, finse di voler assaltare Monreale e vi attrasse il nemico, dando ad intendere di ritirarsi. allora per Piana dei Greci a Marineo. Il nemico l'inseguì fino là e reputandolo in fuga verso Corleone s'apprestava a sbaragliarlo affatto, quando il generale tornato celeremente a Misilmeri, raccolte tutte le sue forze, improvviso come un fulmine piombò su Palermo mal difesa! Impadronitosi della città, dopo un sanguinoso combattimento nel quale vari suoi valorosi lasciarono la vita ed altri toccarono gravissime ferite come Carini, Cairoli, Bixio — il quale si estrasse colle proprie mani la palla che l'aveva ferito al petto — la tenne ferma, a dispetto di un brutale bombardamento della flotta borbonica ch' egli seppe costringere a venire a patti e a sgombrerare coll' esercito regio.

Provveduto con pronti decreti all' ordinamento di Palermo, quale Dittatore della Sicilia, ricevuto il prezioso rinforzo della seconda spedizione capitanata dal Medici, rimasto sul continente allo scopo di prepararla, Garibaldi si accinse alla conquista dell' isola intera. Diviso il suo piccolo esercito, — oramai possiam chiamarlo così — in tre brigate, condotte da Türr, Bixio e Medici, spiccò Türr verso Catania, Bixio su Girgenti,

Medici lungo la costa littoranea per Milazzo, verso Messina.

In quale sgomento avessero le insperate vittorie di Garibaldi gettato la corte di Napoli è facile a comprendersi, nondimeno Francesco II sperava ancora nella rivincita. Il colonnello Bosco, ufficiale se non valoroso, dei migliori dell' esercito borbonico, volle tentarla, al suo re la promise sicura. Sbarcato con cinquemila uomini a Messina, corse di là a Milazzo già fronteggiata dal Medici, impegnando ad Archi un combattimento d' avamposti senza conseguenze. Medici telegrafò al comandante in capo, il quale sollecito con le truppe di Cosenz (terza spedizione) gli venne in aiuto, decidendo pel 20 giugno l' assalto di Milazzo. Il Guerzoni che vi prese parte descrive accuratamente e con amore il campo di battaglia e il fatto d' armi; ricorderemo il pericolo corsovi da Garibaldi che in una lotta corpo a corpo spaccò la testa ad un capitano degli ussari parando un fendente terribile mentre Missori, Statella e le guide dei nostri disperdevano lo squadrone borbonico, la improvvisa pensata di Garibaldi che si butta in mare e salito a bordo del *Tuckery* fulmina di fianco una colonna che uscita da Milazzo molestava la di lui sinistra, il furibondo assalto finale in cui cadono feriti Clemente Corte e Cosenz, e la fuga di Bosco.

La battaglia di Milazzo, dice il nostro autore, fu la più sanguinosa tra le combattute dalle armi garibaldine nel Mezzogiorno. Fu pure decisiva e fortunata poichè mentre il Bosco dal Castello minacciava ancora e non era da disprezzarsi, il mattino del 23 quattro fregate napoletane entrarono nelle acque di Milazzo, e non già per rinforzo, o per riaccendere la lotta come ansiosi del grave pericolo temettero un momento i garibaldini, ma.... nientemeno che per ricondurre sul continente i soldati borbonici in istato di combattere ancora, lasciando ai nostri, munizioni, arnesi, armi e cavalli. Non mancò la nota amena giacchè avendo patrioti messinesi regalato al Medici un superbo cavallo, Bosco spaccamonti s' era fatto sentire ai donatori che sarebbe rientrato trionfante in Messina proprio su quel cavallo, rimasto vinto, parve al Medici giusta rappresaglia, dovessero lui per contro salutare trionfante sul cavallo di Bosco e così fu.

Sgombra finalmente la Sicilia, salvo la sola cittadella di Messina, dalle truppe napoletane, ridiventava padrona di sè. Garibaldi alieno da ogni pensiero di annessione finchè l' opera sua non fosse compiuta – e fu eccellente divisamento – accolse però l'idea nell'atto di muovere pel continente, d'essere rappresentato da un Prodittatore in tutti gli atti del reggimento civile, e ondeggiato alquanto nella scelta della persona, si decise infine per Agostino Depretis, chiamandolo verso la metà di luglio a coprire quell' alto e delicato ufficio.

VIII.

Dal Faro al Volturno.

La passata nel regno oramai s' imponeva, senonchè, a dispetto delle vittorie già riportate, l' impresa, all' atto pratico, non era poi tanto facile quanto in sulle prime apparisse.

Garibaldi, perfetto uomo di guerra, era all' occorrenza freddo calcolatore, non si faceva illusione sul conto delle forze borboniche: centomila uomini col vantaggio di posizioni formidabili, dieci fregate, cinque corvette a vapore senza contare i legni minori, sono tutti d' altro che da tenersi in non cale per parte di chi può mettere in campo diecimila soldati, tutto sommato, e dispone appena di una flottiglia di ripiego.

Il nostro eroe non tardò a convincersene e raddoppiando di prudenza, di vigilanza, di abilità, uscito da Messina, corse a trapiantarsi al Faro, sull' estrema punta settentrionale dello Stretto. Conosciutosi nell'impossibilità di passare lo Stretto, pure dando ad intendere ai borbonici d' averne l' intenzione, lanciate alcune squadriglie nelle vicine Calabrie, con felicissima ispirazione seppe trovare l'inaspetto mezzo di conseguire l' intento.

Sul finire del giugno s' era formata, auspice Bertani, una spedizione che divisa in sei brigate, doveva penetrare nell'Umbria da un lato, dall' altro nelle Marche, mentre un forte nucleo doveva sbarcare sulle coste pontificie e per Viterbo poi rannodarsi coll' altre colonne. Fallita l' impresa e fatta sbarcare nel Porto degli Aranci, in Sardegna, la spedizione destinata allo Stato pontificio, ricondotte l' altre colonne in Palermo, Garibaldi improvvisamente parte dal Faro, vola al

Porto degli Aranci, infiamma quella gioventù, la trascina entusiasta per la causa sua a Palermo, ove raccoglie le forze raccoltevi, fa il giro della Sicilia su due vapori presi a Palermo, prende seco a Taormina il Bixio che freme e sbuffa come corridore impaziente, delude la crociera borbonica e il 20 agosto, afferra la costa calabrese presso Melito!

Reggio è vicina ma egregiamente difesa, avvertito Musolino che è pure sceso in Calabria, venendovi dal Faro, senza por tempo in mezzo, la notte stessa si assale.

Reggio è presa, Gallotti è sconfitto nel furioso assalto prima d'aver ottenuto il soccorso della flotta, e Garibaldi è padrone dello Stretto. Cosenz allora muove dal Faro direttamente, sbarca sulla sponda calabra e preso alle spalle il generale Briganti gl' intima la resa a discrezione. La soldatesca borbonica, dando di sè tristo spettacolo, al suo capo si ribella, s' arrende; si sparpaglia come branco di pecore, e peggio, che una di quelle bande fuggiasche, ad occultare la propria vergogna, incontrato a Melito il misero Briganti, codardamente l'uccide.

Da quel giorno, lo sfacelo continua colla celerità di una putrefazione. Si ridestano le Calabrie, le Puglie, la Basilicata, si dileguano gli eserciti borbonici, nessuno resiste, — e se resiste è travolto dalla tormenta, — al fortunato capitano.

Il 5 settembre, Francesco II, radunato il Consiglio dei ministri, chiede il da farsi. Gli si risponde: impossibile la resistenza, dovere il Re ritirarsi a Gaeta, e l' esercito ripiegar sul Volturno. Parte infatti il Borbone e Napoli come sollevata da un incubo finalmente respira. — Un indirizzo di devozione al Garibaldi è redatto in Consiglio e il generale con incredibile celerità presa a Vietri la ferrovia, « arriva a mezzo giorno alla Stazione di Napoli, dove Liborio Romano lo riceve e gli declama l'indirizzo preparato: e al tocco, in carrozza, accompagnato dal Cosenz, dal Bertani, dal Nullo e da due altri ufficiali, entra in Napoli, e passando sotto al fuoco dei forti tuttora occupati dai Borbonici, traversando i drappelli delle soldatesche nemiche sparse per la città, protetto soltanto dall'amore entusiasta di un popolo e dalla serenità radiosa del suo volto che incute al pericolo e disarma il tradimento, va a posare alla *Foresteria* Palazzo del Governo) e ne prende possesso. Modo di conquista unico nella storia: prodigio quasi divino d' un' idea, cui basta

la fede d' un eroe ingenuo e sorridente per disperdere gli eserciti, atterrare le fortezze ed abbattere i troni! » [1]

Però non avevano ancora i borbonici deposta ogni speranza. nel confuso armeggio pro e contro l'annessione, respinta specialmente dai repubblicani che fiancheggiavano Garibaldi o voluta condizionata, richiesta sollecita, assoluta dalla maggioranza del ministero dittatoriale e dal gran partito monarchico. i generali di Francesco II tentarono un supremo sforzo. Il generale Ritucci con cinquantamila uomini, protetto dal Volturno del quale signoreggiava entrambe le sponde, appoggiato dalla formidabile Capua, s' apprestò ad una ultima decisiva battaglia. Garibaldi lo comprese e riunì tutte le sue forze, studiate con cura le posizioni, schierate le truppe, raccolse il guanto ed accettò la battaglia. E la battaglia ebbe luogo il 1° ottobre, contribuendo alla vittoria di Garibaldi, la disposizione felicissima delle varie divisioni. lo straordinario valore del comandante supremo che parve moltiplicarsi apparendo repente nei luoghi più minacciati, scomparendo di nuovo, per riapparire ancora sfolgorante e vincitore, la prodezza dei Bixio, dei Medici, di Bronzetti che ci lasciò la vita, gli errori massicci, infine. dei generali borbonici. Fu codesta battaglia una delle più grosse che l'armi italiane abbiano combattuto, tanto per l'estensione del terreno, venti chilometri, che pel numero dei combattenti. la durata della pugna e la grandezza dei risultati. Basterebbe da sola a provare come Garibaldi non fosse solo un espertissimo *guerillero*, atto alle guerre di montagne, alla spicciolata, come tuttora ritengono molti, ma all' occorrenza un generale perfettamente adatto a maneggiar grossi eserciti ed a guidarli alla vittoria in battaglie campali.

Colla giornata gloriosa del Volturno, la fiammeggiante camicia rossa ha compiuto l'opera sua, serpeggiano nelle file garibaldine i primi sintomi della stanchezza, è fiaccata la molla dell' entusiasmo, s' è oscurato il sentimento del dovere, la dissoluzione è vicina; meno male, che l' esercito regolare è già entrato in campo ed ha tuonato il cannone di Castelfidardo; la giubba bruna dell' artigliere e del bersagliere e il cappotto turchino della fanteria regolare. continueranno l' opera, lenta, paziente e necessaria degli assedi e della conquista finale.

[1] *Garib.* p. 170.

Napoli, forzando la mano a Garibaldi con plebiscito splendido, ha affermato la sua fede in Vittorio Emanuele, l' ha salutato suo nuovo re, e il generale il 26 ottobre s' incontra con Vittorio Emauele presso Teano.

Erano le 6 del mattino (scrive Alberto Mario, testimonio dell' episodio); Garibaldi e noi del suo seguito eravamo già discesi da cavallo. Garibaldi vestiva l' abito leggendario, e a cagione dell'umidità erasi coperto il capo e le orecchie col fazzoletto di seta annodato sotto il mento. Di lì a poco le musiche intuonando la *Marcia reale* annunciarono il Re, il quale arrivo sopra un cavallo arabo stornello. Garibaldi andò incontro a lui ed egli venne verso Garibaldi fra la strada e la stradella. Garibaldi, cavatosi il cappellino, gridò: Salute al Re d' Italia, e il Re rispose: — Grazie. — Il Re soggiunse: — Come state, caro Garibaldi? — e Garibaldi fece: — Bene, e Vostra Maestà? — E il Re; — Benone. — Indi stettero a colloquio in presenza nostra un quarto d' ora.

Dopo di che si partì per Teano. Il Re a destra, a sinistra Garibaldi, e, dietro, il seguito dell' uno e dell' altro, alla rinfusa.

Tale il memorabile incontro, si spesso volte riprodotto dalla litografia e dalle pitture, sfrondato da molte aggiunte, se la poesia ci rimette, la verità si avvantaggia di tanto.

Questo il 26 ottobre. Il 31, Garibaldi passò in rivista « il suo stracciato ma glorioso esercito, » ove attese invano che Vittorio Emanuele venisse ad onorare di un suo sguardo i prodi che da Marsala a S. Angelo avevano combattuto in suo nome (deplorevole scortesia che gli ammiratori più strenui del Re d'Italia non hanno potuto comprendere . e respinti tutti gli onori, diretto ai volontari l'ultimo addio, si dispose a ripartire per la sua Caprera.

« A rivederci a Roma, » esclamò, nell' atto di sciogliere con le proprie mani la fune del bastimento, e partì, non però le mani vuote: « Basso, il segretario, nascondeva nelle sue valigie alcune centinaia di lire, ed egli stesso aveva fatto imbarcare sul *Washington*, spoglie opime della conquista, un sacco di legumi, un altro di sementi e un rotolo di merluzzo secco ! »

(La fine al prossimo numero).

G Bonetti.

L'UOMO E LA SCIMMIA[1]

Signori,

La quistione delle sue origini è con quella del suo destino la più interessante che l'uomo possa porre a se stesso, epperciò non ha mancato di porsela fin dalla più remota antichità; se non che mentre altre volte ne domandava alla religione sola la risposta, oggigiorno più che alla religione propende a domandare quella risposta alla scienza, ed abbandonandosi con troppa facilità allo spirito di scetticismo e d'incredulità che prevale, almeno nei nostri paesi, contro tutto ciò che sa di dottrina religiosa e ad uno spirito di fede eccessiva in tutto ciò che si presenta coll'etichetta della scienza, egli accetta come dogmi scientifici perfino ciò che la vera scienza non ha mai dato come tali; così è della pretesa discendenza dell'uomo dalla scimmia. Sarebbe interessante lo studiare perchè quegli uomini precisamente che più altamente affermano la libertà dell'umano pensiero sian quelli che più volentieri accettano e patrocinano teorie che, come quella della discendenza dell'uomo dalla scimmia, levano al pensiero umano la sua libertà e lo assoggettano alle leggi ineluttabili della materia. La spiegazione principale di questo fenomeno la rinverremmo probabilmente nell'avversione inspirata contro la religione dagli abusi e dagli eccessi prepotenti di chi in nome di essa ha cercato sempre di tenere schiavo il pensiero umano perfino nel campo della pura scienza, ed interpretando falsamente la Bibbia avrebbe voluto, riducendo al silenzio Galileo e tutti gli scopritori delle meravigliose leggi del creato, insegnare *in saecula saeculorum* che gira il sole intorno alla terra e non la terra intorno al sole; ma questo studio ci discosterebbe troppo da un argomento che per toccare, come fa il nostro, a mille punti della scienza e della religione ci obbliga a restringerci a quella linea sola di fatti e di deduzioni che ci deve portare alla nostra mèta, la quale è di sapere se, in nome della scienza, noi siamo obbligati di ravvisare in noi stessi i pronipoti od almeno i procugini delle scimmie.

[1] Conferenza tenuta non hà guari a Genova e Sampierdarena.

È egli scientificamente stabilito che l' uomo provenga dalla scimmia stessa, od almeno da un comune antenato?

Rispondiamo anzi tutto che ci dobbiamo sempre guardare due volte prima di accettare come positivo e provato un fatto che si presenti a noi in nome della scienza, e questo diciamo con tutto il rispetto che professiamo per la scienza e tutta l' ammirazione che c' ispirano i risultati da essa veramente ottenuti. E sapete perchè lo diciamo? Perchè i scienziati in moltissime quistioni non sono meglio d' accordo tra loro che non lo siano i teologi. Molti prendono motivo dai dissidii teologici per non più prestar fede a nissuna religione. Giudicando a quella stregua la scienza, ancor essa la si dovrebbe rigettare. Difatti, per darvi un esempio dei disaccordi che regnano nel campo scientifico, lasciate che io vi nomini soltanto, senza trattenermi a spiegarveli, i principali partiti che si contendono quel campo. Trattandosi dell' essere in genere, abbiamo i *materialisti*, gli *spiritualisti* ed i *vitalisti*. Trattandosi di ciò che si chiama l' Universo cioè il mondo indipendentemente dalla credenza o no all' esistenza dell' Essere supremo: Dio, abbiamo i *creazianisti* ed i *transformisti*. Trattandosi del nostro globo abbiamo i *rivoluzionisti* e gli *evoluzionisti*. Limitando la contesa alla crosta terraquea abbiamo i *plutonisti* o *vulcanisti* ed i *nettunisti*. Venendo infine all' umanità, abbiamo i partigiani della *generazione spontanea* dell' umanità, poi di bel nuovo i *creazianisti* ed i *trasformisti*, ed in quanto alla quistione di razza i *monogenisti* ed i *poligenisti*. Fra gli stessi trasformisti, o evoluzionisti, abbiamo chi fa discendere l'uomo dalla scimmia in linea retta, come figlio da padre, e chi fa discendere l' uomo in linea collaterale colla scimmia da un tipo primordiale comune, precisamente come sarebbero cugini tra loro.

Come lo vedete è proprio il caso di parlare *d'embarras du choix* come dicono i francesi, ed in presenza di tanti sistemi diversi, noi proviamo alcun che di simile a ciò che proviamo quando dinnanzi ad un banco da merciaio sentiamo una voce stridula gridare: *Scelgano, signori, scelgano, è tutto ad un prezzo!* e che ci vien voglia di voltar le spalle ed andarcene senz' aver scelto niente.

Fatto si è che in quistione di origine dell' umanità la scienza vera, quella che non si appoggia che su dati positivi e non predica le ipotesi a guisa di verità incontrovertibili, quella scienza deve confessare la sua perfettissima ignoranza. Così fa, a mo' d' esempio, il celebre *De Quatrefages*, decano degli scienziati che trattano oggigiorno le quistioni antropologiche e da lunghissimi anni reggitore

lella cattedra di antropologia al museo di storia naturale di Parigi, e che anche fu presidente della Società Antropologica di Francia. Sentite questa sua confessione quale la troviamo nel suo bellissimo libro: *L'Espèce humaine* (Parigi 1879 p. 93). Criticando quella scuola scientifica che crede poter spiegare la natura vivente e l' intiero universo collegando insieme certi fatti mediante concetti quasi esclusivamente intellettuali, o d' immaginativa (che è la scuola darwiniana) egli prosegue: " Altri uomini hanno resistito alla corrente odierna; sono rimasti fedeli al metodo, padre della scienza moderna; accuratamente hanno serbato l' eredità di sapere serio e preciso lasciato dai secoli trascorsi. Non per ciò si è in diritto di accusarli di *routine* nè di vedere in essi menti retrograde. Altrettanto quanto i più focosi seguaci delle dottrine così dette progressiste, hanno applaudito ad ogni vero progresso; con pari favore hanno accolto nuovi concetti, a questo patto ch' essi riposassero sulla sperienza e la osservazione. Ma allorchè si sono poste loro quistioni oggidì insolubili e che tali saran forse per sempre, non si sono peritati di rispondere: NON SAPPIAMO; allorchè si è voluto loro imporre dottrine puramente metafische, essi hanno protestato nel nome della esperienza e della osservazione.

" Oso dire che sempre sono rimasto nelle file di quella falange cui al postutto appartiene l' avvenire. Ecco perchè (*attenti, Signori!*) a coloro che m' interrogano sul problema delle nostre origini non mi perito di rispondere in nome della scienza: NON SO. "

Saremmo dunque in diritto, o Signori, appoggiandoci sopra una così grande autorità, di dire semplicemente agli apostoli dell' origine scimmiesca dell'uomo: Aspettiamo che l'abbiate provata quella origine, ed allorquando la scienza sarà unanime e unanime non a dirci soltanto: *così deve essere*, ma *così è*, noi penseremo a mettere d' accordo colla nostra fede religiosa tale una verità scientifica, pronti anche a rinunziare a quella fede se l' accordo non fosse possibile. — Siccome però questa tattica così legittima potrebbe sembrare a taluni uno stratagemma per battere in ritirata, noi preferiamo guardare in faccia l' avversario ed esaminare se le ragioni sue in favore della nostra scimmiesca origine siano concludenti oppur no.

Quali sono dunque codeste somiglianze così grandi da aver fatto nascere in tanti il pensiero che l' uomo sia nipote od almeno cugino della scimmia?

Queste somiglianze, le principali almeno, le si ritrovano nel braccio, nella mascella, nel cranio, e nell' encefalo o cervello.

Si dice che stabilendo un confronto tra le razze inferiori di uomini e certe razze superiori di scimmie, ci sono in tutte quelle parti somiglianze tali da dovere considerare queste razze come provenienti da quelle. Vediamo se sia giusta tale conclusione.

1° In quanto al *braccio* è noto come nelle scimmie esso sia di sproporzionata lunghezza, dovuta alla elongazione dell'osso dell'antibraccio detto radio; una simile conformazione riscontrandosi in alcune razze umane inferiori, se n' è voluta dedurre la parentela di queste razze colle scimmie. È facile il rispondere che anche nelle razze umane superiori riscontransi persone afflitte di braccia troppo lunghe, senza che perciò nissuno pensi a vedere in esse parenti più prossimi delle scimmie.

2° La *mascella* delle scimmie suole presentare un notevole allungamento in avanti, il che con voce greca si chiama *prognatismo;* nelle razze umane inferiori riscontrasi questo medesimo carattere anatomico, ed ecco che se n' è voluto concludere alla parentela dell' uomo colla scimmia; ma molti bianchi figli di bianchi sono pur essi *prognati,* hanno pur essi una mascella tutta scimmiesca e non perciò si pensa a ravvisare in essi più prossimi parenti delle scimmie; dunque la conclusione di cui dianzi non regge.

3° Il *cranio* per essere la sede dell' organo del pensiero è stato l' oggetto di accuratissimi studii ed in esso hanno voluto taluni trovare la prova certa della comunanza di origine dell' uomo e della scimmia, se non della provenienza di quello da questa. Osservando che nelle scimmie è comune quella forma oblunga del cranio dall' avanti al di dietro che si chiama *dolicocefalia* e che quella forma è pur comune a certe razze nere, mentre nelle razze umane superiori si riscontra la forma opposta della *brachicefalia* (testa corta, o, come diremmo volgarmente, tonda oppur quadra), se n' è voluto concludere che quelle razze nere siano prossimi congiunti delle scimmie. Ma qui ancora rispondiamo che anche nelle razze umane superiori e fra gli stessi bianchi si riscontrano molti che sono dolicocefali, senza che si possa nè si voglia per nulla inferirne che quei tali abbiano più che fare colle scimmie che gli altri che sono brachicefali; anzi in regola generale *la più bella metà dell' uman genere* sono dolicocefale; vorrà dire che le nostre madri, sorelle, spose o figlie siano più prossime parenti delle scimmie di noi altri uomini? Risparmiamo loro, ed anche a noi, tale complimento!

Di più vi sono pur delle razze nere che sono *brachicefale,* e lo sono perfino certe famiglie di scimmie come l' orangotango. Non

c' è dunque da concludere nulla da queste somiglianze, nè da queste diversità. Per poter concludere alla parentela che studiamo, bisognerebbe che tutte le scimmie fossero *dolicocefale* e così anche tutte le razze umane inferiori e che dalla *dolicocefalia* passando progressivamente alla *brachicefalia* si giungesse a non aver più nelle razze umane superiori che *brachicefali;* il che non è.

Rispetto al cranio si è osservato ancora, o piuttosto s' è creduto osservare, che le suture, ossia cuciture che congiungono tra loro i varii ossi componenti il cranio, si ossificassero nella stessa maniera nell' uomo nero e nella scimmia, cioè dall' avanti al di dietro, mentre nell' uomo bianco l' ossificazione di esse procede in senso contrario, cioè dal di dietro in avanti, e s' è detto: Vedete che prova intima di parentela tra il moro e la scimmia! Riconosciamo che questo fenomeno sarebbe interessante o di una tal quale importanza, se... fosse ben accertato. Ora lo stesso materialista e trasformista Topinard confessa non essere punto provato che nelle razze nere l' ossificazione delle suture del cranio non si faccia nel medesimo modo che nelle razze bianche e quindi in modo contrario che nelle scimmie; [1] il che rivolge l' argomento contro chi l' ha messo avanti.

4° Se dal difuori passiamo al didentro cioè al *cervello*, od *encefalo* come più scientificamente si appella, riscontriamo nuovi punti di somiglianza dai quali s' è voluta dedurre comunanza di origine per l' uomo e la scimmia, e così s' è data una grandissima importanza a questo fatto che il cervello dell' uomo ha la medesima forma e presenta le stesse *circonvoluzioni,* ossia pieghe, che il cervello della scimmia, ed, osservando come quella forma e quelle pieghe siano speciali all' uomo ed alla scimmia e li distinguano da tutti gli altri animali, si è veduto in esse, come se fosse scritta a mano, la fede di nascita da una medesima stirpe. È innegabile tale somiglianza caratteristica, ma il concluderne che siano parenti tra loro l' uomo e la scimmia non è punto necessario. Tant' è vero che il Gratiolet il quale riconosce altamente quella forma di cervello, propria dell' uomo e della scimmia, conta ciò nonostante fra i fautori del regno ominale, cioè del sistema antropologico che fa dell' uomo un essere che sta da sè e non è punto proveniente dalla scimmia. Ed a ragione rifugge il Gratiolet da quella conclusione, perchè se vero è che lo sviluppo intellettuale è nell' uomo in rapporto stretto col numero e le complicazioni delle pieghe cerebrali (il che sembra provenire dall'

[1] Topinard: *L' anthropologie.* Parigi 1877 p. 137.

influsso del pensiero su quell' organo), non meno vero si è che dal numero o dalle complicazioni di quelle pieghe non si può concludere ad una diversità di specie, quindi neppure ad una medesimanza di specie. Così un divario immenso corre, a questo riguardo, tra il cervello della Venere ottentotta — tipo di donna africana di cui si conserva il plasma al museo di Parigi, e la cui bellezza non ha nulla che vedere colla bellezza della Venere dei Medici o della Venere capitolina — ed il cervello del grande naturalista Cuvier. Quello è il più povero che si sia osservato in pieghe cerebrali, questo il più ricco; eppure nissuno pensa ad escludere la Venere ottentotta dall' umana specie od a fare di Cuvier il capo di una nuova specie umana!

Epperciò si è che il Gratiolet pur riconoscendo, come si deve riconoscere, che al disotto di certi limiti di forma e di peso il cervello umano non funziona più regolarmente, mette molto al disopra della forma e del peso del cervello "*la forza che vive nel cervello e che* (sono detti suoi) *non può essere misurata che dalle sue manifestazioni.*[1] Ed il Broca, il celebre naturalista di cui Parigi e la Francia non solo ma l' intiero mondo scientifico rimpianse non è guari la morte immatura, Broca che pure è della scuola trasformista, cioè della scuola alla quale appartengono i propugnatori della nostra origine scimmiesca, dichiara che "*non può venire in mente ad "un uomo dotto, il misurare l' intelligenza, misurando l' encefalo.*[2] "

Difatti, si è constatato che uomini i quali maggiormente si stanno vicini per intelletto e sapere sono distantissimi gli uni dagli altri per il peso od il volume del loro cervello.

Così mentre il cervello del grande naturalista Cuvier pesava 1829 grammi e quello del gran poeta inglese Byron ne pesava 1807, il cervello del celebre naturalista svizzero Agassiz non pesava che 1512 grammi, quello del gran predicatore inglese Chalmers 1502; quello dello stesso Broca 1485 grammi, quello di Liebig che tutti conosciamo per il suo *estratto di carne* se non per le sue *Lettere sulla chimica*, soli 1352 grammi e quello del mineralogo Haussmann meno ancora, cioè 1226 grammi.[3] Passano dunque fra i cervelli di questi uomini differenze non solo di 22 grammi come tra

[1] De Quatrefage. *L'Espèce humaine.* Parigi 1879, p. 303.
[2] ibid. ibid.
[3] Revue Scientifique: 3 Juin 1882 *Le poids de l'encéphale et de ses rapports avec l'intelligence, par L. Manouvrier.*

Byron e Cuvier, ma di 300, 350, 500 e persino 600 grammi, eppure tutti furono grandi scienziati e pensatori.

Per il volume dell' encefalo non sono meno curiosi i raffronti.

Dante, il nostro sommo poeta che ci raffiguriamo volentieri come di statura corrispondente al suo genio, e di sviluppatissimo cervello, era invece basso di statura, misurando solo metri 1, 55, e non aveva che 1452 centimetri cubi di cervello, mentre il Petrarca, bell' uomo di metri 1, 84 aveva 1602 centimetri cubi di cervello, ossia 150 centimetri cubi di più. Eppure la *Divina Commedia* uscita dal cervello del fiero ghibellino non è da meno delle *Rime* uscite dal cervello del dolce cantor di Laura! — Alessandro Volta, bell' uomo anch' esso, aveva una capacità cerebrale straordinaria, misurando 1865 centimetri cubi,[1] la quale certamente non corrispose esattamente alla differenza d' intelligenza e di dottrina tra lui ed altri fisici, per grande ed ammirevole che sia stato l' ingegno dell' inventore della pila elettrica.

Ciò che vero è nei confronti tra individui è pur vero nei confronti tra razze intiere. Così i cranii della razza preistorica dei troglodit[i] dimostrano una capacità maggiore di quella del cranio dei parigini odierni, i quali parigini si offenderebbero e con ragione se si volesse inferirne ch' essi abbiano minore intelligenza di quei selvaggi dei tempi andati; e così pure a' giorni nostri gli Eschimali sono di cervello più grande che non i Chinesi, il che certo non vuol dire che siano a loro superiori in intelligenza e civiltà.

Dunque lo vedete, Signori, queste somiglianze che si riscontrano tra il cervello dell' uomo e quello della scimmia non sono tali che se ne debba concludere che esista tra l' uno e l' altro un' affinità specifica, tanto meno che se vi sono delle somiglianze, ci sono pure delle differenze e non meno grandi ed importanti.

Così la media del volume del cervello nelle scimmie che più si accostano all' uomo è di gran lunga inferiore al volume del cervello delle razze d' uomini che più s' accostano alla scimmia. Talchè se quella media nelle scimmie è rappresentata dal numero 10 negli uomini lo è dal numero 26, cioè più del doppio. Lo stesso dicasi del peso del cervello che in media è superiore nell' uomo di 942 grammi a quello del cervello del gorilla, benchè questa scimmia, che è lo spavento dei viaggiatori, sia di corporatura più grande che quella dell' uomo.

[1] Revue scientifique articolo già citato.

Così pure le circonvoluzioni, ossia pieghe cerebrali, si formano nella scimmia in un ordine precisamente contrario a quello che segue la loro formazione nell' uomo; il che fa un bel contrapposto al creduto medesimo ordine di ossificazione delle suture del cranio.

E questa diversità di formazione, assevera il Quatrefages, riscontrasi non solamente nel cervello, ma pure anche nello sviluppo dei principali apparati, od apparecchi, organici.

Così pure dal punto di vista anatomico generale si osserva che se tutto nell' uomo è disposto perchè egli sia necessariamente *camminatore*, tutto nella scimmia è disposto perchè essa sia necessariamente un animale *arrampicatore*. E non obbiettisi che accada all' uomo bambino di andare carponi ed alla scimmia di camminar talvolta su due piedi soltanto, perchè ci basterà il rispondere che l' orso pur' esso si regge e cammina all' uopo su due piedi e che nissuno pensa perciò a farne un nostro antenato.

L' impossibilità fin qui di stabilire la parentela dell' uomo colla scimmia, mediante i rapporti anatomici che passano tra loro, è dunque manifesta, e se pure rimanesse nelle vostre menti un qualche dubbio giustamente motivato dalla dappochezza di chi ha l' onore di parlarvi, converrà che quel dubbio sparisca dinanzi alle seguenti dichiarazioni di tre scienziati di fama mondiale, e tutti e tre materialisti e propensi al trasformismo, se non trasformisti avverati, che sono il francese Paolo Bert, l' inglese Huxley ed il tedesco Virchow.

Paolo Bert, conosciutissimo anche fra la gente che non si occupa di scienza per essere stato il penultimo ministro della pubblica istruzione in Francia e l' avversario acerrimo e coraggioso dei gesuiti, contro i quali scrisse il libro *La morale des jésuites* che incontrò tanto successo, — dichiara che " perfezionandosi le scimmie non si accostano all' uomo, e che, reciprocamente, degradandosi il tipo umano non si approssima alla scimmia, " [1] come mai dunque potrebbe questo provenire da quelle?

Huxley, professore di anatomia comparata e di fisiologia all' università di Londra e molto propenso al darwinismo, protesta non di meno contro coloro che dicono *piccole ed insignificanti* le differenze strutturali esistenti tra l' uomo e la scimmia, e soggiunge che " ogni osso di gorilla reca un' impronta mediante la quale lo si può distinguere dall' osso umano corrispondente, e che, nella creazione attuale per lo meno, nissun essere intermediario colma la breccia

[1] De Quatrefages: opera citata, p. 84.

che separa l' uomo dal troglodito (cioè qui la razza di scimmia che più somiglia all'uomo). [1]

Virchow, il celeberimo professore dell' università di Berlino, è più esplicito ancora: " Attenendoci ai fatti positivi scrive egli, noi dobbiamo riconoscere che sussiste sempre una linea di confine chiaramente segnata tra l' uomo e la scimmia. Non possiamo insegnare, non possiamo considerare quale fatto acquistato alla scienza che l' uomo provenga dalla scimmia o da qualsiasi altro animale, " [2]

E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni

diremo noi.

Ma mi obbietterete, se così stanno le cose, perchè mai s' è menato tanto rumore intorno alla discendenza nostra dalla scimmia, perchè uomini così sommi vantano essi il darwinismo, e ne traggono deduzioni alle quali non pensò lo stesso Darwin?

Risponderò che molti e molti nel mondo fanno della scienza a buon mercato e con un' ammirabile facilità troncano in cattedra, nei libri o nei giornali le più ardue quistioni, che molti altri operano con idee preconcette, e che non pochi eziandio fra gli scienziati più distinti sono dotati di troppa imaginativa ed amanti troppo di poesia, per cui dal terreno dei fatti scivolando troppo facilmente su quello delle ipotesi e delle deduzioni, inventano sistemi coi quali credono di poter tutto spiegare. È stato questo il torto del grande Darwin e soprattutto di moltissimi dei suoi discepoli ed ammiratori. Colla scoperta della legge della *lotta per la vita* e della *selezione naturale*, Darwin ha aperto il campo alla spiegazione di una quantità di fenomeni; ma il fatto stà che fino ad ora non s' è punto provato che quella doppia legge si verifichi oltre certi confini, come per esempio quello delle razze, e che rimane assolutamente improvato che da quella doppia legge risulti ciò che si chiama la trasformazione delle specie mediante la quale p. e. la specie scimmiesca si sarebbe fatta specie umana. Ed è questo riconosciuto perfino dall' Huxley il quale benchè discepolo ed amico di Darwin dice: " Io adotto la teoria di Darwin sotto la riserva che si fornirà la prova che delle specie fisiologiche possono venir prodotte dall' incrociamento selettivo, [3] " cioè mediante quel processo di selezione naturale che Darwin *suppose* dover spiegare tutte le varietà di specie

[1] De Quatrefage: opera citata, p. 82.
[2] Revue des Deux Mondes 1878 p. 830.
[3] De Quatrefage: opera citata, p. 72.

d' esseri organizzati o viventi, ma che non è punto dimostrato esistere a sì alto grado.

Dunque, Signori, studiando le cose seriamente ed attenendoci al parere degli stessi scienziati alla scuola dei quali vuolsi appoggiare la teoria della parentela dell' uomo colla scimmia, noi abbiamo ogni diritto di respingere quella teoria nel campo delle mere ipotesi. E che sarebbe, Signori, se ora imprendessimo a farvi la rassegna di tutti gli argomenti, così numerosi, messi in campo contro quella teoria, e pur non meno scientifici degli altri, poichè si fondano ancor essi sui fatti, o per valerci dei termini tecnici sull' osservazione e sull'esperienza, come sarebbe a dire la fissità delle specie, la realtà del così detto regno ominale distinto da quello semplicemente animale, e tutte quelle differenze quantitative del linguaggio, dell' intelligenza, dell' affettività, e quell' altre specifiche della perfettibilità, della moralità e della religiosità che sono innegabili tra l' uomo e la scimmia!

D' altronde, o Signori, venisse pure ad essere provato un giorno che la parte materiale dell' uomo, il suo corpo cioè, il suo organismo animale fosse proceduto, per un naturale svolgimento, da un tipo anteriore ed inferiore, come l' ha immaginato Darwin, ciò non avrebbe da distruggere punto la fede nostra nella suprema Intelligenza, nella Forza suprema e nella suprema Bontà, cioè Dio, che ha fatto i cieli e la terra ed introdotto su questa la vita la quale è arciprovato non esservisi sempre trovata, ma modificherebbe soltanto il concetto che ci dovremmo fare del modo in cui Dio ha operato. Ciò non torrebbe neppure il fatto che in quell' organismo nostro animale, proveniente da altro organismo animale inferiore preesistente, Iddio abbia messo un principio superiore, spirituale, divino, che ha aperto un abisso tra l' uomo e tutti gli altri esseri viventi in terra compresavi la scimmia.

Lo stesso Darwin non ha mai preteso osteggiare la religione colla sua teoria scientifica, anzi da molti anni egli soleva contribuire regolarmente col suo peculio all' opera delle missioni evangeliche, persuaso come egli era che l' uomo ha bisogno di Dio e che niente meglio che il Vangelo può innalzarlo sino a Lui. Per questo si fu che legittimamente e degnamente la salma di Darwin potè avere il supremo onore di venir sepolta (e ciò con rito religioso evangelico) nel Pantheon degl' Inglesi, l' Abbadia di Westminster, e che, sull' orlo della sua tomba, la religione potè mostrarsi stringendo solennemente la mano alla scienza!

Sia questa pure, o Signori, la conclusione ultima di questo nostro trattenimento, e lasciando parlare liberamente in noi quella voce dall' alto che ci spinge verso l' ideale, verso quell' ideale che solo può consolare l' uomo e migliorarlo, come solo gli può far compiere nobili e grandi imprese, verso quell' ideale che non solamente fa il vero poeta ed il vero artista, ma eziandio fa il vero patriota, verso quell'ideale senza del quale l'Italia nostra, come non avrebbe avuto nè un Dante nè un Michelangelo, od un Raffaello, così neanche avrebbe avuto un Giuseppe Garibaldi, — non dimentichiamo mai che fossimo pur figli della scimmia in quanto all' organismo nostro animale, il nostro destino, la nostra gloria, la nostra felicità si è di diventare figli di Dio, mediante la fede in quel Cristo che in umana persona rivelò ogni virtù divina, ed è venuto nel mondo per compiere in noi tutto il disegno del divino amor!

Ho detto.

GIACOMO WEITZECKER.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

— *Neu-Hengstett* (Burset), *Geschichte und Sprache einer Waldenser Colonie in Württemberg. Inaugural Dissertation* etc., *von* ALBAN RÖSIGER — Questa dissertazione sostenuta per ottenere la laurea dottorale in filosofia, è stampata a Greifswald 1882; consta di una 30ª di pagine e si chiude con alcune tesi interessanti la genesi e l' indole propria del dialetto valdese. L' autore ne fa omaggio ai suoi professori Dottori Böhmer e Koschwitz. Siccome ci fa sperare un lavoro anche più completo, ci teniamo paghi questa volta all' annunzio per fare uno studio solo, ed augurando al Dr. Rösiger i più desiderati risultamenti, lo ringraziamo per la prova che ci dà della sua premura ad esaminare gl' intricati problemi della filologia valdese.

— *L' Osservanza del Giorno del Riposo, di* F. SCIARELLI, *Tipografia Claudiana, 1882.* — Sarebbe interessante una piccola rassegna di quanto si scrisse già in Italia sopra l' osservanza del giorno del riposo; tanto più che, secondo alcuni, nè solo in Italia ma anco all' estero, parrebbe che l' idea di trattare questo argomento fosse nata ora soltanto. Quanto a noi, non abbiamo ancor dimenticato gli scritti di Giulio Jalla e di Luigi Meille, divenuti più cari dopo che gli autori loro entrarono nell' eterno riposo. Ma d' altra parte, è giustizia il riconoscere che gli scritti che si

pubblicano a Roma da qualche mese segnano un passo innanzi; è dovere della stampa evangelica il favorirne la circolazione. Il Sig. Francesco Sciarelli, che sembra aver preso ad osservare il motto romano: *nulla dies sine linea*, scrive e riscrive del domenicale riposo con evangelistico ardore, in modo da costringere a menzionarlo come si merita e ripetutamente. Manca l'indice delle materie a questo suo trattato, ma non è un male, perchè è destinato al popolo, che lascia a' dotti l'uso di limitare all'indice la loro lettura. Or bene, nella sua brevità (è di sole 78 piccole pagine), questo libretto dice molte cose che non furono ancora dette nella nostra lingua, considera la materia sotto molteplici aspetti: biblico, storico, igienico, sociale, in modo chiaro e facile così da rendere anche facile la persuasione. Sa forse un pochino troppo d' inglese, e fino a un certo segno lo s' intende, poichè i popoli di lingua inglese sono più di altri amici del riposo, come del lavoro; ma la teologia inglese non è perfetta, specialmente nello spiegare i rapporti dell' Antico e del Nuovo Testamento. A questo riguardo vorremmo meditata l' opera del Chapuis di Lausanne e alcune pagine del Vinet, i quali forse ci condurrebbero a basare meglio, dal punto di vista scritturale e dommatico, le ragioni dell' istituzione domenicale. Forse torneremo di proposito a discorrere di questo tema, come anche della opportunità o no di suscitare associazioni speciali per l' osservanza del quarto comandamento. A taluno è parso che queste associazioni debbano semplicemente immedesimarsi colle chiese, ossia che le nostre chiese sian nate ed esistano precisamente al fine di osservare tutti i comandamenti di Dio, il quarto come il secondo ecc., e che inoltre non siano così vecchie da poterlo già dimenticare. È venuto il tempo di avere *ecclesiolæ in ecclesia*, associazioni molteplici, ed anche una a questo fine? È cosa da esaminarsi. Intanto, siamo inclinati ad ammettere due maniere bene distinte di patrocinare la causa del riposo domenicale: il modo sociale o nazionale ed un modo più spirituale. Il modo spirituale, specialmente ispirato al Nuovo Testamento, avrebbesi a tenere nelle chiese; il modo nazionale fuori, in conferenze, articoli di giornali, associazioni che ammettessero persone estranee, non ancora evangeliche. Imperocchè vi è un' osservanza imposta all' umano consorzio, alla nazione come nazione: quella si ritrova già nell' Antico Testamento ed ha la sua ragione eterna. La legge della libertà, quale nel Vangelo ci viene rivelata, è di sua natura più spirituale: è legge per i cristiani e per la Chiesa... Ma invece di far questi ragionamenti, leggiamo prima lo scritto del Sig. Sciarelli, traduciamolo... in pratica, e la pratica maturerà le idee, e riprenderemo il filo interrotto della nostra discussione. Se vi pare così, lettore caro, faccio punto.

E. C.

CORRIERE DI ROMA

Una nuova delusione. — Pace o guerra? — L' Onomastico. — La preparazione.

Ricordano i nostri amici ciò che scrivemmo mesi or sono sulla precoce gioia dei clericali per i pretesi trionfi riportati dalla politica del Vaticano sulla politica di Bismark? Essi giunsero fino a riempire i loro giornali di articoli poetici, i cui periodi sembravano strofette saffiche chiuse dal ritornello " Bismark a Canossa." Ma ahimè! Vedi giudizio uman come spess' erra. Bismark non è andato a Canossa, ed il papa è restato solo colla contessa Matilde, aspettandolo invano. La famosa missione di Schoelzer sembra fallita, e la questione religioso-politica in Germania ritorna allo stato acuto. Gli stessi Giornali clericali di Germania ne lo dicono chiaramente, ed al Vaticano si spera niente da questo eretico Cancelliere di Germania. Eppure Leone aveva creduto e fatto assegnamento sulla conversione se non religiosa almeno politica di Bismark, e scriveva lettere melliflue ed untuose all' Imperatore Guglielmo, come se il pesce fosse già nel barile del pescatore, che abita la piccola Capanna del Vaticano, successore in linea retta di quell'altro pescatore di Galilea vissuto 1882 anni or sono. Ecco un caso in cui il papa non è stato infallibile. Preghiamo il Rev. Margotti ad appuntarselo nel suo taccuino storico, polemico, religioso, sociale, dommatico, politico per i suoi tardi Nepoti, futuri direttori dell' *Unità Cattolica*, e legittimi eredi di ciò che gli ha fruttato l' obolo di S. Pietro.

Pace o guerra? Ecco la questione che si va proponendo nelle sagrestie dai chiericozzi, nelle anticamere de' Cardinali dal servitorame, nelle aule Vaticane dal prelatume. Ed a seconda del temperamento linfatico o sanguigno si risponde pace da alcuni, guerra da altri. Il papa intanto consulta S. Tommaso nella sua somma teologica, ma ancora non ha trovato il sillogismo, e la formola che risolva la questione a priori. Ha per altro una grande preoccupazione, che proviene dal vedere l'Inghilterra avventatamente gittatasi in una guerra, e se ne lamenta. Un prelato di sua confidenza interrogato in proposito rispondeva spalancando gli occhi come un ossesso " ma imbecilli non pensate che i nostri fondi sono in maggioranza affidati alle banche di questi eretici d' Inghilterra? E se fallissero!..." E questa sembra la ragione di una *smorfia* costante, che nelle sue abituali contrazioni ha da qualche giorno assunta la bocca papale. I buoni cattolici qui in Roma sperano che se muore Sansone, muoiano insieme a lui anche i Filistei. I Filistei s' intende sono l' Italia e gli

Italiani, che sperano travolti ed annegati nella burrasca che infierisce in Egitto. Crepi l' astrologo! dicea il mio povero nonno in casi simili.

Intanto a distrarre il papa dalle sue melanconie è giunto in buon tempo S. Gioacchino, padre come dicono i cattolici della Madonna, onomastico di Leone XIII. Vi furono al Vaticano ricevimenti solenni di ambasciatori, di patrizi, di cardinali, di preti, frati, monache, e della numerosa schiera de' pagnottisti. Si scambiarono, come era naturale, auguri, benedizioni, discorsotti, ma sembra non si parlasse di usurpazioni e di usurpatori, di prigioni e di prigionie. Era giorno di gioia e di sorrisi, e perciò giusto che si sbandissero le ingrate armonie delle dolenti canzoni. Ma gli spiriti focosi restarono insodisfatti e non si consolarono se non dopo di aver pranzato e libato copiosamente a Bacco, cioè a S. Gioacchino, ed assistito al Triduo o qualche cosa di simile in una delle tante chiese sostenute dal governo italiano, che è governo di rinnegati. A parte la differenza di principii e di convinzioni, non trovo difficoltà che anche i lettori della *Rivista* mandino i loro auguri al Rev. D. Gioacchino Pecci, cittadino italiano, nativo di Carpineto, prigioniero a Roma nello squallido carcere Vaticano, per la politica, come Paolo apostolo lo fu nel Mamertino per la Fede di Gesù Cristo.

Sono imminenti le elezioni generali politiche, ed è già in tutti i centri della penisola incominciato il periodo di preparazione. Arriverà tra poco il tempo dell' azione, e questa sarà inefficace senza di quella. Adunque prepariamoci. Molti tra gli Evangelici che fin qui non furono elettori, lo divennero colla nuova legge, ed essi non devono trascurare questo diritto e questo dovere nello stesso tempo. Siamo certi che ispirati alle sante massime dell' Evangelo i cristiani d' Italia non vorranno informarsi allo spirito de' partiti, che nocquero tanto fin qui all' unità ed alla vitalità del paese, ma bensì al vero interesse ed ai sentiti bisogni della nostra patria. Si preparino pertanto per il giorno della battaglia, e le loro inocue palle non colpiscano che gli uomini onesti, disinteressati, franchi sostenitori della libertà di coscienza, e quando è possibile non nemici della Croce di Cristo. Dopo la morte del compianto Mazzarella, gli Evangelici italiani rimasero senza rappresentanza nella Camera de' Deputati. Siamo noi soli tra le varie confessioni che ora ci troviamo in questa condizione. Non parlando de' cattolici, gli israeliti sono largamente rappresentati. Come fare? Non abbiamo che una sola circoscrizione elettorale, quella di cui fanno parte le Valli Valdesi, che potrebbe risolvere il problema. Sappiamo che un Valdese il Cav. Soulier porrà ivi la sua candidatura. Esso è nato evangelico, lo è tuttora nel cuore e nella vita,

dotto, indipendente per censo, di carattere elevato, liberale, onesto. È l' uomo che la provvidenza ci offre, e che potrebbe essere degno rappresentante a preferenza di chicchessia non solo del suo Collegio e della nazione, ma anche de' nostri principii e de' nostri interessi. All' opera dunque, fratelli delle Valli. Le speranze degli evangelici d' Italia sono nelle vostre mani, noi fidiamo in voi, ed a questo modo la vostra storia scriverà un' altra pagina gloriosa, registrando questo nuovo servigio da voi reso all' Italia ed alla causa del Signore.

ALCESTE PROF. LANNA.

NOTIZIE VARIE

Inaugurazione di un monumento ad Arnaldo da Brescia. — A proposito del museo Garibaldino. — Svizzeri a Stresa. — Notizie evangeliche.

Brescia, sdegnosa d' ogni vil pensiero, ha finalmente il 14 Agosto inaugurato un grandioso monumento all' illustre suo figlio, il martire riformatore.

Questo, per noi, il fatto più importante dello scorso mese. Non staremo a ripetere, spigolandoli dai vari giornali i particolari di quelle feste: potremmo riprodurre le "*facessie da preive*" di Don Margotti sullo scoprimento della statua, le meravigliose trovate della *Lega*, che, dice lei, nel Vangelo ha rinvenuto il precetto di non lavarsi, ma diremmo cose notissime e senza grande interesse.

Ammiriamo però la disinvoltura di certa gente che in Arnaldo s' è compiaciuta di onorare soltanto il precursore del libero pensiero, nel senso volgare, molto volgare, della parola.

Oh insomma, per quanto è dato conoscersi, sanno chi fosse il martire Bresciano? Egli desiderava la rigenerazione del papismo mediante il cristianesimo. — Altro che il trionfo del paganesimo! Arnaldo fu pio, fu credente e perciò nemico acerrimo del poter temporale e della corruzione romana, e non a ciancie ma a fatti — fino al rogo, inclusivamente. Condannato dai padri ubbriaconi del Concilio di Sens, " nè mosse collo, nè piegò sua costa," altro che un libero pensatore pronto di mano a firmar ritrattazioni!

Pure non facendoci illusioni intorno a quanto ebbe d' imperfetto e d' incompleto il programma di riforme dell' eroico Bresciano, salutiamo ancor noi l' instancabile apostolo che alla severa predicazione, in tempi di corruzione inaudita, unì al dire dello stesso Bernardo una vita san-

tamente austera, ed alla purezza dell' intenzioni un carattere saldo e granitico come le roccie dei monti bresciani.

Registriamo le iscrizioni che si leggono sulle quattro facciate del monumento.

IMPERIUM TENEAT
ROMÆ SEDEAT REGAT ORBEM
PRINCEPS TERRARUM
CÆSARIS ACCIPIAT CÆSAR QUÆ SUNT
SUA PRÆSUL
UT CHRISTUS IUSSIT.

REVERTANTUR OPTO
PRISTINA TEMPORA
ASSURREXI
AD SACRUM SANCTUM SENATUM
EQUESTRUMQUE ORDINEM
INSTAURANDUM.

AD ARNALDO
AL PRECURSORE, AL MARTIRE
DEL LIBERO ITALICO PENSIERO
BRESCIA SUA DECRETAVA
TOSTO RIVENDICATA IN LIBERTÀ
MDCCCLX.

ZURIGO DELLO OSPIZIO MEMORE
ROMA REDENTA E ITALIA MADRE
QUESTO ESPIATORIO BRONZO
DAI LORO CONTRIBUTI AUSPICATO
CONSACRANO
MDCCCLXXXII.

Vediamo con piacere che in varie città — Brescia per la prima — mentre si inaugurava il monumento ad Arnaldo, i nostri evangelisti ricomprando le occasioni, commemorarono pure in acconcie conferenze il martire bresciano, riscuotendo — come a Genova il nostro amico Sig. B. Revel — l' approvazione della stampa locale. Auguriamoci che le loro parole non vadano disperse al vento, ma si raccolgano, che talora — di fronte alla monumentomania della quale siamo invasi in Italia, non abbiano ad essere dolorosamente vere le parole di Cristo: " i vostri padri uccisero i profeti e voi edificate i lor monumenti " quasi coronamento dell' opera!

Intanto l' adesione degli evangelici italiani alle feste *in onore* di Arnaldo (dicendo *in onore* vogliamo escludere quanto sa di *lotterie*, di *tiro al piccione* ed altri consimili, cosidetti divertimenti) valga di risposta al Cav. Tassoni il quale nell' *Unità Cattolica*, *sue et se tourmente*, diciamolo pure col poeta francese, *à souffler dans un petit trou*, per gonfiare un grosso pallone con in giro scritto: il cattolico poter essere un buon italiano; sentenza dimostrata vera con una serie di argomenti *in barbara* ed *in baralipton* sì, ma inconcludenti.

Feste adunque, monumenti ed inaugurazioni su tutta la linea. Quanto prima il centenario di Francesco d' Assisi, e mentre scriviamo le onoranze chiassose a Guido d' Arezzo. A rischio d' invadere il campo dell' egregio nostro corrispondente romano, spendiamo su quel proposito altre quattro parole, e precisamente intorno al museo Garibaldino.

Ecco, felice pensiero, secondo il nostro modestissimo parere, quel di raccogliere in degna stanza memorie Garibaldine, oggetti già di pertinenza del compianto generale, però ad un doppio patto. Primo che quegli oggetti siano proprio autentici, intendiamoci bene, e poi abbiano per se stessi un preciso significato ed un valore morale, materiale non occorre.

Le ragioni ne sono ovvie: nessuna contestazione pel primo patto, ma da ricordarsi. Quanto al secondo spieghiamoci meglio. I liberali si sono cordialmente beffati dei poveri papisti entusiastici raccoglitori delle reliquie di Pio IX, calze, biancheria intima, ciabatte et similia. Non vorremmo ora che le parti fossero scambiate e che i clericali trovassero argomento di giustissimo riso nell' atto del libero pensatore che riverente si sberretta davanti allo stivale di Garibaldi e come preziosissima reliquia lo cura e custodisce.

Finchè si tratta di spada, di zappa, di bandiere, di puncho e d' altre pochissime memorie consimili, si raccolgano pure e rispettosi le mireremo anche noi, ma non si esageri, ma si badi al ridicolo.

Queste cose, noi abbiamo il diritto e il dovere di dirle, ma non l' *Unità* margottiana che si beffa delle reliquie garibaldine. Eh no! Non è bello parlare di corda in casa dell' appiccato, quanto a reliquie — fin di Don Bosco niente meno e di che fatta! l' *Unità* non ha nulla da rimproverare agli altri.

In ogni modo e per concludere: nè queste, nè quelle, non saran mai oggetti del nostro culto.

Una festa disturbata in sul più bello fu quella dei cattolici svizzeri membri della fanatica società del *Pius Verein*. Un cinquecento di quei

messeri, fra uomini e donne, partiti da Locarno, il 24 Agosto, scesero a Stresa, sul Lago Maggiore, con tanto di coccarda papalina sul petto e in vena di dimostrazioni. Persone degne di fede al pari delle *Libertà* di Bellinzona, che nega la cosa, assicurano che oltre all' avere tenuto un contegno provocante, quella gente emise il grido: Viva Pio Nono, viva il Papa Re, abbasso ecc. ecc. Fatto sta che s' erano fatti i conti senza il patriottismo della brava popolazione Stresana, la quale accolse quei papalini con sonorissimi fischi e con argomenti più persuasivi, ma non violenti come potevasi temere, li ricacciò di nuovo sul piroscafo dal quale erano smontati. Se hanno la smania delle dimostrazioni, o perchè non le fanno in casa propria?

Divertentissimo se non altro il leggere i furibondi articoli dei giornali cattolici in proposito per la violazione (sic) dei doveri della ospitalità. Uno che abbiamo sott' occhio, stampate in prima ed in seconda pagina le solite impertinenze, si rallegra nella terza di una " severa lezione " inflitta dai cattolici agli evangelici di Venezia — le parti essendo scambiate, quel che era vituperevole diventa legittimo — e per conchiudere divotamente nella rubrica apposta registra la massima di S. Teresa: " *Dobbiamo arrossire di vergogna mostrando tanto rancore* — proprio così, *quando si fa o dice alcuna cosa contro di noi*, sapendo che vennero detti o fatti tanti affronti al nostro Redentore ed ai santi."

Dice benissimo Santa Teresa, peccato solo che non se ne faccia nulla.

Poche notizie evangeliche per terminare.

Nelle *Valli Valdesi*, quando verrà alla luce il presente fascicolo, il Sinodo annuale terrà le sue sedute; per adoperare un' espressione usata quel poco, se non di persona certo collo spirito vi saremo presenti.

Compenetrati dell' importanza sempre maggiore del Sinodo Valdese, non resteremo dal pregare il Signore perchè abbondantemente lo benedica e gli conceda lo Spirito promesso, lo Spirito Conduttore.

Nelle scorse settimane abbiamo avuto un congresso pedagogico, se non numeroso interessante assai — Vedansi in proposito l' *Italia Evangelica* ed il *Témoin.*

Dopo il congresso, nell' adunanza del corpo dei pastori, l' esame di fede di tre candidati i Sigg. Rodio, Buffa, Vinai, il riconoscimento della consecrazione del nostro amico Sig. Lissolo di Verona, l' elezione di varie commissioni esaminatrici della gestione 81–82 ed altri atti preparatori. Il Comitato di Evangelizzazione Valdese ha pure pubblicato la consueta relazione nella quale ci proponiamo di spigolare prossimamente.

A *Venezia* salutiamo la comparsa del *Fra Paolo Sarpi* giornale diretto dal Signor Beruatto Ministro della Chiesa Libera, ed accenniamo ad alcuni recenti disordini, riferitici solo pel momento da certa stampa che c' ispira sempre straordinaria diffidenza.

Ci sia lecito, per terminare, di congratularci cordialissimamente col Signor Vernon, sopraintendente della Missione Metodista Episcopale in Italia, dello splendido trionfo ottenuto nel Tribunale civile e correzionale di Napoli, il quale con elaborata sentenza, pubblicata nella *Fiaccola*, rimandando chi di ragione colle pive nel sacco, tutelava la propria fama d' imparzialità e di saviezza.

NOTIZIE ESTERE

Le " bande nere " a *Montceau-les-Mines.* — Fratelli chiedenti soccorso.

La nostra rassegna delle notizie estere sarà breve ed incompleta questa volta, salvo a prendersi la rivincita nel prossimo numero con una speciale corrispondenza del nostro Direttore.

Un argomento, di grandissima importanza d' altronde, preoccupa tutte le menti e ne richiama l' attenzione; vogliamo dire la crisi egiziana.

Spessissime volte delle brave persone ci hanno chiesto il nostro riverito parere in proposito facendoci l' insperato onore di crederci in confidenza con Arabì pascià o col generale inglese Sir Wolseley; abbiamo dovuto confessare candidamente la nostra ignoranza delle loro intenzioni e la nostra incompetenza assoluta nel giudicare i loro rispettivi piani militari d' attacco e di difesa. Meno male che non mancano, in Italia specialmente, e non solo fra i giornalisti ma anche tra i frequentatori dei luoghi pubblici, ingegneri militari pari ai Vauban, Vaillant ecc., studiosi di cose militari della forza dei Jomini e dei Rustow... a ciancie ed a discorsi senza babbo nè mamma.

In *Francia*, l' opinione pubblica è stata assai impressionata dai fatti di *Montceau-les-Mines* presso Autun. Una " banda nera " v' ha commessi atti di brutalità selvaggia. Una chiesa distrutta quasi interamente o profanata, croci rovesciate ed infrante, saccheggi e rapine, minaccie armata mano, tale in complesso la serie di quei misfatti. L' incendio non divampò, giunta sollecita la forza pubblica, in breve i banditi furono dispersi o fatti prigioni ed ora, mentre si attende all' istruttoria giudiziaria, tutti vi tessono su i loro commenti.

Se dovessimo proprio, di ciò richiesti, esporre i nostri, da quanto abbiamo letto dai fogli liberali e desunto indirettamente dai cattolici, ci pare che gran parte di colpa spetti di pien diritto al clericalismo francese ed alle sue prepotenze. Questo risulta, che la compagnia delle miniere di *Montceau-les-Mines* è clericale fino al midollo e pretende sugli operai che da essa dipendono, esercitare un' indebita ingerenza per mezzo di preti, frati e simili messeri.

I nostri tempi non lo consentono più.

Sotto la dominazione esclusiva e diretta dei preti o imbecilli — come al Paraguay — o ribelli, come... altrove. Non c' è via di mezzo.

E quel che si vede in grande si vede in piccolo. Prendiamo Massimo d' Azeglio a mo' d' esempio. Con l' educazione del prete Andreis, non c' è che dire sarebbe diventato qualcosa di buono: Messa per tempissimo; a mezza mattina, lettura spirituale; prima di pranzo, esame di coscienza; dopo pranzo, visita ad una chiesa o benedizione; la sera spesso tridui e novene, orazioni sul tardi e a letto! E tutto questo col santo scopo di fargli prendere gusto alla divozione. — Nessuna meraviglia se dopo cinque anni di quella cura un bel giorno Don Andreis uscì dalle unghie di Massimo tutto pesto, stracciato, sanguinoso, " con mezzo labbro scampato nel battibuglio," col solo conforto di potere stendere la sua relazione.

Dunque, si fa per dire: " Quante volte, invece di frustare gli educati, bisognerebbe frustare gli educatori " (Mass. d' Azeglio, *Ricordi* C. VI).

* * *

Togliamo dall' *Eglise Libre* la lettera seguente:

Onorevole Signore e Fratello,

Ho il triste compito di annunziarle che una nuova disgrazia è toccata ai nostri correligionari delle *Hautes-Alpes.*

Il 19 Agosto alle due pomeridiane, il più elevato villaggio del comune di Arvieux, quello di Brunissard, è diventato preda delle fiamme. Su *ventotto* case, tre sole ne potemmo salvare, perchè un po' appartate dalle altre. In meno di due ore, il fuoco ha tutto divorato con spaventevole celerità, con un tempo asciutto, ventoso, caldo ed i tre quarti della raccolta nei granai. La maggior parte di questi sventurati abitanti non ha potuto mettere in salvo niente; rimangono senza pane, senza asilo, ed anzi quasi ignudi, perchè sorpresi nei campi quali si dànno al lavoro in pien meriggio; ed ora ci avviciniamo all' inverno, in questo fra i rigidissimi climi.

Quanti leggeranno queste linee, grati di aver ancora le case loro, si muovano a pietà verso i loro poveri fratelli, spogliati d' ogni cosa, e vengano loro prontamente in soccorso, secondo i loro mezzi...

I doni siano rivolti al sottoscritto

E. LIOTARD
pastore ad Arvieux, au Queyras
Hautes Alpes.

" Adunque, mentre ne abbiamo opportunità, pratichiamo il bene verso tutti, massime poi inverso i nostri congiunti nella fede " (Gal. VI, 10).

Sappiamo che il Direttore di questo periodico, trovandosi in Germania per alcuni suoi studi, venne invitato a recarsi a Herrnhut, sede originale della Chiesa detta dei Fratelli Moravi, in occasione del Giubbileo Missionario ivi celebrato a' dì 20 e 21 u. d. Agosto. Quei fratelli fecero la più grata accoglienza alle cose dette da lui relativamente ai rapporti esistiti fra la Chiesa de' Fratelli e la Chiesa Valdese avanti la Riforma e alla sua domanda di procurarne di comune accordo la rinnovazione. Ad altra volta i maggiori e più precisi ragguagli.

GIUSEPPE GARIBALDI

(Cont. e fine, vedi pag. 281).

IX.

Da Caprera ad Aspromonte.

Garibaldi ha fatto ritorno nella sua Caprera, ma per tutto il mondo il nome suo si spande. Mille e mille bocche ripetono il racconto della recente maravigliosa epopea, la partenza da Quarto, la rotta provvidenziale, lo sbarco a Marsala, le vittorie di Calatafimi, Palermo, Milazzo, Volturno, il crollare improvviso del trono borbonico, la fulminea rapidità della conquista, la generosità, il disinteresse, il genio del gran capitano.

Non appena vi mise il piede, prima cura del generale fu di levare le briglie ai suoi due cavalli di battaglia, onde scorazzando sciolti per l' Isola, godessero essi pure della libertà che egli impaziente v' era venuto a cercare. Libertà relativa però, poichè all' eroe non era dato schermirsi dalle seccature della celebrità. Persone d' ogni fatta, invero, dal vecchio commilitone allo scroccone volgare, dalla filantropessa inglese al socialista russo, ogni settimana a stormi piombavan su Caprera, e colle persone, all' arrivo del postale, un monte di giornali, di libri, di lettere, d' indirizzi, togliendo a Garibaldi gran parte di quel tempo prezioso che alla cultura dell' Isola avrebbe voluto dedicare.

Se di sovente se lo vedeva intento ai lavori campestri, zappando quadrati di fave, potando viti, innestando piante novelle, non di rado si poteva altresì sorprendere seduto sur un certo gradino, col cappello calcato sulla fronte, il sigaro spento in mano, fisso e pensieroso guatando per l' immenso mare, meditando nuove imprese guerresche, o meglio il compimento di quella che già vedemmo sì stupendamente avviata.

« A rivederci a Roma » aveva detto ai suoi volontari nel prenderne commiato, e questa non è per lui vuota parola, ma sacra promessa, da suggellarsi, se fa d' uopo, col sangue. Attende dunque la primavera, il sorgere del milione d' armati a

capo dei quali Vittorio Emanuele, forte e temuto, richiederà « quel che manca all' Italia, » Roma e Venezia.

Si dibatte intanto e s' inasprisce la quistione dell' esercito meridionale, perchè il governo non vuole saperne di accogliere senz'altro nell'esercito nazionale i commilitoni di Garibaldi, ed offre a' gregari la scelta fra due anni di ferma o il congedo con tre mesi di soldo, ed agli ufficiali l' alternativa fra uno scrutinio dei loro titoli fatto da apposita commissione o la rinuncia della spada, mercè sei mesi di soldo. Si dolgono amaramente gli ufficiali di vedersi oggetti di taccagneria e di sospetti, assai più dei loro colleghi degli eserciti borbonici, ducali e granducali, si dolgono, non senza ragione, i regolari di vedere un collega pochi mesi prima dimissionario, partire ufficiale subalterno e tornare ufficiale superiore; ma, d' altra parte, è assolutamente impossibile di accettare su due piedi i 7000 ufficiali dei volontari (circa uno per sei soldati!). S' impegnano vivaci polemiche, e non si sa come se n'uscirà.

Garibaldi, cui è giunto l' eco dei lamenti dei suoi compagni d' arme, profondamente ferito, eletto deputato di Napoli, parte improvvisamente da Caprera, vola a Torino, deliberato di prendere parte alla lotta e di chieder ragione della patita offesa, ed eccoci alle memorande giornate dei 18, 19 e 20 aprile, le più tempestose del Parlamento Subalpino. [1]

Aperse il fuoco il barone Ricasoli, interpellando il governo sul grave quesito dell' esercito meridionale; gli rispose, infelicemente, il Fanti, ed allora scese in campo formidabile il leone di Caprera, il quale assalendo con inaudita violenza il conte di Cavour, gli scagliò in faccia, in mezzo ad un uragano di clamori e di disapprovazioni, l'accusa di voler la « guerra fratricida. » Invano s'adoprarono gli amici, Bixio primo fra tutti, con santissime parole, a ricondur la pace, l' altare della concordia era caduto con gran fracasso frantumandosi. La Camera con forte maggioranza diede ragione al Ministero, ma il conte di Cavour ferito a morte nella sua più sensibile fibra non se ne riebbe più; non erano ancora trascorsi due mesi che, il 6 giugno, rendeva la grande anima a Dio. E però Cavour aveva compreso Garibaldi. Vuolsi che al termine della burrascosa se-

[1] Vedasi in proposito la mirabile descrizione che ne dà il *Doctor Veritas* in una delle sue *Conversazioni* dell' *Illustrazione italiana*. (N. d. R.)

duta, vibrante ancora delle emozioni provate, esclamasse: « Eppure, se venisse il momento della guerra, prenderei sotto il mio braccio il generale Garibaldi e gli direi: Andiamo a vedere cosa si dice dentro Verona. »

Chi sa, se fosse vissuto, se non si sarebbero risparmiati Custoza o Lissa ed evitato Aspromonte?

Iddio lo sa, ma è lecito arguirlo.

Il 1.° maggio, rodendo il freno come destriero generoso, Garibaldi torna a Caprera, ove scorre l'intero anno 1861, senza altri incidenti salvo il rifiuto — non assoluto tuttavia — ch'egli dà a Lincoln, di prendere parte cogli stati del Nord nel gran conflitto americano. Per quanto l'invito fosse lusinghiero e la causa per la quale veniva richiesto gli stesse a cuore, Garibaldi, con dolore, non potè aderirvi, un' altra causa generosa del pari da un istante all' altro poteva avere d' uopo di lui, voleva esser libero di dedicarvi il suo braccio.

E, infatti, nel principio di marzo del 1862, Garibaldi ritorna sul continente, lusingato dal Ministero Ricasoli prima, da Rattazzi di poi, incaricato di vigilare sui tiri a segno, compie un viaggio trionfale per la Lombardia e l'Emilia, festeggiatissimo, accolto ovunque col grido *Roma e Venezia.*

Fallito il tentativo di Sarnico, chetatosi ogni rumore in proposito, Garibaldi improvvisamente tornato a Caprera, improvvisamente di nuovo s' imbarca e dagli amici che il seguono fiduciosi, interrogato dove si vada, risponde: « Andremo a Palermo e là vedremo. » Dopo tanti periodi risplendenti di sì viva luce, uno oscuro, fosco, se ne apre nella storia di Garibaldi. Ma non esageriamo, se grave fu la colpa del nostro eroe, anche nei suoi erramenti egli ci appare grande. Per fermo la santità del fine non giustifica i mezzi adoperati, ma Garibaldi era leale nelle sue mosse. Acclamatissimo da immense folle al grido di *Roma e Venezia*, poteva credere mai che tale non fosse la precisa espressione della coscienza nazionale? non doveva egli credere che per Roma e Venezia, un popolo intero sarebbe sorto a sostenerlo ed a spingerlo innanzi? Il governo non gli avea forse lasciato intendere che facesse pure... e l' esempio del 1860 era poi forse così remoto?

Garibaldi viene a Palermo, non ha ancor deciso il da farsi, non ha determinato ancora uulla, ma l'accoglienza entusiastica

ch' egli riceve gl' infiamma la fantasia, vuol rivedere Calatafimi e Marsala, le tappe gloriose della spedizione dei Mille, da Marsala prende le mosse per rinnovare e, questa volta, compiere l'opera interrotta al Volturno. Invano gli amici Guerzoni, Guastalla, Chiassi ne lo sconsigliano, sosta un momento indeciso, poi prosegue il cammino. Ha gettato il suo vecchio grido di guerra, un piccolo esercito gli ha risposto, muove pel continente. Invano a Mezzoiuso lo si avvisa che il Governo l' ha messo fuori della legge, e che le truppe regolari han l' ordine di fermarlo, avanti sempre. A Mezzoiuso assiste al *Te Deum*, nientemeno! di là va a Caltanissetta: a Paternò un battaglione di regi che lo deve arrestare gli cede il passo, evita gli scontri con una destrezza che par dell' altro mondo, e via via fino a Catania colla stessa fortuna. Da Catania riesce ad imbarcarsi su due vapori, scende sulla costa calabrese presso Melito, vicinissimo al luogo dove sbarcò due anni prima, fa per prendere Reggio ma saputala ben difesa vi rinunzia e su, su, pel torrente San Nicolò, sbagliando strada, fino sull' alture di Aspromonte.

Aspromonte! Qual nome funesto, quale mesto ricordo. Assalito dalle truppe italiane che l'hanno raggiunto, scambiate — malgrado l' ordine preciso di Garibaldi — alcune fucilate, battezzate *accanito combattimento* dal generale Cialdini, Garibaldi cade ferito al piede destro e s' arrende al colonnello dei bersaglieri Pallavicino, che in atto pietoso, col cappello in mano, inginocchiatosi accanto a lui, glielo ha intimato.

Accompagnato a Scilla, imbarcato sul *Duca di Genova*, Garibaldi viene condotto a Spezia, prigioniero di guerra, e graziato il 5 ottobre si riduce a Caprera.

L' impressione prodotta dal fatto di Aspromonte fu immensa e non solo in Italia ma in tutto il mondo: incredibile specialmente in Inghilterra, dove si raccolsero sottoscrizioni per inviare a Garibaldi un valentissimo chirurgo — il dott. Nélaton, e *meetings* di diecine di migliaia di persone gli esprimono i loro rammarichi e la loro simpatia.

L' Eroe è reso sacro dalla sventura, e la quistione romana, che pareva spenta con Aspromonte, più che mai s' impone in tutta la sua nudità al tribunale delle Nazioni civili.

La sconfitta di Garibaldi è una splendida vittoria morale. « Si torni al finire del 1862, si paragoni, in quell' anno, Gari-

baldi che si trascina sulle gruccie pei greppi di Caprera, al Papato che troneggia e minaccia da Roma, e si dica quale dei due fosse allora più ferito e zoppicante!... Il *Roma o Morte* di Garibaldi aveva detto al mondo che la Penisola non avrebbe posa, nè la rivoluzione tregua, nè l'Europa pace, finchè la mostruosa lega dei due Reggimenti non fosse spezzata, e Roma rivendicata alla sua terza gloria di Capitale d'Italia; e non vi sarà oramai prepotenza principesca o astuzia clericale, che possa sfuggire all'implacabile dilemma. »

Perfettamente.

X.

Da Londra a Bezzecca.

Garibaldi è confinato a Caprera e va lentamente migliorando, la palla che l' aveva colpito in Aspromonte è stata felicemente estratta dal dottore Zanetti, ed egli può sul finire dell'anno uscire per l'Isola, sur una carrettella a mano, dono gentile dell' industre Inghilterra. Non tanto la ferita gli duole quanto la forzata inazione, perchè in sul principio del 1863 sente dell' insurrezione polacca. Non può volare come vorrebbe in soccorso della sventurata Polonia, ma divisa nondimeno di aiutarla, e scrive generose proteste, appelli all' esercito russo, e manda in Oriente il Guerzoni col Bruzzesi per vedere se non si potrebbe, adunando armi ed armati in Costantinopoli, assalire il Colosso dal Sud; tutto invano! Un manipolo di Garibaldini — fra i quali l' eroico Nullo di Bergamo, ucciso sugli argini di Olkutz — si sacrificano per la causa degli oppressi, tutto è invano, la Polonia è vinta ed il *Finis Poloniæ* è più vero che mai.

Da lungo tempo Garibaldi era popolarissimo in Inghilterra, Aspromonte a quel popolo l' aveva reso più caro che mai; alcuni meetings fatto proprio il desiderio di vecchi e nuovi amici del generale che in Inghilterra l' hanno invitato, il pensiero se ne diffonde, a tutti sorride e in breve prende forma. Il governo non vi si oppone, anzi, abilmente precorrendo l' opinione pubblica, escogita il modo di saper trar profitto della probabile venuta di Garibaldi. L' eroe di Caprera ne è informato, per un

po' si schermisce dal prendere impegni positivi, alienissimo qual è dalle vane pompe e dagli onori, ma finalmente stretto da ogni lato, da Inglesi fra i quali i coniugi Chambers che non gli danno requie, dagli amici che gli fan balenare non impossibile un certo beneficio per la causa italiana, assai rimesso in salute, ad un viaggio in Inghilterra si decide. Il Guerzoni, fido segretario di Garibaldi, che l' accompagnò in quel viaggio, ne dà una descrizione assai particolareggiata malgrado un increbile confusione di date, dovuta ad un errore di stampa spesse volte ripetuto. Saremo paghi col dire che salito a bordo della *Vallella* e sbarcato a Malta, l' eroe nostro s'imbarca là definitivamente a bordo del *Ripon*, altro vapore della *Peninsulare* ed il 3 aprile scende a Southampton, accoltovi con insolita festa, rapito con dolce violenza dal signor Seely che se lo porta nella dorata muda dell' isola di Wight tanto per sottrarlo a compromettenti contatti, l' 11 successivo fa in Londra il suo solenne ingresso. Fu quello un trionfo così portentoso, così inaudito che nessuna penna è atta a descriverlo. Il generale dura fatica a uscire dalla stazione per la fittissima calca,

> e qui accadde un fatto straordinario, il più straordinario fra i mille di quella giornata. Tutta quella moltitudine che dianzi fiotteggiava, e sordamente mugghiava come un mare gonfiato dai primi soffi della bufera, all' apparire di Garibaldi sulla carrozza, fosse il pittoresco ed insolito costume, fosse la nuova meraviglia di quella superba testa leonina, nella quale la natura pareva essersi compiaciuta a fondere insieme tutti i tratti della forza e della bellezza; tutta, dicevamo, quella tempestosa e sterminata moltitudine, s' abbonacciò ad un tratto e per alcuni secondi restò davanti a quella inattesa apparizione, estatica, muta, quasi pietrificata, come se avesse veduto balzar di sotterra all' improvviso, il biondo e capelluto fantasma d' uno de' leggendari eroi d' Engisto e d' Hoisa, cari ad Odino e a Thor. Ma fu, come dicemmo, un attimo, chè subito dopo, scossa la istantanea malìa, quella stessa moltitudine esalò dall' immane petto tale un ruggito, tale un iato, non sapremmo dire, se di tripudio, d' ammirazione o d' amore, da far correre un brivido per le vene ai più e lasciar a sua volta lo stesso Garibaldi sbalordito per un istante ed esterrefatto.

La carrozza del generale procede lenta, lenta, in mezzo ad un mare di gente, tutti lo voglion vedere, lo vogliono toccare. E saluti, e baci, e strette di mano... basti il dire che dopo poche ore le sue mani, il suo volto, il suo mantello erano tutti tigrati di macchie nerastre come fosse uscito da una fucina o da una miniera. Come Dio volle, ricevuto splendidissimamente in casa

del duca di Sutherland, il generale è fuori dall'immensa calca, ma l' aspettano nuovi trionfi. È fatto cittadino di Londra, Lord Palmerston, Gladstone lo vengono a visitare, è invitato a banchetti, ad esposizioni, gli si offrono preziosi doni, quanto ha l' Inghilterra di cospicuo per l' ingegno, il censo, la posizione sociale l' inchina e riverisce. Sfuggito per breve istante ai suoi custodi — diciamo così — rivede Mazzini, Herzen, Ledru Rollin, Louis Blanc ed altri generosi, s' accinge a riprendere il giro trionfale quando, ad un tratto, il giorno stesso in cui è fatto cittadino di Londra, la voce corre insistente ch'egli interrompe il suo viaggio e fa ritorno in Caprera.

La voce s' avvera, si conferma, che cos' è avvenuto? Il Governo è preso da seri timori, invano affetta di negarli e li occulta, non sa che cosa potrà succedere nei grandi centri industriali col vento che spira, la diplomazia è imbronciata e non lo nasconde, si desidera nell' alte sfere la partenza del generale. Il dottor Fergusson lo visita, l'assicura che le soverchie emozioni di un giro per l' Inghilterra potrebbero nuocergli molto, Gladstone si presta al giuoco e con lunghe circonlocuzioni, con tutta diplomazia vorrebbe indurre Garibaldi a ripartire senza por tempo in mezzo con un pretesto, ma Garibaldi non si lascia burlare: Partirò domani! egli esclama, e così vuole... ma no, riflette, ripensa e con la consueta lealtà s' è deciso. Non vuole compromettere il governo inglese, non vuole palesarsi ingrato verso il gran popolo che così l' ha accolto, rifugge da tante dimostrazioni, vede — e questo è l' essenziale — che l'Italia non se n'avvantaggia, e che da tali feste ed onori ad un aiuto efficace, ad un' allenza ci corre, rivolge uno stupendo proclama al popolo inglese e ritorna a Caprera.

Il vero motivo non tarda ad essere noto, ma Garibaldi ne riscuote lodi maggiori e più durevole gloria. L'ammirazione per l' eroe di Caprera non ha confini, s' è palesato perfettissimo gentiluomo, cavaliere dal tatto squisito e cavalleresco nei salotti della aristocrazia britannica, nel baciare la mano alla duchessa di Sutherland, prudente uomo di Stato discorrendo coi più autorevoli ministri inglesi, mirabile tipo di popolano e di soldato. Il 5 maggio, Garibaldi ripassa lo stretto di Gibilterra ed, il 9, lo ritroviamo, dopo quarantaquattro giorni di assenza, nell' Isola sua.

Sono scorsi. non senza incidenti — l'andata a picco. fra l'altre cose, di una vagheggiata spedizione in Oriente, — il finir del 1864 e l'anno successivo ed eccoci all'anno della grande prova per l' esercito italiano, il 1866. Non insistiamo sul periodo anteriore alla guerra, sullo stringere dell' alleanza colla Prussia, sulle cause della rottura e tutte le pratiche diplomatiche, veniamo al nostro eroe.

La guerra è ormai inevitabile senza essere per anco dichiarata, in fretta e in furia si mobilizza l' esercito, si richiamano le classi in congedo, in poche settimane si è pronti a marciare. E i volontari? Lamarmora cui mette i brividi la sola parola *rivoluzione*, non li vorrebbe, ma riluttante deve subirne la formazione. Si fa assegnamento su quindicimila al più, in poco tempo ne accorrono trentamila ed altri sopraggiungono. Sul finire di maggio, incaricato dal governo, il colonnello Vecchi viene a Caprera per gli opportuni concerti col Duce dei Mille. Garibaldi è modesto nelle sue pretese, espone il suo piano di guerra — sbarco presso Trieste, occupazione dei passi che dal Veneto conducono nelle valli della Sava e della Drava — ma vi rinunzia sapendone gradito già un altro — sbagliato — e il 10 giugno, invitato ufficialmente, parte pel continente. Il poco che ha domandato appena se gli è consentito, non si munisce come ha proposto — e fu errore gravissimo — il lago di Garda, sono insufficienti i suoi quadri, difetta alquanto di buona artiglieria, avanti lo stesso. Partito il 10, dicemmo, l' 11 giunge a Como, il 12 a Monza, indi a Varese e Gallarate, il 13 a Lecco, il 17 a Bergamo, il 19 a Brescia, e di lì avanti per Salò coi due primi reggimenti già formati, il 1° Bersaglieri, e da Salò su per la sponda sinistra del Garda, primo passo alle operazioni nel Tirolo, fino a giungere colle teste di colonne a Ponte del Caffaro e Monte Suello.

I Garibaldini stanno per aprire il fuoco quando a Salò, dove ancora ritrovasi Garibaldi, giunge la notizia della battaglia di Custoza — con pietoso eufemismo battezzata *insuccesso* — e l' ordine di retrocedere per proteggere Brescia.

Garibaldi ubbidisce e scagliona le truppe fra Padenghe ed Esenta (a due chilometri da Castiglione delle Stiviere). L' arciduca Alberto per fortuna aspetta fino al 1° luglio di ripassare il Mincio, mentre in pari tempo s' avanza verso Monte Suello il

generale Kuhn. Garibaldi si sarebbe trovato a mal partito, se entrambi avessero proseguito; come andò? l'arciduca Alberto insospettito dell'avanzarsi delle truppe italiane — quella celebre mossa « tanto per fare qualche cosa » — indietreggia, indietreggia pure il Kuhn nel Trentino lasciando munito Monte Suello e Garibaldi, liberato da sì gran pericolo, riprende la marcia sospesa il 24 giugno.

A Monte Suello, sanguinoso combattimento, non sconfitta, ma insuccesso questa volta per i Garibaldini, e per Garibaldi che vi cade gravemente ferito.

Fu codesta la gran disgrazia della campagna nel Tirolo. Garibaldi ferito! Lui così avvezzo a giudicare *de visu* con un colpo d'occhio! Lui uomo d'azione, cavalcatore, camminatore instancabile, è confinato in letto, o in istanza o fuori in vettura! E pure fu più grande, più maraviglioso che mai. Inchiodato nelle stanze di Storo, cogli occhi puntati sulla carta, indovina sentieri, ponti, strade che gli esploratori non hanno scoperti e non isbaglia mai! I suoi ufficiali di stato maggiore attoniti, corrono, volano, riferiscono gli ordini suoi, gli rendono conto delle mosse compiute, e Garibaldi, sereno, impavido, con di fronte il più famoso generale austriaco per le guerre di montagna, abbiamo nominato il Kuhn, giuoca con lui la gran partita e la vince! La vince con il numero soverchio dei suoi volontari, con le loro armi, primordiali, impossibili, di fronte agli agilissimi e temuti cacciatori tirolesi. Bezzecca — dove fu ucciso il prode Chiassi — fu l'ultima battaglia, l'ultima vittoria. S'accinge alla presa di Lardaro, sta per congiungersi col bravissimo Medici, per prendere Trento, un telegramma lo ferma!

Lamarmora gli ordina di retrocedere, — così il patto coll'Austria, — il Trentino le appartiene ancora; sicuro, il Trentino conquistato alla punta delle baionette, con tanto sangue generoso, con tanto sudore!

Garibaldi è stato grande fin qui, ora è gigante! Curva la fronte, col cuore straziato e la mano tremante scrive: *Obbedisco!* il colonnello Guastalla affida la parola all'elettrico, e il gran pericolo che un istante ha spaventato gli uomini di poca fede — una ribellione — s'è dileguato. Garibaldi obbedisce! Vinse gli austriaci ora vince se stesso e con questa parola ei chiude la campagna.

XI.

Da Mentana a Dijon.

La palla d' Aspromonte aveva potuto arrestare momentaneamente Garibaldi, ma non sviarlo dalla sua meta suprema. Roma, idolo del mozzo nizzardo, è pur sempre stella polare del vecchio condottiero; stanza dell' abborrito sommo pontefice, essa ha il diritto d' insorgere, l' Italia il sacrosanto dovere di aiutarla, di farla sua, a dispetto della convenzione di settembre, così sfacciatamente già conculcata dal governo francese colla famigerata *Legione d' Antibo*. O Roma, o morte! Garibaldi l' aveva giurato e s' accinge a sciogliere il voto.

Sono indette le elezioni nel febbraio 1867, e Garibaldi percorre l' Alta Italia, propugnando la lista liberale ma agitando pure l' infiacchite popolazioni col suo grido di guerra. A Ricasoli succede Rattazzi, è l' uomo d' Aspromonte, ma Garibaldi da certi indizi presume che, questa volta, l' impresa non sarà osteggiata e da Siena bandisce le famose parole: *Alla rinfrescata* muoveremo. L' avvertono i più fidi, Crispi, Cairoli, Miceli, Guastalla, delle difficoltà dell' impresa, tronca ogni discussione con uno dei suoi detti dittatori e imperturbato prosegue per la sua via. Sciupato un tempo prezioso nel *Congresso internazionale per la Pace*, convocato a Ginevra, alla metà di settembre fa ritorno in Italia, e dà il segnale d' allarmi da Genestrelle (villa del marchese Pallavicino).

Tutto aveva disposto già prima. Cucchi e Guerzoni devono promuovere l' insurrezione in Roma stessa, Menotti sconfinerà da Terni con l' obbiettivo su Monterotondo, Acerbi da Orvieto su Viterbo, Nicotera e Salomone da Aquila e Monte Corvo su Velletri, a Canzio è commessa una spedizione marittima coll' obbligo di gettarsi sui lidi pontificii fra Montalto e Corneto, Garibaldi scende ora in campo ancor lui. Senonchè, partito da Firenze il 23 settembre, proseguito rapido per la strada di Orvieto, nel mentre pernotta a Sinalunga è arrestato da un forte manipolo di soldati ed, a tutto vapore, condotto ad Alessandria, si vede internato in quella fortezza.

Ognuno ricorda le dimostrazioni di quei giorni, le incertezze

del governo, il quale ora concede armi, or le sequestra, oggi lascia libero il passo ai rivoltosi, domani li arresta, un giorno sconfessa ogni tentativo su Roma, un altro giorno istituisce la *Legione romana*, ha Garibaldi nelle sue mani e lo rimanda libero a Caprera, salvo a farlo guardare a vista da una flotta intiera. Nell'isola sua, il nostro eroe sbuffa e tempesta, sapendo Menotti ed i suoi impegnati sull'Agro romano, riesce ad intendersi con Canzio, si dà ammalato e mentre lo si crede in istanza, la sera del 16 ottobre, valendosi di una fittissima nebbia, scende in un seno noto a lui solo, entra in un *beccaccino*, un guscio capace di un uomo appena, vi si distende e silenzioso remando con una spatola, giunge meravigliosamente alla Maddalena, di là su di una barca vestito da pescatore voga in Sardegna, cavalca 17 ore e giunge a Brandinchi dove Canzio l'aspetta. In breve è a Livorno, da Livorno viene, in vettura, a Firenze, ove piomba qual fulmine a ciel sereno, tanto è vero che i telegrammi della flotta di guardia lo dicono tuttora a Caprera ed infermo per giunta! Tutto gli va a seconda, Rattazzi non è più ministro se non pel disbrigo degli affari correnti, e non assume su di sè di farlo arrestare, Cialdini incaricato della formazione del nuovo Ministero, non sapendo ancora se vi riescirà, non ha autorità di impedire le mosse di lui, e Garibaldi via per Passo Corese dove sconfina il 23.

Tutto era rimasto arrenato, paralizzato durante la forzata assenza del generale, ma in breve si sente il suo potente impulso; se l'insurrezione di Roma miseramente fallisce per quanto condotta eroicamente dai pochi prodi che vi prendono parte, il concentramento delle colonne garibaldine si compie felicemente. Garibaldi dopo diciannove ore di combattimento ha preso Monterotondo, Acerbi s' è, il medesimo giorno, impadronito di Viterbo, Nicotera è entrato in Velletri, e avanti tutti in direzione di Roma. Sono collocati gli avamposti fino a villa Spada in vista del monte Salario.... l'assalto pare imminente, non s'aspetta che il segnale dall' interno della città, ma ahimè! il Guerzoni deve disingannare il generale, deve dirgli che s' attenderà in vano; gli racconta la morte eroica dei fratelli Cairoli a Villa Glori e la carnificina al lanificio Ajani. Garibaldi allora si spinge in ricognizioni intorno alla città troppo ben difesa per non rintuzzare un improvviso assalto, e non volendo esporre a soverchi

pericoli sulle rive del fiume i suoi soldati, ordina la ritirata su Monterotondo. Gravi lamenti nei volontari ai quali tale mossa non *piace*, in duemila si sbandano e si ritirano, e pazienza fossero stati i tristi soltanto, che allora mal di poco, ma ancor dei buoni, e fra i rimasti non i buoni soli, ma ancor dei tristi.

Nella confusione, fra il 30 e il 31, incalzano le voci allarmanti, s'è formato un ministero Menabrea! un ministero di reazione, e di più un corpo di spedizione francese è partito per Roma. Corrono Cairoli e Guastalla da Firenze a Monterotondo per supplicare Garibaldi a desistere: non vuol saperne! Ordina la partenza per Tivoli, che sarà il pernio delle sue nuove operazioni, i vari corpi effettuano quel movimento in disordine o in ritardo — come la colonna Menotti — e fra Monterotondo e Tivoli succede l'urto di Mentana (3 novembre).

Non appena Garibaldi è entrato nel villaggio, il nemico gli piomba addosso terribile, cedono per un momento in mezzo a incredibili clamori i Garibaldini, ma i cannoni presi a Monterotondo — con settanta cariche, presto esaurite, ricacciano nuovamente i pontificii.

La vittoria sorride alle nostre armi. Viva Garibaldi! Ma ad un tratto, che cos'è quella terribile moschetteria dall'estrema sinistra dei papalini? Due linee nere, nere, si sono spiegate ed hanno aperto un fuoco spietato!... Sono due freschi battaglioni del 1.° di linea francese che sono entrati in battaglia! Alla destra ecco un altro battaglione del 29° che fa lo stesso, che passo passo, micidiale s'avanza. La giornata che era vinta alle due, alle quattro era di nuovo ed irremissibilmente perduta!

Immaginarsi la disperazione dei nostri! Invano si tenta di resistere e, Mario, carissimo a Garibaldi, Friggesy, Menotti, Fabrizi, si spingono dove più arde la mischia a contrastare il terreno. Garibaldi pallido, rauco, cupo, invecchiato di vent'anni, invano ulula ai fuggenti: « Sedetevi, che vincerete, » la vittoria ha disertato le nostre bandiere.

Guerzoni prorompe in accenti di vivissimo sdegno contro i superbi soldati dell'Impero: « Non una carica! Non una mossa risoluta... Bravure no! Erano diecimila contro quattromila, e se quando incominciò la nostra rotta, un solo sottotenente avesse cacciato su di noi il suo pelottone, ci avrebbe con pochi uomini

presi tutti prigionieri. Ma dov' erano gli ufficiali francesi? Dove le cariche decantate di Malakoff e di Solferino? » [1]

È d' uopo ritirarsi. Garibaldi nel cupo della notte colla morte nel cuore, lugubre, spettrale, spinge la sua colonna verso Passo Corese, Guerzoni gli cavalca accanto: « È la prima volta, gli dice l' eroe, che mi fanno voltare le spalle così, sarebbe stato meglio.... » la parola gli si tronca nella strozza, muto prosegue il suo cammino e dopo poche ore sconfina. A Figline, con flagrante violazione delle prerogative parlamentari — era deputato — lo si arresta, indarno protestando i suoi compagni, viene tradotto al Varignano e dopo tre settimane di inesplicabile detenzione lo si rimanda, libero, a Caprera ove per tre anni egli terrà non interrotta dimora.

« Addio Roma, addio Campidoglio! Chi sa chi e quando a te penserà! » Queste l'ultime parole vergate da Garibaldi, uscendo dal secondo carcere patito per Roma.

Garibaldi, come Mosè, come il Battista, ha avuto il suo momento di dubbio e di debolezza. Oh ma se i Chassepots hanno fatto *merveilles*, Dio non paga il sabato, non correrà un lustro che il cannone di Sédan, tonante, implacabile, le vendicherà!

Ed eccoci giunti al 1870, all' anno terribile per la nazione francese. Scoppiano ed incalzano le notizie della guerra titanica, un primo esercito francese è disfatto a Worth e a Gravelotte, il secondo è annientato a Sédan e Napoleone fatto prigioniero. Beati i neutri! esclamano i più; è l'ora di riprendere Roma si grida, Garibaldi ne sarà contento, sarà sciolto finalmente l' antico suo voto ... ma no, « eccezione vivente del nostro secolo, » a questo non pensa l' eroe di Caprera, la Francia è bocchcggiante, quel popolo generoso non può perire, egli si scuote e gli offre con commovente parola « quel che resta di lui! »

Il governo francese si fa pregare alquanto e l' accoglie con diffidenza, i reazionari non lo vogliono affatto, i capitani dell' Impero lo considerano come un miserabile avventuriero e

[1] Un nostro egregio conoscente, ufficiale superiore dello Stato maggiore garibaldino, che trovavasi al fianco di Garibaldi in quell' istante supremo, dal contegno delle truppe francesi, quale appunto lo descrive il Guerzoni, desume invece conseguenze diametralmente opposte. Potevano fulminarci, tutti quanti, con somma facilità, ci dice, non lo vollero e dobbiamo credere per un sentimento di generosità cavalleresca. Tanto per amor del vero. N. d. R.

sdegnano di averlo a collega; non importa. Ottenuto il comando « di tutti i Corpi franchi della zona dei Vosgi compresi da Strasburgo a Parigi e d'una brigata di guardie mobili, » il 15 ottobre lo troviamo a Dôle ove ha dato convegno a tutte le sue forze reali... ed immaginarie. Organizza in poche settimane quell' incredibile miscuglio di svariatissimi elementi onde si compone il suo esercito, e tiene testa a Werder, che presa Strasburgo è sceso con tutto il XIV° corpo d' armata nella regione meridionale dei Vosgi. I Prussiani hanno preso Dijon, e Garibaldi, batuto il nemico nei vari scontri di Chatillon sur Seine, munitosi in Autun, muove contro di loro per isloggiarli. Fallitogli un assalto notturno e rientrato in Autun, lo ritroviamo vincitore alle fazioni di Saint Martin e di Saint Symphorien. Deplora l'errore madornale del piano di guerra di Bourbaki, e ne prevede *sillaba per sillaba* le disastrose conseguenze, ma non gli si dà retta. Nelle tre celebri giornate dei 21, 22, 23 gennaio, riconquista Dijon, impadronendosi Ricciotti della sola ed unica bandiera (del 61.°) tolta ai Prussiani, e porta il suo quartier generale a Mondaine. Nè basta: ha riacceso la lotta per liberare Clinchant, quando il 29 lo coglie l' annunzio dell' armistizio e l' ordine di fermarsi ai posti occupati. E dall' armistizio è escluso! E deve ancora correre la sorte delle armi, anzi per dare retta al Gambetta, deve farsi stritolare nelle tanaglie di ferro di Werder e di Manteuffel — come è toccato al Bourbaki — ma se a Versailles avevano perduto la testa, non così Garibaldi. Se indugia di ventiquattr' ore è irremissibilmente perduto, perciò non perde un istante, corre a Dijon, prepara la ritirata e la compie senza perdere nè un uomo, nè un carro, nè un cannone, salvando così l' intero esercito che gli fu confidato. In quattro mesi, ha sostenuto venti combattimenti, dei quali due vere battaglie e salvo nell' attacco notturno di Dijon non è battuto mai!

Ah si comprende come e perchè i *rurali* nell'Assemblea di Bordeaux l'accogliesser con urli bestiali, come i generali francesi non gli perdonassero mai.

Ma il gran generale ha compiuto il suo dovere ed ha chiusa degnamente l' epopea delle sue campagne.

XII.

Ultimi anni. — Conclusione.

« Triste il narrare questi ultimi anni; triste, come lo spettacolo d' una grandezza che decade e sopravvive a sè stessa. Garibaldi non è oramai che il fantasma d' un gigante costretto a trascinare sulla terra il peso della sua passata grandezza e ad assistere lentamente, faticosamente, alla propria consunzione. Il leone manda ancora dal suo antro solitario qualche ruggito d' amore e di collera; ma l' ugna, l'ugna che lo rese terribile e glorioso nelle pugne del suo tempo, affievolita dagli anni e dall' infermità, pende inerte dal suo tronco invecchiato o lo danna ad un ozio che è il più tormentoso de' suoi mali e, forse, il più funesto dei suoi nemici. »

Ma se Garibaldi nel corpo suo è fiaccato, nel suo cuore invece sente ancor divampare l' antica fiamma, la fiamma dei suoi giovani anni. Lo stesso zelo il consuma. Vuol vedere la patria gloriosa e felice, le classi diseredate redente, l' umanità riscattata dalle sue secolari miserie, dai suoi errori; l' ideale eccelso ch' egli s' è prefisso non l' ha raggiunto ancora, non ha fornita la sua giornata, e vorrebbe affrettarsi, combattere, soccombere se fa d' uopo nella mischia cruenta, ma ahimè! l' artritide invincibile, gli acciacchi, le ferite l' han domo e distrutto! Ridotto all' impotenza, lui uomo d' azione per eccellenza, smania e si dibatte e nelle torture morali che prova rinviensi la ragione più vera delle contraddizioni, degli errori, dei difetti, che ombreggiano più foscamente che mai quest' ultimo periodo della sua vita.

Motus in fine velocior: nel riassumerne l' ultimo decennio, presente come in ispecchio alla memoria dei nostri lettori, toccheremo solo per sommi capi gli avvenimenti che la storia ha registrati.

Nel 1875, innamoratosi del pensiero di convertire il Tevere in un canale navigabile da Roma al mare, risanando in pari tempo l' Agro romano, ne propugna il progetto. Parte da Caprera e viene a Roma, invoca il patrocinio di Vittorio Emanuele, ottiene il favore di molti tecnici, la presa in considera-

zione del Parlamento: ma poi nauseato, stizzito dalle lungaggini che gli si oppongono, foriere di un non lontano arrenamento, più scontento che mai torna nella sua isola.

Saluta con gioia l' assunzione della sinistra al potere, se ne ripromette un' era novella di prosperità, ne accetta dopo infinite riluttanze e con profondo rammarico, il cospicuo dono che la nazione gli porge — rimorso perpetuo per chi l' ha posto in sì dolorosa necessità da dover rinunziare al vanto impareggiabile del morire povero — malcontento pure e più che mai della sinistra, fino ad ingiuriarne con amara parola uno dei più intemerati rappresentanti a lui devotissimo, Benedetto Cairoli, fonda in Roma *La lega della Democrazia* (1879).

Un immenso conforto è serbato alla sua vecchiaia, la Corte di Appello di Roma (14 Gennaio 1880), annullando il suo matrimonio, contratto a Como il 24 Gennaio 1860, gli consente di dare la mano di legittimo sposo alla signora Francesca Armosino ed il nome glorioso a due bambini ch' egli adora.

Sullo scorcio del 1880 le condizioni di salute del generale declinano rapidamente, l' artritide gli ha sformato le mani ed i piedi in modo miserando, nondimeno si fa portare a Genova a protestare contro l' arresto, a parer suo arbitrario, del suo genero Canzio; di là viene a Milano ad assistere all' inaugurazione del monumento ai martiri di Mentana, pietosissimo spettacolo, tale da strappare le lacrime a quanti il vedono passare, bianca la barba, cereo il viso, immobile la persona, per le vie della capitale Lombarda. Nell' anno seguente, come se acute lame l' avessero trafitto, schizza fuoco e fiamme, gettando urli terribili di rabbia e di dolore all' udire gl' insulti fatti dai Francesi alla nostra bandiera, le prodezze di Marsiglia, la spedizione di Tunisi, le krumirate dei valorosi generali francesi, già «ingabbiati nei vagoni da bestiame e trascinati in Germania. »

E così siamo giunti all' anno fatale!

Garibaldi scorsi due mesi — dal 21 Gennaio — nella villa Maclean a Napoli, ribelle alle ingiunzioni, alle preghiere più insistenti dei medici — passando a traverso le Calabrie — il 28 Marzo giunge a Palermo per celebrarvi con l' eroica città il centenario dei Vespri Siciliani. Dire delle accoglienze è impossibile, e per chi conosce il focoso carattere dei meridionali

portentosa e incredibile cosa. Palermo ha udito che Garibaldi ha d' uopo di riposo, che affranto dal viaggio, le grida, gli applausi possono nuocergli e, frenando se stessa, concorde, soffocando la voce, smorzando il passo, gli rende l' omaggio filiale del silenzio.

Garibaldi, il 17 Aprile, s' imbarca sul *Cristoforo Colombo*, risalpa per Caprera, ahimè! per l' ultima volta.

Le notizie di lui si sono fatte rare e confuse..... ad un tratto guizza un baleno che solca da un capo all' altro il cielo d' Italia, e dietro al baleno scoppia un fragoroso scroscio di tuono: Garibaldi è agonizzante: Garibaldi è morto! L' Italia si scuote in sussulto, sbigottita guarda la immensità della perdita fatta, veste a gramaglie e piange, piange, dalla reggia al più umile abituro, il suo figliuolo e, come Rachele, non vuole essere consolata perchè non è più!

Gli si votano, gli si tributano solenni onoranze, ma cosa strana e, secondo noi pure, riprovevole questa, se ne conculcano l' ultime volontà. Altro non chiede alla patria che tanto cooperò a redimere, alla famiglia che adorò tanto, che di dormire pugno di cenere tra le fosse delle sue bambine, lontano dal fatuo rumore del mondo, nel cospetto della terra e del mare, e gli vien negato.

Stupende pagine sono quelle che il Guerzoni, terminando, consacra al suo eroe, al Capitano, al patriota, all'uomo privato: chiusura degna del bellissimo libro, senonchè non seguiremo il nostro autore in tutte le sue conclusioni.

Quanto a noi, senza mai essere stati *garibaldini* nel senso che si suole annettere a quella parola, non siamo a nessuno secondi, per certi rispetti, nell' ammirare, nell' apprezzare come si conviene il compianto condottiero.

Rifulge come capitano innanzi tutto: studiandone le gesta, la *Ritirata* da Roma, la *Presa di Palermo*, la *Battaglia del Volturno*, la *Campagna del Trentino* e quella di Francia, ci vorrà una bell' audacia per qualificarlo un guerillero volgare, lui vincitore di Oribe e Brown, di Oudinot e Colonna, di Bosco e Rituccì, di Urban e Kuhn, di Keller, Danemberg e Ketteler! Sì del gran capitano egli ha tutte le doti: il disprezzo della

morte, la fede nella vittoria, il sangue freddo, l' audacia, la consumata prudenza, il genio divinatore. -

Grandeggia come patriotta. Non abbiam veduto l' amore suo per Roma, l'amore suo che non vien mai meno, dall' età giovanile fino alla più tarda vecchiaia, quando parendogli, cruciandosi, di non avere fatto abbastanza per lei, propone nel 1875 di migliorarne le sorti, correggendo il corso del Tevere? Non ha egli per che si facesse l' Italia, compiuto il maggiore dei sacrifici, recando in prezioso olocausto sull' altare della patria, i propri ideali? Conquistata mezza Italia a Vittorio Emanuele, non è pago per sè d' un sacco di civaie, e di poter sparire nella solitudine del suo mare, della romita sua isoletta? In lui generosità di carattere insuperata, spirito di sacrificio, squisitezza di modi, cortesia di cavaliere antico, bontà d'animo innata, delicato sentire.

Egli però non è perfetto. Sommo fra i « nati di donna » e del secolo presente e dei passati, come tutti gli altri, egli ha dei lati oscuri. Non è compito nostro il dire dell' uomo privato, il quale, stando al Guerzoni, profana d' amori senili l' epica bellezza del suo amore giovanile, delle pecche dello scrittore, del romanziere, ma non possiam se non deplorare le contraddizioni flagranti e dolorose nelle cose appunto che son per noi le sole necessarie. Perchè Garibaldi che in tanti luoghi e con vera eloquenza parla di Dio, e afferma d' averlo conosciuto contemplando la immensità dei cieli e dei mari, accetta egli a mo' d'esempio la presidenza onoraria della società degli atei di Venezia? Per fermo grandissima parte di colpa spetta di pien diritto al cattolicismo romano. Come poteva amare quel Dio nel nome del quale Pio IX malediva la nuova Italia? Pure il fatto rimane ed a lui può applicarsi la parola di Cristo relativa al Battista. Fatta questa riserva, Garibaldi è pur sempre per noi uno di quegli uomini che suscita Iddio, a tempo debito, pel compimento dei suoi disegni, e ch' egli plasma all'uopo, mirabilmente dei suoi doni arricchisce ed usa per i suoi alti e reconditi fini. Come tale, come un potente istrumento nelle mani di Dio per la redenzione dell'Italia, Garibaldi rimane, accanto a Cavour, Vittorio Emanuele, Mazzini ed altri grandi, e rimarrà, infin che il mondo dura.

Giulio Bonetti.

CRISTO RE

La Royauté de Jésus-Christ, conférence par Eug. Bersier.
Paris, Fischbacher éditeur, 1882.

Eugenio Bersier è noto a' nostri lettori. È predicatore eminente, non per la sua Chiesa o la sua città soltanto, ma per i nostri tempi di cui, meglio di altri molti, intese e cura i dubbi. Non è molto, uno de' sei volumi de' suoi sermoni — taluno ebbe a Parigi fino a dieci edizioni — veniva tradotto in America, e si notava a questo proposito che la sua parola risponde opportunamente alla condizione degli animi al presente, senza distinzione di città nè di paese, neppur di continente. Tempo fa predicò ripetutamente una conferenza sopra *Cristo Re*. Da ogni parte se ne chiese la stampa, e crediamo debito nostro darne ora il riassunto, che speriamo sia per riuscire una pagina di solida apologetica.

TESTO:

Pilato disse a Gesù: Dunque sei tu re? Gesù rispose: Tu il dici, perciocchè io sono re. Ev. di Gio. XVIII, 37.

Memorando traverso le età questo dialogo fra' rappresentanti del potere visibile de' Cesari e del potere spirituale. Vogliamo studiare la risposta di Gesù: *io sono re,* e vedere come si adempie la sua pretensione.

— Molti ci dicono: Se traeste giù il Cristo dalle nubilose regioni della metafisica e ne faceste un Cristo storico, quale fu, non quale venne trasformato da' creduli discepoli, resterebbe sempre il maestro della religione spirituale, esposta come si vede nel suo Sermone sopra 'l Monte. In altri termini, invece di scorgere in lui la divinità che si rivela agli uomini, tracteci a salutare in lui l' uomo che s' innalza fino alla divinità. Così sarete creduti.

— Rispondiamo in prima che questa è enorme illusione, perchè se vi han dottrine oggi negate, sono per l' appunto quelle che formano la base di quel Sermone, per es. la dottrina della provvidenza, le promesse ai poveri in ispirito, ai mansueti, ec. E poi, il Cristo che ci si propone è un Cristo immaginario, non punto reale,

e lo proveremo. Ma perciò, dobbiamo interrogare lui, esaminare la sua testimonianza. La potremmo cercare nelle lettere più incontestabilmente autentiche di Paolo o negli scritti di Giovanni, ma si direbbe che ivi il Cristo è idealizzato. Ci terremo dunque paghi a consultare i tre primi Vangeli, che fanno primi eco al suo ministero in Galilea. È egli vero che vi abbiamo un Israelita che perviene, mediante la lotta, a rendersi conscio della propria dottrina e iniziatore di un regno spirituale? Non pregiudico. Vi dimostrerò bensì che, fin dal suo primo apparire, parla e agisce da Re. Ma intendiamoci: non come Re nell' ordine politico, neppure in quello delle scienze, ma in senso superiore universale e permanente, cioè nell' ordine morale e religioso.

I.

È Re nel modo d' insegnare.

Paragonatelo a' primi maestri, a Socrate per esempio. Evidenti sono in questi il lavoro, lo sforzo che mette a investigare, il dubbio, l' esitanza, le conjetture che accompagnano le sue affermazioni. Nulla di tutto questo in Gesù Cristo. Sin dal principio afferma. La sua parola non ascende faticosamente; scende a noi serena, manifestamente divina e rivelatrice, sia che si tratti di Dio, della sua natura, santità e misericordia, e del vero culto che gli dev' esser reso, sia che si tratti dell' uomo, del valore dell' anima, dell' obbedienza spirituale, della giustizia, dell' amore, della vita avvenire, del giudizio finale ec.

Quì ci fermano per farci osservare che, da un Israelita della razza de' profeti, si può bene aspettare un tale accento di autorità, che non ha che fare colle forme dialettiche usate per es. da' filosofi della Grecia.

Rispondiamo con un esempio: S. Paolo. Chi più di lui convinto della sua propria missione, e più disciplinato alla scuola dell' autorità? Nessuno per certo. E la sua azione fu tale, che oggi v' è perfin chi se lo figura fondatore del cristianesimo. Or bene, lo si paragoni a Cristo. Qual differenza fra la parola ardente, impetuosa, concitata e talvolta scorretta dell' apostolo, e quella del Maestro che dice: "Io sono la verità," e dichiara che i cieli e la terra passeranno, non le sue parole! Quì, quale maestà!

II.

È Re di fronte alle coscienze.

Si pretende che Cristo sia giunto mediante la lotta dell' esperienza e gradatamente al pieno possesso della pace interiore e della verità di cui sarebbe stato iniziatore e martire. Ancora quì, interroghiamolo e vediamo l' impressione immediata ch' egli ci fa.

Andiamo d' accordo nell' ammettere che la sua legge morale è la più spirituale e santa che mai siasi udita. Si sa quel che esige: nientemeno che la perfezione. Ora domando in prima: siamo sinceri; è dessa vera, sì o no, per noi? So che se, da questo pulpito, la predicassi temperata da' pregiudizi correnti, ridotta alle esigenze dell' egoismo, delimitata per accomodarla a quella del mondo, desterei lo sprezzo. La coscienza nostra reclama quella legge morale nella sua perfezione. Dunque, la teniamo vera. Ma d' altra parte, chi di noi si lusinga di adempierla? Udite i migliori d' infra noi; raccogliamo le confessioni delle anime più elette, il grido di S. Paolo: "Misero me, chi mi trarrà da questo corpo di morte?" Ora volgiamoci a Cristo. Quì è Colui che, senza un dubbio, una esitazione, uno sforzo, annunziò intera quella legge che resta immutabile per la coscienza umana e mentre l' annunzia ha in modo assoluto il sentimento di averla adempiuta. Non una confessione, non un rimorso, non un grido che sia di pentimento. Ed i suoi più intimi sono unanimi a salutarlo il Giusto, il Santo. Ed egli si afferma giudice di tutti gli uomini. "Non vi conobbi giammai:" basterà che suoni questa parola per che sia decisa la sorte avvenire di chi l' udrà.

Dopo questo chiedo ai contraddittori: che diventa la teoria la quale solo scorge in lui un giovane Galileo che giunge faticosamente a concepire l' ideale e possedere la pace e il senso della divina sua origine e filiazione?

III.

È Re di fronte agli affetti.

È naturale che Colui che disse: "Amatevi gli uni gli altri," pretendesse venire amato. Ma badiamo: Alla scuola sua apprendiamo due cose: ad amare il prossimo ed altresì lo staccarci da ogni creatura. Come conciliarle? Semplicemente mediante l' ordine, la gerarchia degli affetti, che il cristianesimo stabilisce. L' amore

a Dio, unico che vi abbia diritto intero, ci affratella insieme. Amare la creatura come centro de' nostri affetti, sarebbe idolatria, disordine. Per cui ogni uomo che ne sia ben conscio rifiuta la gloria dovuta a Dio, e dice: "Non a me, ma al tuo nome da' gloria, o Signore." Così v' è armonia universale. Ciò detto, ora domando: quale posto rivendica Cristo nel nostro cuore? Il centro. "Chi dite voi ch' io sono?" Ecco la quistione capitale. "Seguitatemi," ecco il precetto, doveste lasciare padre e madre. E si rivela centro di vita. "Venite a me," grida ad ogni anima, e promette la pace. Istituisce un atto di commemorazione del suo sacrificio, ch' è da celebrarsi fino al suo ritorno.

IV.

È Re ne' suoi atti.

È incontestabile che Cristo pretese esercitare un potere soprannaturale. Non ne fan fede solo i tardi discepoli; ma ciò risulta con evidenza già dal Vangelo di Marco, in cui alcuni critici scorgono il Vangelo primitivo. La sua narrazione è tessuta di fatti soprannaturali.

Si dice: Così volevano i tempi, l'ambiente giudaico poi massimamente. I creduli narratori non sapevano dipingere un eroe senza farne un taumaturgo.

Rispondiamo: Non è esatto. Vedete G. Battista, ammirato a segno che ne parla perfino e a lungo Giuseppe Flavio, che direbbesi non abbia conosciuto Cristo. Neppur un miracolo gli viene attribuito. Invece, di Cristo non narrano nulla, senza che c'entri il miracolo. E ciò è sì vero, che se togliete il miracolo, non vi resta nulla di positivo della sua vita. Non è così con Maometto e tanti altri: levate i miracoli attribuiti loro, e resta una narrazione non punto sconnessa, ma viepiù reale e convincente. Ma se separate nella vita di Cristo ciò ch' è soprannaturale da ciò che chiamate solo reale, resta un' incognita indecifrabile. Uno de' due: o gli atti suoi son reali o puramente immaginari. Se son reali e si nega il soprannaturale, se ne fa al più un abile taumaturgo: cosa che non si concilia colla morale sublimità di Cristo e ripugna perfino al volgare buon senso. Se sono immaginari, si capisce anche meno: perocchè, come intendere che i narratori, così fedeli nella riproduzione di parole ed insegnamenti che non erano abili ad inventare, siano ad un tempo così imbecilli ove si

tratti de' fatti, che alle parole si connettono in modo d' altronde da non potersi da loro dividere? E sì che gli atti si potevano verificare meglio che i suoi detti.

Se dunque si nega il soprannaturale, non è per il fatto che siano venute meno le prove storiche, ma per ragioni preconcette, perchè s' è voluto elevare ad assioma l' impossibilità del soprannaturale.

Esaminiamo un istante questo preteso assioma. La fede nel soprannaturale è molto screditata. Il Renan, nella sua lettera alla *Lega* (1 Nov. 1881), dice che è vicino il giorno del suo tramonto. La causa di tale scredito è complessa, ma derivò segnatamente dal metodo cui Augusto Comte diede il nome di positivo, il quale consiste ad escludere dallo scibile ogni spiegazione metafisica o religiosa ed attenersi a' fatti rigorosamente verificati. Mercè la sua semplicità, quel metodo trionfa. Ma resta a sapere se basti a dar ragione del nostro destino morale e religioso.

Ora questo lo neghiamo recisamente.

Il materialismo — vecchio quanto Epicuro — sostiene che la natura si spiega da sè interamente, e che tutto consiste nella materia e le sue forze. Le sue conclusioni, a questo riguardo, sono identiche a quelle del positivismo (v. LITTRÉ, préf. des Œuvres d'Aug. Comte, p. IX). Non discutiamo quì questo sistema, perchè c' indirizziamo a gente che ammette la libertà nell' uomo, l' esistenza di un Dio personale. Domandiamo loro: quale è la ragione della vostra ripugnanza ad ammettere la possibilità del soprannaturale? Essi ci rispondono sopratutto coll' osservare che tutte le religioni si presentano colla scorta di fatti soprannaturali, che neppur da noi si ammettono. Perchè, dicono essi, pretendiamo noi che il cristianesimo faccia eccezione, e crediamo noi a Cristo, pur ricusando di credere a tanti taumaturgi?

Rispondiamo:

1. Si è creduto sempre e dovunque che, intervenendo la divinità ne' nostri destini, il suo intervento deve operarsi in modo da lasciar scorgere, traverso le cause seconde, la causa prima e sovrana. Questa fede generale, d' altra parte, diede origine a molti fatti leggendari. Ma ne segue che sia falsa? Quì è la questione. Ora, non solo perchè universale, ma perchè ragionevole, io l' ammetto quella fede. Che Dio abbia ad esistere, ma impegnato a non rivelarsi mai come signore della natura? Non m' entra davvero. Negare il soprannaturale, per le aberrazioni cagionate, non

è serio. Anche quì, come altrove, scernasi il vero dall' errore: ecco tutto.

2. Lo studio della natura ci rivela una serie ascendente di regni. Giù, la vita caotica retta da leggi puramente meccaniche; poi, più alto, la vita vegetativa; poi, la vita animale. Ogni vita ha le sue proprie manifestazioni, soprannaturali per gli ordini inferiori. L'uomo apparve come essere soprannaturale nel regno animale, poichè ne signoreggia ed anche interrompe molte leggi. Ora, se ci eleviamo al di sopra del regno umano, perchè non sarebbe credibile un regno più sublime, che Gesù Cristo chiama il regno di Dio, colle sue manifestazioni per noi soprannaturali?

3. La natura, quale si vede al presente nell' uomo, non è nello stato suo normale. Vi è il disordine nell' intelletto sotto forma di errore, nella coscienza sotto forma di menzogna, negli affetti sotto forma di egoismo, nel fisico sotto forma di sensualità, difformità e sofferenza. Ai sofisti che dicono che tutto è bene, risponde l' umanità con un grido continuo di dolore. Se il male fosse naturale, lo commetteremmo naturalmente. Invece, l' uomo va fino a snaturarsi col peccato, scende sotto la natura del bruto. La redenzione dell' umanità si farà mercè il ristabilimento della natura prima e vera. In questo consiste per l' appunto l' opera soprannaturale di Cristo. Questo è l' intento suo eminentemente morale, che lo rende alieno dal far pompa di prodigi. È sempre il Redentore che abbiamo dinanzi nel Vangelo, mai il taumaturgo. Egli redime l' anima, ed il corpo altresì. In ciò, chi non vede ch' è coerente? Perchè lo volete voi impotente di fronte a' mali fisici, e contro la morte? Se subiva la morte, che ironia e che disperazione! Il fato inesorabile avrebbe avuto ragione contro di lui. No, noi vediamo in lui un essere che, sottomesso alle condizioni dell' umanità, cresce, lotta e si santifica; ma nel tempo stesso un essere che rivela l' intervento di Dio e la sovranità dello spirito sulla materia, della giustizia sopra 'l male, della vita sopra la morte.

Ecco il Cristo de' Vangeli, il solo intelligibile. Chi non l' ammette così, spiegherà Cesare, Maometto, il Budda; non avrà mai la chiave del mistero ch' è Cristo.

V.

È Re nella storia.

Vana sarebbe la pretensione di Cristo, se non si effettuasse nella storia. Non dimentichiamo però che, trattandosi di signoria mo-

rale, ne viene che debba effettuarsi con rispetto alla libertà; dunque, non in modo brutale, ma conformemente alla legge umana della lotta e del progresso. Di questo Cristo prevenne i discepoli, annunziando persecuzioni e croce, fino alla fine. Ma la croce non esclude, anzi matura la vittoria. E a' fatti, non si vede da una parte la sua sovranità riconosciuta, traverso i secoli e di paese in paese? Fin d'ora si può dire che lo sarà ne' paesi chiusi fin quì, es. la China, l'Africa ec. D'altra parte, è vero, continua resistenza. E ciò vi sorprende? Come, avreste voluto che Nerone si alleasse con lui? Non basta forse alla Chiesa, non è già troppo l'avere avuta la protezione di Costantino, di Carlo IX e di Filippo II? Del resto, in quanti, che non lo salutano Re, pur esercita in parte l'azione sua, benchè li vediate inconsci! È vero che la Chiesa non è composta di soli seguaci, e ciò ne attrista. Ma si osservi che la sottomissione a Cristo implica due cose: fede nella sua persona e obbedienza al suo volere. Di rado si hanno riunite, nella storia. Abbiamo la prima per es. a' tempi Bisantini, a quelli de' Merovingi, di Luigi XIV. Allora l'edificio par maestoso ed è già minato nelle fondamenta. Suona l'ora dell'emancipazione, si sprezza la dottrina che cuoprì tante iniquità, le si oppongono i principii di giustizia, di amore... che pur sono base del Vangelo. Si oppone Cristo a Cristo. Ma è Cristo diviso? Ahimè, sì nella storia. Questi credono e non fanno, quelli fanno e non credono. A questi ultimi si ripensa quando Cristo dice: " Allora i giusti diranno: Signore, quando ti abbiamo noi veduto aver fame, e ti abbiamo dato a mangiare? ecc." (Matt. XXV, 37 e seg.). Intanto, è visibile dovunque l'azione di Cristo.

No, non è finito il suo regno: è solo cominciato, e a lui verranno ancora i popoli per avere libertà, giustizia, eguaglianza, amore, pace. Dicasi che noi Cristiani l'abbiamo spesso miseramente travestito, questo sì; ma l'onta non deve salire a Cristo nostro Re.

Quale sarà l'avvenire? Lo aspettiamo fidenti in lui. Il Coligny, alla difesa della fortezza di Saint-Quentin, a' nemici che intimavano la resa, rispondeva: *Regem habemus*. Così noi, dalle mura di questa cittadella ch'è la Chiesa, ritti fra molte macerie, malgrado i consigli di chi ci esorta a vile capitolazione, diciamo: Abbiamo il Re, e sua sarà la vittoria.

Aonio Leti.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

— L' *Archivio Storico Italiano* reca nel fascicolo 28 e seg. una serie di articoli sopra *Adelaide di Susa, re Ardoino e le origini Umbertine.* Nel medesimo fascicolo rende conto della piccola controversia del Dott. Benrath e di Alfredo Reumont circa le opinioni religiose di Vittoria Colonna.

— Non registriamo gli scritti da ultimo pubblicati intorno Arnaldo da Brescia e S. Francesco d' Assisi. Salvo l' opuscoletto del prof. Angelo Quaglia di Brescia, menzionato già una volta da noi ed ancora quì appresso, non aggiungon nulla alle fonti che sono additate nella *Introduzione alla Storia della Riforma Italiana*. E s' intende che non alludiamo agli articoli di giornali pieni di farfalloni cattolici, razionalisti e perfino evangelici. No, l' erezione del monumento di Arnaldo lasciò i più nel buio pesto di prima, e si è tentati di dire che chi più inneggia, più ignora. La memoria poi del Santo d' Assisi è più che mai oscurata dalle apologie.

— L' *Amico di Casa* per l' anno 1883 è uscito. Così avverte l' *Unità Cattolica* (5 ott.), e soggiunge; " È un almanacco valdese proibito per legge naturale ed ecclesiastica. " Dunque dev' essere ottimo.

— *Il giorno della gioia, manuale d' istruzione sul giorno del riposo, pel Rev.* I. GRITTON, Roma, Tip. Chiera 1882 — Questo manuale dice molte cose, senza troppe parole. Lo raccomandiamo in modo particolare alla meditazione de' lettori. Il Rev. Francesco Sciarelli, che n' è il traduttore, dice nella dedica ai colleghi e studenti e maestri, che le pagine di questo trattato ch' egli ci offre sono " povere e disadorne. " Ma non gli crediamo: sono ricche invece di pensieri e di notizie e per giunta scritte con garbo.

E. C.

CORRIERE DI ROMA

Il primo stormo. — Polemica curiosa. — Ciò che preme. — Archeologia. — L'arte in Roma.

Il primo stormo di pellegrini è venuto, ha baciato la sacra pantofola, ed è ripartito senza che Roma se ne sia punto accorta. Eran tutti uccelli indigeni guidati da un branco di corvi, molti de' quali spennacchiati ed assai male in arnese. La solita visita alle varie chiese della città, la consueta comunione, e la vecchia chiusa scenica del ricevimento solenne nel Vaticano tra le ribelli acclamazioni al Papa–re, seguite da benedizioni, o da discorsotti e piagnucolamenti del Padre, sono le linee rigide di questo eterno quadro primitivo senza vita e senza estetica.

Per altro da quanto dicesi questa volta il quadro non avea la cornice dorata, per cui sembra non abbia soddisfatto il sitibondo cuore del padre de' fedeli. Infatti molti de' nostri giornali occuparonsi con sacrilega curiosità della questione, sostenendo alcuni che non portarono obolo, ed altri che poco sì, ma ne offrirono al povero successore del Pescatore Galileo, che in luogo di pescare nel lago di Tiberiade, pesca nelle tasche de' creduli e de' cretini. Comunque stiano le cose, il sepolcrale silenzio degli organi vaticaneschi è un fatto che ha il suo significato, e va messo in relazione c gli altri elementi riguardanti il piccolo numero, 300 circa, la condizione di questi pellegrini, preti di campagna, contadini, servicciattole, e l' incasso quasi nullo de' venditori di *Articoli di Religione*, per trovare una soluzione almeno approssimativa del pietoso problema.

Il discorsotto fatto dal papa a questi romèi si considera generalmente come una semi–rivelazione intorno alla futura attitudine dei clericali dirimpetto alle imminenti elezioni politiche. Pare che esso accenni ad un ripiegamento del Labaro portato dal famoso accolito D. Margotto, dove è scritto *nè eletti nè elettori*. Dalla specola del Vaticano dove l' *astronomuccio* Jacobini segretario dello stato pontificio (?) sta notte e giorno osservando i segni di questo lembo di cielo politico italiano sembra venga annunziato qualche nuovo equinozio, che sarà presto seguito da un accrescimento nelle giornate del potere temporale, che gli italiani si ostinano a dire e considerar come notte buia. Per lo che si pensa giunto il tempo di rientrare per i buchi delle

urne elettorali là donde furon gettati dalle finestre. Ciò sembra confermato dalla notizia della pubblicazione imminente di un opuscolo, che avrà per titolo — *Il Vaticano e le elezioni.* — L' autore fino ad ora non si conosce, ma si presume che il *pamphlet* abbia per padre uno de' più eminenti politicanti della corte papale. Lo scrittore si propone dimostrare la necessità morale, religiosa e politica dell' intervento all' urne de' clericali ed eccitare così Leone XIII a proclamare l' abolizione della formola Margottiana, sostituendola con una contradittoria secondo la mente e lo spirito di S. Tommaso d' Aquino. Se questo sarà, Italia mia, addio, sei bella e spacciata! Infatti che cosa avverrà nel prossimo inverno? Eccolo, e bello e capito — elezioni generali fine Ottobre — apertura della nuova Legislatura fine Novembre — Deputati tutti clericali venduti anima e corpo al papa — prima convocazione rifiuto di giurare fedeltà al Re ed allo Statuto — immediato *pronunciamento* per la restaurazione del potere temporale del papa — i *buzzurri* e gli eretici fanno i bauli — il Re sgombra il Quirinale — i Ministri prendono il loro portafoglio — valigia — si parte tutti per Torino e la *frittata è fatta.* — Sembra una enormità, pure è questo ciò che il Gesuita padre Carbone dà ad intendere ai suoi penitenti a Tivoli, ed i suoi numerosi colleghi ai loro penitenti a Roma.

Non sarà discaro ai nostri amici, che lo ignorassero, il sapere che in questi ultimi tempi fuori Porta Maggiore in una vigna di proprietà privata furono scoperte alcune catacombe dove gli Israeliti seppellivano i loro morti. L' importanza di questa scoperta non isfuggirà agli amatori e cultori di cose antiche, specialmente se si rifletta, che niente di simil genere erasi fin qui trovato in Roma. Io non ebbi tempo di visitarle, mi propongo farlo, D. V., e riparlarne nella *Rivista.* Intanto si proseguono alacremente per cura del Ministero della P. I. gli scavi nel Foro Romano, ed i nostri amici forestieri che visiteranno Roma nel prossimo inverno troveranno interamente rimessa alla luce del Sole la via sacra dal Colosseo al Campidoglio.

Accanto ai ruderi di Roma Cesarea, vanno intanto sorgendo i nuovi edifizî e tra questi il monumentale palazzo della Esposizione permanente, dove sarà alla fine del corrente anno inaugurata la prima esposizione nazionale d' arte antica e moderna. L' attività spiegata dalla Commissione ordinatrice sarà indubbiamente coronata dal desiderato successo, e come per lo passato fu Roma ispiratrice di tutti i Geni, che ebbero la loro apoteosi nell' Olimpo dell' arte in mezzo ai popoli civili del mondo, così è d' augurarsi che torni oggi all' avita grandezza fecondata nella sua nuova risurrezione dal benefico calore delle

sante libertà nazionali, che non falliranno allo scopo se non disgiunte dalla sorgente di tutte le civiltà e di tutti i progressi, in una parola dall' Amor divino, che

Mosse da prima quelle cose belle!

A. Prof. LANNA.

NOTIZIE VARIE

Ancora di Arnaldo da Brescia e anche di S. Francesco d' Assisi — Il primo missionario Valdese — La missione della Chiesa Libera a Venezia e le prodezze dell' Ab. Canal — Le Elezioni: eco del verbo di Leone XIII a' cattolici nell' *Unità Cattolica* — Il deputato Valdese.

È un po' tardi ormai, non solo per ricordare le feste per il monumento di Arnaldo da Brescia, ma perfino quelle inaugurate il 1° di Ottobre in omaggio al Santo di Assisi. A giudicarne da' giornali politici, lasciano il tempo che trovano, a meno che al profluvio di parole che suscitarono si cerchi un riscontro nelle inondazioni che affliggono tanta parte del nostro paese. È interessante il leggere l' *Unità Cattolica:* quei due eroi le misero dentro le ossa una smania da ossessa. Vero è che smania sempre a quel modo: allora chiedo scusa. M' ero divezzato a leggerla già da parecchi mesi. Il Baronio si rammarica che Arnaldo facesse sudar non meno di tre papi — *fuerit insudandum.* Altrettanto sudò il teologo Margotti, da solo. Figurarsi la malizia che gli uscì da' pori. Ma gli rientrò tutta per le devozioni biascicate in onore di Giovanni Bernardone. Riguardo ad Arnaldo, lasciando ora stare il rugiadoso giornale di Torino, ne stupisce il vedere quanto inesattamente si siano posti alcuni fogli liberali — tra questi anche un foglio evangelico — a narrare di lui, ripetendo gli svarioni del Sismondi e di altri fantastici scrittori. Il prof. Angelo Quaglia di Brescia aggiunse alle ricerche già fatte sin quì nuove indagini, col titolo *Illustrazione* ec. Sembra che le sue asserzioni non siano inappuntabili, secondo che rilevasi nella *Perseveranza* dell' 8 di Agosto. Ma non scriviamo un articolo di storia e lasciamo stare Arnaldo ed anche Francesco, tanto più che questi farà le spese di un prossimo articolo.

A mio vedere merita assai maggiore attenzione un fatto che, fra quelle due feste, avveniva inosservato nel Val Pellice, in Piemonte. Colassù, mentre era riunito il Sinodo della Chiesa Valdese, si alzò il nostro otti-

mo collaboratore sig. Weitzecker, pastore a Nizza, per chiedere che i suoi confratelli lo mandassero missionario in Africa.

Ecco il fatto quale vien narrato dal *Témoin.*

G. Weitzecker: Fratelli, voi conoscete l' appello che ci fu diretto l' anno scorso dal missionario Coillard... Dopo la sua visita, mi decisi ad offrire i miei servizi per surrogarlo a Leribe. Se il Sinodo ci dice, alla mia consorte ed a me: restate, noi resteremo; se ci dice: partite, noi partiremo.

G. D. Turino: Nulla è più edificante che gli atti di abnegazione. È in questo spirito che va pur fatta l' opera nostra di evangelizzazione. Siano pronti gli evangelisti ad andare dal Nord al Sud, alla vita ed alla morte. Questo fatto ridesterà fra noi una santa emulazione. Ne benedico il Signore.

Dr Lantarét: La questione che ci occupa è già decisa. La Chiesa è onorata di vedere uno de' suoi figli consacrarsi all' opera delle Missioni. Non si tratta di discutere prolissamente, ma di accettare la proposta che ci è fatta.

G. Appia: La sorella del nostro Moderatore fu già missionaria. Era quello un atto individuale. Oggi è la Chiesa che lo compie questo atto col riconoscere la vocazione di uno de' suoi figli. La Chiesa dichiara in modo ufficiale che l' operaio che lavorerà nel Lessouto, vi lavorerà per conto suo, poichè rimane al servizio attivo della Chiesa stessa. Così entra nel campo missionario. Il nostro amico ha udito l' avviso de' suoi fratelli. Sono unanimi a dirgli: parti.

M. Prochet: Questo è un grande avvenimento nella storia della nostra Chiesa. Debbo dire però che, per quanto io senta la voce che dice: " Andate, fate discepoli tutti i popoli, " sto ancora sospeso e mi domando se il nostro fratello Weitzecker sia colui che deve partire. Ei parte volentieri, lo so: ma potrà sopportare il clima? E poi, trattasi di trovargli un successore a Nizza, nè è facil cosa.

G. Appia: Dal 1830, neppur un missionario è morto nel Lessouto per cagion del clima. E il Coillard aspetta il nostro fratello per muovere più avanti.

G. P. Pons: Parlo nel nome di alcuni amici intimi del nostro fratello Weitzecker. Lo conosco da 20 anni, e vi so dire ch' è di certo un sacrificio il dovere prender commiato da lui. Ma non vorremmo dare un operaio che non ci costasse nulla. È una offerta di primizie che presentiamo al Signore, in colui ch' Egli stesso chiamò. Dio saprà trovargli un successore a Nizza. Se gli offriamo il nostro fratello, vi sarà benedizione, prima nel Lessouto, poi quì nelle nostre Valli e nell' evangelizzazione. Il nostro fratello sarà più che mai presente fra di noi. Ciascuno pregherà per lui e chiederà a se medesimo: Faccio io quanto da me dipende per l' avanzamento del regno di Dio?

Dopo queste parole, l' assemblea si levò in piedi, accettando di mandare missionario in Africa il sig. Weitzecker.

G. Weitzecker: Se il Sinodo avesse deciso altrimenti, mi sarei sottoposto. Sono lieto per la deliberazione ch' è stata presa. Se Dio vuole conservarmi per dieci anni in Africa, ei lo farà. Del resto, si muore anche altrove. Se vi morrò, la mia tomba chiamerà un successore. Ancora una parola: Saremo forti nella misura in cui saremo sostenuti dalle vostre preghiere.

Dopo il giorno 17 febbraio 1848, ch' è quello delle prime libertà riconosciute ai Valdesi, e del principio, si può dire, della loro evangelizzazione, sarà ricordato da' posteri il giorno 7 settembre 1882, che segnò il principio della loro Missione tra' pagani. Lieta coincidenza, che fu segnalata: quel dì, la Chiesa Valdese riceveva dalla sua antica sorella, la Chiesa missionaria de' Fratelli Moravi, una lettera che le ragionava di unione e di alleanza.

Abbiamo sotto gli occhi la relazione annua della evangelizzazione della Chiesa Valdese. Noteremo solo che a 41 si eleva il numero totale delle comunità sorte in quel campo dall' anno 1848, a 36 quello delle secondarie stazioni, a 152 quello de' luoghi visitati; infine, la somma totale delle contribuzioni fatte da esse Chiese e da non confondersi coll' estero e indirette, fu di L. it. 56516 e 39 centesimi.

Quanto ci sarebbe caro di avere le relazioni ufficiali di altri Comitati, per esempio della Chiesa Libera, delle due Chiese Metodiste e di altre Chiese che lavorano fra noi! Ne stralceremmo volentieri i ragguagli più importanti. Facciamo formale istanza a quei Comitati o a chi per essi di non lasciarci privi di quelle relazioni, che desidereremmo ricevere ogni anno regolarmente, onde non trascurare il nostro dovere inverso alcuna delle Chiese che sono all' opera in Italia. E quel che chiediamo ai conduttori delle Chiese, lo chiediamo ancora ai direttori delle varie opere registrate nell' *Annuario Evangelico*, siano di *colportaggio*, siano di educazione ec. Vogliano usarci questa gentilezza, e non se ne avranno a dolere.

Intanto, spigoliamo in qualche giornale. Riceviamo da qualche tempo il *Fra Paolo Sarpi* che si pubblica a Venezia per cura del sig. Beruatto, e riceveremmo volentieri anche il *Veneto Cristiano*, se non fosse indiscrezione. Dal giornale *Fra Paolo Sarpi* vediamo con piacere che il suo stesso direttore lavora indefesso e non inosservato all' evangelizzazione di Venezia, segnatamente dopo l' apertura della Chiesa di S. Margherita. Ebbe a soffrire angherie, ma tira innanzi intrepido. L' abate Canal riuscì, col suo zelo importuno ed impertinente, a far parlare di sè, collo stracciar pubblicamente libri avuti da mano di certo colportore evangelico, forse anch' egli impertinente la sua parte. Noi non ammiriamo certi distributori di bibbie e di trattati, che procedono senza discernimento e rispetto a' nostri costumi italiani, ma non comprendiamo che un vecchio abate riscuota tanto plauso per una sua monelleria, che poco mancò si pagasse quel che si meritava. Noi ci ricordiamo che quell' abate, nel 1867 e 68, molestava l' evangelista con lettere poco gentili, fermava alla porta della nostra scuola i fanciulli che v' entravano e le madri loro, dicendo che andavano all' inferno. E quando avvenne l' incendio della Cappella di S. Pietro Martire in S. Giovanni e Paolo,

una voce riferiva che l' abate venerando additava come rei gli Evangelici, e la questura ebbe a proteggere il nostro domicilio contro le possibili reazioni della plebe. Lo ripetiamo, davvero ci stupisce che la voce pubblica non abbia ammonito quel sere a finirla colle sue provocazioni. A novant' anni, è proprio tempo di pensarvi, se vorrà che gli si dia del santo anche in Paradiso...

Lasciamo lì, per ora, le altre notizie. Le elezioni politiche sono imminenti. L' *Unità Cattolica* ricorda a' clericali il verbo di Leone XIII, 24 aprile 1881, che cioè per la quistione sociale è lecito ai cattolici *portare la loro azione sul campo delle amministrazioni comunali e provinciali, il solo che per ragioni di ordine altissimo è al presente consentito ai cattolici d' Italia*. Soggiunge che, non essendo mutate le circostanze, resta ferma la regola di astensione.

Sentiamo con vivo piacere che la candidatura del sig. Soulier a deputato da' Valdesi ha molte probabilità di riuscire. La *Rivista* nostra, che la propose, non può che ripeter il suo grido: Valdesi, avrete in questo candidato *un vero rappresentante*, quale il Sella si augurava un dì che i Valdesi, che hanno da secoli lor fisonomia speciale, ma pure armonizzante colle aspirazioni più sinceramente liberali della nazione, lo avessero. All' urne adunque, questa volta concordi.

E. C.

ANNALI

DELLA EVANGELIZZAZIONE ITALIANA

(Continuazione, vedi fascicoli di Giugno e Luglio u. d.)

2. Proselitismo.

Ancora degli Asili — Culto Protestante — Istituto de' Padri di Famiglia — Tentativi di evangelizzazione collettivi ed individuali, di forestieri — Evangelizzazione italiana: i Valdesi — Libri religiosi.

" Ogni fede sincera e ardente porta al proselitismo, altrimenti sarebbe illogica, " ricordò agl' Italiani M. d' Azeglio. E vi portò la fede de' protestanti più alieni dalle dispute, ma sinceri e che i nostri lettori già conoscono!

Abbiamo fatto menzione già degli Asili. Ma vi dobbiamo spendere sopra ancora poche parole.

Il canonico Aporti avea introdotto in Italia questa istituzione già prospera in Inghilterra, in Germania ed in Isvizzera. Egli aprì a Cremona, in marzo 1830, il primo asilo italiano. Quel di Firenze non fu fondato che l' anno 1833, quando il Lambruschini ebbe diretto sopra di esso l' attenzione benevola del pubblico. L' anno prima, la signorina Calandrini avea cominciata l' opera sua a Pisa, con un asilo diretto dal Frassi e frequentato da quattordici fanciulli. Tosto questi affluirono e si dovettero ripartire in tre classi. L' esempio della Calandrini fu salutare, non solo perchè incitò altri alla fondazione di nuovi asili, ma perchè, come si è veduto, trasse gl' imitatori in rapporto con quella nobilissima donna, e parecchi, nel ragionare con essa di educazione, apersero l' animo alla pura fede del Vangelo. Così, tra gli altri, il Guicciardini. E tanto più efficace riuscì allora l' opera della Calandrini, in quanto che non mirava a far proseliti; nè ciò per mera prudenza necessitata dalle circostanze, ma per l' illusione che nutrì pur troppo lungamente, di veder nascere nella Chiesa cattolica in Italia una riforma *sui generis*, fatta per noi più che non lo fossero quelle di Calvino o di Lutero. Sperava, come Carlo Eynard, un soffio dello

Spirito, una reazione spirituale potente che la traesse indietro dai suoi più funesti errori, nel " bon juste milieu." Nondimeno, l'opera sua incontrò l' ostacolo insuperabile nel clero. L' azione sua sopra le maestre incaricate dell' insegnamento nel suo asilo destò apprensioni. È vero che vi si leggeva la S. Scrittura, ma non fu questa lettura anche raccomandata dall' abate Lambruschini, nel suo *Educatore?* Per verità, l' abate raccomandò che la si facesse nella Volgata, ma era questo un modo di dire, un passaporto. E perfino il marchese Gino Capponi avea emesso ne' suoi *Pensieri sull' Educazione* l' idea che il seme del Vangelo non è solo affidato al clero, ma all' umanità tutta, e che a tutti spetta, uniti a questo fine, di farlo fruttificare. Dunque la Calandrini tirava innanzi nello spirito dell' Evangelo, aliena dalle mire politiche di coloro che vedevano negli Asili una leva di reazione popolare contro la tiramide. Avea inoltre aperto una scuola per accogliervi alunne appartenenti al ceto migliore, o almeno più alto, della popolazione; la dirigeva con amore di madre. Allora l' arcivescovo di Pisa intervenne. E come ciò? Mediante una lettera in cui, pur riconoscendo la nobiltà dell' animo di lei ed altri suoi pregi, esprimeva il timore che maestre ed alunne non avessero a contrarre non so quali germi nocivi dalle conferenze ch' essa teneva con loro nella propria casa. Chiese pertanto che venissero sospese e che l' insegnamento religioso fosse affidato ad un sacerdote, che sarebbesi degnato lui di eleggere a questo fine. Al che la Calandrini rispose: primo, di non avere fatto opera alcuna di propaganda, ma usata la lettura del Vangelo qual mezzo precipuo di educazione intellettuale e morale; perciò non veder ragione per cui avesse a desistere dalle sue conferenze e non restare al prelato altro diritto che di vietarne alle maestre la frequentazione; secondo, non potere assolutamente rassegnare l' insegnamento religioso in mano di un prete. Era da prevedersi la chiusura, ed i politicanti a' quali non pareva vero di avere la cooperazione del clero onde rendere più forte questo mezzo di azione nel senso patriotico liberale, non mancarono di farglielo osservare. Essa però non cedette, perchè senza l' educazione propriamente detta parevale che gli Asili fossero un corpo senz'anima. E non s' ingannò. A tale si ridussero, dopo che fu costretta di ritirarsi, senza però ancor meritare di venir chiamate con quel nome che il Tommaseo fulminò alle scuole senza religione: quello di " tane." Era l' anno 1846. Richiamata in Isvizzera per ragioni sue particolari, la Calandrini si apparecchiava a ritornare a Pisa,

quando alcuni amici l' avvisarono che, durante la di lei assenza, il governo avea decretata la sua proscrizione. Così veniva essa ricompensata per i tredici anni di continue cure prodigate a tutto beneficio del nostro popolo.

La fine adunque di questa missione è dovuta in parte a politicanti di vista corta e particolarmente alla cieca intolleranza del clero.

Fin dall' anno 1840 il conte Guicciardini avea rassegnate le dimissioni come membro della Direzione degli Asili di Firenze, presago di quel che dovesse fruttare l' intromissione clericale. Altri ancora si distolsero da quell' opera e volentieri si trovavano insieme la Domenica, al culto che si teneva alla Chiesa Svizzera.

Se non vogliamo omettere alcuna delle circostanze che contribuirono a favorire lo spargimento del seme evangelico, massime in questa città, è forza rifarci fino all' anno 1826, che fu quello della fondazione delle Chiese Evangeliche di Napoli, di Firenze e di Genova. Mantenute e protette mercè lo zelo di S. M. Federigo Guglielmo III e del suo successore, quelle comunità ove i protestanti fra noi disseminati doveano trovare soddisfazione ai loro bisogni religiosi, esercitarono ancora una tal quale azione sopra le popolazioni cattoliche. Il solo fatto della loro esistenza nella penisola e neppur lungi da Roma, già basterebbe a spiegare di molte cose. Vi fu tempo che in Italia reputavasi la religione dei Protestanti del tutto negativa, un simbolo che si riduceva a un deismo vago e più o meno incolore. Di rado venivano onorati col nome di cristiani. Il popolo per ignoranza confondevali co' Musulmani o cogli Ebrei. Ma quando il culto protestante fu stabilito in mezzo a noi, e la gente si potè convincere che ancor essi adoravano Dio nelle tre persone della Trinità, e udì recitare il Padre Nostro ed il Credo apostolico, e vide amministrare i Sacramenti del Battesimo e della S. Cena, allora molti pregiudizi si dileguarono, e fu manifesto che il protestantismo non era quello spauracchio che aveano descritto i preti con sinistro intento. Di quì, in alcuni almeno, il desiderio di paragonare i due culti.

Il culto evangelico riformato non ha nulla che alletti i sensi, e di ciò gli si fa carico più o meno grave. Eppure, quante volte gl'Italiani, dopo avere assistito alle pubbliche devozioni, per esempio all'accompagnamento de'defunti di rito riformato, si ritrassero pieni di ammirazione e sclamavano: che bella funzione!

Per una dispensazione misericordiosa della Provvidenza, sempre

l' Evangelo fu predicato fedelmente nella Chiesa Riformata di Firenze. Quella piccola communità ebbe fino ad ora pastori evangelici fedeli, i quali, senza far opera diretta di proselitismo per ragioni che di leggieri si comprendono, pur tuttavia esercitarono fuori della lor Chiesa una influenza assai notevole. Più volte vennero ricercati per conferenze, schiarimenti, consigli. Spesso respinsero, non senza rincrescimento, desideri che, se liberi nel loro ministerio, avrebbero pur voluto e con gioia soddisfare. Fin dal principio, il culto loro venne frequentato, di tanto in tanto da cattolici romani. E ivi che il conte Guicciardini ricevette alcune delle prime impressioni che lo condussero poi a professare apertamente le bibliche dottrine cristiane. Presso quella Chiesa ebbesi per assai tempo un deposito di S. Scritture, fornito dalla Società Biblica Britannica e Forestiera, ed i pastori poterono dispensare copie della versione di Diodati liberamente, tanto ai cattolici come ai loro correligionari. Sempre altresì si trovarono in essa cristiani sinceri, i quali, anche senza accorgersene, sia colla vita e parole di fede, sia mediante la circolazione di trattati di edificazione e di controversia contenuti nella Biblioteca annessa alla Chiesa Evangelica, contribuirono a crescere le loro file.

All' influenza diretta o indiretta della Chiesa, aggiungasi quella di un Istituto che le si collegò strettamente. Accenniamo all' Istituto de' Padri di Famiglia fondato prima del 1840 da alcuni evangelici forestieri ma quì residenti, al fine di assicurare a' loro figli una solida educazione in base ai principii del cristianesimo. Benchè vi fossero ammessi alunni tanto cattolici come protestanti e fra quelli si trovassero figli di primarie famiglie di Firenze; benchè l' istruzione religiosa degli alunni cattolici venisse affidata ad un sacerdote, l' Istituto restò pur sempre evangelico. Non si rese, per verità, sospetto di proselitismo, ma pur contribuì la sua parte all' opera nascente dell' evangelizzazione. Ebbe a direttore, per otto anni, un ministro del Vangelo, uomo carissimo a quanti lo conobbero, per mitezza e umiltà non meno che per sincerità e zelo. Distribuì, qualunque volta se ne dava l' occasione propizia, bibbie e trattati religiosi di ogni maniera. Ma più valeva l' esempio della sua vita per rendere ammirati, meno di lui che della sua fede, perfino gli avversari. Magrini e Bolognini, poi esiliati, fecero anche essi parte del corpo insegnante, e questo fatto è di per sè già notevole.

Ora diciamo di tentativi più diretti di evangelizzazione. Questi

tentativi, fino alla promulgazione dello Statuto e ancora in appresso, sono per lo più individuali, isolati, non per questo insignificanti; altri sono collettivi. I più sono dovuti all'iniziativa di stranieri; altri, particolarmente interessanti, s'impersonano in alcuni eletti italiani, di Toscana e di Piemonte.

S' intende che, dicendo di Firenze, siamo condotti alcuna volta ad accennare a tutta quanta la Toscana. Perciò, oltre le sale di culto inglese, aperte in codesta città, dobbiam menzionare quelle di Pisa, dei bagni di Lucca, e di Livorno. Quì si stabilì la Chiesa Presbiteriana Libera di Scozia, e accanto ad essa una Chiesa Evangelica Riformata detta ancora Chiesa Olandese e Tedesca, dove il culto si celebra con varietà di lingua... e di fede. Tra i pastori che si resero più benemeriti a pro della nostra evangelizzazione, notiamo il Rev. D.r Stewart — che ne restò l'amico sempre operoso — pastore della Chiesa Scozzese di Livorno; il D.r Schaffter, già coadiutore del vescovo Gobat in Palestina, poi pastore della Chiesa riformata di quella stessa città; il Rev. Maxwell Hanna, che raccoglieva allora una piccola congregazione scozzese, nella Chiesa riformata Svizzera, di cui è stato parola più sopra. Benchè pastori innanzi tutto presso i loro connazionali residenti o di passaggio in Toscana, i Rev. sig. Stewart e Hanna erano, veramente, anche missionarii per conto della loro Chiesa. Difatti, lavorarono indefessi alla diffusione di Bibbie e trattati religiosi, a nome di Società particolari. E vennero secondati validamente da loro compatrioti. Per esempio, per mezzo del viceconsole Britannico a Livorno penetrò in Toscana un numero grandissimo di Bibbie e di Nuovi Testamenti.

Il capitano Packenham e Monsieur Paul di Ginevra — che poi scrisse un' opera non finita sopra il Savonarola — si adoperarono con molto ardore allo spargimento di Bibbie e trattati evangelici, anche polemici, fra' Toscani. A Livorno, Pisa, a' Bagni di Lucca, Pistoia, Prato, Firenze, quasi in tutta Toscana lasciarono ricordo del loro zelo, talvolta un po' imprudente. Durante il periodo rivoluzionario non furono molestati. Il governo provvisorio, a cui premeva di rintuzzar le corna all' opposizione clericale, lasciava libero il campo alla missione protestante. Ma quando il principe rimontò in sella... o piuttosto sulle piume del seggiolone granducale, non fu più così. La polizia fece una vera razzia di Nuovi Testamenti: tremila dell' arciv. Martini di Firenze ed alcune copie del Diodati che cominciavasi a ripubblicare. L' editore Benelli, che s' era compromesso per istigazione del Packenham, fu condannato al carcere e

ad una multa di 50 scudi. Non era stato risparmiato il Martini, perchè mancava al testo il *necessario* (per la Chiesa di Roma) accompagnamento di quelle note e quei comenti che rendono la S. Scrittura non solo inintelligibile al popolo, ma addirittura inaccessibile. Seguì un processo che porse occasione all' avv. Mari di fare una solenne difesa e ad altri di scrivere il trattatello ben noto sotto il titolo *La Bibbia in prigione:* due buone cose atte a favorire la libertà del pensiero e della fede evangelica. Ma ne conseguitò altresì che il Packenham fosse costretto a lasciare la Toscana. Si ritirò a Genova e lusingavasi già di lavorarvi con maggiore libertà allo spargimento delle dottrine evangeliche, quando, per un eccesso di zelo, si attirò un nuovo bando... Quanto a Monsieur Paul, un dì mentre stava distribuendo pubblicamente i suoi trattati sulla piazza di Fiesole, fu arrestato. Di lì a poco ebbe ordine di lasciare immediatamente il territorio toscano, e riparò nella sua Ginevra. Uno de' suoi compatrioti, Monsieur Crémieux, contribuì ancor egli assai come rappresentante della Società Evangelica di Ginevra, alla diffusione de' libri sacri e de' trattati evangelici in questa parte d' Italia. Molte copie della storia della Riforma di Merle d' Aubigné — ossia della traduzione de' primi tre volumi — furono allora vendute, sia nel Granducato come nelle Romagne. Abbiam menzionato già Carlo Eynard, noto non meno per la sua pietà che per le sue interessanti biografie. Abitò in Pisa nel 1843, fece della sua dimora una casa di riunione e di orazione, che dettero pur esse qualche frutto. Più tardi, quando il Ricasoli passava per Ginevra, non mancava di fermarsi in casa Eynard per ragionare di religione e pregare coll' ottimo suo amico.

Ricordiamo ancora un altro evangelizzatore, il quale, inglese d' origine, ma nato a Firenze da madre pia, di famiglia considerata e rispettabile, si dedicò prima alle armi e visse i primi anni della gioventù servendo la Compagnia delle Indie Orientali. Ritornando in Europa, fu condotto ad occuparsi della " sola cosa necessaria, " e lo prese vivo desiderio di annunziar l' Evangelo alla sua patria adottiva. Chiamavasi Arturo Waker. Fin dal 1847 diventò l' agente più operoso dell' Unione Evangelica in Toscana. A rendersi più utile e più agevolmente introdursi nelle diverse classi della società, decise di studiare l'arte medica e s' iscrisse tra gli studenti dell' Università di Pisa. In mezzo agli studi non perdeva d' occhio la missione più alta cui si era consecrato. Le sue molte ed elette relazioni sociali, la perfetta conoscenza de' costumi e della lingua

del paese, le sue esteriori attraenze, perfino il suo titolo di studente. tutto giovava a crescere assai la sua influenza. Ma per quanto sia bello il vedere una vita così piena com'era la sua dedicarsi all' evangelizzazione italiana, " d' altra parte è a temersi," nota già il nostro MSS., " che lo spirito di setta a' nostri dì così potente, non sciupi l' opera del Vangelo in Toscana, caso mai il Waker si lasciasse da esso trascinare. Ei non appartiene nè alla Chiesa Anglicana, nè alle Chiese Presbiteriane, ma si accosta al Plimuttismo, di cui son note le nozioni esclusive." Lo zelo del Waker dovea di necessità destare i sospetti del governo toscano. Quando si presentò per la laurea dottorale, non fu ammesso neppure a sostenere gli esami. Chiesta ragione del rifiuto, s' accorse che volevasi " disgustare i Protestanti. " A un Ebreo, non sarebbe toccata, per esempio. Fu poi arrestato una volta in casa Madiai, ma lasciato in libertà l' indomani. No, per verità è piuttosto strano che non abbia inciampato in maggiori tribolazioni.

Quì avrebbesi a dire delle donne forestiere che ebbero molta parte nella evangelizzazione della città di Firenze e di Toscana anco in generale. Ma il nostro MSS. non fornisce i necessari ragguagli. Speriamo che qualcuno de' nostri lettori pensi a supplire, trattando fra non molto di questo spinoso argomento.

Passiamo ora a dire della evangelizzazione più veramente italiana e in modo particolare di quella valdese, con notizie alquanto particolareggiate.

Fin quì il proselitismo evangelico avea una gran pecca agli occhi de' più : era straniero. Per verità, i nostri amici stranieri erano, per amore al vero bene d' Italia, più italiani di molti che si vantavano italianissimi, ma venivano d' oltre Alpi o d' oltremare : peccato irremissibile! Per intendere un tale pregiudizio e la diffidenza che ne risultava, conviene non perdere di vista le circostanze politiche di allora, che erano tali da far maledire gli stranieri; in prima i tedeschi, ma anche i francesi, in ispecie dopo l' ultima rivoluzione di Roma. Onde non ci può stupire che gli sguardi di molti evangelici in Firenze si volgessero verso la Chiesa Valdese.

Questa Chiesa si risvegliava, presaga di nuovi destini. Ministri di Dio per il suo risveglio, erano stati F. Neff, W. Gilly, più specialmente il generale Carlo Beckwith. La storia loro fu scritta, nè è quì il luogo di ripeterla. Chiunque la legga si convincerà della fedeltà di Dio inverso una Chiesa visibilmente predestinata, malgrado le sue infermità, a tenere sempre inalberato in Italia il vessillo del Van-

gelo. Contro questo suo destino, come non avean potuto prevalere le porte di Roma papale e le armi de' principi, così dovevano spegnersi a' dì nostri molte piccole freccie infocate.

Lo si presentì fin d' allora. È certo però che, se non vi fossero stati Valdesi consci della propria vocazione, la voce di quei profeti sarebbe stata voce nel deserto. Ma tali vi erano e laici non meno che ecclesiastici, per es. G. P. Bonjour, Antonio Blanc, G. P. Revel, P. Lantarêt, D. Vola, ed altri che verran nominati quì appresso. Il vescovo Charvaz di Pinerolo, malignamente intento ad insidiare la fede de' Valdesi, forse contribuì anche la sua parte al loro risveglio. Lo arguisco per esempio da questo brano di lettera privata che mi cade sotto la mano. È del notaio D. Vola che scrive ad un suo fratello. Lo cito perchè vi si vedrà inoltre come alcuni eletti laici avessero intento lo sguardo a' destini religiosi del loro paese. Più volte accennò egli, nelle sue lettere, agli studenti valdesi iti a Losanna per studiar teologia. Erano la speranza della Chiesa. Uno di essi si ammala, colui che fu più tardi stabilito evangelista della prima stazione valdese, il sig. G. P. Meille. Era l' anno 1840. Il brano di lettera che trascrivo, in data di Pinerolo 1° giugno 1840, corre così:

Domenica 31 marzo Daniele Meille (maestro elementare a S. Giovanni) ricevette una lettera da Losanna, la quale annunziavagli che il suo fratello Giovanni Pietro è preso da grave febbre cerebrale, che già l'aveano salassato due volte. Subito partì, ma teme di non giungere a tempo, poichè sembra che si tratti della malattia per cui G. D. ebbe a morire. Sarebbe questa una gran perdita per le nostre Valli. Coloro che lo conoscono fan molto conto delle sue doti. Abbiamo più che mai bisogno di una testa capace, imperocchè siamo ognora più stretti da ogni parte ed abbiamo quì un vescovo che non risparmia fatica contro di noi. G. P. Meille ha pubblicato due stupendi articoli nella *Revue Suisse* sopra i *Valdesi in Calabria;* li ho letti con entusiasmo. Il vescovo Charvaz, oltre le sue *Recherches historiques sur la véritable origine des Vaudois*, diede ancora alle stampe, or son due mesi, il *Guide du catéchumène Vaudois ou cours d' instructions destinées à lui faire connaître la vérité de la religion catholique, ouvrage utile à tous les dissidents*, 2 vol. in 8° piccolo. Questo scritto è in forma di dialogo fra *Philalète*, ch' è il povero valdese ignorante, ed il *Catholique*, in cui suppongo che vogliasi scorgere il vescovo, dotto certamente a modo suo, ma cieco papista. Nel secondo volume lascia intravedere che ne pubblicherà un terzo, e chiuderà la serie un Catechismo di controversia in cui si riassumerà la sostanza di tutta l' opera.

A questi sensi erano ispirati i pochi valdesi che aspettavano i nuovi tempi, che non tardarono di molto a spuntare all' orizzonte. Il 29 ottobre 1847 il re Carlo Alberto firmò decreti di riforme legislative, per cui venivano aboliti i tribunali eccezionali (foro eccle-

siastico) e sancito il principio di libertà civile. I Valdesi apriron l' animo alla speranza. Animati da patrioti integri, che propugnavano l' emancipazione degl' Israeliti e de' Protestanti, i membri della Tavola Valdese si recarono il 5 di gennaio presso S. Maestà, onde presentargli una petizione intesa a quel fine.[1] La risposta del Re non si fe' a lungo aspettare: fu l' editto del 17 febbraio 1848 pubblicato il dì 25, il quale proclamò l' Emancipazione civile de' Valdesi, però con una "malheureuse réserve," come si esprimeva poi il Moderatore, che cioè "nulla fosse innovato quanto all' esercizio del loro culto ed alle scuole da essi rette." Lo Statuto, base della nuova legislazione, non era tale da rassicurare appieno gli animi, collo stabilire che i culti acattolici fossero sol tollerati. Conveniva accettare questo principio di libertà con gioia — che per verità fu spontanea e grandissima, tradurlo subito nella pratica, con fermezza e prudenza. Il minimo atto meno che ponderato per parte dell' amministrazione della Chiesa Valdese avrebbe potuto compromettere gravemente la progressiva applicazione dello Statuto, in specie del primo articolo, di cui l' interpretazione in senso liberale era appena sperabile. Il 15 marzo, mandò al Re i suoi ringraziamenti per l' editto promulgato; il 19 di maggio chiede al conte Ricci ministro dell' interno facoltà di convocare liberamente i Sinodi — cioè di poter far di meno dell' autorizzazione speciale e dell' intervento del R. Delegato. Il primo Sinodo libero ebbe luogo già nell' agosto 1848, a Torre-Pellice. Proruppe in acclamazioni di riconoscenza a Re Carlo Alberto, stabilì che si festeggiasse il decimosettimo giorno di febbraio di ogni anno, e giubilante per il lieto avvenire che aprivasi dinanzi, costituì vedetta un nuovo Moderatore, Gio. Pietro Revel. Nessuno più di lui era atto a discernere la vocazione del popolo Valdese e condurre la sua Chiesa fra gli scogli del mare mosso dalle recenti rivoluzioni. Subito il suo sguardo si volse all' evangelizzazione della patria e la sua mano risoluta favorì i primi impulsi a quel fine diretti.

(*continua*)

Em. Comba.

[1] Esiste negli Archivi della Tavola, in data di S. Germano 3 genn. 1848. La riprodusse il cav. Bert nell' Appendice del suo libro *I Valdesi* cc. (Torino 1849) che va consultato per la storia di quei tempi.

SAN FRANCESCO D'ASSISI

San Francesco! nome fra i più famosi, ed anco fra i più frequenti nel Calendario Romano, giacchè ben sei insigni personaggi lo portarono. S. Francesco *di Paola*, fondatore dei frati *minimi*; S. Francesco *Saverio*, amico d' Ignazio di Lojola e famoso missionario nell' Indie; S. Francesco *Borgia*, illustre successore d' Ignazio nella carica di Generale dei Gesuiti; S. Francesco *Salesio*, vescovo Savoiardo, celebre per le sue mistiche elucubrazioni e i suoi arditi ma vani conati per ricondurre al papa la Calvinista Ginevra; S. Francesco *di Girolamo* che mostrò tanta potenza sopra i pesci di Napoli; ma il più glorioso di tutti i S. Francesco della Chiesa Romana, è quello detto *d'Assisi*, perchè orinndo di quella città. Il suo nome era Giovanni Bernardone; ei nacque nel 1182 da un bravo mercante il quale lo educò pel commercio e lo portò seco a trafficare in Francia, il che pôrse al giovinetto occasione di imparare il francese così bene che tornato in patria gli amici si fecero a chiamarlo il *Francesco*, soprannome che gli restò per tutta la vita. Larga parte della sua giovinezza ei passò allegramente in mondane dissipazioni con una brigata d' amici; ma una grave malattia, che lo colse nel suo 20° anno, lo cambiò radicalmente. Eccolo oramai dedito a visioni ed a pratiche ascetiche, a errar solo pei campi e pelle chiese dei dintorni d' Assisi. Un giorno nella chiesa di S. Damiano mentre era in preghiera sente una voce dirgli: "Va, riedifica la mia casa che crolla," e prendendo quest' ordine alla lettera, ei va e toglie un cavallo dalla stalla di suo padre e dal negozio del medesimo seterie e ricami, si reca a Foligno a vender tutta quella roba, poi torna a Assisi ad offrir quel danaro pella riedificazione di S. Damiano. Ma vien ripreso dal suo padre e incarcerato in casa sua; la madre lo libera ciononostante, ed ei torna ad andar ramingo in mezzo a preghiere e visioni, finchè il padre lo fa trarre in presenza del Vescovo di Assisi acciocchè egli sinceramente si riformi ovvero faccia formale rinunzia di ogni paterna eredità. Francesco non esita, rende ogni suo avere al genitore, e perfino si spoglia nudo affatto e gli getta i suoi panni; al quale atto, il Vescovo piangente dall' emozione lo cuopre col mantello. La popolazione lo diceva matto e lo vituperava, ma

Francesco sopportava ogni cosa con rassegnazione. Finalmente un giorno, entrato nella chiesa della Madonna in Porziuncula, sentì leggere queste parole del Vangelo: "Non fate provvigione nè di oro, nè di argento," e gli parve trovare in esse l'espressione dell'ideale che lo struggeva; ecco quello ch' ei vuole, la povertà eretta a sistema. Tosto egli accoglie intorno a sè pochi uomini trasportati dal suo entusiasmo, e fonda una nuova associazione, un nuovo ordine religioso, il cui gran distintivo sarà la povertà. Era nel 1210. Francesco va a Roma e dopo non poco supplicare ottiene da papa Innocenzo III l'approvazione della sua Regola. D'allora in poi, il suo ordine, ch' ei chiama per umiltà "dei frati *minori*," cresce meravigliosamente. Due anni dopo, una donzella ventenne appena, attratta dal fanatismo di Francesco, fugge da casa, e si ricovera fra i nuovi frati, e per essa vien fondato l'ordine delle Suore francescane dette (dal nome di essa) di Santa Chiara. Francesco si mette a predicare in tutta Italia e manda i suoi frati a fare lo stesso in vari paesi; egli stesso accompagna i crociati in Palestina, e fatto prigione annunzia l' Evangelo al Sultano d' Egitto, il quale lo rimanda incolume. Gli ultimi anni, ei li passa in meditazione all' eremo dell' Alvernia, e in Assisi a dirigere gli affari del suo ordine; morì nella sua città natìa, nell' anno 1226, affranto dalle sue macerazioni.

Ecco il personaggio di cui si celebra dai papisti in questi giorni il settimo Centenario. Abbiamo osservato che i giornali papistici e il clero, e i laici devoti, e lo stesso papa, mettono innanzi come grande argomento per spingere gl' Italiani a far gran festa a S. Francesco, il fatto che Dante e Giotto l'han lodato, l' uno nei suoi versi, l'altro coi suoi quadri. Questo è un povero argomento per noi, perchè e poeti e pittori son troppo facili cultori della finzione e della mitologia, anzichè della verità; ora noi non vogliam conoscere ed onorare che la verità. Han forse da onorarsi gli Dei dell'Olimpo perchè li han cantati Virgilio, Orazio ed Ovidio, e perchè Fidia e Apelle ne han ritratto le favolose gesta sul marmo e sulla tela? Ovvero son pronti i preti a lodar tutti quelli che Dante ha lodati e scomunicar tutti quelli ch' egli ha stimmatizzati? In tal caso rimeghino tutti i papi ch' egli ha messi nell' inferno — Guai a loro se fan Dante giudice infallibile! E che che figura ci fa il papa, a *lodare e raccomandar tanto la povertà* di S. Francesco, mentre ei sta in questi giorni istessi avidamente incassando le centinaia di migliaia di lire recategli dai pellegrini! È press'a poco come un ubbriacone che si mette fra i bicchieri a lodar la temperanza. Ma lasciamo star lì il papa, e

studiamo pacatamente la figura di S. Francesco, quale ci vien presentata, cercando di farcene una idea giusta ed imparziale. Per me, trovo in quella figura, quale vien dipinta agl' Italiani, tre personaggi da studiare, ossia tre aspetti da considerare, ch'io chiamerei: S. Francesco cristiano, S. Francesco cattolico, S. Francesco francescano.

I. — San Francesco cristiano. — Comincio col dire che vi son molte cose ch' io ammiro in S. Francesco; egli ebbe senza dubbio molti pregi che è debito d' imparzialità il riconoscere, anzi che è gioia d'ogni Cristiano il fare spiccare. Ammiro in S. Francesco:

1.° *Un bell' esempio di canversione.* Non dico che sia un esempio perfetto in ogni sua parte, ma in fin dei conti un esempio che ha un lato molto lodevole. Ecco infatti una conversione a fatti e non a parole solamente; ecco un giovine ricco, mondano, dissipato, il quale a un dato momento lascia ogni cosa per darsi a quello ch' ei crede essere il servizio del Signore. Ecco in mezzo a un mondo tutto dedito ai piaceri, al danaro, alla materia in somma, uno il quale va cercando altre gioie, altre ricchezze, quelle dello spirito. Oh! qual nobile e santa protesta contro il materialismo di tutti i tempi, è l' esempio e la predicazione di S. Francesco!

2.° *Un bell' esempio di amore per Gesù Cristo.* In mezzo a mille stravaganze, Francesco ama il Cristo, lo ama appassionatamente; anzi quest' è il suo solo pensiero, la sola leva che lo fa agire. Bell' esempio per un mondo che ama ogni altra cosa fuorchè Cristo, e per tanto è fiacco e infelice, il fargli vedere come l' amore di Cristo fa l' uomo forte e lieto. L' esempio di Francesco grida agli uomini: Tornate a Cristo; i riti, le forme, le istituzioni, le pratiche ecclesiastiche non vi posson dare la felicità; avete bisogno di vivere in comunione colla persona di Cristo.

3.° *Un bell' esempio di coraggio Cristiano.* Francesco ha il coraggio di predicare a tutti ciò ch' ei crede esser verità. Nuovo Giovan Battista, ei dice ad ogni ceto il fatto suo, non risparmiando nè i nuovi Farisei nè la stessa corte Romana. In mezzo al clero corrotto, ai grandi oppressori, alle plebi viziose, al fastoso Vaticano, tuona la sua voce e predica riforma e pentimento. Francesco personifica uno dei più potenti movimenti di riforma manifestatisi nel Medio Evo in seno alla Chiesa Romana, e il suo nome suona protesta contro tanti tralignamenti di quella Chiesa medesima. Tant' è vero, che Innocenzo III esitò a lungo prima d' approvare la regola del "poverello d'Assisi." Gli è perchè la Chiesa era caduta molto in basso, che Francesco salì così in alto pel solo fatto di richiamarla

ai precetti evangelici. Lo stesso Leone XIII riconosce nella sua recente Enciclica che Francesco fu mandato da Dio "a riparare la sua Chiesa che stava crollando."

4.° *Un bell'esempio di zelo missionario.* Mentre i papi del Medio Evo se ne stavano tranquilli a goder gli ozi Luculleschi del Vaticano, non curando di fare evangelizzare i pagani, solo mandando ai Saraceni orde di crociati per ucciderli, Francesco pensa a portar l'evangelo agl' infedeli. Due viaggi ei fece per recarsi in Siria e nel Marocco, senza poter giungere alla sua mèta. La terza volta, ei partì come predicatore coi crociati, fu fatto prigioniero a Damietta e condotto innanzi al Sultano d' Egitto; questi sentitolo parlar di Cristo lo rimandò incolume ai suoi. Francesco ha avuto l' onore d' iniziare nel tenebroso Medio Evo quelle missioni fra i pagani le quali doveano ai nostri giorni prender tanto sviluppo per cura delle Chiese evangeliche.

5.° *Un bell'esempio dell'uso della lingua volgare nel culto.* Ai giorni di Francesco cominciava appunto a formarsi il nostro idioma, staccandosi dal latino; il nostro eroe se n' impadronisce e lo adotta per le sue prediche ed i suoi inni. Fino a lui, e preti e frati avean sempre citato la Bibbia in latino e cantato inni latini; Francesco invece si mette a citare il Vangelo anche in Italiano alle plebi, ed a comporre cantici per le lor divozioni, in Italiano. Egli è uno dei primissimi che abbian scritto nella nostra lingua, ed insegnato agl' Italiani a lodare Iddio nel lor volgare eloquio. Questo è vero culto cristiano! Non quello dei preti, il quale si perde in vecchi ritornelli non compresi.

Francesco d'Assisi è dunque senza dubbio un personaggio interessante, nobile, ammirabile, per vari lati; ed è precisamente per i suoi pregi che abbiam creduto prezzo dell'opera il darne il presente cenno.

II. — San Francesco cattolico. — Ma, con tutte le sue buone qualità, Francesco era uomo, e per conseguenza imperfetto e fallibile; quindi è che accanto ai suoi pregi vediamo in lui non pochi e non piccoli difetti. Questi difetti non li vuol riconoscere il Cattolico Romano, perchè sono precisamente caratteri specifici che appartengono alla sua chiesa. S. Francesco, con molte qualità cristiane, avea molte magagne caratteristiche del papismo; e cosa strana! gli è precisamente queste magagne che i papisti ammirano di più, e che valsero a Francesco l' onore d' esser fatto santo. Citiamone alcune:

1.° La pietà di Francesco fu la conseguenza d' una grave malattia, la quale agì e sul suo fisico e sul suo morale. Non sappiam

precisamente qual fosse quel morbo che lo portò all'orlo della tomba, ma sappiamo che ristabilito in salute, Francesco era irreconoscibile, e diede tosto in stranezze che lo fecero unanimemente proclamare esaltato, squilibrato, un tantino tocco nel cervello. Non dimentichiamo questo fatto, e comprenderemo meglio le aberrazioni che stiamo per notare nella sua vita. Osservo solamente qui che tutto quello che ho detto e sto per dire della vita di quel santo, lo ritraggo dalle biografie che di lui scrissero i suoi discepoli. Quella pietà mista a fenomeni morbosi è precisamente l'ideale del cattolicismo Romano.

2.° Francesco comincia la sua nuova vita rubando suo padre, per far riedificare una chiesa. I dottori papistici ammirano quest'atto, perchè, si sa, per loro "il fine giustifica i mezzi." Poi, ei persuade a Santa Chiara, ed alle sue sorelle Agnese e Beatrice, di fuggir da casa, contrariamente alla volontà espressa del padre, anzi nonostante le sue calde lagrime. I teologi romani encomiano quell'atto, perchè per loro tutto è buono quando si fa "*ad majorem Dei gloriam.*" Ma la coscienza di tutti gli onesti stimmatizza quella casistica immorale e proclama che Francesco commise due gravissime colpe quando rubò il suo padre e persuase quelle ragazze di disubbidire al lor genitore.

3.° E qual santo esempio ei dà quando, sfacciatamente, si spoglia ignudo davanti a numeroso concorso di gente, anzi davanti a non poche donne, com'ei fece un giorno per stendersi sul crocifisso a imitazione di Cristo. I suoi idolatri adoratori cercan difender quell'atto, proclamandolo segno della sua grande innocenza. Oibò! parlatemi dell'innocenza d'un giovine il quale fino a ventiquattr'anni è vissuto nella deboscia!! Dite che è mancanza di pudore, effetto dell'aberrazione d'una fantasia sovraeccitata, rincrescevole stravaganza prodotta dall'impronta fatale lasciata nella sua mente da orribile morbo; e sarete nel vero.

E che diremo d'un giovine trentenne il quale accoglie notte tempo nel suo ritiro una giovanetta di diciannove anni, e insieme con pochi suoi compagni si fa a tagliarle la chioma, spogliarla delle sue vesti e poi rivestirla d'un cilicio? Eppure questo fece Francesco con Santa Chiara. Non è da santo un simile procedere. Ci si citi un solo fra' servi di Dio, fra gli apostoli del Vangelo, il quale abbia mai fatto cosa analoga anche da lungi con quest'atto di S. Francesco. No, questo sarà forse atto da santo cattolico, non è certo atto da Cristiano.

4.° Come non censurare altresì il suo stravagante amore per le bestie, e l'avvilimento cui si assoggetta Francesco per avvicinarsi a loro? Egli predicava talvolta, o almeno indirizzava la parola, ad animali, chiamandoli fratelli e sorelle di lui; parlava agli agnelli, alle rondini, alle cicale, ai pesci, e diceva anche all'asino: "Fratello mio!" Poi egli si metteva anche ad imitarli: è noto che un giorno di Natale fece fare in chiesa una mangiatoia con fieno sopra e vi legò asini e pecore, e poi si mise a gridar *Betlemme*, imitando il belare delle pecore, e a chiamar Gesù leccandosi le labbra come fan gli agnelli. E sopratutto proteggeva le bestie con grande zelo, non permettendo che si facesse male ad alcuna... neanchè agl'insetti più sudici e molesti. Ah! S. Benedetto Labre, recentemente canonizzato, non fu il primo patrono di certe bestioline... S. Francesco avea da secoli preso la loro difesa. Questa è una delle stravaganze che dimostrano lo stato anormale della mente di quel personaggio.

5.° Tutta la persona e l'opera di S. Francesco attestano il profondo disturbo del suo spirito, prodotto da una educazione punto cristiana e dalla grave infermità da cui scampò per miracolo. Si vede in Francesco un'anima che ha aspirazioni cristiane, ma è fuorviata nella via in cui cerca soddisfarle. Egli ama Cristo, ma crede dovere per servirlo farsi mendicante, resistere a tutte le legittime aspirazioni della umana natura, privarsi d'ogni bene dato da Dio ai suoi figli, suicidarsi lentamente. Ed allora naturalmente, ei cerca trovare seguaci, imitatori, e crede rigenerare il mondo con dei frati. Questi non mancarono di venire in gran numero attratti dalla vita da fannulloni loro proposta, e dall'immenso rispetto delle moltitudini superstiziose, per chi vi si consacrava; ma anzichè esser benedizione dell'umanità, ne furon flagello, nella generalità. Già il discepolo di Francesco, S. Bonaventura, generale dei francescani, scriveva di loro nel suo Trattato "Della Povertà di Gesù Cristo e dell'Apologia dei poveri": "i viandanti hanno un egual timore di imbattersi in un frate francescano, come di avvenirsi in un malandrino."

S. Francesco ha totalmente sbagliato l'ideale evangelico; il Vangelo non ha mai inteso di formare dei frati, ma degli uomini i quali vivano in mezzo al mondo senza vivere come il mondo. Egli non è riuscito che a fondare una casta d'impertinenti mendicanti, che credono di salvar l'umanità col loro sudiciume e le orazioni che van borbottando in mezzo agli sbadigli. Ecco cosa avviene quando si vuol far più di quello che Dio ci prescrive. Per farci un'idea dell'errore di Francesco, paragoniam la sua opera con quella di Lu-

tero. Questi, toccato dalla grazia divina, sente di dovere uscire dal convento, e diviene l' antesignano del pensiero e della civiltà moderna; Francesco invece resta un oggetto da museo d' antichità, è roba buona pel Medio Evo.

III. — S. Francesco francescano. — Ma non bastavan queste stranezze di Francesco per farne il gran santo papistico; i suoi ammiratori l' hanno adornato con leggende ed invenzioni d' ogni genere. Il S. Francesco che si presenta agl' Italiani, dai Francescani, dal Breviario, dai preti, dall' attual papa istesso, è un eroe da leggenda, anzi un essere mitologico. Intorno a lui si narran le cose più strambe e più lontane dalla verità; lo si fa centro a finzioni ed invenzioni inqualificabili. Oh! il S. Francesco dei Francescani! il S. Francesco descritto da Tommaso da Celano, dai Tre Soci, da S. Bonaventura e da Bartolommeo da Pisa, è qualche cosa d' inaudito, di nauseante!

I. Bart. da Pisa scrisse un libro intitolato: "Delle Conformità di S. Francesco con Gesù Cristo," il quale è stato con ragione chiamato *il Corano dei Francescani*, perchè esso ha presso quei frati la stessa autorità del Corano presso i Mussulmani, e come il Corano mette Maometto al disopra di Cristo, così quel libro pretende dimostrare che S. Francesco è una copia perfetta di Gesù Cristo, anzi una copia superiore al modello. Empietà! L' autore di quell' opera che per secoli fu autorità infallibile fra i Francescani, conta i lebbrosi, i ciechi, gli zoppi, i paralitici, i sordi, guariti da Gesù e citati nel Vangelo, e poi cita il numero d' infermi guariti da S. Francesco e dimostra che di ogni classe d' infermi Francesco ne ha guarito maggior numero che Gesù. Lo stesso ei dice riguardo ai morti risuscitati, anzi aggiunge che Francesco tal fiata ammazzò apposta qualcuno per poi risuscitarlo, il che mostrava potenza maggiore di quella di Gesù! Bestemmia! E fa piangere il vedere lo stesso Leone XIII nella sua Enciclica attestare la parità di quel santo col Redentore, e persino giornali cosidetti liberali ammettere come assioma quella eguaglianza! Sì basso è caduto il senso morale in Italia, da fare l' eguale di Cristo il capo dei Francescani!!

Dov' è la somiglianza fra quei due, di grazia? Per noi non vediamo che contrasto: Francesco comincia coll' essere un discolo, Gesù fu sempre sin dalla sua nascita santo e divino; Francesco ruba suo padre, Gesù non rubò mai alcuno; Francesco fa pazzie, nuda sè ed altri spudoratamente, Gesù è sempre il tipo del senno e della decenza; Francesco esce dal mondo e si mette a digiunare od a man-

giar pan secco cosperso di cenere, Gesù non digiuna, resta in mezzo al mondo e s' assiede a banchetto alle nozze di Cana cogli sposi, in casa di Matteo coi pubblicani, dal Fariseo di Nain coi ricchi, presso Simone in Betania in compagnia degli amici; Francesco vuol discepoli che faccian voto di celibato, Gesù sceglie apostoli ammogliati; Francesco parla ai bruti, Cristo solamente agli uomini; Francesco muore di lento suicidio, Gesù muore martire e redentore; Francesco giace polvere nel sepolcro, Gesù ne è uscito glorioso...; Francesco ha dato al mondo un' orda di frati ignoranti, superstiziosi, reazionari, bastoni nelle ruote del carro sociale, Gesù ha dato al mondo il Vangelo, la luce, la libertà, il progresso, quanto può meglio beneficar l' umanità.

Il solo paragonar Francesco a Cristo è una madornale ingiustizia storica, una scempiaggine. Che dire allora di Leone XIII il quale nella sua Enciclica (pel centenario di S. Francesco) dice che Francesco fu un' immagine viva di Cristo: perchè nacque in una stalla! perchè fu povero!! perchè mandò dei discepoli!!! Ma che s' han da dire immagini di Cristo tutti quelli che nascono nelle stalle, tutti i poveri, tutti quelli che han fatto discepoli? Questa è troppo grossa davvero.

2.° Quanti miracoli i Francescani attribuiscono al loro fondatore! Leone XIII asserisce nella sua Enciclica che alla nascita di Francesco furono uditi angeli cantare nell' aere; altri asseriscono che quand' ei pregava si teneva sollevato al disopra del suolo miracolosamente, e che una volta apparve ai suoi discepoli in un carro di fuoco. Ma il miracolo più strepitoso di cui lo si fa il soggetto è quello delle *stimmate*. Il Breviario, e Leone XIII stesso, raccontano che, due anni avanti che morisse, Francesco trovandosi all' Alvernia, vide apparirgli un serafino il quale gl' impresse nelle mani, nei piedi e nel fianco le cinque ferite di Gesù Cristo. Ma non fu che dopo la sua morte che si cominciò a parlarne e che si presentarono alcuni discepoli del santo ad attestar d' aver visto quelle ferite. Il vescovo d' Olmutz proclamò arditamente esser quel racconto una fiaba; i Domenicani sostennero quelle ferite essere state fatte a S. Francesco da S. Domenico, in una zuffa avvenuta fra' due santi; altri asserirono esservi qui una mistificazione perpetrata dai discepoli di Francesco subito dopo la sua morte, o col fare quelle ferite nelle gelide membra del santo per poi dirle miracolose, o coll' inventare addirittura la leggenda delle stimmate senza neanche imprimer queste sul cadavere del santo. Evidentemente siamo qui

in presenza d' una solenne impostura; il meglio che si possa supporre è che Francesco in un accesso di ascetico furore ed esaltato amore per Cristo si sia fatto a lui stesso quelle stimmate anche senza intenzione di farle credere miracolose (la leggenda dice ch' ei si sforzò di nasconderle); i discepoli poi avrebbero inventato la leggenda.

La Chiesa Romana ha ufficialmente accettata quest'impostura ed anzi ha istituito una festa annua per commemorarla (17 settembre). Con quest' impostura voglion far credere i preti che S. Francesco sia anche in qualche modo stato crocifisso pei peccatori. Empietà! Noi diciamo solamente ai Francescani: Voi pretendete avere il corpo di S. Francesco miracolosamente conservato; tiratelo fuori e fate vedere quelle stimmate! — S. Francesco stesso non se ne vantò mai.

Altre due leggende Francescane meritano speciale menzione.

Il *perdono d'Assisi;* indulgenza plenaria ottenuta da S. Francesco per chiunque il 2 agosto va a visitar la sua chiesa in Assisi o qualche altra chiesa francescana. La leggenda puzza da lontano di invenzione pretina, giacchè dice che Cristo non concesse a Francesco quella indulgenza che dopo preghiera di Maria, e a condizione che il papa l' approvasse!!!

La *visita di S. Francesco al Purgatorio.* Ad attrar molta gente al loro ordine, i Francescani sparsero la voce che S. Francesco discende ogni anno in Purgatorio il 1 ottobre a trarne le anime di tutti gli amici de' Francescani, in modo che chi fa bene ai Francescani è sicuro di non star più d' un anno in Purgatorio. A fare efficace concorrenza ai Francescani, i Domenicani allora si misero a dire che la Madonna scendeva ogni sabato in Purgatorio a trarne le anime dei benefattori dei Domenicani, in modo che questi son sicuri di non stare in Purgatorio più d'una settimana. Non facciamo commenti.

3.° Anche reliquie di S. Francesco i preti pretendono avere. Il suo corpo vuolsi che sia in Assisi, nella cattedrale, conservato tal quale com' era alla sua morte; ma dal secolo XVI in qua nissun muratore è riuscito a smurare il ripostiglio dov'esso giace. — Pio V già tentò invano di vederlo. — Si mostra di lui un paio di scarpe, il cilicio, la corda con cui si cingeva, il panno con cui asciugava i suoi occhi i quali piangevan sempre, il corno con cui chiamava gente alle sue prediche, boccette del suo sangue, il suo cappuccio — tutta roba che fa miracoli — ed un altro capo di vestiario, il quale ha la virtù di dar figli alle donne sterili. — A Firenze, i Fran-

cescani di Ognissanti posseggono un dente del loro santo; oh! perchè non lo portano di tanto in tanto negli ospedali a guarire tanti disgraziati?

In conclusione: S. Francesco è un Cristiano il quale ha cercato di servir Dio secondo ciò che la sua educazione gli permetteva di sapere, in mezzo a mille stravaganze. — Noi non abbiamo bisogno di lui come intercessore o protettore o redentore, abbiam Cristo il quale ci basta; non abbiam neanche bisogno di lui come esempio per andare a Cristo, abbiam gli apostoli e i riformatori, migliori modelli di lui.

Teofilo Gay.

VISITA IN GERMANIA

(NOTE A LAPIS)

I.

Erlangen

Erlangen in passato — Professori di teologia: riformati e luterani — Studenti: società, costumi ec. — Riflessioni in vagone.

... e giunsi felicemente a Erlangen.

Erlangen esiste da mill' anni, all' incirca. Carlo Magno avendo fatti prigioni 10 mila Sassoni, ordinò che il vescovo Bernvulfo attendesse alla erezione di quattordici chiese e le consecrasse a S. Martino per la loro conversione. L' ordine venne eseguito. Una cronaca reca i nomi delle quattordici località, tra le quali è Erlangen. Sorse poi un castello, a tutela della chiesa, e con esso la casa de' Cavalieri di Erlangen. Era finito da vent' anni quando Enrico IV vi alloggiò nel 1063. Mercè il favore di Carlo IV che se l' acquistò e venne a visitarla, Erlangen diventò città. Si estinse in quel giro di tempo la casa de' Cavalieri di Erlangen e questa passò sotto la signoria di varie case. Venduta a Giovanni III burgravo di Norimberga, fu soggetta alla dinastia di Brandeburgo fino all' anno 1810. I giorni lieti alternarono co' nefasti. Due volte almeno fu messa a sacco, nel secolo XV; ma era quando i suoi abitanti pagavano il grano di frumento 5 soldi lo staio e le legna 3 soldi al braccio. Era ancor molto piccola. Constava di sole 80 case, di cui 29 nobili. Ma non più di 24 erano astrette a pagare la decima. E questa si elevava a 6 *pfennig* — ossia 7 centesimi, ed un cacio! Il diritto di borghesìa costava

10 *pfennig* — circa 12 centesimi. V' erano poi altre tasse di maggiore entità.

Erlangen aderì alla Riforma nel 1526, sotto il Margravio Casimiro. Il suo primo pastore fu Andrea Vendler di Ansbach. Essa durò poi nuove e tristi vicende. Difatti, fu arsa da' Norimberghesi — era questa la seconda volta — il 21 di maggio 1553. Altre calamità le piombarono sopra durante la guerra famosa di trent' anni, che menò in Germania tanta desolazione. Per quattro anni, dal 1632 al 1636, fu deserta. Erasi cominciato a riedificarla, quando la revoca dell' editto di Nantes, per opera di Luigi XIV, cagionò l' esilio di molti seguaci della Riforma. Il Margravio Cristiano Ernesto di Brandeburgo, per mezzo di una Dichiarazione del 23 novembre 1685, assicurò buona accoglienza a' fuggiaschi, che sopravvennero dalla Svizzera, oriundi per lo più da Linguadoca e Delfinato; altri, e questi erano Valdesi, dalla Valle di Pragelato. Il 6 dicembre 1686 uscì un decreto che loro accordava libertà di culto secondo la *Confession de la Rochelle*, ed una costituzione indipendente secondo la *Discipline Ecclésiastique.* Tennero le lor riunioni per alquanto tempo nella sala del Consiglio. Tra quei fuggiaschi si annoverano cinque pastori: Tolosano, Bonnet, Rey, Cregut e Papon, quest' ultimo Valdese. La città, rifatta secondo il disegno dell' architetto Maurizio di Baireuth, ebbe nome di Christian-Erlangen. Il margravio, oltre altri edifizi, fece costruire a proprie spese la Chiesa Riformata Francese, e la regalò a questa colonia che constava allora di 4 a 5 mil' anime, e volle esser presente alla sua inaugurazione — 26 febbraio 1693. Il medesimo margravio, dopo le devastazioni del Palatinato Renano, accolse in simil guisa i fuggiaschi protestanti di quella provincia, i quali costituirono la Chiesa Riformata Tedesca, e tennero il loro culto nella Chiesa Francese, finchè non si furono edificato il proprio tempio, che aprirono l' anno 1734. Queste due comunità sorelle esistono tuttora accanto alla Chiesa Luterana, che conta un numero assai maggiore di fedeli. Pastore della Chiesa di origine tedesca è il Rev. Sig. Hänchen — traduzione del primitivo nome Coequerel; della Chiesa Riformata Francese è pastore il dottor Ebrard. Ormai e da tempo han comune la lingua come la fede e l' organizzazione ecclesiastica. — Esistono in Baviera sette altre Chiese Riformate.

Il 27 di luglio 1696, il barone C. A. di Trockau capo della città fondò un *Collegium Publicum*, e n' affidò la direzione a Umberto, predicatore de' tedeschi Riformati. Si trasformò nella così detta *Academia Equestre*, inaugurata il due gennaio 1702. De' tempi di quell' accademia abbiamo un ricordo, che consiste nel *Nuovo Confederamento di Gesù il Messia, Salvator Nostro, divolgarizzato fedelmente di greco e reso intelligibile a fino a volgo ecc. da Matteo Berlando della Lega dottore di SS. Teologia e*

professore di filosofia e di lingue esotiche nell' Equestre Accademia Erlangana e da Jacopo Filippo Barizza dottore di SS. Teologia, a Christian Erlanga a spese de' volgarizzatori, anno 1711. Sotto questo titolo uscirono quell' anno gli Evangeli, con annotazioni; l' anno dopo fu pubblicato il secondo volume contenente gli Atti degli Apostoli, le Epistole e l' Apocalisse. Dedicata alla regina Anna d' Inghilterra, questa versione punto originale salvo nelle barocche alterazioni, reca alcune parole di approvazione del pastore Benedetto Calandrini di Ginevra. Quel Berlando, già frate francescano, era stato convertito a Ginevra. Si l' uno che l'altro compilatore erano riformati. Lo si comprende già dall' indole del loro lavoro e non se ne può dubitare quando riconoscono Ginevra " capo della religione e centro della cristianità. " A che però servisse praticamente, non vediamo; nè siam persuasi che siasi resa intelligibile " in fino a volgo. " Ma ritorniamo all' Accademia, solo per dire ch' essa fu la base della Università oggi ancora esistente. Difatti, nel 1742, dietro iniziativa del Consigliere Daniele di Superville, l' accademia erlangana fu unita all' accademia di Baireuth e con essa trasformata in Università, di cui la sede prima stabilita a Baireuth, tosto fu trasferita a Erlangen — quatiro novembre 1743. I professori facevano lezione nelle loro proprie dimore. Chi la favorì e meritò di lasciarle anche il nome, si fu massimamente il margravio Alessandro, capo di nuova stirpe. L' università, in ricordanza di due principi l'uno più dell'altro benemeriti di Erlangen, fu denominata Federico–Alessandrina. Già sotto il margravio Alessandro, il due dicembre 1791, passò la città col rimanente delle sue terre alla corona di Prussia. Ma l' università vennesi amplificando e ornando di nuovi stabili. E quando il castello sparì nell' incendio del quattordici gennaio 1814, le rovine sue servirono di fondamento all' edifizio ove oggi sono l' aula magna, la biblioteca e le collezioni storico-naturali. Nondimeno i professori mancavano sempre di sale acconcie per lezioni. Finalmente negli anni 1840–41 fu trasformato il Museo nella presente Casa detta delle Lezioni — *Collegienhaus.*

Tra le quattro facoltà in cui si divide l' università, è quella di teologia che desideriamo particolarmente far conoscere ai nostri lettori. L'abbiamo visitata: da un lato, avemmo il bene di seguire lezioni di presso chè tutti i suoi docenti e di essere ammesso nella lor familiare conversazione; dall' altro ci trovammo in contatto colla scolaresca, in varie occasioni. Il fatto che tra gli studenti v' è al presente uno de' nostri, il sig. G. G. di Prarostino che finì a Firenze il suo triennio teologico, mi conforta a ritenere che a quanto già riferii o starò per riferire non mai chi il pregio dell' opportunità, particolarmente per i lettori valdesi.

La Scuola di Teologia di Erlangen è certamente fra le più illustri e benemerite di Germania. Ad illustrarla contribuì molto, in questi ultimi an

ni, il nome di J. C. K. von Hofmann, teologo originale, d' indole strettamente luterana, maestro ancora oggi a Erlangen " di color che sanno. " Tra gli scritti suoi son notevolissimi coloro che trattano della profezia e del suo adempimento — *Weissagung und Erfüllung*, 1841–44, due volumi; delle prove della S. Scrittura — *der Schriftbeweiss*, 1857–60, due tomi; della interpretazione dei libri del Nuovo Testamento — *die Heilige Schrift des Neuen Testaments zusammenhängend untersucht*, 1862–81, nove volumi, senza parlare della sua Etica, della sua Enciclopedia e della sua Ermeneutica, pubblicate, come gli ultimi volumi di esegesi, dopo la sua morte, avvenuta quasi improvvisamente il venti dicembre 1877. Scrisse di lui molto accuratamente il sig. prof. Hauk nella nuova edizione della Real–Encyclopädie.

Va pur ricordato, fra gli ultimi defunti professori, il suo caro amico e collega Gottfried Thomasius, che insegnò teologia sistematica e fu predicatore dell' università. Tra le cose sue pregevoli, sono le sue prediche, care per scritturale fedeltà non che per semplicità di stile che lo rende intelligibile a' lettori novizi e dissimile da tanti, non escluso lo stesso Hofmann, i quali usano per svolgere il loro pensiero il mezzo migliore per avvilupparlo e talora nasconderlo perfino a' savi ed intendenti loro discepoli.

Dico che ammiro nelle prediche di Thomasius la fedeltà scritturale, perchè egli è di quei rarissimi che non si discostano mai dal loro testo; parla da interprete, da ministro, da servitore della divina parola; non la fa pretesto di elucubrazioni. Non passerò oltre senza notare che il Thomasius lasciò una Storia de' Dogmi, forse la migliore che oggi vi sia, oltre quella del Gieseler.

È pur degno di menzione il venerato professore Schmidt, che vive tuttora circondato dell' affetto di tutti. Si è ritirato da qualche anno e mentre *quiesziert*, come dicono i Tedeschi in gergo universitario, non resta dallo studio. Già finì la ristampa della sua Storia della Chiesa e de' Dogmi.

Mercè alcune circostanze speciali in cui versa questa scuola e l' influsso particolare di Hofmann, essa presenta unità di spirito, rara e tanto più preziosa in Germania; è ortodossa, anzi, si spinge fino al luteranismo più leale e rigido, salva ben inteso la cattedra riformata, la quale è libera e si può bene felicitare per i rapporti amichevoli che esistono fra essa ed i professori luterani.

Ora, dovendo dir de' professori, cominceremo appunto da quella cattedra riformata. È rappresentata veramente da un sol professore. Ma vive ancora uno de' suoi ultimi due docenti e non ha smesso d' insegnare; un altro è morto giorni sono. Faremo prima menzione di loro.

La cattedra riformata era occupata, son già parecchi anni, dal dottor

J. H. A. Ebrard, di cui il nome non giungerà nuovo ad alcuni nostri lettori. Nato il 18 gennaio 1818 a Erlangen, ove il suo padre era pastore della Chiesa Riformata di origine francese, fece ivi gli studi di teologia ed a Berlino, fu professore a Zurigo, poi chiamato alla cattedra riformata della natia città. Nel 1853, eletto Consistorialrath a Speyer, fu impigliato in controversie contro un partito separatista di luterana tendenza... Quando poteva sperare di veder cessare queste discordie, le vide scoppiare più violenti in occasione di una raccolta d' inni da lui compilata e dal sinodo approvata. In seguito di che rassegnò la carica e tornò la seconda volta a Erlangen, dove succedette al padre suo come pastore e si pose a dar nuovamente lezione di teologia. Tale è ancora oggidì la sua posizione. Scrisse dimolto e variamente. È una delle menti più operose e versatili di cui si onorano le scienze e le lettere in Germania. Pronto a concepire, facile e spedito scrittore, di vena feconda, inesausta, trattò di ogni disciplina teologica, di dommatica, di storia, di apologetica, di omiletica e di pastorale, anche di polemica, in modo da rendersi inviso ai Luterani, che del resto non peccano di soverchia tolleranza. Hase, nell' ultima edizione della sua Storia della Chiesa, ravvisa in lui un Matteo Flacio Illirico redivivo. Non firma sempre il nome suo; scelse il pseudonimo di Gottfried Flammberg per la pubblicazione di utili romanzi e poesie e altre cose d' arte, in cui è esperto. E predica ogni Domenica un sermone, che chiamerei piuttosto lezione di teologia popolare. Non tralascia le lezioni universitarie nè le visite pastorali, nè la ricreazione de' passeggi ameni e delle serali letture; viaggia alcuna volta, benchè meno che non facciano gli altri professori tedeschi, ma vola, — e studia sempre, e, reduce a casa, redige per giunta i ricordi ora in prosa elegante, ora in rime, innamorato del bello come del vero, vivace di perenne gioventù, brioso e burbero. Ancora due anni fa visitò gran parte d' Italia e non tardò a uscir di stampa un volumetto di rime intitolato *Ricordo, ossia impressioni di un viaggio nell' Italia settentrionale, in versi.* Vi descrive la natura, rammemora i capolavori dell' arti di scultura e pittura, accenna ai costumi; a Firenze una Domenica visita il Duomo, poi si conduce al culto tedesco e a quello de' Valdesi.

Dächt'an ihrer Trübsal alte Zeiten,
Und was jetzt sie ihrem Land bedeuten.
Dankend, hoffend schwoll die Brust mir hoch.

Successore del Dott. Ebrard alla cattedra di teologia riformata di Erlangen fu il non meno illustre professore Gian Giacomo Herzog, nato a Basilea il 12 settembre 1805 e morto a Erlangen il 30 settembre u. d. Il lutto presente, anche se non vi fossero altre ragioni particolari — e le

avrei particolarissime — m' induce a dire di lui un po' meno rapida mente.

All' età di cinque anni era già orfano. Per cura di parenti venne avviato alla carriera degli studi. Entrò all' università nella sua città natia, ne uscì a Berlino, ove tra gli altri professori ebbe Schleiermacher e Neander. A quest' ultimo specialmente si accostò e si accese della passione di lui per la teologia storica. Di ritorno a Basilea, abilitato docente, impalmò la sua cugina Rosina nata Socino e, chiamato all' Accademia di Losanna, vi si recò ad occupare la cattedra di teologia storica, il 6 di ottobre 1835. Durante i dodici anni che passò ivi, ebbe tra' suoi discepoli alcuni studenti valdesi, di cui serbò sempre viva ed affettuosa ricordanza, non escluso colui che non si peritò criticare un po' stranamente le sue prime lezioni, e, senza volerlo, gli fu meno che giusto nei suoi vivaci apprezzamenti. Fin d' allora, e non credo andare errato nel vederne la cagione nella presenza di quei studenti, s' interessò alle origini della Chiesa Valdese, fece le prime ricerche che parecchi anni appresso doveano condurlo a modificare le sue stesse vedute, allora conformi alle note tradizioni. Studiò la vita e dottrina, tanto di Calvino come di Zvinglio e i rapporti delle chiese che da essi ebbero l' impronta, e mise in luce particolare, mercè nuove indagini, il riformatore di Basilea, il mite Ecolampadio. In quel tempo venne l' inglese Darby a Losanna, e attirò la sua critica attenzione, di che fa fede un trattato uscito alla luce in tedesco prima, poi in francese, in cui, accanto alle considerazioni dirette contro la tendenza di quel settario, se ne leggono pure alcune non meno schiette all' indirizzo della Chiesa Nazionale del Cantone di Vaud. Succedettero di lì a qualche tempo i fatti che rendettero inevitabile la separazione di alcuni professori e pastori, una *disruption* — per dirlo all' inglese — da cui originò la costituzione della Chiesa Libera Vodese, che in quanto al nome ricorda quella di Scozia. In quanto al nome dico, chè gl' indirizzi teologici e anco disciplinari non sono punto identici, più che non sia esatto il paragone fra Chalmers e Vinet, che in diversa maniera impersonarono quel movimento di separazione. Il Vinet fa menzione del suo collega Herzog nelle sue lettere, ma laconicamente.

Avea rassegnata la sua dimissione insieme con altri 150 ecclesiastici — ormai da circa 18 mesi e menava vita privata in Losanna, quando fu chiamato professore alla Scuola di Teologia di Halle, an. 1847. Accettò questa chiamata di tutto cuore, e nella monotona città illustrata allora da Tholuck e Julius Müller non rimpianse l' amene sponde del lago di Ginevra. Tosto gli si affacciò alla mente il pensiero di una grande impresa, quella della *Enciclopedia per la teologia e la chiesa protestante:* opera colossale che per dirigerla richiedeva un uomo come lui, di salute ferrea, di memoria tenace, erudito e diligente. S' ispirò, nell' indirizzo che le

diede, alla tendenza della Scuola di Halle, insieme positiva e imparziale, di modo che riuscì ad arruolare una legione eletta di collaboratori. Quest' opera riuscì così stupendamente opportuna, che gli editori stessi ne sollecitarono una nuova edizione. La prima cominciò ad uscire l'an. 1854, la seconda l'an. 1876. Del resto, la seconda edizione non ripete la prima: è interamente nuova, ed ora, dopo la morte del suo direttore e del coadiutore Plitt, viene continuata dal prof. Hauck, già associato alla direzione da alcun tempo e ormai capacissimo di condurla al termine, pratico com' è de' nuovi studi, perspicace e atto a chiamare in campo nuovi collaboratori.

Durante la sua dimora a Halle, il prof. Herzog mandò alle stampe un trattato *de origine et pristino statu Waldensium secundum antiquissima eorum scripta cum libris Catholicorum ejusdem ævi collata* (Halis 1849). Di lì a due anni ebbe incarico dal Governo di Prussia di recarsi a Ginevra, Grenoble, Parigi, Londra e Dublino, al fine di esaminarvi i manoscritti de' Valdesi, che gli fornirono argomento di scrivere il suo libro *Die romanischen Waldenser, ihre vorreformatorischen Zustände und Lehren, ihre Reformation im 16 Jahrhundert und die Rückwirkungen derselben, hauptsächlich nach ihren eigenen Schriften dargestellt* (Halle 1853). Sì nell'una che nell'altra opera, come significò ne' titoli, intese a studiare le origini e dottrine de' Valdesi secondo i loro stessi scritti, de' Valdesi, e fu condotto a questa conclusione ch' essi originarono dal secolo XII e che, ne' secoli seguenti fino alla Riforma, si discostarono dalla Chiesa di Roma più nella vita e nella disciplina che nelle dottrine. Queste conclusioni, salvo in alcuni punti che non interessano la quistione generale, rimasero inconcusse. Il Governo italiano, per queste sue ricerche sopra i Valdesi, nominò Herzog cavaliere della Corona d' Italia — onorificenza più che meritata, ma di cui il valentuomo, sia detto a lode del vero, non menò alcun vanto. Il decreto di nomina è firmato dal Re Vittorio Emanuele, in data di Torino 31 ottobre 1876, e contrassegnato dal ministro Melegari. Dice così: " Abbiam nominato e nominiamo Gian Giacopo Herzog professore ordinario nella Università di Erlangen a cavaliere dell'Ordine della Corona d' Italia con facoltà di fregiarsi delle insegne per tale equestre grado stabilite " — le quali per verità giacquero sempre trascurate nel loro relativo astuccio, insieme colla lettera al Melegari che l'accompagna, in data di Roma 15 novembre 1876. Ebbe del resto altre onorificenze più rispondenti a' suoi gusti. Fu membro della Société d' Histoire de la Suisse Romane, della Société Vaudoise d' utilité publique, del Geschichts-Verein di Elberfeld, della Allg. Gesch. Gesellschaft di Svizzera, della Hist. u. Antiq. Gesellschaft di Basilea, della Hist. Theol. Gesellschaft di Leipzig ec.

Era già professore della cattedra riformata di Erlangen, ormai da 22

anni — cioè dal 1854, quando riceveva quel po' di complimento dal Melegari. L' anno di poi, ossia nel 1877, si ritirò a menar vita privata, tutta dedita a' suoi studi di predilezione. Pubblicò il suo *Abriss der gesammten Kirchengeschichte*, in 3 vol., e poneva mano a redigere il supplemento promesso ai lettori per la storia dell' età presente, quando s' accorse di dovere smetterne perfino il pensiero. Una lenta paralisi lo assaliva e a poco a poco gli toglieva il camminare, il parlare, il pensare. Se n' andò quietamente, rimpianto dalla vedova, dal figlio docente in chirurgia a Monaco di Baviera, da una figlia che avea posto l' anima sua nel prender cura di lui. Sarà rimpianto ancora da' Valdesi, ch' egli amava di sincero cuore, fino a discorrere in pubbliche adunanze della lor missione in Italia, alla quale s' interessava. Tutta la Germania protestante, la gente colta di tutte le Chiese, fino in America, si associa al lutto della piccola città di Erlangen. La sua sepoltura ebbe luogo secondo l' usato costume, presente cioè il Senato dell' Università; ma, in questo caso, anche il popolo, da cui era amato e riverito. Parlarono il suo pastore, rev. sig. Häuchen, poi il suo successore prof. Sieffert, il primo per narrarne la vita, il secondo per dichiararne la mente. Ora, nel silenzio, mi suona all' orecchio l' ultima parola di colui che chiamavami ogni dì fratello ed amico, e ancora il dì che celebrammo insieme la suprema comunione e quando mi dovetti staccare dal suo capezzale mi disse: " Quest' è l' ultima volta che ci vediamo in terra... ma in cielo ci rivedremo... per grazia di Dio. "

A successore del Dott. Herzog e dietro proposta di lui, già fin dal 1877, fu chiamato da Bonn il prof. F. A. E. Sieffert nato a Königsberg il 24 decembre 1843, già noto per la sua distinta cultura filologica e diverse opere attinenti allo studio delle S. Scritture, non che de' libri Apocrifi. Perfetto gentiluomo e sincero credente, d' indole moderata e mite, è non solo stimato ma diletto da' colleghi di altra confessione. Leggeva testè sopra la vita di Gesù, la vita e la dottrina di Calvino e le epistole di S. Giovanni. Abbiamo verso lui obblighi di speciale gratitudine per la sollecitudine pari alla competenza con cui gli è piaciuto prender nota in alcuni periodici tedeschi degli studi nostri di storia religiosa italiana.

Passiamo, se vi piace, agli altri professori, che sono di parte luterana.

ITALUS

SCHIARIMENTI BIBLICI

Pel di camello, cintola, locuste e mele salvatico.

> " Avea il suo vestimento di pel di camello e una cintura di cuoio intorno ai lombi, e il suo cibo erano locuste e mele salvatico. " Ev. di Matt. III, 4, e Marco I, 6.

Ecco quel che apprendiamo dall' ingegnere Ermete Pierotti di Lucca, che da molti anni studia sui luoghi gli usi e costumi di Palestina e parecchi ne descrive in un libro intitolato: *la Bible et la Palestine au XIX siècle.*

1. Il *vestimento di pel di camello.* Anche Elia andava vestito press' a poco a quel modo (2 Re I, 8). Si conserva in Palestina il pelo del camello per filarlo; occupazione speciale questa delle donne dei beduini, che l' adoperano a far mantelli, coperte, tela da fabbricar tende, tappeti, sacchi ec. I peli neri e quei che sono affatto bianchi sono più cari e ricercati.

2. La *cintola.* Usata da' due sessi, indispensabile per il vestire, come provano molti esempi noti ai lettori della Bibbia. È un vero arsenale. Vidi spesso chi la portava introdurvi provvisioni di bocca, polvere, fiammiferi, pistole, pugnali, coltelli, quattrini ec., e vi sospende un otre per l' acqua. Si ripensa al detto di Gesù a' discepoli: " Non fate provvisione nè di oro, nè di argento, nè di moneta nelle vostre cinture " (Matt. X, 9). Ogni volta che uno si pone in via, si cinge la cintola, massime poi se trattasi di andare a combattere. Così già in antico (Esodo II, 11; 1 Re XVIII, 46; Giobbe XXXVIII, 3). Quindi s' intende quel detto di Paolo apostolo: " Presentatevi al combattimento cinti di verità intorno ai lombi " (Efesi VI, 14).

3. Le *locuste.* Esistono più specie di locuste: l' *arbé*, il *solam*, l' *argol* e l' *agab*. Di queste ultime si dovea cibare Giovan Battista. I beduini ne mangiano assiduamente. Le fan bollire nell' acqua, le condiscono con sale, pepe, limone, se ne hanno; coll' olio le si friggono, ed i più delicati le involgono in foglie di erbe aromatiche e le fan cuocere sotto la cenere. Riescono sempre di grato sapore, buone per lo stomaco. Spesso ne mangiai, perchè mi piacciono quanto le rane ed i gamberi, tanto prelibati in Europa. Gli Arabi ne ricavano molto utile. Le pigliano, tagliano loro la testa e le mettono a seccare al sole, come si fa col gran turco, e le conservano in sacchi o altrimenti.

Talvolta, quando si cuoce il pane, le riducono in polvere e vi mettono acqua e sale e ne fan delle gallette. Il danno che fan le locuste quando invadono un paese è noto. Le descrizioni de' viaggiatori son molte, ma nessuna è più vera di quella che si legge in Gioele.

4. *Mele salvatico.* La Palestina è rappresentata più di una volta nella Scrittura come un paese "stillante latte e mele." Il mele salvatico non vi abbonda più così oggidì come in antico, per effetto dello sboscamento si è costretto a deplorare, anche più vandalico che quello che affligge l' Italia. Le api, in mezzo alla generale devastazione, prive di cibo, fan poco mele. Ma in talune parti non manca il mele naturale, che stilla naturalmente. Le api lo depongono in fessure di roccie, tronchi d' alberi ec. Me ne sono cibato più volte. N' è grato l' odore come il sapore, ma indigesto ai golosi, che si sono pentiti in molti casi di non avere badato al biblico avvertimento che dice: "Se tu trovi del mele, mangiane quanto ti basta; che talora, se tu te ne satolli, tu nol vomiti fuori" (Prov. xxv, 16). Ma c' è un altro pericolo più grosso da evitare, quello cioè di tirarsi addosso una legione di api. V' assicuro che Mosè avea ragione di paragonarle agli Amorrei in guerra (Deut. i, 44; cf. Sal. cxviii, 12). Il profeta Isaia accenna alle api selvatiche ed al fischio che le richiama. Quell' espressione "fischiare alle api" è curiosa, ma la si spiega se si pensi al modo di educazione che si usa ancora oggidì colle api in Russia ed in Lituania, dove il padrone richiama col fischio le api, quando la notte s' avvicina o la pioggia.

Iota.

CORRIERE DI ROMA

Martinucci martello del Vaticano. — Come il Papa ha risoluto la questione. — Le preoccupazioni attuali. — Le ottobrate de' Pellegrini. — Le Scuole in Roma.

Chi è questo sig. Martinucci? Nientemeno che Architetto de' Palazzi apostolici fin dal tempo della b. m. di Pio IX, sotto cui successe al Padre che occupava anche esso lo stesso posto nella casa pontificia. Lavorò per allestire la sala dove si riunì il Concilio del 1870, più tardi per apprestare i locali dove si raunò il conclave, in cui gli eminentissimi padri fecondarono l' uovo da cui venne fuori il papa attuale. Ora sembra che lassù nel Vaticano, dove non si ritiene vero ciò che disse Cristo — è meglio dare che ricevere — ma il suo contrario, non fossero guari disposti a pagare certi residui di mercede dovuta alle fatiche di questo signor Martinucci. Non si sa ciò che sia avvenuto tra questo signore ed i relativi prelati addetti alla regola

rizzazione di simili pendenze, ma un bel giorno il Martinucci ha convenuto dinanzi i Tribunali di Roma queste eccellenze responsabili, citandole a sentirsi condannare etc. Comparsi a tempo debito i relativi procuratori, indovinatela? in luogo di pagare le mercedi dovute, eccepirono l' incompetenza del Tribunale. Perchè? non fu detto, ma fu capito. Il papa è il re de' re, il signore de' signori, è il Vicario di Dio in terra: dunque non esiste autorità umana che possa immischiarsi nelle cose che lo riguardano. — Ma si tratta di un operaio che ha lavorato e deve esser pagato? Non importa, il papa paga se vuole: non paga gli operai, se gli piace. Ma la giustizia, il diritto? Zitto, bestia, la giustizia ed il diritto è il papa, leggi la storia e lo vedrai. — Con questa logica v' era poco a discutere e le cose sono rimaste finora in sospeso.

Se non che la mente fina di papa Pecci ha intuito che i molti operai che sono al Vaticano potevano ripetere il giuoco di Martinucci, e costringerlo così a retribuire l' opera loro anche allora che a lui non fosse piaciuto, o non fosse garbato a qualcuno de' prelatuccoli tirannelli di cui abbonda la corte papale. Come fare a prevenire questi inconvenienti? Consultato S. Tomasso, ha trovato che la *natura abborre il vuoto*. Ora nel Vaticano non v' erano tribunali ad hoc, e questo era un vuoto che bisognava riempire, e detto e fatto, ha creato un tribunale composto, s' intende bene, di monsignori, le cui sentenze, si capisce, sono inappellabili, ed a cui bisogna ricorrere per aver torto quando si ha ragione e viceversa. Come appendice, fu fatto diplomatico lamento dal segretario di stato presso gli ambasciatori accreditati al Vaticano sul *deplorevole* incidente di un operaio che domanda la mercede dovuta alle proprie fatiche, e così con pontificale sapienza fu risoluta la questione di principio conculcata dal Martinucci.

Per altro tanta è la malignità de' tempi, e la corruzione degli uomini, che niuno si preoccupa di simili avvenimenti, che tanto agitano le feminee fibre dei cortigiani del papa. Ben' altro ha oggi l' Italia e Roma sullo stomaco, perchè possa svagarsi con le noiose vespe del Vaticano. Le elezioni imminenti preoccupano qui come altrove governanti e governati, letterati ed illetterati, possidenti e diseredati, perfino le monache ne discutono ne' parlatorî con una certa ansietà, ed è il tema di tutti i scaccini nelle sagrestie, di tutti i *torzoni* nel refettorio, e materia di studio e di osservazione nelle alte regioni del mondo Vaticano. Chi desidera una cosa, chi l' altra, chi vuole questo chi quello, chi aspetta il trionfo di un partito chi dell' altro, chi spera un bene chi teme un male; ma tutti augurano bene al paese, ed invocano nel cuore un successo che sia un nuovo passo verso la libertà, la civiltà, il benessere e la gloria di questa nostra Italia, eccetto i preti che non solo anelano ma pregano il loro Dio, perchè queste nuove elezioni diano al paese una camera di rivoluzionarî che mandi a sfacelo la nazione, e costringa lo straniero a venire coi cannoni e colle manette a rimetter le cose in ordine, ché s' intende bene non è possibile se non ridando loro il potere temporale. Se realmente

queste sono le loro previsioni, non abbiano che un solo augurio a far loro, ed è il seguente: *Crepi l' astrologo!*

Non vale omai più la pena occuparsi de' pellegrini, e dei pellegrinaggi. Ogni cosa nel mondo ha in sè il germe della decadenza, e questa legge deleteria d' ogni cosa ha demolito anche queste manifestazioni dell' ibrida vita del clericalismo. O Italiani, o Spagnoli, o Francesi, è sempre la stessa comedia, la stessa scena, la stessa soluzione. Visite per le chiese, comunioni e messe, ricevimenti, discorsotti; acclamazioni al papa–re, ed il solito mezzo per consolare il prigioniere del Vaticano, l' offerta di danaro; panacèa ai mali da cui è afflitto il ricco successore del povero Pescatore di Galilea. In tutto ciò vi è sempre molta carne e poco spirito, ed un modo come un altro di divertirsi a piacere in ottobre, quando questo è il mese auspicato, scelto dai grandi Auguri che guidano queste torme di pezzenti, e che si guardano per via senza potersi trattenere dal ridere.

A consolazione degli onesti ed a confusione de' maligni giova pensare come ogni anno più il popolo profitta de' grandi mezzi che un Governo libero e civile a lui offre per educazione intellettuale de' propri figli. Le scuole primarie e secondarie sebbene accresciute di numero quì da noi rigurgitano, e non si sa più come fare per dare evasione alle domande d' ammissione.

Che Iddio custodisca questa crescente generazione, e la educhi Esso, che lo può, allo iniziamento e compimento della grande impresa della grandiosa riforma religiosa e morale che dia all' Italia ciò che ancora le manca, cioè gl' Italiani.

ALCESTE Prof. LANNA.

NOTIZIE VARIE

Alla vigilia delle elezioni. — Miseria italiana e comenti inglesi. — Quale il partito politico più morale? — Scuole, associazioni ecc. — il Bollettino dell' Associazione Pedagogica Evangelica. — Notizie della Chiesa Libera. — Discorso di riapertura della Scuola di Teologia di Firenze. — Eco del centenario di Santa Teresa. — Notizie estere.

Mentre scriviamo queste ultime notizie, le urne stanno per dare i loro responsi. Per chi sia, vuoi per inclinazione, vuoi per posizione, estraneo alle gare personali, ora nel loro bollore, e guardi anche al disopra de' partiti, non senza bramar che si fondano in uno se onestamente si prefiggono di curare la conservazione e prosperità delle vigenti istituzioni, l' ora presente è grave di pericoli più che di speranze. A quali principii s' ispirano i nuovi elettori? Per lo più, a principii negativi tanto in materia di politica che di religione. Il voto della maggioranza sarà un altro impulso verso l' anarchia e l' incredulità. Appena cesserà l' illusione dei conciliatori del Sillabo e dello Statuto, già saran principiati sogni di restaurazione sociale impossibile, sopra la base di un razionalismo volgare, che invade omai pressochè tutta la generazione, passata per le scuole indipendenti da qualsiasi sistema morale. Il Bovio, per esempio, sentinella avanzata degli ultra–progressisti, lo disse a chiare note nel suo discorso elettorale: " Alla nuova legislatura spetterà la soluzione

del problema umano." Ed accampa tre ragioni: 1. Ad ogni riforma politica succede una riforma sociale. 2. L'uomo vuol risolvere in terra il suo destino. 3. Sulla vecchia economia è passata la scienza. Ciò vi spaventa? E che, come il Crispi ha la *sua idea* della *repubblica monarchica*, perchè non avrebbe il Bovio quella del *socialismo monarchico?* Appunto così. D'altronde, s'udì ancora ieri l'oracolo di Stradella affermare che colla monarchia ogni progresso è possibile, e per progresso s'intendono omai tante cose, che perfino il Bovio sarebbe giudicato retrogrado da certe persone, se lo dovesse definire. E così andremo avanti allegramente, ma riderà bene chi riderà ultimo, cioè Don Margotti... se può ancor baciare la pantofola al Papa e versare l'obolo altri dieci anni. Abbiamo fondata la casa nostra precipitosamente, senza fondamenta: è venuta la pioggia della maldicenza vaticana e formò i primi torrenti; ora si scatenano i turbini delle passioni sociali... Che ne sarà? Più che mai ne siamo convinti: non le 534 leggi approvate nell'ultimo settennio, nè i monumenti, nè i discorsi ottimisti de' nostri legislatori, meno che mai il voto che stà per uscir dalle urne possono far sì che il nostro paese sia forte e prospero. "Italia, niuno ti salverà se non è Cristo," gridava il Savonarola. Ei fu e rimane profeta.

Ma si dice: E il pareggio finalmente raggiunto, non vi par esso nulla? È qualcosa certamente, ma lascia i contribuenti smunti, la miseria cresciuta a segno che oggi non si avrebbe l'ardire di ripetere quel che l'Azeglio al principio del nostro politico rinascimento, l'anno 1846: "Il volgo italiano, a fronte di tante altre nazioni, ignora, si può dire, la miseria, ignora la fame." Oggi facciamo compassione agl'Inglesi... Ancora da ultimo leggevasi nel *Times:* "Non ostante la fertilità del suolo e la varietà del clima, il popolo italiano è oppresso dalla povertà. Misurata dalla proporzione delle morti fra' bambini, dalle stragi delle malattie come quella della pellagra, direttamente prodotte dai cibi cattivi e dal gigantesco pauperismo del paese, la lotta per l'esistenza deve essere disperatamente aspra. Dopo una lunga serie di deficienze, il suo bilancio ordinario ha finalmente dimostrato un sopravanzo, ma questo è ingoiato dalle spese straordinarie. I suoi gravami municipali sono pesanti e le sue tasse generali ammontano quasi a tanto per testa quanto le nostre."

E per giunta, ecco la inondazione. Ma basti. Non vogliamo esser pessimisti, ma d'altra parte non v'è speranza vera, se Cristo non mette la mano lui a *rifare* quel ch'è *disfatto;* se il suo Vangelo non si spande; se lo Spirito suo non scende e non si posa sopra la testimonianza dei credenti. Più e più viene manifesto che la evangelizzazione del nostro paese — fatta però un po' meglio — è l'opera vera di rigenerazione e di salute.

Ora che molti partiti politici han fatto la loro prova, si può chiedere: quale, dal punto di vista morale, si è reso più benemerito? Sono i moderati, i progressisti, i garibaldini? Più o meno, sono scettici tutti. Ma quello che s'ispirò alle massime di Mazzini — ora lasciamo stare l'ideale suo politico — s'interessa più vivamente ed in modo più generale alle quistioni dell'ordine morale. Per es. a quel partito si deve in gran parte il vigore che anima la protesta contro la prostituzione legale. Quì a Firenze mercè l'operosità di E. Nathan, il *Comitato Centrale Italiano per la tutela della moralità e dell' igiene pubblica* con-

tinua l'opera iniziata dal suo fratello Giuseppe, subordinatamente alla *Federazione Britannica Continentale e Generale*. Avremo prossimamente un nuovo articolo su questa interessante missione, che da qualche lato interessa l'educazione e la famiglia. Notiamo solo che vi si dedicano parecchi e distinti mazziniani, come i Saffi, i Bertani, i Sacchi, i Mario ecc., nè ci stupisce, imperocchè a qualcosa credeva ancora il Mazzini. Anzi, non è forse alla sua fede che s'accese l'anima di Garibaldi? Il quale dopo che se ne allontanò per brancolare nelle scettiche negazioni, scese in basso. È pur notevole che fra' componenti il surriferito Comitato ed i suoi cooperatori splendono diversamente gl'Israeliti e gli Evangelici, cioè quelli per la lor presenza e questi per loro assenza; ma non crediamo che se vi ha colpa, sia tutta intera di questi.

Del resto, gli Evangelici hanno, oltre l'opera loro direttamente religiosa, anche le loro imprese umanitarie; per es. le scuole elementari diurne e domenicali, che sciolgono per molte famiglie il problema dell'educazione con base religiosa e non settaria; le unioni e circoli ed associazioni in cui è vita ed emulazione per la gioventù al bene operare; la società protestante in favor dell'osservanza del riposo domenicale ec. A proposito di scuole: ei ci è parso di comprendere che l'*Associazione Pedagogica Evangelica* cessi la pubblicazione del suo bimensile bollettino. Se così fosse, desideriamo render noto ai nostri signori maestri che ben volentieri la nostra rivista ne accoglierebbe nelle sue pagine la continuazione, sotto forma di articoli attinenti alle questioni più vive e attuali della pedagogia... quali se ne son letti nel bollettino e anche in pubbliche adunanze.

Con vivo dolore apprendiamo la morte del Rev. signor Henderson, rettore del Collegio Teologico della Chiesa Libera. Leggiamo nel *Fra Paolo Sarpi* che questa Chiesa annovera 13 ministri ordinati e 16 evangelisti, circa 2 mila communicanti con 700 bambini alle scuole domenicali, e che le contribuzioni d'in seno all'opera si elevano a 17 mila lire. Il Gavazzi n'è sempre il presidente. Porta i suoi anni come un Sansone. Domenica scorsa predicò tre volte.

Un discorso di incontestabile importanza tenne il sig. Prof. Geymonat in occasione della consueta riapertura della Scuola Valdese di Teologia intorno l'azione dello Spirito. È pubblicato, almeno in parte, dall'*Italia Evangelica* (14 e 21 ottobre).

Non chiudiamo la rubrica delle notizie italiane senza notare dopo le feste di Arnaldo e di Francesco d'Assisi, il centenario di... Santa Teresa! Rimandiamo il lettore all'*Unità Cattolica* (15 ottobre) ed all'*Italia Evangelica* (21 ottobre). E poi, ci sarebbe anche la cometa: ma basti.

Moody è a Parigi e desta grande interessamento fra' Protestanti.

All'Oratorio di Ginevra v'è un professore competente che insegna l'igiene ne' suoi rapporti colla vocazione pastorale.

È morto il Dott. G. G. Herzog nella sua villa detta l'Hermitage, a Erlangen. Il lettore vedrà parola di lui nel cenno inserito di sopra, relativo a questa città.

Giorgio Müller di Bristol, noto a' nostri lettori, è malato gravemente.

Invano protesta la regina di Madagascar contro i procedimenti più che ingenerosi del governo di Francia; il quale accenna a provocare gravi disordini in quell'isola aperta all'Evangelo.

* *

SU E GIÙ PER LA STAMPA

Il Socialismo: a che punto ne siamo? — Civiltà Cattolica antisemitica. — Proposta di una cattedra di religioni comparate a Roma. — La strage di S. Bartolomeo: una questione ancora aperta. — Lettere al Diodati. — Debituccio incerto de' Valdesi agli eredi di Calvino, e debito certo della regina d' Inghilterra a' Valdesi. — Quanto inchiostro e quante parole! — Ancora un' occhiata alle riviste.

L' abate Winterer deputato dell' Alsazia al Reichsrath prussiano avea pubblicato già sono quattro anni una *Storia del socialismo contemporaneo*. Ora egli vi aggiunge un supplemento per condurre quella storia fino a' dì nostri. Vi spigoliamo le poche notizie seguenti.

Il socialismo teorico nacque in Germania nel 1840 dagli scritti del Weitling; il socialismo pratico venne di poi impiantato mercè le gesta dell' israelita Lassalle e di Carlo Marx. Esso fruttò i regicidii di Hoedel e del Nobiling. Votata la repressione, furono sciolte 189 congreghe, aboliti 58 giornali, confiscati 210 trattati, e fu stabilito lo stato d'assedio a Berlino, Altona, Amburgo e Lipsia. Nel 1880 i capi del movimento germanico si raccolsero nel castello di Wyden in Isvizzera, dichiararono di esser pronti all' azione al fine di "capovolgere il presente ordine del mondo." Seguì una vera inondazione di scritti, si fondarono secrete conventicole che si van moltiplicando. Nelle elezioni dell' an. 1881 riuscirono i socialisti a far eleggere 13 loro adepti. Le recenti elezioni provano che sono tutt' altro che domi. — C' è meno male in Austria-Ungheria; ma pur nel 1879 v' erano 202 congreghe, nel 1880 già 224. Parecchie furono sciolte. Pare che la voce più grossa la faccia l' israelita Aronne Liebermann, uno de' capi. — Progredisce il movimento nel Belgio, in Olanda, in Isvizzera, in Inghilterra, benchè meno in questi ultimi due paesi dove ha pur libero asilo. Ma la Russia ha il socialismo più radicale. Difatti, il nihilismo compendia tutte le più spinte negazioni socialistiche. I suoi adepti, li recluta perfino nella nobiltà. Non era il principe Krapotkine che nelle colonne del suo *Révolté* formulava il regolamento dell' assassinio? Da uno de' pro-

cessi fatti a Pietroburgo risultarono rei 82 nobili. A quale partito sia or ridotto il capo dello Stato, per opera del nihilismo, è noto. — La Spagna è meno guasta, ma pure il socialismo vi annovera 209 federazioni locali, 49 mila soci, un' entrata di 600 mila lire. — In Francia si sta peggio: congressi sopra congressi, da quel di Marsiglia fino a quello recente di S. Etienne e Rouens, ove si emanò la seguente dichiarazione: "L' alleanza di tutti i socialisti, comunisti ec. si dichiara atea e considera le religioni il mezzo più inesauribile di umano abbrutimento." — In Italia finalmente, come stiamo? Ecco: risponde l' Annuario della scienza sociale, che si pubblica in Isvizzera, che il numero cresce. Esso scorge i teorici al Nord, i maneschi nel centro. E giù nelle provincie meridionali? Il Laveleye che visitò or son due anni l' università di Napoli osservò che molta parte della scolaresca era arruolata nelle società demagogiche. E non si dice nulla del congresso di Pontemariano, delle audaci federazioni di Bologna e di Milano, più che non si disse di Passanante. La *Civiltà Cattolica* (ott. u. d.), non contenta a questi dati, soggiunge: "Siamo informati che, in questi ultimi tempi, si sono venute costituendo nell' Italia società di giovani, i quali non solamente si legano fra loro con giuramento di non mai praticare verun atto di culto, ma prendono impegno di fare il maggior male che sia loro possibile, derubando i genitori in casa, tuffandosi nel lezzo delle più ignominiose abbominazioni e commettendo tutti i delitti che, a mano salva, sia lor dato di commettere contro gli uomini, gli animali e le cose altrui. In Napoli questa congrega prende il nome di *Società della mala vita*, in Genova quello di *Società del mal fare*, e così via altrove."

La *Civiltà Cattolica* soffia con mantice da carbonara sul fuoco della reazione antisemitica, mille volte più che non faccia il tedesco Stöcker. Eppur chi se ne dà per inteso? Ancora da ultimo (ottobre 1882) pubblica un "documento inedito sopra l' influenza degli Ebrei in tutte le sette massoniche, liberali ed anticlericali, cioè anticristiane." E tale documento, essa dice, "conferma come nella razza ebrea sia la naturale sede dell'Alta Massoneria." Consiste in una lettera, in data di Parigi 20 agosto 1806, di un piemontese che fa la parte del delatore. A leggere la sua denunzia, il pensiero corre a quelle che altri delatori falsi facevano nel medio evo, connivente l' Inquisizione, per alimentare la cre-

dulità odiosa di chi scorgeva nelle congreghe de' dissidenti la sede di ogni immoralità.

Non conosco l' avv. F. Pieromaldi, ma m' interessa una proposta che fece per ben due volte al Ministero della Pubblica Istruzione, benchè l' abbia fatta indarno. Ecco, proponeva la istituzione di una cattedra di religioni comparate a Roma. Chi ripensi con quanta ragione il Bonghi deplorasse, anni addietro, la soppressione delle cattedre di teologia nelle università, e come parlando alla Camera non è molto notasse che a momenti non si saprà più neppure dalla scolaresca quando sia nato Gesù Cristo, riconoscerà che la proposta avea la sua opportunità. Ma la risposta del Baccelli, a quanto riferisce la nemica *Gazzetta d'Italia*, fu questa: " Mancano i quattrini." Poffare! Eppure, si profondeva allora qualche centinaio di mila lire per spese di sepoltura a due o tre nostri uomini politici.

La questione di sapere se la strage di S. Bartolomeo fosse o no premeditata, e fino a qual segno, si riapre sempre di nuovo. La scoperta di nuovi documenti fatta dal prof. Combes di Bordeaux — vedi più su il fascicolo di aprile di quest' anno — sembrava definitivamente concludente. Ma quelle conclusioni, nota la *Revue Critique* di Parigi (9 ott. 1882), poggerebbero sopra una frase da lui tradotta male. Difatti, nella sua lettera del 4 luglio 1565, Don F. de Alava diceva: *Y lo que anteveo que an de martillar estos eresiarcas*. Il Combes traduce: *Je prévois qu'on doit marteler ces hérésiarques*, invece che s' avrebbe a tradurre: *Je prévois que ces hérésiarques la martèleront*. E allora l' interpretazione è mutata interamente. Ma ecco venir fuori un nuovo documento, segnalato da G. S. Doinel nel *Bulletin historique* (15 sett. u. d.), dal quale si arguisce che la strage era premeditata fin dal mese di aprile 1571, come dovendo aver luogo di notte.

Benchè, mercè le cure di Eugenio de Budé, abbiasi del nostro Diodati una biografia accuratissima, ed il Dr. Tito Chiesi ce l'abbia fatta conoscere in buon volgare, avremo da udire cose nuove ancora dell' illustre volgarizzatore della Bibbia. Avea tra' suoi corrispondenti Duplessis-Mornay. Il sig. Jules Bonnet di Parigi avverte che esistono nella biblioteca Angelica di Roma non pochi

frammenti di un carteggio, dal quale risultano notizie sopra la propagazione del Vangelo in Italia a' suoi tempi. Egli spera di pubblicarli, e gliene saremo grati. Frattanto inserisce nel suo *Bulletin historique* (15 ag. 1882) due lettere di Duplessis, tolte dagli archivi di Leyde, e dirette al Diodati. La prima, del 21 settembre 1607, lo ringrazia pel dono della sua Bibbia con queste parole: "Monsieur, j'ay reçeu le present qu'il vous a plu m'envoier; excellent en soy, excellent aussi, de ce peu que j'en ai peu remarquer, en la robbe que lui avez donnée. Vous m'y rapprendrez mon italien; que pleust à Dieu en deussions-nous bientôt avoir à faire. Et autre ne voys point la playe que Venise a fait à la Beste bien guarie. La Parole de vérité, qui y a retenti, ne peut demeurer vaine. Cependant je destrempe mes amertumes en ce doux loisir que Dieu me donne, que je possède le moins inutilement que je puis; et quelques fois il en sort quelque chose comme nagueres ce que vous aurez veu adressé aux Juifs" — è il suo *Advertissement aux Juifs sur la venue du Messie*, Saumur 1607. "Si vous aviez quelqu'un par delà peu occupé, qui le peust mettre en italien, je lui envoierai un corrigé. Ce que je dis pour ceux qui sont en Italie." — Nell' altra lettera, in data questa del 4 giugno 1610, il Mornay dice tra l' altre cose: "On me presse fort de faire rimprimer mon traicté de l'Eglise en Italien, augmenté selon la dernière édition françoise et latine." Quì egli invita il Diodati a procurargli un buon traduttore, e, per la stampa, di "conférer avec monsieur Candel." Il Bonnet, a questo punto, nota che n' esiste una versione italiana di Calandrini, an. 1691. Poi Mornay prosegue: "Il s'est chargé aussi de la copie italienne de mon Livre de la Vérité de la Religion chrétienne." — Cogliamo l' occasione per augurarci di avere a leggere tosto nuove cose sulla nostra riforma di quella penna d' oro che scrisse la Vita di Olimpia Morata ed i Récits du XVI^e^ siècle. Di quando a quando c' è chi ci domanda: Quando è che l' illustre Bonnet ci darà la sua Renata di Ferrara? Perchè si sa che vi lavora attorno da parecchi anni. Giriamo la domanda al sig. Direttore del *Bulletin historique*.

I Valdesi sono debitori a Calvino riformatore di qualche cosa, e questo lo sanno. Ma certo non sanno tutti di avere forse a lui ossia ai discendenti il debito di uno scudo co' relativi interessi decorsi dal-

l'anno 1539 al dì d'oggi. Mi spiego. In una lettera che Calvino scriveva al suo amico Farel da Strasburgo nel marzo 1539, dice così: "I fratelli Valdesi mi dovevano uno scudo — forse qualcosa di più, perchè dice *fratres Waldenses coronatum unum mihi debebant* — di cui parte avevano avuto da me in prestito, parte avevo consegnata al messaggiere venuto col fratello. Avevo comandato che lo restituissero a te. Se lo hai ricevuto, ritienlo, che di tanto sarà diminuito il debito che ho teco. Quel che resta, lo salderò subito che potrò. Sono in condizione tale, che non mi avanza neppure un soldo — *ea enim mea est nunc conditio, ut assem a me numerare nequeam.*" Ora, non si sa se quello scudo sia stato reso o no. Se non è stato reso, i Valdesi devono agli eredi di Calvino ormai un centinaio di lire almeno. Ma d'altra parte han pur da avere una discreta somma dalla Regina d'Inghilterra. Difatti, Oliviero Cromwell raggranellò, a pro dei Valdesi, 34 mila lire sterline o giù di lì. Solo una parte — non so lì per lì dire quanta fosse — fu spedita. Il rimanente Carlo II se l'intascò — *the rest of the money was pocketed by king Charles II*, riconosce un inglese. Così che, se una mano lava l'altra, il credito grosso basterà a cuoprire il debito piccolo. Chi però intendesse verificare confronti la lettera di Calvino nel suo carteggio inserito nel *Corpus Reformatorum* col discorso pronunziato al Concilio Pan-presbiteriano di Filadelfia dal rev. M. Lang di Glasgow ed inserito nel *Report of Proceedings* di detto Concilio.

Chi è che non abbia udito e riudito, letto e riletto il fatto della deputazione evangelica napoletana che si presentò al Re, dopo l'attentato di Passanante? È noto che, sotto l'impressione della varietà delle denominazioni, il Re sclamò: Quante tinte! Ora, il racconto fu mandato così ad un buon amico, Rev. sig. Walker direttore della *Family Treasury*. Egli pensò di tradurre a' suoi lettori l'esclamazione del Re, ed ecco come: "What a quantity of ink — quanto inchiostro!"

— Ma che ci ha a fare quì l'inchiostro? chiederà forse alcuno.

— Veramente non ci ha che far nulla davvero; ma in tedesco *tinte* significa *inchiostro*, e l'erudito nostro amico confuse la lingua del *sì* colla lingua del *ia:* ecco tutto.

M'affretto a notare che il medesimo Rev. Sig. Walker, ch'è anche direttore del *Free Church Monthly and Missionary Record*,

scrisse testè in questo periodico un interessante articolo di ricordo della gita recente che fece in Italia. Vi discorre del sinodo Valdese, della sua Chiesa e de' pastori scozzesi residenti nelle nostre principali città, e, così di passata, anche di un culto evangelico italiano a cui assistette. A questo punto gli cade dalla penna una goccia d' inchiostro molto opportunamente, la quale dice così:

Il canto era così lento e lugubre, da sentirsene oppressi; le preghiere corte e un po' formali; non molto rilievo si dava alla lettura delle Scritture; solo il sermone era fatto a dovere, benchè mi paresse un po' arido, forse perchè non l' udii nella mia lingua.

Ecco una osservazione che *in parte* m' è sembrata di stagione, cioè laddove accenna al canto ed alla lettura delle S. Scritture, che di solito sono eseguiti assai male. Quanto alle preghiere, credo l' osservazione poco giusta. Per uno scozzese, che le nostre preghiere debban parer corte, lo s' intende; lassù in Iscozia le fan così lunghe! Io ne udii una di 22 minuti, la quale compendiava la storia della creazione, del diluvio, del popolo d' Israele, e infine accennava all' Israele delle Alpi, rappresentato a quell' adunanza da due valdesi. A mio vedere, le preghiere si fanno da noi anche troppo lunghe, sopratutto mancano di chiarezza, di opportunità; riescono talora capricciosamente individuali, con parole molte che dicon ben poco, salvo dove si legge... e allora possono davvero parer formali, massime se lette male. Quanto alle prediche poi, son fatte per lo più con una geniale vivacità che non dovrebbe mai sembrar monotona a un reverendo solito, se non leggerle, di certo udirle leggere nel suo paese. Ma egli stesso ci avverte che l' avrebbe intesa meglio se fosse stata fatta in inglese. Comunque sia, avrebbe detto più giusto forse sclamando: " What a quantity of ... words — quante parole! "

Ho quì sul tavolo un monte di riviste. L' argomento che veggo trattato maggiormente, è quello dell'*immortalità condizionale*. I lettori non ignorano che ferve di molto la discussione all' estero fra' teologi ed anche non teologi di tutte le confessioni, sulla sorte riservata ai malvagi, secondo la S. Scrittura, oltre la tomba. Chi sostiene le pene eterne, chi le pene tomporanee e il finale ristabilimento di tutti nella pace di Dio; infine, altri sostengono che la pena riservata a' malvagi terminerà col loro annientamento. La discussione è stata ravvivata in occasione del libro dell' inglese

White, tradotto da Byse in francese. Ed ecco apparire, tra gli altri, i seguenti articoli che additiamo ai soli studiosi.

L'immortalité de l'âme, à propos du livre de White, di C. Malan (Rev. de Théol. et de Phil., Losauna, maggio 1880) — *La vie éternelle de l'homme*, dallo stesso (ibid. marzo 1881) — *Du châtiment à venir*, par G. Godet, non Federico (Chrét. Evang. di Losanna, genn. e febbr. 1881) — *Les peines éternelles sont-elles des tourments sans fin*, di G. Steinheil (Rev. Chrét. di Parigi, settembre 1881. L'articolo è anche stampato in opuscolo a parte) — *L'immortalité conditionelle*, di E. Petavel-Olliff (Chrét. Evang. nov. e dec. 1881, e aprile ed agosto 1882) — *Comment faut-il poser la thèse dite de l'Immortalilé conditionnelle*, di C. Malan (Rev. Chrét., sett. 1882). — Notiamo infine un articolo inserito già da due anni nella Princeton Review, di G. Matheson, e tradotto in francese (Rev. de Théol. et de Phil., luglio 1880), con questo titolo: *Christ et la doctrine de l'immortalité*. Un' altra rivista americana esaminava anche in allora le ragioni dello svigorimento della fede nella dottrina delle pene eterne (New Englander di New Haven, maggio 1880).

Fra le altre materie, veggo trattate specialmente nella *Révue Chrétienne* quelle che si riferiscono alla quistione darviniana. Quel periodico pubblica una serie di studi dovuti alla penna del sig. De Pressensé e ne notai ancora in parecchi giornali. Avverto che fan parte di un grosso volume che il chiaro scrittore mandò già alle stampe, ed ora esce con questo titolo: *Les Origines* ossia *le problème de la connaissance, le problème cosmologique, le problème anthropologique, origine de la morale et de la religion, l'homme primitif* (da 500 a 600 pag.).

Lo Spigolatore.

ANNALI

DELLA EVANGELIZZAZIONE ITALIANA

(Continuazione, vedi fascicolo di Novembre).

Chi fu il primo evangelista della Chiesa Valdese? Incliniamo a scorgerlo in uno ch' era italianissimo fra' Valdesi, in Bartolomeo Malan allora professore a Torre-Pellice, più tardi ivi pastore e suocero e padre di coloro che oggi la Chiesa Valdese saluta suoi primi missionari. Il dì 8 Settembre 1848 scriveva alla Tavola Valdese:

> Signori — L' Editto di Emancipazione dei Valdesi, mentre apre alla nostra Chiesa nuovi destini, impone ad essi nuovi doveri. Ben lo comprese l' ultimo Sinodo col sancire antecipatamente ogni sforzo inteso a spandere in mezzo di noi l'uso della lingua italiana. Desidero vivamente per parte mia entrare in quella nuova via; predicare ed insegnare in questa bella lingua è uno de' voti miei più ardenti. [1]

Ma il Malan condivise quest' onore col Rev. Dr. Stewart pastore della Chiesa Scozzese di Livorno, da cui ebbe l' invito di recarsi in Toscana a predicare per qualche tempo in Firenze, Pisa e Livorno, nelle Chiese protestanti, come risulta dalle ultime parole di quella lettera stessa. Ma poi diciamo subito che al Malan s' aggiunsero i colleghi suoi Francesco Gay, Bart. Tron e G. P. Meille, allora tutti professori nelle Valli, e che chi, d' accordo coll' amministrazione della Chiesa Valdese, li mandava e si addossava le spese, era il benemerito da molti anni Generale Beckwith. [2]

Eccoci, dietro i passi di questa simpatica brigata di giovani ministri, nella città di Firenze. Di essi quattro attirerà in modo particolare la nostra attenzione B. Malan, sia per i rapporti più speciali e continui che ebbe colla evangelizzazione di Toscana, sia perchè ci è dato di consultare il carteggio che teneva colla Tavola Valdese.

Venuto egli, come gli altri del resto, in contatto col prof. Stanislao Bianciardi che, terminati gli studi legali in Siena, s' era dato per propria elezione alla carriera pedagogica, ne descrive il carat-

[1] Vedi Archivi della Tavola Valdese.

[2] V. in detti Archivi le lettere del Mod. Revel in data 9 genn. 1849 (al Rev. Dr. Gilly) e 11 maggio stesso anno alla Soc. delle Missioni di Edinburgo. Ma basti al lettore consultare G, P. MEILLE, *Gén. Beckwith*, c. XI.

tere, l' inclinazione al sereno vivere cristiano alieno da turbolenze, e propone che sia invitato ad insegnare nel Collegio di Torre–Pellice, a cui avea la Chiesa lo sguardo intento come a quello da cui sperava il proprio avvenire. [1] Mentre aspettava risposta, davasi a predicare e faceva gite a Pisa.

Nell' ultima mia gita a Pisa, mi trovai in casa Loftus in compagnia della signora Young e di sua figlia moglie di un professore di Pisa. La signora Young porta grandissimo interesse alla causa del vangelo in Italia. È agente volontario della Società Biblica per Pisa. Essa è di parere che un pastore valdese stabilito in Pisa recherebbe molti vantaggi alla causa del Vangelo. Il sig. Stewart, che venne alla predica italiana in Firenze domenica scorsa, mi parlò pure nello stesso senso..... Nelle sue peregrinazioni in Inghilterra e Scozia, il sig. Stewart ha destato simpatia a questo riguardo e messo insieme già qualche danaro....

Abbiamo ultimamente incontrato in casa Packenham un certo prete Bacelli vestito da ministro anglicano, colla bella cravatta bianca, tutto liscio, convertito da un servo del sig. Schaffer di Berna, da cui fece la sua educazione, per queste parole pronunziate in tono solenne: "Caro Signore, voi siete nella mala via; voi dite *spero esser salvo*, mentre *si deve esser certi.*" Fin d' allora, dice egli, fui convertito; andai in Inghilterra dove mi venne fatto di convertire ancora due altri italiani a Liverpool, ed ora torno qui per servire la patria. Il pover'uomo non sa bene ancora quel che si voglia. Consulta il governo per sapere se debba operare, aringa i circoli ove talvolta vien fischiato. La somma sua virtù si è la prudenza. Non vuol esser un Lutero, e sarà un Erasmo. Così il signor Lambruschini ha indi treggiato. Egli è codino tanto in politica che in religione. In una risposta alla signora Packenham diceva ultimamente che non conveniva turbare la famiglia mentre il padre (il papa) era nel dolore, ma bensì piangere con lui, aspettare per rimediare agli abusi; la libertà non avere poi tanto giovato alla Francia per la religione; richiedersi l' autorizzazione de' vescovi per spargere efficacemente la Bibbia. La religione cattolica (soggiungeva egli) dopo la sua purificazione accoglierebbe in seno suo tutti i dissenzienti, e così sia. [2]

I compagni del Malan non erano rimasti neppur essi inoperosi, sia nello studio della bella lingua che l' innamorava, sia nella testimonianza che, ad ogni piè sospinto, erano chiamati a rendere della propria fede, in Firenze e fuori. Il Gay non è più quaggiù, ma i signori B. Tron e G. P. Meille ci avrebbero di certo molte e molte cose a narrare, se volessero. Abitavano, almeno i più di essi, nella casa che fa angolo tra Ponte Vecchio e Borgo S. Jacopo. Un dì, "passando e considerando" le cose di questa nuova Atene, un di loro alzò gli occhi ad una cantonata e vi lesse una circolare dell'Arcivescovo. "Lo spirito suo s' inacerbì," e di lì a pochi dì udivasi una

[1] Lett. del 7 marzo 1849.
[2] Lett. del 22 marzo 1849.

voce di protesta, che in forma di *lettera di un cattolico italiano a Monsignore Arcivescovo di Firenze* sosteneva il diritto sacro di ogni cristiano di leggere e meditare la S. Scrittura. Avea su questo punto scritto il Montazio, dicendo come " il Papato abborrisse dalla schietta e coscienziosa lettura del Vangelo e l'avesse fatta il privilegio di pochi." Per ribatterlo l'Arcivescovo avea pubblicata la sua Pastorale, che il nostro Valdese ora oppugnava, senza farsi pedissequo di Montazio, ma seguace solo di Cristo. L'anonima sua firma celava il nome del sig. G. P. Meille.

Primo a ripatriare nelle Valli, fu il Malan ed ebbe l'onore di fare a S. Giovanni il primo sermone in lingua italiana.

E che, taluno dirà, non si conosceva prima la lingua italiana nelle Valli Valdesi?

Sì che la si conosceva, poichè non vi mancava che il predicatore, ma non la si usava da qualche secolo, salvo negli atti civili. Il governo piemontese mandava le sue comunicazioni, non in francese come usa ancor tuttora colla Valle d'Aosta, ma in lingua italiana. Ricordiamoci che la peste che il Manzoni illustrò nei *Promessi Sposi* menò terribile strage nelle loro Valli. Le Chiese per poco non rimasero prive di tutti i loro pastori; sì che convenne adattarsi a ricevere dal di fuori, e questi, pratici della lingua francese più che dell'italiana, predicarono in francese. Questa lingua si perpetuò fra gli ecclesiastici, mercè gli studi di preparazione ch' erano soliti fare in Isvizzera. Del resto, se la lingua francese non serbò integri i nomi, contribuì a serbar la fede, isolandola dal più terribile contagio che era quello degli errori e de' costumi de' persecutori, da' quali era più che desiderabile il vivere bene appartati, più o meno come Israele a' tempi di servitù. Ma la lingua italiana restò sempre amata, come quella della libertà. Il Gillio avea scritta la sua storia in italiano; costretto dalle circostanze, la riscrisse in francese. Léger si firma Legero e dice che, se non fosse per tristizia di tempi, sceglierebbe più volentieri di scrivere in lingua italiana. E quando si cominciò a parlare di libertà, questa appariva sotto italiana sembianza e la si amò con cuore e canti italiani e si bramò udire anche la predica nella cara lingua del sì che i giovani ministri aveano amata a segno da lasciar le giovani spose, per venirla udire purissima in sponda all'Arno. Il notaio Vola, in una lettera ad uno studente: " quando sarà che noi udremo la predica in lingua italiana? " Quel giorno venne e fu di gran giubilo, talchè parve ad alcuni una nuova Pentecoste. Udiamo quì uno straniero che fu testimone.

Malan fece a S. Giovanni domenica il servizio di predicazione in lingua italiana. Fu un *brillant début.* Non vidi mai questo popolo così attento, e son persuaso che, se ne togli una dozzina di vocaboli, capirono bene, come se il sermone si fosse fatto in francese. La sintassi italiana è loro più naturale, salvo il soggiuntivo, che del resto non offre maggiori difficoltà che in francese. Domenica è stata per me una vera Pentecoste. [1]

Il 16 giugno successivo, la Tavola convoca tutti i maestri a Torre-Pellice, per farvi dal 16 luglio al 18 di ottobre continui esercizi di lingua italiana, sotto la direzione de' quattro ministri reduci da Firenze, e da quel tempo la lingua della patria echeggia fin nelle più umili scuole. Continuano le riunioni italiane di culto a S. Giovanni, la domenica sera.[2] Si fanno i primi passi per fondare le prime stazioni di evangelizzazione, a Pinerolo e Torino, e la lingua italiana è raccomandata dalla Tavola come quella che s' impone da sè, perchè "tutti la possono intendere;" anzi, "ormai dev' essere considerata come la lingua delle Valli." [3]

La Chiesa Valdese, ne' suoi giovani ministri, avea lasciato in Toscana desiderio di sè. Avea contribuito a ravvivarlo, ancora, dopo che fu compiuto il ritorno de' quattro ministri da Firenze, lo studente Paolo Geymonat, ivi sceso dalla Scuola di Teologia dell' Oratorio di Ginevra, [4] che prima della fine del suo secondo anno di studii, gli diede vacanza, a richiesta del Comitato Ginevrino, per andare ad evangelizzare in Roma, mentre il Papa dimorava a Gaeta. Alla Tavola Valdese ed al signor Geymonat importava assumere una posizione chiara. Quella pertanto, saputo che il giovane candidato partiva per Roma, a nome di quel Comitato ne scrisse alla Scuola di Teologia dell' Oratorio, e da Firenze rispose il signor Geymonat con dare opportuni schiarimenti. E soggiungeva:

> Benchè mandato da una Società particolare, sarò felicissimo di essere in comunicazione con voi e di tenervi ragguagliati di tutto quel che faccio e vedo, come se fossi mandato da voi. Saluto con viva gioia il tempo che la Chiesa Valdese ricomincia la sua missione, nè dimenticherò la roccia onde sono stato tagliato.
>
> Come ne siete informati, sono stato finora impedito di giungere a Roma. Ecco due mesi che sto aspettando quì a Firenze, occupato in parte

[1] Lett. di Beckwith del 9 maggio 1849, al signor G. P. Meille. V. *Beckwith*, p. 218.

[2] Lett. del Mod. Revel a Dr. Baird di New-York, del 12 settembre 1849, negli Archivi.

[3] Lett. in data di Torre 9 nov. 1849, firmata da Revel, Lantarêt, Rollier e Giuseppe Malan.

[4] V. Lettere del Mod. Revel alla Società delle Missioni di Edimburgo, 11 maggio 1849.

allo studio della lingua italiana ed in parte all' evangelizzazione, il momento di portare l' Evangelo di Cristo dove il suo preteso vicario fa versare il sangue a profusione dopo avere a lunghi sorsi fatto bere l' iniquità. Ho quì una mezza dozzina di proseliti che ammaestro. Lo stato transitorio in che si trovano le cose in Toscana consente poca libertà d'azione. Se la Costituzione sarà rimessa in vigore, si saprà meglio a che ci potremo attenere, ed alcuni, spero, si mostreranno risoluti. Scopo mio sarebbe di raccoglier insieme tutti gl' Italiani che si dilettano nella Parola di Dio e di organizzar riunioni che potranno continuare quanto loro converrà secretamente. In ogni luogo importa mettere insieme i tizzoni ad evitare che il fuoco si spenga.

Abbiamo avuta ier l' altro la nuova dell'ingresso de' Francesi a Roma. Stamane però alcuno venne da me a smentirla; perciò debbo aspettare che si confermi. Appena mi saran note le condizioni della capitolazione, partirò onde profittare dell'intervallo che correrà probabilmente prima della venuta del Papa. Abbiamo a Civitavecchia casse destinate per Roma, ed ivi già qualche migliaio di Testamenti da spargere e qualcosa da stampare. Sarò accompagnato da un colportore.

Termino, signori, col raccomandarmi alle vostre preghiere. L' opera è più difficile ch' io non lo credeva. Il senso del dovere è distrutto; la nozione di peccato ridotta a quella di sconvenienza. L'assoluzione del prete alletta gl' istinti naturali; ci si crede tanto volentieri! E la Vergine? Oh! lei non lascerà che alcuno perisca! Dio abbia pietà dell'Italia. [1]

Le milizie francesi erano difatti entrate a Roma il 3 di luglio. Certo Achilli, che vi si trovava coll'intento di evangelizzare, fu tratto in carcere a Castel S. Angelo. Sorse l'ambasciatore inglese a proteggerlo, si commosse l'Alleanza Evangelica e per essa le popolazioni britanniche. Napoleone però, allora presidente della repubblica di Francia, non dava alcuna speranza. Alfine, temendo di rendere impopolare il suo nome nella già ospitale Albione, cedette, ed Achilli, uscito di carcere, passò a Londra, ove per ora non lo seguiremo. Il sig. Geymonat passò nondimeno a Roma, ma non accompagnato dal colportore, che non vi avrebbe più potuto operare. Per suo incoraggiamento ebbe a trovare immersa nella più profonda desolazione la sventurata consorte d' Achilli, da cinque giorni detenuto in S. Angelo. Si diede per sei settimane a cercare i semi sparsi nel breve tempo della svanita libertà; ma gli parea che regnasse il terrore coi calzoni rossi: non trovò che pochi uomini pronti a dargli i lor libri, anzichè il lor nome; e per aver solo il passaporto preso alla partenza dalle Valli all' età di sedici anni, e per aver dato sospetti, a mala pena gli riuscì di tornarsene agli studii, salvando seco, come pegno di novella missione, una diecina di copie del Nuovo Testamento, ivi stampato dal Signor Paul, delle

[1] Lett. del 5 luglio 1849, negli Archivi.

quali depositò una copia nella Biblioteca Pastorale di Torre Pellice, e una in quella dell' Oratorio di Ginevra. [1]

Frattanto il seme del Vangelo fruttificava in Toscana.

Il mese di giugno 1850, inteso col conte Piero Guicciardini ed a nome di molti altri fratelli, si recava l' avv. Tito Chiesi a Torre-Pellice per chiedere un evangelista.

Alla metà dell' ultimo giugno — scrive il Mod. Revel — fummo sorpresi ma rallegrati vivamente per la visita di un avvocato di Pisa, signor Chiesi. Veniva a noi in nome di un centinaio de' suoi compatrioti che han fame e sete della Parola di vita, a chiederci di mandar loro uno dei nostri ministri che sia atto a pascerli, organizzarli e condurli. Subito impegnammo il prof. Malan a partire, come fece poi al principio di luglio. Ora è all' opera. [2]

Prima di riprendere, per mezzo del carteggio di Malan, il filo della nostra narrazione, dobbiamo a' nostri lettori un cenno sopra i due veterani, or nominati, della evangelizzazione in Toscana: il conte Guicciardini e l' avv. Tito Chiesi.

Il primo sortì natali nobilissimi ed avea come discendente dello storico Francesco Guicciardini e capo della sua famiglia in Firenze una posizione cospicua. Per fedeltà al Vangelo, si lasciò abbandonare da vecchi amici ed accostavasi a' poveri seguaci del Vangelo. "Homme de zèle et de foi, d'un dévouement actif et d'un caractère antique," scrisse a quei tempi di lui il prof. Naville. Le sue convinzioni religiose più vitali erano frutto della grazia di Dio in un lettore attento e assiduo della sua Parola. Teneva piccole riunioni e anco frequenti, benchè avaro di parole più che molti suoi concittadini; favoriva con particolare diligenza la diffusione delle S. Scritture e di alcuni trattati prediletti. Ogni volta che ci è avvenuto di passare la soglia della sua casa, massime al veder la tavola che ivi si conserva e sopra la quale scrisse l'avo suo e storico Francesco tante pagine gloriose per la nostra letteratura, ci parve di rileggere queste parole che vi ricorrono ripetutamente:

Io non so a chi dispiaccia più che a me l' ambizione, l' avarizia e la mollizie de' preti. Nondimeno il grado che ho avuto con più pontefici mi ha necessitato ad amare per il particolare mio la grandezza loro, e se non fosse questo rispetto avrai amato Martino Lutero quanto me medesimo, non per liberarmi dalle leggi indotte dalla religione cristiana nel

[1] Vedi, oltre il fascicolo precedente, quello di marzo 1879.

[2] Lett. del 12 agosto 1850 al Dr. Gilly, negli Archivi. In altra del 7 luglio 1850 al Dr. Baird di New-York, il Moderatore diceva che il Dr. Chiesi veniva "a nome del conte Guicciardini e di 80 a 100 altri fratelli Toscani."

modo ch' è interpretata e intesa comunemente, ma per veder ridurre questa caterva di scellerati a termini debiti, cioè a restare o senza vizi o senza autorità. [1]

A me, dico, par sempre di vedere queste parole pur troppo significanti dell'età che la nostra riforma si doveva compiere scritte in su quel tavolo, e il conte Piero, chiamato da Dio a decidersi finalmente, intento a cancellare la macchia del *particolare mio* con opere di abnegazione e di carità per la evangelizzazione della sua città e della intera patria. Lasciando stare la parte che prese col Müller ed altri o in nome loro nella evangelizzazione generale, noto che favorì sempre in qualche modo la diffusione delle S. Scritture, regalò al Municipio di Firenze una raccolta preziosa di libri per lo studio della nostra Riforma, e che... Ma egli vive ancora e finirà lui la frase. Torniamo indietro.

Non secondo al Guicciardini per lo zelo addimostrato a pro della evangelizzazione fu dai primi anni e costantemente l' Avv. Dr. Tito Chiesi. Era stato tra' promotori più intelligenti della educazione popolare, ma questa impresa, per quanto filantropica, non esaurì la sua vena religiosa. Mente colta, cuore di vero evangelico italiano, s'adoperò non meno del Guicciardini a preservare la causa del Vangelo dalle passioni politiche, e la volle inoltre intatta dallo spirito di setta. Pose grande amore ancor egli a promuovere la diffusione de' libri sacri e de' trattati religiosi; anzi, ne scrisse egli medesimo, senza timore, e partecipava operosamente alle riunioni, in Pisa, in Firenze ed altrove. Il suo zelo e la sua fedeltà erano tanto più rimarchevoli in quanto che più di alcuni altri avea ragione di paventare le conseguenze della persecuzione, essendo sposo e padre ed avendo in patria l' ufficio ed il pane.

A quei due amici del Vangelo altri parecchi si avrebbero da aggiugnere, volendoli enumerare: Orselli, Magrini, i Madiai ec...; ma i nomi loro verranno quì appresso nell' ordine della narrazione.

Malan era all' opera, avea scritto il Moderatore. Difatti, già nel luglio 1850 mandavagli queste notizie da Firenze:

Volevo scrivere a lungo, ma altri impegni non me lo consentono. Aspettavo d' altronde il fratello Guicciardini, onde procurare di organizzare l' azione e renderla efficace. Mi limiterò a pochi versi.

Il Signore finora mi ha assistito mirabilmente, liberandomi d' ogni molestia e facendomi gustare nella comunione di fratelli che schiudono il cuore alla fede le delizie dello Spirito. Io sento che, sebbene debole

[1] Opere inedite, *Ricordo* 28; Cf. col 346.

per vari aspetti, circondata di ogni maniera di ostacoli, sì esterni che interni, questa è opera del Signore e maravigliosa agli occhi nostri. Io con tutto il cuore benedico il Signore e voi tutti lo benedirete meco di averci richiamati a riprendere in mezzo alle genti la testimonianza de' padri. Possa la potente loro voce sorgere autorevole e solenne e risvegliare la sopita fede dei figli. Oh! preghiamo il Signore, affin di poter corrispondere degnamente alle sue benedizioni ognor crescenti ed a quelle voci de' nuovi Macedoni che gridano a noi: "Venite e soccorreteci."

Il movimento religioso grandeggia come protesta contro la reazione pretina. La propagazione delle Bibbie, la stampa e diffusione di trattati, la polemica de' giornali, la simpatia per la semplicità del culto in ispirito ne fanno ampia e chiara testimonianza. Non sarebbe da farsi però su tali manifestazioni troppo fondamento; ma un' opera evangelica spirituale si sta maturando ne' cuori. Una ventina di persone, a dir poco, sono piegate al Vangelo, ne gustano le delizie, ne presentono i sacrifizi. Quì sono rivolte le nostre cure e riposte le speranze per l' avvenire. Dalla schietta testimonianza loro sorgerà in tempi non tanto remoti un' era nuova; ma al Signore appartengono i momenti, a noi tocca riconoscere i segni per non essere colti all' improvviso.....

Per ora, lasciato solo, mi limito a riunioni, tre per settimana, in cui il Signore manifesta la sua presenza. Due ragazzi sono oggetto delle mie cure. La sorella apre il cuore alla voce del suo Salvatore. Visite particolari compiono l' opera, per ora. [1]

Chiudeva domandando alla Tavola di poter rimanere dell' altro, onde proseguire questa missione sì cara al suo cuore. Sentiva vivamente l' assenza del Conte Guicciardini, col quale desiderava procedere unito in ogni tentativo di organizzazione. Ma c' era ancora il signor Droin, pastore della Chiesa di lingua francese dal 1° di gennaio 1834. La sua casa era il ritrovo più regolare degli amici del Vangelo. Questi usarono per alcun tempo incontrarvisi una volta alla settimana, leggere insieme l' Epistola ai Romani e conferire insieme intorno l' evangelizzazione. Dieci di essi, compresi i Madiai, ricevettero la prima comunione dalle mani del sig. Droin. Ben ci figuriamo come il Malan dovesse apprezzarne l' amicizia ed i consigli. Ed eccoci ad altra lettera ch' egli scrive alla Tavola il 10 di agosto successivo, raffermandovi la fatta domanda e soggiungendo nuove informazioni.

Per l' assenza del sig. Guicciardini non potei attendere a provvedimento alcuno di organizzazione. Mi limitai all' opera dell' edificare..... Il nucleo di una Chiesa cristiana esiste..... Gli ostacoli sì esterni che interni non sono pochi, ma il Signore saprà disperderli come pula leggiera. Intanto non rimaniamo inoperosi in tal fiducia, sapendo che il Signore ci vuole cooperatori all' opera santa. Chi manda e chi è mandato, i pa-

[1] Archivi della Tavola.

stori ed il gregge innalzino concordi le loro supplicazioni al trono delle misericordie, onde apparisca l' opera sua ne' servitori e la sua gloria ne' figli di lui. Felice Chiesa Valdese, chiamata negl' imperscrutabili disegni di Dio a rialzare dalle umili tue Valli la santa bandiera della cristiana testimonianza! Possa tu non venir meno all'alta impresa e sperimentare con lungo benefizio de' tuoi figli che chi irriga sarà irrigato e che meglio è il dare che il ricevere. [1]

Mentre vergava il Malan queste ultime parole, entrava da lui il W. per annunziargli che il sig. pastore Droin, per la cagionevole salute della moglie, avea allor rassegnate le sue dimissioni, e che i Grigioni accennavano a domandare al Concistoro una predicazione italiana regolare, anzi, un pastore italiano. Uscito il W., gli giunge una lettera del signor Droin, la quale, accennata la dimissione, diceva:

Il importerait que l'on pût pourvoir à mon remplacement le plus tôt possible. Il me semble que vous ou Mr. Meille rempliriez toutes les conditions. Vous êtes respectés et aimés; votre prédication est goûtée; de plus, vous êtes italiens et parlez facilement la langue... Le moment est venu où les Barbes doivent sortir des Vallées pour répandre dans la péninsule la pure lumière de l'Evangile. Toutes ces considérations ne vous engageraient–elles pas à vous présenter, cher frère? Si vous ne le pouviez pas, Meille serait–il disposé? Quoiqu'il en soit, puisque vous êtes déjà à Florence, peut–être n'avez–vous pas d'objection à y prolonger votre séjour jusqu'à l'arrivée de mon successeur pour que mon Eglise ne fut pas en souffrance... Si vous êtes disposé à vous présenter, il faut envoyer le plus promptement votre demande au président du Consistoire. [2]

Ma l' animo di Malan non era inclinato a secondare l' invito interamente, pur così fraterno e, diciamolo pure, intelligente de' veri interessi comuni quì a tutti i veri cristiani, in quei giorni di speranza. Parevagli che eccedesse le aspirazioni del Concistoro, ritenendolo "poco propenso alla nomina di un Valdese." D' altronde, "non mi vi piegherei mai postulando il posto," soggiungeva. In conclusione: "Qualora apparisse evidente esser questa posizione un mezzo efficace di mandare avanti la causa, vi acconsentirei, per poco tempo, coll' invito del Concistoro, pronto ad ogni modo a prestare il mio debole aiuto nell' intervallo... Infatti, sarebbe una vera disgrazia il chiudere la sorgente della verità a tante anime bramose di dissètarvisi." [3]

Frattanto il Malan prosegue giulivo la sua missione. Giunge a

[1] Ibid.
[2] Ibid.
[3] Ibid.

tener quattro riunioni regolari, nelle case ben s' intende, ogni settimana. Si faceva la lettura della Bibbia — ora in Giosuè, or negli Atti — prima e dopo la preghiera, poi un po' di libera conversazione. Quanta era l' ignoranza di alcuni intorno la S. Scrittura! Ma viepiù grande era l' amore di chi li ammaestrava. Se non mancavano le spine, neppur l'odor soave di Cristo ne' cuori de' nuovi aderenti. Una sera uno di questi, barbiere di professione, disse: Io conosco che la nostra casa è mal' andata, ma non vorrei, uscendone ora, "trovarmi allo scoperto, in balìa ai venti contrari." Alfine, il Malan s'induce ad offrir loro "il modesto asilo della Chiesa Valdese, pura per dottrina, italiana per nazionalità, martire per fede e da Dio benedetta in questi ultimi tempi e mantenuta onde segnarci la via." Particolarmente gradita tornavagli la istruzione de' catecumeni, "l' opera di formazione," com' ei la chiamava. "Anderà avanti," diceva, "ma lenta, a volerla sicura. Iddio affretti il giorno della santa testimonianza, in cui una scintilla dell' altare desterà vasto incendio!" I più degl'intervenienti alle riunioni appartenevano alla classe operaia; v'erano donne altresì, tre fiorentine ed altrettante romane, di vario colore politico. I più assidui erano del partito liberale, così detto repubblicano. "Ma i tre colori rivoluzionari," diceva il Malan, "sotto l' influenza irresistibile dello Spirito divinamente si risolvono in due, più tenaci e comuni del genere umano tutto: il nero ed il rosso, l' uno indicante le brutture del peccato, l' altro il sangue vermiglio dell' Agnello immacolato." [1]

Mentre il Malan attendeva alle sue riunioni, che la polizia, a suo credere, omai non dovea ignorare, e non sapeva come rispondere alle istanze che gli venivano da liberali di Pisa e di Livorno, il Droin faceva sì che il Concistoro lo chiamasse unanime a predicare nella Cappella della Legazione di Prussia, in lingua italiana, due volte al mese.

Le Consistoire de notre Eglise — ebbe egli di lì a poco a scrivergli — dans sa séance du 5 (di Settembre), a témoigné le désir que l'on prêchât deux fois par mois en langue italienne pour satisfaire aux besoins religieux des membres de la Communauté qui appartiennent aux Grisons. A l'unanimité il fut décidé de vous inviter à vouloir accepter cette offre jusqu'au 1er mai de l'année prochaine. Je n'ai pas besoin de vous dire, cher frère et ami, avec quelle satisfaction je me charge d'être l'organe de leurs sentimens à votre égard et combien je suis heureux de votre coopération dévouée dans une œuvre qui sous la bénédiction du Seigneur peut avoir une grande portée dans les intérêts du règne de Dieu.

[1] Lett. del 24 agosto al Mod. Revel, negli Archivi.

J'espère, cher frère, que vous accepterez cette proposition, comme le souhaitent vivement toutes les personnes qui vous connaissent. Le service italien aurait lieu le 1^er^ et le 3^me^ dimanche de chaque mois, à midi. [1]

A siffatta notizia Malan si arrende, scrive alla Tavola per averne l'assenso, chiede che si pensi a procacciargli la cooperazione di un giovane ministro onde rispondere ai crescenti bisogni dell' opera. "La Chiesa Valdese non può retrocedere ormai; accrescere la falange dei soldati pronti a combattere le sacre battaglie del Signore, questa è stringente, ineluttabile necessità, e soggiungo: dolce necessità." [2]

La Tavola Valdese, di fronte a tale categorico e così fraterno invito, non esitò un istante a rispondere per mezzo del suo Moderatore in questi termini, il 13 settembre:

Trovammo nelle cose che ci narra grande argomento di rendere vive azioni di grazie al Signore, di cui le vie sono così visibilmente per noi misericordiose e paterne. La Tavola, persuasa che la di lei relazione è l' espressione fedele dei fatti e che la posizione che il Concistoro protestante di Firenze si degna farle, non può se non favorire in modo considerevole l' opera a lei affidata, senza impedire la sua libera azione come operaio della nostra Chiesa, la prega di esprimere al Concistoro di Firenze la sincera e viva sua riconoscenza e l' affetto suo fraterno e cordiale. Consente pertanto di tutto cuore a che ella prosegua l' opera così bene incominciata, accettando l' offerta che le è stata fatta di assumere la predicazione italiana a pro de' fratelli del Cantone de' Grigioni fino al 1^o^ maggio p. v. [3]

Fisso da questa deliberazione, il Malan si reca alle Valli a prendere la sua famiglia e ritorna a Firenze.

(*continua*) EMILIO COMBA.

[1] Lett. di Malan allo stesso, 6 settembre 1850.
[2] Ibid.
[3] Lett. da Torre-Pellice, negli Archivi.

LA RELIGIONE DELL' AVVENIRE

DI

TERENZIO MAMIANI [1]

Alessandro Manzoni supponeva di avere venticinque lettori, e n' ebbe milioni. Il Mamiani, dove discorre de' suoi lettori, soggiunge una volta: "se ne avrò." Ne ha avuti, ma pochini. Difatti, da due anni è uscita alle stampe la sua religione avvenire, e quasi non se n' ode parlare affatto; non fa manifestamente proseliti. Ne lessi qualche cenno, ma in periodici stranieri. E per dirla di passata — ma la voglio dire ad ogni modo — m' è parso strano che qualche protestante l' approvi e sia lacerata da qualche libero pensatore, perchè non merita, a mio credere,

Ni cet excès d'honneur ni cette indignité.

So che attirò l' attenzione di alcuni lettori di questo periodico. Essi forse trovano strano che non se ne discorra. Se ora lo si tenta, sarò io ancora accetto?

Non tento per verità di analizzare questo volume di 600 pagine — compresa l' Appendice. E il dare i titoli dei sei libri di che si compone, a che gioverebbe? Non indicano per nulla il pensiero dell' autore. L' analisi, lo ripeto, non la faccio; non che mi sgomenti la lettura, poichè l' ho fatta e in alcuni punti anche ripetutamente; nè che io supponga che sia fatta omai anche da' nostri lettori o debbano essere incitati a farla. È dovere l' analizzare un libro quando abbia qualcosa di nuovo. Ma come: è possibile che il Mamiani annunzi una religione avvenire e non dica nulla di nuovo? Proprio così; in quanto alla sostanza e tolti alcuni punti secondari, intendiamoci, chè in quanto alla forma ha sempre il sapore che vi sa mettere un vecchio pensatore, insieme filosofo e poeta.

Il credo del Mamiani consta di 12 articoli ne' quali si dichiara che:

1. Dio e l' esser nostro sono uniti intimamente, distinti in quanto alla sostanza.
2. Dio è personalità sovra eminente, senza forma nè limite.

[1] Libri sei, Milano, fratelli Treves 1880.

3. Tutti gli uomini sono eguali come creature di uno stesso Dio.
4. L'anima è sede del bene, il corpo sede del male.
5. L'anima è immortale e serba l'identità e personalità del suo essere.
6. Essendo gli uomini fratelli, come tali si devono amare e fare quel che vorrebbero venisse a loro fatto.
7. L'apice della carità è il sacrifizio; esso ha virtù di espiazione per il delitto.
8. La preghiera giusta e pura è esaudita da Dio.
9. Esiste una comunione o solidarietà nel bene.
10. Esiste anche una solidarietà nel male.
11. Il progresso indefinito dell'umanità è materia di fede religiosa.
12. Questo credo deve condurre all'aspettazione di una rivelazione più larga e feconda delle passate, comune a tutti i galantuomini.

In questo piccolo sillabo c'è un po' di tutto, perfino un po' di gnosticismo — vedi articolo 4. Ma che cosa vi sia di nuovo, non lo scorgo in verità. In sostanza, quest'è la religione così detta naturale, l'unitarismo se volete. Si confronti questo credo con quello del Vicaire Savoyard scolpito dal Rousseau con insuperata maestria, e mi si dica in che sia preferibile. Perciò lessi con particolare attenzione le pagine ove il nostro romano filosofo tratta *della religion naturale incompiuta*, ma non riesco a vedere il complemento che pretese di aggiugnervi. Se l'autore crede di essere giunto a rendere il suo credo di scientifica evidenza, sbaglia un po' grossamente. La scienza non dimostra davvero l'esistenza di una vita avvenire, nè molto la bontà di Dio, su cui il Mamiani poggia la dottrina dell'immortalità dell'anima, la preghiera ec... So che le son verità che piacque a molti di chiamar naturali — vedi Jules Simon, la *Religion Naturelle* — ossia evidenti senza il soccorso di una rivelazione. Ma non lo si dimostrò mai. Se togliete la luce della rivelazione cristiana a' nostri deisti e teisti, restano al buio. Solo in Cristo è provata la bontà di Dio; solo perchè l'ho veduta in lui, ci credo; nè, se Cristo non fosse vita e risurrezione, avrei certezza per il mio destino avvenire. Ma se Cristo non è che un uomo, anche innocente o santo come l'ammette il Mamiani, è per me più che un enimma, è un problema insolubile, una contraddizione in sè, che rende impossibile ogni certezza.

Il nodo è Cristo; egli è il miracolo personificato e permanente. Ma il Mamiani, con un colpo di spada, taglia quel nodo e nega ogni rivelazione soprannaturale. Che gli resta? Una scienza progressiva sì, benchè non sempre, e, mutabile, non definitiva, spesso contraddittoria ne' suoi pretesi oracoli. Essa perciò non può offrire alla fede una base ferma nè sufficiente; neppur controllarne i pronunziati più elementari. Quì non mi dilungo. Veda l' autore come si possa difendere contro la critica fatta al suo libro, dal punto di vista della scienza pura, dal Renouvier. [1] Ne citerò solo la conclusione:

Quanto a noi, ove consideriamo che l' *ottima religione* del Mamiani ripudia non solo il sacerdozio, ma i domini positivi, almeno simili a quelli del passato, e che nondimeno ammette ne' suoi articoli di fede dottrine formolate essenzialmente per opera della Chiesa, siam meno colpiti per quel che conserva di vago che per quel che le si può rimproverare di contraddittorio, nel caso che accennasse ad assumere maggior precisione. La conciliazione dell' immanenza e della personalità divina, quella della predeterminazione e del libero arbitrio, l' immortalità e le condizioni fisiche della vita, l' efficacia della preghiera, il sacrificio, l' espiazione, la solidarietà umana, tutto ciò è di pertinenza del cristianesimo, e spetta all' esegesi ed all' ermeneutica di elucidare tutto ciò, d' accordo colla filosofia. La metafisica e la teologia del Mamiani non riescono ad uscire dalla penombra in cui si agitano e sciogliere le antinomie che in sè acchiudono, a meno di pervenire, da una parte, a forma sistematica e al grado di definizione richiesto per dei *dommi positivi*, e d' altra parte a presentarsi ai pensatori come lavoro compiuto sopra la dottrina cristiana, cioè protestante, solo questa ammettendo la libertà dello spirito. E così essendo, il Mamiani avrebbe fatto meglio di concludere che la *miglior religione* è il protestantismo, riservandosi soltanto la libertà del filosofo e la fede nella progressiva elucidazione del domma. Crediamo che così avrebbe servito bene gl' interessi morali e religiosi dell' Italia e delle altre nazioni cattoliche. Ma egli è forse rimasto troppo cattolico, e non n' è ben conscio.

La lezione è severa per parte di un collega e maestro nell' arte del ragionare, ma è meritata. Il Mamiani, nelle cui vene ribollono troppo le illusioni dell' autor del *Primato*, accenna spesso all' Italia come alla maestra e profetessa delle nazioni. Alfine, sale in tripode, e non arriva al pulpito di un ministro evangelico! Tant' è, perchè i suoi rapporti non si accordano meglio co' principii eterni del cristianesimo che con quelli della ragione scientifica.

Il Prof. Paolo Geymonat, della Scuola Valdese di Teologia

[1] La *Critique Religieuse* (suppl. trim. de la *Critique Philosophique*), fasc. di gennaio 1881.

in Firenze, accennava testè al libro del Mamiani con queste parole:

Prese ad una ad una le vitali dottrine cristiane, ei vi addita una sequela d' incongruenze che i teologi s' affannano a conciliare, ne fa getto come di roba troppo pesante, e ritiene soltanto le poche dottrine della teologia naturale, la provvidenza, la libertà, la preghiera efficace, la vita futura, come risultati da rivelazioni naturali, anzichè da sopranaturale rivelazione e bastanti alla nuda religione dell' avvenire. In materia di religione però la logica dell' egregio filosofo pecca per la base; essa ha il vizio del razionalismo, l' errore suo radicale, cioè di voler l' accordo di ciascuna delle dottrine colla ragione nostra, mentre conviene piuttosto osservare l' accordo fra loro e di tutte colla ragione divina rivelata storicamente. Prendere una ad una le dottrine e sottoporle alla ragione, egli è come sciogliere gli anelli di una catena, trarli a sè ad uno ad uno, e volerli attaccare al proprio capo. Le verità di religione non fanno capo a noi o alla ragione nostra, ma a Dio o al verbo che l' ha rivelato, e son concatenate fra loro stesse in quella storica rivelazione.

L' autore certo non difetta di logica. Ma non ne difetta la sua religione? Non ne difetta il suo Dio, quell' impassibile sano che non ha verbo per farsi conoscere, per chiamare a sè gli uomini, per ammaestrarli, per illuminarli, per salvarli dopo averli creati a sua immagine e simiglianza, bisognosi della sua luce più che del sole, del suo spirito più che dell' aria, ed essersi lasciato tanto invocare, pregare, supplicare, adorare? Non ne difetta l' umanità che prega e dal proprio petto trae i responsi, gli oracoli, le rivelazioni? E che valgono in religione le dottrine che non son che pensieri d' uomini? Importano i pensieri di Dio. E se fra i pensieri degli uomini e quelli di Dio v' è conflitto, non sono i pensieri di Dio che devono cedere. Il conflitto nell' idee si spiega dove esiste il peccato: come il voler dell' uomo al voler del Santo contrasta, la mente umana altresì alla divina si oppone. Contrarii i voleri, contrarii i pensieri. "Perciocchè i miei pensieri non sono i vostri pensieri, nè le mie le vostre vie," dice il Signore... "Noi predichiamo Cristo crocifisso che è scandalo ai Giudei e pazzia ai Greci," dice l' apostolo — Isa. LV, 8; 1 Cor. I, 23. [1]

Tra 'l Cristianesimo adunque ed il Razionalismo e tutte le tendenze implicate da queste denominazioni, l'atteggiamento del Mamiani è molto irresoluto, simile a quello del suo coetaneo Depretis. Del suo libro avrebbesi a dire quel che altri dice del discorso di Stradella, cioè ch' è "un sapiente modello d' altalena."

Dunque la sua è religione provvisoria, di circostanza, di transizione. E n' è conscio. Da quel prudente uomo ch' egli è, pose difatti nell' ultimo articolo del suo credo la fede in altra, più

[1] La Scienza della Religione o Dommatica Cristiana, libro secondo, parte logica. Firenze, tip. Claudiana 1882.

universale rivelazione, non solo per i dotti ma per il popolo e tutti i popoli. Se non che è di là da venire.

Donde verrà, se verrà? Non dall'alto, ma dalla terra, forse dall' Oriente.

Badi il Nestore de' nostri maestri, che così diceva già il De Boni al principio del nostro politico rinascimento, e non se ne vide nulla. Ora, mentre l'erba cresce il cavallo muore — intendo il popolo privo di ideale, già sedotto in gran parte e intento a cercare quaggiù la finale soluzione del suo destino, come gli propone il prof. Bovio. E rifletta che invano si tentò di far rifiorire il culto unitario, non solo in Inghilterra ed in Francia, ma ancora in Italia. Ugo Foscolo disse già: "La setta della eresia sociniana, appunto perchè pare la più ragionevole, è più pazza dell'altre; che ov'è sola ragione, non v'è religione. Dio vuol che si creda, che si speri e si ami, non altro: e quando si arrivasse a credere in lui ragionando e conoscendolo, l'uomo si pareggerebbe a Dio in qualche modo e la religione sarebbe ita." Oggi, malgrado le conferenze di Filopanti, il catechismo di Bracciforti, le rebanti proclamazioni dello Sbarbaro, l'idea sociniana non accenna a rinascere dalle ceneri della Riforma. Invece, la fede apostolica in Cristo Redentore, predicata al nostro popolo, destò già molte nuove Chiese, che il Mamiani dovrebbe imparare a conoscere ed apprezzare. Se non crede a noi, creda all'Apostolo de' Gentili che dice: ov'è lo spirito di Cristo, ivi è libertà — e creda al Renouvier che ripete: ivi è l'avvenire, l'ottima religione. È forse necessario, per che fiorisca appieno la prisca fede di Cristo, che la storia si ritiri alle fonti? Non già, sia quale si voglia a questo riguardo il concetto del Machiavelli. Lo spirito di Cristo è sempre vita e risurrezione, è progresso nel regno di Dio fino al suo maturo compimento. E in che ci precorrete voi, che ci rimproverate di tornare indietro? Mentre il Mamiani propone la fede di Socino, o di Voltaire e di Rousseau, più o meno corretta, il suo emulo Trezza propone in Firenze le dottrine di Epicuro, e altri ripete Hegel. Eppur credono tutti di vivere nel declinio del secolo decimonono. Ne sia lecito ancora a noi di parlare di una religione avvenire e di dire col Renan, ma un tantino più sinceramente, che "quels que puissent être les phénomènes inattendus de l'avenir, Jésus ne sera pas surpassé. Il a fondé la religion absolue. Le perfectionnement du christianisme consistera à revenir à Jésus." [1]

[1] *Vie de Jésus*, c. XXVIII.

Se non erro, fu già questo il pensiero del Mamiani quando, venticinque anni addietro, inneggiava così:

Nella vecchiezza inferma
Del cattolico rito, alzando i mesti
Occhi dal fango che l' ha lordo e infetto,
Volo a pensar la giovine beltade
Della Chiesa primiera.

. . . . . .

Col guardo della mente innamorata,
Giovine Chiesa, alla tua immagin cara
Io volentier ritorno, e di begl' inni
Perpetuo vorrei farti monile. [2]

Faccia una cosa, venerando senatore: entri in una delle raunanze degli evangelici a Roma e si unisca ad essi che pregano:

Signor, pietose scendano
Le sante tue rugiade;
La prisca fè ripulluli
Nell' itale contrade,
Che risplendea sì fulgida
Nelle remote età.....

e quel che segue.

AUSONIO FILALETE.

ORIGINE DE' VALDESI
NUOVA FASE DELLA DISCUSSIONE

VI.

Opinione di Etienne Chastel e riflessioni di Giorgio Appia.

Mentre aspettiamo — speriamo non invano — le notizie che ci promise il Rev. sig. I. N. Worsfold, intorno il così detto problema della origine de' Valdesi, apriamo un istante il terzo tomo della *Histoire du Christianisme* che il sig. Etienne Chastel di Ginevra viene ora pubblicando, per vedere a quale conclusione sia stato condotto da' pazienti e maturati suoi studi.

Avendo narrato il nascimento della reazione de' Poveri di Lione, per opera di Valdo, ne indica la varia propagazione, e li segue fin nelle Valli poi dette de' Valdesi, dove più solidamente affermano la loro fede.

[2] *Poesie di T. Mamiani*, alla Chiesa Primitiva inni I e II. Firenze, Le Monnier 1857.

Tale è, secondo i più de' moderni storici protestanti, l' origine delle chiese evangeliche valdesi.... Di certo nessuna chiesa a' nostri tempi potrebbe rivendicarne una più gloriosa. Ma non è quella che si sono lungamente attribuita.

Quì, delineata la nota tradizione dell' antichità Valdese, soggiunge:

Si comprende che, mancando ogni critica storica, un popolo perseguitato per pretese novità sacrileghe, abbia creduto di potere sinceramente presentare come trasmesse dagli apostoli dottrine già presso di sè abbastanza antiche per che ne avesse dimenticata l' origine. Si comprende altresì che i protestanti, messi dai romani polemisti al cimento di provare la loro successione apostolica, fossero lieti di poter allegare l' origine evangelica di chiese professanti una fede conforme alla loro. Ma è quella un' asserzione che non è giustificata da nessun documento, da nessun indizio avente in sè qualche valore; anzi, è smentita da tutti i dati e le analogie della storia. Onde è che, dopo che la libertà di coscienza assicurata ai Valdesi li dispensa dal ricorrere a siffatto argomento, l' ipotesi sopra la quale poggiava è stata abbandonata perfino da alcuni di quegli scrittori che l' aveano sostenuta più calorosamente. Perciò, non vediamo l' utilità di discuterla a nuovo, non più che l' altra che fa risalire fino alle riforme di Claudio di Torino la pura fede professata in quelle Valli.

Ma se ci pare impossibile di scorgere, al punto di vista dei lumi religiosi, qualche legame probabile fra l' epoca di Claudio e quella di Valdo, altrettanto ci pare evidente che il nascimento delle chiese valdesi si rannodi strettamente a quel che si conosce dello stato delle lettere e della religione in Francia ai secoli XII e XIII.

Quì lo scrittore espone le considerazioni storiche e linguistiche che appoggiano il suo dire; indi conclude:

Così spiegasi nel modo più naturale e più conforme a tutte le analogie storiche, l' origine e la conservazione delle chiese valdesi. Non è più il fenomeno eccezionale di una chiesa che sussiste senza alterazione dall' età degli apostoli, nè quello di una comunità evangelica venuta su per generazione spontanea e senza causa conoscibile in mezzo alle solitudini delle Alpi, quando nessun fatto simile si manifestò mai altrove; nè quella bizzarra distinzione di due specie di Valdesi, gli uni stabiliti da ogni antichità nelle Valli di Piemonte e derivanti il loro nome da quelle vallate, gli altri, discepoli di Valdo, derivanti il nome loro da questi e venuti a fondersi co' primi. È invece il risultato naturale di un movimento religioso perfettamente costatato, che il progresso degli avvenimenti e delle idee dovea necessariamente produrre, ma che non poteva, per il momento, mantenersi nè sussistere se non in paese solitario e fuor di mano — come sono le loro Valli. Così, prima di allora, i Bretoni perseguitati s' erano concentrati nei monti del paese di Galles; così, in appresso, vediamo i Taboriti di Boemia concentrarsi in Moravia, gli Unitari del secolo XVI in Transilvania, i protestanti francesi nelle Cévennes, ecc.

Ecco, per aggiunta, alcune riflessioni del Rev. sig. Giorgio Appia. Le stralciamo da uno scritto suo inserito nel *Témoignage* di Parigi (5 e 11 febb. 1882):

Confessiamo di veder senza tristezza sparire antiche illusioni appoggiate sopra l' assenso di testimoni venerati. Siete voi ben certi, diremmo volentieri a coloro che le rimpiangono, che la tesi de' nostri predecessori fosse di profitto alla verità? È egli sicuro che si stabiliscano i diritti della Riforma, col volere ad ogni costo mostrarci, fin da' secoli più remoti, protestanti separati e organizzati in nuclei distinti dalla Chiesa cattolica? E che sarebbe se la Provvidenza non avesse forse ancora consentita questa separazione a' tempi in cui vi piacerebbe di farla risalire? Siete voi ben sicuri che fosse legittimo di rompere l' unità esteriore della Chiesa, prima di esservi costretti dalla persecuzione, come lo furono Pietro Valdo e Giovanni Hus, e volete voi ridurre la tradizione protestante a non essere più che un sottil filo, simile al vecchio Reno, dove conserva il nome e, separandosi dalle sue due braccia, perde le sue acque e la forza di portarle traverso la Olanda fino al mare? Chi vi assicura che il vero Protestantismo volesse accettare la figliazione che gli assegnate, e che acconsentisse a concentrare la sua tradizione in quei piccoli gruppi separati dalla Chiesa generale, prima dell' epoca di S. Bernardo, di Tauler, di Giovanni Hus, e prima de' tentativi di Riforma della Chiesa mediante la Chiesa avvenuti al secolo XV e forse necessari al progredimento della sua storia? Se voi cercate, come fan per esempio Crespin nel suo martirologio ed Olivetano nella ammirevole prefazione della sua Bibbia, di riannodare la catena degli antichi e de' nuovi martiri; se ricordate che all' alba della Riforma, a piè del rogo di Savonarola nel 1498 erano presenti de' messi della Chiesa de' Moravi, incaricati da essa di osservare se Dio non stava per fare splendere la luce del puro Evangelo; se affermate colla gran tradizione protestante che il puro Evangelo ebbe in ogni tempo i suoi testimoni; se quella continuità vi è cara e se la difendete con amore, entrando voi stessi a far parte di quella catena, allora siete nel vero, imperocchè il sentimento della solidarità de' testimoni della verità biblica non vuol essere affievolito dalle fredde indagini della critica; ma allora accetterete di buon animo tutte le verità storiche; riconoscerete che basta ai Valdesi l' onore di aver protestato contro l' immoralità del clero e la soppressione della Bibbia, fin dall' anno 1180, e di avere insieme raggruppate le loro forze in una specie di sinodo, già in occasione delle rimarchevoli conferenze di Bergamo tenute l' an. 1218 e di cui la relazione fu trovata a Monaco; allora altresì ammirerete con noi la bontà e sapienza di Dio, che si suscitò in ogni tempo de' testimoni, anche nei tempi più oscuri, ma riservò la grande rinnovazione cristiana della Chiesa per il principio dell' età moderna, al fine manifesto che coincidesse coll' epoca unica di Rinascimento in cui l' umanità dovea ritrovare l' antichità, l' arte, la natura, la storia, scoprire la terra, e, nella sua ebbrezza, sarebbe riuscita ad una forma novella di paganesimo senza quel rinnovamento profondo e decisivo della fede che si chiama la Riforma.

E. C.

VISITA IN GERMANIA

(NOTE A LAPIS)

(contin. v. fasc. precedente)

Formano i professori luterani un collegio brillante per numero e per valore.

Ab Jove principium, ossia dal *pro-rector*. Rettore dell' università erlangana è il re di Baviera. Ma s' intende che il titolo è solo onorario. Rettore di fatto è dunque l' eletto del senato universitario, che quest'anno (per la seconda volta) è il Dott. F. H. R. Frank, professore di teologia sistematica. Nacque il Frank a Altenburg il 25 marzo 1827, studiò a Leipzig dal 1845 al 1851; fu successivamente vice-rettore a Ratzeburg nel 1851, professore nel ginnasio di Altenburg nel 1853, professore straordinario di teologia a Erlangen nel 1857, e l' anno dopo nominato professore ordinario. Dapprima lesse intorno la storia della Chiesa. — Che cosa mi vuole quel signor Frank, che s' impanca qui a dar lezioni di storia ecclesiastica? chiedeva un giorno il buon prof. Schmidt, già prof. di storia ecclesiastica da molti anni. Ma di lì a non molto una figlia del professore Schmidt, avvenente e distinta donna, passò a nozze col giovane professore e il suocero fu rassicurato, tanto più quando il genero volse l'animo a trattare altre parti dello scibile teologico. Notevolissime fra l' opere del Frank son quelle che scrisse sopra la *Teologia della Formola di Concordia* in 4 vol., anno 1858-65, sopra il *Sistema della cristiana certezza*, apologetica in 2 vol., 1881 seconda edizione, e sopra il *Sistema della verità cristiana*, dommatica in due vol., anno 1878-81. È il cristianesimo *sistematizzabile?* Grossa questione. Ad ogni modo non lo è, a quanto pare, a' nostri dì. Ridurre a sistema il cristianesimo è presto detto, ma è tal compito che implica la conciliazione della teologia e della filosofia. Questa conciliazione, noi la speriamo, giacchè fede e scienza non possono essere in perenne contraddizione; armonizzano per natura e, se per lo peccato è turbata l' armonia loro, sarà un dì ristabilita, forse non quaggiù però. Essa è parte di quell' ideale, che si chiama perfezione. Chi è tentato di sorridere al vedere come altri tenti col pensiero il volo verso quell' ideale, ammirerà egli più chi si sforza di pervenirvi per la via della santificazione? Ne dubito. Ma quando il tentativo è duplice, insieme intellettuale e morole, è tale spettacolo che impone il massimo rispetto. Un tale rispetto per l' appunto lo si prova sempre nell' udire il professore Frank. Il quale del resto vi avvince e vi tiene in ammirazione ancora per vari suoi pregi: virilità di sentire e di espressione, schiettezza e gravità, eloquenza che ti eleva, ti trascina, al suon di una metallica voce invi-

diabile e malgrado certe locuzioni astratte e nebulose... almeno per chi non capisce il tedesco meglio di me, ed anche per altri, a quel che sento. Lo seguii con diletto mentre esponeva la dottrina della rigenerazione, e, se ragionando del battesimo e della eucaristia non mi convinse per nulla che vi sia una rigenerazione battesimale e una reale manducazione del corpo di Cristo, confesso però che il suo parlare conferisce a queste opinioni una gravità che non m' era mai sembrata così evidente. Ora comprendo che il Frank sia stato ricercato con tanta insistenza per surrogare l' illustre Dorner di Berlino. Ricusò mi si dice specialmente perchè non ammette transizioni co' riformati e condanna l' indirizzo della conciliazione rappresentato dalle Chiese Unite. Del suo rifiuto si rallegrarono molti in Erlangen, e mi si dice ancora che in quell' occasione il decano della facoltà di teologia facesse pervenire al ministro bavarese una proposta di aumento di onorario, che fu ottenuto e decente.

Se presso il professore di dommatica respiri un aere un po' temperata, quasi fredduccia — così giudica chi riguardi solo all' apparenza — passa meco, amico lettore, nello studio del suo collega professore von Zezschwitz, e ti parrà di trovarti in una *serre-chaude*. Potrei notare che quì si fuma. Ma parlo di un altro calore, quello del suo affetto spontaneo, tenero, vivace che sa d' indole meridionale. Per quanto macstrevolmente ragioni, e a fil di logica, della sua teologia pastorale, subito ei ti si rivelerà innanzi tutto uomo di cuore, di molto cuore. Se sali al suo salone, vedrai in un angolo un busto che ricorda la prima sua moglie, che gli morì circa un anno dopo le nozze. Era allora pastore a Grosszschocher, presso Leipzig. Viaggiò più tardi, si dedicò alla carriera professorale, che incominciò a Giessen nel 1865 e ormai continua a Erlangen da sedici anni. Tra' suoi scritti, che non enumereremo tutti, sono la sua *Apologia del Cristianesimo* (1866, 2ª ed.), la sua *Catechetica* (2 vol., 1872–74, 2ª ed.), la sua *Teologia pratica* (1876–78, in tre parti), la sua *Dottrina Cristiana* (1880, tomo I; il secondo è sotto i torchi), il suo *Manuale di Pedagogia* che viene esponendo al presente alla sua numerosa classe. Non devo omettere di far menzione del suo volume intitolato: *Catechismi de' Valdesi e de' Fratelli di Boemia.*

Il prof. von Zezswitsch è anche predicatore dell' università, e diede alla stampa di quando in quando alcune sue prediche più elette. Le sue lezioni sono apprezzatissime, come quelle del D.r Frank. È più vario nella sua esposizione; fa vibrare tutte le corde dell' animo negli uditori; ora severamente espone, or commuove, or suscita il riso con qualche frizzo ameno. Parla con somma facilità e disinvoltura la più difficile delle lingue, in uno stile ancor esso un po' difficile. Il suo metodo catechetico specialmente m' interessò, benchè ne vedessi l' applicazione

quasi in materia vile, cioè in un esercizio mal riuscito di uno studente svizzero di poca abilità, che parlava ad un piccolo gruppo di fanciulli poco intelligenti. Esso mi par socratico — il motodo veh, non quello studente — e diretto a condurre l' alunno a formare da sè una tesi che coroni la spiegazione e la riassuma, ad un tempo. Mi figuro che tale metodo sia riservato per le classi superiori della gioventù, non per l' istruzione de' piccoli fanciulli. Dirige ancora, il prof. v. Zezschwitz, gli esercizi di predicazione. Ogni mercoledì, alle due, i rintocchi della campana della Neue Kirche dànno il segnale. Entra il professore e siede a sinistra dell' altare; l' uditorio, tutto di studenti, è ristretto; il giovane predicatore comincia col canto della liturgia, davanti all' altare, e poi sale al pulpito altissimo e fa il suo sermone. Di lì ad un' ora il professore è in classe e, dopo aver udito la critica degli studenti, la quale consiste in una brevissima osservazione più o meno stereotipata di uno di essi soltanto, fa la sua molto accuratamente. Dopo la lezione, torniamo col professore al suo studio. Èccoci in una sala piena di libri: non è quì ancora, ma più oltre, in una stanza più piccola. Sopra le tavole, perfin sopra i sedili, vedi ammonticchiati libri e scartafacci d'ogni forma e colore. Ma l' ordine regna in quel disordine, e se il professore ti vuol regalare un nuovo suo libro o qualche manoscritto valdese vedrai che sa molto bene dove metter la mano. Lo dico perchè lo so: *experto crede Roberto*. Vi lascio ivi, lettori, in buona compagnia, e m' affretto a salutare gli altri professori.

Augusto Köhler viene terzo per ordine di età. Nacque a Schmalenberg (Palatinato Renano) l' 8 febbraio 1835, studiò dopo il 1851 a Bonn, Utrecht, Erlangen: viaggiò in Olanda; nel 1862 era prof. straordinario a Erlangen, nel 1864 ordinario a Iena, a Bonn nel 1866, poi, nel 1868, di ritorno a Erlangen. Tra' suoi scritti ricordasi dapprima uno studio storico sopra la *Chiesa Riformata de' Paesi Bassi* (an. 1856), quindi un altro di esegesi sopra i *Profeti dopo l'esilio* (4 tom. 1860–65); infine il suo *Manuale della storia biblica dell' Antico Testamento* (2 vol. 1875–81). La sua tendenza è positiva più ancora di quella di Delitzsch maestro suo e di color che sanno. Le sue lezioni non peccano per soverchio brio, ma sono di un valentuomo e gravi di erudizione.

Erudito la sua larga parte è il suo collega prof. Teodoro Zahn, versatissimo nelle ricerche sopra gli scritti del Nuovo Testamento e dei primi Padri. Nacque a Mörs (Prussia Renana) il 10 ottobre 1838, studiò a Basilea, Erlangen e Berlino, fu privat–docent l' an. 1860 e prof. straordinario l' an. 1871 a Göttingen, ordinario a Kiel nel 1877, e si trova a Erlangen dal 1878. Scrisse *Marcello di Ancira* (1867), il *Pastore d' Erma* (1868), *Ignazio di Antiochia* (1877), *Acta Ioannis* (1880), *Ricerche sopra la storia del canone del Nuovo Testamento* (1881, vol. I), e

con Gebhard e Harnack pubblica le *Patrum Apostolicorum opera*. Da ultimo mandò alle stampe un libro che interessa la leggenda del Faust e attirò l' attenzione di non pochi letterati, tra' quali il nostro Bonghi. È perspicacissimo nelle sue indagini, ha il *flair ad hoc*. Qualche volta le sue conclusioni, meglio che nuove, son definitive, come per esempio laddove dimostra l' autenticità di tutte le sette lettere d' Ignazio. Talora è avventuroso, per es. nel sostenere che Erma sia vissuto a' tempi di Clemente Romano o giù di lì! Le sue lezioni sono di uno che pare sempre intento a dipanar matasse ossia a trattar materie che, a quanto pare, richiedono schiarimenti senza fine.

Gli tien dietro il prof. Alberto Hauck, nato il 9 decembre 1845 a Wassertrüdingen. Dopo avere studiato a Erlangen e a Berlino, l' anno 1875 diventò pastore a Frankenheim. Fu chiamato l' an. 1878 a Erlangen in qualità di professore. Avea scritto intorno la *Vita e gli scritti di Tertulliano*, ed ora ha sulle spalle il grave peso della direzione della *Real-Enciclopädie*. Diligente nelle sue ricerche, solido nelle conclusioni, accoppia a queste ed altre qualità modestia e candore.

È da un anno a Erlangen il prof. T. H. F. Kolde, più giovane di tutti, studiosissimo delle origini della Riforma Luterana, sulla quale pubblicò già alcune monografie, per es. la *Posizione di Lutero di fronte al Concilio ed alla Chiesa fino alla Dieta di Worms* (1876), la *Congregazione agostiniana tedesca e Giovanni di Staupitz* (1879), *Federico il Savio ed i principii della Riforma* (1881). Di modi geniali, parola chiara e facile, si fa ascoltare con piacere. Vi ha una lezione sua molto mattutina che m' è rincresciuto sempre di non aver udito. Trattavasi del carattere di Lutero. Incontrai il professore un dì e gli domandai: Come compendierebbe in due parole quella sua lezione? Ecco, mi rispose: esposi che, per intendere Lutero, fa d' uopo non perder mai di vista ch' egli era un contadino — *ein Bauer*.

Abbiam finito. Ma no, devo ancora presentare a' miei lettori i signori docenti privati Lic. Bredenkamp e Lic. Bestmann, quello studioso dell' ebraica esegesi, questo di molte belle cose, tra le quali è la storia. Il Bestmann fu a Catania un inverno e vi conobbe il sig. E. Pascale, allora evangelista in quella città. Lavora come un atleta, beve buona birra, e lo so *de visu*, manda alle stampe una *Storia della morale cristiana* in tre grossi volumi e trova il tempo di attaccar briga col famoso Ritschl di Göttingen. E poi mi diceva un giorno: " Voi non sapete riposare. " E perchè? Perchè non avevo tempo di fare sempre il chilo seco lui al caffè Mengins, il solo luogo a Erlangen ove si abbia una goccia di caffè meno che intollerabile.

Quanto io debba al buon docente Bestmann, io non saprei dire. Mercè sua ero ammesso a desinare al Cigno, in compagnia sua e del coman-

dante la guarnigione di Erlangen, Oberslieutenant Bernholt, non che di un professore di *romanische sprachen*, non comprese le lingue neolatine — lascio a' competenti di scioglier l' apparente contraddizione. Per dirla di passata si desinava a buon prezzo. Per 1 marco e 25 pf. — ossia 1 lira e mezza — s' aveva: ministra, tre piatti di carne, da tre a cinque di legumi, e dessert. Tutti i giorni al quarto dopo il tocco, si andava a mensa. Chi giungeva dopo, fosse pur di minuti secondi, pagava la multa ossia 30 centesimi. C' era sul tavolo un bussolotto apposito. Alla fine, era pieno, che farne? Il comandante mi dice: Porti lei sig. ** quei pochi soldi in Italia e li dia a una povera bambina di colà, e quella ci scriva una lettera nella sua bella lingua. Ringrazio, tanto più che il comandante è cattolico; si apre il bussolotto e si trova dentro 8 Mk e 6 Pf., ossia L. 10 e 5 centesimi. Devo questo anche un po' al sig. Bestmann. Ed ei fu colui che mi procurò la conoscenza preziosa del Bibliotecario sig. Dr Zucker, uomo di simpatici modi e di molta coltura, pratico alquanto della nostra lingua. E per mezzo ancora del sig. Bestmann, mi fu dato di venire a contatto colla scolaresca e rendermi ragione di molte cose. *Ergo*, signor docente e amico, si abbia un grazie di cuore.

E ora prendiamo commiato dal ceto professorale, lasciamo lì i guanti — è vero che son nella valigia — e bazzichiamo un po' fra gli studenti. È un mondo che ha del nuovo per molti miei lettori, non temo di asserirlo.

ITALUS.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

— *Die Religiösen Sekten in Franken vor der Reformation, von* Dr HERMAN HAUPT. *Würzburg, 1882.* — Sono 60 pagine in 8°, nelle quali discorre l' autore con esattezza ed erudizione delle varie sette esistenti in Franconia prima della Riforma; tra le quali è quella de' Valdesi, che l' autore vien segnalando a Nürnberg, Würzburg, Bamberg, Augsburg ec., nel 14° e nel 15° secolo.

— *Eustachio Degola, il clero costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni, spogli da un carteggio inedito di* ANGELO DE GUBERNATIS. *Firenze, 1882.* — Abbiamo già indicato questo libro tra le fonti cui può attingere chi voglia conoscere il movimento cattolico più o men liberale del primo quarto di questo secolo (v. il principio degli *Annali* ec). Di particolare attrazione, forse anche eccessiva, sono le pagine che si ri-

feriscono alla conversione della moglie del Manzoni — *perversione* come direbbero gl' Inglesi — al cattolicismo. Il De Gubernatis venturò riguardo al Manzoni alcuni apprezzamenti che, sopra alcuni punti, non ci fan l' effetto di valere l' ultima parola, per es. ove si tratta di sapere se il gran poeta fosse proprio scettico quando scrisse il suo *Cinque Maggio*, ovvero quale sia stata la propria indole della sua conversione. Il Bonghi non sospetto d' imitazione e neppur di eccessiva lode dello stile del De Gubernatis, ha per le mani un lavoro nuovo di bibliografia e ristampa degli scritti del Manzoni, da cui speriamo nuova luce. Intanto, questo libro di più di 500 pagine, un po' peso se si vuole per la congerie di lettere che comprende, è agli studiosi del pensiero religioso in Italia di utilità incontestabile.

— *La question eucharistique élucidée et simplifiée, trente trois lettres adressées au Rév. Père C. G. de la Compagnie de Jésus par* Louis Durand. Paris et Genève 1883. — " Questa pubblicazione mi costò molte ricerche e molto lavoro, e, per il nuovo indirizzo che dà ad una controversia antica, merita seria attenzione. Perciò oso sperare che la Rivista vi farà sopra una critica ragionata e non breve." Così ci scrive l' egregio autore veterano della polemica riformata nel Belgio. E soggiunge che il prof. Felix Godet di Neuchâtel espresse testè il seguente giudizio: " È un vero godimento il vedere una quistione condotta a tal grado di chiarezza. Quel che ne lessi m' interessò vivamente e m' istruì. Vi ringrazio adunque sia per la Chiesa sia per me stesso. Forse il luteranismo non è escluso quanto vi pare. Come interpretazione, sì; come conseguenza dell' intuizione biblica de' rapporti fra l' anima ed il corpo, forse no. Gesù pensò quel che dite aver egli pensato. Ma forse il suo pensiero può acchiudere le premesse di qualcosa che non disse. È il mistero di Dio; perchè ve n' è ivi uno – Efesi v, 32. Ma, ad ogni modo, il fatto esegetico vuol essere stabilito con precisione, e non mi pare che siasi avuto finora un lavoro così gagliardo, in questo senso, come quello che ho davanti a me. E non sono alieno dal ritenere che non venga ora in buon punto per il clero di Francia, scosso più profondamente forse che non si creda." Queste parole invoglieranno di certo alcuni lettori a ricercare del libro del Durand. Quanto a noi, non prendiamo da lui commiato definitivamente. Ma per ora, basterà questa menzione.

— Teofilo Gay: *Arsenale antipapale, ossia Dizionario delle eresie imposture e idolatrie della chiesa Romana. Firenze, Tip. Claudiana 1882.* — Ecco terminato e già da qualche mese questo lavoro importante, che forma un volume in 8°, di 208 pagine fitte. Non abbiamo che da confermare l' apprezzamento che ne fu già dato qui fin dal suo primo apparire, e che leggiamo scritto in fronte, nella *Introduzione*. Lo raccomandiamo una volta di più a' nostri fratelli militanti. E cogliamo quest' occa-

sione per annunziare usciti in un volume i bozzetti storico-omiletici che l' egregio amico nostro pubblicò già nella *Rivista* intorno la *Vita di Gesù Cristo*, e prossima la pubblicazione del volume secondo. Avremo cura di ringraziarne a tempo debito, come anche delle 28 conferenze che stanno per uscire di stampa sopra il Credo detto Apostolico.

— *La confessione, saggio dommatico storico di* Luigi De Sanctis. Firenze, Tip. Claud., 1882. — Di questo libro ben noto del nostro De-sanctis faremo elogio breve ma bastevole, dicendo ch' è giunto alla sua ventesima edizione. E. C.

CORRIERE DI ROMA

Chi troppo vuole niente abbraccia. — La potenza di un papa impotente — Il padre Passaglia a Roma. — Il Foro romano. — La Biblioteca V. E. — L' apertura della XV Legislatura.

La temperanza nelle pretese, anche quando ragionevoli, è una virtù che posseduta e praticata renderebbe più agevole la vita di relazione nella società a qualunque uomo. Per ragion de' contrari, l' intemperanza nelle esigenze ci espone spesso alle disillusioni, da cui derivano le nostre infelicità e sovente la nostra ruina. È questa una verità molto elementare della scienza volgare, che costituisce la filosofia della vita pubblica e privata. Eppure sembra che Leone XIII non la conosca, e con lui la ignorano tutte le eminenze, le eccellenze reverendissime ec, che sono al Vaticano. Una prova recente ce la diedero nella strana pretesa di negare le mercedi dovute all' architetto Martinucci, di cui parlammo già nella *Rivista*, e nella esigenza pia, molto pia, ma leonina, di non volere riconoscere ai Tribunali Civili il diritto di immischiarsene. La serietà della cosa mi costringe a riparlarne, perchè infin de' conti la condotta del Vaticano è una nuova proclamazione del vecchio domma, che insegna essere il papa superiore ad ogni legge, ad ogni diritto, ad ogni autorità, così che è bene anche il male quando esso lo comanda, ed è male il bene quando esso lo vieta. Leggasi il Bellarmino cardinale e teologo della *santa madre chiesa romana*. Ma è inutile pensarci! i magistrati italiani vanno a messa è vero, ma professano massime contrarie al papa e conformi alla giustizia; in cose di diritto sono sacerdoti più fedeli a Temi, che il papa ed i preti non lo siano al loro Dio, che predicano giusto. Ed è perciò che nella vertenza Martinucci si son dichiarati competenti ad onta delle proteste dell' appello alla legge delle Guarentigie, ed alle rimostranze presso le ambasciate ed i governi amici del papa. Sembra però che anche questi intendano poco cotesta morale del Vaticano. Oh bella!

non è facile, mi sembra, trovare galantuomini protettori, e sostenitori della seguente proposta: Vi è un cane di architetto che ha lavorato per mio conto parecchi mesi, e che ha l' audacia di volere esser pagato delle sue fatiche, e perchè io non lo voglio pagare, ora abbaia e fa chiasso. Venite, unitevi a me per dargli in testa, e farlo morire affamato se è possibile. — Se il papa ne vuole dalla sua parte in questa questione, faccia una visita pontificale nelle isole dove risiedono i condannati a domicilio coatto, o si metta in corrispondenza colla camorra o colla mafia e ne troverà, ma tra gli onesti non cerchi alleati, se pur non sia l'onestà della prepotenza e dell' ingiustizia. Fu sempre lo stesso spasimo che straziò i papi — tutto volere, tutto pretendere da tutti anche il delitto — ma ricordati, Leone, che chi tutto vuole niente abbraccia!

Si crede da tutti che un prigioniere sia reso impotente a mal fare ed a nuocere. Ora ecco un' eccezione alla regola, il papa prigioniere e perciò impotente; e come esso piagnucolando spesso predica ai fedeli pellegrini, impedito da un governo usurpatore ed empio, ad esercitare liberamente la sua autorità, che nientemeno ha ciurlato nel manico alla Corte di Vienna ed ha vietato all' apostolico Imperatore di venire a restituire la sua visita al nostro Re. E per mezzo del suo Segretario di Stato il Cardinal Iacobini, che ha lasciato desiderio di sè in molte Signore e molti Signori di laggiù dove fu Nunzio, mistifica tanto efficacemente l' aristocrazia ed il partito clericale austriaco, da creare, come già apparisce, serie difficoltà a quel governo. E nel Vaticano sono così contenti, così soddisfatti di questo schiaffo dato al Re ed al Ministero, che si preparano già a raccogliere frutti saporosi da una semenza così politica, così abile, e nello stesso tempo così vaticana e pretesca. Mi dispiace assai che noi Italiani siamo ancora in balia, e chi sa per quanto tempo durerà, della furberia gesuitica ed antinazionale del prete, ma Dio che non mente farà nel suo giorno perire anche questo desiderio, che è desiderio dell' empio e che i preti nutrono nel loro lubrico cuore, di creare nemici alla propria patria, e vederla disfatta.

Si è fatto in questi giorni un gran dire della venuta di Passaglia a Roma, di ritrattazioni combinate, di sommissioni compiute, di incondizionata dedizione da parte dell' ex-gesuita al papa ed al papato.

Ma che? Un bel giorno mentre aspettavamo leggere sull' *Osservatore Romano* e negli altri giornali clericali di Roma, d' Italia, del mondo la promessa ritrattazione, ci si dice seccamente che non si è concluso nulla, non avendo voluto il Passaglia accettare certe condizioni impostegli dal papa. Di grazia, quali condizioni? A dirla schietta, io ne comprendo poco. O il Passaglia avea la coscienza di non essere reo, e non vi erano condi-

zioni a proporre e ad accettare, o il Passaglia sentiva di essere reo, ed allora non si dovea mercanteggiare la conversione nè dall' una nè dall' altra parte. Affarismo, basso affarismo! direbbe l' On. *Coccapieller*.

Il piccone co' suoi colpi continui rompe ogni giorno più questa secolare crosta di terra, che copriva il Foro romano, la via Sacra, ed i sparsi frantumi d' una grandezza e di un arte, che non rivivrà più, almeno per ora, in mezzo a Roma. Quantunque nulla si trovi, che sia più conservato di ciò che già vedevasi in questa monumentale zona della città cesarea, tuttavia mirare scoperto in così grande estensione questo foro, queste vie, queste basiliche, questi archi, questi templi, queste colonne, ti senti preso come da un' estasi che, traducendoti in quel sublime periodo dell' avita grandezza, ti fa sentire romanamente orgoglioso come i nostri padri, la cui vita svolgevasi là in quel foro, in quelle basiliche, in quei templi. L' opera del Baccelli, intrapresa e proseguita a dispetto del gracidare di rane scontente, se si darà ad esso, vero romano nel sentire, tempo e modo di compierla, sarà opera degna di Roma e dell' Italia, ed un omaggio reso alla civiltà del mondo di cui Roma fu la sintesi alla sua epoca, ed una protesta contro le infamie di civiltà successive che manomisero pontificalmente quanto avea risparmiato la ferocia de' barbari.

Il riattamento ed il riordinamento della Biblioteca V. E. prosegue alacremente, ed il primo per ciò che riguarda la comodità de' frequentanti è già compiuto. Tra qualche giorno saranno aperte agli studiosi anche la sera tre comode e bellissime sale per lettura, tra le quali una per la lettura delle Riviste, ed una per le consultazioni di opere speciali per coloro che intraprendono studii profondi su qualche ramo particolare dello scibile umano. Ci consola il vedere come sotto il soffio della sana libertà tutte le cose belle e buone possano fiorire. Fortunata la nostra generazione se saprà profittarne pel bene, ma ahimè! pur troppo i caffè sono più frequentati di queste sale della nostra Biblioteca.

La XV^{a} Legislatura è stata inaugurata colla solennità imponente che si addice ad una nazione seria ed una capitale storica come Roma. Affluente il popolo, ed acclamante il Re e la Regina dal Quirinale a Montecitorio. Tutti tranquilli, tutti contenti dell' avvenimento, che segna nella evoluzione della nostra vita politica un nuovo passo verso quell' ideale di libertà e di liberi ordinamenti in cui la vita del popolo è nel Re e nel Governo, e la vita del Re e del Governo nel popolo. Un sole splendido, un cielo azzurro, un aria tiepida accresceva la gioia comune, sembrava che dall' alto Dio sorridesse e benedicesse a tutto ed a tutti. E ci auguriamo ed auguriamo all' Italia intera questa benedizione che è

la salute de' popoli! I punti salienti del Discorso della Corona accennano alle riforme iniziate sotto V. E. Padre della Patria, e compiute sotto il degno suo figlio il nostro Re Umberto, all' assetto stabile delle finanze, all' abolizione del corso forzoso, all' ordinamento delle forze militari, alle ferrovie compiute etc. Viene quindi a raccomandare il da farsi, la unificazione del codice penale, l' ordinamento giudiziario in rapporto alla magistratura, il riordinamento completo della pubblica istruzione per rendere le scuole del popolo ginnastiche ed educative, per preparare alla Nazione cittadini e soldati, e molte altre cose buone e belle, tra le quali il riordinamento delle opere pie, che oggi amministrate generalmente in famiglia da pochi *fratelloni* non rispondono allo scopo a cui furono destinate. Non dimenticò i poveri inondati, e chiuse il discorso colle seguenti parole: così alle antiche ed invidiate glorie dell' Italia romana potremo aggiungere le glorie pacificatrici e benedette della nuova Italia. Faccia Iddio che il voto sia compiuto, e che queste glorie della nuova Italia non siano omai più disgiunte dalla gloria di Dio, Signore e dominatore de' popoli, acciò possano essere efficacemente pacificatrici e benedette.

ALCESTE Prof. LANNA.

NOTIZIE VARIE

Risultato delle elezioni. — Un aneddoto fra mille. — Notizie tolte dalla *Fiaccola*, dal *Piccolo Messaggere*, dalla *Civiltà Evangelica*, dal *Veneto Cristiano*. — Notizie estere: Moody, Vernes ed i Moravi.

Sembra che il resultato delle nuove elezioni sia meno compromettente che non si temesse per le nostre libertà. E se il Parlamento vorrà rispondere alle savie parole del Re, il tempo è al sereno. Il Coccapieller, portato dal volgo eterno di Roma, è legittimo rappresentante quanto altri, poichè risponde perfettamente all' indole de' suoi elettori; ma è caso isolato, è un neo. Era buon segno il vederlo in un banco deserto all' inaugurazione della nuova legislatura. Il Comitato Elettorale di Torre-Pellice avea proposti a candidati da uno a due Valdesi. Riuscì il col. Enrico Geymet, con maggioranza cospicua. Nè è a stupire se si consideri che s' adopra viepiù a rendersi degno dell' alto ufficio e benemerito di chi lo manda alla Camera e del paese, senza piccoli rancori, benevolo, operoso, liberale. Il Dott. Soulier non pervenne, per questa volta, all' ambito palio; ma ebbe però 1841 voti: il che prova che non gli manca il favore del nostro pubblico e che l'avrà maggiore, tosto che se lo sappia meritare con atti che rivelino in lui l' uomo di eletti proponimenti, di

volontà gagliarda, di carattere... quale insomma è da aspettarsi da un vero rappresentante del popolo Valdese. Dicesi che il Soulier avesse diretto agli elettori un suo programma, ma non ne possiamo giudicare, non essendoci pervenuto. Ora si vuole che sia novamente a Roma e attenda novamente alle sedute della Camera, più o meno come deputato esterno, finchè non v' entri come deputato regolare.

Aspettiamo che un buono scrittore prenda a descriverci la calamità delle recenti inondazioni. Quanti fatti da registrare! Se fossimo inglesi, quante *illustrations!* Scegliamo fra' molti il seguente commovente episodio narrato da un corrispondente del *Bachiglione*, il quale ha visitato a Savego la rotta del Guà, che rovinava l' argine per 500 metri, riversando le acque pei campi, e abbandonando letteralmente l'antico letto.

Là, in quel piano ora desolato, — scrive il corrispondente — sorgeva con tante altre una bella casetta. In questa viveva tranquilla e felice una famiglia composta di sette persone fra uomini, donne, vecchi e bambini.

Col rombo e lo scroscio delle acque, giunse a quei disgraziati la novella della rotta. Nessuno era in tempo di salvarsi. Tutti forsennatamente fuor di casa; l' acqua sopraggiunse, devastò, divise tutte quelle sette povere creature.

Un uomo s' arrampicò sopra un gelso, una bambina fece lo stesso. E là su quei gelsi stettero tutta la notte quei sventurati, colle acque sotto i piedi.

Rinvenuto un po' dallo sbalordimento, l' uomo, che aveva raccomandata la vita alla cima del gelso, vide al piè della pianta una vecchia che stendeva le braccia, quasi tutta sott' acqua. La riconobbe: era sua madre! Si chinò, l' afferrò per le mani, e la tenne alta dall' acqua tutta la notte. Verso il mattino del sabato, in un momento di sbalordimento, di ebetismo e di sfibramento, l' uomo abbandonò la vecchia, la sua madre, che si distese sotto i gorghi delle acque, e non fu più riveduta!

Alle 10 del mattino, dagli argini del Guà, furono visti sulle piante l' uomo e la bambina. Il gelso dove stava la bambina tentennava per l' urto dell' acqua e minacciava di sommergersi. Un coraggioso, un eroe, un popolano del cuore grande ed intrepido, GERESATO AUGUSTO di Lonigo, si spogliò, si slanciò nella corrente, nuotò, raggiunse e prese la bambina di 10 anni, la recò al gelso non pericolante ove stava l' uomo che era il padre della creaturina, riguadagnò la riva e poi con una barca andò e trasse a salvamento padre e bambina, i due soli che furono salvati fra i sette componenti la sventuratissima famiglia.

Secondo l' annuario statistico ufficiale del 1881 — nota la *Fiaccola* —

vi erano nel 1876 in Italia 1915 preti professori e 13,176 alunni convittori dei 284 seminari, in abito da chierico; insieme componevano i seminari 15,081 fra preti e chierici. Le provincie che avevano più di 5 seminari erano quelle di Roma, 23 seminari con 900 alunni: Perugia 16 con 550, Caserta 13 con 744, Salerno 10 con 488, Pesaro 1 con 303, Firenze 9 con 584, Novara 7 con 545, Cuneo 7 con 727, Bari 7 con 575, Alessandria 7 con 690, Macerata 6, Lecce 1, Catanzaro 6 ecc. In termine medio sono 4 seminari per provincia, 6 professori, e 47 alunni vestiti da chierici per seminario. Gli studenti di teologia erano 3451 di cui 2281 negli ordini minori e 1260 negli ordini maggiori, ossia nella provincia di Roma 235, in quella di Napoli 218, in Torino 200, in Milano 183, in Salerno 140, in Caserta 133, in Genova 128, in Alessandria 124, in Bologna 80, e le provincie con grandi città che avevano meno studenti di teologia eran quelle di Venezia 35, Padova 33, Palermo 48. Le rendite nette proprie dei seminari non furono dichiarate agli agenti fiscali che in parte per una cifra di annue lire 1,140,550 in valori pubblici e 640,348 in censi e canoni.

Il *Piccolo Messaggere* — da cui prenderemmo più notizie, se lo ricevessimo regolarmente — reca nel numero di ottobre u. d. il resoconto della tredicesima assemblea sinodale della Chiesa Cristiana Libera. In fronte di quel medesimo numero, è una ben riuscita incisione dello Stabile che detta Chiesa possiede nella piazza di Ponte S. Angelo, con una descrizione: ciò in occasione della morte del prof. Henderson che vi dimorava ed a cui rendesi unanime e commovente omaggio di affetto, non solo da' confratelli, ma da tutta quanta la stampa evangelica.

Il rev. sig. Sciarelli — da Napoli ove, a quanto pare, è stato traslocato — pubblica molti suoi ricordi particolari nella *Civiltà Evangelica*, tanto sopra le Scuole Domenicali che sopra l' iniziata propaganda per la osservanza del giorno del riposo, e si augura di avere continuatori. Il suo ammiratore sig. Buggelli, che funge da secretario presso il Circolo Paleario, gli scrive che il Municipio di Roma " ha stabilito legalmente che, tra le condizioni dei lavori di appalto, vi sia l' obbligo del riposo festivo, " concludendo di vedere in questo fatto " un trionfo per la causa evangelica ed una nuova corona per il sig. Sciarelli che ha tanto calorosamente capitanato la santa crociata per il Riposo Settimanale. "

Ringraziamo il Direttore del *Veneto Cristiano* di aver udito il nostro desiderio e di averci mandato il suo giornale. Vi leggiamo, tra l' altre cose interessanti, di un' agape festeggiata a Treviso in occasione dell' apertura di una cappella per il culto de' Battisti. Ivi però dice che or so-

no quattro secoli " la Chiesa Battista di Treviso era una delle meglio fiorite d' Italia, " e che allora " l'Italia non conosceva altra Chiesa Evangelica che fosse antica e fedele se non quella dei fratelli Moravi." Rileviamo questi due errori, tanto più che li vediamo gabellati dall' *Italia Evangelica.* Non è per trovar da ridire, veh! solo nell'interesse del vero. Ora, la verità si è che nel secolo decimosesto non esistette nel Veneto alcuna Chiesa Battista propriamente detta; vi furono, sì, gli Anabattisti. Ma è altra cosa ed è tal cosa che i nostri fratelli Battisti dovrebbero badare a non la invocare come tradizione in loro favore. Proveremo altrove e fra non molto che gli Anabattisti, tra' quali vi furono però martiri degnissimi, misero a rovina la Chiesa Evangelica del Veneto con un sinodo tenuto a Venezia, nel quale negarono la divinità di Cristo e presero impegno di combatterla per tutte le Chiese. E riuscirono pur troppo e le chiese furono ridotte a mal partito, più forse per opera loro che per tristizia degl' Inquisitori. Non v' è poi lettore tampoco istruito che non sappia che l' Italia, notoriamente poi l' Inquisizione, conobbe allora meno i Moravi che i Valdesi. Il Bellondi ha però cura di avvertire i lettori che ei " non ricava nè può ricavare tali cose dalle istorie stampate."

La stampa evangelica di Parigi rende unanime testimonianza di ammirazione al Moody, stato ivi a tenere alcune riunioni. Tanto più rispettabile parrà dunque il biasimo da essa inflitto alla *Salvation Army*, che farà bene di non calare fino a noi di carnevale. Invece, il Moody venisse pure ad ogni stagione, sarebbe il benvenuto quanto lo è stato il signor Giorgio Müller di Bristol — il quale, a proposito, non è più malato, ma è ristabilito.

Il prof. Vernes della Scuola di Teologia di Parigi, incaricato della prolusione di riapertura, parlò da incredulo, col massimo stupore di tutti i colleghi e uditori, perfino de' liberali. È uno scandalo. Lo stesso Réville, professore abbastanza radicale di storia delle religioni alla Sorbona, avvicinando l' oratore che avea prenunziata la fine della religione, gli disse: " Durerà, finchè si ragiona." — Ma perchè subire tale anomalia? Perchè lo Stato così vuole e impone. E allora perchè non svincolarsi dal giogo dello Stato? Ecco la questione all' ordine del giorno in Francia... da una eternità. Notiamo però che secondo l' ultime notizie, il Decano Prof. Lichtenberger, la sera stessa di quel dì, invitò il Vernes a rassegnare le sue dimissioni. Ma se il Vernes risponde di no, che possono fare il sig. Decano e la Facoltà e il Sinodo e la Chiesa Ri-

formata tutta quanta di fronte allo Stato onnipotente e ad un Governo capriccioso? Forse lo vedremo.

I giornali evangelici di Germania notano con molta compiacenza il riannodamento de' rapporti fra la Chiesa Valdese e la Chiesa de' Fratelli, suscitata a Herrnhut per proposta di un delegato della Chiesa Valdese. Abbiamo promesso a questo proposito minuti ragguagli a' nostri lettori, e fra non molto ci sdebiteremo ampiamente. * *

INDICE DELLE MATERIE DEI FASCICOLI DELLA RIVISTA

PUBBLICATI NEL CORRENTE ANNO

GENNAIO (Pag. 1—40).

La Istruzione Cristiana per li fanciulli (di Giovanni Valdès). E. Böhmer.
Le Catacombe, giusta le ultime investigazioni del Roller. Em. Comba.
Il Concilio Presbiteriano generale, sua condizione e prospettive. Ernesto Panfili.
Edmondo di Pressensé, schizzo biografico. Aonio Leti.
Schiarimenti Biblici, a proposito della nuova versione italiana del Nuovo Testamento. A. Revel.
Origine dei Valdesi, nuova fase della discussione. I. Dialogo con Vaudès, di E. Comba.
Bollettino bibliografico: Pierre Valdo ec., di A. L.; der Inquisitionsprozess ec., di G. F. O.; les Vallées Vaudoises, di A. De R. d' A.; Die Waldenser, art. della Allg. E. L. K.; die ital. Heimath südd. Waldenser, art. dell' Allg. Z.; Alpis Cottia, di L. L.; Joh. Léger, di E. C.; Aperçu de l'antiquité ec. di A. M.; J. L. Pascale ec., di A. L.; Vie de J. Diodati, F. Turrettini et J. A. Turrettini, di E. de B.; Sapere e fede, anon.; les Deux Cités, di F. de Zachariah, di C. H. W.
Corriere di Roma.
Notizie Varie.

FEBBRAIO (Pag. 41—80).

Padre Curci ed il problema religioso in Italia. Raffaele Mariano.
Un racconto inedito della strage della S. Bartolommeo. Paolo Longo.
Schiarimenti biblici, a proposito della nuova versione italiana del Nuovo Testamento (2° art.). A. Revel.
Vita di Gesù Cristo: Quarto Periodo: XXXVI, Moltiplicazioni de' pani; XXXVII, Il gran rifiuto; XXXVIII, La camminata sulle onde. Teofilo Gay.
Bollettino bibliografico: Date et originalité des MSS. vaudois, di E. Montet; Footprints of Italian Reformers, di John Stoughton DD.; Lucio Paolo Roselli, del Dott. K. Benrath; due edizioni del Beneficio di G. Cristo, e *personalia* E. C.
Corriere di Roma.
Notizie Varie.

MARZO (Pag. 81—112).

Della Civiltà nell' Unione Americana e di James Garfield. Prof. E. Comba.

Una lettera di Giovanni Valdès. Dott. Edoardo Böhmer.

Origine de' Valdesi — II. Lettera sopra l' ultimo opuscolo di A. Muston. Dott. W. Foerster.

Omissione di un articolo nel Credo detto Apostolico. E. C.

Bollettino bibliografico: Il Pensiero di S. Paolo, commento all' Ep. ai Romani, versione del Dott. E. Caporali; Resoconto della 1ª Assemblea Generale degli Evangelici di Roma ecc.; Arsenale Antipapale di Teofilo Gay; Catéchisme Evangélique ecc. E. C.

Corriere di Roma.

Notizie Varie.

APRILE (Pag. 113—144).

I Vespri di S. Bartolommeo, secondo recenti indagini. Em. Comba.

Lettera sopra la nuova versione italiana del N. T., di alcuni soci del Circolo Paleario.

Il Vespro Siciliano. Ausonio Siculo.

La Chiesa d' Italia. E. P.

Bollettino bibliografico: Die wirthschaftlichen Zustände der fr. Wald. Thäler, von R. S.; L' Eglise Vaudoise des Vallées etc., d'apres L. W.; Vittoria Colonna, von A. H.; Giordano Bruno, di R. M.; Vie d'Ulrich Zwingli par G. A. Hoff, E. C.

Corriere di Roma.

Notizie Varie.

MAGGIO (Pag. 145—184).

Una Discussione Religiosa in Parlamento. Italo Fiorentino.

Papato e Socialismo a' giorni nostri — sunto di uno scritto di Raffaele Mariano. Aonio Leti.

Ad un banchetto nuziale — parole di Max Frommel, da una Tedesca.

Lettera aperta al Signor Giuseppe Buggelli, secretario del Circolo Paleario. Alberto Revel.

Corriere di Boma.

Notizie Varie.

GIUGNO (Pag. 185—215).

Annali della Evangelizzazione italiana. I. *Firenze e Toscana fino al 1852.*

I. *Primi vagiti* — Cenno preliminare — Quel che narra Giuseppe Montanelli — Come lasciasse il panteismo per aderire al Vangelo di Cristo. Em. Comba.

La protezione degli animali. Ernesto Panfili.

Lezione di religione data da un Chimico all' Accademia francese. Ausonio Filalete.

Origine de' Valdesi, nuova fase della discussione. — III. Critica della opinione di Gillio e note sopra l' ambiente delle Valli. Em. Comba.

Bollettino bibliografico: Histoire de la Réformation en Espagne par Moïse Droin; Vittoria Colonna, Leben, Dichten, Glauben im XVI Jahrhundert, von Alfred von Reumont; Nuovi Documenti su F. Paolo Sarpi. E. C.

Corriere di Roma.

Notizie Varie.

LUGLIO (Pag. 217—248).

Annali della Evangelizzazione italiana (seguito). Replica dell' Abate Lambruschini — Testimonianza di Carlo Eynard — Chi avesse ragione — Primi ammaestramenti per il di poi. Em. Comba.

Origine de' Valdesi, nuova fase della discussione. — IV. Studio sopra i MSS. Valdesi della Biblioteca di Ginevra. Ed. Montet.

Della Vita di Gesù di Renan, parole di Gaston Boissier. Francesco Spinola.

Colletta singolare. Iota.

Bollettino Bibliografico: Peter Waldo the Reformer of Lions, his life and labours, by the Rev. I. N. Worsfold; Apologie de l'Inquisition: réfutation du Rév. Loyson (P. Giacinto); Esilio de' Locarnesi ec.; Life of the twin brothers Juan and Alfonso de Valdès by E. Böhmer; Le missioni cristiane ecc., di P. Longo; articoli varii e più notevoli. E. C.

Corriere di Roma.

Notizie Varie.

AGOSTO (Pag. 249—280).

Giuseppe Garibaldi. Dalla nascita al primo esilio — Da Rio Grande del Sud a Montevideo, da Montevideo al ritorno in Italia — Da Nizza al Morazzone — Roma — Secondo esilio. G. Bonetti.

Il Pietro della Bibbia e il Pietro della leggenda. Em. Comba.

Origine de' Valdesi, nuova fase della discussione. — V. Botta e risposta del Sig. A. Muston e del Prof. W. Foester. E. C.

Varietà: Dal libro di spese di un pastore valdese mezzo secolo fa. * *

Bollettino Bibliografico: Summa der Godliker Schriften; Dialogo di Giacomo Riccamati; Histoire de la Réformation et des Eglises Réformées. E. C.

Corriere di Roma.

Notizie Varie.

SETTEMBRE (Pag. 281—312).

Giuseppe Garibaldi. Da Varese alla Cattolica — Da Marsala al Faro — Dal Faro al Volturno. G. Bonetti.

L' Uomo e la Scimmia. Giacomo Weitzecker.

Bollettino Bibliografico: Neu-Hengstett; L' Osservanza del giorno del riposo. Em. Comba.

Corriere di Roma.

Notizie Varie.

Notizie Estere.

OTTOBRE (Pag. 313—344).

Giuseppe Garibaldi. Da Caprera ad Aspromonte — Da Londra a Bezzecca — Da Mentana a Dijon — Ultimi anni — Conclusione. Giulio Bonetti.

Cristo Re. Aonio Leti.

Bollettino Bibliografico: L' Archivio Storico Italiano; L' Amico di Casa; Il giorno della gioia, manuale d' istruzione sul giorno del riposo. E. C.

Corriere di Roma.

Notizie Varie.

NOVEMBRE (Pag. 315—376).

Annali della Evangelizzazione italiana (Firenze e Toscana fino al 1852).
2. *Proselitismo:* — Ancora degli Asili — Culto protestante — Istituto dei Padri di Famiglia — Tentativi di evangelizzazione collettivi ed individuali, di forestieri (seguito). EM. COMBA.

San Francesco d' Assisi, conferenza di TEOFILO GAY.

Visita in Germania (note a lapis). — I. *Erlangen:* Erlangen in passato — Professori di teologia: Hofmann, Ebrard, Herzog, Sieffert. ITALUS.

Schiarimenti Biblici. — Un passo del Vangelo comentato da un ingegnere. JOTA.

Corriere di Roma.

Notizie varie.

DICEMBRE (Pag. 377—416).

Su e giù per la stampa, Il Socialismo: a che punto siamo — Civiltà Cattolica antisemitica — Proposta di cattedra delle religioni comparate a Roma — La Strage di S. Bartolomeo: questione ancora aperta — Lettere al Diodati — Debituccio incerto de' Valdesi a Calvino e debito certo della Regina d' Inghilterra ai Valdesi — Quanto inchiostro e quante parole! — Ancora un' occhiata alle Riviste. SPIGOLATORE.

Annali della Evangelizzazione italiana:
2. *Proselitismo* (seguito): I quattro ministri valdesi; Bart. Malan, Guicciardini, Chiesi, Geymonat, Droin e gli Svizzeri. EM. COMBA.

La Religione dell' Avvenire di *Terenzio Mamiani.* AUSONIO FILALETE.

Origine de' Valdesi. — VI. Opinione di Etienne Chastel e riflessioni di Giorgio Appia. E. C.

Visita in Germania, note a lapis. — I professori luterani di Erlangen. ITALUS.

Bollettino bibliografico: Die religiösen Sekten in Franken vor der Reformation, di H. Haupt, Würzburg 1882. — Eustachio Degola, il clero costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni, di A. De Gubernatis, Firenze 1882. — La question eucharistique ec., di L. Durand, Paris 1883 — Arsenale Antipapale di T. Gay, Firenze 1882 — La Confessione, 20ª ediz., di Luigi Desanctis. E. C.

Corriere di Roma. ALCESTE Prof. LANNA.

Notizie Varie, interne ed estere. * *

GTU Library
3 2400 00333 5944